

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XX

ANNATA LXXXIX

FASC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. LXXXIX

XX DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1966

(PUBBLICATO NEL 1967)



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Tel. 487.324



LEONE I PAPA

(Commemorazione detta il 18 dicembre 1961 all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) (*)

1. — « *Leo, natione Tuscus ex patre Quintiano* »: con queste parole si apre, secondo lo schema tradizionale, la breve vita di Leone compresa fra quelle dei papi raccolte nel *Liber Pontificalis* (1). Leone era dunque considerato dal suo anonimo biografo originario della *Tuscia*. Ma questa provincia, nell'ordinamento amministrativo dell'Impero, giungeva sulla riva destra del basso Tevere sino alle immediate adiacenze di Roma, nelle quali contava famiglie di facoltosi proprietari, che erano legate da stretti rapporti di sangue, di cultura, di interessi con la nobiltà cittadina di Roma, ed a Roma avevano palazzi residenziali. Da una di esse usciva Leone, che in una sua lettera, scritta nel 441, chiamò « *patriam* » Roma (2)? E' possibilità da non escludere.

Nell'ambito delle ipotesi suffragate da un certo margine di probabilità è la supposizione, che non sia solo un caso di semplice omonimia la menzione dell'*acolitus* Leone, nominato da S. Agostino, in una sua lettera (3) come latore a Cartagine, nel 418, di uno scritto contro i Pelagiani, indirizzato a quel vescovo Aurelio dal presbitero Sisto di Roma. L'autore dello scritto infatti,

(*) Pubblico ora, con l'aggiunta delle citazioni indispensabili di testi, la commemorazione di Leone I detta nel 1961 all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, pensando che possa conservare qualche interesse specie nei riguardi del cap. 22 della *Costituzione dogmatica della Chiesa* sancita nella sessione V^a, 21 novembre 1964, del Concilio Ecumenico Vaticano II (*Costituzioni, decreti, dichiarazioni* del Concilio, a cura di S. GAROFALO, Milano, Ed. Ancora, 1966, pp. 194-197).

(1) N° 65, *Leo I*, cap. I, ed. L. DUCHESNE, I, Paris, 1886, p. 238.

(2) LEONIS I *Ep.* n° 31, ed. C. SILVA TAROUCA, in *Textus et documenta in usum exercitationum et praelectionum academicarum* della Pont. Univ. Gregoriana, *Series Theologica*, n° 15, Romae, 1934, n° IV b), p. 12 r. 70.

(3) AUGUSTINI *Ep.* n° CXCI, ed. A. GOLDBACHER, *C.S.E.L.*, LVII, Vindobonae, 1911, p. 163 rr. 15-17.

consacrato papa (Sisto III) il 31 luglio 432, fu l'immediato predecessore sulla cattedra di S. Pietro di Leone, che da essa avrebbe alla sua volta energicamente combattuto il pelagianesimo.

2. — A Leone, ormai arcidiacono, si dovette se, nel 439, Sisto III rigettò (4) gli ultimi tentativi compiuti, per essere riammesso nella comunione della Chiesa di Roma, da un vescovo, Giuliano, che appunto intorno al 418 era stato tra i pelagiani più accesi in Italia, perciò deposto dall'episcopato di *Eclanum* presso Benevento.

Il vivissimo interesse preso da Leone per le controversie cristologiche nel periodo in cui fu diacono ed arcidiacono, risulta dal fatto che, intorno al 430, si mise in rapporti personali con Giovanni Cassiano di Marsiglia per incitarlo a scrivere contro il nestorianismo. Il grande monaco ne fu mosso a comporre il *De Incarnatione Domini contra Nestorium*, che poi dedicò a Leone stesso, divenuto papa, chiamandolo « *Romanae Ecclesiae ac divini ministerii decus* » e dichiarandogli « *tua ergo haec res, tuum negotium, tui pudoris opus est* » (5).

Qual nome avesse in Oriente già allora l'arcidiacono e quale influenza colà gli si attribuisse sugli affari della Chiesa di Roma, lo prova un altro fatto. Nel 431, quando ad Efeso teneva le sue riunioni il III concilio ecumenico, che condannò Nestorio, ed il patriarca di Gerusalemme, Giovenale, ne traeva occasione per vantare il primato della sua sede di fronte a quella di Antiochia, a Leone scrisse il patriarca di Alessandria Cirillo, per denunciargli « *quid praedicti cupiditas ausa sit* », e per pregarlo istantemente ed insistentemente, — « *sollicita prece multum poposcit* » — di adoperarsi perché a Roma non si prestasse alcun assenso ai suoi « *inliciti conatus* ». Leone comunicò la lettera di Cirillo al papa del tempo, Celestino I, che la fece riporre nell'archivio papale. E qui la poté rintracciare ventidue anni più tardi Leone I, come attesta egli stesso in una lettera da lui scritta nel 453 ad un altro patriarca di Antiochia, Massimo (6).

(4) PROSPERI TIRONIS *Chronicon*, ed. Th. MOMMSEN, *Chron. Min.* I (M. G., *Auct. Antiq.*, IX), Berolini, 1892, ad a. 439, p. 477, n° 1336.

(5) IOHANNIS CASSIANI *De incarnatione Domini contra Nestorium*, *Praef.*, ed. M. PETSCHENIG, *C.S.E.L.*, XVII, Vindobonae, 1888, pp. 235 r. 9, e 236 rr. 22 sg.

(6) LEONIS I *Ep.* n° 119, ed. C. SILVA TAROUCA cit. (a nota 2), *Series Theologica*, n° 20, 1935, n° XLII, p. 111 rr. 80-86.

3. — Nei dieci anni decorsi dal 430 al 440 il prestigio goduto dall'arcidiacono crebbe ancora, e non solo nel mondo ecclesiastico, ma anche nei circoli dirigenti del laicato vicini alla corte imperiale.

Nel 440 Leone fu l'uomo prescelto per assolvere una missione assai delicata, di natura politica, e tale da implicare che gli fosse stata affidata dallo stesso imperatore Valentiniano III.

Uno dei più alti personaggi del tempo, Cecina Decio Acinzio Albino, che apparteneva alla grande casata romana dei Deci, ed aveva ricoperto cariche eminenti, quali la prefettura urbana di Roma e la prefettura del pretorio d'Italia, mentre si trovava in Gallia, ignoriamo con quali funzioni, si era messo in urto con l'onnipotente comandante in capo delle forze armate dell'Impero in Occidente, il *magister utriusque militiae* Aezio. Il conflitto poteva portare a conseguenze tanto più deprecabili in quanto l'Impero attraversava allora in Occidente un momento assai difficile.

Nella Gallia meridionale Aezio conteneva a fatica la spinta del re dei Visigoti Teoderico I verso il Rodano, le Alpi Marittime, il litorale mediterraneo. Nella penisola iberica si combatteva aspramente contro gli Svevi; e le parti ancora sfuggite alla conquista sveva erano desolate dal divampare delle rivolte dei contadini, *Bagaudae*. Nell'Africa mediterranea il re dei Vandali Genserico aveva conquistato, il 19 ottobre 439, la metropoli, Cartagine. L'Italia stessa viveva tra gli allarmi perché si temeva fosse l'immediato obiettivo dei grandi preparativi navali che Genserico andava allora compiendo. L'imperatore era accorso a Roma per provvedere personalmente alle necessarie misure di difesa.

Ebbene, il compito d'indurre Aezio ed Albino a riconciliarsi fu affidato all'arcidiacono della Chiesa di Roma, Leone. Egli soltanto, dunque, a giudizio della cerchia di Valentiniano III, poteva esercitare un'influenza tale su entrambi, da farli ritornare amici, « *inter Aetium et Albinum amicitias redintegrare* », per dirla col cronista contemporaneo Prospero d'Aquitania (7).

4. — Di Leone soprattutto si parlava senza dubbio allora a Roma. L'arcidiacono era ancora trattenuto in Gallia dalla sua difficile missione, quando il papa Sisto III, venuto a morte, fu

(7) O. e. l. citt. (a nota 4), ad a. 440, p. 478, n° 1341.

(8) VALENTINIANI III Nov. VIII, ed. Th. MOMMSEN-P. MEYER, *Leges Novellae ad Theodosianum pertinentes* (Cod. Theodos., vol. II), Berolini, 1905, p. 90.

sepolto il 19 agosto 440, nella basilica di S. Lorenzo sulla via Tiburtina.

Poche settimane prima, il 24 giugno da Ravenna, Valentiniano III (8) aveva indirizzato al suo « *amantissimus populus Romanus* » un editto, che a Roma aveva certo prodotto la più viva impressione. Comunicava la notizia che Genserico, « *hostis imperii nostri* », aveva preso il mare a Cartagine, con una « *non parva classis* »; annunciava l'avvicinarsi di un esercito di soccorso, che aveva inviato dall'Oriente Teodosio II; assicurava imminente l'arrivo di Aezio, richiamato dalla Gallia, a capo d'ingenti forze; assicurava che, nell'ambito dell'esercito regolare e dei contingenti ausiliari dei *foederati*, il *magister militum* Sigisvulto aveva emanato gli ordini necessari per la « *tuitio* » delle città e del littorale; ma ammoniva anche la popolazione Romana di tenersi pronta ad impugnare le armi in difesa delle province imperiali e dei propri beni.

Fu espressione immediata di un'unanime fiducia calda di speranze, il suonare in Roma, sulle bocche di ecclesiastici e di laici, del nome dell'arcidiacono lontano, per proclamarlo successore del papa defunto. Anche i pubblici poteri furono rappresentati nella delegazione che si recò in Gallia per portare a Leone la notizia ufficiale della sua elezione, e per invitarlo a tornare. E la popolazione di Roma gli manifestò tutta la sua esultanza quando, come scrive il cronista contemporaneo Prospero, « *Leo... gaudenti patriae praesentatus, XLIII Romanae Ecclesiae episcopus ordinatur* » (9).

5. — Rivelatore delle sue qualità eccezionali è già, nello slancio contenuto da un'incisiva concisione, il breve sermone da Leone detto il giorno stesso in cui fu consacrato, la domenica 29 settembre 440 (10), il primo dei novantasei da lui pronunciati durante i vent'anni del suo memorabile pontificato, dei quali ci è giunto il testo.

Calde sono le parole con cui il nuovo papa esalta D'io, e a Dio esprime fervida gratitudine per essere stato da Lui benedetto, e perché aveva fatto sì che l'affetto dei Romani lo aveva considerato come presente a Roma, quando ne era assente, costretto ad un viaggio che lo aveva portato lontano — « *ut prae-*

(9) I. cit. (a nota 7).

(10) LEONIS I *Serm.*, n° I, MIGNE, P.L., LIV, Parisiis, 1865, coll. 141 sg.

(11) *Ibid.*, col. 141 A.

sentem me crederet vestrae sanctitatis affectus, quem fecerat necessitas longae peregrinationis absentem » (11). — Ma vi sono anche parole che palesano la consapevole fermezza con cui Leone assumeva l'altissimo ministero, e la sua decisa volontà di assolverne i doveri in modo da mostrarsi degno della grazia da Dio elargitagli. E piene di dignità sono le parole rivolte ai fedeli che lo ascoltavano, per ringraziarli del « *sanctum iudicium* » da essi dato su di lui (12); per esortarli a conservarsi concordi con lui nel bene, « *ut vos mihi per bona opera vestra sitis gaudium, vos corona* » (13).

Particolarmente indicativi per i principi fondamentali, cui il grande papa intendeva informare, ed informò, il suo pensiero, i suoi scritti, la sua azione, sono i cinque primi sermoni rimastici di quelli che egli usava rivolgere ai vescovi quando, annualmente, li riuniva intorno a sé nella ricorrenza del giorno della sua consacrazione, il 29 settembre: l'idea del « *sacerdotium secundum ordinem Melchisedech, in quo aeterni pontificis forma praecessit* », e la prefigurazione in Melchisedech del « *regale sacerdotium* » di Cristo (14). La trasmissione del sacramento di questo « *divinum sacerdotium* » agli uomini eletti ad assolverne le funzioni in qualità di « *rectores Ecclesiae* » non per il lignaggio dei loro padri, non per la carne e per il sangue da cui erano nati, non per la classe sociale delle loro famiglie, ma perché a ciò li aveva preparati lo Spirito Santo (15); l'incessante assistenza di Cristo, « *omnipotens et perpetuus sacerdos* » (16).

6. — Dal « *principale aeternumque praesidium* » di Cristo Leone aveva ricevuto l'« *apostolicae opis munimen* » (17). Cristo operava in tutti gli atti che Leone compiva rettamente nell'assolvimento dei doveri del suo ministero; in questo pio e schietto riconoscimento, non perché presumesse di sé, Leone celebrava la ricorrenza del giorno della sua consacrazione: era gloria resa non alla propria persona, che senza Cristo nulla poteva; ma a Cristo nel quale stavano le sue possibilità (18).

(12) *Ibid.*, col. 141 B.

(13) *Ibid.*, col. 142 A.

(14) LEONIS I *Serm.*, n° III, cap. I, MIGNE cit., col. 145 A.

(15) *Ibid.*, col. 145 B.

(17) *Ibid.*, col. 145 C.

(18) LEONIS I *Serm.*, n° V, cap. 4, col. 154 C D: « *Non est .. nobis .. praesumptuosa festivitas, qua suscepti sacerdotii diem divini muneris memores honoramus; quandoquidem pie et veraciter confitemur, quod opus ministerii nostri in omnibus*

Cristo aveva dato il saldo fondamento sul quale « *totius Ecclesiae superstruitur altitudo* », in S. Pietro « *prae ceteris ordinatus* » (19). La saldezza della fede che si lodava nel principe degli Apostoli, durava perpetua; e con essa si perpetuava ciò che Cristo aveva istituito in S. Pietro (20). Pietro, perseverando nella forza di pietra da lui ricevuta da Cristo, non aveva lasciato il timone della Chiesa; continuava a reggerlo nelle persone dei suoi successori. Pietro stesso, allora che Leone operava, assolveva in ogni parte, con maggior pienezza e potenza, le funzioni e le cure a lui commesse, nella persona e con la persona del papa, attraverso la quale egli stesso veniva glorificato. Quanto nell'agire di Leone era retto, e mosso da retto discernimento; quanto, con le sue quotidiane suppliche, otteneva dalla misericordia di Dio, tutto era opera e merito di S. Pietro. La Sede Romana era la sede di S. Pietro; in essa viveva la potestà, ed eccelleva l'autorità di S. Pietro (21).

Nella persona del papa i vescovi convenuti per la ricorrenza della sua consacrazione onoravano la persona stessa di S. Pietro, che essi ben sapevano « *non solum huius sedis presulem, sed et omnium episcoporum esse primatem* » (22). Nel mondo intero il solo Pietro è scelto, perché sia preposto a chiamare le genti universe alla fede; e perché sia preposto a tutti gli apostoli ed a tutti i padri della Chiesa, sì ché, sebbene nel popolo di Dio molti siano i sacerdoti e molti i pastori, Pietro soltanto abbia la prerogativa di reggere tutti coloro dei quali Cristo è il reggitore supremo (23). Cristo aveva bensì trasmesso anche agli apostoli l'« *ius potestatis* » delle chiavi del cielo; ma al solo

quae recte agimus, Christus exsequitur, et non in nobis, qui sine illo nihil possumus, sed in ipso, qui possibilitas nostra est, gloriamur ».

(19) LEONIS *Serm.*, n° III, capp. 2-3, coll. 145 C, 146 B.

(20) *Ibid.*, coll. 145 C-146 A: « *soliditas illius fidei, quae in Apostolorum principe est laudata, perpetua est; et sicut permanet quod in Christo Petrus credidit, ita permanet quod in Petro Christus instituit* ».

(21) *Ibid.*, cap. 3, col. 146 B C: « *Qui (scil. b. Petrus) nunc plenius et potentius ea quae sibi commissa sunt peragit, et omnes partes officiorum atque curarum in ipso et cum ipso, per quem est glorificatus, exsequitur. Si quid itaque a nobis recte agitur, recteque discernitur, si quid a misericordia Dei quotidianis supplicationibus obtinetur, illius est operum atque meritorum, cuius in sede sua vivit potestas, et excellit auctoritas* ».

(22) *Ibid.*, cap. 4, col. 147 A.

(23) LEONIS I *Serm.*, n° IV, cap. 2, coll. 149 C-150 A: « *de toto mundo unus Petrus eligitur, qui et universarum gentium vocationi, et omnibus apostolis, cunctisque Ecclesiae patribus praeponeatur: ut, quamvis in populo Dei multi sacerdotes sint multique pastores, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit et Christus* ».

Pietro l'aveva conferito in modo preminente (24). In Pietro sopra tutti ciò si riconosceva, perché il suo modello è preposto a tutti i rettori della Chiesa, onde rimaneva privilegio di Pietro che dovunque ci si attenesse all'equità del suo giudizio. Eque erano la severità o il perdono, dovunque fosse stato legato o sciolto soltanto ciò che il beato Pietro avesse legato o sciolto (25).

Questo privilegio preminente dell'« *ius ligandi atque solvendi* » si perpetuava in Leone; doveva quindi esser condotto alla penitenza o al perdono chiunque egli, reggendo il governo di S. Pietro, condannava od ammetteva alla riconciliazione (26). Ogni pastore aveva bensì la particolare sollecitudine del gregge di cui era il capo, e sapeva che avrebbe reso conto delle pecorelle a lui commesse; ma comune con tutti era la cura del papa; né v'era reggimento pastorale che non fosse porzione dell'opera del papa. Dal mondo intero si ricorreva alla sede del beato Pietro apostolo; e, quell'amore che il Signore gli aveva commendato della Chiesa universale, si cercava anche nelle disposizioni papali. Tanto più grande onere sentiva Leone pesare su di sé, quanto maggiori erano i suoi doveri verso tutti (27).

7. — La concezione di Chiesa universale, raccolta in salda unità attorno al vescovo di Roma, perché fondata, come su di una salda roccia, sulla autorità preminente conferita da Cristo a Pietro, il principe degli Apostoli perennemente vivo ed operante nella persona di quanti venivano consacrati a succedergli nella sua sede in Roma, animava da secoli il pensiero e l'azione della Chiesa Romana, era connaturata con le sue stesse prime origini. Ma tale concezione fu da Leone espressa e fissata con esemplare chiarezza e con coerente organicità di enunciazione.

(24) *Ibid.*, cap. 3, col. 151 A.

(25) *Ibid.*, 1. cit.: « *Petro .. ideo hoc singulariter creditur, quia cunctis Ecclesiae rectoribus Petri forma praeponitur. Manet ergo Petri privilegium, ubicumque ex ipsius fertur aequitate iudicium. Nec nimia est vel severitas vel remissio, ubi nihil erit ligatum, nihil solutum, nisi quod beatus Petrus aut solverit aut ligaverit.* »

(26) LEONIS I *Serm.*, n° V, cap. 5, col. 156 A: « *manente apud nos iure ligandi atque solvendi, per moderamen beatissimi Petri et condemnatus ad poenitentiam, et reconciliatus perducatur ad veniam.* »

(27) *Ibid.*, cap. 2, col. 153 C D: « *Quamvis .. singuli quique pastores speciali sollicitudine gregibus suis praesint, sciantque se pro commissis sibi ovibus reddituros esse rationem, nobis tamen cum omnibus cura communis est; neque cuiusquam administratio non nostri laboris est portio: ut dum ad beati apostoli Petri sedem ex toto orbe concurritur, et illa universalis Ecclesiae a Domino eidem commendata dilectio etiam ex nostra dispensatione deponitur; tanto amplius nobis instare oneris sentiamus, quanto cunctis maiora debemus.* »

Mi si permetta di aggiungere alle citazioni tratte da suoi sermoni, un'altra ben significativa, tratta da una delle duecento-settantadue lettere giunte sino a noi di quelle scritte da Leone I, e che costituiscono un insigne monumento, in cui si perenna il nome del grande papa.

« La connessione di tutte le parti del corpo rende una la « sua sanità e la sua bellezza. Questa connessione richiede l'una- « nimità di tutte le parti del corpo, ma soprattutto esige la con- « cordia dei sacerdoti. Comune ai sacerdoti è la dignità, ma non « il posto che essi occupano nell'ordinamento della Chiesa, per- « ché anche tra i beatissimi apostoli, nell'« *honor* » che li fa- « ceva simili, vi era una certa distinzione di poteri; e pur se « tutti erano pari per elezione, ad uno soltanto era data la pre- « minenza su tutti gli altri. Dal loro modello ebbe origine anche « ciò che distingue tra loro i vescovi. In forza di un solenne or- « dinamento, si provvide che tutti non rivendicassero a sé tutto; « ma nelle singole province vi fossero singoli vescovi, alle cui « decisioni si desse tra i confratelli la precedenza; certuni inse- « diati nelle città più grandi, si assumessero, alla loro volta, sol- « lecitudini più estese; per il loro tramite confluisse alla sola « sede di Pietro la cura della Chiesa universale, e nulla in nes- « sun luogo dissidesse dal suo capo » (28).

Questo nitido quadro da Leone tracciato con mano maestra dell'ordinamento gerarchico della Chiesa universale, articolato in giurisdizioni episcopali e metropolitiche ed avente al vertice il vescovo di Roma, successore di S. Pietro nell'esercizio delle prerogative preminenti conferite da Cristo al principe degli Apostoli, costituisce la chiusa solenne della lettera che il grande papa, intorno al 446, sulla questione del vicariato apostolico delegato dai suoi predecessori, e da lui confermato, alla sede di Tessalonica, indirizzò a quel vescovo Anastasio. Ed all'aprirsi della lettera, nel richiamo di Leone alla delega del vicariato apostolico

(28) LEONIS *Ep.* n° 14, cap. 11, in MIGNE cit. (a nota 10), col. 676 A B: « *Connexio totius corporis unam sanitatem, unam pulchritudinem facit; et haec connexio totius quidem corporis unanimitatem requirit, sed praecipue exigit concordiam sacerdotum. Quibus cum dignitas sit communis, non est tamen ordo generalis: quoniam et inter beatissimos apostolos in similitudine honoris fuit quaedam discretio potestatis; et cum omnium par esset electio, uni tamen datum est ut caeteris praemineret. De qua forma episcoporum quoque est orta distinctio, et magna ordinatione provisum est ne omnes sibi omnia vindicarent; sed essent in singulis provinciis singuli, quorum inter fratres haberetur prima sententia; et rursus quidam in maioribus urbibus constituti sollicitudinem susciperent ampliorem, per quos ad unam Petri sedem universalis Ecclesiae cura conflueret, et nihil usquam a suo capite dissideret* ».

alla sede di Tessalonica, disposta dai suoi predecessori e da lui confermata, suonava solenne la proclamazione che il dovere incombente al papa di aver cura di tutte le Chiese aveva il suo fondamento supremo in un istituto posto dalla stessa volontà divina: « *curam... universis Ecclesiis principaliter ex divina institutione debemus* » (29).

La lettera era connessa con un conflitto sorto tra Anastasio ed il metropolita dell'*Epirus vetus*, Attico, che era compreso nella giurisdizione ecclesiastica del vicariato apostolico di Tessalonica. Attico, ed i suoi vescovi suffraganei, si erano appellati al papa contro Anastasio che, per far venire quel metropolita da lui a Tessalonica, aveva provocato l'intervento coattivo delle autorità laiche della prefettura del pretorio dell'Illirico. Queste avevano costretto il metropolita a compiere il viaggio in pieno inverno fra tali disagi, che alcuni dei suoi compagni ne erano morti.

Leone nella sua lettera rimproverava con termini assai energici Anastasio, per quel suo arbitrario ricorrere alle autorità laiche « *pro conservanda sacerdotali concordia* », mentre sarebbe stato suo stretto obbligo informare del caso prima il papa, ed attendere le sue decisioni « *nostra erat expectanda censura; ut nihil prius ipse decerneres quam quid nobis placeret agnosceres* » (30). Dall'accaduto Leone traeva motivo per fissare in punti ben precisi le norme cui Anastasio si doveva attenere nell'esercizio dei suoi poteri di vicario apostolico; e per ribadire l'obbligo, nel caso di dissensi fra lui ed i vescovi della sua giurisdizione vicariale, d'informare con una esauriente relazione, corredata di tutti i documenti relativi, il papa, perché, eliminato ogni equivoco, prendesse le decisioni definitive conformi alla volontà di Dio. — « *ad nos omnia sub gestorum testificatione referantur, ut, re motis ambiguitatibus, quod Deo placeat decernatur* » (31).

9. — Il caso di Tessalonica non fu il solo in cui Leone fece uso concreto del diritto di giudicare come istanza di supremo appello nei confronti delle altre Chiese, diritto spettante ai

(29) *Ibid.*, cap. I, col. 668 A B.

(30) *Ibid.*, col. 671 A B.

(31) *Ibid.*, cap. 11, col. 675 A.

(32) Cf. i passi citati a p. 5 e nota 19: S. Pietro « *prae ceteris ordinatus* »; ed a nota 28: « *cum omnium [apostolorum] par esset electio, uni tantum (scil. Petro) datum est ut caeteris praemineret* ».

vescovi della Chiesa di Roma come logico corollario della loro autorità preminente fondata sui poteri conferiti da Cristo a Pietro « *prae ceteris apostolis* » (32).

Particolare significato ebbero i casi verificatisi in Gallia, nelle terre che l'Impero ancora vi conservava tra i suoi domini in Occidente. Ne fu infatti oggetto uno degli uomini di maggior rilievo nell'episcopato gallo-romano del tempo: Ilario, che reggeva quella sede di Arles, al quale il papa Zosimo (417-418) aveva concesso una posizione eminente sulle altre della Gallia, una posizione in certo modo analoga al vicariato apostolico delegato per le province dell'Illirico alla sede di Tessalonica. Diedero particolare significato all'intervento di Leone nei dissidi dell'episcopato gallo-romano, non solo la persona d'Ilario, ma anche, da un lato la felice unione del tatto con l'energia dimostrati da Leone in quella circostanza; dall'altro la sanzione ufficiale data al suo operare dall'imperatore Valentiniano III, con un rescritto dell'8 luglio 445, diretto in Gallia ad Aezio, *magistro utriusque militiae et patricio* (33), confermando l'obbligo dei vescovi di non agire indipendentemente dall'autorità del papa della Città Eterna (34).

Il rescritto imponeva che per i vescovi e per tutti le decisioni della Sede Apostolica avessero vigore di legge: « *hoc illis omnibusque pro lege sit quidquid sanxit vel sanxerit apostolicae sedis auctoritas* » (35). L'atto imperiale era di portata essenziale anche per un'altra sua precisazione: Valentiniano III dichiarava che la sentenza papale avrebbe avuto piena validità per le Gallie senza bisogno di una sanzione imperiale (36).

Gli appelli interposti presso Leone imputavano Ilario di tutta una serie di illecite ingerenze, talune compiute con l'appoggio armato delle autorità militari locali, in sedi episcopali che non si dovevano ritenere soggette alla sua giurisdizione ecclesiastica (37). A Roma si era recato lo stesso Ilario per perorare in persona la propria causa. Aveva allora trasceso a dire

(33) In LEONIS I *Ep.* n° 11, MIGNE cit. (a nota 10), coll. 636-640, con la data 9 luglio; VALENTINIANI III *Nov. XVII*, ed. cit. (a nota 8), pp. 101-103.

(34) *Ibid.*, ed. cit., p. 103 rr. 27-29: « *ne quid tam episcopis Galliarum quam aliarum provinciarum contra consuetudinem veterem liceat sine viri venerabilis papae urbis aeternae auctoritate temptare* ».

(35) L. cit. rr. 29 sg.

(36) *Ibid.*, p. 102 rr. 20 sg. « *erat quidem ipse sententia per Gallias etiam sine imperiali sanctione valitura* ».

(37) LEONIS I *Ep.* n° 10, cap. 6, coll. 633 C-634 A.

cose « *quae nullus laicorum dicere, nullusque sacerdotum posset audire* » (38). Ma Leone valutò ponderatamente quanto, nell'agire di Ilario, scaturiva dal suo ardore religioso; e di lui ben conosceva la purità e la santità di vita. La sua decisione comunicata, mediante una sua lettera (39), ai vescovi della provincia che, nell'ordinamento amministrativo dell'Impero prendeva il nome di *Viennesis*, se sanciva l'indipendenza da Arles delle Chiese di quella provincia; se deplorava gli eccessi e sconfessava gli atti inconsulti d'Ilario, non ne traeva motivo per giungere fino ad una sentenza di deposizione (40).

A Leone bastava ancora una volta fissare con incisiva chiarezza i termini esatti della questione, e l'obbligo di Ilario di astenersi dall'usurpare facoltà che non gli competevano, lasciando alla sua coscienza di maturare il ravvedimento: « *eius mentis tumorem medelis patientiae nostrae curare tentavimus* » (41). La mirabile saggezza di curare l'esaltazione mentale del vescovo di Arles con la medicina della pazienza, valse assai più di una rigorosa condanna: Ilario chiuse la sua vita nel 449, in piena obbedienza alle decisioni papali. L'anno dopo, con atto in data 5 maggio 450, Leone emanava la sentenza che definiva i confini delle giurisdizioni ecclesiastiche di Arles e di Vienne (42).

10. — Un ricorso partito da Costantinopoli all'incirca nel tempo in cui l'autorità papale, per merito di Leone, veniva riaffermata in Occidente, fu la causa occasionale dell'azione papale veramente memoranda, culminata nel IV concilio ecumenico, tenuto a Calcedonia nel 451. Fu l'azione da Leone svolta per condurre le Chiese dell'Oriente imperiale ad accettare la dottrina del diofisismo fondata sui principii definiti dalla Chiesa Romana.

Intendo riferirmi al ricorso di Eutiche, il ben noto presbitero ed archimandrita di Costantinopoli, uno dei protagonisti del riavvampare di controversie cristologiche tra le Chiese orientali. Eutiche si era appellato a Roma contro la condanna di deposizione e di scomunica, come eretico monofisita, con cui lo aveva colpito un concilio presieduto a Costantinopoli da quel patriarca Flaviano, nel novembre 448. Su alcuni punti va richiamata l'at-

(38) *Ibid.*, cap. 3, col. 630 C.

(39) *Ibid.*, coll. 628-636.

(40) *Ibid.*, capp. 3-7, coll. 630-635.

(41) *Ibid.*, cap. 3, col. 630 C.

(42) LEONIS I *Ep.* n° 66, coll. 883-885.

tenzione di chi voglia farsi un'idea precisa della lungimiranza di vedute, e della prontezza di decisioni di Leone.

Il concilio di Costantinopoli, nella seduta conclusiva del 22 novembre, aveva acclamato a Teodosio II come a « *pontifex imperator* », « τῷ ἀρχιερεῖ βασιλεῖ » (43). Ciò implicava il concetto che nella persona del sovrano, alla qualità ed ai poteri imperiali si unissero altresì quelli sacerdotali. Eutiche si era rivolto a Roma non perché ai suoi occhi la sede di S. Pietro fosse l'unica competente a giudicare in appello come suprema istanza. Si era infatti rivolto anche alle sedi di Alessandria, Gerusalemme ed Antiochia in Oriente, e di Ravenna in Occidente. Il patriarca di Costantinopoli, Flaviano, alla sua volta, ebbe cura di dare alla prima lettera da lui scritta sulla questione a Leone il carattere solo d'informazione generica, perché il vescovo di Roma, avuta la notizia dell'empietà di Eutiche, ne informasse alla sua volta i propri suffraganei, e si astenesse, al pari di loro, da ogni rapporto con il reprobato. Per Flaviano, dunque, si trattava già allora di « *res iudicata* ».

Anche la prima lettera, andata perduta, che Teodosio II diresse sull'argomento a Leone, non aveva, a quanto appare dalla risposta rimastaci del papa, un carattere diverso.

11. — Leone, con un colpo d'ala, portò immediatamente la questione sul piano della spettanza del giudizio alla sede di San Pietro come istanza suprema d'appello nei confronti di entrambe le parti. Nelle due lettere scritte lo stesso giorno, 18 febbraio 449, all'imperatore ed al patriarca di Costantinopoli (44), il papa parlava senza mezzi termini di giudizio definitivo che egli si riservava di pronunciare, quando fosse stato in possesso di tutti gli elementi indispensabili per un esame a fondo della questione. Leone esprimeva a Teodosio II la propria gioia per aver constatato in lui « *non solum regium sed etiam sacerdotalem... animum* » (45). Queste parole possono sembrare un'eco compiacente dell'acclamazione a Teodosio II « *pontifici imperatori* » suonata tre mesi prima, nel concilio constantinopolitano che aveva condannato Eutiche. In realtà implicavano uno spunto polemico

(43) J. D. MANSI, *Sacr. Conc. ... Coll.*, VI, Florentiae, 1761, col. 733 A (testo greco; col. 734 A versione latina).

(44) LEONIS I *Epp.* n.ri 24 e 23, ed C. SILVA TAROUCA cit. (a nota 2), n.ri I, pp. 1 sg. e II, pp. 2-4.

(45) LEONIS I *Ep.* n° 24, p. 1 rr. 6 sg.

correttivo, elegantemente accennato nello stile aulico usuale della cancelleria dei papi nel carteggio con la corte imperiale: l'aver « *animum non solum regium sed etiam sacerdotalem* » e cioè l'essere Teodosio II sovrano sensibile anche ai poteri sacerdotali, era cosa ben diversa dall'essere Teodosio II imperatore ed insieme pontefice.

Dal patriarca di Costantinopoli Leone, con fermo linguaggio, esigeva una « *plenissima relatio* » esaurientemente documentata (46), perché il papa potesse conseguire la duplice meta che egli poneva alla sua azione ulteriore: eliminare gli equivoci che, provocati dalle opposte versioni delle parti in contrasto, potevano trarlo in inganno, — « *ne inter assertiones partium aliqua ambiguitate fallamur* » (47) —; assolvere il compito di curare efficacemente la pace cristiana, che gl'imponessero il governo della Chiesa, e la fede religiosa del sovrano — « *et ecclesiastica moderatio et religiosa piissimi principis fides* » (48), altro implicito spunto polemico contro l'identificazione « *pontifex imperator* » —.

Questa la via, che Leone si diceva deciso a percorrere perché, troncati i dissensi, fosse assicurata l'integrità della fede cattolica; e, riconosciuto dai difensori delle prave dottrine il proprio errore, avessero la convalida dell'autorità apostolica coloro i quali dall'esame della questione, fossero risultati di retta fede (49).

12. — La seconda lettera che Flaviano, quando ancora non aveva ricevuta la risposta di Leone alla prima, inviò a Roma (50), aveva già un altro tono. Questa volta Flaviano chiedeva la « *suffragatio* » la « *confirmatio* » di Leone (51). Vero è che con ciò

(46) *Ibid.*, n° 23, p. 3 rr. 25-27.

(47) *L. cit.*, p. 4 rr. 41-43.

(48) *L. cit.*, p. 3 rr. 28 sg.

(49) *L. cit.*, p. 3 r. 30-p. 4 r. 1: « *ut amputatis dissensionibus fides catholica inviolata servetur, et his qui prava defendunt ab errore revocatis, auctoritate nostra quorum fides probata fuerit muniantur* ».

(50) Versione latine ed. E. SCHWARTZ, *Collectio Novariensis* n° 4, e *Epistolarum ante gesta [Chalcedonensia] Collectio*, n° 8, in *Concilium Universale Chalcedonense*, vol. II, p. I, pp. 23 sg., e vol. III, p. I pp. 9-11 (*Acta Conciliorum Oecumenicorum*, t. II, vol. II, p. I e vol. III, p. I), Berolini et Lipsiae, 1932 e 1935. Altra versione latina e testo greco in MIGNÉ cit. [a nota 10], LEONIS I *Ep.* n° 26, coll. 743-748).

(51) Questi termini si trovano nella redazione latina in MIGNÉ cit., col. 747 B; « *dignare per proprias quidem litteras suffragari depositioni canonice adversus eum (scil. Eutychem) factae; confirmare vero et piissimi Christumque amantis nostri imperatoris fidem* ». Le redazioni latine nello SCHWARTZ cit. hanno qui rispettivamente, p. 24 rr. 8 sg.; « *damnationi eius canonicae vestris litteris consentire dignamini, confirmare autem et piissimi imperatoris nostri fidem* »; e,

Flaviano intendeva solo una ratifica pura e semplice, da parte di Leone, della condanna di Eutiche. Vero è che Flaviano, nella chiusa della sua lettera, all'intervento papale, così inteso, attribuiva soprattutto la capacità di rendere inutile la riunione di un concilio generale dell'Impero, che si diceva fosse nei propositi di Teodosio II. Ma già questa era ammissione di essenziale portata. Le si accompagnava il riconoscimento da parte del patriarca, pur sempre nei limiti di una semplice ratifica della condanna di Eutiche, che tutto stava nella mani del vescovo di Roma; che da lui dipendeva un immediato e totale ritorno alla tranquillità ed alla pace (52).

All'incirca nello stesso tempo, dalla capitale dell'Impero in Occidente l'arcivescovo di Ravenna, Pietro Crisologo, in piena armonia con la concezione papale, scriveva all'altra parte in causa, Eutiche, dichiarandosi incompetente a giudicare « *extra consensum Romanae civitatis episcopi* »; « *quoniam beatus Petrus, qui in propria sede et vivit et praesidet, praestat querentibus fidem veritatis* » (53).

13. — E' ben nota la drammatica vicenda di violenze, che permisero ai partigiani di Eutiche di sopraffare la parte avversa nel concilio generale dell'Impero effettivamente riunitosi ad Efeso, nell'agosto 449, per ordine di Teodosio II, con la partecipazione di tre legati papali in rappresentanza di Leone anch'egli invitato dall'imperatore. Non è necessario ripeterne qui il racconto. Preme piuttosto rilevare quanto questo triste fatto, per opera di Leone, abbia valso a confermare anche in Oriente la

p. 10 r. 34-p. 11 r. 1: « *simul decernere in damnatione adversus eum regulariter facta et per propria scripta dignare, confortare autem et piissimi et Christo amantissimi nostri imperatoris fidem* ». Il testo greco nel MIGNE, col. 748 B, è: συμψηφίσασθαι μὲν τῇ γενομένῃ κατ' αὐτοῦ κανονικῶς καθαιρέσει, δι' οικειῶν γραμμάτων καταξίωσον στηρίξει δὲ καὶ τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ φιλοχρίστου ἡμῶν βασιλέως πίστιν ».

(52) Le redazioni latine ed. SCHWARTZ cit., hanno qui, rispettivamente, p. 24 rr. 9-11: « *vestrum enim haec causa vel maxime poscit auxilium, ut consensu vestro pacis tranquillitate possint universa componi* »; e, p. 11 rr. 1 sg.: « *causa enim eget solummodo vestro solatio atque defensione, qua debeatis consensu proprio ad tranquillitatem et pacem cuncta perducere* ». Redazione latina nel MIGNE cit., col. 747 B: « *res namque solo indiget ex vobis impulsu atque subsidio, quod per vestram prudentiam ad tranquillitatem et pacem cuncta translaturum est* »; testo greco, col. 748 B: Μόνης γὰρ τὸ πράγμα δεῖται τῆς παρ' ὑμῶν βοήθειας καὶ ἀντιλήψεως, ὀφειλοῦσης διὰ τῆς οικείας συνκινέσεως εἰς γαλήνην καὶ εἰρήνην πάντα μετασκευάσαι ».

(53) Ed. E. SCHWARTZ, *Epistularum* cit. (a nota 50), n° 3, pp. 6 rr. 24-27 (testo latino; in MIGNE cit., LEONIS I *Ep.* n° 25, col. 743 A).

convinzione, che solo l'autorità apostolica di chi a Roma occupava la sede di S. Pietro poteva superare la gravissima crisi religiosa, ristabilendo l'unità della Chiesa universale nell'accettazione delle dottrine da quella sede insegnate.

A Leone si appellarono, tra i condannati di Efeso, Eusebio e Teodoreto, deposti dalle sedi episcopali, di Dorilea l'uno, di Ciro l'altro.

Teodoreto si richiamava all'esempio insigne di S. Paolo, che a S. Pietro aveva chiesto luce per risolvere i dubbi insorti nella comunità di Antiochia. Tanto maggiormente Teodoreto nella sua umiltà e pochezza, sentiva di dover ricorrere alla Sede Apostolica, a Leone, cui spettava il primato su tutto, perché da lui venisse il rimedio delle ulceri della Chiesa; alla sentenza della Sede Apostolica si affidava (54).

Soprattutto significativo fu il ricorso al papa del patriarca di Costantinopoli (55), deposto anch'egli dal concilio di Efeso, Flaviano lo indirizzò « al trono della Sede Apostolica del principe degli Apostoli, ed a tutte le Chiese della provincia ecclesiastica romana » (56), nelle forme prescritte da Roma per le *appellationes* all'autorità apostolica; chiese a Leone d'informare di tutto le masse popolari, d'impartire all'imperatore le opportune istruzioni, di scrivere al clero ed ai monaci di Costantinopoli ed ai vescovi che avevano accettato le decisioni di Efeso, di formulare le dottrine che ad un concilio universale dei vescovi dell'Occidente e dell'Oriente permettessero di annunciare dovunque la stessa fede.

Erano proposte indubbiamente suggerite a Flaviano da un autorevole interprete del pensiero di Leone, il diacono Ilario, uno dei legati papali ad Efeso, che fu immediato successore di Leone sul soglio pontificio nel 461. Le troviamo oggetto sostanziale del-

(54) In LEONIS I *Ep.*, n° 52, MIGNE cit., coll. 847 A e 851 B (versione latina; coll. 848 A e 852 B testo greco): « *Si Paulus, praeco veritatis, tuba Spiritus Sancti, ad magnum Petrum se contulit, ut iis qui Antiochiae de legali conversatione ambigebant, explicationem ab illo referret, multo magis nos humiles et pusilli ad apostolicam sedem vestram accurrimus, ut Ecclesiarum ulceribus remedium a vobis accipiamus. Vobis enim prima in omnibus tenere convenit* »; « *vestram sententiam expecto* ».

(55) Ed. Th. MOMMSEN, *Aktenstücke zur Kirchengeschichte aus dem Cod. Cap. Novar.* 30, in *Neues Archiv.*, XI, 2, 1886, pp. 362-364; e E. SCHWARTZ, *Collectio Novariensis* cit. (a nota 50), n° 11, p. 77-79.

(56) Ed. SCHWARTZ cit., p. 78 rr. 32-34 « *me appellante thronum apostolicae sedis principis apostolorum Petri et universam beatam quae sub vestram sanctitatem est synodum* ».

le numerose lettere che, nella seconda metà del 449 e nel corso del 450, Leone stilò e spedì a Teodosio II, a Pulcheria sorella dell'imperatore, ai presbiteri ed agli archimandriti di Costantinopoli, al clero ed al laicato della capitale dell'Impero in Oriente. Contenevano l'esplicita condanna dell'operato di Efeso. Leone, scrivendo a Teodosio II, il 13 ottobre 449, lo definiva « *scelestissimum facinus quod cuncta sacrilegia excedit* » (57); scrivendo, due anni dopo, il 20 luglio 451, a Pulcheria lo bollò col marchio, rimastogli nella storia di « *Ephesinum latrocinium* », « *Ephesinum non iudicium sed latrocinium* » (58).

Per misurare tutta la portata che le durissime parole del 449 avevano, data la situazione del momento alla corte di Costantinopoli, bisogna tener presente che esse implicavano un duro rimbrotto rivolto allo stesso imperatore: un suo alto dignitario, che sul suo animo aveva grandissima influenza, l'eunuco Crisafio, gran ciambellano di palazzo, penitente di Eutiche, era stato infatti l'anima dannata delle violenze perpetrate ad Efeso.

14. — La convocazione di una « *generalis synodus* » fu bensì chiesta da Leone a Teodosio II come dipendente da una « *iussio* » imperiale — ed in quei secoli non poteva essere diversamente —; ma veniva indicata come sede più adatta l'Italia: qui l'imperatore avrebbe dovuto ordinare di recarsi anche ai vescovi delle province orientali (cf. nota 57). Leone non precisava a chi sarebbe spettato di presiedere il concilio; ma che egli stesso, nel suo pensiero, intendesse presiederlo, sembra si possa ritenere intrinseco all'indicazione stessa, pur se geograficamente generica, dell'Italia.

E' intendimento, che risulta palese dalle lettere scritte da Roma alla fine del febbraio 450, a Teodosio II ed a Pulcheria da Valentiniano III, dalla consorte Licinia Eudossia e dalla madre Gallia Placidia. Nelle lettere, pervase da una profonda commozione religiosa, vibrava l'immediato ricordo del solenne rito notturno, celebrato nella basilica del principe degli Apostoli dal pontefice, circondato da un folto stuolo di vescovi, per la festività della « *cathedra S. Petri* » nella liturgia romana fissata al 22 febbraio. L'imperatore occidentale, la consorte, la madre, ave-

(57) LEONIS I *Ep.* n° 44, ed. C. SILVA TAROUCA cit. (a nota 2), n° XII, p. 27 r. 41 sg. In questa lettera il papa chiedeva all'imperatore che convocasse un concilio, da tenersi in Italia con la partecipazione dei vescovi delle province orientali, p. 28 rr. 65-74.

(58) LEONIS I *Ep.* n° 95, ed cit., n° XXXVI, p. 87 r. 31.

vano devotamente assistito alla celebrazione. Nella basilica del principe degli Apostoli, il giorno dopo, il papa ed i vescovi li avevano caldamente pregati di scrivere ai loro imperiali congiunti di Costantinopoli per perorare la causa della fede cattolica.

Nelle lettere il tono dominante era dato dalla fervida esaltazione del primato del « *beatissimus Romanae civitatis episcopus, cui principatum sacerdotii super omnes antiquitas contulit* », come scriveva Valentiniano III (59); della Sede Apostolica « *quam etiam nos tamquam praecellentem similiter veneramus* », « *in qua primus ille qui caelestes claves dignus fuit accipere, principatum episcopatus ordinavit* », come scriveva Gallia Placidia (60). L'imperatore occidentale dichiarava suo dovere adoperarsi perché il vescovo di Roma avesse « *locum ac facultatem de fide et sacerdotibus iudicare* » (61). Al collega orientale, Valentiniano III prospettava il concilio dei vescovi « *congregati ex omni orbe... intra Italiam* », come promosso dal vescovo di Roma, e come sede nella quale il vescovo di Roma avrebbe condotto la « *cognitio* » della causa sotto ogni suo aspetto e fin dai suoi primi inizi (62). Gallia Placidia, nelle lettere ai nipoti Teodosio II e Pulcheria, parlava di « *transmissio* », « *secundum formam et definitionem apostolicae sedis* », « *ad concilii et apostolicae sedis iudicium* » (63). di rinvio della causa all'« *apostolica sedes* » (64).

15. — Il concilio ecumenico, cui Leone volgeva la mente, non fu tenuto in Italia; e venne convocato, come di norma da quando l'Impero, con Costantino Magno, era divenuto cristiano, in forza di un atto dell'autorità imperiale. Questo fu emanato non da Teodosio II, e quando la situazione a Costantinopoli aveva subito un mutamento radicale.

Teodosio II aveva duramente respinto le richieste del papa e dei congiunti imperiali d'Occidente. Per lui le decisioni di Efeso erano pienamente regolari e legittime; costituivano un « *sacrum iudicium* », in forza del quale la causa doveva considerarsi « *res iudicata* », e come tale, non p'ù passibile di revisione: « *omnis... contentio sacro iudicio examinata est* » (65); « *nihil ul-*

(59) Ed. E. SCHWARTZ, *Epistularum* cit. (a nota 50), n° 19, p. 14 rr. 7-9.

(60) *Ibid.*, n° 20, p. 15 rr. 3 sg., 5 sg.

(61) *Ibid.*, n° 19, p. 14 r. 9.

(62) L. cit., rr. 14-17.

(63) *Ibid.*, n° 20, pp. 15 rr. 2-5.

(64) *Ibid.*, n° 18, p. 13 rr. 23-25.

terius post haec definire possibile est, cum iam semel ista decisa sint » (66).

La via per giungere al concilio ecumenico fu aperta dal rivolgimento di regime avvenuto a Costantinopoli, nell'estate 450, dopo l'improvvisa scomparsa di Teodosio II, morto il 28 luglio per una caduta da cavallo, ultimo della discendenza maschile in Oriente del grande Teodosio I, con l'assunzione del potere da parte della sorella, la pia Pulcheria, che fece suo sposo il prode Marciano, incoronato imperatore il 25 agosto.

L'anima dannata di Teodosio II e del « *latrocinium* » Efesino, l'eunuco Crisafio, venne giustiziato. Marciano, il 17 maggio 451, emanò l'editto (67) che indiceva il concilio. Ne fissava la riunione ad una data assai vicina, l'1 settembre, ed in una città, Nicea, che se era memoranda negli annali della Chiesa per aver accolto il suo primo concilio ecumenico nel 325, si trovava ben lontana dall'Italia.

Era allora un momento assai grave per l'Occidente, dove sulla Gallia, e sull'Italia stessa, pesava l'incubo di Attila. Si ha la netta impressione, anche dal carteggio corso nei mesi precedenti fra il nuovo imperatore ed il papa, che alla scelta della data e del luogo abbiano concorso le pressioni interessate di quanti, in Oriente, avrebbero voluto rendere estremamente difficile al vescovo di Roma di far sentire ed accettare da tutti la sua autorità di dire la parola decisiva.

16. — Leone superò anche questa prova con le sue eccezionali qualità di fermezza apostolica e di consumata abilità diplomatica. Accettò che il concilio fosse tenuto, alla data fissata, in Oriente. Alla solenne assise che, trasferita da Nicea a Calcedonia, qui svolse i suoi lavori dall'8 ottobre all'1 novembre 451, e raccolse, personalmente partecipanti o aderenti, 355 vescovi delle province della parte orientale dell'Impero, si fece rappresentare, nella sua autorità di « *caput universalis Ecclesiae... Petri apostoli praeditus dignitate, qui ecclesiae fundamentum et petra fi-*

(65) *Ibid.*, n° 22, p. 16 rr. 10 sg. (lettera di Teodosio II a Valentiniano III, a. 450, circa l'aprile).

(66) *Ibid.*, n° 24, p. 17 rr. 5 sg. (lettera di Teodosio II a Licinia Eudossia, in pari data).

(67) J. D. MANSI cit. (a nota 43), coll. 551, 553 (testo greco; versione latina, coll. 552, 554).

dei et caelestis regni ianitor nuncupatur » (68), da due vescovi delle Chiese d'Italia, e da due presbiteri della Chiesa di Roma. Dei due vescovi, uno, Pascasino di *Lilybaeum*, era stato designato dal papa, perché presiedesse in sua vece il concilio, all'imperatore (69).

A Calcedonia nella seconda seduta del concilio, il 10 ottobre, la lettura dell'esposizione delle dottrine diofisite magistralmente enunciate dal papa nella lettera, che il 13 giugno 449 aveva indirizzato al patriarca di Costantinopoli, rimasta famosa col nome di « *Tomus Leonis ad Flavianum* » (70), fu accolta da tutti i vescovi presenti con l'acclamazione « *Petrus per Leonem ita allocutus est* » (71). Due anni prima, ad Efeso, la sua lettera era stata elusa; Flaviano, spogliato della dignità di patriarca di Costantinopoli era morto, fiaccato dalle violenze morali e fisiche, e dai disagi, mentre veniva tratto in esilio. Solo da pochi mesi Pulcheria ne aveva fatto riportare la salma a Costantinopoli, perché fosse deposta con tutti gli onori nella basilica degli Apostoli, accanto alle tombe dei suoi predecessori.

17. — Il magistero di fede della Chiesa di Roma trionfava. Non con la stessa chiarezza vinse l'idea del primato della sede di Roma. Intendo riferirmi alla formulazione estremamente ambigua del famoso canone 28 delle decisioni conciliari, approvato, assenti i legati papali, nella 15^a e penultima seduta, il 31 ottobre.

Il canone (72) statuiva sui titoli di preminenza, τὰ πρεσβεῖα della Chiesa di Costantinopoli, attribuendo al « *sanctissimo*

(68) LEONIS I *Ep.* n° 103, MIGNE cit. (a nota 10), *Exemplar sententiae [in Dioscurum latae]*, col. 992 A, e ed. E. SCHWARTZ, *Leonis P. I. Epistularum Collectiones*, n° 112, in *Concilium Universale Chalcedonense*, vol. IV (*Acta Conciliorum Oecumenicorum*, t. II, vol. IV), Berolini et Lipsiae, 1932, p. 156, rr. 21-24. (in calce alla lettera in cui il papa, nel 452, all'incirca nel febbraio, informava i vescovi della Gallia dei risultati del concilio di Calcedonia). — Cf. *Concilium Chalcedonense, Acto III* (13 ottobre 441), ed. E. SCHWARTZ, *Concilium Universale Chalcedonense*, vol. III, p. II (*Acta* cit. [a nota 50], 1936, n° 94, pp. 45 sg., e n° 97, p. 72 rr. 1-3).

(69) LEONIS I *Ep.* n° 89, ed. C. SILVA TAROUCA cit. (a nota 2), n° XXXI b), p. 80 rr. 31 sg.

(70) LEONIS I *Ep.* n° 28, ed. C. SILVA TAROUCA, in *Textus et documenta* cit. (a nota 2), *Series Theologica*, n° 9, Romae, 1932.

(71) J. D. MANSI cit. (a nota 43), col. 972 A testo greco: « Πέτρος διὰ Λέοντος ταῦτα ἐξεφώνησεν »; versione latina, ed. E. SCHWARTZ, *Concilium* cit. (a nota 68), n° 23, p. 15 r. 3.

(72) J. D. MANSI cit. (a nota 43), VII, Florentiae, 1762, col. 370, versione latina. Testo greco in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, ed. Centro di do-

novae Romae throno » « *privilegia* » uguali a quelli che i « *patres* » avevano a buon diritto attribuito « *antiquae Romae throno* », per il fatto che Roma era allora capitale dell'Impero. Si giudicava che la città la quale, seconda dopo l'« *antiquissima regina Roma* », si onorava della presenza dell'imperatore e del Senato, avesse perciò il diritto di godere degli identici *πρεσβεῖα* di Roma anche nelle cose ecclesiastiche. Le proteste formulate dal capo della legazione papale, il vescovo Pascasino, nell'ultima seduta, l'1 novembre, non valsero a provocare l'annullamento, od almeno la rettifica del canone. Ne ottennero solo un chiarimento. Non però in una esplicita decisione conciliare; ma nella lettera sinodale (73) inviata a Leone perché approvasse gli atti del concilio. Chiarimento nel senso di confermare la norma, risalente al tempo di Teodosio Magno, che i *πρεσβεῖα* di Costantinopoli avevano il secondo posto dopo la Sede Apostolica di Roma; non si parlava d'identità di *πρεσβεῖα* anche nelle cose ecclesiastiche fondata sulla dignità di capitale, che la « nuova Roma » aveva in comune con l'antica (74).

Secondo ogni probabilità le proteste dei legati papali con-

documentazione, Istituto per le Scienze religiose di Bologna, Freiburg i. Br., Herder, ed. 2^a, 1962, pp. 75 sg.

(73) Ed. E. SCHWARTZ, *Concilium* cit. (a nota 68), vol. I, p. III (*Acta* cit. [a nota 50], t. II, vol. I, p. III), 1935, n° 21, pp. 116-118 (testo greco; in J. D. MANSI cit. [a nota 43], versione latina e testo greco, coll. 147-156); altra versione latina, coll. 155-161).

(74) Ed. E. SCHWARTZ cit., p. 118 rr. 13-19: « ἐβεβαιώσαμεν δὲ καὶ τὸν τῶν ὀν ἁγίων πατέρων τῶν ἐν Κωνσταντινουπόλει συναθροισθέντων ἐπὶ τοῦ τῆς εὐσεβοῦς μνήμης τοῦ μεγάλου Θεοδοσίου κανόνα τὸν διαγορευόμενα μετὰ τὸν ὑμέτερον ἀγιώτατον καὶ ἀποστολικὸν θρόνον τὰ πρεσβεῖα τὸν Κωνσταντινουπόλεως ἔχειν δεύτερον τεταγμένον, πεπεισμένοι ὡς τῆς ἀποστολικῆς παρ' ὑμῖν κρατούσης ἀκτίνοσ καὶ ἐπὶ τὴν Κωνσταντινουπόλεως ἐκαλησίαν συνήθως κηδόμενοι πολλακίς ταύτην ἠπλώσατε διὰ τὸ ἄφθονον ὑπάρχειν ὑμῖν τὴν τῶν οἰκειῶν ἀγαθῶν πρὸς τοὺς γνησίους μετὰδοσιν ».

Versione latina in MANSI, col. 154 A B: « *Confirmavimus autem et centum-quinquaginta sanctorum Patrum, qui in Constantinopoli congregati sunt, regulam sub pie memorie maiore Theodosio, quae praecepit, post vestram sanctissimam et apostolicam Sedem, honorem habere Constantinopolitanam (quae secunda est ordinata); confidentes, quia lucente apud vos apostolico radio, et usque ad Constantinopolitanorum Ecclesiam, consueute gubernando parentes, hunc saepius expandetis, eo quod absque invidia consueveritis vestrorum bonorum participatione ditare domesticos* ». Altra versione latina in MANSI, col. 157 C D - 158 A: « *Firmavimus autem et centum quinquaginta sanctorum Patrum qui in Constantinopolim congregati sunt canonem temporibus divinae memoriae magni Theodosii, qui pronuntiat post vestram sanctissimam et apostolicam Sedem, primum Constantinopolim habere, loci secundi, scientes qui radium apostolicae vestrae Sedis nimis potentem in Constantinopolitanam Ecclesiam more solito protegente saepius extendistis, dum sine invidia consueti estis bona vestra familiaribus mutuari* ».

corsero anche a far sì che l'esordio della lettera sinodale esaltasse con calde espressioni il valore decisivo riconosciuto agli insegnamenti dottrinali del vescovo di Roma. Leone era proclamato « interprete per tutti della voce del beato Pietro »; le sue lettere si dicevano ispirate da Cristo: si affermava che Leone, nelle persone dei suoi legati, aveva presieduto « *sicut caput membris* » ai vescovi riuniti in concilio (75).

Leone non volle mai riconoscere il canone 28. In una sua lettera all'imperatore Marciano del 28 maggio 452, alle argomentazioni accampate per motivare il canone col fatto che la nuova Roma aveva diritto agli stessi privilegi della antica Roma, in quanto ad essa era seguita nell'onore di avere imperatore e Senato, il papa oppose decisamente il principio della distinzione dei due poteri, terreno e spirituale: « *Habeat sicut optamus, Constantinopolitana civitas gloriam suam, et protegente Dei dextera diuturno clementiae vestrae fruatur imperio, alia tamen ratio est rerum saecularium, alia divinarum nec praeter illam petram quam Dominus in fundamento posuit stabilis erit ulla constructio* » (76).

Segno del persistere in Oriente di una mentalità irriducibile, non lieto presagio per l'avvenire, furono le acclamazioni innalzate, nella sesta seduta, il 25 ottobre, a Marc'ano « *sacerdoti, imperatori* (τῶ ἱερεῖ, τῶ βασιλεῖ) », nuovo David, nuovo Paolo, nuovo Costantino fiaccola della fede ortodossa. Si era giunti al punto di gridare al sovrano: « *Ecclesias tu correxisti (erexisti)... doctor fidei* » (« τὰς ἐκκλησίας σὺ ὠρθώσας ..., διδάσκαλε πίστεως ») (77).

18. — L'anno del Concilio di Calcedonia fu anche l'anno che vide la Gallia invasa da Attila, e salvata dalle armi congiunte dell'Impero in Occidente e dei suoi *foederati* tra i Germani, in primo luogo i Visigoti di Teoderico I al comando di Aezio, nella battaglia combattuta sul *Campus Mauriacus*.

L'anno dopo il concilio di Calcedonia toccò all'Italia d'essere invasa da Attila. Si salvò per il concorso di diverse circostanze: le

(75) Ed. E. SCHWARTZ cit., p. 117 rr. 1 sg.: « ὄν σὺ μὲν ὡς κεφαλὴ μελῶν ἡγεμόνευες ἐν τοῖς τῆν σὴν τάξιν ἐπέχουσι τῆν εὐβουλίαν ἐπιδεικνόμενος ». Versione latina, MANSI, col. 147 c: « *Quibus tu quidem, sicut membris caput, praeeras in his qui tuum tenebant ordinem benevolentiam praeferens* ».

(76) LEONIS I Ep. n° 104, ed. C. SILVA TAROUCA cit. (a nota 2), *Series Theologica*, n° 20, Romae, 1935, n° XXXVII, p. 95 rr. 52-56.

(77) J. D. MANSI cit. (a nota 72), coll. 177 A, 169 C, testo greco. Versione latina, ed. E. SCHWARTZ cit. (a nota 68), n° 11, p. 175 rr. 15 sg., 20, 29 sg.; n° 15, p. 177 r. 2, p. 178 rr. 2 sg.; n° 20, p. 179 rr. 35 sg.; p. 180 rr. 17 sg.

difficoltà di vettovagliamento delle orde degli Unni; il timore di Attila di essere preso in mezzo tra le forze di Aezio in Occidente, e quella di Marciano in Oriente; la felice azione dell'ambasceria che Valentiniano III inviò a trattare con Attila, al campo da lui posto presso la confluenza del Mincio nel Po. Ma di queste circostanze, solo l'ambasceria acquistò rilievo nella storia; ed a buon diritto.

Ne fu a capo Leone, insieme con due eminenti senatori romani, Gennadio Avieno, console del 450, e Trigezio, già prefetto del pretorio d'Italia. Il fatto di un vescovo di Roma, che si recava, in qualità di ambasciatore imperiale, a condividere con due senatori i rischi dell'incontro con un temutissimo re dei sanguinari Unni, non aveva precedenti, e suscitò profonda impressione. Né abbiamo motivi per dubitare che Leone sia stato effettivamente il vero protagonista dell'ambasceria; e per meravigliarci che nel senso di reverenza destato dalla sua maestà di successore di S. Pietro, e nell'efficacia spirituale dei suoi moniti, si sia ravvisata la forza precipua da cui Attila fu indotto a ritirarsi.

Leone « *defensor Imperii* » di fronte ad Attila, fu il « *defensor civitatis* » di fronte a Genserico, nel 455, quando paralizzata la potenza politica e militare dell'impero in Occidente dalla tragica scomparsa di Aezio, di Valentiniano III, di Petronio Massimo, trucidati l'uno dopo l'altro, Roma rimase per due settimane in balia dei Vandali saccheggiatori. Solo l'opera del suo vescovo inerme poté risparmiarle la distruzione materiale e la strage dei suoi abitanti.

L'Impero e Roma: due idee che Leone associava in una unità inscindibile dal suo pensiero religioso. L'Impero era stato predestinato dalla provvidenza divina perché la propagazione universale del Cristianesimo fosse agevolata — « *ut... cito pervios haberet populos praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis* » (78). — Roma grazie alla predicazione evangelica dei santi Pietro e Paolo, purificatasi del fratricidio di cui l'aveva contaminata chi le aveva dato il nome, si era innalzata alla gloria che la sua gente fosse santa, il suo popolo eletto; e che la città divenisse « *sacerdotalis et regia* », per la sacra sede di S. Pietro, veramente « *caput orbis* », cui la « *pax christiana* » aveva acquistato più sudditi che non il « *bellicus labor* » (79).

(78) LEONIS I *Serm.* n° LXXXII, cap. 2, in MIGNE cit. (a nota 10), col. 423 B.

(79) *Ibid.*, cap. 1, coll. 422 sg.

« *Doctor apostolicus* », fu chiamato Leone da Cassiodoro (80). Un altro grande papa, Niccolò I, in una lettera famosa dell'865 all'imperatore bizantino Michele III, riaffermando l'indispensabilità, per qualunque concilio ecumenico, dell'intervento della Sede Romana, rievocò il precedente del cedimento generale, cui avevano soggiaciuto gli alti prelati per effetto dell'« *Ephesenum latrocinium* », e che Leone I aveva superato, imponendosi agli stessi imperatori, con una vittoria paragonabile a quella del « *leo de tribu Iuda* » dell'*Apocalissi* (V, 5), salvando così il mondo ed il cattolicesimo da una rovina totale (81). Un altissimo elogio di Leone pronunciò Giovanni XXIII nella sua enciclica « *Aeterna Dei* ».

Non credo né inutile né inopportuno chiudere, ricordando le parole con cui uno studioso tedesco, non certo sospetto di parzialità verso la Chiesa di Roma, Erich Caspar, apriva, trent'anni or sono, la parte dedicata a Leone I nella sua ben nota *Geschichte des Papsttums*: « Lo storico che consideri la storia del Papato da Innocenzo I a Leone Magno, può paragonarsi a chi percorre una regione di alte montagne. Da una vetta eminente discende d'un tratto; poi, lungo una cresta, risale ad una vetta davvero dominante: è Leone Magno, che si erge, non come un monte il quale repentinamente balzi in alto isolato, ma come una cima, che incoroni un massiccio montano » (82).

OTTORINO BERTOLINI

(80) *Expositio in Psalterium*, Ps. LXV, v. 2, in MIGNE, P. L., LXX, Parisiis, 1847, col. 452 B.

(81) NICOLAI I *Epp. ad res orientales pertinentes*, ed. E. PERELS, *Epistolae Karolini Aevi*, IV (M. G., Epp. VI), Berolini, 1925, n° 88, p. 473 rr. 15-19: « *Quomodo non egeat quaelibet synodus Romanae sedis, quando in Epheseno latrocinio, cunctis praesulibus et ipsis quoque patriarchis prolabantibus, nisi magnus Leo, imitator scilicet illius leonis, de quo scriptum est: 'Vicit leo de tribu Iuda', divinitus excitatus os aperiens totum orbem et ipsos quoque Augustos conculteret et ad pietatem commoveret, religio catholica penitus corruisset* ».

(82) E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, I, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1930, p. 423.



GLI INIZI DEL GOVERNO TEMPORALE DEI PAPI SULL'ESARCATO DI RAVENNA

(Lezione tenuta a Ravenna, il 24 marzo 1963, nella serie dei Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina promossi dall'Università degli studi di Bologna e dall'Istituto di antichità ravennate e bizantine di Ravenna) (*)

1. — « *Exarchatus Ravennae (Ravennatis, Ravennantium)* » era la denominazione entrata nel linguaggio ufficiale ed ufficioso dei circoli papali dal tempo di Stefano II, per indicare il complesso dei territori compresi tra il Panaro, il basso Adige, la Marecchia e l'Appennino Emiliano, nell'Emilia, tra la Marecchia, il Musone e l'Appennino Umbro-Marchigiano, nella Pentapoli. Si trattava dei territori dell'Italia bizantina che gravitavano direttamente su Ravenna sede dell'esarca d'Italia.

La loro area geografica era stata mutilata, nel 727, dei suoi lembi occidentale e sud-orientale. Nell'Emilia Liutprando aveva allora occupato Bologna, Imola, e, nelle zone immediatamente ad ovest ed a nord-ovest di Bologna, ed a sud-ovest di Modena e di

(*) Della lezione fu pubblicato un riassunto in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* promossi dall'Università degli Studi di Bologna e dall'Istituto di antichità ravennate e bizantine di Ravenna, Ravenna, Edizioni Dante, 1963, pp. 7-11.

Ripeto qui l'indicazione, data in calce al riassunto cit., delle mie ricerche particolari, sulle quali la lezione è fondata:

Le prime manifestazioni concrete del potere temporale dei papi nell'esarcato di Ravenna (756-757), in *Atti dell'Ist. Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, CVI, 1947-48, P. II. Classe di Scienze Morali e Letterarie, pp. 280-300;

Il problema delle origini del potere temporale dei papi nei suoi presupposti teoretici iniziali: il concetto di « restitutio » nelle prime cessioni territoriali alla Chiesa di Roma (756-757), in *Miscellanea Pio Paschini*, I, Romae, Facultas Theologica Pont. Athenaei Lateranensis, 1948, pp. 103-171;

Sergio arcivescovo di Ravenna (744-769) e i papi del suo tempo, in *Studi Romagnoli*, I, 1950, pp. 43-88.

Reggio Emilia, diversi capisaldi, che facevano parte del sistema fortificato creato dai Bizantini per la difesa della linea Panaro-Secchia. Nella Pentapoli in potere del re longobardo erano allora venuti Osimo, Numana ed Ancona. Dal 727, dunque, il confine dell'Italia bizantina in queste regioni era stato arretrato, sulla via Emilia, ad oriente di Imola, in corrispondenza con la linea del Senio; nella Pentapoli, ad ovest di Ancona, in corrispondenza con la linea dell'Esino.

Gli imperatori, per la stessa ferrea necessità dello stato quasi continuo di guerra con i Longobardi, ed in certo modo modellandosi sugli ordinamenti del nemico, a cominciare dalla seconda metà del sec. VII avevano dato ai loro domini nella penisola italiana un ordinamento amministrativo tipicamente militare, ripartendoli in circoscrizioni territoriali, che si identificavano con quelle poste al comando di generali col grado di duca. I duchi dipendevano dall'esarca d'Italia residente in Ravenna; e come lui riunivano nelle proprie mani ai poteri militari i poteri civili, nei quali avevano sostituito i governatori civili delle antiche *provinciae*, ormai scomparsi al pari delle *provinciae* stesse, in quanto i resti di queste erano stati rifusi nei nuovi ducati.

Analogamente, per effetto delle riforma, l'esarca d'Italia teneva, da Ravenna, nell'ambito dei domini della penisola, oltre al comando militare supremo, anche il governo civile, in sostituzione del prefetto del pretorio d'Italia, la più alta delle antiche cariche civili, anch'essa ormai scomparsa. Nell'area geografica di dominio imperiale gravitante direttamente su Ravenna esistevano due ducati: nel tratto settentrionale quello che comprendeva le zone di riva destra del basso Adige e del basso Po, con sede di comando a Ferrara, e da questa città prendeva nome; nel tratto sud orientale quello che comprendeva le zone littoranee a sud di Ravenna, con sede di comando a Rimini, ma che era detto ducato della Pentapoli.

Quest'area geografica era praticamente pressoché isolata dai domini rimasti all'Impero nella parte centrale della penisola. Aveva con essi un unico punto di saldatura nella zona di Gubbio, dove metteva capo il ducato di Perugia, ridotto ad un istmo sottile fra i ducati della Pentapoli e di Roma, serrato ad occidente dalla *Tuscia* longobarda, ad oriente dal ducato di Spoleto. Le occupazioni compiute da Liutprando nel 727, restringendo ulteriormente al Senio ed all'Esino questo complesso di territori, ne avevano reso ancor più soffocanti e precarie le condizioni di vita.

Gli stessi vincoli che legavano i centri abitati, urbani e rurali, alle campagne, dalle quali traevano i mezzi indispensabili alla propria esistenza, avevano concorso perché questo complesso di territori fosse andato via via acquistando una sua sempre più particolare omogeneità amministrativa, che trovava in Ravenna e nell'esarca qui residente la sua unità naturale. Era unità che operava nella realtà pratica, facendo di questi territori un organismo amministrativo, civile, militare e politico, che aveva assunto una propria figura e proprie caratteristiche, per le quali si differenziavano dal resto dei domini imperiali nella penisola, anche se ciò non era stato consacrato in una vera e propria riforma, introdotta negli ordinamenti dell'Italia bizantina, già in atto al tempo di Stefano II.

Lo stato di cose determinatosi, nei domini rimasti all'Impero, dal basso Adige alle zone di Gubbio e dell'Esino, bastò certo, pur esistendo solo *de facto*, e non anche *de iure*, perché la Roma di Stefano II, facesse coincidere solo con questi domini (anziché con l'intera « provincia Italia », come voleva l'uso del linguaggio ufficiale da quando, al tempo di Pelagio II, nel 584, si era insediato a Ravenna il primo « *exarchus Italiae* », Smaragdo), l'« *exarchatus* », e lo individuasse quindi con l'aggiunta non più di « *Italiae* », ma di « *Ravennae* » (*Ravennatis*, *Ravennantium*) ».

2. — La comparsa della nuova locuzione seguì immediatamente — altro fatto significativo — alla scomparsa del dominio imperiale in questi territori, conquistati intorno al 750 da Astolfo, che il 4 luglio 751 poteva datare un suo privilegio, in favore dell'insigne abbazia di Farfa, da quel « *palatium* » di Ravenna, nel quale, dal 727 in poi, aveva i suoi uffici di governo colui, il quale fu l'ultimo degli esarchi imperiali d'Italia, Eutichio, caduto prigioniero del re longobardo.

La comparsa della nuova locuzione ebbe d'altra parte strettissimi rapporti con il formarsi, nei circoli romani, al cui centro operavano i papi, di una nuova concezione che si venne a mano a mano delineando negli ultimi anni del pontificato di Gregorio III, e durante il pontificato di Zaccaria. Era una concezione sviluppatasi a Roma come riflesso di una duplice minaccia: l'asservimento politico ai re longobardi; l'asservimento religioso agli imperatori. Aveva messo profonde radici l'idea che la popolazione di Roma e del ducato romano costituiva il « *populus peculiaris* » di S. Pietro e della Chiesa.

I circoli papali avevano esteso questa idea — l'idea di una

particolare posizione rispetto a S. Pietro ed ai suoi vicari — alle popolazioni del ducato di Perugia e dei domini bizantini da Gubbio al basso Adige, che si erano animosamente strette attorno ai papi nella lotta contro l'iconoclastia bizantina, ma sulle quali pendeva costante il pericolo di essere assoggettate dai re longobardi; pericolo che per alcune di essa era già divenuto realtà. I papi le consideravano dunque come le « *oves periturae* », le « *oves deperditae* » del Vangelo; le pecorelle che il successore di S. Pietro nel vicariato di Cristo, « *pastor bonus* », « *vere pastor, non mercennarius* », aveva il dovere imprescindibile di recuperare e di salvare dalle fauci ingorde di due lupi rapaci, i re longobardi conquistatori, gli imperatori bizantini iconoclasti, interponendo fra quelle pecorelle e i due lupi la protezione suprema di S. Pietro in quanto il principe degli Apostoli, come vicario di Cristo, e non il sovrano di Bisanzio, era il loro vero « *dominus* ».

Logica conseguenza pratica di una tale concezione fu l'opera svolta da Stefano II, durante il suo lungo soggiorno dalla fine del dicembre 753 alla primavera 755, oltre le Alpi, ospite del re dei Franchi. Stefano II ottenne allora che l'intervento armato di Pipino in Italia contro Astolfo portasse alla « *restitutio* » di molti dei territori dell'« *exarchatus Ravennae* », da parte del re longobardo che li aveva conquistati pochi anni prima, sancita con un atto emesso dal re dei Franchi, il quale avesse, come destinatari, non autorità che rappresentassero l'imperatore; ma S. Pietro nella persona del suo vicario in terra, cioè del papa del tempo, e di tutti i suoi successori nella sede apostolica, e la Chiesa fondata in Roma dal principe degli Apostoli.

3. — Fu l'atto, di cui dà notizia il biografo del papa come di una « *donatio in scriptis* », emessa da Pipino non appena conclusa vittoriosamente anche la seconda campagna d'Italia contro Astolfo, — e quindi a Pavia ed alla fine del giugno 756 —, indirizzata « *Beato Petro atque sancte Romane Ecclesiae vel omnibus in perpetuum pontificibus Apostolice Sedis* », perché entrassero nel perenne possesso di Ravenna, di altre città e centri abitati dell'Emilia orientale e della Pentapoli, e di Narni ai confini del ducato imperiale di Roma col ducato longobardo di Spoleto.

In forza di questa « *donatio* » il fiduciario lasciato da Pipino in Italia con l'incarico di renderla esecutiva, l'abate Fulrado, si fece consegnare Ravenna, e le altre città e località in essa elencate, entrando di persona in ciascuna d'esse, accompagnato dagli inviati lon-

gobardi, che Astolfo aveva incaricato di effettuare le consegne. Questa « *donatio* » portò poi Fulrado a Roma al pontefice, insieme con le chiavi di quelle città, gli ostaggi e le rappresentanze locali. Questa « *donatio* » pose Fulrado sulla confessione di S. Pietro, solenne rito inteso a simboleggiare che da quel momento tutte quelle città erano consegnate al principe degli Apostoli, al suo vicario Stefano II ed a tutti i suoi successori « *perenniter possidendas adque disponendas* ».

4. — « *Possidendas adque disponendas* »: i due gerundivi indicano gli effetti giuridici della emissione e della « *traditio* » del documento rilasciato da Pipino a Stefano II. Quali effetti giuridici?

Possiamo escludere che fossero quelli del trapasso della sovranità dei territori in questione dall'imperatore a S. Pietro nella persona dei suoi successori sulla cattedra romana. Ancora Adriano I, al principio del suo pontificato, riconosceva la continuità della sovranità imperiale su di essi. Lo attesta in modo da non consentire dubbi il suo biografo nel *Liber Pontificalis*. A quanto questi racconta, infatti, per ordine di Adriano I l'arcivescovo di Ravenna, Leone, aveva provveduto all'arresto di un alto dignitario della corte papale, il *superista* Paolo Afiarta, di passaggio per Ravenna reduce da una missione alla corte di Desiderio, accusato di essere stato tra i mandanti dell'assassinio di un alto funzionario pontificio, il *secundicerius notariorum et nomenclator* Sergio. Adriano I incaricò l'arcivescovo ravennate di farsi suo tramite per l'inoltro a Costantinopoli di una lettera, che il papa scriveva all'imperatore Costantino V ed al suo collega sul trono, il figlio Leone IV, per pregare la loro « *imperialis clementia* » di condannare all'esilio in Grecia Paolo Afiarta, che l'arcivescovo ravennate doveva far tradurre alla capitale dell'Impero contemporaneamente all'inoltro della lettera papale. E si era allora nel 772, sedici anni dopo il rilascio della « *donatio* » di Pipino a Stefano II.

Gli effetti giuridici della « *donatio* » importavano quindi solo una concessione mantenuta nei limiti del riconoscimento, da parte di Pipino, del diritto dei papi, in quanto vicari di S. Pietro, di esercitare sui territori elencati nel documento, che le armi del re franco avevano recuperato dal re longobardo, i poteri derivanti dalla condizione di proprietari, e quindi di reggerne l'amministrazione temporale, su di un piano analogo a quello delle proprietà

che la Chiesa di Roma possedeva e amministrava come « *patri-
monium S. Petri* ».

Su di un piano analogo, non identico. Si trattava infatti di un possesso che non escludeva l'esistenza nella sua area di altre proprietà private, come era invece per quella del « *patri-
monium S. Petri* ». Si trattava inoltre di un possesso in cui l'esercizio della amministrazione temporale acquistava un carattere peculiare tale da superare, in forza della stessa necessità di cose, la sfera propria del diritto privato, per sconfinare in quella propria del diritto pubblico.

5. — Stefano II era ritornato in Italia nel 755, con l'esercito condotto da Pipino alla prima campagna contro Astolfo. Quando si era congedato dal re franco, subito dopo la prima resa e la prima pace di Pavia, nel giugno 755, aveva il proposito di recarsi in persona a Ravenna, e da qui rientrare a Roma. Ma non aveva ancora superato, percorrendo la via Emilia, Forlì, quando la notizia di trame ordite contro la sua stessa vita dall'alto clero e dall'alto laicato, concordi, di Ravenna, lo avevano costretto ad abbandonare quel suo proposito, ed a raggiungere al più presto Roma per la via più breve che, distaccandosi dalla via Emilia poco oltre Forlì, e, risalendo la valle del Bidente, portava ai valichi dell'Appennino Emiliano per i quali si discendeva nell'Umbria alla valle del Tevere.

Nel monastero di S. Ilario di Galeata il papa aveva trovato premurosa e devota ospitalità; e quell'abate, Anscauso, che era lo stesso vescovo di Forlimpopoli, lo aveva largamente rifornito di mezzi per il proseguimento del viaggio. Stefano II, una volta a Roma, aveva concesso al monastero il privilegio, finché Anscauso fosse vissuto, dell'indipendenza dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna. La concessione, nella forma, era motivata con la volontà del papa di contraccambiare la generosa assistenza che Anscauso gli aveva prestato in un difficile momento. Nella sostanza, dato che l'arcivescovo ravennate del tempo, Sergio, era l'anima delle correnti locali ostili alla Chiesa di Roma, il privilegio papale costituiva un colpo meditatamente vibrato da Stefano II alla sua persona, in quanto sottraeva alla sua giurisdizione metropolitana un monastero di quell'importanza. Era anche l'unica misura con cui allora Stefano II poteva reagire all'atteggiamento di Sergio.

In quel momento infatti il papa, per indebolire la posizione dell'arcivescovo di Ravenna nell'interno della sua archidiocesi,

non aveva altre armi che non fossero le ecclesiastiche, ed usando anche di esse per umiliarlo non direttamente, ma di riflesso. Pipino, nel luglio 755, era infatti ritornato al di là delle Alpi, senza curarsi di provvedere ai mezzi necessari per costringere Astolfo a soddisfare le rivendicazioni di Stefano II sull'esarcato di Ravenna; e Sergio e gli altri capi delle correnti locali che si ribellavano all'idea di passare sotto il governo temporale della Chiesa di Roma a desistere da ogni velleità di resistenza.

6. — In ben diverse condizioni di forza si trovava il papa dopo la fine della seconda campagna d'Italia di Pipino nell'estate del 756. Questa volta aveva nelle sue mani la « *donatio* » del re franco, le chiavi delle città consegnate da Astolfo, gli ostaggi condotti a Roma per ciascuna di esse da Fulrado; e gli avevano prestato omaggio le rappresentanze dei maggiorenti locali, anch'esse condotte a Roma dal fiduciario di Pipino.

Stefano II agì prontamente e decisamente. Inviò, senza frapporre indugi, a Ravenna perché vi prendessero residenza, e vi assumessero, in nome di S. Pietro e del suo vicario in terra, le funzioni di capi dell'amministrazione civile e militare della parte dell'esarcato oggetto della « *donatio* », un alto ecclesiastico della chiesa di Roma, il presbitero Filippo, e lo stesso comandante delle forze armate di Roma e del territorio romano, il duca Eustachio.

Si insediava così a Ravenna, per un atto di volontà del papa, al posto dell'esarca bizantino, e cioè della carica eminente che era sorta nel 584 per un atto di volontà dell'imperatore, inteso a costituire un supremo organo esecutivo nella penisola italiana dell'autorità sovrana, una magistratura collegiale, organo esecutivo superiore della « *potestas* » papale, composta di due membri entrambi romani, uno ecclesiastico, l'altro laico, ma entrambi nominati dal papa.

Per i pubblici uffici e servizi delle varie città, Stefano II non inviò dirigenti romani, che sostituissero quelli, di famiglie del posto, in servizio al momento dell'occupazione longobarda, o che ad essi si sovrapponevano o si affiancassero. Ma introdusse un'innovazione sostanziale nella procedura delle nomine. I decreti di nomina, « *praecepta actionum* », erano emessi, per ogni città, dal papa. I nominati dovevano recarsi personalmente a Roma, per presentarsi al papa e ritirare dalle sue stesse mani i rispettivi decreti di nomina. Questi decreti erano certo di un tenore analogo a quello dei « *praecepta* » che da secoli i papi emanavano per la nomina dei

dirigenti preposti alla gestione, od alle ispezioni amministrative dei vari complessi di proprietà fondiaria, che costituivano il *patrimonium S. Petri*. E certo, come avveniva per i dirigenti amministrativi del *patrimonium S. Petri*, all'atto della consegna del decreto di nomina da parte del papa, chi lo riceveva prestava analogamente giuramento di fedeltà a S. Pietro ed ai suoi vicari in terra. L'obbligo di un tale giuramento è d'altronde sicuramente attestato per l'intera popolazione dei territori dell'esarcato, passati, in forza della « *donatio* » di Pipino, al governo temporale dei papi.

« *Servitium* » dovuto a S. Pietro ed ai suoi vicari in terra, era qualificato il rapporto di dipendenza dalla « *potestas* » papale, che il nuovo regime a questa popolazione imponeva. Erano termine e concetto da secoli tradizionali negli atti pontifici, per indicare il complesso dei doveri incombenti a quanti dipendevano dalla Sede Apostolica nelle cariche e negli uffici del clero romano e dell'amministrazione papale, ed a quanti svolgevano comunque attività in vantaggio della Sede Apostolica.

7. — Dall'insieme delle misure prese da Stefano II, per rendere immediatamente effettivo il governo temporale dei papi sui territori dell'esarcato concessi nel 756 dalla « *donatio* » di Pipino alla Chiesa di Roma, emergono evidenti alcuni punti di fondamentale importanza.

L'autorità locale di grado superiore derivava i suoi poteri dal papa, e non dall'imperatore; li esercitava in rappresentanza del papa, e non dell'imperatore; era rivestita da personaggi romani, inviati dal papa, e non bizantini inviati dall'imperatore. Le autorità locali dei gradi medi e inferiori erano investite dei loro poteri a Roma, direttamente dal papa; non a Ravenna dalla nuova magistratura collegiale superiore creata dal papa, e da lui affidata a romani. Non i due membri di questa nuova magistratura locale, ma personalmente il papa teneva in pugno, dunque, da Roma, tutte le leve di comando per tutte le singole città. L'arcivescovo di Ravenna rimaneva escluso da ogni e qualunque partecipazione al nuovo regime.

Appare ben chiaro che Stefano II, per porre un freno alle forze autonomiste regionali e municipali, si era attenuto ad un criterio rigidamente accentratore. Mirava non solo ad eliminare ogni appiglio di ingerenze dell'arcivescovo di Ravenna; ma anche ad assicurare all'autorità papale il mezzo di farsi sentire direttamente dovunque nelle nomine di dirigenti locali, senza essere indebolita

passando per il tramite dei suoi due rappresentanti in Ravenna, i quali, pur essendo, per origine, estranei entrambi agli interessi particolari dell'ambiente, potevano anche non rimanere del tutto insensibili alle loro pressioni.

Colpisce inoltre il modo con cui Stefano II configurò la nuova magistratura collegiale superiore, da lui destinata a prendere in Ravenna il posto dell'esarca imperiale, chiamando a comporla un ecclesiastico dell'alto clero romano e un laico di elevata condizione sociale, il personaggio, anzi, più autorevole dell'aristocrazia militare romana. Assai probabilmente — e la cosa è molto significativa — Stefano II ebbe a modello il suo potente alleato d'oltre Alpi, il re Pipino, che usava affidare compiti di particolare rilievo a coppie di *missi*, ponendo a fianco di un alto ecclesiastico un laico di alto grado, quale ad esempio quella composta dal vescovo di Metz, Chrodegang, e dal duca Autchar, che, nell'autunno 753, aveva portato al papa il tanto desiderato invito ufficiale di Pipino a recarsi da lui in Francia.

A seguire il modello del re franco Stefano II fu certo mosso anche da un motivo « romano », questo, di ordine interno. Nella prima metà del sec. VIII l'aristocrazia militare romana aveva sempre sostenuto, unanime o nella stragrande maggioranza, i papi nei duri frangenti che così spesso avevano reso tempestosi i rapporti di Roma con i sovrani di Bisanzio e con i re di Pavia. I due immediati predecessori di Stefano II, Gregorio III e Zaccaria, avevano trovato nel predecessore, probabilmente immediato, di Eustachio, Stefano, un prezioso collaboratore. Stefano II, quando il 14 ottobre 753, era partito da Roma, diretto a Pavia ed alla Francia, aveva preso al suo seguito anche un gruppo di *optimates* del ceto militare di Roma, e questo gruppo si era staccato da lui, per far ritorno a Roma, solo al momento in cui, dopo un mese esatto, il 15 novembre, il papa da Pavia aveva ripreso il viaggio per varcare le Alpi.

L'invio a Ravenna del duca Eustachio, come collega a pari diritto del presbitero Filippo, era indubbiamente una logica conseguenza di questi precedenti, in quanto, nel nuovo istituto creato da Stefano II per amministrare in suo nome i territori acquisiti dello esarcato, inseriva un elemento rappresentativo anche dell'aristocrazia militare romana, la quale otteneva così, sia pure in dipendenza della « *potestas* » papale, una sua partecipazione a quel governo.

Un altro motivo di ordine interno, però non « romano » ma « ravennate », mosse certo Stefano II a scegliere il rappresentante dell'aristocrazia militare romana nella persona del suo stesso capo,

il comandante supremo delle forze armate del ducato di Roma. Il papa, per l'esperienza fatta nel 755, quando, intrapreso il viaggio di ritorno da Pavia a Roma, si era visto costretto ad abbandonare il proposito di recarsi prima a Ravenna, nel timore di subirvi temibili violenze, non si dissimulava le difficoltà locali inerenti all'inserirsi ed al consolidarsi del nuovo regime. La presenza del duca di Roma a fianco del presbitero Filippo significava un monito per i capi dell'opposizione ravennate.

8. — L'arcivescovo lo comprese così bene, che si dimostrò dapprima disposto a collaborare col papa. Sergio fu dalla parte di Stefano II, e non dei nobili ravennati rivestiti di pubblici uffici, che si erano compromessi nelle trame ordite l'anno precedente, quando il papa, asserendo propositi conciliativi, riuscì ad attirarli a Roma, e qui li fece incarcerare. Si trovava fra di essi il bisavo dello storiografo officioso della Chiesa ravennate, Agnello. In realtà, l'orgoglioso arcivescovo non si era rassegnato alla mortificante posizione cui lo aveva retrocesso, nel campo temporale, il nuovo regime creato dal papa. Allo stesso modo, Astolfo non si sapeva rassegnare alla condizione di vinto, che, l'esito della seconda campagna in Italia di Pipino aveva ribadito.

Sergio accarezzava l'idea di farsi egli stesso dirigente di un organismo autonomo nell'ambito regionale dei territori sgombrati dai Longobardi, sul tipo di quello formatosi nei ducati imperiali di Roma e di Perugia intorno al papa, ma indipendente da questo. Un precedente vi era stato a Ravenna tra il primo ed il secondo decennio del sec. VIII, pur se di effimera durata, e dovuto non ad un arcivescovo, ma ad un laico della nobiltà ravennate, Giorgio. Astolfo, dal canto suo, accarezzava l'idea della rivincita, ed era perciò disposto ad incoraggiare l'autonomismo ravennate per farsene un alleato. Tra l'arcivescovo ed il re longobardo corsero trattative segrete, non tanto tuttavia da impedire che il papa ne avesse sentore.

La reazione di Stefano II non poteva essere più pronta e decisa. Il papa teneva già in carcere a Roma — e non ne sarebbero usciti che morti — quei nobili ravennati, che già l'anno prima avevano palesato le loro intenzioni ostili; non diede tempo all'arcivescovo di ridestare l'opposizione, attirando ai suoi piani i maggiori dei laicato ravennate. Di questi Stefano II ottenne anzi il docile concorso perché fosse eseguito l'ordine da lui spiccato di arrestare e tradurre Sergio a Roma. A Roma l'arcivescovo fu chiuso nelle carceri pubbliche, che avevano la loro cappella in un ora-

torio intitolato a S. Nicola, poi chiesa di S. Nicola detta *in Carcere*. Astolfo non si mosse; e d'altra parte fu improvvisamente ghermito dalla morte in un incidente di caccia nel dicembre 756. Era proposito di Stefano II far giudicare Sergio da un tribunale di vescovi, perché fosse condannato alla perdita della dignità episcopale. Ma il papa si spense, e fu sepolto il 26 aprile 757, quando il tribunale non si era ancora riunito.

9. — Il fratello e successore di Stefano II sulla cattedra di S. Pietro, Paolo I, non solo non fece proseguire la procedura; ma, alla fine del 758 od al principio del 759, restituì la libertà e la sede ravennate a Sergio, in favore del quale si era d'altra parte interposto Pipino. Paolo I non si limitò a questo. Nelle molteplici difficoltà, in cui si dibatteva, ed all'interno stesso di Roma, e di fronte a Desiderio, volle guadagnarsi l'amicizia di Sergio al prezzo delle concessioni più adatte a soddisfarne le ambizioni personali.

E' infatti da ritenere per certo che il papa s'indusse allora ad una intesa con l'arcivescovo, in forza della quale furono deferiti a Sergio i poteri dei quali Stefano II aveva investito il presbitero Filippo e il duca Eustachio, ed il diritto di nomina dei funzionari e impiegati dei territori restituiti da Astolfo, e di quelli — il ducato di Ferrara con Gavello, il *castrum Tiberiacum* (Bagnacavallo) e Faenza —, che Stefano II era riuscito, prima di scendere nella tomba, a farsi consegnare da Desiderio in contropartita degli aiuti dattigli nella lotta impegnata con Rachi per la successione al trono di Astolfo.

Da una tale intesa derivò indubbiamente la posizione che Agnello attribuisce a Sergio: la posizione, cioè, di governatore dell'esarcato equivalente a quella un tempo tenuta dall'esarca. La prima fase del governo temporale dei papi sull'esarcato di Ravenna si chiudeva così, dopo appena due anni circa, con la rinuncia al suo esercizio diretto da parte dei successori di S. Pietro sulla cattedra romana. Ne avrebbero profondamente risentito per secoli le vicende delle relazioni tra la Santa Sede, Ravenna, ed i sovrani ed i principi interessati alle fortune politiche di quei territori.

OTTORINO BERTOLINI



DUE ISCRIZIONI MEDIOEVALI DATATE

Rare sono nei nostri paesi le iscrizioni medioevali più antiche, cioè anteriori alla grande fioritura dei secoli XII e XIII. Per compenso son quasi tutte importanti o per i personaggi e gli eventi storici a cui si riferiscono o per la loro estensione e ricchezza di particolari. Le brevi iscrizioni funebri, che sono così numerose nell'età paleocristiana, in questo periodo o non esistettero mai ovvero sono andate irrimediabilmente perdute, ad eccezione di qualche raro centro, come Montecassino.

Perciò merita la pena di riferire e discutere qui due testi, importanti per le notizie che essi ci danno e per la data di cui sono insigniti; tanto più che sì l'uno che l'altro sono talmente mal noti, da potersi considerare praticamente inediti.

La prima iscrizione appartiene alla vetusta chiesa di S. Michele in Borgo, ove si conserva non più intera, ma in due pezzi staccati fra loro, affissi alla parete d'ingresso della chiesa, appena entrati subito a sinistra, un poco in alto. Quello di sinistra misura cm. 45 × 35, quello di destra 32 × 65; le lettere sono di varia altezza, da cm. 3,5 a cm. 5, molto consunte, essendo la lapide stata molto tempo in pavimento.

Ne do una trascrizione accurata alla fig. 1 con quei supplementi di cui renderò conto in seguito. I due frammenti si trovano murati in quel luogo fin dal 1628, secondo quanto ci racconta il Torrigio nel suo opuscolo *Narratione dell'origine dell'antichissima chiesa de' Santi Michel'angelo e Magno vescovo e Martire*, Roma 1629, p. 29 « frammento murato il 29 aprile 1628 nella parete della chiesa a destra dell'entrata... lettera difficilissima et in molti luoghi logra ».

P. J. Blok che studiando anni fa le memorie dei Frisoni in Roma si occupò anche con grande diligenza della nostra iscrizione (*Bull. comm. arch. com.* 1906, pp. 52-54), crede che il Torrigio vedesse la lapide ancora intera (cioè in un grosso frammento solo), e che essa andasse poi malauguratamente divisa nel modo che è ora, nei restauri che la chiesa ebbe a soffrire nel 1756. Ma così non è, perché il testo datoci dal Torrigio riflette i soli frammenti ora esistenti e se qualche cosa volle egli supplire di suo, per esempio nel mezzo dei vv. 2-3, sbagliò di sicuro.

Che anzi, anche il Doni ed il Manuzio, che certo copiarono la lapide prima del 1628, non ce la danno più intera del Torrigio, ma essi pure divisa appunto in due frammenti così come ora si vede affissa nella chiesa (1), e come la copiarono poi più recentemente anche il Galletti (cod. Vat. lat. 10346, f. 539), il Marini (cod. Vat. Lat. 9073, p. 730, n. 15), il Gili (cod. Vat. lat. 10597 f. 58^v).

Ma al tempo del Panvinio le cose stavano assai diversamente, perché egli nelle sue schede del cod. Vat. lat. 6781, f. 153, ci ha lasciato una copia la quale suppone la lapide integra nel mezzo e pochissimo rotta a destra. Da lui abbiamo tolto i supplementi che mettiamo in lettere punteggiate nella nostra figura. Tentiamo dunque di leggere con lui la nostra iscrizione.

La prima riga non offre difficoltà e ci insegna che la lapide è a sinistra intera, ed ha perduto solo qualche lettera in principio del v. 5. *hic est tumulus ubi req(ui)escit in pa(ce)*; segue la seconda *bone memor(ie) m(em)br(a) q(ui)etis Hebi gene(re) Frison...* Qui cominciamo ad incontrare un primo serio intoppo. La lettura della lapide che resta è sicura e non possiamo neanche dubitare della precisa trascrizione del Panvinio; inoltre sembra difficile ammettere che tanto in questo come nel verso seguente mancasse in fine qualche cosa, cioè la lapide fosse mutila, come sembra però indicare il Panvinio dopo il PA nel v. 1. Secondo la verosimiglianza epigrafica dovremmo ancora avere qui il luogo di nascita o la professione di Hebi, giacché pare che tale appunto fosse il nome del defunto. La sospensione sembra suggerire la lettura *Frison(us)* o *Frison(um)* e allora il resto dovrebbe risultare dal seguente ONPORSC, che però non so come intendere.

La riga seguente si legge *q(ui) vix(it) an(num) plus m(inus) i(n) Portu, m(enses) IIII, temporib(us) d(omi)n(i) Io(annis) p(a)p(e) an(no) II*. Non si può dire che tutto qui corra regolarmente. Invece di *i(n) Portu* ci attenderemmo dopo *plus minus* un numero di anni. Inoltre la notizia *In Portu* può far qualche difficoltà, dato che Hebi essendo sepolto in S. Michele dovrebbe essere morto a Roma.

Anche la data che segue *temporibus domini Ioannis pape* ci lascia incerti, tanti essendo stati i papi di quel nome. La natura della lapide e l'esistenza in Roma di una *schola Frisonum* ci fa escludere i primi sette papi di questo nome (anni 523-707). Dall'873 fino al mille ci sono altri nove papi Giovanni, fra i quali ci è consentita una grande libertà di scelta. Più in là non ci è possibile scendere, giacché Porto in seguito alle continue scorrerie dei Saraceni restò praticamente disabitata dopo il mille.

La riga seguente, cioè la quarta, in parte si legge ancora, in parte si supplisce con ciò che vide il Panvinio: *depositu(s) est m(ense) iul(io)*

(1) A. MANUZIO, cod. Vat. lat. 5241, f. 232 e G. B. DONI, cod. Barb. lat. 2756, f. 282 e Maruc. A. 293, p. 123 (64^v) *descripsit meus amanuensis* (e cita pure il Manuzio e Giacomo Grimaldi).

die XVIII... vos oro q(ui) legitis. La lacuna dopo XVIII si può forse riempire, congetturando da ciò che ancora si vede. Penso infatti che contenesse un'indizione seconda, essendo abbastanza chiaro un II prima del punto. Se così è, abbiamo d'un colpo guadagnato anche l'anno preciso della nostra lapide, poiché dei nove papi Giovanni dei secoli IX e X, solo per Giovanni IX il secondo anno di pontificato cade nell'indizione seconda, cioè nell'899, che sarà dunque l'anno della morte di Hebi.

La quinta riga fu letta dal Panvinio: *orate p(ro) me p(er)petuo in divinibus et q(ui) sepul...* E' da notare anzitutto che davanti ad *orate* la pietra è rotta e dovrebbe mancare di almeno di due lettere, che però non so che cosa potessero essere. Dipoi la parola *p(er)petuo* dovette essere supplita sopra la riga con lettere più piccole, essendo stata dimenticata dal lapicida. Infine dopo *sepul* la scrittura del Panvinio diventa inintelligibile e in parte pure cancellata: mi parve di leggere *sepulhe oms q...* Ad ogni modo il senso dovette essere *qui sepulturam meam violaverit*, perché nella seguente riga sesta leggiamo ancora chiaro *abe(at) anaathem(a) da CCCXVIII*.

Il CCCXVIII è dato intiero dal Panvinio, che con ciò termina la sua lettura. Ma non terminava lì lo scritto originale della lapide, perché ancor oggi sotto la riga sesta si veggono vestigie di una settima; anzi di essa tanto il Manuzio come il Doni citati più sopra lessero nella parte sinistra E G O · A T...

Ritornando ora alla riga sesta, è chiaro che ivi si minacciano ai violatori della tomba gli anatemi dei 318 padri del concilio di Nicea, come per esempio nel celebre epitaffio di Bonosa e Menna: *abeat ana-thema a Iuda, si quis alterum omine super me posuerit(t); anathema abeas da tricentidecem et octo patriarche qui chanones esposuerunt* (1). Del quale uso chi vuole può consultare quanto abbiamo discusso nella *Civiltà Cattolica* del 1957, vol. IV, p. 379 sgg.

E' però da notare che tanto nell'epitaffio di Hebi come in questo di Bonosa e Menna si usa la formola *da CCCXVIII*, invece del regolare *a CCCXVIII*, con un volgarismo che poi si affermò nelle lingue romanze. Lo stesso modo ricorre anche in un epitaffio di Rimini dell'anno 755: *q(ui) h(unc) tum(ulum) viol(averit) habeat anathema da CCC XVIII pat(ribus)* (2). Anzi è probabile che ritorni anche in una discussa e difficile lapide di Civita Castellana, nella quale si leggono le

(1) MARUCCHI, *Monum. del museo Later.* tav. 90, n. 5 e di nuovo SILVAGNI, *Monum. epigraphica* vol. I, tav. 38, n. 4, che giustamente attribuisce l'iscrizione al sec. VIII; onde ci meravigliamo che il Diehl l'abbia inclusa nella sua silloge *Inscr. lat. christ. veteres* n. 3856.

(2) MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscr.* vol. IV, p. 1955, n. 1, con un buon legno. Per l'anno si veggia ciò che abbiamo detto nel luogo cit. p. 381. Ivi pure a p. 386 abbiamo riportato e discusso l'iscrizione di Civita Castellana, di cui diciamo in seguito.

parole *qui consenserit anathema sit A·D·CCCLXXI*; ed è legittimo supporre che il marmoraiolo, che non sapeva leggere, abbia così travisato il testo datogli da incidere ANATHEMA SIT DA CCCXVIII.

* * *

Da Civita Castellana è breve il passo al borgo di Bassanello, nel quale si trova l'altra lapide su cui dobbiamo qui intrattenerci.

Si conserva essa al presente dentro la chiesa di S. Salvatore, affissa a muro accanto all'ingresso laterale, ed ivi me la sono copiata con molta cura e molta fatica il giorno 3 novembre 1951. Dipoi fu pubblicata dall'Arciprete di Bassanello Mons. Salvatore Mariani nel suo libro *Il Cavaliere di Cristo S. Lando M.*, Civita Castellana 1957 (a p. 70 la fotografia e a p. 224 la trascrizione). Ivi a p. 11 è la notizia che la lapide fino al 1940 era murata all'esterno della chiesa, accanto alla detta porta, e fu portata nell'interno della chiesa dopo i restauri di quell'anno. Difatto lo Scalabrini, di cui diremo più sotto, la vide circa la metà del '700 *in muro exteriori templi S. Salvatoris*.

La lapide misura cm. 63 × 35 ed è scritta con lettere alte più o meno un centimetro, su due pagine o colonne affiancate in due riquadri, come si vede alla fig. 2. La superficie del marmo è gravemente guasta e consunta, la qual cosa rende oggi assai laboriosa la lettura di un testo già di per sé difficile per la piccolezza delle lettere e per il genere dell'ortografia.

Con grande soddisfazione e legittima aspettativa m'imbattei dipoi tra le schede dello Scalabrini († 1777) del cod. Vat. lat. 9029, p. 405, in un legno che riproduce in iscala la nostra pietra con molta cura; ma purtroppo fu quella una diligenza tutta materiale, di persona che nei passi un po' difficili non capiva nulla di quello che copiava; ed è un peccato, perché certo allora il marmo si presentava meno consunto dalle intemperie che non sia oggi (fig. 3).

Ecco dunque come, secondo me, si deve leggere:

+ *In nomine Pa|tris et Filii et | Sp(irit)u s(an)c(t)i, in n(omin)e
d(omi)ni n(ost)ri Ih(es)u XPI, ame(n). |⁵ Anno tricesimo |
octavo indict(ione) VI | te(m)poribus domni | Benedicto sum(m)i
pon|tifici regnante Co|¹⁰no piissimo imp(e)r(atore) Ro|mano-
ru(m) fuit q(ui)da(m) | vir venerabilis D(omi)nicu | archi-
p(res)b(ite)r in castro | Vassanello; in egritu|¹⁵dine cecidit
III k(a)l. | apr(i)l.; absoluta est | anima ei(us) a corpore pri(die)
| id(us) apr(i)l.; cui(us) corp(us) posit(um) | e(st) in sartaphago
novo an|²⁰te eccl(esi)a Salvator(is) d(omi)ni n(ost)ri | Ih(es)u XPI
et beate inteme|rate vir(ginis) Mar(ie) matris | ei(us) et beato
Michael ar|chang(el)o, q(ui) rep(re)sentet ani|²⁵ma ei(us) ante
c(on)spect(um) D(omi)ni, et beati Ioh(ann)is Bap(tiste) p(re)-*

*cursor(is) | ip(sius), q(ui) subveniat ei ante | tribunal eterni
iudici(s), | et beato Petro ap(osto)lo ei(us) |³⁰ | clavigero, q(ui)
aperuit | ianua[m] regni c[e]l[estis]. Dep(re)cor vos | in anc sa-
cros(an)c(t)a | eccl(esi)a condito(s) [u]t |³⁵ | postuletis p(ro)
eu(m) | ut n(on) p(er)mittat eu(m) D(omi)n(u)s | ire in tenebras
este riores neq(ue) manu | [e]stranea contingat |⁴⁰ | illu(m) et n(on)
sit demer|sus in exxaratro | [sed a]b ang(e)lis in celo | [sit e]levatus
et in | [sinu] Abrae sit col|⁴⁵ |[loc]atus et non | sit sociat(us)
cu(m) pecca|torib(us), set sit con|iunctus cu(m) eis q(ui) | pos(t)
re[s]olutionem |⁵⁰ | carnis beatoru(m) | req(ui)e(n) possidebu(nt) |
et expectant ma|gno gaudio iungi|q(ue) c(um) gaudentiu(m)
|⁵⁵ | choris quan[do ac] | cepto corpore [ve] | niant et apparea[nt] |
ante caele[stem iudicem].*

Giunti alla fine di questo lungo ed aspro cammino, conviene ripigliare da capo almeno i passi difficili, e quelli che meritano qualche speciale considerazione; avremo così pure l'occasione di saggiare alcuna delle letture del Mariani e dello Scalabrini.

1-2 buona parte delle lettere sono così consuete che traspaiano appena sulla pietra; non vi può esser dubbio però, trattandosi di formula consacrata; anche il genitivo FILII è sicuro, sebbene lo Scalabrini abbia copiato FILI.

3-4 è da notare il genitivo $\overline{\text{SPVSCI}}$, trattato come se fosse una sola parola, discendente da un nominativo *Spiritus sanctus*. Lo Scalabrini scrive NRI, ma oggi la prima lettera appare assolutamente II senza alcun taglio. In fine scrive lo stesso solo AM, ma succede, ancora ben chiaro, un H (sfuggito anche al Mariani). Le due lettere A ed M sono state profondamente rilavorate, evidentemente per correggere un errore della prima incisione.

5-10 abbiamo qui la data dell'epigrafe stilata in maniera singolare e degna di considerazione. *Anno tricesimo octavo indict(ione) VI* può aver senso solo se supponiamo trascurato il millesimo, e difatto l'indizione sesta coincide appunto con l'anno 1038; si dovette dunque scrivere *anno millesimo tricesimo octavo*. Ciò si conferma ad evidenza dai sincronismi delle righe seguenti. Il papa Benedetto, nono di questo nome, pontificò dal 1032 al 1045, e dal 1027 al 1039 fu imperatore Corrado II il Salico. Questi è detto *Cono* invece di *Conrado*, penso per errore del lapicida, il quale non seppe leggere nel modello datogli ad incidere il nome giusto, scritto forse in forma abbreviata.

Al redattore stesso dell'epitaffio dobbiamo invece attribuire, a mio avviso, i solecismi di *temporibus domni Benedicto summi pontifici*; il loro ricordo ci gioverà più d'una volta in seguito, per digerire senza

troppa difficoltà altre sconcordanze dello stesso genere, come il nominativo *Dominico* del v. 12.

14 la forma *Vassanello* è sicura e costituisce la prima menzione storica del borgo detto Bassanello sino a qualche anno fa, quando fu ufficialmente ribattezzato *Vasanello* per creargli una genealogia democratica e popolare dall'industria vasaria. Ma l'etimologia è senza dubbio errata e la forma *Vassanellum* della nostra epigrafe equivale evidentemente a *Bassanellum*, diminutivo di *Bassanum*, ambedue topnimi ben noti in tutta la regione italiana. Il modo di citare il *castrum* in cui era arciprete Domenico potrebbe far pensare che l'iscrizione fosse posta altrove, in un altro paese; ma ciò va contro a quanto è poi specificato al v. 20 e sgg. della sua sepoltura. Perciò è come se leggessimo *archipresbiter in hoc castro Vassanello*.

14-18 Domenico cadde ammalato il 29 marzo e morì il 12 aprile. Da notare il *pri(die)* scritto con una sola P munita di una piccola I sopra la testa. Non fu inteso né dal Mariani né dallo Scalabrini.

19 *in sartaphago novo* è lettura che non ammette dubbi: lo Scalabrini copiò *sartapmago*; peggio il Mariani *sartopago*. Essendo *sarcophagus* un vocabolo di carattere dotto, facile ad essere travisato nella pronuncia volgare, non so se questa forma curiosa di esso provenga tale e quale da chi dettò l'epigrafe, oppure si debba attribuire al marmoraio, che avrebbe letto male il modello datogli ad incidere.

20 *ante ecclesia Salvatoris...* Il sarcofago di Domenico fu collocato *ante ecclesiam*, cioè sotto il portico che allora c'era davanti alla porta principale; ultimamente esso si trovava, come abbiamo detto, accanto all'ingresso laterale, che era anche il più comodo ed il più frequentato. Ad ogni modo si può pensare che l'idea di farsi mettere non dentro la chiesa, ma fuori della porta, provenisse da un sentimento di cristiana umiltà dell'arciprete stesso, che così avesse lasciato per testamento, come leggiamo nel celebre epitaffio dell'arcidiacono romano Sabino, che lasciò di seppellirlo nel pronao, non dentro la basilica di S. Lorenzo al Verano

altaris primus per tempora multa minister
elegi sancti ianitor esse loci.

Sebbene in vita fosse stato nella chiesa ministro all'altare, da morto preferì farne solo da portinaio, sepolto davanti alla sua porta. Forse su questa linea di pensiero si muoveva il sommo pontefice Pio XII, quando per un grande uomo politico, che in un primo tempo era stato deposto addirittura sotto l'altare della confessione a San Lorenzo, giudicò che bastasse per sua sepoltura quel pronao di cui si era contentato anche l'arcidiacono Sabino, *altaris primus minister*.

E non è fuor di luogo osservare che l'essere stato il sarcofago per tanti secoli fuor della chiesa allo scoperto, esposto a tutte le intemperie, rende bene conto dello stato di profonda degradazione in cui si trova ora il marmo dell'epigrafe. Anzi è pur difficile giudicare qual parte esso fosse del sarcofago, se appartenesse cioè alla fronte verticale o al coperchio piatto.

20-29 *ecclesia Salvatoris... et beate virginis Marie... et beato Michael... et beati Iohannis Baptiste... et beato Petro apostolo...* Non è da fare gran caso dell'alternanza del caso genitivo con il dativo, come abbiamo detto più sopra. Piuttosto reca meraviglia che una chiesa dedicata tradizionalmente solo a Gesù Salvatore, appaia qui dedicata pure alla Madonna, a S. Michele, a S. Giovanni Battista ed a S. Pietro. Com'è che si sono persi questi altri dedicatari? Nell'erudito libro del Mariani citato più sopra non abbiamo trovato (p. 67 sgg.) nessun lume nei documenti antichi per spiegare la cosa. Inoltre, a dire il vero, ci sembra un po' strana la riunione di tutti questi santi, così indipendenti fra loro, nella dedicazione di una stessa chiesa; a meno che non provenga ciò dalla riunione accidentale di loro reliquie.

Un altro problema storico sorge ancora dalla nostra epigrafe circa questa chiesa. Domenico che in essa si fa seppellire è *archipresbiter in castro* cioè il capo spirituale ed ecclesiastico del piccolo centro; onde sembrerebbe da inferire che nel 1038 la chiesa principale del *castrum* non era S. Maria (come è oggi e ab immemorabili), ma S. Salvatore. E' vero che Domenico poté essere arciprete di S. Maria e farsi tumulare, per devozione speciale, nella chiesa secondaria del Salvatore; ma in tal caso sembra che si sarebbe dovuta specificare nel v. 13 questa sua appartenenza alla chiesa di S. Maria. Ovvero può essere che la grande chiesa attuale di S. Maria non fosse a quel tempo ancora costruita e S. Salvatore fosse veramente la parrocchia principale del paese.

27 dopo *p(re)cursor(is)* legge lo Scalabrini in principio della riga D., il Mariani nulla. Quello che mi parve di vedere sulla pietra o è un P sormontato da una righetta e con la testa un po' aperta (come se avesse un I in nesso), o un D di forma speciale, diverso da tutti gli altri, soprattutto per il piede e la gobba ridotta a poco più di mezza riga. Siccome è chiaro che dopo *precursoris* non ci può essere che *domini* ovv. *eius* o qualche voce equivalente, penso che si sia voluto scrivere *ipsius*.

30 *qui aperuit*. Così legge anche lo Scalabrini. Ora almeno la pietra è guasta nell'V e si potrebbe dubitare che non si sia scritto correttamente *aperiat*. In tal caso bisognerebbe ammettere che l'asta destra dell'A, ancora ben visibile, era verticale. Naturalmente *aperuit* dovrebbe essere considerata una forma anomala di presente invece di *aperit*.

31-35 righe con lettere molto consunte specialmente all'estrema destra. Tanto lo Scalabrini come il Mariani non vi hanno capito nulla e si sono contentati di registrare gruppi di lettere sconnessi e senza senso. Nel verso 33 forse si scrisse prima *sacra* e poi si corresse *sacro*; certo leggono *sacra* tanto lo Scalabrini che il Mariani, forse a ragione.

Nel verso seguente abbiamo letto *condito(s)*, allontanandoci dalla lettura dello Scalabrini (e del Mariani) GRADITIS (veramente lo Scalabrini ha GRATDITIS, con manifesto errore), perché dopo il T pare che ci sia proprio un O. Inoltre *graditis* supporrebbe prima un *q(ui)*, o in fine del v. 32 o in principio del seguente, dove sembra difficile trovargli un posto.

Se così è, resta solo da concludere che lo scrittore non domanda le preghiere, secondo l'uso, a quelli che vengono in chiesa, ma a quelli che sono in essa sepolti, con esempio nuovo e certamente degnissimo di nota.

Nel v. 35 dopo *eu(m)* ci furono scritte un tre o quattro lettere che più non si leggono; pare solo che l'ultima fosse un A o un M. Lessero lo Scalabrini *p(ro)* EVIENI e il Mariani *deum venia*, e forse fu scritto veramente *p(ro)* *eu(m)* *venia* ovvero *d(omi)n(u)m*.

40 le prime due lettere sono a stento visibili, ma non altrimenti leggono sia lo Scalabrini sia il Mariani.

41 leggono lo Scalabrini IN EXIORATRA e il Mariani *in ex aratro*. Per verità *exvaratrum* invece di *baratrum* è una forma piuttosto strana, ma non ci pare che si possa evitare.

43 invece di *elevatus* ci fu forse solo *levatus*.

49 *pos(t) resolutionem*. La sillaba RE è guasta e poté essere scritto *absolutionem*, come legge il Mariani (lo Scalabrini è incerto); la T che si vede in fine sopra EM appartiene alla fine del verso precedente, ed è la parte inferiore di un Q veramente un po' grossolano, tagliato in segno di abbreviazione.

Ma che cosa vuol dire qui lo scrittore con *resolutio* o *absolutio carnis*? Io credo che anche qui il marmoraio abbia letto male il cartellino datogli da incidere e che in esso fosse scritto RESVRETIONEM, come richiede il senso, poiché è evidente che si parla di ciò che deve avvenire dopo la risurrezione dei morti.

49-58 cambia d'un tratto il discorso e si viene a descrivere la sorte dei giusti dopo la risurrezione finale dei corpi. La variazione dei tempi e il succedersi stentato di concetti affini indica solo l'incapacità quasi infantile dello scrittore di dominare un periodo troppo complesso ed ambizioso. Il testo è gravemente lacunoso, sebbene il senso

abbastanza chiaro consenta i necessari supplementi. Più difficile è in molti tratti la lettura di lettere quasi del tutto consunte, come si vede nella fotografia. Il punto più difficile sta forse nella fine del v. 53 e nel principio del seguente. Lo Scalabrini trascrisse ΛGI nel fine della riga. Non so se con *iungi* ho colto nel segno.

P. ANTONIO FERRUA S.I.

+ HIC EST T V M V L V S V B I R E Q E S C I T I N P A
 B O N E M E M O R I M B R Q E T I S H E B I C E N E F I S O N O N P O S C
 Q V X . N P L V S M A T P O R T . M . I I I I . E P O R I B : D N I . I O . P P .
 A D N I . D P S I D . E S T M I V E . I D X V I I I I - I I - T C
 O B E P M E . I N I
 A B E . A N A T H E M D C

Fig. 1. — Iscrizione nella chiesa dei Santi Michele e Magno in Borgo, a Roma.

1	+ IN NOMINE PA	IAVA REGNI C	31
2	TRIS ET EMI ET	ESTIS DEFCOR VOS	32
3	SPV SCI IN RE DNI	IN AHC SACRA SCA	33
4	IRI IN XPI A O T	ECCLA GRAT DITIS VT	34
5	ANNO TRICESIMO	POSTVLETIS PEIARI	35
6	OCTABO INDIC VI	VNP MITTAT FVOHS	36
7	TEPORIB VSDOMNI	IRE IN TENERRAS ESTE	37
8	BENEDICTO SVMI PON	RIORES NEO: MANU	38
9	TIFICI REGNANE CO	EST AEHEA CAHTU	39
10	NO PIUSIMO IMPERO	7LV ET NSITHMER	40
11	MANOR V FVIT Q DA	VSIEXI ORATRA	41
12	VIR VENERABILIS D NICO	ANGLS IN CELO	42
13	ARCHIPBRIN CAS RO	EVAT VSET C I	43
14	VASANELLO INEGRITV	AHRAE SIT COL	44
15	DINE CECIDIT H I K E	LO ATVS ET NON	45
16	APRELABS QLVTA EST	SIT SOCIAT CVPECC	46
17	ANIMA ELA CORPORE P	TORI R SITCOM	47
18	ID APRT CVI CORP POSIT	IVNC SCVEIS C	48
19	EINSARTAP MAGONO VOAN	FOHL OLVTIONEM	49
20	ECCIASALVATOR DNI NR	CARNL BEATO	50
21	IIVXPIET BEATE INTEME	REU EP SIDER	51
22	RATE VIR MAR MATRIS	ET EXPECTAT MA	52
23	ET ET BEATO MIGHAELAR	GNO GAVMO AGI	53
24	CHANGD Q REPSENTEANI	Q C GAVDENT	54
25	MAGI ANE CSPECTV DNI	CHORIS QVAHDC	55
26	ET BEATI IONIS BAP P CVROR	CEPTO CORPORE D	56
27	D Q VBVENIAT EIANTE	NIANT FFAREANI	57
28	TRIVNALE ETERNI IVDICI	ANE A CIE	58
29	ET BEATO PETRO AP OEL		59
30	CLAVIERO Q APERVI T		60

Fig. 3. — Lettura dello Scalabrini della iscrizione di Vasanello (Bassanello).
(Cod. Vat. lat. 9029, p. 405).

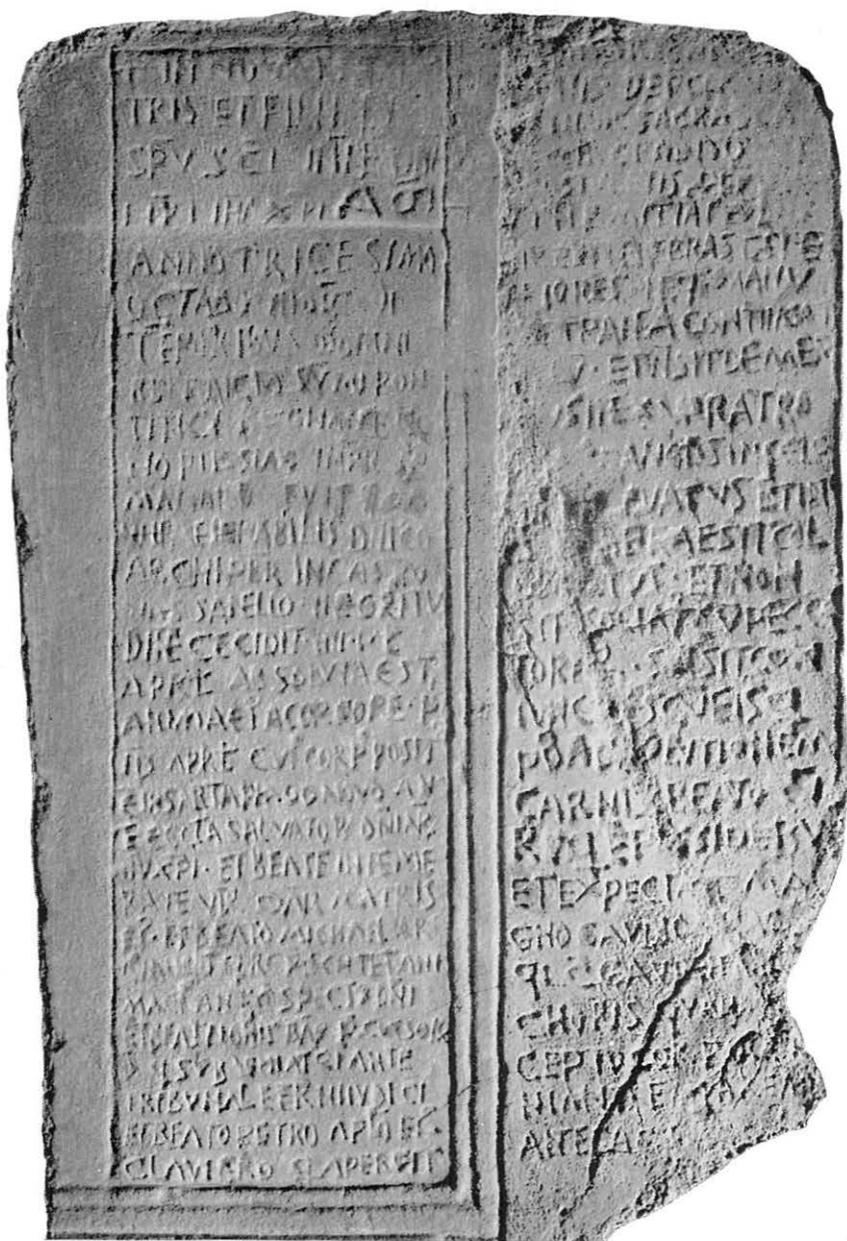


Fig. 2. — Iscrizione nella chiesa di San Salvatore in Vasanello (Bassanello).

NOTE DI DIPLOMATICA PONTIFICIA

I.

UN PRIVILEGIO SOLENNE DI INNOCENZO III PER S. LORENZO IN LUCINA

Circa due anni orsono ebbi occasione di esaminare molto sommariamente l'originale di un privilegio solenne di Innocenzo III emanato in favore della basilica romana di S. Lorenzo in Lucina, che risultò, a un primo controllo, inedito e del tutto ignoto agli studiosi. Allora il documento era a Roma, in possesso di un privato che ha poi provveduto a trasferirlo all'estero, vendendolo a persona di cui non mi è stato rivelato né il nome, né la nazionalità. Ma poiché sono riuscito ad ottenere copia fotografica del privilegio, penso di fare cosa utile pubblicandone il testo ed illustrandone le caratteristiche diplomatiche e l'importanza storica.

Nulla posso dire, purtroppo, della provenienza del cimelio, che dovette in origine appartenere all'archivio della basilica di S. Lorenzo in Lucina, disperso in epoca antica (1); molto probabilmente rimase per lunghi periodi conservato in qualche archivio privato romano, da cui uscì recentemente per finire sul mercato antiquario.

Il privilegio è di grande formato (mm. ca. 550 × 400 a plica aperta) (2) e presenta un soddisfacente stato di conservazione, salvo tre fori in corrispondenza di antiche piegature disposte nel senso della lunghezza, e alcuni guasti minori, che interessano sia il testo, sia le sottoscrizioni, sia, purtroppo, il *datum*. La bolla plumbea, già esistente, è attualmente perduta; unico ricordo della sua applicazione sono i fori, presenti in numero di due su ciascun lembo della *plica*, attraverso i quali passava il filo serico giallo e rosso cui essa era assicurata.

La singolarità del ritrovamento, l'assenza di ogni notizia di provenienza, la impossibilità di controllare *de visu* l'originale sono tutti

(1) Cf. P. F. KEHR, *Italia pontificia*. I, Roma, Berolini 1906, p. 84: «Vetus basilicae archivum, nescimus quo tempore, periit».

(2) Non mi è stato possibile precisare maggiormente questi dati, risultanti da un'affrettata misurazione compiuta all'epoca del ritrovamento del documento.

fattori che potrebbero far dubitare della genuinità del privilegio; che però è indiscutibilmente dimostrata, oltre che dalla scrittura, dalle particolarità dell'escatocollo e dal formulario, anche dal confronto paleografico delle sottoscrizioni cardinalizie con altre apposte dalle stesse mani in privilegi sicuramente genuini e di data vicina.

La datazione del nostro privilegio non è, purtroppo, compito facile, perché la piegatura centrale della pergamena ha deleto quasi completamente (e comunque irrimediabilmente per noi, che dobbiamo basarci su una fotografia di piccolo formato) l'indicazione del giorno e del mese, pur avendo, per fortuna, salvato il resto del *datum*; da esso risulta che il privilegio fu emanato «...indictione VIIJ, incarnationis dominice anno M° CC° IIIJ°, pontificatus vero domini Innocentii pape IJ anno octavo».

Tenuto presente che nella cancelleria pontificia veniva adoperato lo stile dell'Incarnazione secondo il computo fiorentino (3), e, d'altra parte, che Innocenzo III fu consacrato il 22 febbraio 1198 (4), risulta che la data del privilegio può essere attribuita a un giorno compreso tra il 22 febbraio e il 24 marzo 1205. Poiché, inoltre, a noi pare di scorgere, al disopra del guasto provocato dalla piegatura, la parte superiore di due aste che potrebbero appartenere alle lettere *i* e *d*, costitutive dell'abbreviazione *idus*, precedute dalla cifra «IJ» e seguite da qualche altra lettera che permetterebbe di ricostituire la parola «martii», non ci sembra del tutto arrischiato avanzare l'ipotesi che la data stessa possa essere il 13 marzo del 1205; ipotesi che solo l'esame diretto (mediante lampada di Wood) del passo incriminato potrebbe confermare o respingere.

Quanto poi questa datazione contrasti con altri elementi espressi nel *datum*, e come questa contraddizione possa essere risolta, vedremo in seguito.

Il privilegio, come si è detto, fu emanato per la basilica di S. Lorenzo in Lucina ed è diretto al cardinale del titolo presbiteriale ad essa unito, Cinzio. In esso sono confermati i beni appartenenti alla basilica stessa siti in Roma e nella campagna romana, e vengono delimitati i confini della parrocchia di S. Lorenzo nei confronti delle parrocchie adiacenti, S. Lorenzo in Damaso e S. Marcello.

Della storia di S. Lorenzo in Lucina sappiamo, purtroppo, molto poco (5). Per quanto riguarda le sue vicende nel corso del XII secolo, risulta che la basilica fu consacrata, forse dopo un'opera di restauro o di

(3) Cf. C. PAOLI, *Diplomatica*, a cura di G. C. BASCAPÈ, Firenze 1942, p. 205.

(4) Cf. POTTHAST, *Regesta*, pp. 3-4, dopo il n. 21.

(5) Cf. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, I, Roma 1942, pp. 355-8.

rifacimento, da Anacleto II il 25 maggio del 1130 (6) e ancora da Celestino III, dopo nuove trasformazioni architettoniche, il 26 maggio del 1196 (7). Questo secondo avvenimento è ricordato da una bella lapide coeva, tuttora esistente nel portico della basilica (8); mentre la consacrazione di Anacleto fu celebrata in una iscrizione e suggellata da un privilegio, con il quale l'antipapa confermava i beni della basilica. Nel 1130 tali beni consistevano in un complesso unico sito «in massa de Vestrano, seu silva Proba» (9), cioè lungo la via Salaria nei pressi di Monterotondo (10); ivi i canonici di S. Lorenzo avevano intenzione di fondare due chiese (il privilegio, in verità, ne menziona una sola) dedicate a S. Lucia e a S. Ippolito. Ben diversa è la situazione patrimoniale della basilica nel 1205; al primitivo nucleo della «massa de Vestrano», all'interno del quale le due chiese progettate nel 1130 sono ormai costruite, si sono aggiunti altri possessi presso Nepi, lungo la via Nomentana, lungo la via Aurelia e in Sabina (11); e altri, minori, all'interno di Roma; naturalmente il testo del privilegio non indica né l'estensione, né l'esatta ubicazione di tali beni; ma le notizie così forniteci non risulteranno per questo meno preziose agli occhi degli studiosi della topografia storica di Roma e della campagna romana.

Altro elemento di grande interesse contenuto nel documento che qui si pubblica, è la delimitazione del territorio spettante alla parrocchia di S. Lorenzo, che viene indicata come confinante con la parrocchia

(6) Cf. la lapide incisa in questa occasione in ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, p. 356; ripr. in E. DIEHL, *Inscriptiones latinae*, Bonnae 1912 (*Tabulae in usum scholarum* editae sub cura J. LIETZMANN), n. 45b; Anacleto II emanò subito dopo anche un privilegio, giunto senza data di giorno e di mese: cf. JL 8405; KEHR, *Italia pontificia*, cit., I, p. 84, n. 3; ed. in MIGNE, *PL*, CLXXIX, coll. 713-4, n. 34.

(7) Cf. KEHR, *Italia pontificia*, cit., I, p. 84, n. 4.

(8) Il testo della lapide è riportato in ARMELLINI, *Le chiese*, I, cit., p. 355.

(9) MIGNE, *PL*, CLXXIX, col. 714.

(10) La «massa de Vestrano» va a nostro parere identificata con la «massa de Vestiario» sita lungo la Salaria, per la quale cf. G. TOMASSETTI, *Della Campagna romana nel medioevo. Illustrazione delle Vie Nomentana e Salaria*, Roma 1892, pp. 94-5; la identificazione è confermata dal fatto che nella stessa zona il Tomassetti ricorda un toponimo S. Lucia, che evidentemente ripete il nome di una delle due chiese di proprietà di S. Lorenzo in Lucina.

(11) E precisamente presso il ponte Nomentano; «in Gorginis», località fuori le mura tra le vie Pinciana e Salaria (TOMASSETTI, *Della Campagna*, cit., p. 17); nella tenuta Marcigliana, sita nel territorio di Monterotondo (ibid., pp. 96-7); nel fondo «Rotuli» (cf. L. M. HARTMANN, M. MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via lata Tabularium*, II, Vindobonae 1901, p. 39); nella località «Caianus» in Sabina (cf. *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, V, Roma 1892, p. 277). Dubbia giudico l'integrazione «Porce[ritie]» e l'identificazione del toponimo stesso con il fondo Porchereccia ricordato dal Tomassetti come sito sulla Cornelia antica a 8 Km. da Roma: *Della Campagna romana nel medioevo. Illustrazione delle vie Appia, Ardeatina...*, Roma 1885, pp. 127-9.

dell'altro S. Lorenzo detto in Damaso e con quella di S. Marcello. Tale opera di confinazione fu evidentemente dettata dall'intenzione di dirimere contrasti di giurisdizione territoriale insorti fra le tre basiliche, e fu basata sull'indicazione delle chiese « terminali » di ambedue le parrocchie adiacenti a quella di S. Lorenzo in Lucina. Le chiese elencate come ultimi termini della giurisdizione di S. Lorenzo in Damaso sono: S. Silvestro « in Posterulis » (12); S. Simeone (13); S. Salvatore « de Primicerio », edificata da Pasquale II nel 1113 e oggi scomparsa (14); S. Andrea « de Aquariciariis », oggi S. Maria della Pace (15); S. Nicola « de criptis Agonis », oggi S. Niccolò in Agone o dei Lorenesi presso piazza Navona (16); S. Martino « ad domum iudicis Mardonis », già sita nelle adiacenze di S. Luigi dei Francesi (17); e S. Nicola « de corte Cintii Gregorii », che l'Armillini identifica con l'omonima chiesa detta « de Pecino » già sita nel rione di S. Eustachio presso S. Salvatore delle Coppelle (18). Tre sole le chiese che indicavano gli estremi limiti della parrocchia di S. Marcello: S. Biagio « de Curtibus » (19); S. Andrea « de Columpna », già sita presso la colonna di Marco Aurelio e distrutta da Sisto V (20); e S. Maria in Via (21). Da queste indicazioni risulta che l'ambito della giurisdizione di S. Lorenzo in Lucina era piuttosto vasto, e andava dall'attuale piazza S. Silvestro sino quasi allo Stadio di Domiziano (22); purtroppo il privilegio innocenziano nulla dice sui limiti settentrionali della parrocchia, circa i quali evidentemente non erano sorti fino ad allora e non era prevedibile sorgessero in futuro contrasti di giurisdizione.

Ma questi attinenti al contenuto dell'atto non sono i soli motivi di interesse propri del documento che qui si pubblica. Il suo aspetto esterno, le sottoscrizioni cardinalizie, la singolarità del *datum* ne offrono altri di carattere propriamente diplomatico, che ci sforzeremo di descrivere e di spiegare in questa nostra breve illustrazione.

A colpo d'occhio il privilegio mostra evidenti le caratteristiche di eleganza e di dignità, che già il Katterbach e il Peitz avevano rilevato nelle

(12) Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, p. 448.

(13) È S. Simone « in Posterula » sita in Piazza Lancellotti: cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, p. 428.

(14) Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, p. 426.

(15) Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, pp. 452-5.

(16) Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, pp. 475-6; M. de DUMAST, *L'église Saint Nicolas des Lorrains à Rome*, Roma, s. d., in particolare p. 14.

(17) Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, p. 534.

(18) Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, pp. 540-1.

(19) Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, p. 353.

(20) Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, p. 378.

(21) Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., I, pp. 337-9.

(22) Cf. la pianta di Roma nei secoli XII-XIV di R. Valentini e G. Zucchetti, in *Le piante di Roma*, a cura di A. P. FRUTAZ, II, Roma 1962, tav. LXVII.

«bullae maiores» del pontificato di Innocenzo III (23); dignità ed eleganza che trovavano espressione non soltanto nella armonia della scrittura, nella fluidità del tratteggio, nella sobrietà degli elementi ornamentali, ma anche nell'applicazione di alcune regole calligrafiche, che la cancelleria pontificia cominciò ad elaborare in questo periodo di tempo e che ebbero la loro più rigida applicazione con la seconda metà del secolo XIII (24).

Così si trovano nel nostro documento rispettate le consuetudini relative all'uso delle lettere allungate nel primo rigo, e di particolari *I* ornate per il nome del papa all'inizio e per l'*in* della formula di perpetuità (25); in ugual modo normale appare l'uso di lettere maiuscole di grande formato all'inizio del testo e all'inizio di ciascuna delle formule finali. Non ancora affermata, invece, l'osservanza della regola che voleva distanziati e collegati da un lungo tratto orizzontale i due elementi delle legature *et* e *st* (26); e ciò corrisponde ai risultati dei rilevamenti compiuti dal Baumgarten, secondo i quali la norma stessa si fissò definitivamente soltanto con il pontificato di Clemente IV (27).

La *rota*, il *bene valet* e la sottoscrizione del pontefice — nella quale la grande *e* autografa di «Ego» ha la tipica forma alta e stretta — non presentano caratteristiche particolari, salvo che nella *I* iniziale di «Innocentius», che mostra all'interno del corpo dell'asta un complesso ornamento calligrafico, assente in altri esempi di anni vicini (28).

Diciotto sono, complessivamente, le sottoscrizioni cardinalizie: cinque di cardinali vescovi, otto di cardinali preti e cinque di cardinali diaconi; tutte appaiono vergate in un tipo abbastanza omogeneo di minuscola

(23) B. KATTERBACH-W.M. PEITZ, *Unterschriften der Päpste und Kardinäle in den « Bullae maiores » vom 11. bis 14. Jahrhundert*, in *Miscellanea Ehrle. IV. Paleografia e diplomatica*, Roma 1924 (*Studi e Testi*, 40), p. 243.

(24) Cf. L. DELISLE, *Mémoire sur les actes d'Innocent III*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 19 (1858), p. 23; cf. inoltre P. M. BAUMGARTEN, *Zum päpstlichen Urkundenwesen des 13. und 14. Jahrhunderts*, in *Römische Quartalschrift*, 40 (1932), pp. 343-60.

(25) Le *I* iniziali di questo documento si differenziano leggermente dalle corrispondenti lettere di altri privilegi innocenziani quasi coevi, per una maggiore eleganza e complessità di ornati; cf. in particolare la bolla emanata il 26 maggio del 1205 per S. Angelo de Frigilo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 13490, n. 32 (ed. in A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 [*Studi e Testi*, 197] n. 80, pp. 198-204).

(26) Su tredici casi di legamento *et*, la regola è applicata sette volte; su quattordici casi di legamento *st*, dodici volte.

(27) Cf. BAUMGARTEN, *Zum päpstlichen*, cit., pp. 349-50.

(28) Cf. il privilegio per Nicola priore di Fonte Avellana del 24 settembre 1202 in Archivio Segreto Vaticano, Instr. miscell. n. 30 (KATTERBACH-PEITZ, *Die Unterschriften*, cit., p. 268); il privilegio per Giovanni priore del monastero sublacense di S. Benedetto del 24 febbraio 1203 (POTTHAST, *Regesta*, n. 1835), *ibid.* n. 117; il privilegio per Oddone abate del monastero di S. Giovanni in Venere del 2 dicem-

diplomatica (29), arricchita di elementi ornamentali di carattere cancelleresco; tutte sono autografe, come mostra eloquentemente il confronto con le sottoscrizioni apposte dagli stessi personaggi in altri privilegi coevi (30). Altrettanto evidente è una circostanza di notevole peso per quel che dovremo dire a proposito del *datum*: cioè che queste sottoscrizioni furono vergate in tempi diversi. Ciò è dimostrato non soltanto dall'inchiostro di differente colorazione (ora più scuro, ora più chiaro, ora nero, ora di color bruno) in esse adoperato, ma soprattutto dalla disposizione della segnatura di Nicola cardinale vescovo di Tuscolo, il quale, avendo sottoscritto in un secondo momento, fu costretto a portare la sua firma più a destra di quelle dei suoi colleghi, dato che Ugo cardinale prete del titolo di S. Martino aveva invaso con il suo «s(ub)s(cripsi)» parte della colonna riservata ai cardinali vescovi. Anche la circostanza — piuttosto frequente, del resto (31) — che alcune righe furono lasciate vuote, in attesa che i cardinali cui erano destinate apponessero la loro sottoscrizione, dimostra che di solito le segnature cardinalizie erano vergate non tutte contemporaneamente, ma in momenti successivi.

Il *datum* del privilegio qui edito («Datum Roma apud Sanctum Petrum per manum Iohannis Sancte Marie in Cosmedin diaconi cardinalis Sancte Romane Ecclesie cancellarii... indictione VIII, incarnationis

bre 1204 (POTTHAST, *Regesta*, n. 2336), in Roma, Archivio di Stato, Diplomatico, cass. 77; e infine il già citato privilegio per S. Angelo de Frigilo del 26 maggio 1205. Del tutto diverso il disegno ornamentale della stessa lettera nel privilegio del 13 ottobre 1207 per la chiesa di S. Leucio di Todi (cf. ripr. in *Acta pontificum*, a cura di G. BATTELLI, Città del Vaticano 1965 [*Exempla scripturarum...* fasciculus III], n. 13).

(29) Cf. per l'eleganza calligrafica delle sottoscrizioni cardinalizie di questo periodo, le osservazioni di KATTERBACH-PEITZ, *Die Unterschriften*, cit., p. 245.

(30) Cf. in particolare per i cinque cardinali vescovi il già citato privilegio per S. Angelo de Frigilo del 26 maggio 1205, nonché, per i primi tre, anche gli altri privilegi citati sopra, e, per Giovanni cardinale vescovo di Albano, Giovanni cardinale vescovo di Sabina e Niccolò «de Romanis» cardinale vescovo di Tuscolo anche la citata riproduzione del privilegio tudertino del 13 ottobre 1207; per i cardinali preti lo stesso privilegio del 26 maggio 1205 (meno che per Ruggero del titolo di S. Anastasia, che ivi manca), nonché quello del 2 dicembre 1204, in particolare per Pietro del titolo di S. Cecilia, Giordano del titolo di S. Pudenziana, Ugo del titolo di S. Martino, Cencio del titolo dei SS. Giovanni e Paolo, e la citata riproduzione del privilegio del 13 ottobre 1207 per Ruggero del titolo di S. Anastasia e per Guido del titolo di S. Maria in Trastevere (ove il secondo figura come cardinale vescovo di Preneste); per Gregorio cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro si confrontino tutti i privilegi qui citati e per Giovanni cardinale diacono di S. Maria in Via Lata la citata riproduzione del privilegio tudertino del 1207 (ove leggermente diversa appare l'abbreviazione per «subscripti»).

(31) Così, ad esempio, nel cit. privilegio del 2 dicembre 1204 per S. Giovanni in Venere appaiono lasciate vuote le righe destinate ad ospitare le sottoscrizioni di Guido cardinale prete del titolo di S. Maria in Trastevere e di Graziano cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano.

dominice anno M^o CC^o IIIJ, pontificatus vero domini Innocentii pape IJJ anno octavo») riporta, come si è già detto, la datazione dell'atto al periodo 22 febbraio-24 marzo 1205 (32); ma in questo periodo era investito della funzione di datario Giovanni diacono cardinale di S. Maria in Via Lata, che soltanto nel dicembre del 1205 sarebbe stato sostituito dall'omonimo cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin, con il titolo di « Sancte Romane Ecclesie cancellarius » (33). Poiché la genuinità del privilegio — per le ragioni sopra esposte — appare fuori di discussione, occorre trovare una spiegazione plausibile di un così grave anacronismo, che a tutta prima potrebbe sembrare sconcertante.

Già il Baumgarten osservava che in genere il *datum* veniva apposto in un secondo momento rispetto al testo, con inchiostro differente e con una certa irregolarità; egli inoltre citava casi di privilegi in cui le varie parti della formula apparivano scritte in tempi diversi, e non in un momento solo (34).

Il *datum* del nostro privilegio mostra, in confronto con il testo, di essere stato vergato con inchiostro più scuro, in scrittura di modulo più piccolo e di allineamento incerto; inoltre, a guardar bene, almeno le prime parole della formula (« Datum-Petrum ») appaiono scritte con inchiostro di intonazione leggermente più chiara che non le seguenti, cosicché si può ragionevolmente affermare che anche in questo caso il *datum* fu completato dopo un certo lasso di tempo. Non ci sembra perciò infondato supporre che il privilegio per S. Lorenzo in Lucina, rimasto per parecchi mesi giacente nella cancelleria pontificia (35), fu completato soltanto dopo che nel dicembre, al posto di Giovanni di S. Maria in Via Lata, fu assunto Giovanni di S. Maria in Cosmedin, il quale, a confusione dei futuri diplomatisti, inserì nel *datum* il suo nome, ma — naturalmente — non mutò la datazione del documento.

Che le cose siano andate effettivamente così, è confermato anche dal fatto che quattro dei cardinali che sottoscrivono questo privilegio

(32) Cf. sopra, p. 48.

(33) Cf. POTTHAST, *Regesta*, p. 467; H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*², I, Leipzig 1912, p. 242; cf. anche *Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di bolle e brevi originali da Innocenzo III a Pio IX*. Riproduzione anastatica con introduzioni e indici a cura di G. BATTELLI, I, nn. 152, 156, 171 (ringrazio vivamente l'amico prof. Giulio Battelli, che mi ha permesso la consultazione delle bozze dell'opera quand'era ancora in corso di stampa).

(34) Cf. BAUMGARTEN, *Zum päpstlichen*, cit., pp. 358-9.

(35) Per quali ragioni? Lo ignoriamo; si può soltanto presumere che il completamento del privilegio sia stato ritardato dall'opposizione dei rappresentanti delle chiese di S. Lorenzo in Damaso e di S. Marcello, in contrasto con il clero di S. Lorenzo in Lucina a proposito della delimitazione territoriale delle rispettive parrocchie.

(e precisamente Niccolò « de Romanis » cardinale vescovo di Tuscolo, Guido Pierleoni cardinale diacono di S. Nicola in Carcere, Guala cardinale diacono di S. Maria in Portico e Pietro « de Morra » cardinale diacono di S. Angelo) risultano in possesso dei rispettivi titoli soltanto dal maggio del 1205, e non dal marzo (36); essi, perciò, avrebbero sottoscritto il privilegio in un secondo tempo, molto probabilmente in contemporaneità con il completamento del *d a t u m*. Ciò, come si è già visto, è evidente nel caso di Niccolò « de Romanis »; ma nulla vieta di pensare che sia avvenuto anche nel caso delle segnature degli altri tre cardinali, che si susseguono, e fra le quali è compresa anche la sottoscrizione del datario sostituito, Giovanni cardinale diacono di S. Maria in Via Lata; una conferma ancora del fatto che almeno alcune delle segnature dei cardinali furono apposte dopo che Giovanni cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin aveva assunto funzioni e titolo di cancelliere, e cioè non prima del dicembre del 1205.

Da quanto abbiamo finora esposto ci pare che si possano trarre due conclusioni di notevole interesse generale dal punto di vista diplomatico; la prima è che sotto il pontificato di Innocenzo III il processo di formazione di un privilegio pontificio era lungo e complesso e che il completamento dell'originale avveniva in più tempi, attraverso pause di cui ignoriamo le ragioni e il significato. La seconda (conseguenza della prima) è che la data espressa nel *d a t u m* dei privilegi di questo periodo poteva essere anteriore all'apposizione del *d a t u m* stesso, e che perciò non sempre essa coincideva con la effettiva data di completamento in tutte le sue parti del documento, ma che poteva essere ad essa anteriore di poco (come forse accadeva di solito) o anche di molto: come nell'esempio qui pubblicato.

(36) Per Niccolò « de Romanis » cf. K. EUBEL, *Hierarchia catholica mediæ et recentioris ævi...*, I, Monasterii 1912, p. 4; sottoscrisse dal 26 maggio 1205 (cf. PRATESI, *Carte latine*, cit., p. 199) al 7 maggio 1216: cf. POTTHAST, *Regesta*, n. 5106; per Guido Pierleoni cf. EUBEL, *Hierarchia*, cit., I, p. 4; sottoscrisse dal 30 maggio 1205 (POTTHAST, *Regesta*, n. 2522) al 13 aprile 1216 (POTTHAST, *Regesta*, n. 5100); per Guala cf. EUBEL, *Hierarchia*, cit., I, p. 4; sottoscrisse dal 21 aprile 1206 (POTTHAST, *Regesta*, n. 2758) al 31 maggio 1211 (POTTHAST, *Regesta*, n. 4257); per Pietro « de Morra » cf. EUBEL, *Hierarchia*, cit., I, p. 4; sottoscrisse dal 30 maggio 1205 (POTTHAST, *Regesta*, n. 2522) al 6 maggio 1206 (POTTHAST, *Regesta*, n. 2768).

1205 [marzo 15], Roma.

Innocenzo III, a richiesta di Cinzio cardinale prete del titolo di S. Lorenzo in Lucina, conferma i beni della chiesa del titolo stesso e stabilisce i limiti territoriali della parrocchia da essa dipendente.

Originale: Collocazione ignota.

Registro: POTTHAST,—.

L'edizione che segue è stata condotta sulla copia fotografica dalla quale è stata tratta la Tav. n. I.

‡ Innocentius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Cintio tituli Sancti Laurentii in Lucina presbitero cardinali eiusque successoribus canonicè substituendis. ‡ IN P(er)P(etuu)M. | Licet omnium ecclesiarum sollicitudo nobis immineat, illis tamen que site sunt infra Urbem et ad ordinationem solummodo Romani pontificis spectant attentiori nos convenit studio provideri. Quo | circa, dilecte in Domino fili C(intie) presbiter cardinalis, tuis iustis postulationibus clementer annuimus et predictam Sancti Laurentii ecclesiam, cui, Deo auctore, preesse dinosceris, apostolice Sedis | privilegio communimus, statuentes ut quascumque possessiones, quecumque bona eadem ecclesia impresentiarum iuste et canonicè possidet aut in futurum concessione pontificum, largitione regum | vel principum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis, prestante Domino, poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata consistent. in quibus he propriis duximus | exprimenda vocabulis: locum ipsum in quo prefata ecclesia sita est, cum omnibus pertinentiis suis; pensionatus in regione ipsius; pensionatus in territorio Nepesino; turrim quam habetis | prope pontem Numentanum cum terris, vineis, pascuis, silvis et pratis; pedicam in Gorgin(is); pedicam Marcillan(am) et pedicam de Rotulis; ecclesiam Sancti Ipoliti et ecclesiam Sancte Lucie cum villis, terris, | silvis, pascuis et pratis, salvo iure ecclesie Sancti Marci, si quod habet in illis; vineas ad murum inclinatum; vineas in pratis; pensionatum in Caian(o); pensionatum ad Crucem Porce[ritie]^{a)}; | pensionatum in Campo Martio; parrochiam insuper eiusdem ecclesie, sicut eam hactenus inconcusse possedit, auctoritate apostolica confirmamus, que cum ab una parte conterminet [par] | rochie Sancti Laurentii in Damaso et ab altera parte parrochie Sancti Marcelli, nos eam secundum tenorem privilegiorum, que de suis parrochiis eisdem titulis sunt indulta, duximus limitandam [esse] sicut | ergo capelle de parrochia Sancti L[aure]ntii in Damaso terminales, videlicet ecclesia Sancti Silvest[ri in] Pusterulis, Sancti Simeonis, Sancti Salvatoris de Prim[icerio], Sancti Andree de Aqua[riciariis], Sancti [Nico]lai de criptis Agonis, Sancti Martini [ad] domum iudicis

a) Dubito della integrazione; cf. sopra p. 49, nota n. 11.

Mardonis et Sancti Nicolai de curte Cintii Gregorii; de parrochia vero Sancti Marcelli contigue sunt [tres] capelle, videlicet ecclesie [Sancti Blasii de] | Curtibus, Sancti Andree de Columpna et Sancte Marie in Via; eandem ergo parochiam, sicut infra prescriptos terminos continetur, cum universis ecclesiis ad predictum titulum Sancti Laurentii in Lucina | spectantibus, tibi et per te successoribus tuis in perpetuum confirmamus. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre, | vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profuturæ, salva Sedis apostolice auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo terciove communi|ta, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate agnoscat et a sacratissimo corpore et sanguine Dei et domini redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri Iesu Christi, quatinus et hic fructum bo|ne actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniunt. ¶ Amen ¶ , A(men), ¶ Amen ¶ .

- (R) ^{a)} Ego Innocentius catholice Ecclesie episcopus subscripsi. (BV)
- ✠ Ego Octavianus Hostiensis et Velletrensis episcopus subscripsi.
 - ✠ Ego Petrus Portuensis et Sancte Rufine episcopus subscripsi.
 - ✠ Ego Iohannes Alba[nensis] episcopus subscripsi.
 - ✠ Ego Iohannes Sabinensis episcopus subscripsi.
 - ✠ Ego Nicholaus Tusculanus episcopus subscripsi.
 - ✠ Ego Petrus tituli Sancte Cecilie presbiter cardinalis subscripsi.
 - ✠ Ego Iord(anus) Sancte Pudentiane tituli Pa[storis] presbiter cardinalis subscripsi.
 - ✠ Ego Guido presbiter cardinalis Sancte Marie Transtiberim tituli Calixti subscripsi.
 - ✠ Ego Hugus presbiter cardinalis Sancti Martini tituli Equitii subscripsi.
 - ✠ Ego Iohannes tituli Sancti Stephani in Celio monte presbiter cardinalis subscripsi.
 - ✠ Ego Cencius Sanctorum Iohannis [et] Pauli presbiter cardinalis tituli Pamachii subscripsi.
 - ✠ Ego Leo tituli Sancte Crucis in Ierusalem presbiter cardinalis subscripsi.

^{a)} Nella cornice della r o t a la leggenda: « Fac mecum Domine signum in bonum » (Ps. 85, 17: cf. POTTHAST, *Regesta*, p. 461); al centro dei quattro quadranti: « Sanctus Petrus; Sanctus Paulus; Innocentius papa IIJ ».

- ✠ Ego Roggerius tituli Sancte Anastasie presbiter cardinalis subscripsi.
- ✠ Ego Gregorius Sancti Georgii ad Velum aureum diaconus cardinalis subscripsi.
- ✠ Ego Guido Sancti Nicolay in Carcere Tulliano diaconus cardinalis subscripsi.
- ✠ Ego Petrus Sancti Angeli diaconus cardinalis subscripsi.
- ✠ Ego Iohannes Sancte Marie in Via Lata diaconus cardinalis subscripsi.
- ✠ Ego Guala Sancte Marie in Porticu diaconus cardinalis subscripsi.

Datum Rome apud Sanctum Petrum per manum Iohannis Sancte Marie in Cosmedin diaconi cardinalis, Sancte Romane Ecclesie cancellarii, [IIJ idus martii] ^{a)} indictione VIIJ, incarnationis dominice anno M^oCC^oIIIJ^o, pontificatus vero domini Innocentii pape IIJ anno octavo.

a) Dubito della integrazione; cf. sopra, p. 48.

II.

I CAPITOLI DI INNOCENZO VIII PER PERUGIA

Nel corso del XV secolo, com'è ben noto, le singole Comunità dello Stato della Chiesa usavano in diverse occasioni, e in particolare ad ogni nuova elezione pontificia, rinnovare il loro rapporto di sudditanza nei riguardi del sovrano e chiedere la conferma dei privilegi già goduti o l'attribuzione di nuove concessioni, mediante la presentazione di petizioni in forma di « capitula », che venivano confermate dal pontefice in modi diversi, e suggellate infine da una bolla — o da un breve — che ne riportava o riassumeva i termini.

Gli esempi di tale procedura sono assai numerosi (1), e ben si presterebbero ad uno studio d'insieme atto a metterne in rilievo e le caratteristiche giuridiche e le interessanti particolarità diplomatiche; è infatti evidente, ad esempio, dal punto di vista strettamente diplomatico,

(1) Cf. ad esempio i capitoli convenuti in data 3 febbraio 1390 tra i rappresentanti del Comune di Ascoli e Bonifacio IX in A. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, III, Romae 1862, n. IV, pp. 6-14; i capitoli di Perugia, rogati da un notaio della Camera apostolica il 6 agosto 1392 e inseriti in lettere di Bonifacio IX, *ibid.*, n. XX, pp. 48-56; quelli della stessa città, approvati da Martino V con segnature non autografe in data 18 luglio 1424 e confermati con privilegio del 29 seguente, in L. FUMI, *Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria apostolica di Perugia e dell'Umbria...*, Perugia, 1901, pp. XXX-LIII; gli altri capitoli stipulati fra due cardinali rappresentanti del pontefice e gli oratori del Comune di Perugia, rogati da Poggio Bracciolini segretario apostolico e confermati con privilegio da Eugenio IV in data 25 giugno 1431, in THEINER, *Codex*, III, cit., n. CCXLVIII, pp. 301-2; le « petitiones » presentate dal Comune di Bologna allo stesso pontefice, approvate da questi con « placet » apposti di mano di un protonotario apostolico (meno l'ultima segnature autografa del papa), in data 22 agosto 1431 e successivamente inserite testualmente per conferma in privilegio emanato il 7 gennaio 1433, *ibid.*, n. CCLXV, pp. 316-20; i capitoli di Montesanto dell'Umbria approvati da Callisto III con segnature autografe apposte « more solito » e inseriti testualmente in privilegio emanato il 24 aprile 1455, *ibid.*, n. CCCXV, pp. 386-7; un privilegio di Pio II al Comune di Bologna del 18 ottobre 1458, con cui il pontefice conferma i « capitula per nos nuper eidem civitati et Communitati concessa et in quadam membrana descripta et per nos manu propria signata »: *ibid.*, n. CCCXLVII, pp. 405-6.

che i « capitula » delle Comunità presentano, almeno nell'ispirazione, una notevole somiglianza con le suppliche, da cui li differenziano così il formulario come le modalità di registrazione; che però mentre da un lato la struttura formale del testo è in generale omogenea, dall'altro assai diversa è la configurazione giuridica del documento, che ora si presenta sotto la forma di « pactum » stipulato fra le due parti — rappresentanti del pontefice e rappresentanti della Comunità (2) — ora come atto unilaterale degli organi della Comunità interessata (3); che la cancelleria pontificia ha seguito, nel meccanismo di accoglimento e di conferma dei « capitula », procedure notevolmente diverse, e a volte contrastanti (4); che, infine, evidenti analogie apparentano i capitoli delle Comunità dello Stato della Chiesa con quelli elaborati nello stesso periodo dalle città del Regno di Napoli e approvati dai regnanti angioini e aragonesi con procedure e formulario assai vicini — per non dire identici — a quelli della cancelleria romana (5).

Ma fine del presente saggio non è — e non può essere — uno studio d'insieme del fenomeno — che richiederebbe spazio, impegno e competenza ben diversi — bensì, più limitatamente, l'illustrazione e l'edizione di un esempio di questa categoria di documenti relativo al Comune di Perugia e finora passato inosservato.

Al momento dell'assunzione al pontificato di Innocenzo VIII (29 agosto 1484) la situazione politica interna del capoluogo umbro era soltanto apparentemente tranquilla; dopo la morte di Braccio Baglioc-

(2) Cf. ad esempio i capitoli ascolani del 3 febbraio 1390 e quelli perugini del 1431 ricordati nella nota precedente.

(3) Cf. due petizioni in forma di supplica presentate dal Comune di Città di Castello a Eugenio IV e approvate con signature non autografe del pontefice: THEINER, *Codex*, n. CCLXXVIII, pp. 333-6 e n. CCLXXXIV, pp. 340-1. Il diverso carattere formale assunto di volta in volta dai capitoli, ne permise varie interpretazioni da parte di giuristi dei secoli passati; cf. a questo proposito un interessante episodio illustrato da G. ORLANDELLI, *Considerazioni sui Capitoli di Nicolò V coi Bolognesi*, in *Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei*, cl. di sc. morali, storiche e filol., s. VIII, IV (1949), pp. 454-73.

(4) Come risulta ampiamente anche dai pochi esempi citati nelle note precedenti, a volte i capitoli erano segnati direttamente dal pontefice, a volte da suoi rappresentanti; a volte inseriti testualmente nel documento di conferma, a volte riassunti, a volte soltanto ricordati.

(5) Cf. per i capitoli delle città del Regno di Napoli, F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*. Parte prima. *Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Roma 1929 (*Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano* [n. 3]), pp. 206-11; cf. anche i capitoli presentati dalle diverse comunità del Regno a Ferdinando I nel 1490-1493 in *Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli*, a cura di F. TRINCHERA, III, Napoli 1874 (il registro da cui il Trinchera trasse il testo dei capitoli stessi andò distrutto nel 1943: cf. J. MAZZOLENI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951 [Ministero dell'Interno. *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, VII], pp. XI-XII).

ni (8 dicembre 1479), che aveva per lunghi anni ispirato il governo della città senza impegnarsi direttamente, ma mediante un abile equilibrio di elementi diversi (influenza personale, signoria territoriale, alleanze esterne e ossequio al potere pontificio) (6), i suoi fratelli, Rodolfo e Guido (7), che ne avevano raccolto l'eredità politica, non erano ancora riusciti ad affermare chiaramente la preminenza della loro consorceria; che era insidiata sia dalla rivalità che li contrapponeva agli Oddi e agli altri esponenti della oligarchia cittadina, sia dal pericolo di una sempre maggiore ingerenza di Roma nel governo della città.

Già nel 1481 erano sorti gravissimi contrasti tra le diverse consorzerie nobiliari per la formazione delle nuove « borse » degli eleggibili alle cariche cittadine (8). Nel febbraio e nel marzo del 1482, inoltre, Oddi e Baglioni si erano direttamente e sanguinosamente affrontati, e la pace era stata raggiunta soltanto dopo molti sforzi delle autorità ecclesiastiche e del commissario pontificio (9). Ma anche nei due anni seguenti Perugia fu tormentata da continui disordini (10), da violenze private, da omicidi, che rivelavano, al di là delle discordie private, un profondo stato di tensione e di irrequietezza politica. Ad esso contribuivano anche le difficoltà annonarie sempre ricorrenti, che, almeno una volta, proprio nel 1484, provocarono un tumulto popolare iniziato al grido di « pane, pane » (11), e quelle finanziarie del Comune, che non riusciva a sostenere le spese relative a urgenti lavori di pubblica utilità.

Numerose erano dunque le richieste da avanzare al nuovo pontefice, che comprendevano sia quelle consuete relative alla conferma dei precedenti privilegi e degli statuti cittadini, sia alcune altre, intese a migliorare la situazione annonaria ed economica della città. Fu perciò deciso di inviare a Roma il massimo esponente dell'oligarchia perugina, quel Guido Baglioni che, insieme col fratello Rodolfo, si avviava a conquistare l'assoluto predominio politico nel capoluogo umbro.

I « capitula » della petizione che doveva essere presentata al pontefice furono registrati nel volume delle « Riformanze », attualmente contrassegnato con il n. 118, il 1° ottobre 1484 (12) e perciò si può sup-

(6) Cf. la sua biografia a cura di R. ABBONDANZA, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, pp. 207-12.

(7) Cf. le loro biografie a cura di R. ABBONDANZA, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, pp. 222-5 e 241-6.

(8) Cf. P. PELLINI, *Dell'istoria di Perugia*, II, Venezia 1664, pp. 793-4.

(9) PELLINI, *Dell'istoria*, cit., pp. 795-8; L. BONAZZI, *Storia di Perugia*, I, Perugia 1875, pp. 696-8.

(10) Cf. PELLINI, *Dell'istoria*, cit., pp. 810-11.

(11) Cf. PELLINI, *Dell'istoria*, cit., p. 815.

(12) Cf. Perugia, Archivio di Stato, Riformanze, reg. 118, cc. 161v-162v; il testo dei capitoli è inserito, senza data, fra quello di una deliberazione del 30 settembre e quello di una deliberazione del 2 ottobre.

porre che fossero redatti nei giorni immediatamente precedenti. Il testo, in questa prima redazione, comprende ventuno capitoli, di cui alcuni riguardano richieste di carattere annonario, volte soprattutto ad accrescere in vari modi la quantità di frumento a basso prezzo destinata alla popolazione urbana; altri, riforme di carattere amministrativo e giudiziario, nonché concessioni di ordine finanziario per supplire alle spese della costruzione del mercato nuovo e del restauro del palazzo dei priori; gli ultimi, infine, intesi a sollecitare una mediazione nelle contese che opponevano Perugia a Siena e ad ottenere provvidenze in favore dello Studio (sintomatica la richiesta volta ad impedire che i professori brigassero a Roma per ottenere incarichi o aumenti d'onorario), nonché la costituzione di un archivio degli atti notarili « ad instar eius quod servari dicitur in civitate Bononiae aut alia simili » (13).

Nei primi giorni di ottobre Guido Baglioni, « con 20 cavalli accompagnato » (14), partì da Perugia per recarsi a Roma; egli aveva la figura giuridica di « *sindicus et orator* » del Comune e, come specifica all'inizio il testo dei capitoli nella registrazione perugina, aveva l'incarico di procedere alla stipulazione di patti « *inter Sanctitatem suam et Cameram apostolicam ex una parte et Commune ac populum Perusinum predictum ex parte altera* ».

Esempi di una procedura del genere (culminanti sempre nell'emanazione di un privilegio o di un breve di conferma da parte del pontefice) non mancavano nel passato (15), ma in questo caso, per desiderio del pontefice o per difficoltà frapposte dalla Camera apostolica, essa non venne seguita. A Guido Baglioni fu invece suggerito — come esplicitamente ricorda il breve di conferma spedito da Innocenzo VIII (16) — di stendere i « *capitula* » della petizione « *in membranis* », così da permetterne la presentazione diretta al pontefice e l'apposizione del suo « *placet* ».

Nacque così la seconda redazione della petizione perugina, di cui la Biblioteca Augusta conserva l'originale, autografo del primo cancelliere del Comune, l'umanista Stefano Guarnieri (17); si tratta di un quaderno membranaceo di 8 carte, racchiuso in una copertina di cartone ottocentesca, con l'aggiunta di due carte di guardia della stessa epoca,

(13) Dopo l'approvazione pontificia, l'archivio stesso fu sollecitamente formato: cf. F. BRIGANTI, *L'Umbria nella storia del notariato italiano*, Perugia 1958, p. 115.

(14) Cf. PELLINI, *Dell'istoria*, cit., p. 818; il Bonazzi non ricorda l'ambasciata del Baglioni.

(15) Cf. sopra, p. 59, nota n. 2.

(16) Cf. doc. n. II.

(17) Cf. per questo personaggio A. DELLA TORRE, *Paolo Marsi da Pescina*, Rocca S. Casciano 1903, p. 41.

che oggi è contrassegnato dal n. 215 e dalla collocazione: D. 33 (18). Di piccolo formato (mm. 257 × 180), il fascicoletto mostra di aver subito notevoli danni dall'umidità, poiché le carte sono qua e là arricciate, mentre in più punti la membrana è caduta e in altri la scrittura è completamente deleta, o si è impressa sulla facciata precedente; mancano rigatura ed inquadratura del testo. La prima carta si apre con una grande *I* iniziale riccamente miniata in rosso, azzurro e verde su fondo oro, con accanto, in una verde corona di foglie d'alloro, lo stemma del pontefice, miniato su fondo rosso. I singoli « capitula » sono disposti a una certa distanza l'uno dall'altro, mentre numerazione e rubriche sono inserite negli ampi margini. La scrittura, di mano del Guarnieri, è una piccola ed elegante « italice » vergata con *ductus* posato, ma ricca di elementi corsivi, caratterizzata dal tratteggio uniformemente sottile e da brevi linee oblique aggiunte in cima alle aste alte. Al termine di ogni « capitulum » il pontefice ha vergato le formule di parziale o totale approvazione in una caratteristica minuscola posata di tipo umanistico, grande, alta e stretta, con lettere separate e ben disegnate, trattini di completamento al termine delle aste basse, *g* lunghe e aperte.

Il testo contenuto nel fascicolo presentato ad Innocenzo VIII è notevolmente diverso rispetto a quello registrato a Perugia il 1° ottobre; in questa nuova redazione, infatti, sono stati omessi (e non sappiamo per quale ragione) due « capitula », uno relativo alla procedura giudiziaria, l'altro ai rapporti con Siena, mentre ne sono stati aggiunti ben sette, riguardanti la durata in carica dei magistrati forestieri, i rapporti fra Montone e Fratta, provvedimenti di ordine pubblico e una serie di richieste a favore di famiglie nobili e di comunità ecclesiastiche perugine, nonché un'ultima intesa ad ottenere che san Bernardino da Feltre si recasse a predicare a Perugia (19). Tali capitoli furono evidentemente aggiunti a Roma, al momento di preparare il nuovo testo della petizione, senza interpellare, molto probabilmente, le autorità comunali, e per iniziativa dello stesso Baglioni; è verosimile, infatti, che costui — forse per suggerimento degli ufficiali di cancelleria — abbia voluto aggiungere al testo della petizione comunale anche alcune richieste contenute in suppliche particolari di privati, a lui affidate dagli interessati al momento della sua partenza da Perugia per Roma, perché ne ottenesse la conferma dal pontefice.

Ma l'ampliamento del testo dovuto all'inserzione di tali richieste non rappresentò l'unico cambiamento apportato alla petizione perugina,

(18) Cf. doc. n. I.

(19) Cf. per gli effetti di questa predicazione, svoltasi nella Quaresima del 1485, PELLINI, *Dell'istoria*, cit., pp. 821-2.

che fu anche sottoposta ad una generale revisione; tale operazione (seguita molto probabilmente dallo stesso scriba, cioè dal cancelliere Guarneri, forse dietro suggerimento di qualche ufficiale di cancelleria) investì sia la sostanza, sia la forma dei singoli capitoli, qui migliorandone la costruzione sintattica, là sostituendo un vocabolo aulico ad un altro volgare (« bellum », per esempio, a « guerra ») (20), a volte (e sono i casi più interessanti) ponendo in rilievo la concordanza fra gli interessi del Comune e quelli della Camera (21), ovvero abilmente smorzando il tono della protesta a proposito di irregolarità amministrative commesse dal Tesoriere provinciale (22).

Quando il testo definitivo gli fu sottoposto, il pontefice, come si è già accennato, vergò al termine di ogni capitolo una formula, più o meno lunga, più o meno circostanziata, che non sempre suonava approvazione della richiesta. In particolare, Innocenzo VIII accolse con limitazioni o decurtazioni, o addirittura respinse, le richieste di carattere finanziario o annuario avanzate dal Comune; approvò — a volte però rinviandone la soluzione a miglior tempo — le altre; mentre sospese o respinse buona parte di quelle riguardanti interessi privati.

Pur avendo il pontefice apposto sul testo della petizione le sue « segnature », il documento non aveva valore di per sé; anche per i « capitula », come per le suppliche vere e proprie, era infatti necessario che il valore autonomo dell'atto munito dell'approvazione autografa del pontefice fosse specificato dalla particolare formula « quod sola signatura sufficiat » (23); che nel nostro fascicolo manca.

Così come, invece, usava per le suppliche, fu in fondo al testo applicata dalla mano del segretario apostolico Leonardo Griffi (24) — e non del datario, che datava le suppliche (25) — l'indicazione del giorno di ricevimento, il 29 ottobre 1484: poco meno, cioè, di un mese dopo la registrazione del primitivo testo della petizione; mese che il Baglioni avrà impiegato nel discutere in Camera apostolica la sostanza delle singole richieste e le modalità di inoltro del documento; nonché nel preparare la nuova, e ampliata, versione della petizione.

(20) Cf. cap. XV, p. 71.

(21) Cf. cap. IX, pp. 68-9.

(22) Cf. cap. X, p. 69.

(23) Cf. quanto afferma Pio II nel privilegio ai Bolognesi del 18 ottobre 1458 cit. sopra p. 58, nota 1: « quod sola signatura sufficeret absque alia desuper litteram apostolicarum confectione ».

(24) Cf. su di lui JOHANNIS BURCKARDI *Liber Notarum* a cura di E. CELANI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ediz., XXXII, parte 1, II, *Indice alfabetico*, p. 678.

(25) Circa i compiti del datario nel XV secolo, cf. L. CÉLIER, *Les dataires du XV^e siècle et les origines de la Daterie apostolique*, Paris 1910 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 103), pp. 17-26.

Dopo le segnature del papa e l'apposizione della data da parte del segretario apostolico Griffi, il nostro fascicolo fu inviato in Camera apostolica per la registrazione e riportato nei volumi dei *Diversa Cameralia* (26) per cura di Filippo da Pontecorvo, notaio della Camera (27), che sul recto della c. 8 dell'originale appose la nota: « R(egistra)ta in Camera apostolica. Phy(lippus) de Pontecurvo »; mentre sul verso della stessa carta altra mano annotava « Capitula Perusinorum ».

Si avverta che non tutti i « capitula » furono registrati dalla Camera, ma soltanto quelli che interessavano questioni amministrative, giudiziarie o finanziarie, anche di privati, con l'esclusione di quelli riguardanti enti ecclesiastici (i numeri, cioè, XXVI-XXVIII).

La petizione originale, approvata e registrata, venne restituita al Baglioni, così come usava farsi con le suppliche; e quindi confermata da brevi, uno emanato il giorno dopo il ricevimento dei capitoli, e cioè il 30 ottobre 1484, contenente una approvazione generica del testo e una autenticazione delle segnature apposte nel fascicolo originale, a tal fine esplicitamente ricordato (28); l'altro del 23 dicembre dello stesso anno, e riguardante una delle varie richieste, quella, cioè, relativa all'amministrazione degli organi finanziari del Comune, circa la quale era necessario il parere del Tesoriere provinciale (29).

Con l'arrivo a Perugia dei due brevi, l'episodio — dal punto di vista diplomatico — può dirsi concluso. Il fatto — singolare, se non eccezionale — di aver ritrovato l'intera documentazione dell'« iter » seguito dai « capituli » perugini, ci ha permesso di illuminare un aspetto poco conosciuto della diplomazia pontificia e di contribuire alla illustrazione di un tipo di documento attraverso il quale s'è tramandata tanta parte della storia cittadina italiana e la cui genesi, la cui diffusione nei diversi stati italiani e le cui caratteristiche meriterebbero, come già fu auspicato da Francesco Calasso (30), uno studio approfondito (*).

(26) La registrazione di petizioni di Comunità « in Camera apostolica » era necessaria, tanto che a volte ne veniva fatto esplicito ricordo nei documenti di conferma: cf. Niccolò V ai Bolognesi il 27 agosto 1447: « que omnia in publicam formam nobis transmissa in registris Camere apostolice remanserunt », in THEINER, *Codex*, III, cit., n. CCCXVII, p. 371; e Pio II agli stessi il 18 ottobre 1458 (cit., sopra, p. 58, nota n. 1): « que in registris prefate Camere annotari fecimus diligenter ».

(27) Cf. su di lui BURCKARDI *Liber*, cit., I, p. 157; cf. anche *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra*, a cura di E. CARUSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ediz., XXXIII, III, pp. 27, 109.

(28) Doc. n. 2.

(29) Doc. n. 3.

(30) CALASSO, *La legislazione statutaria*, cit., p. 210, nota n. 110 (a p. 211): « Confusi in una massa grigia ed informe, questi documenti notevolissimi non sono stati studiati organicamente, come richiedevano e meritavano ».

(*) Ringrazio vivamente l'amico Silvestro Nessi dell'Archivio di Stato di Perugia, che ha contribuito in ogni modo alla riuscita di questo saggio.

1.

1484 ottobre 29 [Roma].

Il Comune di Perugia, in persona di Guido Baglioni sindaco e oratore, chiede che Innocenzo VIII papa confermi i privilegi già emanati in suo favore dai precedenti pontefici nonché gli statuti della città e delle corporazioni, e approvi nuove concessioni in materia finanziaria, giudiziaria e beneficiaria singolarmente descritte; il pontefice verga la sua segnatura autografa in calce ai singoli capitoli e Leonardo Griffi segretario apostolico appone la data al documento.

Originale: Perugia, Biblioteca Augusta, ms. 215 (D 33), di mano di Stefano Guarnieri cancelliere del Comune [A]. Minuta registrata: Perugia, Archivio di Stato, *Riformanze*, Reg. 118, cc. 161v-162v [R]. Copia semplice: Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Armadio XXIX, tomo 49, cc. 7r-14v [B]. Copia semplice: Perugia, Archivio di Stato, *Copiari di bolle, brevi e diplomati*, n. 4, cc. 61r-62v, di mano di Stefano Guarnieri [B'].

Cf.: G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, V, Forlì 1895, p. 101 (dà notizia di A).

Nell'edizione i passi deleti o mancanti in A sono stati integrati secondo la lezione offerta da BB'. Si tenga altresì presente che R omette la numerazione dei capitoli e, naturalmente, manca delle signature del pontefice e della data. Per la descrizione di A, cf. sopra, pp. 61-2.

In nomine domini nostri Iesu Christi. Amen. Infrascripta sunt capitula, postulationes et supplicationes ad sanctissimum in Christo patrem et dominum nostrum ^{a)} dominum Innocentium divina favente clementia papa VIIJ pro parte et nomine Communitatis civitatis Perusine; quibus quidem capitulis prelibatus sanctissimus dominus noster fecit seu fieri mandavit infrascriptas responsiones et signaturas, prout in fine infrascriptorum capitulorum et cuiuslibet eorum continetur. Ipsa autem capitula porrecta et exhibita fuerunt Sanctitati sue per magnificum virum Guidonem de Ballionibus dicte Communitatis syndicum et oratorem ^{b)}.

Fidelitat[is] obedientieque ^{c)} prom]issio et [c]ivitatis defensio ^{d)}. Capitulum primum.

In primis, post debitam reverentiam et pedum ^{e)} oscula beatorum, nomine Communitatis et populi civitatis predicte offeretis, prestabitis et exhibebitis sue Sanctitati ^{f)} debitam et hactenus Perusino populo consue-

^{a)} B om. nostrum ^{b)} Infrascripta - oratorem: R Infrascripte sunt petitiones, concessiones, privilegia, indulta et capitula porrigenda, ineunda, contrahenda, firmanda et concludenda per vos magnificum virum Guidonem de Ballionibus civem Perusinum ac Communis et populi Perusini syndicum et oratorem creatum ad sanctissimum in Christo patrem et dominum nostrum dominum Innocentium papam VIIJ inter civitatem suam et Cameram apostolicam ex una parte et Comune ac populum Perusinum predictum ex parte altera ^{c)} R et obedientie ^{d)} R om. et-defensio. ^{e)} R agg. suorum ^{f)} R agg. et Romane Ecclesie

tam fidelitatem et obedientiam eidemque ^{a)} submittetis dictam civitatem Perusinam eiusque territorium et districtum, cum promissione perpetuo manendi et perseverandi erga sanctam Romanam Ecclesiam et Beatitudinem suam ac eiusdem successores canonice intrantes in ea fidelitate et devotione qua decet veros et peculiares ^{b)} subditos Ecclesie predictae et Sanctitatis sue ^{c)}, supplicando eidem cum omni humilitate, ut, quotienscumque opus foret, protectionem et defensionem dicte civitatis et territorii sui suscipere pro sua benignitate dignetur ^{d)}. *Placet. I.*

Privilegiolorum apostolicorum confirmatio. Capitulum IJ.

Item dignetur ^{e)} sua Sanctitas auctoritate sua confirmare et approbare ^{f)} omnia et singula privilegia, concessionem et indulgentiam dicte Communitati Perusine concessa per Martinum V, Eugenium IIIJ, Nicolaum V et alios Romanos pontifices predecessores suos ^{g)}, tam per bullas plumbeas, quam per brevias, habendo ea omnia et singula pro expressis ^{h)}, ac si ⁱ⁾ ad verbum presentibus inserta essent ^{j)}. *Placet prout laudabiliter observata fuerunt hactenus. I.*

Statutorum Communis, Artium et Studii confirmatio. Capitulum IIIJ.

Item dignetur ^{k)} confirmare omnia statuta que sunt in IIIJor voluminibus statutorum ^{l)} et quecumque alia ordinamenta dicte civitatis ^{m)} bonum, iustum et quietum regimen ipsius ⁿ⁾ concernentia, nec non statuta et ordinamenta artis Mercantie, Cambii et aliarum artium ipsius civitatis, omnesque et singulas immunitates, exemptiones, privilegia et indulgentias quomodolibet concessa pro conservatione et amplitudine almi generalis ^{o)} Studii Perusini, etiam quibusvis privatis et particularibus personis. *Placet quatenus iusta et rationalia ac libertati ecclesiastice non prejudicialia et hactenus ^{p)} laudabiliter observata sint. I.*

Publicorum ^{q)} officiorum conservatio. Capitulum IIIJ.

Item quod omnia et singula officia publica dicte civitatis, tam illa que ^{r)} in Romana curia, quam que ^{s)} in dicta civitate dari consueverunt ^{t)} in personis que nunc ea ^{u)} administrant et ^{v)} pro tempore administrabunt, maneant firma cum iurisdictionibus, salariis ^{w)}, honoribus, oneribus et emolumentis ^{x)} consuetis. *Placet quod manuteneantur. I.*

Frumenti Clusini ^{y)} donatio. Capitulum V.

Item, cum tempore bellorum proxime gestorum inter felicis recordationis dominum Syxt[um papam ^{z)}] IIIJ et Florentinos ^{aa)}, Communi-

a) R sueque Beatitudini b) et peculiares: R peculiares et devotos c) Sanctitatis sue: B sue Sanctitatis d) R om. supplicando-dignetur e) R supplicabitur quod f) R agg. dignetur g) R sue Sanctitatis h) R agg. et expressarum i) B agg. de verbo j) presentibus essent: B insererentur k) R agg. similiter l) R agg. dicte civitatis m) dicte civitatis: R eiusdem n) R agg. civitatis o) R om. generalis p) Così A; BB' hactenus q) R om. publicorum r) R agg. dari consueverunt s) R om. que t) R om. dari consueverunt. u) R ipsa officia v) R agg. que w) R salario x) B iuramentis; R agg. actenus y) Frumenti Clusini: R Grani Clusii z) RB om. papam aa) R agg. absque ulla culpa civitatis et populi Perusini

tas et res publica Perusina ^{a)} absque ulla culpa sua ^{b)} damnificata fuerit in CCTis milibus ducatorum et amplius, computatis XXIJ castellis ac pluribus ^{c)} palatiis ^{d)} direptis et incensis multisque predis abactis ^{e)}, hominibus captivatis et ^{f)} occisis, quorum quidem damnorum prefatus dominus Syxtus ^{g)} condignam restaurationem facere promisit ^{h)} et nullam tamen fecit, et propterea Perusinus populus ⁱ⁾ admodum depauperatus ad presens versetur in maximis difficultatibus ^{j)} et presertim rei frumentarie inopia graviter laborer ^{k)}; ideo, pro sublevatione aliqua ^{l)} calamitosi status dicte civitatis et ut, habita ratione aliqua dictorum ^{m)} damnorum, Perusinus populus ⁿ⁾ ferventius et de bono in melius perseverare habeat in eius fide et devotione ^{o)} erga Romanam Ecclesiam, dignetur sua Sanctitas dicte ^{p)} civitati et populo gratis concedere et benigne largiri totum frumentum Clusii Perusini presentis anni ad Cameram pertinens ^{q)}, quod creditur non excedere summam quingentorum ^{r)} corbium, attento presertim quod alii Romani pontifices in eorum assumptionibus partem aliquam fructuum dicti Clusii civitati benigne largiri consueverunt ^{s)}. *Placet de medietate ad commoditatem populi. I.*

Penarum applicatio novo foro construendo ^{t)}. Capitulum VJ.

Item, cum principium datu[m] fuerit certo foro seu mercatali noviter construendo intra ^{u)} dictam civitatem ad usum rerum venalium, pro cuius cons[tru]ctione complanandus est ^{v)} certus situs abruptus et preceps et propterea er[igend]e sunt ^{w)} magne et robuste murorum moles et ad tantam impensam vires civitatis non sufficient, dignetur sua Sanctitas ad predictum opus dextere sue auxilium extendere et pro sui nomine, gloria ac ornamento et commodo civitatis ^{x)} constructioni ^{y)} dicti fori contribu[ere] et applicare medietatem omnium penarum quas ex maleficiis exigere contigerit. *Placet de tertia parte quolibet anno ad triennium convertenda, ut petitur. I.*

Medietatis fructus Clusii locatio ^{z)}. Capitulum VIJ ^{aa)}.

Item pro copia et abundantia victualium in dicta civitate habenda, dignetur sua Sanctitas perpetuo concedere Communitati predictae medietatem omnium fructuum Clusii Perusini, videlicet grani et [aliarum] rerum que colliguntur in dicto Clusio pro indivisa cum Camera, sub annua

a) B Florentina b) Communitas-sua: R prefata civitas c) ac pluribus: R et multis d) R agg. ipsius captis e) predis abactis: R preterea animalibus predatis f) R agg. pretio redemptis et quod gravius fuit etiam g) R agg. per plura breviter sua promisit h) R om. promisit i) et-populus: R adeo ut populus Perusinus inde j) versetur-difficultatibus: R in maximis difficultatibus versetur k) R agg. de presenti; B¹ laborat l) sublevatione aliqua: R aliqua sublevatione m) B om. dictorum n) Perusinus populus: R ipsa civitas o) R agg. solita p) R eidem q) R spectans r) B trecentarum s) R om. attento-consueverunt t) Penarum-construendo: R medietatis penarum applicatio mercatali u) R in v) complanandus est: R est complanandus w) erigende sunt: R sunt erigenda x) R agg. inde percipiendo y) R conservacioni. z) locatio: R pro indivisa cum Camera aa) B¹ om. il capitulo VII.

so]lutione ^{a)} medietatis pretii solvi consueti ^{b)} tempore felicitis recordationis domini Nicolai ^{c)} Vti, qui [dict]os fructus ad XX annos locavit, cum hac forma et ordine, quod dum ^{d)} fructus sub consuetis substationibus in dicta ^{e)} civitate publice et in loco consueto per thesaurarium Perusinum plus offerenti vendi et stabiliri debeant ^{f)} et per eundem a debitoribus seu emptoribus ^{g)} exigantur, nec ^{h)} ullis ex ipsis debitoribus per ⁱ⁾ thesaurarium aut ^{j)} priores vel camerarios Artium dicte civitatis remissio aut dilatio aliqua ^{k)} ad solvendum fieri possit ipseque thesaurarius teneatur annuatim reddere Communitati predictae medietatem dictorum fructuum in grano annualiter ^{l)} consignando ^{m)} intra dictam civitatem; quo recepto, Communitas prefata medietatem pretii tempore domini Nicolai, ut premititur, solvi consueti, ipsi thesaurario ⁿ⁾ solvere teneatur, salva tamen et integra semper remanente proprietate dicti Clusii Camere apostolice ^{o)}. *Pro nunc nihil intendimus innovare. I.*

Frumenti Clusii in civitate conservatio in usum populi ^{p)}. Capitulum VIIIJ.

Item, cum nihil magis expedire noscatur quieti civitatis et populi Perusini, quam victualium copia ^{q)} et illa nullo modo haberi possit ^{r)} absque frumento ^{s)} Clusii Perusini, ideo ad consulendum quieti dicte civitatis dignetur sua Sanctitas pro eius ^{t)} benignitate concedere et ^{u)} thesaurariis qui sunt pro tempore mandare ^{v)}, ut frumentum ^{w)} dicti Clusii ad Camera(m) ^{x)} apostolicam pertinens annuatim reportari et recondi ^{y)} facere debeant in dicta civitate in usum populi, inde nullatenus extrahendum ^{z)}, sed in platea venale ^{aa)} debeat exponi duobus bononensis minus pro qualibet emina quam alia frumenta vendantur, prout communiter vendi consuevit, attento quod de sua natura ^{bb)} deterioris est ^{cc)} conditionis quam alia frumenta. *Placet quod servetur ordinacio Pauli pape II predecessoris nostri. I.*

Regulationum Camere observatio. Capitulum VIIIJ.

Item, cum per regulationes et ordinamenta Camere dicte civitatis et per capitula et indulgetia summorum pontificum, presertim felicitis recordationis domini Eugenii IIIJ et Nicolai Vti, introitus et exitus ordinarii

a) sub annua solutione: R cum responsione b) solvi consueti: R consueti solvi
 c) R agg. pape d) qui-dum: R cum hac tamen forma et ordine, quod; dum: B dicti
 e) R om. dicta f) per-debeant: R vendi debeant plus offerenti per thesaurarium Perusinum
 g) R om. seu emptoribus h) R om. nec
 i) R. agg. dictum j) R agg. per k) dicte-aliqua: R aliqua dilatio aut remissio
 l) B actualiter m) R om. consignando n) B om. medietatem-thesaurario
 o) R om. quo recepto-apostolice p) Frumenti-populi: R Grani Clusini in civitate repositio et conservatio
 q) victualium copia: R copia ac abundantia victualium
 r) R agg. in dicta civitate s) R agg. dicti t) R agg. innata
 u) R agg. mandare v) R om. mandare w) ut frumentum: R quod granum
 x) A om. segno abbr. y) R conservari z) R extrahi possit
 aa) RB' venali bb) R agg. est minoris redditus et cc) R om. est

Camere ^{a)} sint regendi et administrandi sub certa forma utili [et] necessaria ipsi Camere ^{b)} et quieti pariter civitatis, dignetur sua Sanctitas de no[*y*]o mandare ^{c)} Cameram Conservatorum et Ca[*m*eram] Massariorum nec non Cameram Abundantie omnino regi, gubernari et administrari ^{d)} debere secundum regulationes predictas et iuxta continentiam capitulorum dicti domini Eugenii IIIJ et Nicolai Vti, non obstante quocunque abusu in contrarium introducto, unde utilitas Camere plerumque leditur ^{e)} et quies ^{f)} civitatis maxime perturbatur. *Placet quod thesaurarius servet, nisi ex causa rationabili videatur ab illis descendendum. I.*

Comunantie in civitate vendantur more solito ^{g)}. Capitulum X.

Item, cum a parvo tempore citra ^{h)} pontificatu felicis recordationis domini Syxti perniciosus quidam abusus fuerit introductus in grave damnum Camere et ignominiam civitatis predictae ⁱ⁾, quod vectigalie seu ^{j)} gabelle et comunantie dicte civitatis ^{k)} aut Rome per dominos clericos Camere, aut Perusie per thesaurarios ^{l)} secreta ^{m)} venduntur ⁿ⁾, cum in dicta civitate publice in platea ad substationes vendi ^{o)} debeant ex forma regulationum Camere et ex consuetudine diutissime servata ^{p)}, dignetur sua Sanctitas ^{q)} expresse inhibere pro utilitate dicte Camere, quam conservari et augeri plurimum ^{r)} interest rei publice Perusine, et etiam pro honore dicte civitatis, ut dicte comunantie de cetero vendantur in dicta civitate ^{s)} publice in loco consueto et sub solitis substationibus per eos ad quos spectat, secundum regulationes Camere predictae et indulcta pontificum Romanorum dicte Comunitati concessa ^{t)}. *Placet quod vendatur per thesaurarium, precedentibus subastacionibus adhibitis adhibendis per-sonis. I.*

Fruementum non exportetur. Capitulum XJ.

Item, cum civitas Perusina habeat in circumstantiis suis finitima plura loca et populos ob agrorum sterilitatem frumenti penuria comuni-ter laborantes et inde ^{u)} causetur, ut tam cives quam comitatenses ad extrahendum frumentum extra ^{v)} eius territorium ut plurimum inviten-tur et per consequens populus Perusinus, qui Dei beneficio satis numero-sus est et ex aliis potius artibus ^{w)} quam ex cultura agrorum vivit, rei fru-mentarie inopia sepiissime laborat ^{x)}, ideo ad prospiciendum quodammo-

a) R Camerarum b) ipsi Camere: R ipsis Cameris c) R *agg.* omnes Cam-eras civitatis predictae, videlicet d) R gubernari e) R *om.* utilitas-leditur
 f) R quietus g) Comunantie-solito: R Comunantiarum venditio in civitate
 h) B *om.* citra i) R Perusine j) R *om.* seu k) R *agg.* ad Cameram apo-
 stolicam pertinentes l) R *agg.* in eorum domo m) B *om.* secreta n) R
agg. minori quam debeant pretio o) R *agg.* potius p) ex forma-servata:
 R et ita semper fieri consuevit; B observata q) R *agg.* mandare et r) R
 maxime s) vendantur-civitate: R in civitate Perusii publice t) Camere
 predictae-concessa: R predictas Camerarum omnino vendi debeant et aliter ven-
 ditio facta nullius sit roboris, efficacie vel momenti cum cedat in damnum Camere
 et utilitatem potius venditoris u) et inde: R indeque v) R *agg.* dictam
 civitatem et w) potius artibus: B artibus potius x) R *agg.* prout est de
 presenti et eius quies perpetua maxime perturbatur

do a) perpetue b) quieti et c) tranquillitati sue, dignetur sua Sanctitas per viam statuti et decreti perpetui providere et ordinare per hoc presens capitulum d), quod nullus, cuiuscumque e) fuerit status, conditionis, dignitatis et preeminentie ecclesiastice vel mundane, de cetero extrahere aut extrahi facere presumat extra territorium Perusinum quantitatem aliquam frumenti, panis vel farine contra formam statutorum Perusinarum, sub penis in dictis statutis contentis et etiam sub pena excommunicationis f), a qua nisi in mortis articulo ab alio quam a Romano pontifice absolvi non possit; et quod omnes persone ecclesiastice, quacumque dignitate fungantur, et etiam pia loca dicte civitatis g) eiusque comitatus, totum frumentum quod in territorio Perusino recolligunt intra dictam civitatem annuatim reportari et recondi h) facere teneantur, illo tantum excepto quod pro usu laboratorum seu colonorum ac incolarum et vicinorum infra territorium i) necessarium fuerit, sub eadem pena excommunicationis j), a qua nisi a summo pontifice absolvi possint, preter quam in mortis articulo constituti k). *Placet, reservata auctoritate legati seu gubernatoris et pro licentia nil penitus exigatur. I.*

Homicidarum rebannitio. Capitulum XIJ.

Item quod bulla felicitis recordationis domini Eugenii IIIJ de homicidis non l) rebanniendis, nisi sub certa forma in dicta bulla contenta, cum additione brevis domini Syxti quod rebanniri non possint, nisi per decennium exulaverint, auctoritate sue Sanctitatis confirmata specialiter m) et renovata intelligatur vigore presentis concessionis, cum hac additione et ampliatione n), quod in eligendis Lta civibus de quibus in dicta bulla o) fit mentio, servetur hec forma, videlicet quod insacculari debeant Lta cives pro qualibet porta de melioribus et dignioribus, eligendi per reverendum dominum legatum vel gubernatorem qui erit pro tempore p), ex quibus sic insaccularis, cum quis fuerit rebanniendus q), sorte extrahantur X pro qualibet porta, qui latis suffragiis r) reinsacculentur; et aliter dicti homicide nullo modo rebanniri possint; que omnia locum habere intelligantur in iis que de cetero homicidium commiserint s). *Placet. I.*

Barigelli deputatio t). Capitulum XIIJ.

a) R et b) B om. perpetue c) R om. quieti et d) R om. per hoc presens capitulum e) R cuius f) R agg. late sententiae g) R agg. Perusine h) R om. et recondi i) R om. ac incolarum territorium j) R agg. late sententie k) R agg. il seguente capitolo: Summarum causarum cognitio. Item quod in omnibus causis civilibus procedatur summarie, simpliciter et de plano ac sine strepitu et figura iudicii et sine porrectione libelli et litis contestatione prout est spetialiter provisum in certis causis per statutum de summaria cognitione et quod instantia duret per tres menses utiles, aliter sit perempta ipso iure et iudex incidat in penam quinquaginta ducatorum l) R om. non m) confirmata specialiter: R confirmetur; B om. specialiter n) vigore-ampliatione: R cum supplicatione et ampliatione, videlicet o) dicta bulla: R bulla predicta p) B om. qui-tempore q) R om. cum rebanniendus r) latis suffragiis: R postea facta rebannitione s) R om. que omnia-commiserint t) R om. questo capitolo.

Item ad compescendam facinorosorum audaciam, que in dicta civitate supra modum crevit, dignetur sua Sanctitas ordinare et deputare in civitate et comitatu Perusii unum barigellum cum Lta peditibus ad persequendos criminosos et eos culpabiles repertos etiam de facto et sine processu puniendos, cum conscientia tamen et tollerantia legati vel gubernatoris, aut eorum locatenentis. *Placet ad beneplacitum nostrum. I.*

Cathedrarum impetrationes irritentur. Capitulum XIIIJ.

Item, cum nonnulli legentes in Studio Perusino, modestie terminos excedentes nimiaque ambitione aut cupiditate ducti, prout opibus aut favoribus magis abundant, cathedras, lecturas aut salaria in Romana curia impetrant ^{a)}, in damnum aliorum legentium, ignominiam civitatis et Studii predicti detrimentum, ideo ad consulendum eius ^{b)} conservationi et amplitudini ^{c)}, cuius maxime interest, ut dicte ^{d)} cathedre et salaria per legatum vel gubernatorem una cum Sapientibus Studii in dicta civitate distribuantur, ut ^{e)} cavetur indulctis et privilegiis apostolicis dicto Studio concessis, dignetur sua Sanctitas annullare penitus et irritare quascumque impetrationes obtentas per quoscumque legentes ^{f)}, aliter quam ordinarie a sapientibus dicti Studii, et impetrantes aliter deinceps omnino careant impetratis ^{g)}. *Placet ad beneplacitum nostrum. I.*

Palatii ruinam minantis ^{h)} reparatio. Capitulum XV.

Item, cum palatium potestatis et priorum dicte civitatis, quod est in structura sua magnificum et dicte civitati ad maximum commodum et ⁱ⁾ decorem, ruinam iam manifeste minari ceperit, sitque Communitas Perusina admodum depauperata propter bella ^{j)}, pestilentias et annorum sterilitates, dignetur Sanctitas sua pro sustentatione ^{k)} dicti palatii, reparationi eiusdem applicare redditus et proventus pensionum apothecarum que sunt ^{l)} sub dicto palatio ad Cameram ^{m)} pertinentes, saltem donec necessarie reparationi provisum fuerit ⁿ⁾, ne fructus earum simul cum palatio, si corruerit, in totum depereat et civitas eiusmodi edificio corruente deformata reddatur ^{o)}. *Placet quod thesaurarius de pensionibus faciat reparationes necessarias. I.*

CC florenos pro Studio. Capitulum XVJ.

Item, cum felicitatis recordationis dominus Syxtus pro conservatione et amplitudine Studii Perusini, ultra summam pecuniarum ordinarie deputatam pro salariis legentium, contribuerit anno quolibet florenos ducentos, cum hac conditione, quod res publica Perusina totidem de suo conferret, et ipsa res publica sit parata talem impensam continuare, cognoscens fore ^{p)} maxime utilem et quodammodo necessariam ad obviandum ^{q)}, ne

^{a)} In R segue brano del cap. XV depennato. ^{b)} R om. eius ^{c)} R agg. dicti Studii ^{d)} R conducte ^{e)} R prout ^{f)} R agg. et in premissis ^{g)} et impetrantes - impetratis: R et quod etiam impetrationes similes deinceps obtinende ab aliis quam a dictis sapientibus nullius sint roboris, efficacie vel momenti ^{h)} R om. ruinam minantis ⁱ⁾ R om. commodum et ^{j)} R guerras ^{k)} R manutentione ^{l)} B om. sunt ^{m)} R agg. apostolicam ⁿ⁾ donec fuerit: R ad aliquod tempus ^{o)} R remaneat ^{p)} R esse ^{q)} R om. ad obviandum

aliqui ^{a)} excellentissimi iurisconsulti ^{b)} parvitate stipendiorum ad alia Studia habeant commigrare ^{c)}, dignetur sua Sanctitas mandare thesaurario presenti et qui pro tempore fuerit, ut dictos CCTos florenos annuatim solvere debeat sub simili conditione, quod Perusina res publica ^{d)} totidem de suis contribuat ^{e)}, prout hactenus factum et servatum fuit ^{f)}. *Placet ad beneplacitum nostrum. I.*

C florenos olim ^{g)} fancellorum restitutio. Capitulum XVIIJ.

Item, cum felicis recordationis dominus Syxtus per breve suum alias Communitati concesserit ^{h)} florenos centum quolibet anno de pecuniis quas fancelli Conservatorum et Massariorum expendere poterant in cartis ⁱ⁾, cera et similibus necessariis cancellariis legatorum, priorum et thesaurarii seu Camere ^{j)}, et tamen non expendebant, sed in utilitatem ^{k)} propriam convertebant, qua re cognita prefatus dominus Syxtus illos, ut premittitur, Communitati concessit perpetuo convertendos in utilitatem civitatis et dicti centum floreni ^{l)} ad falsam informationem ^{m)}, ut creditur, emptorum lacus, eis per Cameram concessi fuerint ⁿ⁾, pro purgando alveo fluminis Trese ^{o)}, fuerintque sive iniuste concessi, sive surreptitio impetrati in damnum ^{p)} rei publice Perusine, ideo dignetur sua Sanctitas ^{q)} mandare thesaurario presenti et qui pro tempore fuerit ^{r)}, ut ^{s)} annuatim illos Communitati persolvat, iuxta tenorem brevis prefati domini Syxti ^{t)}, premissis non obstantibus ^{u)}. *Placet quod legatus provideat adhibito secum thesaurario. I.*

Officiales ^{v)} executores iustitie non refrimantur. Capitulum XVIIIJ.

Item ad obviandum multis iniquis sententiis ac fraudibus et corruptelis, que cum scandalo et perniciosissimo exemplo civitatis ab officialibus

a) *R agg.* doctissimi et b) *R agg.* in eo legentes c) *R se* transferre, ideo
 d) Perusina res publica: *R* Communitas Perusina; *B* res publica Perusina
 e) de suis contribuat: *R* contribuat de suis f) prout-fuit; *R* quemadmodum actenus factum fuit
 g) *R om.* olim h) *R agg.* Perusine i) *R agg.* et
 j) necessariis-Camere: *R* pro cancellariis dicte civitatis k) *R agg.* suam
 l) *R agg.* per Cameram apostolicam m) *B om.* informationem n) eis-fuerint: *R* concessit dictis emptoribus
 o) *B* Trese p) *R agg.* dicte q) *R agg.* illos Communitati predictae restituere et
 r) *R om.* presenti et qui pro tempore fuerit
 s) *R* quod t) *R om.* iuxta-Syxti u) *R agg.* attento presertim quod dicti emptores prefatos centum florenos contradicente civitate nondum assequi potuerunt
 v) *RB' om. questo capitolo, al cui posto R agg. il seguente:* Concordia cum Senensibus. Item quod ex discordia et quasi quodam secreto bello quod est inter Senenses et Perusinos civitas Perusina tam publice quam private et etiam Camera apostolica multa et gravia detrimenta percipiat, dignetur Santitas sua pro parte dictarum duarum civitatum committere reverendissimo domino legato ut discordiam et ostilitatem predictam sodare et tollere procuret prout melius fieri poterit, hoc intellecto, quod anulus beate Marie in civitate Perusii remaneat et bona civibus Perusinis per Senenses ablata omnino restituantur, vel saltem permictatur Perusinos contra Senenses et eorum bona ea facere licite posse que ab ipsis Senensibus quotidie fiunt, qui Perusinos et eorum bona quotidie intercipi, capturari et detineri faciunt contra omnem iustitiam et honestatem, licet ipsi in civitate Perusina et eius territorio ab omni iniuria et damno sint omnino immunes

forensibus in eorundem refirmis committuntur, propter nimiam familiaritatem et amicitias quas in dictis refirmis cum civibus contrahunt, unde considerari potest saluberrime fuisse provisum, quod eorum officia sint semestralia, quemadmodum statuto civitatis et apostolicis indultis ei concessis expresse cavetur, dignetur Sanctitas sua confirmare et in quantum sit opus ^{a)} de novo concedere dicte civitati, ut nullus officialis forensis ad cultum et executionem iustitiae deputatus aut pro tempore deputandus in dicta civitate modo aliquo refirmari possit ultra tempus semestrale ^{b)}, et si contingat per inadvertentiam secus forsitan fieri tamquam inhabilis ad officium nullatenus admittatur. *Habebimus in hoc bonam considerationem. I.*

Capitaneorum et fancellorum insacculatio. Capitulum X[VIII].

Item, cum ad officium capitaneorum comitatus et fancellorum civitatis predictae sint ^{c)} plures descripti et registrati ^{d)}, qui ipsa officia nondum assecuti sunt et difficile videatur eos assequi posse sine scandalo, ita preposteratus est ordo temporis, prout iam experientia demonstrante cognitum fuit, ideo pro quiete civitatis dignetur sua Sanctitas reverendissimo domino legato committere, ut ^{e)} dictos capitaneos et fancellos insacculare debeat [pro] eo tempore quod sibi melius visum fuerit et insacculati postea sorte extrahantur sacculusque talium officiorum in capsis cum aliis officiis servari debeat et sic perpetuo debeat observari ^{f)}, attento quod gubernatores potestate quam habuerunt creandi dictos officiales sepenumero abusi sunt in scandalum et perniciem civitatis ^{g)}. *Placet quod legatus capitaneos et fancellos insaculet, insaculatum neminem amoveat, nisi ex causa rationabili vel de mandato nostro. I ^{h)}.*

Archivium instrumentorum. Capitulum XX.

Item, cum ex negligentia, qua plerique publici notarii utuntur in registrandis publicis documentis et scripturis de quibus eos rogari contingit in civitate Perusina et eius districtu, multa damna, lites et dispendia nascantur, dignetur sua Sanctitas reverendissimo domino legato committere, ut ⁱ⁾ auctoritate sue Sanctitatis ^{j)} cogat consortium notariorum Perusinorum ad ordinandum et faciendum unum armarium, seu archivium, in quo diligenter registrarentur ^{k)} et conserventur omnia testamenta et quaecumque alia instrumenta publica, de quibus fuerint rogati tam in civitate, quam in comitatu, sub aliqua bona forma desuper ordinanda ^{l)}, ad instar eius quod in tali re servari dicitur in civitate Bononiensi, aut alia

^{a)} sit opus: *B* opus sit ^{b)} *A presenta* ultra-semestrale *sottolineato*. ^{c)} *R agg.* et appareant ^{d)} *R om.* et registrati ^{e)} videatur-ut: *R* videtur ordines ipsos servare prout in aliquibus attenens videre contigit, unde presententur [*cosi*] non parva occasio scandalorum et discordiarum inter cives, propterea sua Sanctitas committere dignetur reverendissimo domino legato ut ^{f)} perpetuo debeat observari: *R* de tempore in tempus debeat perpetuo observari ^{g)} *R om.* attento-civitatis ^{h)} *In B segue brano del cap. V depennato, con in margine nota della stessa mano Cassum quia bis scriptum* ⁱ⁾ *R agg.* cum Perusii fuerit ^{j)} sue Sanctitatis: *R* sua ^{k)} *A presenta* quo-registrarentur *scritto su rasura*: *R* registrentur
^{l)} *R* facta

simili, prout ipse reverendissimus dominus legatus melius cognoverit faciendum ^{a)}. *Placet. I.*

Non innovetur a Montonensibus contra Fractisianos ^{b)}. Capitulum XXJ.

Item quod ^{c)} castro Montoni non concedatur ^{d)} aliquid innovare posse contra homines castri Fracte comitatus Perusini dicto castro Montoni contermino, preter vel contra consuetudines inter eos servatas tempore quo domus de Fortebraciis dicto oppido Montoni dominabatur, videlicet de fructibus quos Fractisiani ^{e)} recolligunt in pertinentiis castri Montoni, presertim cum ipse pertinentie pro certa parte fuerint olim ipsius castri ^{f)} Fracte, antequam Braccius de Fortebraciis oppidum ipsum Montoni [a] comitatu Perusino, de quo erat, per vim subtraheret. *Placet quod servetur quod sollitum est. I.*

Centum ^{g)} florenos ad persequendos criminosos. Capitulum XXIJ.

Item, cum peccandi licentia etiam in atrocissimis delictis aucta supra modum fuerit in civitate Perusina et ad obviandum tantis facinoribus plerumque visum fuerit salutare remedium aliquod premium constitui iis qui modo aliquo procuraverint, ut de malefactoribus iustum supplicium condignumque ^{h)} sumatur, sepeque per bannimenta legatorum et gubernatorum eorumque locatenentium talia premia ⁱ⁾ frustra constituta fuerint, quia non fuit unde promisse pecunie solverentur, et sic ex eiusmodi bannimentis optatus fructus reportari non potuit, ideo sua Sanctitas legato aut gubernatori qui pro tempore fuerit eorumque locatenentibus potestatem concedat, ut de penis maleficiorum usque ad summam centum florenorum anno quolibet, si expedire cognoverint, per thesaurarium qui fuerit pro tempore in premissis solvi facere possit in computis dicti ^{j)} thesaurarii admittendos, co(n)stito de mandato sibi facto per dictos legatos vel gubernatores aut eorum locatenentes de solutione dicte summe. *Placet quod legatus provideat adhibito thesaurario. I. k)*

In favorem familie de Oddonibus. Capitulum XXIIJ.

Item, cum filii et heredes magnifici quondam Guidonis de Oddonibus nobiles Perusini, ob singularia merita eorum fidei et devotionis erga sanctam Romanam Ecclesiam, a Romanis pontificibus gratias, favores et beneficia fuerint consecuti, ut ex concessionibus apostolicis desuper emanatis patere dicitur ac tutele status ecclesiastici in dicta presertim civitate interesse plurimum videatur, ut simili et maiori favore eos sua Beatitudo prosequatur, iccirco dignetur ^{l)}, pro innata sua benignitate, gratias et privilegia, eis quomodolibet a predecessoribus concessa, refirmare et etiam

^{a)} R expedire; il testo in R ha termine a questo punto. ^{b)} B Fractigianos ^{c)} B agg. in ^{d)} A presenta castro-concedatur scritto su rasura. ^{e)} B' Fractigiani ^{f)} A presenta la cifra IIIJ agg. nell'interl. ^{g)} B' Impensa C flor(enorum) ^{h)} iustum-condignumque: B' iustum condignumque supplicium ⁱ⁾ In A segue talia premia ripetuto e depennato. ^{j)} B om. dicti ^{k)} B' om. i capitoli sequenti. ^{l)} B om. dignetur

augere ipsosque in cunctis suscipere sp(eti)ali(ite)r commendatos. *Exhibeantur concessiones. I.*

In favorem familie de Hermannis. Capitulum XXIIIJ.

Item, cum per felicitatis recordationis Martinum V, Eugenium IIIJ et Syxtum etiam IIIJ magnifico quondam viro Cherubino de Hermanis nobili Perusino eiusque filiis et nepotibus, nunc degentibus in Humanis, iustis et rationalibus causis constitutum fuerit, ut de introitibus Camere apostolice centumquingenta ducatos auri annis singulis persolvantur dictique nepotes Dei beneficio tante sint existimationis, ut statui Romane Ecclesie plurimum conducere videatur ipsis eorumque heredibus eiusmodi provisionem annuam et quamcumque aliam gratiam ipsis aut alicui ipsorum factam a predecessoribus sue Sanctitatis continuari et refirmari, ut eiusmodi beneficiis obligati, tamquam solertes custodes habeant ardentius invigilare pro tutela et incolumitate status Ecclesie et sue Sanctitatis, ideo dignetur eadem Sanctitas mandare thesaurario Perusino presenti et qui pro tempore fuerit, ut provisionem ipsam continuare et solvere, necnon quasquaque alias gratias et concessiones eis factas inviolabiliter observare et observari facere procuret, tam dictis nepotibus, quam heredibus et successoribus eorundem. *Placet quod thesaurarius se informet et referat. I.*

Pro Archipresbiteris, Rayneriis et aliis nobilibus. Capitulum XXV.

Item, cum magnifice et genereose familie de Archipresbiteris et de Raneriis, ob eorum et progenitorum suorum fidei sinceritatem erga prefatam Ecclesiam, sint etiam digne gratiis et beneficiis sue Sanctitatis, suppliciter petimus eos haberi a sua Sanctitate precipue commendatos, una cum ceteris familiis aliorum nobilium ac civium Perusinarum, quorum sapientia et virtute singularique zelo erga Ecclesiam sub presenti ecclesiastico regimine nobilium civitas Perusina in fide et obedientia pontificum Romanorum iam per LXVIII annos fuit feliciter gubernata, et sp(eti)al(ite)r sua Sanctitas restitui facere dignetur filiis et heredibus magnifici quodam viri Cesaris de Archipresbiteris castrum Penne a felicitatis recordationis domino Syxto de facto et nulla subsistente legitima causa ablatum. *Non intendimus pro nunc aliud innovare. I. a)*

Cera fratribus Sancte Marie Novelle et Sancti Francisci. Capitulum XXVI.

Item dignetur sua Sanctitas in honorem Dei et augmentum divini cultus mandare thesaurario Perusino presenti et qui pro tempore fuerit, ut conventibus fratrum Sancte Marie Novelle et Sancti Francisci de Monte regularis observantie in quibuscumque luminaribus eandem cere et candelarum quantitatem dari faciat, que datur aliis conventibus religiosorum. *Placet quod servetur quod hactenus servatum est. I.*

Pro loco Sancti Constantii habendo in habitatione fratrum Sancti Hieronymi. Capitulum XXVII.

a) B om. i capitoli sequenti.

Item, cum in civitate Perusina novissime venerint boni et religiosi viri de ordine Minorum societatis fratris Amedei, qui in hoc primo eorum adventu ceperunt quendam locellum sub vocabulo Sancti Hieronymi minime capacem et qui ampliari non potest, unde necesse est eis de alio provideri, multumque gratum foret civitati, si haberi posset pro illorum residentia ecclesia Sancti Constantii extra et prope dictam civitatem, pertinens ad monasterium Sancte Iustine de Padua, recurritur ad Sanctitatem suam hortari facere dignetur abbatem et capitulum dicti monasterii ad concedendum Communitati Perusine pro residentia dictorum fratrum ecclesiam predictam Sancti Constantii, cum aliqua circumstantia, quantum opus esset pro habitatione dictorum religiosorum, emenda pretio competenti. *Placet de consensu congregationis Sancte Iustine. I.*

Pro predicatore. Capitulum XXVIIJ.

Item dignetur sua Sanctitas per breve suum mandare fratri Berardino de Feltro ordinis Minorum regularis observantie, ut, illo recepto, ad predicandum verbum Dei in dicta civitate Perusina debeat personaliter se conferre, ceteris postpositis. *Placet. I.*

Die XXVIIIJ octobris MCCCCLXXXIIIJ^o prefatus sanctissimus dominus noster respondit manu propria ad singulas petitiones superscriptas ^{a)}, prout apparet in calce cuiuslibet capituli.

L(eonardus) Grifus.

2.

1484 ottobre 30, Roma.

Innocenzo VIII conferma i capitoli e le petizioni presentatigli a nome del Comune di Perugia dall'oratore Guido Baglioni, da lui già approvati mediante segnatura autografa.

Originale: Perugia, Archivio di Stato, Diplomatico C 16, n. 476; sul verso tracce di cera rossa appartenenti al sigillo piscatorio ora deperdito, e indirizzo: « Dilectis filiis prioribus Artium et Communi civitatis nostre Perusine ».

Regesto: G. BELFORTI, *Transunto delle pergamene volanti... II. Bolle, brevi e diplomi*, ms. in Perugia, Archivio di Stato, pp. 358-9.

Innocentius papa VIIIus. Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Presentavit se personaliter coram nobis pro parte vestra dilectus filius Guido de Ballionibus vester ad nos orator, syndicus et nuntius specialis, qui, prestita nobis obedientia et reverentia quam Romano ponti-

^{a)} B' om. superscriptas

fici debetis, | quasdam petitiones et capitula nomine vestro nobis exhibuit, que per nos diligenter cognita et examinata ac ordinatione nostra in membranis descripta, propria manu nostra signavimus, ut in fine singulorum capitulorum et in ipsis signaturis, | ad quas nos referimus, quarumque tenores ac si ad verbum essent presentibus inserti haberi volumus pro expressis, plenius continetur. Ea igitur omnia et singula pro salubri regimine istius nostre civitatis, quam paterna charitate complectimur, ac co|mitatus, territorii et districtus eiusdem pro eorum subsistentia firmiori ex certa nostra scientia auctoritate apostolica harum serie confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus, mandantes illa ab iis quorum interest firmiter observari. Datum | Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris, die penultima octobris MCCCCLXXXIIIJ, pontificatus nostri anno primo.

3.

1484 dicembre 24, Roma.

Innocenzo VIII informa i priori delle Arti e il Comune di Perugia di aver ordinato al nuovo Tesoriere provinciale di non innovare i regolamenti degli organismi finanziari della città, finchè non avrà ricevuto disposizioni in proposito.

Originale: Perugia, Archivio di Stato, Diplomatico, C 16, n. 478; la membrana è gravemente danneggiata dal fuoco nel margine sinistro con perdita del testo; sul verso tracce di cera rossa appartenenti al sigillo piscatorio ora deperdito, e indirizzo: « Dilectis filiis prioribus Artium et Communi civitatis nostre Perusie ».

Regesto: G. BELFORTI, *Transunto delle pergamene volanti... II. Bolle, brevi e diplomi*, ms. in Perugia, Archivio di Stato, p. 360 (con data errata: « 1484 14 dicembre »).

Innocentius papa VIII. [Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem]. Pridem ad supplicationem vestram confirmamus omnia et singula privilegia et indulta vobis concessa per Martinum V, Eugenium IIIJ et Nicolaum V ac alios Romanos pontifices predecesso|res nostros et prout I]audabiliter observata fuerant mandavimus observari; et vobis asserentibus quod, cum per regulaciones et ordinamenta istius civitatis et per indulta eorundem Eugenii et Nicolai ac aliorum | [predecessorum introitus] et exitus ordinarii Camere essent regendi et administrandi sub certa forma utili et necessaria ipsi Camere pariter et quieti istius civitatis, ac propterea supplicantibus ut mandaremus Cameram | [Conservatorum, Ma]ssariitarum et Habundantie istius civitatis regi et gubernari per regulaciones predictas, iuxta continentiam capitulorum prefatorum

Eugenii et Nicolai predecessorum, non obstante quocumque abusu | [in contrarium intro]ducto, unde utilitas Camere plerumque ledebatur et quies istius civitatis maxime perturbabatur, placuit nobis quod thesaurarius istic pro tempore existens (1) servaret regulationes predictas, | [nisi ex causa rati]onabili videretur ab illis discendum; cum autem postmodum modernus thesaurarius (2) nobis significaverit causas, quare regulationes predictae a longo tempore citra observate non fuerant, | [omnibus con]sideratis, alias declarabimus an rationabiles existant, ut propter illas merito ab observatione regulationum earundem sit discendum, et eapropter volumus ut modernus thesaurarius in his interim | [eas quas pre]decessorem suum observasse reperiret, donec aliud a nobis habuerit in mandatis. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris, die XXIIIJ decembris MCCCCLXXXIIIJ, pontificatus nostri anno primo.

(1) Galeazzo della Rovere: cf. FUMI, *Inventario e spoglio*, cit., p. 100.

(2) Clemente della Rovere vescovo di Mende, poi cardinale: cf. FUMI, *Inventario e spoglio*, cit., p. 101.

III.

L'ORIGINE DEI BREVI PONTIFICI E GLI ANTICHI ERUDITI

Il problema della data di origine del « breve » pontificio come documento individuato da proprie caratteristiche di formulario e di aspetto, è uno di quelli che la critica diplomatica ha maggiormente tardato a risolvere, giungendo ad una pacifica conclusione soltanto tre decenni or sono ad opera di Karl August Fink. Poiché tale problema ha presentato e presenta tuttora molteplici ragioni di interesse (tra le quali non ultima quella di una prima tipizzazione della « italice » nella segreteria addetta alla spedizione di queste categorie di documenti), non sarà inutile esaminare le discussioni, le ipotesi e gli errori dei diplomatisti e degli eruditi, che fra il XVIII e il XIX secolo ebbero il merito di impostarlo per primi e di codificare e perpetuare a questo proposito un'opinione che ebbe vita e fortuna per quasi due secoli.

Fu, naturalmente, Jean Mabillon il primo studioso ad avviare il discorso, sia pure di sfuggita, sull'argomento, in un passo del *De re diplomatica* dedicato alle bolle e ai sigilli usati nei documenti pontifici (1), e poi di nuovo in un paragrafo del *Supplementum* a proposito dei diversi sistemi di datazione adoperati dalla cancelleria romana (2), per collocare, nel primo caso, l'origine dell'uso dei brevi contrassegnati dal sigillo del pescatore in pieno XV secolo, e cioè sotto i pontificati di Callisto III e Paolo II; e, nel *Supplementum*, per spostare questo termine di parecchi decenni, e cioè al pontificato di Alessandro VI. Una clamorosa contraddizione, dunque, di cui il Mabillon non si accorse e che dimostra come il problema — che riguardava un periodo cronologicamente troppo « moderno » per lui — non lo interessasse a fondo.

Gli autori del *Nouveau Traité* — ideali continuatori dell'opera del

(1) J. MABILLON, *De re diplomatica libri VI...*, Luteciae Parisiorum 1709, p. 130.

(2) J. MABILLON, *Librorum de re diplomatica Supplementum*, Luteciae Parisiorum 1704, p. 45.

padre della moderna diplomatica — non aggiunsero nulla di sostanziale alle affermazioni del maestro, limitandosi a rilevare l'uso del sigillo del pescatore in alcune particolari lettere papali del XIII secolo, e confermando che la nascita del «breve» come documento con determinate caratteristiche andava collocata «dans le XV^e siècle au plus tard» (3). Tale opinione fu ripresa quindici anni appresso e rafforzata dal De Vaines, il quale precisò che la forma dei «brevi» «ne fut... fixée qu'après le milieu du 15^e» e aggiunse che i documenti i quali prima di Eugenio IV presentassero le caratteristiche proprie di questa categoria di atti, «seroient très suspects» (4). In tal modo, dunque, e con sempre maggiore decisione, la scuola diplomatistica francese del XVIII secolo aveva affrontato e risolto il problema di cui trattiamo, assegnando l'origine dei «brevi» alla metà circa del Quattrocento.

Nell'Italia del Settecento una scuola di diplomatica non si formò mai: diplomatisti puri non furono né Giusto Fontanini, né Scipione Maffei, né Giuseppe Luigi Amadesi, né Pasquale Baffi; e non lo erano neppure, naturalmente, un Muratori o un Garampi. Ciascuno di costoro si accostò ai problemi e alla tecnica (più alla seconda che ai primi, in genere) della diplomatica, occasionalmente, trascinatovi da altri interessi, ora storici, ora filologici, ora archeologici. Naturale fu perciò in Italia l'assunzione immediata e incontestata delle lezioni del Mabillon e dei suoi seguaci; e non vi fu erudito, sia nella prima, sia nella seconda metà del secolo, che nell'affrontare la discussione su un documento, non si premurasse di appoggiarsi all'opinione espressa in quelli che erano divenuti i sacri testi della scienza diplomatica (5). Ma a volte qualche dubbio nasceva; e nasceva proprio perché nel loro ambito, generalmente più modesto, gli eruditi italiani, con la loro preparazione quasi sempre dilettesca e stantia, nutrivano interessi diversi da quelli puramente diplomatistici; e ogni mediocre «antiquario» di Romagna o di Napoli, di Roma o di Firenze nutriva la sua esperienza insieme di iscrizioni e di codici, di monete e di sigilli, di testi classici e magari di papiri. Di fronte alle affermazioni troppo aridamente rigorose del *De re diplomatica* o del *Nouveau Traité*, accadeva che il nostro antiquario si vedesse dinnanzi agli occhi della mente testimonianze ed esempi estratti dal farraginoso, ma vasto magazzino della sua memoria, che a quelle proposizioni sembra-

(3) *Nouveau Traité de diplomatique...*, IV, Paris 1759, p. 312.

(4) Fr. J. DE VAINES, *Dictionnaire raisonné de diplomatique...*, I, Paris 1774, pp. 193-5.

(5) Assai significativa, a questo proposito, la traduzione dell'opera del Mabillon pubblicata a Napoli nel 1789 a cura di Giovanni Adimari; cf. N. BARONE, *L'edizione napoletana del De re diplomatica del Mabillon*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, XLI (1911), n. 2.

vano contrastare; ed ecco allora il nostro antiquario impancarsi in un'ardua disquisizione, per dimostrare che quella regola — relativa a una determinata scrittura o ad una formula precisa — era smentita da una lapide o da un sigillo, con uno sfoggio di citazioni e di dottrina che non sempre, anzi quasi mai coglievano nel segno e che possono oggi farci sorridere; ma che pure erano espressione di una esperienza culturale singolarmente vasta, spesso armonica e sempre seriamente sentita. Da una reazione di questo genere, in fondo, nacque la stessa, notissima revisione della teoria delle scritture nazionali genialmente impostata dal Maffei (6); e fu generata (come illustreremo prossimamente in altra sede) una nuova impostazione del problema della nascita della minuscola in epoca romana, affacciata dal Bottari nel 1750 sulla base di giuste osservazioni risoltesi poi in conclusioni errate. Analogamente, il bisogno di una revisione e di un approfondimento si presentò agli « antiquari » dello Stato della Chiesa (emiliani, romagnoli e romani costituirono per tutto il secolo XVIII e alcuni decenni del seguente una provincia letteraria a parte nel panorama dell'erudizione italiana) anche a proposito del problema dell'origine dei « brevi ». I primi dubbi in proposito si affacciarono alla mente di Giovanni Crisostomo Trombelli, l'erudito canonico regolare bolognese, che nel 1764 si affrettò a chiedere delucidazioni sull'argomento (con una lettera che non ci è pervenuta) al suo amico e corrispondente romano Simone Ballerini; il quale gli rispose con la succinta dissertazione epistolare che qui si pubblica.

Ben nota è la figura e l'attività del Trombelli, e, in campo paleografico, ancor vivo il ricordo del suo essenziale trattatello sull'arte di datare i manoscritti (7). Meno conosciuto di lui è il suo amico romano, l'oscuro e modesto Simone Ballerini; onde sarà opportuno spendere qui qualche parola per rievocare date e fatti della sua vita (8).

Nato a Roma il 28 ottobre 1716 e avviato alla carriera ecclesiastica, il Ballerini esercitò per tutta la vita la professione di bibliotecario, curando prima la libreria di Malachia d'Inguimbert a Carpentras, ove risiedette fino al 1743, e poi a Roma quella del cardinale Filippo Monti e, dal 1744 fino alla morte nel 1772, quella dei principi Barberini. Egli

(6) Nella sua famosa *Istoria diplomatica...*, Mantova 1727, specialmente pp. 113-20; cf. ora G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, 1954, pp. 8-9.

(7) Cf. per esso e per l'attività del Trombelli: N. BARONE, *Giovan Crisostomo Trombelli e il suo lavoro didascalico di paleografia*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, XXXIX (1909), n. 2; cf. anche A. PENNA, in *Enciclopedia Cattolica*, XII, 1954, coll. 568-9.

(8) Cf. per il Ballerini la breve biografia da me dedicatagli in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma, 1963, pp. 588-9, da cui ho desunto i dati qui esposti.

era soprattutto un « antiquario » esperto di epigrafia e versato in modo particolare nel campo della numismatica e della sigillografia. Nulla di significativo ha il Ballerini pubblicato; ma la sua considerevole raccolta di monete antiche e gli acuti pareri forniti al Trombelli in parecchi anni di corrispondenza testimoniano della serietà della sua preparazione erudita e della sua vasta cultura generale.

Il quesito che il Trombelli poneva al Ballerini era di diplomatica; ma aveva anche un aspetto sigillografico (l'uso dell'anello piscatorio), circa il quale il parere di un tecnico qualificato poteva riuscire prezioso.

Nella sua risposta il Ballerini affronta il problema dell'origine del « breve » pontificio ricorrendo al Mabillon, del quale, con una certa meraviglia, rileva la contraddizione cronologica cui abbiamo accennato prima; ma mostra di non conoscere il « *Nouveau Traité* », di cui pure il primo volume era uscito nel 1750 e il penultimo e quinto appena due anni prima (9).

Per quanto riguarda la sostanza della questione, il bibliotecario barberiniano condivide l'opinione prima del Mabillon, quella cioè secondo la quale l'origine dei « Brevi » andrebbe collocata in pieno secolo XV, e a sostegno di questa tesi adduce l'esistenza nel Museo barberiniano di due anelli — che egli giudica piscatori — recanti rispettivamente il nome di Paolo II e di Sisto IV. I dubbi espressi dal Trombelli — il quale aveva rinvenuto una lettera di Pio II con la bolla plumbea — vengono così fugati dal Ballerini, il quale conclude affermando che « pare molto probabile che in quei principii si servissero ” promiscue ” o del piombo o dell'anello piscatorio, secondo l'importanza o la differente materia delle lettere in forma di brevi ».

Il parere del Ballerini rimase inedito nell'archivio del Trombelli, cui non sappiamo a qual fine sia servito; né il suo autore tornò più sull'argomento. Ma questo era troppo interessante per gli eruditi dell'ambiente romano, che vivevano in stretto contatto con le istituzioni dello Stato della Chiesa e venivano spinti da mille occasioni a studiarne le origini, il funzionamento, le caratteristiche, perché anche altri del loro gruppo non se ne dovessero occupare. E qualcuno in effetti, aveva già preceduto il Ballerini su questa strada, sia pure in modo discreto.

Due anni prima che l'erudito romano fornisse il suo parere all'amico bolognese, era morto il pistoiense Gaetano Cenni, erudito, canonista, bibliotecario del cardinal Belluga e compilatore del romano *Giornale de'*

(9) Lo stesso Trombelli, del resto, ignorava nel 1756 — data di pubblicazione del suo trattato — i due primi volumi del *Nouveau Traité* già usciti: cf. BARONE, *Giovan Crisostomo Trombelli*, cit., p. 11.

Letterati d'Italia (10). Nel 1778, a cura di G. B. Colti, uscivano due volumi di sue *Dissertazioni* storiche, nel primo dei quali era inserito un saggio *De anulo piscatoris* composto dal Cenni in epoca non precisata e fino ad allora mai pubblicato (11).

Anche in questa dissertazione il problema dell'origine dei brevi è affrontato nel suo aspetto sfragistico, piuttosto che in quello diplomatico. Il Cenni conosceva brevi di Martino V e di Eugenio IV (12), il che avrebbe dovuto convincerlo del fatto che questa categoria di documenti aveva avuto origine assai prima di quanto non si credesse comunemente; ma quando il Garampi gli comunicò che sotto il pontificato di Eugenio IV l'anello piscatorio continuava ad essere usato come sigillo segreto, egli tornò all'opinione del Mabillon: « Per la qual cosa convingo col Mabillon, e dico essere stato l'Annulo piscatorio sigillo segreto fino a' tempi di Callisto III e da questo pontefice essersi cominciato ad usare ne' brevi » (13); ove evidentemente sulla logica prevalgono il feticismo di tipo antiquario per la verità dell'« oggetto » e il prestigio delle autorità riconosciute.

Il Cenni era giunto assai vicino alla verità, ma non aveva saputo (o voluto!) vederla. Sorte migliore non toccò agli eruditi che nel secolo scorso accennarono all'argomento, senza aver mai tuffato le mani nelle cassette di qualcuno di quei tesori diplomatici che arricchiscono gli archivi delle cittadine dello Stato della Chiesa, e che conservano un notevole numero di « brevi » della prima metà del Quattrocento.

Primo di essi fu l'infaticabile Francesco Cancellieri (14): poichè questo — di sapore insieme antiquario ed ecclesiastico — non era argomento che potesse sfuggirgli; ma anche in tale caso egli non seppe dare nulla di originale, limitandosi a ripetere — amplificando — quanto aveva già rilevato il Cenni; e il problema non fece un passo avanti.

I diplomatisti della seconda metà dell'Ottocento mostrarono anzi di voler tornare indietro; ignorando, infatti, i brevi più antichi citati dal canonista pistoiese, sia il Gloria (15), sia il Giry (16) ripetettero tali

(10) Cf. per il Cenni, G. B. COLTI, *Discorso eponografico toccante la nascita, indole, studi e opere dell'abate Gaetano Cenni*, in G. CENNI, *Dissertazioni di storia ecclesiastica pontificia e canonica*, I, Pistoia 1778, pp. 1-63.

(11) CENNI, *Dissertazioni*, cit., I, cit., pp. 131-51.

(12) CENNI, *Dissertazioni*, cit., I, cit., p. 145.

(13) CENNI, *Dissertazioni*, cit., I, cit., p. 147.

(14) F. CANCELLIERI, *Notizie sopra l'origine e l'uso dell'anello piscatorio, e degli altri anelli ecclesiastici*, Roma, 1823.

(15) A. GLORIA, *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica*, Padova 1870, p. 630.

(16) A. GIRY, *Manuel de diplomatique*, II², s.d., pp. 699-701: « les plus an-

e quali le opinioni dei Maurini di un secolo avanti. Più attento e più informato, il Bresslau avrebbe riscoperto il nome e un breve di Martino V (17); ma soltanto con il Katterbach (18) e, soprattutto, con il Fink (19), il problema avrebbe trovato la sua giusta soluzione.

E a noi, che abbiamo seguito con malcelata simpatia (ma a volte anche con irritazione) le faticose indagini di questi lontani predecessori, viene quasi il sospetto che l'ormai famoso breve di Bonifacio IX a Francesco Gonzaga del 17 ottobre 1390 (il più antico finora conosciuto) (20) sia pure capitato sotto gli occhi di qualcuno di loro: ma che quel giorno costui brigava magari con lucerne del I secolo o con iscrizioni del III, o che aveva la testa a qualche bella moneta imperiale. Si può dargli torto se non prestò soverchia attenzione a una così piccola strisciolina di pergamena?

SIMONE BALLERINI A GIOVANNI CRISOSTOMO TROMBELLI

Bologna, Biblioteca Universitaria, Ms. 2480, cc. 98r-99r.

Reverendissimo padre, signore padrone colendissimo, delle medaglie greche finora non me n'è capitata veruna, e si assicuri, che faccio ogni maggior diligenza per procurarne qualcuna per la Paternità vostra reverendissima, senza interesse, stimolato soltanto da quei giusti sentimenti di riconoscenza che non mi lasciano mai dimenticare il mio debito. Circa la notizia del tempo in cui cominciò ad usarsi ne' brevi pontifici la data *sub anulo Piscatoris* col sigillo in cera rossa etc. che mi domanda, io concorro nel suo sentimento e non la credo più antica del XV secolo, come ancora che la fissi il Mabillon *De re diplom.*, lib. 2, cap. 14, n.º. XI: «*brevibus appositus est anulus Piscatoris saltem seculo XV, qualia sunt brevvia Cal-*

ciens que l'on connaisse remontent aux premières années du pontificat d'Eugène IV »; «*Les caractères et les formules de ces brefs, assez fixes dès le début achevèrent de se préciser sous le pontificat de Nicolas V (1447-1451)* » (p. 699).

(17) H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I^o, Leipzig 1912, pp. 83-4.

(18) Cf. la sua voce «*Breve* » in *Enciclopedia Italiana*, VII, 1930, p. 834.

(19) Cf. K. A. FINK, *Die ältesten Breven und Brevenregister I*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXV (1933-34), pp. 292-307; IDEM, *Untersuchungen über die päpstlichen Breven des 15. Jahrhunderts*, in *Römische Quartalschrift*, XLIII (1935), pp. 55-84.

(20) Rivelato dal Fink nel 1935: *Untersuchungen*, cit., p. 55 e riprodotto in *Acta pontificum*, cit., n. 28a.

listi III et Pauli II sub anulo Piscatoris etc. » (1). Et in Supplemento ^{a)} cap. XI, n° 1, parlando delle date da computarsi o dalle calende di gennaio o dalli 25 di marzo dice: « brevia vero a ianuario, que anulo Piscatoris ab Alexandri VI pontificatu insigniri coeperunt » (2). Pare che con queste parole voglia ritrattare quanto ha detto prima ed asserire ^{b)} che Alessandro VI solamente fosse il primo a sigillare i brevi coll'anello piscatorio; ma io conservo nel Museo Barberini due grandissimi anelli di metallo dorato col nome di Paolo II e di Sisto IV a lettere ^{c)} rilevate nel cerchio, i quali pesando più di mezza libra l'uno, non possono essere stati fatti per altro uso, che per sigillare i brevi, quantunque non vi sia la pietra col s. Pietro e la rete, che sarà forse stata spezzata dopo la morte de' suddetti papi, come si costuma anche adesso. Sicché il Mabillone aveva detto meglio prima; e benché io non abbia veduto niente di Callisto III e la Paternità vostra reverendissima abbia in S. Salvatore la lettera di Pio II (che venne dopo) col sigillo di piombo, pare molto probabile che in quei principii si servissero « promiscue » o del piombo o dell'anello piscatorio, secondo l'importanza o la differente materia delle lettere in forma di brevi. Se mai avesse bisogno del disegno, peso e grandezza giusta de' due anelli, che si ritrovano nel Museo Barberini, basta che me ne scriva pregando il signor principe che ne faccia fare il disegno dal celebre pittore signor conte Scutellai, e si assicuri che sarà servita con ogni più diligente esattezza. Se poi vuole adulare i preti e far l'uso dell'anello piscatorio più antico del dominio temporale de' papi, legga Giorgio Longo *De Annulis*, cap. IX (3), che vi troverà verso il fine questo ridicolo sentimento: « ...ut scilicet in brevis apostolicis expeditione, rubea cera adhibeatur ad differentiam alterius gratiae quae cera viridi consignatur. Ita Rebuffus in *Praxi beneficiorum*, de brevi apostolico (4), et aliis; ubi pariter sigillum huiusmodi piscatorium anulum ex eo appellari putat, quod d. Petrus eo primum usus fuerit » etc.

E con queste belle cose, presentandole anche gli ossequi di mio fratello e di tutti di casa, pieno di riverente stima mi confermo

Roma 17 novembre 1764

Di vostra Paternità reverendissima
divotissimo servitore obligatissimo

[Simone Ba]llerin.

^{a)} et in supplemento *agg. nell'interl. sopra* e nel supplemento *depennato*.

(1) MABILLON, *De re diplomatica*, cit., p. 130.

(2) MABILLON, *Librorum... Supplementum*, cit., p. 45.

(3) Cf. G. LONGO, *De anulis signatoriis antiquorum sive de vario obsignandi ritu tractatus*, Mediolani 1695, p. 80.

(4) Cf. *Praxis beneficiorum d. PETRI REBUFFI Montispessulani...*, Parisiis 1664, p. 286, n. 21.



I PATERINI A RIETI NEL SECOLO XIII

Maestro Palmerio di Leonardo, canonico della Cattedrale di Rieti, il 18 gennaio 1261 si presentò dinanzi al podestà Nicola d'Antignano e a Bonifazio, giudice di lui e del Comune, e dichiarò che, avendo donato già da qualche tempo, come risultava da pubblici istrumenti, alcuni beni a Giovanni, suo figlio, che aveva avuto da Ranalluccia, già libera e allora moglie di Giovanni Calandra, intendeva innanzi tutto di confermare quell'atto. Dichiarò poi che era sua intenzione di donare al figlio anche i beni rimastigli, riservandosene l'usufrutto, finché avesse voluto. Il podestà e il giudice, trovando la domanda conforme alla legge, non ebbero alcuna difficoltà d'accoglierla (1). Fu soltanto l'affetto paterno ovvero qualche altra ragione più forte a spingerlo a privarsi così di tutti i suoi beni a favore del figlio? Quel che occorre poco dopo al canonico chiarirà tutto.

Fra Gentile dell'Ordine dei Minori, inquisitore dell'eretica pravità nella Provincia Romana (2), avendo facilmente appreso che non so quali conventicole tenevano i paterini a Rieti, aprì subito una diligente inchiesta, e, interrogate parecchie persone degne di fede, scoprì che maestro Palmerio di Leonardo era seguace e fautore di quella sorta d'eretici. Non solo infatti egli ne aveva ricettati parecchi nella sua casa, situata dinanzi alla Cattedrale, ma anche s'era trattenuto e aveva conversato con essi, ascoltandone le prediche e abbracciandone le dottrine. Egli inoltre, dinanzi a parecchie persone, aveva spesso pronunziato

(1) Doc. I.

(2) Fra Gentile suole essere identificato con l'omonimo religioso, che nel 1279 fu assunto all'arcivescovato di Reggio di Calabria. Vedi *Bullarium Franciscanum*, t. II, n. DLXXI, nota C.

parole eretiche, condannando i sacramenti della Chiesa e molte cose asserendo contro la fede cattolica.

Maestro Palmerio, interrogato in proposito, negò con giuramento tutte le gravi imputazioni fattegli; ma fra Gentile, dopo aver consultato il vescovo Tommaso (3) e alcuni saggi cittadini, opinò doversi, senza alcuno indugio, condannare il canonico. Perciò, il 13 aprile 1261, alla presenza del vescovo, del podestà, di alcuni canonici e di parecchi testimoni, pronunziò solennemente la sentenza nella Cattedrale.

L'inquisitore scomunicò maestro Palmerio, quale credente, fautore e ricettatore di paterini; lo privò di tutti i benefici ecclesiastici; ne confiscò tutti i beni mobili e immobili, stabilendo che due terzi di essi dovessero andare a beneficio della Chiesa Romana (4) ovvero dell'inquisitore e l'altro terzo a beneficio della città. Ordinò che, dentro dieci giorni dalla sentenza, maestro Nicola di Trevi, Nicola Calzone e Andrea Casella, come depositari della Chiesa, prendessero possesso di tutti i beni confiscati. Annulò tutti i contratti di vendita, permuta, donazione e locazione, che da tre anni a quella parte il canonico poteva aver fatti. Comandò che la casa, nella quale i paterini erano stati o avevano insegnato le loro dottrine, secondo le leggi canoniche e civili, dentro tre giorni, fosse distrutta dalle fondamenta, né mai vi si potesse ricostruire. Prescrisse infine al podestà, ai consiglieri e al Comune di Rieti, sotto pena di scomunica pei primi e d'interdetto per l'altro, di vendere tutti i beni del condannato pel maggior prezzo possibile e dentro dieci giorni dalla promulgazione della sentenza (5).

Maestro Palmerio, scomunicato, privato di tutti i benefici ecclesiastici e di quei beni, di cui nella seconda donazione s'era riservato l'usufrutto, poco dopo morì e Giovanni, suo figlio, essendo ancora minorenne, passò sotto la cura del preposto Rinaldo di Raniero. Attore e curatore avanzarono allora istanza al podestà, che era ancora Nicola d'Antignano, per avere il libero e

(3) Fu vescovo di Rieti dal 1252 al 1265.

(4) I beni degli eretici, pubblicati o pubblicandi, potevano, com'è noto, essere venduti a beneficio della Chiesa Romana. Vedi *Bullarium Romanum*, t. II, n. DLXXIX.

(5) Doc. II.

pieno possesso delle terre che al giovinetto spettavano, in parte per averle avute in dono dal padre e in parte per averle comprate egli stesso, come risultava da pubblici istrumenti. Il podestà, esaminata attentamente la domanda e considerato che l'occupazione di quei beni era avvenuta ad insaputa di Giovanni, parte interessata, contro il diritto e contro la forma dello Statuto Reatino, il 22 novembre di quello stesso anno decretò che la confisca fatta era da revocarsi e annullarsi e che né i due depositari che fra Gentile aveva nominati per la Chiesa Romana, né il procuratore del Comune dovessero in alcun modo molestare Giovanni. Quindi si determinarono i beni che egli aveva avuti in dono dal padre e quelli che aveva comprati. Risultarono donati tre poderi e una chiusa con vigna in contrada Fondiano; un'altra vigna in vocabolo S. Elia e una casa con casalizio in città; risultarono invece comprati quattro poderi, di cui tre a Fondiano ed uno a Saletto; una vigna a Brignano; una torre e una casa con casalizio in città (6).

A questo punto stava per nascere un conflitto tra l'autorità ecclesiastica e l'autorità civile. I cittadini di Rieti, non esclusi, così sembra, gli stessi aderenti all'eresia, appena conosciuta la sentenza di fra Gentile, s'erano affrettati a comprare per un modico prezzo i beni confiscati. L'intervento diretto del papa Urbano IV venne a dirimere il conflitto. Egli, forse per errore di chi lo aveva informato del processo a carico di maestro Palmerio, credeva che non due terzi dei beni, ma soltanto un terzo fra Gentile avesse applicato alla Chiesa. Perciò, con lettera data da Viterbo il 21 luglio 1262, annullò tutte le vendite e ordinò al vescovo Tommaso di ricevere e conservare a nome della Chiesa i beni confiscati (7). Più tardi lo stesso papa, meglio informato del fatto e appreso che Giovanni aveva, sì, comprati quei beni, ma col denaro del padre, mutò completamente avviso in proposito. Egli, volendo che l'utile della vendita andasse piuttosto alla Chiesa che a persone laiche, con lettera data da Orvieto il 23 maggio 1263, ordinò al vescovo che il Capitolo della Cattedrale, sebbene fossero stati comprati per maggior somma, acquistasse i

(6) Doc. III.

(7) Doc. IV. Pubblicato anche in *Bullarium Franciscanum*, t. II, n. XXXVIII. Vedi inoltre J. GUIRAUD, *Histoire de l'Inquisition au Moyen Age*, II, pp. 514-515.

beni confiscati per sole 1.000 lire lucchesi e conservasse il denaro ricavato (8).

L'ordine del papa fu poco dopo eseguito. Il Capitolo della Cattedrale, convocato il 13 giugno, nominò suoi procuratori i canonici Angelo di Matteo e Jacopo Saraceni col mandato di comprare per la somma indicata tutti i beni che una volta maestro Palmerio aveva posseduti ovvero Giovanni aveva comprati (9). L'operazione, nello spazio di un semestre, fu regolarmente eseguita. Ho trovato infatti che Pietro, arcidiacono senonese e camerlengo del papa, il 25 giugno ricevette da maestro Francesco, procuratore del vescovo e del Capitolo, la somma di 500 lire lucchesi (10) ed altre 400 il 20 gennaio 1264. Le rimanenti 100 il papa fece pagare a fra Lorenzo da Todi dell'Ordine dei Predicatori di Rieti (11), i quali se ne servirono per la costruzione della monumentale chiesa di S. Domenico, alla quale allora attendevano.

ANGELO SACCHETTI SASSETTI

DOCUMENTI

I.

1261, 18 gennaio. Maestro Palmerio di Leonardo, canonico reatino, conferma dinanzi al podestà la donazione fatta a Giovanni suo figlio naturale, e gliene fa un'altra. Arch. della Cattedrale, Arm. III, Fasc. D, N. 10.

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo CC. LXI. tem-

(8) Doc. V. — Nell'Archivio della Cattedrale esiste una copia di questa bolla, in data 12 febbraio 1266, che termina con queste parole: « In quibus vero licteris est bulla plumbea pendens cum filo representans ex uno latere capita beatorum Petri et Pauli et ex alio latere erant lictere: Urbanus Papa IIII. Ego Johannes Petri Dei gratia Sancte Romane Ecclesie et Reatine civitatis notarius habens auctoritatem a summo pontifice exemplandi predictum exemplum prout in originalibus inveni nil addens vel diminuens set fideliter exemplavi et scripsi et publicavi et meum signum feci et legi et ascultavi cum hiis viris literatis, scilicet magistro Francisco archipresbitero Sancti Johannis Reatini et magistro Johanne canonico eiusdem ecclesie Sancti Johannis, anno Domini mclxvi, indict. viiii, tempore domini Clementis pape iiii, pontificatus eius anno primo, mense febr. die xii ».

(9) Doc. VI.

(10) Doc. VII.

(11) Doc. VIII. Anche di questa quietanza esiste copia, in data 12 febbraio 1266, che, prima della chiusa, ha le seguenti parole: « In quibus vero licteris erat sigillum pendens cereum in quo sigillo representabatur ymago beati Petri tenentis in manu destra claves et ymago dicti domini camerarii, cuius sigilli lictere tales erant: Sigillum Petri archidiaconi Senonensis domini pape camerarii ».

pore domini Alexandri pape IIII, anno pontificatus eius VII, indictione IIII, mense januarii, die XVIII.

In presentia magistri Roiani medici, Petri Oddonis, Rainaldi Rainucii, Tufi notarii, Petri Clavelli, Silvestri de Melete, Siniballucii Rainaldi et Petri Sinibaldi Rainucii testium rogatorum et ad hoc specialiter vocatorum: magister Palmerius Leonardi canonicus Reatinus constitutus coram nobili viro Nicolao de Antiniano Reatinorum potestati, et domino Bonifacio suo iudice et eiusdem civitatis, volens iuris observantiam retinere quam in huiusmodi donationibus legum sollempnitas habendam requirit, notificavit et insinuavit (se) coram ipsis se donavisse bona sua omnia Johanni nato suo suscepto ex Rainalluccia tunc soluta nunc vero uxore Johannis Calantre per insinuationem sollempniter factam sicut scriptum apparet per manus Jacobi Nicolotti scriniarii et iudicis Reatini, cum precibus postulando a dictis potestate et iudice quatinus dictam donationem per eorum decretum et auctoritatem interpositam confirmarent et auctorizarent quemadmodum ius requirit. Postmodum dictus magister Palmerius iterum insinuavit coram dictis potestate et iudice se velle donare iamdicto nato suo Johanni residua bona que restabant ex ipsa donatione facta per manus dicti iudicis et scriniarii suprascripti et specialiter acquisita. Et post factas dictas insinuationes incontinenti prefatus magister Palmerius canonicus Reatinus hac die presenti propria spontanea que sua bona voluntate liberoque arbitrio non vi nec dolo ductus titulo mere donationis inter vivos pro magno amore et dilectione quem et quam in ipso filio suo habere dicebat dedit, donavit, cessit et concessit et fuit irrevocabiliter elargitus Jovanni suo genito antedicto eiusque heredibus ac successoribus ad veram proprietatem in perpetuum reservato usufructu iura sua, idest, omnia bona sua residua ex dicta donatione specialiter acquisita, mobilia et stabilia, presentia et futura ubicunque sunt et esse possunt in tenimento Reatino et in ipsa civitate Reatina generaliter sicut consistunt in domibus, casaliis, terris et vineis, ortis et cannapis et in iuribus et actionibus sibi cessis et sicut inter suos fines concluduntur cum omnibus eorum usibus et utilitatibus presentibus et futuris, renuntiando omni beneficio legum reali et personali ac doli, actioni et exceptioni... quod sibi prodesse et dicto filio suo obesse posset ullo modo; que quidem bona suprascripta constituit se ex nunc nomine filii sui retinere et possidere donec usufructus eorum vellet retinere. Preterea dictus dominus Nicolaus de Antiniano predicta potestas et dominus Bonifacius iudex potestatis causa cognita cognoscentes communis Reatini rei publice expedire suprascriptas factas primo per manus Jacobi Nicolotti iudicis et scriniarii donationes et secundario per manus mei Ambrosii notarii, confirmaverunt, auctorizaverunt et eorum decreto interposito valere in perpetuum decreverunt. Quare tam pro se quam heredibus eius dictus magister Palmerius promisit eidem filio suo Johanni eiusque heredibus nanc donationem et

omnia que dicta sunt observare et contra non venire, immo si necesse fuerit ab omni persona... defendere, omnibus modis expressis suis, si necesse fuerit, omni loco et tempore sub pena dupli solvendi bonorum predictorum et soluta pena hec carta firma permaneat. Quam scribere rogavit me Ambrosium scriniarium in mense et indictione supradicta.

Ego Ambrosius Sancte Romane Ecclesie et Reatine civitatis scriniarius hiis interfui rogatus et mandato dicte potestatis auctorizavi, publicavi et signum feci.

II.

1261, 13 aprile (30 agosto 1262). Frate Gentile, inquisitore per la provincia romana, scomunica m. Palmerio, accusato di essere paterino, ed ordina la confisca di tutti i suoi beni. Arch. della Catt. loc. cit.

In nomine Domini. Amen. Anno Domini mclxii etc. Hoc est exemplum cuiusdam sententie que sic incipit. In nomine Domini. Amen. Nos frater Gentilis de ordine minorum, inquisitor heretice pravitatis in Romana provincia, auctoritate Sedis apostolice constitutus, facta diligenti inquisitione in civitate Reatina de dicta heretica pravitate et fama publica parvo infamia laborante contra magistrum Palmerium Leonardum canonicum Sancte Marie de Reate, receptis etiam super hoc pluribus testibus eorumque dictis et testimoniis auditis, consideratis et diligenter inspectis. Cum constet nobis et pro fide dignorum testium sit sufficienter probatum quod dictus magister Palmerius plures receptavit paterenos in domo sua posita in Porta Cinthia ante dictam ecclesiam, cui a primo et secundo latere est via, a tertio Astonus... Guictionis, a quarta domina Basilija et stetit et moratus est et locutus est cum eis et eorum predicationes audivit et eis reverentiam fecit iuxta heretici ritus abusum in dicta domo et quod eorum doctrinam concordavit et vitam et cum constet nichilominus quod ipse multa verba heretica coram pluribus personis frequenter dixerit ecclesiastica sacramenta dapnando et multa contra... firmitatem fidei catholice asserendo, quamquam, cum iuraverit coram nobis de veritate dicenda, negaverit omnia supradicta, habito super hiis consilio ven. patris domini Thome episcopi Reatini in hoc suam auctoritatem interponentis aliorumque plurium sapientum et nobiscum plena deliberatione habita per ea que vidimus et cognovimus, Dei nomine invocato, predictum magistrum Palmerium credentem, fautorem et receptatorem paterenorum esse, auctoritate domini pape qua fungimur in hac parte pronuntiamus et sententialiter condepnamus et ipsum ex nunc excommunicatum denuntiantes omnibus ecclesiasticis beneficiis privamus et privatam denuntiamus et omnia et singula bona ipsius mobilia et immobilia, iura et actiones ubicunque sunt et inveniri possunt Ecclesie Romane publicamus et confiscamus ita tamen quod due partes omnium predictorum iurium et actionum infra .x. dies proximos venturos post hanc nostre sententie lationem deveniant in manu magistri Nicolai de Trebis,

Nicolai Calçonis et Andree Caselle depositariorum electorum Ecclesie Romane sine diminutione aliqua in pecunia numerata qui eas servare debeant pro ipsa Ecclesia Romana et in servitium dicte inquisitionis et tertia pars deveniat in comune ipsius civitatis omnesque contractus venditionum, permutationum, donationum, locationum seu quarumcumque alienationum quibuscumque et a quibuscumque personis et locis de rebus, iuribus et actionibus a tempore trium annorum ex quo predictas depositiones dictorum testium dictum magistrum Palmerium fautorem et receptatorem hereticorum constat fuisse factas et emancipationem liberorum suorum quocumque tempore factam eadem auctoritate cassamus, irritamus, revocamus et nullius penitus sint valoris et dictam domum in qua steterunt et docuerunt patareni infra latera superius assignata cum omnibus appendicibus suis secundum leges canonicas et civiles infra tres dies funditus destruendam iudicamus, ad quam discernimus nullo tempore restruendam. Monemus autem et hortamur dominum Nicolaum potestatem, consiliarios et comune dicte civitatis et eisdem omnibus et singulis eadem auctoritate sub pena excommunicationis in personas potestatis et consiliariorum et interdicti in terram precipimus firmiter et mandamus ut predicta bona, iura et actiones infra predictos .x. dies sibi pro terminis perentorio, canonicario et preceptorio (et perentorio) assignatos vendant et vendi faciant bona fide sine fraude quanto plus poterunt et hanc sententiam et omnia et singula que continentur in ipsa secundum tenorem ipsius sententie penitus executioni demandent et faciant firmiter observari. Alioquin predictos potestatem et consiliarios ex nunc excommunicamus infra scriptis et civitatem Reatinam ecclesiasticis subponimus interdicto. Lata, lecta et recitata fuit predicta sententia in maiori ecclesia Reatina, sub anno Domini mclxxi, indictione iij, pontificatus domini Alexandri iiii pape anno..... mense aprilis, die xiiii intrante, presentibus ven. patre domino et Episcopo Reatino, domino Nicolao potestate dicte civitatis, magistro Nicolao de Trevis, domino Jacobo Sarraceno, domino Bartholomeo Alfani canonicorum (*sic*) reatinorum, Rainaldo Leonis, domini Loterii Fatuccli, domini Jacobi Rainaldi Sinibaldi Teodini, Pelagii Angelutii fratris eius et aliorum plurium.

Ego Thomeus imperiali auctoritate et Reatine civitatis scriniarius mandato et auctoritate dicti fratris Gentilis predictam sententiam scripsi et ad perpetuam memoriam publicavi.

Ego Rainaldus Ambrosii sancte Romane Ecclesie et Reatine civitatis scriniarius hanc suprascriptam sententiam scriptam et publicatam manu Thome scriniarii mandato fratris Gentilis supradicti nihil adens vel minuens partem, punctum vel licteram de verbo ad verbum exemplatus sum et publicavi et excultari feci per dopnum Nicolaum Rainaldi et dopnum Jacobum Petri Johannis Benedicti testes licteratos, sub anno Domini mclxxii tempore domini Urbani pape iiii, anno pontificatus eius primo, mense agusti, die penultimo.

III.

1261, 9 novembre (1° settembre 1262). Giovanni, figlio di m. Palmerio, denuncia al podestà tutti i beni che possiede. Arch. della Catt., loc. cit.

In nomine Domini. Amen. Nos Nicolaus de Antignano Reatinus potestas visa petitione coram me facta de Raynaldo Rayn. curatore Johannis filii magistri Palmerii Leonardi et ab ipso Johanne actore curatore predicto, que quidem talis est:

Prepositus Rainaldus Rayn. curator Johannis filii magistri Palmerii et ipse Johannes actore curatore predicto (*sic*) quod cum ipso Johanne tenente et possidente res inferius designatas, partim sibi donatas ab ipso magistro Palmerio ipsi Johanni et partim emptas ab ipso Johanne sicut constat publicis documentis et per vos seu vestro mandato fuerit facta tenuta de facto, si tenuta dici potuit, Dodonis olim de Celano, Andree Caselle, Nicola (*sic*) Calçonis confiscatorum Ecclesie Romane et communi Reatino occasione rerum magistri Palmerii Leonardi per sententiam fratris Gentilis inquisitoris heretice pravitatis petitionem predictam tenutam quatenus de facto processit revocare et nullam esse pronuntiare, cum facta fuerit ipsis non citatis nec requisitis contra ius et formam statuti civitatis Reatinae cum ipse res pertineant ad ipsum Johannem pleno iure. Visa igitur procuratione predicta, visis etiam instrumentis et probatis ab ipso Johanne et a R. curatore productis et factis, habito et insuper consilio sapientum et specialiter domini Bonifatii iudicis nostri. Quia constat nobis res predictas ad ipsum Johannem pertinere pleno iure, pronuntiamus tenutam factam de ipsis rebus de facto confiscatoribus supradictis et communi Reatino fore revocandam et annullandam et ipsam revocamus, cassamus, irritamus et nullius esse valoris pronuntiamus, pronuntiantes etiam ipsum Johannem res dictas debere possidere et ipsum possessorem esse et prohibemus predictos depositarios seu confiscatores et scyndicum communis Reatini ut ipsum Johannem in dictis rebus debeant nullatenus molestare. Res autem donate in procuratione descripte sunt hec. Petia una terre posite in Fontiano iuxta rem heredum Alistantis, Andree Berardi Odonis et alios suos confines. Petia alia posita in eodem vocabulo iuxta rem Rainaldi Tostonis et vias publicas, et alia petia posita in eodem vocabulo iuxta rem olim Cifredi et rem heredum Jacobi Bonifatii. Clusa una (posita) cum vinea posita in eodem vocabulo iuxta rem domini Fortibrachie et vias publicas a duobus lateribus. Vinee posite in Sancta Lya iuxta rem Teodini, rem Thomasii Raynucii. Domus et casalicium iuxta domum Astonis et vias publicas a duobus lateribus. Res vero empte sunt hec. Petia terre posita in Fontiano iuxta rem heredum Cyfredi, rivum Bringnani et viam publicam. Petia alia terre posita in eodem vocabulo iuxta rem domini Bartholomei de Castilione, rivum de Bringnano et rem olim Johannis Pasinelli. Petia alia posita in eodem

vocabulo iusta rem domini Bartholomei de Castilione et rem filiorum Cifredi et viam publicam. Vineam posita in Bringnana iusta rem Petri Tostonis et viam publicam. Turris et domus cum casalio que fuit Teodini Jacobi Teodini, iusta rem Astonis et Silvestri Bernardi Biconis et rem olim Bartholomei Bobuli et viam publicam. Petia alia terre posita in Salecto iusta rem heredum Johannis Conradi, rem Balviani et viam publicam.

Lata et publicata fuit hec sententia in palatio filiorum domini Reguardati nunc curia Reatina, presentibus partibus, scilicet Johanne magistri Palmerii et Rainaldo curatore eius et Petro Johannis Rubei scyndico communis Reatini et in presentia horum testium ad hec specialiter vocatorum, scilicet Silvestri de Meluce, Ambrosii Sinibaldi Rainucii, Tufi Rubuani, Laurentii Sinibaldi Jandone, Sinibaldicii Rayn..., Rayn... et domini Bonifatii iudicis communis Reatini et aliorum plurium, sub anno Domini mclxi, indict. v, tempore domini Urbani iiii pape pontificatus eius anno primo, mense novembris, die viiii stante.

Ego Andreas iudex sancte Romane Ecclesie et hiis omnibus interfui et mandato potestatis predicte scripsi et publicavi sub anno et indictione jam dicta.

Ego Ambrosius sancte Romane Ecclesie et Reatine civitatis scriniarius perlacioni supradicte sententie quia interfui, mandato dicte potestatis me subscripsi et signum meum apposui.

Ego Tufus sancte Romane Ecclesie et Reatine civitatis scriniarius perlacioni supradicte sententie quia interfui, mandato supradicte potestatis me subscripsi et meum signum apposui.

Ego magister Blasius sancte Romane Ecclesie et Reatine civitatis scriniarius sicut in predicto instrumento nichil addens neque minuens per quod possit contractus in aliquo vitari ex auctoritate a summo pontifice mihi concessa fideliter sum exemplatus et superius vero dicta seu confiscatoris manu propria interlineavi et coram viris liceratis scilicet magistro Johanne... dopno Johanne presbitero Sancti Johannis et dopno Petro Jacobi canonicis ecclesie sancti Johannis Evangeliste de Reate, de verbo ad verbum mandato auscultavi, sub anno Domini mclxii, indict. vi, tempore domini Urbani iiii pape, pontificatus eius anno ii, mense septembris, die primo intrante, scripsi et publicavi.

IV.

1262, 21 luglio. Urbano IV ordina a Tommaso, vescovo di Rieti, di annullare tutte le vendite fatte e di conservare la terza parte dei beni a profitto della Chiesa. Arch. della Catt., loc. cit., e in *Bull. Franc.* II, n. XXXVIII.

Urbanus episcopus servus servorum Dei, Venerabili fratri episcopo Reatino salutem et apostolicam benedictionem. Ad nostram noveris audientiam pervenisse quod dilectus filius frater Gentilis Ordinis Mino-

rum inquisitor heretice pravitatis in Romana provincia contra nonnullos cives Reatinos hereticorum credentes, fautores et receptatores apostolica auctoritate procedens, tertiam partem bonorum mobilium et immobilium credentium, fautorum et receptatorum ipsorum Romane Ecclesie seu nostre camere sententialiter applicavit. Sed dicti credentes, fautores et receptatores consuetis eorum versutiis inherentes bona huiusmodi a dilectis filiis potestate et communi Reatino per se vel per alios pro certo pretio licet modico emere in Ecclesie predictae preiudicium procurarunt. Ideoque fraternitati tue per apostolica scripta in virtute obedientie districte precipiendo mandamus quatenus huiusmodi emptiones et venditiones auctoritate nostra penitus revocans et rescindens ac decernens nullius existere firmitatis, tertiam partem bonorum ipsorum tam mobilium quam immobilium, ubicunque et apud quoscumque illa inveneris, nostro et predictae Ecclesie nomine recipere ac fideliter conservare procures, invocato ad hoc, si necesse fuerit, auxilio brachii secularis, contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Datum Viterbii, xii kalen. augusti, pontificatus nostri anno primo.

V.

1263, 23 maggio. Urbano IV ordina al vescovo che il Capitolo della Cattedrale compri tutti i beni confiscati per mille lire lucchesi. Arch. della Catt., loc. cit.

Urbanus episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri episcopo Reatino, salutem et apostolicam benedictionem. Cum olim magistro Palmerio canonico Reatino de hereseos crimine condepnato possessiones, casalitia, omnia bona sua que habuit in civitate ac territorio fidei ac discretionis tue inducti plenius confidentes, Fraternitati tue per cuniam eiusdem magistri sint ad Romanam Ecclesiam devoluta, nos volentes utilitatem que ex eorum emptione pervenire poterit ad Reatinam ecclesiam potius quam ad personas laicas pervenire ac de sinceritate fidei ac discretionis tue inducti plenius confidentes, Fraternitati tue per apostolica scripta in virtute obedientie ac sub pena excommunicationis districte precipiendo mandamus quatinus dilectos filios Capitulum Reatinum ex parte nostra moneas et inducas et si opus fuerit per censuram ecclesiasticam appellatione remota compellas ut casalitia, possessiones et alia bona predicta per mille libras lucenses ad minus emere pro Ecclesia Reatina procurent, licet pro maiori pretio empti fuisse dicantur. Nos enim vendendi casalitia, possessiones et alia bona huiusmodi predictis capitulo et ecclesie Reatine nostro et Ecclesie Romane nomine nos non prestandi eidem capitulo sufficientem curam et pro defensione eorum idoneam cautionem ac contradictores censura simili sublato appellationis obstaculo compescendi ac invocandi ad hoc, si necesse fuerit, auxilium brachii secularis plenam tibi et liberam auctoritate presentium concedimus facultatem. Prefatam autem pecunie quan-

titatem vel si maiorem inde receperis ad mandatum nostrum feliciter reservare procures ac significare nobis quantovis quicquid super hiis duxeris faciendum. Datum apud Urbemveterem x kal. iunii, pontificatus nostri anno secundo.

VI.

1263, 13 giugno. Il Capitolo della Cattedrale nomina suoi procuratori i canonici Angelo di Matteo e Jacopo Saraceni col mandato di acquistare i beni confiscati. Arch. della Catt., loc. cit.

In nomine Domini. Amen. Anno Domini mclxiii, indict. vi, tempore domini Urbani pape iiii, pontificatus eius anno iii, mense iunii, die xiii, In presentia mei notarii et horum testium, scilicet presbiteri Jacobi de Caragellis, fratris Johannis de Villamuçça, Ugolini de Guarcellis, Thome Ber. Lofrede et Parracese. Capitulum Reatinum scilicet Raynallus Beralli, Matheus Laurentii, Pandulfus Carsidonii, Raynaldus Sinibaldi, Bartholomeus Alfani, Thomas Judicis, Leonardus Archangelii, magister Salvestrus, Jacobus Pasinelli, Palmerius Ber., Jacobus Beralli Odonis, Bartholomeus Bontempi, Berallus de Guardiola, Andreas Impernatoris et Nicolaus de Rocca Siniballi, hac die presenti sponte fecerunt, constituerunt et ordinaverunt eorum et dicte ecclesie veros et legitimos yconomos et procuratores Angelum Mathei et Jacobum Saraceni eorum concanonicos et quemlibet eorum in solidum et in totum ad emendum et curam recipiendum de omnibus bonis et universis stabilibus que olim fuerunt magistri Palmerii Leonardi canonici Reatini seu que Jovandonius filius emit, scilicet domibus, casaliis, terris cultis et incultis, vineis, ortis et cannapis et generaliter quibuscumque aliis stabilibus ubicumque sunt sita et posita intra civitatem Reatinam et extra ipsam civitatem promittentes se ratum et firmum habituros quicquid dicti procuratores et yconomi vel aliqui ipsorum de predictis duxerit faciendum sub obligatione bonorum dicte ecclesie. Actum in choro eiusdem ecclesie.

Ego Johannes Petri Dei gratia Sancte Romane Ecclesie et Reatine civitatis notarius hiis omnibus rogatus interfui, scripsi et publicavi.

VII.

1263, 25 giugno. Pietro, archidiacono di Sens e camerlengo del papa, dichiara di aver ricevuto dal vescovo e dal capitolo 500 lire lucchesi a conto delle 1000 dovute per la vendita dei beni confiscati. Arch. della Catt., loc. cit.

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem mclxiii, indictione vi, septimo kal. iulii, pontificatus domini Urbani pape iiii anno secundo. In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter

vocatorum et rogatorum, Reverendus Pater dominus Petrus archidiaconus Senonensis domini pape camerarius confexus est se habuisse et vere recepisse a magistro Francisco procuratore venerabilis patris ...Episcopi et Capituli Reatini nomine domini pape et Romane Ecclesie quingentas libras lucan. de summa mille librarum lucanen. quas hiidem... Episcopus et Capitulum domino pape tenebantur pro possessionibus quondam magistri Palmerii de hereseos crimine condempnati, quas dicti... Episcopus et Capitulum Reatinum emerunt de speciali domini pape mandato, de quibus quingentis libris dictus dominus Petrus domini pape camerarius nomine domini pape vocavit se quietum et bene pacatum, faciens eis de predictis denariis nomine domini pape finem et generalem refutationem; de quibus nomine domini pape promisit eisdem nullam litem vel brigam seu questionem deinceps facere vel movere sub pena dupli pecunie antedictae. Renuncians exceptioni non numerate et non solute sibi pecunie omnique iuri et legum auxilio canonici et civilis consuetudinis et statuto privilegio fori restitutionis in integrum constitutioni de duabus dietis edite in concilio generali et omni exceptioni, actioni, defensionis et rei que obici contra hoc instrumentum vel factum.

Actum apud Urbemveterem in palatio dicti domini camerarii, presentibus magistro Johanne panecterio domini pape, magistro Andrea canonico Reatino, Bonaventura Rainaldini, Bonaventura Manecti mercatoribus Florentinis, testibus ad hoc rogatis et convocatis.

Et ego Rainucius de Benevento sacrosancte Romane Ecclesie auctoritate notarius predictis interfui et ea de mandato dicti domini camerarii scripsi, publicavi meoque signo signavi.

VIII.

1264, 26 gennaio. Pietro camerlengo dichiara d'aver ricevuto dal Capitolo altre 400 lire lucchesi. Arch. della Catt., loc. cit.

Omnibus Christifidelibus presentes licteras inspecturis, Petrus archidiaconus Senonensis domini pape camerarius, salutem in Domino. Universitati vestre tenore presentium innotescat quod, cum sanctissimus pater Urbanus papa iiii venerabili patri domino... Dei gratia episcopo Reatino suis sub certa forma dederit licteris in mandatis ut domos, casalina, possessiones et alia bona que quondam magister Palmerius canonicus Reatinus habuit in civitate et territorio Reatino discretis viris Capitulo Reatino venderet ipsius domini pape et Ecclesie Romane nomine pro certa pecunie quantitate, idem episcopus auctoritate licterarum ipsarum, domos, casalina, possessiones et bona huiusmodi pro mille libris senen. parvorum vendidit Capitulo supradictis de qua summa mille libr. nos nongentas libr. eiusdem monete a predictis episcopo et capitulo recepisse pro domini pape camera profiteamur. Residuas verum centum libr. predictae summe mille libr. idem dominus

papa persolvi fecit fratribus predicatoribus de Reate, sicut frater Laurentius de Tuderto procurator ipsorum fratrum nomine eorundem et pro ipsis confessus extitit coram nobis. Unde camerarius nomine predicti domini pape et camere eiusdem domini prefatos episcopum et capitulum de totali summa predictarum mille libr. absolvimus et penitus quietamus, eisdem presentes licteras nostri sigilli munimine robotatas in huius rei testimonium concedentes. Datum apud Urbemveterem, anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo quarto, xiii kal. febr., indict. septima, pontificatus vero domini Urbani pape iiii anno tertio.



I RIFLESSI ROMANI DEGLI EVENTI STORICI
DEL PRIMO CINQUECENTO NEI *CARMINA*
DI FILIPPO BEROALDO *IUNIOR*.

Il padre Paquier, il celebre studioso di Gerolamo Aleandro, pubblicando nel 1900 presso la casa Leroux di Parigi un saggio intitolato *De Philippi Beroaldi junioris (sic) vita et scriptis* — che è finora l'unica trattazione complessiva della figura del celebre umanista bolognese, autore dell'*editio princeps* dei primi sei libri *Annales* di Tacito — pose a frutto, per la ricostruzione della biografia, il volume dei *Carmina* dell'umanista, pubblicato postumo (1) a Roma nel 1530 presso Antonio Blado Platyna, a cura di Domenico Lelio, con una lettera del valore d'*imprimatur* del pontefice regnante Clemente VII, controfirmata dal suo segretario Blosio Palladio, antico compagno del morto umanista in sodalizi poetici e mondani. Per merito del Paquier gli studiosi che successivamente si occuparono, sia pure *per incidens*, di Beroaldo *iunior* non mancarono di tener conto dei *Carmina*: cfr. p. es. E. Raimondi, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna 1950, p. 12, che, trattando di Antonio Urceo detto Codro, che fu maestro di Beroaldo *iunior* all'Università di Bologna, ha trovato modo di ricordare un carne che Beroaldo indirizzò all'antico maestro, del quale avrebbe contribuito a pubblicare nel 1502 le opere. Ma l'importanza complessiva del volume dei *Carmina*, che è grande, è finora sfuggita agli studiosi, anche se i nostri repertori ne fanno menzione nelle voci dedicate al nostro autore.

In uno scritto occasionale da me pubblicato nella *Strenna dei Romanisti* di quest'anno (2), composto nel tono piuttosto leggero e festevole che è naturale in simili raccolte, e intitolato *Un ignoto poeta della Roma di Leone X*, ho messo in valore il carattere documentario dei *Carmina* del Beroaldo riguardo alla storia del costume della vivacissima e colorita prima Roma cinquecentesca. Incaricato di redigere la voce *Beroaldo Filippo iunior* per il Dizionario Biografico degli Italiani, ho infatti attentamente consultato la copia dei *Carmina* esisten-

(1) Com'è noto, il Beroaldo morì a Roma il 30 agosto 1518.

(2) Roma 1966, pp. 344-54.

te nella Biblioteca Vaticana in un volume rilegato miscellaneo, che dopo i *Carmina* del Beroaldo contiene la *Syphillis* del Fracastoro e le opere minori del Vida. In esso manca la numerazione sia delle pagine sia dei componimenti dei singoli libri; ma a penna è stata aggiunta, nel *recto* di ogni foglio e quindi ogni due pagine, una numerazione limitatamente ai *Carmina* del Beroaldo. Pertanto quando nel corso di questa comunicazione parlerò, p. es., di carne I, 21 o II, 15, s'intende che il numero progressivo di ogni singolo carne sarà stato segnato da me per comodo della trattazione.

Nel piccolo saggio sopra ricordato, oltre a raccogliere tutti i gustosi cenni alla *dolce vita* della Roma cinquecentesca anche nell'ambiente della corte pontificia, anche alle soglie del trono di Leone X, anche nelle dimore del futuro papa Clemente VII (cui era ben noto il Beroaldo, che fra l'altro, a parte le odi dedicategli, gl'indirizzò una lettera con cui gli presentava le elegie di Guido Postumo Silvestro da Pesaro, e che, oggi nel cod. Vat. Lat. 5809 f. 1 r, contiene la poetica del Beroaldo), di eruditi come il Sadoletto, o del celebre banchiere Agostino Chigi, non senza la gradita partecipazione di celebri cortigiane come Madonna Imperia, Prudenza bolognese e le Giulie, ho anche posto in rilievo l'importanza storico-letteraria della raccolta, come primo massiccio esempio di uso dei metri lirici oraziani, prima pressoché intentati dalla pur abbondante lirica latina degli umanisti del Quattrocento e del primo Cinquecento: ché p. es. i *Carmina* di Enea Silvio Piccolomini sono contesti per lo più in esametri, in faleci, in distici elegiaci e al massimo ci presentano l'endecasillabo saffico minore monostichicamente trattato come in certi intermezzi corali di Seneca, e solo nello *Hymnus de Passione* ci presentano un esempio di strofe saffica minore; né deve trarre in inganno il titolo *Odae* della raccolta di Francesco Filelfo, che preferisce anch'esso il distico elegiaco e l'endecasillabo falecio e dei metri oraziani mostra di prediligere talvolta il sistema asclepiadeo quarto, ma alternandolo capricciosamente con serie giambiche e anapestiche o addirittura dattiliche. Solo coi *Carmina* del Beroaldo s'inaugura la prima consapevole appropriazione dei metri oraziani nella lirica in latino d'età moderna (3).

(3) In altra sede tornerò più attentamente sull'argomento. Qui possiamo aggiungere che un influsso a coltivare i metri oraziani potrà essere derivato al Beroaldo dai carmi di un poeta umanista a lui caro (come si ricava dalle odi I, 9, I, 19 e III, 5, il compianto di Tommaso Fedro da Volterra), e cioè Michele Marullo Tarcaniota, che negli *Epigrammata* adopera le strofe saffica minore, lo asclepiadeo quarto, la strofa alcaica, e negli *Hymni naturales* adopera di nuovo la strofe saffica minore e inoltre il sistema epodico, e nelle *Neniae* adopera il sistema asclepiadeo secondo. Di tutto questo importantissimo capitolo della storia della metrica latina in età moderna appena una pallida eco in A. SAINATI, *La lirica latina del Rinascimento*, p. I, Pisa 1919, p. 111, il quale ignora la lirica del Beroaldo e dinanzi alla saffica del Marullo *ad Manilium Rballum* (*Epigrammata* I, 63) non può far a meno di annotare, anche per il metro, ch'essa « è stata

Oggi sarà mio compito porre in rilievo quello che a mio parere è il valore prevalente dei *Carmina* del Beroaldo, di cui finora nessuno ha tenuto il debito conto: il valore di documento storico, come eco immediata e sensibile degli eventi storici nella Roma cinquecentesca. In una società come quella, in cui il clientelismo presso i potenti era una possibilità di vita per gli uomini di cultura, è facile anche fissare l'atteggiamento (non importa se spontaneamente sentito dall'autore o impostogli dalle sue condizioni) in base al quale si possono ordinare e intendere le sue reazioni agli avvenimenti. E' risaputo che il Beroaldo, pur essendo venuto per la prima volta a Roma, all'Archiginnasio, nel 1502, sotto Alessandro VI, e pur essendovi tornato sotto Giulio II che lo accolse con benevolenza, finì per divenire creatura del futuro Leone X, come molti letterati e artisti la cui fortuna s'iniziò a Roma sotto papa Della Rovere, ma si affermò definitivamente sotto il suo successore, sì che i due consecutivi pontificati, nonostante la fondamentale differenza di carattere fra i due papi esplicantesi anche nella loro diversa pratica di governo, finirono sotto tanti aspetti per costituire un ciclo unico, specie per la storia della cultura e del costume.

L'allora card. Giovanni dei Medici lo nominò segretario per i servizi sacri nella cappella dell'Accademia, l'attuale Università, e anche suo segretario personale (*secretario nostro antico* lo chiama nella bolla del 1514 in cui lo nomina *praepositus* della *Academia Romana*); divenuto papa, nel primo anno del suo pontificato, dopo che in seguito alla precedente nomina il Beroaldo era divenuto canonico della Basilica Vaticana, pur non avendo la consacrazione a sacerdote, lo portò avanti nella carriera nominandolo presidente dell'*Academia Romana*, come abbiamo già ricordato; e poi due anni dopo (1516) lo nominò curatore dei privilegi della Chiesa in Castel S. Angelo e prefetto della Biblioteca Vaticana. L'anno prima (1515) il Beroaldo aveva edito, insieme col resto dell'opera tacitiana, i primi sei libri degli *Annales*, scoperti (nello stato lacunoso in cui ci sono giunti) sette anni avanti nella badia di Korvei, in quel codice che — per essere passato nelle mani del card. Giovanni dei Medici, che lo affidò al suo Beroaldo — assunse il nome, che ancor oggi lo designa, di Mediceo I. E' noto che il Beroaldo si lamentò assiduamente della tirchieria con cui il papa gli faceva sospirare gli emolumenti che egli riteneva dovessero naturalmente scaturire dalle cariche assegnategli, e ci ha fatto anzi sapere che proprio il papa lo teneva a stecchetto per obbligarlo a rinunciare alle sue soverchie inclinazioni ai piaceri di Venere. Ma ad

scritta evidentemente ad imitazione del venosino». Ad ogni modo anche a confronto col Marullo la lirica del Beroaldo è più integralmente fedele ai metri oraziani. Nulla di tutto quel che abbiamo discusso è ricordato nel pur prezioso saggio sul Marullo di B. CROCE, ora in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, vol. II, Bari 1945, pp. 267-380.

ogni modo tutto il fondamento della fortuna del Beroaldo era nella protezione di papa Medici, sotto il cui pontificato le febbri malariche lo spensero alla certamente non tarda età di 46 anni. Per conseguenza la sua poesia, nei suoi frequenti riflessi politici, ci appare quasi l'espressione ufficialmente autorizzata del conformismo governativo, la voce dell'opinione consacrata negli ambienti di Curia, direttamente foggiate dal pontefice e dai suoi fautori e vessilliferi.

Ciò spiega anche come il secondo papa medico abbia incoraggiato e autorizzato la pubblicazione postuma dei *Carmina*, nonostante ch'essi contenessero indiscrete allusioni ai trascorsi del suo periodo cardinalizio; ma per spiegarci questa tolleranza che oggi può apparirci singolare bisogna riporsi nella mentalità della Roma cinquecentesca che a tre anni dal sacco non poteva ancora aver deposto la sua allegra spregiudicatezza. Domenico Lelio, il curatore della raccolta e amico del poeta, nonché fratello del più celebre Antonio più volte ricordato nei *Carmina*, nella lettera dedicatoria al cardinale Augusto (Agostino) Trivulzio che apre il volume (4), esprime la sua gioia d'aver ritrovato miracolosamente il *libellus* delle poesie dell'amico dopo il sacco di Roma. Come che si voglia intendere il significato e i modi del ritrovamento, non mi sembra soverchia audacia supporre che, dopo il terribile evento che aveva inferto un colpo decisivo alla novella Babilonia contro cui in quegli anni tuonava Lutero, e l'aveva castigata proprio in ciò in cui essa prestava maggiormente il fianco all'esecrazione degli spiriti più austeri, dopo lo smacco dolorosissimo che aveva fatto vacillare l'autorità del papa, questi, nell'anno in cui l'incontro di Bologna aveva appena cominciato a rassodare la sua posizione mercè l'accordo con quel Carlo V che tre anni prima non aveva esitato ad avventargli addosso le orde dei lanzichenecchi, avesse giudicato una opportunità non disprezzabile poter far circolare le poesie di un antico protetto della sua casa e suo amico personale dalle quali risultasse quali opinioni d'ineccepibile cristiano sentire sostanziassero di sé gli ambienti di quella Roma di Leone X contro cui s'era levata nella sua prima manifestazione di rivolta la voce di Lutero: ché il fervore di acquisto alla fede cristiana dei buoni selvaggi esposti alla luce della civiltà dalle scoperte dei re portoghesi e l'esaltazione dei veri o presunti progetti del papa per una crociata contro il Turco sono, come vedremo subito, i motivi conduttori della lirica beroaldiana sotto l'aspetto politico. Il libro dei *Carmina* si prestava insomma a servire da documento di una politica pontificia pensosa dei supremi interessi della cristianità; e proprio da quella Bologna in cui era avvenuto il decisivo incontro con Carlo V era giunto l'umanista la cui voce po-

(4) E si noti che il card. Trivulzio è anche il destinatario della prima lirica dei *Carmina*.

stuma si levava ora a testimoniare le buone intenzioni del morto pontefice cugino del papa regnante (5).

Quel letterato geniale che fu Pietro Aretino, spesso interprete immediato e sincerissimo dei sentimenti più profondi e delle opinioni più vive e spontanee della comunità nelle agitate vicende del secolo, non esitò a profilare il sacco di Roma come una calamità che aveva mutato volto alla città eterna, quasi apparendo come il castigo divino delle sue nefandezze. Nella seconda giornata della seconda parte dei *Ragionamenti* (i *piacevoli*), travestendo in forma di episodio di cronaca contemporanea il libro virgiliano di Didone e fornendo quindi la più formale smentita agli odierni critici che ce lo vogliono raffigurare quasi come uomo « senza lettere » plebeamente ribelle agli schemi dell'allora preminente istruzione classica (6), egli ci ha presentato il sacco di Roma come equipollente in gravità a ciò che per la storia ideale dell'evo antico era stata la caduta di Troia: infatti come Enea era giunto nel regno di Didone fuggendo dal sacco della sua città e aveva commosso il cuore della regina rievocando la notte fatale dell'incendio di Troia, così l'Aretino immagina che il barone che assume nel suo racconto le funzioni e il carattere dell'eroe troiano s'insinui nel cuore della sua ospite narrandole « in che modo », subendo il sacco della città sede del pontificato, « l'astuzia pretesca si lasciò incappare ne le unghie di Malebranche », e ricorda che, al primo apparire delle bande assaltrici, « un romito gridava per le strade: " Fate penitenza preti, fatela ladri, e chiedete misericordia a Iddio, perché l'ora del vostro gastigo è presso, ella è giunta, ella suona" »: motivo che poi sarà trasportato di peso da Francesco Domenico Guerrazzi, ne *L'assedio di Firenze*, entro la città ribelle ai Medici e assediata dalle forze del principe d'Orange, nell'episodio del pazzo veggente che s'aggira di notte per le vie annunciando l'imminenza del castigo divino per i peccati della città. Ad ogni modo l'episodio aretinesco ci conferma che il sacco di Roma era stato immediatamente avvertito come un segno del corrucchio divino in accordo con la polemica dei protestanti contro le colpe e le depravazioni della sede dei pontefici. Cadeva perciò in buon punto un libretto poetico che, pur recando anch'esso gli echi

(5) Per l'importanza dei progetti di crociata di Leone X e la loro eco negli ambienti dei poeti e letterati greci esuli cfr. ora V. ROTOLO, *Il carne « Hellas » di Leone Allacci*, Palermo 1966, pp. 34-38, ove si parla degli appelli rivolti al pontefice da Marco Musuro e da Giovanni Gemisto, lodanti lo slancio del papa e non alieni dall'intendere ch'esso gli era dettato anche dalla sua passione di umanista per la terra che aveva dato al mondo la sua splendida antica civiltà.

(6) Di questo imponente documento della cultura dell'Aretino s'è accorto solo G. G. FERRERO, inserendo l'episodio nella sua raccolta di *Scritti scelti* dell'Aretino e del Doni (Torino, 1951, pp. 297 sgg.) e intitolandolo *Un travestimento semigiocoso della storia di Didone* con alcuni spunti di critica comparativa con l'episodio virgiliano. Su di esso è in corso di stampa un mio studio, dal titolo *Pietro Aretino rielaboratore di Virgilio*, nel volume di scritti in onore di C. NASELLI, (Catania, 1967).

della vita spensierata e godereccia della Roma medicea, testimoniassero d'altro canto la presenza di intendimenti molto più elevati e più consoni alle sue mansioni nello spirito del pontefice che aveva ispirato a Lutero la sua ribellione, e recando l'esplicita prova della severità del papa contro i trascorsi erotici del suo pur apprezzato segretario, mostrasse come il giudizio ufficiale in fatto di costumi fosse perfettamente in tono con quello che avrebbe dovuto essere il carattere morale della capitale della cristianità.

Ciò premesso, possiamo provare che l'intera raccolta dei *Carmina*, concentrandosi a preferenza su temi di risonanza politica, ci documenta passo passo la formale aderenza delle opinioni del poeta al cliché ideologico e programmatico del partito mediceo, sia nel periodo in cui Giovanni dei Medici era ancora cardinale sia in quello in cui egli era già stato assunto agli onori della tiara. Possiamo prender le mosse dal componimento che documenta l'aspetto più acre di quegli atteggiamenti, l'odio implacabile contro la memoria dei nemici politici. Ai tre libri di odi che compongono la sostanza dei *Carmina* tengono dietro 51 *epigrammata* composti in metri più consueti nella lirica latina del tempo e contenenti le espressioni più vive e sincere della libresco arte del Beroaldo. Nel quinto di essi trova voce l'inesausto rancore dell'ambiente mediceo contro la memoria di papa Borgia, del quale, con una profezia *post eventum* della morte del duca Valentino, si dice: « non gioverà affatto ricorrere alle preghiere, celebrare solenni esequie sugli altari, egli si rallegrerà solo del sangue, solo col sangue può essere placato il suo spirito nell'aldilà, ma col sangue del figlio: *persolvat patri filius Inferias* ». E' risaputo che Bolognesi e Romagnoli tengono a distinguersi gli uni dagli altri; ma non mi sembra assurdo supporre che il bolognese Beroaldo avesse sentito profondamente gli echi provenienti dalla vicina Romagna tanto travagliata da Cesare Borgia e quindi nutrisse avversione contro il papa che aveva spedito il figlio a far piazza pulita dei signorotti della regione (7). Possiamo anche spingerci a supporre che l'interruzione del primo soggiorno romano del Beroaldo iniziatosi sotto papa Borgia e il suo richiamo ad opera di Giulio II stiano a significare una disgrazia dell'umanista nei

(7) E del resto dal c. I del L. V della *Storia d'Italia* del Guicciardini si apprende che Giovanni Bentivoglio, che era avo materno del piccolo Astorre Manfredi, si astenne dal recargli soccorso durante l'assedio posto a Faenza dal duca Valentino, « per non irritare l'armi del Pontefice e del figliolo e per il comandamento avuto dal Re »; e nel c. 2 leggiamo che « acquistato che ebbe il Valentino Faenza, si mosse verso Bologna avendo in animo... d'occupare quella città », e perciò « entrò con l'esercito nel territorio di Bologna con grandissima speranza d'occuparla », e, pur essendogli stato prescritto dal re di Francia « di non procedere né all'occupazione di Bologna, né a cacciarne Giovanni Bentivoglio », riuscì a farsi dare Castel Bolognese « che era ed è giurisdizione di Bologna ». E' tuttavia da tener presente che fu il re di Francia a sostenere Giovanni Bentivoglio e che nel 1506 proprio Giulio II scomunicò il signore di Bologna e lo costrinse ad abbandonare la città.

suoi rapporti con Alessandro VI, cui avrebbe corrisposto per naturale reazione il favore di papa Della Rovere alla cui implacabile animosità contro papa Borgia ben si adegua il tono dell'epigramma del Beroaldo, con gli accenti tiestei in cui si esprime l'odio per la memoria del pontefice spagnolo. Ma è molto più ovvio pensare che l'epigramma sia l'eco del rancore dell'ambiente mediceo che non perdonava a papa Borgia la connivenza con le forze che avevano fatto perdere la signoria di Firenze al figlio di Lorenzo e fratello del cardinale, dopo che nel conclave del 1492 questi, sia pure per giovanile inesperienza, era stato *magna pars* nell'elezione di Alessandro VI (8).

Ecco infatti come l'ode I, 6, dedicata proprio al cardinale Giovanni dei Medici con l'esplicita determinazione *Laurentii filium* — il primo componimento basilare su cui ci permettiamo di intrattenere i lettori —, espone le linee maestre della concezione delle cose d'Italia propria del poeta. Egli celebra le benemerenze della stirpe medicea, che ha incrementato in Italia il culto delle arti liberali:

*Quin si fateri vera libet, bonas
monstravit arteis gens Medicum Italis.*

E si protesta di voler lasciare al Bembo, al Sadoletto e ad altri più illustri il compito di celebrare in poesia le gesta del porporato e dei suoi padri, lo *stirpis antiquae decus, quod / Nilus, Arar Tanaisque norunt*. Ma non si può far a meno di rievocare nostalgicamente la figura e l'opera del grande padre del cardinale Giovanni, di Lorenzo il Magnifico:

*Iam qui parentis magnanimi ardua
Laurentis ausit facta animo sequi?
In-subrem fugares, non Iberus
praesidium Italiae decusque.*

Ed ecco prorompere il rammarico che, scomparso Lorenzo, la Francia avesse occupato la Lombardia e la Spagna il regno di Napoli:

*Qui si Deorum munere viveret
iam non feroci Gallia spiritu In-
subrem fugares, non Iberus
Parthenopen popularet audax.*

*Hinc tot malorum semina, et altior
fons lachrymarum, hinc exilia et neces,*

(8) Su ciò cfr. soprattutto l'opera di G. B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1927, pp. 401-464.

*hinc poena praesens, immerentes
quam luimus miseri, et luemus.*

E a riprova che di tutti questi mali la prima causa era stata la morte di Lorenzo, ecco la chiusa in cui si accenna alla discesa di Carlo VIII e alla ribellione di Pisa: particolare che conferma il punto di vista schiettamente fiorentino e mediceo da cui è visto e giudicato lo sviluppo degli eventi:

*Vix fata Laurentem abstulerant bonum,
oppressit armis Carolus Italos
(heu dormienteis), mox rebelles
Pisae animos male sustulerunt.*

La deprecazione dello stanziamento del dominio straniero nella Penisola può anche esser considerata un'eco del programma del pontefice regnante Giulio II, del suo grido « Fuori i barbari! »; ma l'esplicita esaltazione di casa Medici e della memoria di Lorenzo, l'accenno formale alla rivolta di Pisa presentata come una iattura dimostrano che il programma di rivendicazione della dignità nazionale era filtrato attraverso lo sguardo e gl'interessi della fazione medicea, nel medesimo senso in cui la vittoria sulla Francia dopo la guerra della Lega Santa, apparendo come una restaurazione dello *status quo* anteriore alla calata di Carlo VIII con l'insediamento di Massimiliano Sforza nel ducato di Milano, aveva determinato anche la violenta restaurazione della signoria medicea a Firenze, presentata come la riparazione di un'altra prepotenza determinata dall'espansione delle armi francesi nella Penisola.

Tutto questo ci è chiaramente confermato dalle odi II, 1 e II, 4 che si affrettano a illustrare, poco dopo l'assunzione del cardinale protettore al pontificato (9), la restaurazione medicea a Firenze (10) e la liberazione del card. Giovanni dalla prigionia dei Francesi dopo la battaglia di Ravenna. Già l'ode I, 21 aveva celebrato la nomina del card. Giovanni a legato di Bologna, quella appunto che determinerà la sua caduta nelle mani dei Francesi dopo Ravenna. In quest'ode, evidentemente coeva dell'evento a differenza dalle altre due sopra ricordate, il poeta esprime la sua gioia di bolognese di vedere la propria

(9) L'ode II, 4, pur alludendo a un episodio della vita di Giovanni dei Medici come cardinale, è intitolata *ob Medicen Leonem X Pont. Max. liberatum*, con strana confusione di titoli e circostanze; e l'ode II, 1, pur celebrando il ritorno della signoria medicea a Firenze, contiene l'evidente profezia *post eventum* dell'assunzione del cardinale Medici al pontificato.

(10) E si ricordi che il card. Giovanni era il legato pontificio presso le forze armate che imposero il ritorno dei Medici a Firenze.

città onorata dalla presenza e dalla guida del suo protettore, si rivolge ai suoi concittadini esortandoli a confidare nel nuovo reggitore:

*At vos sodales Felsina quos tulit,
altrix virorum qui hac vehimur rate
parete Rectori proboque (11),
et vigili, et bene consulenti,*

*certam salutem polliceor rati,
portumque speratum, nihil hoc duce
nobis timendum.*

Ma ciò che più interessa è che anche qui la figura e il programma del cardinale sono espressamente collegate a quelle di suo padre Lorenzo:

*An estis obliti hunc sobolem auream
Laurentis esse, qui decus Italum
vivens ab immani rapina
praestitit incolume advenarum;*

e si assicura che il cardinale Giovanni saprà ripristinare la dignità nazionale tutelata dal padre:

*non hic minor quicquam parente
restituet decora alta avorum.*

Così le glorie e le mire di casa Medici si venivano a inserire naturalmente nel programma di papa Giulio II, finendo per costituirne il sostegno e il significativo precedente. Del resto con Giulio II il Beroaldo doveva trovarsi in rapporti di personale devozione, dato che quando Francesco Maria della Rovere, il duca d'Urbino, uccise il cardinale Francesco Alidosi, egli ne assunse le difese dinanzi al pontefice (che lo assolse), scrivendo l'orazione che è contenuta nel manoscritto G 61 della Vallicelliana e che io mi sono impegnato a pubblicare integralmente.

Non altrimenti nell'ode II, 4, indirizzata al pavese Rinaldo Zazo che aveva liberato il card. Giovanni dalla prigionia, si dichiara di non voler

*scelus obticere
hostis ut Gallus miseram ad Ravennam
proelio in magno Medicen tuentem
sacra Deosque (12)*

(11) Normalmente seguiamo la punteggiatura dell'edizione.

(12) E si noti l'insistente colorito classicheggiante e paganeggiante insito nell'uso del plurale di *deus*.

*ceperit, captum (13) ut trahere apparit
in suos Celtas;*

e si esalta l'intervento di Rinaldo

*(Hinc Padus praesto tibi, confluensque
inde Ticinus socio ore vincti
quem virum dixere putas, iniquo
carcere per te*

liberum?)

e si accenna alla ricompensa che il cardinale liberato, divenuto papa, farà piovere sulla sua persona:

*Pontifex magnus, fidei, atque pacis
cultor optatae, imperio sub isto
aureas Tybris Latios per agros
volvvet harenas (14).*

E nell'ode II, I si esalta il ritorno dei Medici a Firenze

*(praesaga quando mens cecinit fore
fontes ut invicta Medices rate
sulcaret Arni),*

ponendo in rilievo le qualità del card. Giovanni e tornando a ricordare di lui la prigionia subita a Ravenna per il bene della Chiesa:

*quem gestit omnis visere Thuscia
rarique virtutes animi stupens*

(13) Si badi al poliptoto con cui si ribatte sull'empietà d'aver fatto prigioniero il legato pontificio.

(14) Nel cap. 5 del L. X della *Storia d'Italia* il Guicciardini ricorda l'episodio, ma ne chiama l'autore «Rinaldo Zallo», mentre il Giovio parla di un Rinaldo Zatta gentiluomo pavese: sì che il carne del Beroaldo assume valore anche per la migliore determinazione del cognome del liberatore di Giovanni dei Medici. Va da sè che il Guicciardini, narrando le vicende del futuro papa medico nella battaglia di Ravenna, non manca di rilevare (L. X, c. 5) che nell'esercito della lega «veniva il Cardinale dei Medici, privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueti di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al Cardinale di S. Severino», l'altro legato pontificio; e accenna (L. X, c. 5), non meno del Giovio, alla deferenza con cui il cardinale fu trattato a Milano nel breve periodo della sua cattura.

*miratur, ut sit liberalis,
ut bonus, ut sine fraude prudens;*

*ut non maligni pectoris, ut memor
in se bonorum (15), ut iudicii integri,
ut mentis altae, ut continentis
se a vitio, illecebraque blanda,*

*constanter ut rursus miseri exilii (16)
sortem tot annos pertulerit gravem,
ut pro tuenda dignitate
religionis in hostium se*

*immiserit fortissimus agmina,
captivus esse et praetulerit fugae
vilique et infami, ut Deorum
mox ope se bene liberarit.*

Ed ecco quindi, nella profezia *post eventum* dell'assunzione alla tiara, già delineato il programma del nuovo pontefice, incentrato nel progetto della crociata contro i Turchi:

*Hunc Tybris olim regius aureo
regem, et benigno suscipiet sinu
terna et coronatum Tiara
pontificum in solio locabit,*

*hinc iura reddet gentibus, hinc dabit
leges beatas pacis et socii (17)
custos honesti, tunc vigebunt
ingenii monumenta et artes,*

*convertet iram Martis in impios
Scythas, in effrenum Libiae genus,
hunc Parthus armatum timebit,
nec fugiens feriet sequentem,*

*constrata cerno classibus aequora
armisque late fervere Bosphorum
nostrasque leges liberatum
Cyzicon accipere et probare.*

(15) Nell'insistenza sulla qualità di buon remuneratore c'è evidentemente la speranza del buon Beroaldo che il suo protettore, divenuto papa, volesse ricordarsi di rimpannucciare di prebende il suo antico segretario.

(16) Riproduco la grafia dell'edizione.

(17) Evidente errore di stampa per *ocii*.

*Te, Nile, cerno mollius ingredi
turpesque ritus linquere barbari
Maumethis, infidamque Memphim
legitimis dare thura Divis,*

*tu serva pridem Grecia Thracio
supposta Turcae, tum bene libera, et
huic grata diceris.*

Se ci riportiamo ancora una volta all'anno in cui i *Carmina* furono pubblicati, quest'insistenza contro i Francesi, dipinti come i principali oppressori d'Italia, doveva apparire particolarmente opportuna a papa Clemente VII nel momento in cui egli stava perfezionando gli accordi coll'imperatore e monarca spagnolo contro il quale tre anni prima egli era entrato improvvidamente in guerra a fianco dei Francesi; e più ancora opportuna doveva apparirgli la rivendicazione dei meriti della signoria medicea a Firenze nell'anno in cui come risultato per sé più utile degli accordi egli aveva ottenuto da Carlo V l'appoggio alla nuova restaurazione dei Medici nella città ribelle. Ma sul piano di una più comprensiva visione del momento storico è indubbio che l'importanza maggiore è da attribuire alla già ricordata ode I, 6, in cui l'esaltazione di Lorenzo il Magnifico si aderge al livello di una considerazione storica d'alta portata, sino al punto che alcune espressioni di essa finiscono col richiamarne alcune del celebre proemio della *Storia d'Italia* del Guicciardini, autorizzando il sospetto che allo storico fiorentino non fosse ignota l'ode beroaldiana: ché a *in cuius alto corde sedit / praesidium Italiae decusque* del Beroaldo corrisponde nel Guicciardini « Nella quale felicità acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici »; a *qui si Deorum munere viveret / iam non feroci Gallia spiritu*, etc. e a *hinc tot malorum semina, et altior / fons lachrymarum; hinc exilia et neces, / hinc poena praesens* del Beroaldo corrisponde nel Guicciardini « Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia... quando nel mese d'Aprile dell'anno mille quattrocento novantadue sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba... alla patria...: ma fu morte incomodissima ancora al resto d'Italia ».

La quasi miracolosa continuità della politica di Giulio II e Leone X (salvo per la spinosa questione del ducato d'Urbino) si trova attestata nelle liriche del Beroaldo anche per un avvenimento che incideva su ambienti e circostanze particolarmente sensibili al cuore di papa Della Rovere: la sorte di Genova e delle sue principali famiglie. L'ode II, 7 celebra il ritorno a Genova dall'esilio, nel fatidico anno 1513, del futuro cardinale Federico Fregoso e di suo fratello il doge

Ottaviano. Questi finirà per cedere la città ai Francesi, rimanendovi governatore in loro nome e provocando il terribile sacco spagnolo del 1522, che costerà a lui la cattura e la relegazione ad Ischia; e il cardinale Federico sarà ostinatamente avverso agli Spagnoli, sino al punto di perdere la cattedra arcivescovile di Salerno. Ma in quel momento essi erano i campioni di parte antifrancese: Ottaviano, come ricorda anche il Guicciardini (18), aveva combattuto contro i Francesi nella guerra della Lega Santa (19), e già prima, nel 1507, col suo tentativo di rientrare a Genova, aveva provocato la durissima repressione francese che era stata una delle cause determinanti dell'odio antifrancese nello spirito del ligure Giulio II. Perciò il ritorno dei Fregoso a Genova, compiuto nei primi mesi del pontificato di Leone X, veniva a configurarsi nel medesimo ordine d'eventi del ritorno dei Medici a Firenze, precedentemente effettuato pochi mesi prima, e ribadiva la continuità della politica dei due pontefici. Deprecando le discordie civili, tradizionale peste d'Italia e causa di amari esilii

*(Nil tam grave est et difficile, ut diu
extorrem aberrare a patria procul,
tum maxime si quis nihil de-
liquerit in patrios Penates,*

*Fortuna sed quem vel populi furor,
aut factione — Italiae urbibus
innata pestis — compulerunt
a patriis profugum ire terris),*

il Beroaldo trova modo di ricordare a confronto — ed è qui il significato politico fondamentale dell'ode — la sorte dei Medici:

*Percussit haec vis et Mediceis meos
quorum parentes tot bona civibus,
tot templa dovanere divis;*

e di celebrare l'ascesa di Leone X al soglio pontificio, come suprema e provvidenziale riparazione delle passate disavventure;

*Virtusque constans altius extulit
orbis dum habenas credidit optimo, et*

(18) *Storia d'Italia*, L. X, c. 5.

(19) Come tale già in I, 21 il Beroaldo lo ricorda con affetto augurando fortuna a lui e alla patria: *Et tu, Fregusi, qui Genuae es salus / sperata iampridem, eia age, tu quoque / incumbere remis, et procellas / quae patriam feriunt repelle.*

*magno Leoni, qui beata
pace regat populosque et urbes.*

Davvero possiamo comprendere lo spirito con cui, nell'epigramma conclusivo del volume, il povero poeta, tornando a rivolgersi al papa per ottenere gli agognati emolumenti, gli ricorda

*vatem tot annos cognitum et carum tibi,
vatem malorum temporum sotium tibi,
dignum et bonorum particeps qui sit simul.*

Per eseguire gli spunti politici di maggiore rilievo già formulati dal Beroaldo sotto il pontificato di Giulio II, volgiamoci all'ode I, 5, *In laudem Ferdinandi et Emanuelis Hispaniae regum*. Come nella successiva ode I, 6 troviamo forse la prima precisa formulazione del giudizio, destinato a rimanere definitivo, sulla figura e l'opera di Lorenzo il Magnifico, così in quest'ode trovano voce forse per la prima volta l'immediata, gioiosa ripercussione delle scoperte e il mito del « buon selvaggio » (20), confermandoci l'eccezionale valore dei *Carmina* del Beroaldo nella storia politica e nella storia delle idee dell'età. L'importanza delle scoperte è subito proclamata a piena orchestra:

*nunc Tagus aurifer
admotus Indo est, nunc Iberus
fluxit ad Antipodum recessus,

inventa tellus est nova non avis
audita nostris, nunc maria invia
eremigata, et nationes
ultimo in Oceano repertae.*

E subito il poeta coglie l'occasione di esprimere il suo disgusto per l'affatturata civiltà dell'Urbe

*(O si quis illuc me Deus avocet
fastidientem, Roma, tuas opes
fumumque inanem, et mancipatos
auro animos vitiisque mersos)*

e a contrapporvi la raffigurazione rousseauiana *ante litteram* dell'innocenza dei selvaggi, destinata ad essere sfruttata a sazietà dalla pub-

(20) Vedine la storia nella nota opera di G. COCCHIARA, *Il mito del buon selvaggio*, Messina 1948.

blicistica e dalla poesia del tempo, ma aggiungendovi gli echi dell'epodo XVI di Orazio:

*Illic vagatur simplicitas mera
fucata nullis artibus, et fides
eiecta nostris finibus, nec
regna tenent sitis auri opumve,*

*contenta gens est divitiis suis
non expetitis Ionio a mari,
narrantur illic aurea esse
secla malis vitiata nullis.*

Ma subito dopo, l'esaltazione di questi regni dell'innocenza aperti all'espansione delle armi cristiane ispira al poeta la singolare connessione colla velleità suscitata prima dal colpo della caduta di Costantinopoli col conseguente fervore crociato riespresso da papa Enea Silvio, e poi dalle sempre più fitte minacce arrecate dalla potenza turca specie in quegli anni di Bayazid II e Seli'm I che preludevano all'imminente apogeo dell'impero ottomano sotto Solimano il Magnifico: quasi che stanziandosi a Oriente sulle coste dell'Oceano Indiano, le armi dei sovrani iberici potessero trovare basi e forza per sopraffare le orde degli'infedeli:

*Sperare tandem iam videor mihi
Turcam superbum posse quati, et ferum
turpemque Maumethen daturum
perfidiae scelerumque poenas.*

Comincia già quasi ad affacciarsi, sia pure in anni in cui la rivolta luterana non s'è ancora formulata, l'ambizioso e ottimistico programma del cattolicesimo controriformista, tendente a recuperare, con la conversione dei popoli abitanti le terre scoperte di recente, le perdite che allora erano provocate dall'espansione turca e che in seguito sarebbero state determinate dalla Riforma protestante. Di qui l'esortazione rivolta ai re iberici perché brandiscano le armi crociate nel duplice intento di allargare la diffusione del verbo di Cristo fra i popoli selvaggi e di annientare la minaccia turca, sotto il patronato di papa Giulio II:

*Fernande, tuque o Emanuel (21), opus
munusque vestrum est auspice Iulio*

(21) Avverto ancora una volta che seguo la grafia dell'edizione, la quale qui andrebbe emendata, anche *metri causa*, in *Emmanuel*.

*proferre late Christiani
nominis Imperiique signa.*

Nella forma del progetto di crociata contro il Turco l'esortazione tornerà a risuonare frequentemente nei *Carmina* durante il successivo pontificato di Leone X. In III, 1 ritorna in pieno la connessione fra la crociata contro il Turco e le imprese d'oltremare avviate da Emanuele di Portogallo, quale era stata formulata nell'ode I, 5. Si comincia col deprecare le lotte e le guerre che oppongono l'uno all'altro gli stati cristiani, quelle fra l'Inghilterra e la Francia (22), quelle fra Massimiliano d'Asburgo e la repubblica veneta:

*Bellantur omnes invicem, inutili
nec laude digno Marte;*
ma
studet Leo
*componere illos, in superbumque
unanimes iubet ire Turcam,*
*Turcam imminentem iam Illyrico sinu,
horum et fruentem excidio gravi,
multumque stulto et Cristiano
dedecus Imperio afferente.*

Qui perciò il passaggio all'esaltazione del re del Portogallo è offerto dal fatto ch'egli è *unus... cheli... dignus Melpomenes bonae*, perché *non hic Tagum armat contra Iberum*, ma

*remotis se et populis feris
ostentat hostem remige centuplo
permensus immensi profundi
aequora multivia atque harenas (23)*

e lo si loda perché

*auream peninsulam in ultimo
ortu repostam vicit, et impulit
parere nostris institutis,
tura Deo et dare sancta nostro.*

(22) L'espressione *amat / odisse vicinum Morinum Anglicus* farebbe pensare a un urto dell'Inghilterra con i Fiamminghi; ma le nostre conoscenze degli eventi di quegli anni ci obbligano a vedere nel passo un'allusione alle guerre fra Inghilterra e Francia, che, appunto perché considerata nel suo litorale antistante alla costa inglese, è ricordata col nome di una tribù che al tempo di Cesare abitava le coste della Gallia Belgica. Altrettanto dicasi di *Morinum aut Britannum / iungere quaerit* di III, 8.

(23) Il verso successivo *non anteveras non sine hominum rate* non è accettabile né per il metro né per il senso: sarebbe possibile emendarlo in *non anteveras nota hominum rate* o in qualcosa del genere?

E siamo evidentemente al 1514, ad appena un anno dall'inizio del pontificato di Leone X, quando Tristão da Cunha condusse al papa la sontuosa ambasceria delle terre recentemente scoperte (24). Il motivo della crociata ritorna in II, 15 *ad Livium Podocatharum Cyprum*, il dedicatario degli *Epigrammata*, ove, dopo aver lamentato le lunghe e vane attese di un aiuto di papa Leone per vincere *paupertatem iniquam*, il poeta conclude con l'augurio:

*tunc pectine ego aureo
ridens Leonis pingam animi bona,
fusasque Turcarum cohortes,
atque Asiae impositas catenas.*

In III, 8 si riprende in pieno la tematica di III, 1 parlando di papa Leone che, mentre

*Maumethis stolidi impiique
barbaros ritus, rabiemque turcae in-
fringere tentat,*

si adopera a gettare *pacis bona semina*, di riconciliare l'imperatore Massimiliano adirato in *Venetum superbum* (25), l'Inghilterra con la Francia, come il Guicciardini ci narra nel c. 2 del L. XII della *Storia d'Italia*. In più nella chiusa si riaffaccia il tema delle passate glorie e benemerenze di casa Medici, il ricordo di Cosimo il vecchio e di Lorenzo il Magnifico, di cui papa Leone apparirebbe come degno continuatore:

*Ipse sit Regno decus, impleatque
maximi herois numeros, ut olim
Cosmus et Laurens Medicis, propagoque
illius aurea.*

In una poesia che sembrava costituire l'eco fulminea in Roma di tutti gli eventi di primaria importanza era inevitabile che trovasse una pronta ripercussione anche la rivolta di Lutero. Anche di questo capitale evento la lirica del Beroaldo contiene il primo ricordo letterario in ambiente cattolico, confermando la straordinaria importanza storico-politica del volume dei *Carmina* con questa terza manifestazione di immediato commento a fatti e opinioni di rilievo, forse la manifestazione più inattesa, più sorprendente e più significativa. Ma il bello è che l'accento a Lutero trova voce in una delle liriche più scherzose

(24) Alla medesima circostanza deve risalire l'epigramma 40, lo *epitaphium* dell'elefante che *Rex Emanuel devicto Oriente Leoni / captivum misit Decimo*.

(25) E si noti la scarsa simpatia che la frase contiene per la repubblica di Venezia, che risultava poco accetta a papa Leone per il suo recente orientamento favorevole alla Francia.

e leggere della raccolta, la I, 7 *ad Sellam familiarem*. Tuttavia il finale *me... miserum impius / Lutherus temere arripit* non lascia dubbi sul sentimento con cui il poeta considera il monaco ribelle, con tanta arroganza e tanta veemenza d'accuse, al papa suo protettore. Finora si credeva che il primo cenno romano a Lutero fosse contenuto in quel libello scritto in opposizione alla raccolta *Coryciana* in cui Blosio Palladio aveva racchiuso e pubblicato nel 1524 poesie composte da letterati romani in onore dell'umanista tedesco Giovanni Goritz che aveva virgilianamente latinizzato il suo nome in *Corycius* e dirigendo l'*Academia Romana* già fondata da Pomponio Leto (della quale anche il Beroaldo era entrato a far parte) aveva fatto sì ch'essa assumesse il nome di *Academia Corytiana*. Nel libello proprio il Goritz, forse perché conterraneo di Lutero, era stato gratificato del nome e degli insulti che a Roma erano comune, inseparabile appannaggio del monaco ribelle. Ora possiamo dire che già parecchi anni prima un ricordo egualmente ostile di Lutero era risonato a Roma nei *Carmina* del Beroaldo.

Passando ad argomenti e figure minori presenti nei *Carmina*, ci affrettiamo a notare che l'ode II, 13, in cui si piange — con delicati toni che ingentiliscono anche la topica similitudine con la morte d'Adone — la scomparsa di Coriolano Trivulzio caduto in battaglia contro gli Svizzeri, sembra contraddire alla ferrea aderenza al programma di papa Leone manifestata dai *Carmina*. In quegli anni infatti i Trivulzio erano il principale sostegno delle armi francesi in tutte le contese per il Ducato di Milano: Gian Giacomo era stato il principale autore della vittoria di Marignano, Teodoro era divenuto, nello stesso anno 1515, capitano generale dell'esercito veneziano dopo la morte di Bartolomeo Alviano e durò in quella carica fino a che nel 1523 Venezia non passò dalla parte di Carlo V. D'altro canto, come abbiamo già visto, il Beroaldo ci si mostra strettamente legato di devozione al card. Agostino Trivulzio, fratello del giovane caduto, sì che a lui è indirizzata l'ode compiangente la morte di Coriolano. In realtà non si deve dimenticare che Agostino Trivulzio fu elevato alla porpora proprio da Leone X nel 1517; e proprio nell'anno della pubblicazione postuma dei *Carmina* un legame affettuoso con la famiglia Trivulzio e particolarmente col card. Agostino, divenuto legato *a latere* per la Francia, non doveva riuscire discaro a papa Clemente VII: si ricordi che nel terribile anno 1527 il card. Agostino Trivulzio era stato ostaggio presso gl'Imperiali per la liberazione del papa. Ma tutto si chiarisce meglio se si riprende in esame il secondo capitolo del L. XII della *Storia d'Italia* del Guicciardini: ivi si afferma che Leone X aveva esortato segretamente Francesco I alla riconquista del ducato di Milano, poiché, essendo divenuto il re di Francia libero dalle minacce dirette delle armi spagnole al confine dei Pirenei e da quelle di Enrico VIII d'Inghilterra, proprio grazie ai buoni uffici del papa, biso-

gnava fare buon viso a cattivo gioco e incoraggiarlo all'impresa più facile, per evitare ch'egli concepisse la riscossa contro i vicini più potenti, che sarebbe costata ben più gravi lutti e danni al nome cristiano. Del resto la tracotanza degli Svizzeri, esaltati dalla vittoria di Novara del 1513 e divenuti praticamente padroni del ducato, non riusciva più gradita a nessuno. Ciò m'incoraggia a supporre — in mancanza di dati più precisi che non son riuscito a scovare — che la morte di Coriolano Trivulzio non sia accaduta nella battaglia di Novara o in qualche isolata scaramuccia, ma proprio due anni dopo, nella battaglia di Marignano che costò così gravi perdite ai vincitori, cioè nell'unica circostanza in cui un poeta della corte di Leone X poteva esaltare uno dei caduti nell'esercito francese con minor pericolo di suscitare il risentimento del papa. Si noti oltre tutto che l'ode pone l'accento proprio sugli *imminentes et minaces / Italiae Helvetios*, parlando del loro *Mars violentior*, cui si attribuisce leziosamente il proposito d'aver voluto spegnere il giovane Coriolano nel geloso timore che la sua bellezza potesse attirare Venere. Così riesce a passare di contrabbando anche il ricordo che il giovane *prima movit proelia in horridum / audax Iberum, quem Ravenna / expulit*: benché quest'improvviso ricordo nientemeno che della battaglia di Ravenna da un punto di vista francese susciti il nostro stupore e ci faccia sospettare che il papa si mostrasse poco benevolo per le aspirazioni economiche del poeta anche per punirlo di questi scarti verso amicizie di parte avversa o che il poeta si permettesse queste libertà per punzecchiare l'ostinata tirchieria del papa.

Nessuna meraviglia deve ispirarci invece l'ode I, 14 in cui si piange la morte di Ercole Cantelmo che ha combattuto in Carnia i Tedeschi. E' un carne che se fosse stato conosciuto e letto nel Risorgimento avrebbe fatto fremere i cuori dei patrioti per le singolari coincidenze di nomi e di circostanze: vi si esaltano i *Carni martia pectora* che, precorrendo le gesta di Pier Fortunato Calvi, *videre* il giovane eroe *cum provocantis Theutonius impetum / perfregit amentem*; vi si esalta Brescia resistente anche allora, per fedeltà a Venezia, alla furia teutonica, come nel 1849. Risulta difficile stabilire se il morto appartenesse alla nobile famiglia dei duchi di Popoli e di Pettorano, la cui Taverna vecchia è ancora il massimo monumento di Popoli e un cui lontano rampollo è stato immaginato da Gabriele D'Annunzio come protagonista delle *Vergini delle rocce*. Sappiamo ad ogni modo che il ramo di Pettorano s'era schierato sin dall'inizio con la dinastia aragonese, sì che per questo tramite ci riesce comprensibile che un suo rappresentante prendesse posizione per una forza in quel momento gradita al papa, tanto più che essa era collegata alla Francia. Infatti nel proemio del suo romanzo il D'Annunzio rievoca un Cantelmo fiorentino alla corte di Ludovico il Moro, sì che possiamo supporre che i rampolli della famiglia stabilitisi in Lombardia avessero

finito per vincolarsi alla Francia padrona del ducato. Postulare una naturalizzazione di un ramo dei Cantelmo in Lombardia ci aiuterebbe a comprendere perché il poeta dica che *lacrymas Padus / effundit* per la morte del giovane e immagini di vedere *parentem ultorem adesse / Eridanum... furentem*, sì che *tota Hadriae gens* deve temere le furie del fiume adirato; ma già in quell'espressione, seguita dall'immagine delle flotte che nell'Adriatico soffrono per la piena del Po, ci fa pensare che il poeta, coinvolgendo l'accenno a tutto quanto il litorale adriatico, voglia connettere la nascita lombarda con l'origine abruzzese dell'eroe. Ad ogni modo, a sincerarsi come in quegli anni un *poeta laureatus* di Leone X potesse assumere atteggiamenti ostili a Massimiliano I e favorevoli a quella Venezia contro cui la politica di Giulio II era stata così attiva e che i papi d'allora mal tolleravano per i suoi legami con la Francia, basta leggere ciò che scrive il Guicciardini (26) sull'ostinazione di Massimiliano a perpetuare nel 1514 gli sforzi iniziati al tempo della lega di Cambrai per recuperare ai danni della Serenissima le città del retroterra veneto, non piegandosi agli inviti di Leone X alla conciliazione: « Erano molestissime al Pontefice queste cose ». Il poeta, che abbiám già visto celebrare nelle odi III, 1 e III, 8 gli sforzi di Leone X per conciliare Massimiliano e la repubblica di Venezia, doveva sentirsi indotto ad assecondare il risentimento del papa contro il Cesare asburgico: e ciò tanto più in quanto proprio il 1514 e 1515 erano gli anni in cui Leone X aveva inaugurato una politica distensiva con la Francia e quindi con Venezia. L'offensiva di pace del papa nel proseguimento dell'utopia di una lega degli stati cristiani contro il Turco ci comincia ad apparire, anche grazie ai *Carmina* del Beroaldo, un dato storico sincero e non trascurabile, che poteva servire effettivamente a riscattare la memoria di Leone X, quando i *Carmina* furono pubblicati. Né a quest'atteggiamento politico rivelatoci dall'ode I, 14 contraddice l'ode II, 2 in cui è contenuto un saluto a Giangiorgio Trissino, grande sostenitore della politica cesarea contro Venezia, esiliato dalla sua Vicenza proprio per i suoi sforzi di consegnare a Massimiliano la città che invece Leone X esigeva che l'Asburgo gli consegnasse come pegno delle sue intenzioni pacifiche: lì siamo nell'ambito delle amicizie letterarie; e sappiamo quanto il Beroaldo fosse sollecito di ostentare i suoi legami con tutti i più illustri scrittori del tempo.

Perfettamente in tono con tutto l'atteggiamento politico fondamentale della raccolta è anche un'altra ode indirizzata a un personaggio politico, l'ultima di cui dobbiamo occuparci: l'altisonante carne in lode di Federico Gonzaga che è l'ode II, 3. L'anno dopo la morte del poeta, Federico avrebbe ottenuto da Leone X la carica di capitano generale della Chiesa: questo sarebbe apparso l'avveramento

degli auguri di gloria e di potenza che il Beroaldo aveva espressi nell'ode all'indirizzo del figlio della celebre Isabella. E per la divina marchesana il poeta manifesta un'assidua, amichevole devozione: le dedica l'ode I, 23 per la morte della cagnetta e nell'ode II, 3 di cui stiamo discorrendo la nomina espressamente (*matris Isabellae*) e chiude il componimento immaginandola ansiosa di ascoltare il racconto delle gesta del figlio:

*materque ab amplexu cupito
aure avida tua facta quaeret.*

Che questa amicizia coi signori di Mantova fosse naturale in un poeta portavoce di Leone X è cosa che non può suscitare meraviglia. Sin da quando Francesco II Gonzaga, il marito d'Isabella, capeggiò alla battaglia di Fornovo la lega degli stati italici contro Carlo VIII, la politica della casa doveva riuscir gradita ai due papi succedutisi nei due primi decenni del Cinquecento. Infatti, a tacer d'altro, la liberazione del marito dalla prigionia di Venezia che Isabella era riuscita a ottenere da Giulio II testimonia il perenne favore della corte papale per i Gonzaga, che sarebbe sfociato nella già ricordata nomina del figlio d'Isabella a capitano generale della Chiesa. E anche sotto il secondo papa mediceo i buoni rapporti con la figlia di casa d'Este passata alla famiglia Gonzaga non sarebbero stati smentiti: è noto quanto Isabella si sia distinta durante il sacco di Roma nell'organizzare di persona rifugi e soccorsi per le vittime; e proprio nel 1530, l'anno dell'accordo di Bologna fra il papa e l'imperatore e della pubblicazione postuma dei *Carmina* del Beroaldo, Federico Gonzaga ottenne da Carlo V il titolo ducale, sì che l'ode beroaldiana esprime la sicurezza di un suo glorioso cammino sulla via della potenza e degli onori doveva suonare in quell'anno particolarmente significativa e profetica.

Gli *Epigrammata* ci riserbano un'ultima constatazione: la persistenza del ricordo ostile alle imprese di Carlo VIII e di Luigi XII contro il regno di Napoli, altro atteggiamento perfettamente in linea con le propensioni politiche della corte pontificia. L'epigramma 21 è indirizzato *Ioanni Capuae Campano*, per lodarlo d'aver salvato in battaglia Ferrandino (*Ferandum iuniorem neapolitanum regem*) dal *Cymbricus furor*; il successivo epigramma 22 s'intitola *De magnanimitate Laurae Campanae*, e celebra il sacrificio della donna che, durante l'assalto dei Francesi a Capua nel 1501, anticipando l'analogo gesto della fiorentina Lucrezia Mazzanti nel 1530, s'era gettata nel Volturno per salvare l'onore (27). L'epigramma ci dà l'impressione d'essere stato

(27) Del fatto, senza nominare esplicitamente la donna, parla anche il Guicciardini nel c. 2 del L. V: «Ma non fu minore l'empietà efferatissima contro alle donne, che d'ogni qualità, eziandio le consacrate alla religione, furono miserabile preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori, molte delle quali

composto a non grande distanza dagli avvenimenti; e questo ci conferma nell'opinione che gli *epigrammata* — anche per la loro più consueta e familiare compagine metrica — siano stati il primo saggio di poesia latina del Beroaldo, il suo primo cimento negli anni stessi in cui aveva inizio il suo soggiorno romano.

Questo c'incoraggia a postulare una precisa origine letteraria, una particolare suggestione di una scuola e di una personalità poetica per la vocazione politica così spesso affacciantesi nei *Carmina* del Beroaldo. Se gli *epigrammata* costituiscono, almeno in parte, l'iniziazione del poeta alla lirica in latino, se alcuni di essi sono precisamente databili ai primi anni del sec. XVI, noi vediamo che proprio in questi gli atteggiamenti politici della poesia beroaldiana s'inaugurano con una viva partecipazione ai sentimenti antifrancesi, alla devozione alla casa d'Aragona che son tipici dei celebri poeti latini napoletani alla fine del Quattrocento e agli inizi del Cinquecento. Sembra proprio che il Beroaldo, grande ammiratore del Pontano e della scuola napoletana (del resto la più insigne nell'ambito della poesia in latino), abbia imparato da questi poeti a sfruttare l'ispirazione politica, aderendo a principio ai loro più tipici atteggiamenti. E' nota la venerazione del Beroaldo per la memoria del Pontano, morto nel 1503, cioè proprio quando l'umanista bolognese aveva cominciato a sacrificare alle Muse latine: nell'ode II, 2 egli dice al dedicatario del carme: *Hesperidum hortos releges senis / Pontani*, citando proprio il poemetto che il grande artista spoletino napoletanizzato aveva dedicato a Francesco II Gonzaga, il capo della dinastia cui era amico il Beroaldo, come abbiamo visto; nell'ode I, 9 è contenuto un ricordo altamente laudatorio del Pontano, che nell'ode I, 19 si amplifica nell'ormai tipico paragone che del Pontano e del Marullo vien fatto con Virgilio e con Omero; nell'ode III, 5, in occasione della morte di Tommaso Fedro da Volterra, s'immagina ad accoglierlo un Eliso di poeti e dotti umanisti, alla cui testa è *Pontanus senex*. Allora sorge il sospetto che l'esaltazione di Lorenzo il Magnifico come garante della pace d'Italia e la deprecazione, per questo motivo, della sua morte (cioè un tema che poco dopo avrebbe trovato definitiva consacrazione nel nostro pensiero storiografico) siano state ispirate al Beroaldo da quel luogo del Pontano in cui il vecchio poeta deprecava la morte di Alfonso II d'Aragona, ravvisandovi la causa del successo dell'impresa di Carlo VIII e delle sfortune d'Italia: il Beroaldo avrebbe più opportunamente trasferito al personaggio più rappresentativo della casa medicea per lui tanto preziosa la considerazione che il Pontano aveva formulata per quello dei suoi re che s'era spento più recentemente.

E proprio dal più profondo esempio della poesia pontaniana, intrecciante con squisita agilità gli spunti politici alle eleganti e commosse

furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole manco la morte, che la perdita dell'onore, si gittarono chi ne pozzi, chi nel fiume ».

celebrazioni della bellezza e agli accenti di allegra e scherzosa sodalità con altri celebri personaggi, mi sembrano derivare alla lirica beroaldiana i suoi caratteristici ondeggiamenti tra il serio e il faceto nei rapporti con le figure più in vista del suo ambiente. Mi sia perciò consentito chiudere la mia lunga chiacchierata col ricordo dell'epigramma 39, lo *epitaphium Martini muli*, in cui il poeta scherzosamente celebra la memoria dell'*omnium quadrupes celerrimus*, ricordando che negli ultimi anni di sua vita lo aveva messo a riposo, nutrendolo con generosa abbondanza, nientemeno che il card. Bibbiena, *insignis ipse purpura, et sacro ordine*, ma trova modo di rievocare anche i giorni in cui il mulo aveva trasportato Giuliano dei Medici, il duca di Nemours, e suo fratello Leone X, trasferendo quindi in più pacata e dimessa atmosfera i pomposi elogi dei grandi della casa medicea, ma non senza che ne rimanga un'eco officiosa:

*patronus illi Iulianus extitit
Medices, Etruscae gentis unicum decus,
frater Leonis optimique et maximi,
illum per alta ter tulit iuga Alpium,
fidus comes miseri exilii, et durae viae,
saepe et Leonem (crederes ipsum sacrum
sensisse onus) lenissimo tulit gradu.*

ETTORE PARATORE



ETTORE VERNAZZA NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DELL'OSPEDALE DI S. GIACOMO

Alcuni documenti esposti alla mostra « Aspetti della riforma cattolica e del concilio di Trento » (1) allestita dall'Archivio di Stato di Roma in occasione del IV centenario della chiusura dell'assise tridentina, offrivano indicazioni interessanti sull'attività romana del notaio genovese Ettore Vernazza, il quale, com'è noto, e non solo attraverso la testimonianza lasciataci dalla figlia di lui suor Battistina Vernazza, ma anche e soprattutto attraverso la testimonianza delle opere da lui istituite che hanno superato i secoli e sono giunte fino a noi, dedicò ed offrì la sua vita per aiutare il prossimo più provato e più sofferente. Proprio questi documenti, ed altri che non furono esposti per ragioni contingenti, si desidera illustrare in questa sede, certi che essi potranno puntualizzare ed ampliare la biografia del Vernazza fino ad oggi parzialmente studiata e approfondita.

La figura del Vernazza, più nota agli studiosi di storia genovese che a quelli di storia romana, ha attirato l'interesse degli storici quando gli orientamenti critici sulla riforma, sulla controriforma e su tutto il Cinquecento in generale si sono spostati dal piano polemico a quello più specificamente storico. La bibliografia sul Vernazza è, di conseguenza, abbastanza recente e le ricerche sulla sua attività sono ancora aperte all'indagine degli studiosi. Comunque, tutti coloro che si sono interessati di lui, al Pastor (2) al Bianconi (3), dal Paschini (4) al p. Cassiano da Langasco (5) etc., sono d'accordo nel considerare la sua figura e la sua personalità quali espressioni di una umanità e di una pietà che trascendono qualsiasi distinzione di credo e di classe.

(1) Archivio di Stato di Roma, *Aspetti della riforma cattolica e del concilio di Trento*, mostra documentaria, catalogo a cura di E. ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964.

(2) L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, IV/2, Roma 1912.

(3) A. BIANCONI, *L'opera delle compagnie del Divino Amore nella riforma cattolica*, Città di Castello 1914.

(4) P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia e le compagnie del Divino Amore nei primi decenni del '500*, Roma 1925. Questo saggio è stato poi inserito, senza l'appendice di documenti, in P. PASCHINI, *Tre ricerche di storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945.

(5) CASSIANO DA LANGASCO, *Gli ospedali degli incurabili*, Genova 1938.

Egli apprese il difficile esercizio della pietà nell'ospedale di Pamatone alla scuola di s. Caterina Fieschi Adorno (6) e, per seguire gli esempi della santa e i suoi insegnamenti, da uomo di legge e da uomo, diremmo oggi, d'affari, si fece apostolo di carità. Il suo apostolato si svolse in gran parte nella sua città natale ove, insieme con i confratelli del Divino Amore, contribuì, in maniera preminente, alla fondazione di opere di assistenza tra cui, la più importante, il Ridotto per i malati di morbo celtico. Ma la sua attività non restò circoscritta a Genova: sospinta da un'ansia di bene veramente cattolica si esplicò anche a Roma e a Napoli. Quando, probabilmente nel 1511, (la testimonianza che si deduce dalla biografia di Battistina Vernazza (7) non è precisa relativamente alla data) il Vernazza venne a Roma, forse per affrettare in curia le pratiche per la concessione di alcuni privilegi per l'ospedale degli incurabili di Genova, notò nella città il pietoso spettacolo che che offrivano i malati di morbo celtico che, abbandonati da tutti, senza un ospedale che li ricevesse, erano costretti a mendicare sulla pubblica via. Egli pensò, allora, di fondare un ospedale ove i poveri malati potessero essere ricevuti, assistiti, curati. Ma a chi affidare il compito di organizzare e poi di amministrare l'ospedale? Certo il Vernazza pensò ai confratelli del Divino Amore di Genova a quella « bella e spirituale compagnia » che aveva permesso, in breve spazio di tempo, la realizzazione del Ridotto ove gli incurabili avevano trovato rifugio e conforto e certo ebbe l'idea di realizzare anche a Roma una confraternita simile che riunisse anime desiderose di applicarsi alla propria perfezione spirituale e di riversare, poi, nelle opere di carità quell'amor di Dio che Cristo aveva predicato come sinonimo di amor del prossimo.

Ma questa è soltanto una ipotesi: sull'origine e sull'anno di fondazione dell'oratorio del Divino Amore di Roma non esistono a tutt'oggi documenti che offrano dati diretti e precisi. Molti argomenti, però, inducono a ritenere che in questa fondazione il Vernazza ebbe parte attiva e fondamentale.

Le fonti che gli studiosi hanno reperito e utilizzato nelle ricerche sul Vernazza, sull'oratorio del Divino Amore di Roma e sulla fondazione dell'ospedale degli incurabili sono: la lettera biografica scritta nel 1581 ad istanza di don Gasparo da Piacenza da suor Battistina Vernazza figliola di Ettore, nella quale sono delineate per sommi capi la vita e l'opera da lui svolta in favore dei poveri e dei malati; una relazione anonima della metà del XVI secolo sulle opere pie sorte in Roma dal pontificato di Leone X al pontificato di Paolo IV (8), nella

(6) E. VERNAZZA, *Vita della beata Caterina Adorni da Genova*, Firenze 1589.

(7) Pubblicata in appendice a A. BIANCONI, *L'opera* cit., 63-71.

(8) « Origine et sommario dell'opere pie di Roma istituite dal pontificato di Leone X sino al pontificato di Paolo IV », pubbl. da M. ARMELLINI in *Cronachetta mensile di scienze naturali e d'archeologia*, 1885, fasc. X. 155-160, fasc. XI, 172-174; e parzialmente da L. VON PASTOR, *Storia* cit., 648-649.

quale, anche se non si trovano notizie dirette del Vernazza, vi sono, però, indicazioni sulla fondazione dell'ospedale di S. Giacomo degli incurabili che alla luce dei documenti testè reperiti sono estremamente interessanti per precisare la parte che egli ebbe in tale fondazione; un volume di istrumenti segnato 31 conservato nell'Archivio di Stato di Roma e facente parte dell'archivio di S. Giacomo (9), nel quale sono riportati gli atti rogati dai due primi notai della compagnia di S. Giacomo Paolo Pini e Stefano de Amannis; e infine, i protocolli notarili di Paolo Pini (10) e di Stefano de Amannis (11) anch'essi conservati nell'Archivio di Stato di Roma. Da questo elenco di fonti risulta che gli studiosi, nelle loro ricerche sul Vernazza, hanno utilizzato, del materiale dell'archivio dell'ospedale di S. Giacomo, soltanto un volume di copie notarili. In verità troppo poco rispetto a quello che, invece, offre l'archivio, soprattutto nelle serie contabili, ove, come ogni ricercatore ben sa, molto spesso possono trovarsi quelle notizie che, invano, si sono cercate in altre serie. Ed è proprio il caso nostro: quello che è rimasto fino ad oggi imprecisato o ha suggerito ipotesi o è stato indirettamente dedotto da altre fonti, trova la sua precisazione e documentazione nelle serie dei registri del camerlengo e dei guardiani e in alcuni mandati di pagamento.

Per comprendere l'effettivo valore di tale documentazione basti qui riportare quanto scrive Cassiano da Langasco nel volume *Gli ospedali degli incurabili* (Genova 1938), al capitolo dedicato proprio alle finanze di detti ospedali, nei primi anni della loro attività, con particolare riferimento a quelli di Genova e di Roma: « Per formarsi un giudizio preciso sulla situazione finanziaria degli ospedali sarebbe ancora necessario conoscere come queste somme venivano amministrate. Per farlo avremmo bisogno di registri di conti e di bilanci che purtroppo per i primi anni non abbiamo. E quindi non possiamo avventurarci nel mondo delle ipotesi ». Invece i registri non mancano, non solo, ma sono ricchi di notazioni, completi di nomi ai quali molto spesso sono aggiunte le cariche ricoperte, contengono una completa esposizione dell'amministrazione, sia nelle entrate per la maggior parte costituite dal frutto dei beni posseduti dall'ospedale, dai proventi delle indulgenze, dalle elemosine e dalle elargizioni fatte da persone appartenenti ai vari ceti sociali, sia nelle uscite che molto spesso manifestano in maniera commovente la vigile ed affettuosa carità verso i malati.

Ma torniamo ora ad Ettore Vernazza cercando di delineare per sommi capi il lavoro da lui compiuto per la fondazione dell'ospedale di S. Giacomo degli incurabili alla luce dei nuovi documenti.

Dal 1511, dal momento cioè in cui il Vernazza, come abbiamo ac-

(9) A. S. R., *ospedale di S. Giacomo*, vol. 31.

(10) A. S. R., *collegio dei notai capitolini*: Paulus Pinus, vol. 1307.

(11) A. S. R., *ivi*; Stephanus de Amannis. voll. 59, 61-70.

cennato, ebbe l'idea della fondazione, al 19 luglio 1515, data della bolla « Salvatoris nostri » (12) con cui Leone X riconosceva ed approvava la trasformazione di S. Giacomo in Augusta in ospedale per gli incurabili, trascorrono quattro anni di silenzioso lavoro, durante i quali (ed è bene tenerlo presente per dare una spiegazione del lungo lasso di tempo intercorso tra il progetto del Vernazza e la sua attuazione) cadde anche la morte di papa Giulio II della Rovere.

I documenti relativi al vecchio ospedale di S. Giacomo in Augusta non rivelano nulla delle trattative, dei rapporti che certamente dovettero intercorrere tra la confraternita di S. Maria del Popolo, amministratrice dell'ospedale dal tempo di Nicolò V, Ettore Vernazza e i confratelli del Divino Amore. Ma l'oratorio doveva essere già fondato se al momento della erezione dell'arciospedale i suoi membri divennero parte attiva e preponderante nell'amministrazione di questo.

Infatti i due registri del camerlengo di S. Giacomo che contengono le entrate e le uscite dall'ospedale, il primo per gli anni 1515-1518 (13) e il secondo per gli anni 1515-1516 (14), offrono allo studioso molte, interessanti notizie sulla vita dell'ospedale, ancora prima della bolla di Leone X, sulle persone che ne avevano l'amministrazione e su quelle che con larghe elargizioni consentirono la nuova, più complessa e più spendiosa attività ospitaliera.

Il registro 1144 è in larga parte dedicato alle entrate (cc. 3-37) provenienti dai frutti dei beni immobili (case, terreni, magazzini, granai etc.) di proprietà dell'ospedale. A margine di alcune di queste entrate sono aggiunti dati interessanti che rivelano un riordinamento dell'amministrazione dopo la trasformazione dell'ospedale in arciospedale per gli incurabili. Da queste annotazioni risulta più volte che nel 1516-1517 Ettore Vernazza fu camerlengo di S. Giacomo e che proprio durante il suo camerlengato si provvide ad una revisione dei canoni di affitto di alcune case e di alcuni terreni. Così, per esempio, alle cc. 5v.-6r., è annotato che Girolamo Venzone, il 12 gennaio 1517, versò al camerlengo Ettore Vernazza 12 ducati per l'acquisto di un canneto di proprietà dell'ospedale; e alle cc. 30v.-31r., accanto alla locazione di una casa a mastro Fermo da Caravaggio ferraro, è annotato che il 16 novembre 1516 fu nuovamente misurata detta casa per una revisione del valore locativo e che l'affittuario pagò ad « Ettore Vernazza, camerlengo », 48 carlini per la locazione dell'anno 1517.

La annotazione delle entrate che comincia con il mese di aprile del 1515 rivela inoltre, a differenza di quanto fino ad ora si riteneva, che l'amministrazione del camerlengo Prospero de Mochis non è iniziata

(12) *Bullarium... Romanorum Pontificum...* (L. CHERUBINI), I, Roma 1617, 490-492.

(13) A. S. R., *ospedale di S. Giacomo*, reg. 1144.

(14) A. S. R., *ivi*, reg. 1145.

nel luglio 1515, bensì tre mesi prima e che il Vernazza nel 1517 fu sostituito, nell'ufficio di camerario, da Bartolomeo Stella.

Il registro 1145 smentisce le asserzioni del Bianconi, il quale nel suo volume: *L'opera delle compagnie del Divino Amore nella riforma cattolica* (Città di Castello 1914) afferma che la prima notizia dell'archiospedale si trova in un atto notarile del 22 novembre 1515 e che la presenza del Vernazza e dello Stella, tra i membri della compagnia di S. Giacomo, è testimoniata per la prima volta in due atti notarili, uno del 4 dicembre 1519 e l'altro del 9 aprile 1521. Il registro, infatti, inizia con queste parole: « Questo libro fu principiato a dì XXII de luglio 1515 della venerabile compagnia de S. Maria del Popolo governata per S. Iaco in Augusta lo archiospedale dell'incurabili al tempo di messer Prospero de Mochis camerario... al tempo dell'illustrissimo signor Cibo e delli nobili omini messere Semio Veccia et messer Guglielmo Bertrandi et messer Gironimo Gentile signori guardiani » e rivela oltre alla presenza di Francesco Cibo, cognato di Leone X, e di Girolamo Gentile, braccio destro del Vernazza anche nella fondazione del Ridotto di Genova, quella dello stesso Vernazza e registra più volte, nelle entrate costituite dalle elemosine, il nome del papa, di molti cardinali tra i quali risaltano quelli di origine genovese e ligure: Nicola Fieschi, Leonardo Grosso Della Rovere, il cardinale di San Giorgio, Raffaele Sansone Riario.

I registri successivi arricchiscono la nota dei nomi già citati rivelando come l'ospedale di S. Giacomo per gli incurabili, tra il 1515 e il 1524, anno della morte del Vernazza e della fondazione dell'ordine dei Chierici Regolari Teatini, fosse diventato in Roma un centro di luminosa, fattiva carità. Tra questi nomi spicca quello di S. Gaetano da Thiene il quale fu guardiano di S. Giacomo.

Importante è anche un altro documento del 17 aprile 1520, facente parte della serie dei mandati (15), nel quale i guardiani di San Giacomo ordinano al camerlengo di pagare ad Ettore Vernazza cento ducati in restituzione di altrettanti da lui prestati per cominciare la fabbrica dell'ospedale. Era noto, attraverso un atto notarile pubblicato dal Bianconi (16), che gli amministratori dell'ospedale di S. Giacomo, il 29 aprile 1520, avevano contratto un mutuo di 100 ducati con Ettore Vernazza per pagare l'architetto Giorgio da Coltre costruttore dell'ala nuova del nosocomio e per far proseguire e portare a termine i lavori. Gli amministratori si impegnavano a restituire la somma in due rate e in tre anni. Nei registri del camerlengo, infatti, risulta che la restituzione fu effettuata secondo quanto stabilito nell'atto notarile.

(15) A.S.R., ivi, b. 905, fasc. 968.

(16) A.S.R., *collegio dei notai capitolini*: Stephanus de Amannis, vol. 63, c. 319; pubbl. in A. BIANCONI, *L'opera cit.*, 132.

E allora a che cosa si riferiscono i cento ducati del mandato di pagamento del 17 aprile 1520?

Credo che i documenti contabili dei quali abbiamo dato una indicazione, sia pure sommaria, completino e chiariscano un brano della relazione anonima compilata nella metà del XVI secolo e precisamente durante il pontificato di Paolo IV Carafa, nella quale sono elencate e descritte le opere pie sorte in Roma dal tempo di Leone X al tempo di Paolo IV. Essa dice precisamente così: « Al tempo del detto pontificato (di Leone X) si ritrovava in Roma una certa secreta spirituale e christianissima compagnia la quale era solita di congregarsi in S. Dorotea di Trastevere... Hora essendo la detta compagnia un giorno congregata nella detta chiesa di S. Dorotea... fu fatta una proposta di questa natura che conciosfosse cosa che per le strade et piazze di Roma si vedesse ogni dì gran moltitudine et numero di poveri piagati... uno della detta compagnia exclamando alta voce addimandò in prestito 100 ducati a rendergli in centuplo a chiunque glieli imprestasse, così uno dei fratelli della compagnia prestò li cento ducati a colui che gli addimandava il quale subito cominciò a far fondare l'edificio del venerabile hospitale di S. Giacomo degli incurabili... dove a mano a mano fu istituita un'altra compagnia particolare per quel luogo nella quale entrò papa Leone con tutto il collegio dei cardinali et gran numero di prelati et di gentiluomini, di sorte che vi si fece così gran ritratto di elemosine che incontinente si levarono tutti i piagati delle strade et piazze di Roma... » (17). In tale relazione manca il nome del confratello del Divino Amore che prestò i cento ducati. Ma questa lacuna potrebbe essere colmata dai dati offertici dal mandato di pagamento del 17 aprile 1520, il quale dice testualmente così: « Et più pagherete a messer Hector de Vernacia ducati cento quali prestò alla compagnia per començar la fabrica de lo archiospitale ». Non deve far meraviglia che soltanto nel 1520, cioè a distanza di quasi quattro anni dalla erezione dell'ospedale per gli incurabili, fosse effettuata la restituzione della somma: l'opera dovette superare un difficile periodo di avviamento per l'aumentato numero dei malati e per le spese occorrenti alle nuove esigenze ospitaliere tra cui, appunto la costruzione di una ala nuova che dalla via del Corso si spingeva fino alla via Leonina, l'attuale via di Ripetta.

In verità, però, gli aiuti non mancarono e la testimonianza offertaci dalla relazione anonima cioè che nella nuova compagnia di San Giacomo, eretta appositamente per l'amministrazione dell'ospedale dai confratelli del Divino Amore, entrarono il papa con tutto il collegio cardinalizio, gran numero di prelati e gentiluomini e che ad essa affluirono numerose elemosine è avvalorata e documentata dai registri contabili conservati nell'Archivio di Stato di Roma.

(17) « Origine et summario » cit., 155-156.

Questi registri, undici in tutto (18) e comprendenti gli anni 1515-1524, aspettano chi li esamini con attenzione e ne metta in evidenza la ricchezza di notazioni e di particolareggiate indicazioni, fornendo così una più ricca e precisa documentazione non solo sulla attività romana del Vernazza, sui primi anni di vita del nuovo ospedale, ma anche sulla attività dei confratelli del Divino Amore, la presenza dei quali in S. Giacomo può essere ampiamente spostata indietro nel tempo rispetto a quanto gli storici hanno fino ad oggi sostenuto.

EDVIGE ALEANDRI BARLETTA

(18) A. S. R., *ospedale di S. Giacomo*, regg. 1144-1154.



NUOVI DOCUMENTI DEL PROCESSO SUBITO
DA S. IGNAZIO NEL 1538

Quando, alla fine del novembre del 1537, Ignazio di Loyola giunse da Venezia a Roma, ebbe all'inizio un presagio triste per la sua prima attività nell'Urbe: «veggo — egli affermò — tutte le porte chiuse; qualche grande burrasca e tempi molto pericolosi ci soprastanno» (1). Pochi mesi dopo il presagio si manifestò veritiero nei fatti. Paolo III, al quale Ignazio e i suoi compagni avevano offerto la loro attività a favore della Chiesa, accettò favorevolmente l'oblazione, permettendo al Loyola di istruire i fedeli con i suoi Esercizi e stabilendo che il Lainez e il Fabro svolgessero la loro opera di teologi a favore degli studenti in questa «Sapienza». Con tutto ciò l'attività dei « sacerdoti reformati de Jesù Christo, cioè de quelli chiamati et nominati reformati » come ebbe a definirli nel suo testamento una delle più note benefattrici romane della Compagnia nascente, Faustina de Iancolini (2), non fu delle più facili. L'ambiente curiale da cui doveva prepararsi l'approvazione dell'ordine si manifestava freddo e talora ostile. Non si dovrà a questo proposito dimenticare che da pochi mesi soltanto era stato presentato al papa il memoriale compilato dalla commissione composta di cardinali e prelati eminenti da lui creata, « de emendanda ecclesia » (3), che trattava abbondantemente e duramente dei religiosi, dei loro ordini, e che aspramente giudicava della situazione di caos da essi nel momento attraversata.

D'altra parte, i fedeli abituati all'insegnamento religioso tradizionale, che aveva nella predicazione «aulica» una delle espressioni più comuni, non apprezzavano immediatamente l'attività di sacerdoti che si rivolgevano «direttamente» ai singoli credenti ovunque ciò fosse possibile, e che anticipavano, diremmo, il modo di condurre

(1) P. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii*, Venezia 1586, cap. IX, n. 149.

(2) Cfr. A. S. ROMA, *Not. Capit.* Alexander Pavonius, vol. 1241, 1539 dicembre 23, c. 164 v. - 187 v., Le parole su riportate a c. 170 v.:., e il CATALOGO DELLA MOSTRA DOCUMENTARIA: *Aspetti della riforma cattolica, e del Concilio di Trento*, a cura di E. Aleandri-Barletta, Roma, 1964, p. 83. n. 73.

(3) *Concilium Tridentinum*, XII, Friburgo 1930, pp. 131-145.

l'apostolato individuale che si sarebbe definito « missione », disdegnando con ciò la vuota accademia spesso presentata dai pulpiti, in disquisizioni su argomentazioni troppo sottili per il grande pubblico, quali per esempio quelle allora comuni che trattavano della grazia e del libero arbitrio, per stabilire invece un rapporto diretto e immediato con ciascuno degli ascoltatori, richiamato sul filo degli « esercizi » alle proprie responsabilità.

D'altra parte, l'attività caritativa che i compagni di Ignazio svolgevano, informata al più grande sacrificio personale, li faceva guardare con cautela, diffidandosi in genere e soprattutto in quel momento di chi, in abito ecclesiastico, si proponeva di creare nuove comunità religiose.

Tuttavia, la loro prima predicazione nelle chiese di Roma sembra sortisse esito positivo, se teniamo conto fra l'altro già di quanto risulta dalla lettera che Ignazio scrisse a Isabella Roser il 19 dicembre 1538 (1), mentre si cominciavano a intessere positivamente amicizie tra i padri e personalità della curia, che sentivano quanto ci fosse di originalmente nuovo e vivo nella spiritualità ignaziana, quale si manifestava nella predicazione.

Ma proprio da cause relative alla predicazione arrivarono le difficoltà che Ignazio aveva presagito. Nella chiesa di S. Agostino, affidata agli Eremitani, predicò nella quaresima del 1538 fra' Agostino Mainardi di Saluzzo detto Agostino piemontese, poi divenuto eretico, che sembrò ai compagni di s. Ignazio uscire dall'ortodossia, trattando proprio della grazia e del libero arbitrio (2).

Non è sicuro come da questa iniziale dissonanza di opinioni teologiche si sia arrivati al processo presso il Governatore di Roma, del quale intendiamo trattare. E' incerto infatti se il suo inizio sia dipeso dall'aver s. Ignazio messo in guardia contro le prediche di frate Agostino quattro spagnoli suoi compatrioti, o se siano stati i Gesuiti stessi a pregare l'agostiniano di chiarire le sue idee entro la linea dell'ortodossia. Il fatto si è che nella primavera del 1538 cominciò una campagna denigratoria contro Ignazio e la sua attività per opera dei quattro spagnoli Francesco Mudarra, Piero di Castiglia, Matteo Pasqual e un tal Barreda o Barrera, che, servendosi della povertà morale di tale Michele Landivar, soprannominato il Navarro dal suo luogo di origine, presentarono una denuncia contro il Loyola al Governatore di Roma.

Quando Ignazio seppe di ciò, come già aveva fatto altrove, si

(1) *MHSI, Monumenta Ignatiana, Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. I, Romae, 1943, p. 6 e ss.

(2) Per l'esatto inserimento dell'argomento di cui trattasi, nel complesso quadro delle attività romane di S. Ignazio, vedasi la *Storia della Compagnia di Gesù in Italia, narrata col sussidio di fonti inedite dal p. PIETRO TACCHI VENTURI*, vol. II, Roma, Civiltà cattolica, 1922, p. 149 ss.

presentò spontaneamente al giudice e riuscì a dimostrare l'attività calunniosa del Landivar, sembra presentando una lettera del Navarrino a lui indirizzata e contenente frasi elogiative per la sua attività.

Con il Landivar infatti già il santo aveva avuto contatti e sempre negativi, non avendogli permesso di entrare tra i suoi confratelli, cosa che l'altro aveva chiesto, quando, dopo aver attentato in Parigi alla persona di Ignazio, aveva simulato la propria conversione, affermando di volerlo seguire e ripetendo tale proponimento, ancora respinto, a Venezia nel 1537.

Con l'allontanamento del Landivar dalla città, ordinato, a seguito di ciò, dal Governatore, non si arresero gli amici del frate agostiniano che, forti della loro potenza, riuscirono a fare il vuoto intorno ai Gesuiti, tanto da far disertare a tutti i loro allievi due scuole, nelle quali essi insegnavano ai giovani. Il momento per Ignazio non era dei più facili. Il papa era lontano, la curia sorda alle sue richieste e la Compagnia non ancora approvata.

Potevano in tale ambiente di nuovo riemergere, in un mondo in cui la calunnia aveva facile presa, gli echi delle cause già da Ignazio sostenute davanti ai giudici ecclesiastici di Alcalà, di Salamanca, di Parigi, di Venezia. Perciò egli chiese decisamente al Governatore di Roma, Benedetto Conversini, ed al legato pontificio, Gian Vincenzo Carafa, di esser sottoposto a giudizio, presentando in data 7 luglio 1538 una supplica in tal senso. L'assenza del pontefice da Roma fece sì che ad essa non si desse esecuzione immediata, sicché il Loyola chiese udienza a Paolo III, rientrato a Roma il 24 luglio, perché spingesse il Tribunale a dettare la sentenza.

Sembrava infatti ad Ignazio che il Governatore, che dopo la sua supplica aveva chiamato a comparire davanti a sé il Mudarra e il Barrera (che in tale occasione avevano ritrattato), dovesse comunque stilare una sentenza per dissipare del tutto qualsiasi dubbio potesse ancora restare sull'ortodossia dei padri.

Dopo l'udienza pontificia, della quale sembra essersi interessato anche il cardinale Gaspare Contarini, estimatore di Ignazio, la causa di mosse definitivamente.

Di essa, finora, si avevano varie notizie, tutte però da fonti narrative: la lettera di Ignazio alla Roser (1) e la sua autobiografia (2), la relazione del Lainez sulla vita di S. Ignazio del 16 giugno 1547 (3);

(1) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. I, cit. p. 6 ss.

(2) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. I, cit. p. 502.

(3) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. I, cit., p. 132.

i sommari sull'origine della compagnia del p. Polanco del 1547-1548 (1) e del 1549 (2); le esortazioni del p. Nadal del 1554 (3); l'apologia della compagnia indirizzata all'università di Parigi (essa pure del p. Nadal) (4) e ancora, dello stesso, le esortazioni del 1561 (5); gli appunti del p. Ribadeneira (6) e la vita del santo scritta dal Polanco nel 1574 (7).

Non si conoscevano però gli atti ufficiali del tribunale che era stato investito della causa e nel quale fino ad oggi, invano, si era ricercato, nella serie processi, la documentazione relativa alla stessa. Tale documentazione è stata da noi reperita. Essa è conservata parte in una miscellanea di atti di cancelleria, parte in un registro di investigazioni e parte in una busta di frammenti di investigazioni dello stesso tribunale (8). Se le carte reperite non aggiungono niente di nuovo alla sostanza della vicenda, la completano, aggiungono ad essa nomi finora ignoti e confermano quanto dalle fonti narrative già espresso.

La supplica (9), alla quale prima ci riferivamo (conservata nella miscellanea di atti di cancelleria), è indirizzata al pontefice da Ignazio, dal Fabro, dall'Jaio e dal Rodriguez de Azevedo, per chiedere che egli voglia ordinare a un tribunale da lui scelto di indagare sulla verità delle calunnie; e porta un rescritto del cardinale Vincenzo Carafa, nel quale questi ordina che « de mandato domini nostri Papae audiat idem gubernator, citet et procedat et iustitiam faciat ».

Il rescritto del Carafa dà inizio al processo. Purtroppo le serie nelle quali si articola la documentazione del tribunale del Governatore sono incomplete e non ci permettono quindi una totale ricostruzione.

Un solo registro, infatti, di investigazioni e deposizioni testimoniali è restato del periodo che ci interessa, mentre anche nella nostra

(1) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola* vol. I, cit., p. 201.

(2) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignazio de Loyola*, vol. I, cit., p. 267.

(3) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. I, cit., p. 308.

(4) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. II, 1951 p. 88.

(5) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. II cit., p. 170.

(6) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. II, cit., p. 373.

(7) MHSI, *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. II, cit., p. 589.

(8) A.S. ROMA, *Tribunale criminale del Governatore: Miscellanea di atti di Cancelleria*, busta 7, fasc. 147; Investigazioni, reg. 12/47, cc. 161 v, 162 r, 163 v., 182 r, 185 r, Frammenti di investigazioni, busta 12/bis (1538-39).

(9) A.S. ROMA, *Trib. Crim. del Governatore*, Miscellanea di atti di Cancelleria, b, 7, fasc. 147: vedasi anche il catalogo della mostra documentaria « *Aspetti della riforma cattolica e del concilio di Trento* » cit., p. 83, n. 71.

ricerca si può notare che più registri di questo tipo dovessero essere conservati nell'archivio del tribunale, se, delle sei deposizioni trovate, cinque sono in un unico registro e una in un fascicolo di frammenti.

Le deposizioni da noi reperite iniziano il 26 settembre del 1538. In tale giorno il Governatore interroga, tramite il suo notaio Filippo Bonagrazia, nell'abitazione del reverendissimo « Carpensis » (Rodolfo Pio di Carpi), Ambrogio Polito, senese, di 54 anni, « sacre pagine professor, ordinis predicatorum » (1).

Tre sono le domande che a lui e agli altri si porranno: « super vita, doctrina, scientia et moribus, domini Ignatii de Loyola, Petri Fabri et aliorum sotiorum suorum sacerdotum »

Il Polito dichiara di avere familiarità con Pasquasio Picardo cioè con il Broet, Iacopo Lainez e Alfonso Salmeron e, mentre ricorda la predicazione di quest'ultimo e del Broet a Siena, dichiara che da ciò che aveva udito da loro e della loro vita visto riteneva che i loro costumi fossero « et multi spiritus et magni exempli »; mentre, per ciò che riguardava la loro dottrina e la loro scienza, egli afferma di avere notato la loro piena ortodossia e il loro grande zelo a favore della verità, e contro tutti gli eretici (soffermandosi sulla edificazione a lui offerta dalle predicazioni più volte ascoltate di Jacopo Lainez).

Nello stesso giorno viene interrogato anche Pietro Ortiz « sacrae theologiae doctor », vecchia conoscenza del Loyola fin dal tempo della Sorbona (2). L'Ortiz, inviato imperiale a Roma, prima ostile al santo, poi suo amico, ricorda alcuni fatti precisi: di aver conosciuto Ignazio a Parigi, e i suoi compagni fin dal tempo in cui arrivarono la prima volta a Roma per iniziare il desiderato pellegrinaggio a Gerusalemme; e specificamente ricorda che il santo a Parigi fu, per causa sua, « aliquantulum vexatus » quando egli aveva voluto rendersi conto del cambiamento di vita avvenuto, dopo la vicinanza con Ignazio, del suo consanguineo « magister de Peralta » (Pietro di Peralta) e del dottore e teologo Giovanni de Castro e ricorda anche di avere egli stesso conosciuto l'attività del Loyola a favore delle anime « quas istruit in spiritualibus exercitiis ».

La testimonianza dell'Ortiz prosegue accennando alla causa che Ignazio ebbe sempre a Parigi di fronte al tribunale presieduto da Giovanni Rodriguez de Figueroa a seguito di accuse presentate da « nonnullos dicentes eum suspectum de heresi et ob eam causam fugitum ab Hispania ubi factus processus contra eum ». L'Ortiz termina la sua deposizione dichiarando di avere interrogato egli stesso, sul processo

(1) A.S. ROMA, *Trib. Crim. del Governatore*, Investigazioni, reg. 12/47, c. 161 v; vedasi anche il catalogo della mostra « *Aspetti della riforma cattolica etc.* »; cit. p. 83 numero 72.

(2) A.S. ROMA, *Trib. Crim. del Governatore*, Investigazioni, reg. 12/47, c. 162 r; vedasi anche il catalogo della mostra « *Aspetti della riforma cattolica, etc.* » cit., p. 83 n. 72.

parigino, il Figueroa, in quei giorni a Roma, e che questi gli aveva risposto alla presenza di tre spagnoli — Pietro Berrio, Ludovico Heredia e Ferdinando Sollier — che a Parigi si era reso conto della innocenza di Ignazio e dei suoi compagni, dopo aver consultato per quella causa « magistrum Petrum Sirvellum Darosensem doctorem theologiae »; ed ancora afferma essere i padri « catholicos et probos viros bonaeque conditionis » e di considerarli tali « Deo et conscientia mea ».

Sempre il 26 settembre, un terzo testimone è interrogato nell'ufficio del notaio del Governatore, Bonagrazia. Il quarantottenne « Doimus Necius clericus amerinus, utriusque iuris doctor » (1), che con linguaggio vivo e colorito ricorda il suo incontro con Ignazio:

« Io ve dirò, questi mesi passati havendo io visto questoro venuti di novo a Roma, et in una nova fogia, me venne fantasia et cossì me ne andai, tanto da me, quanto anchora mandato dal reverendissimo Cardinale Teatino ad intendere le lecture de alcuni de loro et a le loro predicationi propriamente per tenerne a mente, e vedere se avesseno usfò fora de la via dritta et detto qualche cosa ” quare superet contra fidem ” et anche me acostai ala frequentatione loro, parlando et stando con loro et vi iuro la fede mia che mai ne ho possuto cavare fuori cosa degna de ogni laude e cose da dire de boni religiosi et boni doctores ecclesiastici et vi prometto che io me sono meravigliato de la bona vita et santa che fanno; et in effetto ho praticato in una grande parte de religione, et mai, me sonno tanto nè molto appresso stato satisfatto della bona et santa et religiosa vita de nissuno, come io de loro... »

Dopo qualche giorno, il 3 ottobre, è la volta di Lattanzio Tolomei, inviato della Repubblica senese, ad essere interrogato nella sua abitazione (2). Egli ricorda la predicazione tenuta a Siena dai compagni di Ignazio, aggiungendo che il vescovo per dar loro il permesso commise a lui l'esame dei padri. Essi furono interrogati di fronte all'ordinario, a molti dottori e si ascoltò dai giudici una loro predica nella cappella vescovile, dopo che fu concluso « quod ipsi debere praedicare quia erant sana et bona doctrina evangelica et bonis moribus et vita imbuti ». Aggiunge di aver egli stesso concesso il permesso di predicare nell'abazia di S. Vigilio a Siena, di essere stato con loro vari mesi a Roma e di aver sperimentato su di sè gli esercizi spirituali e di non aver conosciuto fino a quel momento niente « ad vitam spiritualem pertinens quod ego magis probem ». Il giorno successivo è la volta del dottor Ferdinando Dies ad esser interrogato nella chiesa di

(1) A.S. ROMA, *Trib. Crim. del Governatore*, Investigazioni, reg. 12/47, c. 163v; vedasi anche il catalogo della mostra « *Aspetti della riforma cattolica*, etc. », cit. p. 83, n. 72.

(2) A.S. ROMA, *Trib. Crim. del Governatore*, Investigazioni, reg. 12/47, c. 1822; vedasi anche il catalogo della mostra « *Aspetti della riforma cattolica* etc. », cit., p. 83, n. 72.

San Sebastiano in Parione. Egli si dice amico di Ignazio, del Fabro e del Lainez ed afferma di non aver mai conosciuto in essi qualcosa di male (1).

Finiscono con questa le deposizioni conservate nel registro delle investigazioni tenuto dal notaio Bonagrazia.

Le successive, se altre ve ne furono (e dalle fonti narrative sembra altre ve ne siano state, almeno quelle del Figueroa, di Gaspare De Doctis, vicario di Girolamo Verallo, legato pontificio nel Veneto e forse anche del vescovo di Vicenza), dovevano essere state trascritte in un registro diverso da quello che abbiamo descritto.

Lo prova il reperimento nella busta di frammenti già ricordata della deposizione di Matteo Orì in quei giorni a Roma, di cui già si conosceva la partecipazione al processo (2).

Matteo Orì, domenicano, dottore in teologia, inquisitore generale nel regno di Francia, è interrogato nella casa del vescovo di Macerata, il francese Giovanni Clerc. Non sarà ripetersi il ricordare che l'Orì aveva già giudicato altra volta, per causa similari, Ignazio a Parigi. Nella sua deposizione egli rammenta il Loyola e sei o sette dei suoi compagni e soprattutto il Fabro ed accenna al processo che il Santo ebbe presso l'Inquisizione, alla quale era stato denunciato « quod novam sectam introduxerat et subtrahebat nonnullos secolares ad eius partem » e che, avendolo interrogato, dopo avergli proibito in un primo tempo « novum genus vivendi introducere », avendo maggiormente conosciuto i costumi, la vita e la dottrina dei Padri, consegnò loro lettere patenti nelle quali si attestava la loro innocenza.

Niente altro si trova nel Tribunale del Governatore dove forse erano a suo tempo confluite anche le commendatizie che il Fabro aveva richieste in più parti d'Italia da vescovi e principi le cui sedi erano state visitate da alcuni dei padri nei loro giri di predicazione e che, come le fonti narrative assicurano, giunsero favorevoli e precise da ciascuna sede, nè si è reperita, in minuta o in copia nello stesso tribunale, la sentenza che il Conversini, Governatore di Roma, emise il 18 novembre dello stesso anno e della quale più esemplari autentici furono redatti, alcuni dei quali si trovano oggi negli archivi della Compagnia (3). In tale sentenza il Conversini attesta che Ignazio di Loyola e i suoi compagni Pietro Fabro, Claudio Iaio, Pascasio Broet, Giacomo Lainez, Francesco Saverio, Alfonso Salmeron, Simone Rodriguez, Giovanni Codurio e Niccolò de Bobadilla « nullam infamiae notam sive

(1) A.S. ROMA, *Trib. Crim. del Governatore*, Investigazioni, reg. 12/47, c. 1852; vedasi anche il catalogo della mostra « *Aspetti della riforma cattolica*, etc. », cit., p. 83, n. 72.

(2) A.S. ROMA, *Trib. Crim. del Governatore*, Frammenti di investigazioni (1538-1539), busta 12 bis.

(3) Vedasene copia in: *Mon. Ign.*, Serie IV, I, pp. 627-628.

de iure sive de facto incurrisse, verum potius maiorem vitae ac etiam doctrinae sane claritatem retulisse ».

Con tale atto si chiude quel periodo che il santo giungendo a Roma aveva presagito triste per sè e per i suoi, e che d'altra parte — come egli stesso scrisse — aveva decisamente affrontato nell'intento unico di preservare da ogni macchia la nascente Compagnia.

Il giudicato del Governatore più sopra letto siglava infatti chiaramente le intenzioni di Ignazio così espresse al Contarini: « Noi volemmo solo conservare la buona fama di una sana dottrina e di una vita senza macchia. Ci chiamino pure rozzi, ignoranti, inesperti della lingua, anzi gente di malaffare, ciurmadori e instabili, non ce ne daremo pensiero, con la grazia di Dio; ma non dovevamo patire che falsa si dicesse la dottrina da noi predicata e viziosa si reputasse la forma che teniamo di vivere, poiché nè l'una nè l'altra è cosa nostra, ma di Cristo e della Sua Chiesa » (1).

MARCELLO DEL PIAZZO

(1) Lettera di S. Ignazio al Contarini nel 2 dicembre 1538; in *Mon. Ignat.* I, 1, p. 135 ss.



IL MUSEO DI CURIOSITA' DEL CARD. FLAVIO I CHIGI

Questo Museo si trova menzionato in parecchie relazioni di viaggi in Italia ed in parecchie guide antiche di Roma (1), fra le cose degne di visita, per quanto esso fosse soltanto uno fra i molti musei di curiosità, formatisi a Roma, dal Rinascimento in poi. Era conservato nel casino del giardino, che il cardinale Flavio Chigi senior (Siena 1641, Roma 13-IX-1693, cardinale dal 1657) si era venuto ingrandendo ed ornando, nel tratto di Via Felice o delle Quattro Fontane, che ora porta il nome di Agostino Depretis.

Non è possibile stabilire quando sia stata iniziata la formazione del Museo. Negli anni 1663 e 1664 esisteva una « stanza delle curiosità » nel palazzo Chigi a Formello, come consta dalle « giustifica-

(1) Mi porterebbe troppo lontano anche soltanto accennare ai musei di curiosità sparsi, in antico, per l'Italia e per l'Europa. Rimando perciò, al magistrale studio di Julius von Schlosser, *Die Kunst-und Wunderkammern der Spätrenaissance. Ein Beitrag zur Geschichte des Sammelwesens*. Leipzig, 1908, nel quale si troveranno indicazioni bibliografiche preziose e molte illustrazioni. Lo Schlosser non ebbe conoscenza diretta dell'ampio studio di Gino Fogolari, pubblicato, nel 1900, nell'*Archivio storico lombardo* (Serie III, anno XXVII, pagg. 58-126), col titolo *Il Museo Settala. Contributo per la storia della coltura in Milano, nel secolo XVII*. Per quanto esso sia, da tempo, annesso alla Biblioteca Ambrosiana, per quanto esso sia stato, in antico, depauperato e poi integrato con materiale estraneo, il Museo Settala è il solo museo di curiosità, in Italia, che ancora conservi, in certo qual modo, la propria autonomia ed il proprio carattere. Manfredo Settala (figlio del profetico Ludovico Settala di manzoniana memoria) fondatore del Museo, aveva studiato a Siena e vi aveva conosciuto Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII. A quanto sembra potersi dedurre dalla *Vita di Alessandro VII*, scritta da Sforza Pallavicino, Fabio Chigi ebbe comune con Manfredo Settala il gusto per l'intaglio dell'avorio. Più recentemente, ha trattato, in breve, dei Musei di curiosità anche Mario Praz, ne *La filosofia dell'arredamento. I mutamenti nel gusto della decorazione interna attraverso i secoli, dall'antica Roma ai nostri tempi* (Milano, Longanesi e C. 1964). Mi ritengo dispensato anche dal semplice tentativo di compilare una bibliografia del Museo di curiosità del cardinale Flavio Chigi senior perché essa non potrebbe fornire al lettore ulteriori informazioni veramente influenti ed attendibili. Ho potuto constatare come le successive edizioni dei viaggi e delle guide abbiano ripetuto spesso, senza verificare se fossero ancora attuali, le notizie una volta raccolte; tanto che il Museo fu menzionato come tuttora esistente, a Via delle Quattro Fontane, quando, non solo esso era stato già portato nel palazzo Chigi a piazza Colonna, ma era stato già diviso fra due fratelli. Ricorderò, soltanto, la brevissima menzione del Museo in *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce, et du Levant, fait aux années 1675 et 1676 par Jacob*

zioni dei mandati di pagamento » del cardinale, conservate nell'archivio privato Chigi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Nella anonima *Nota delli musei* etc. del 1664 (2), accanto alla biblioteca, alle pitture ed alle sculture raccolte dal cardinale nel palazzo (ora Odescalchi) di piazza dei Santi Apostoli, troviamo ricordato anche il « Museo delle curiosità naturali, peregrine e antiche, nel suo castello di Formello ». Tutto induce, però, a pensare, che l'iniziata raccolta sia stata, poco dopo, portata a Roma ed accresciuta. Vincenzo Golzio ha pubblicato i mandati di pagamento relativi al giardino ed al casino, facendoli precedere da un accurato riassunto delle loro vicende: basti qui rimandarvi chi fosse curioso di particolari notizie (3). Nella pianta di G. B. Falda (1676) e nella pianta di G. B. Nolli (1748), il giardino ed il casino non sono contrassegnati, nè dal nome, nè da un numero di richiamo. E' facile riconoscerli, però, fra la Via delle Quattro Fontane (ora via Agostino Depretis) i terreni delle Monache Carmelitane « Barberine », la Villa Strozzi e l'orto dei Canonici regolari Premonstratensi della chiesa di San Norberto (FALDA, n. 209; NOLLI, n. 189). La parte alta del giardino, nella quale Carlo Fontana aveva organizzato al festa notturna del ferragosto 1668, stava esattamente di fronte alla chiesa di San Paolo primo eremita (FALDA, n. 214; NOLLI, n. 185), tuttora esistente, per quanto sconosciuta (4).

SPON... et GEORGE WHELER... Tome I, Lyon, 1678, pag. 371, ed in COMTE DE CAYLUS. *Voyage d'Italie 1714-1715. Première édition du code annotée et précédée d'un essai sur le Comte de Caylus* par AMILDA-A. PONS. Paris 1914, pag. 189. Ricordano il Museo anche *Il nuovo itinerario d'Italia* di FRANCESCO SCOTTO, nell'edizione, per esempio, di Roma del 1700, e le *Neueste Reisen* di JOHANN GEORG KEYSSLER, nell'edizione, per esempio, di Hannover del 1715; ancora, e, sia pure, più brevemente, nell'edizione del 1780, quando gli oggetti erano già da tempo divisi ed in parte alienati. Così, parlano del Museo, per esempio, il *Viaggio curioso de' palazzi e ville più notabili di Roma* di PIETRO DE' SEBASTIANI, professore della lingua toscana, che dimostra le sudette cose. In Roma, per il Moneta, 1683, pagg. 55-58; *Il Mercurio errante* di Pietro Rossini, nelle edizioni del 1693, pag. 109 e del 1700, I parte, pag. 133 e, persino, in quella del 1771, II parte, pag. 273, ma non più in quella del 1776, II parte, pag. 134; la *Descrizione di Roma moderna divisa in XII rioni*. Roma, Michelangelo e Piervincenzo Rossi, 1697, pagg. 673-674; e la *Roma antica e moderna* etc. Roma, 1750, tomo II, pag. 597.

(2) *Nota delli musei, librerie, gallerie, et ornamenti di statue e pitture ne' palazzi, nelle case e ne' giardini di Roma*. In Roma, appresso Biagio Deversin e Felice Cesaretti, nella stamperia del falco, 1664, pag. 17.

(3) VINCENZO GOLZIO, *Documenti artistici sul Seicento nell'archivio Chigi. Con presentazione* di ROBERTO PARIBENI (R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte) Roma Fratelli Palombi, 1939 XVII, pagg. 189-201. Aggiungo, soltanto, che, dal 1757 al 1788 almeno, il giardino ed il casino furono tenuti in affitto dal cardinale duca di York; e osservo, che la pianta pubblicata dal Golzio alla tavola IX non è quella di tutto il giardino, ma della sola parte di esso, nella quale Carlo Fontana aveva organizzato una festa notturna, per il ferragosto del 1668. Cf. anche GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *Del giardino Chigi alle Quattro Fontane*, sta in *Strenna dei Romanisti* 1955, pagg. 208-212.

(4) ARMANDO SCHIAVO, *La chiesa di San Paolo primo eremita*, sta in *Capitolium*, a. XXXVI, n. 3, marzo 1961, pagg. 8-11.

Dall'inventario fatto dopo la morte del cardinale, si apprende che nel casino erano conservati molti quadri (anonimi, per lo più, e, a quanto pare, di non grande importanza), ma, specialmente, disegni: fra questi, i famosi disegni del Bernini e della sua scuola, riprodotti già dal Fraschetti e poi meglio pubblicati da H. Brauer e da R. Wittkower (5). I disegni berniniani sono ora nell'archivio privato Chigi, depositato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana; quelli di altri autori sono in parte là, in parte nelle raccolte dei vari membri della famiglia. Nel casino c'erano, anche, alcune delle terrecotte berniniane (bozzetti o copie in piccolo) passate, colla biblioteca Chigi, nella Vaticana ed esposte nella Sala dei Pontefici dell'Appartamento Borgia.

Fra i quadri, c'era il grande ritratto, a mezza figura, di Niccolò Simonelli, « con diverse anticaglie del Museo »: tela attribuita a Giovanni Maria Morandi (Firenze, 30 aprile 1622 - Roma 18 febbraio 1717), ora nel palazzo Chigi in Ariccia (6). Questo quadro è prezioso, perché ci ha conservato l'immagine di parecchi fra i cimeli del Museo, che si possono riconoscere dalla descrizione dell'inventario, ma che sembra siano irrimediabilmente dispersi. Figurano, nel quadro, appese alla parete di fondo, una faretra con frecce ed altre armi. Sulla tavola, presso la quale siede il Simonelli, sta una figurina egizia, portante un cristallo, montato su di un piede metallico; sta una coppa, formata da una noce di cocco; stanno due cucchiai di madreperla, dal manico formato da un ramo di corallo; stanno conchiglie e concrezioni, due o tre medaglie, un coltello da caccia. Sotto la tavola è una testa muliebre di marmo. Niccolò Simonelli tiene fra le mani quello, che era, forse, l'og-

(5) STANISLAO FRASCETTI, *Il Bernini*. Milano 1900; HEINRICH BRAUER, RUDOLF WITTKOWER, *Die Zeichnungen des Gianlorenzo Bernini*, Berlin 1931.

(6) Catalogo della « Mostra di Roma secentesca », a cura dell'Istituto di Studi Romani. Roma, aprile-maggio 1930 VII, tav. XII, pag. 20, n. 93. Nel citato *Viaggio curioso* etc. di PIETRO DE' SEBASTIANI a pag. 57, si legge, nella descrizione del casino: « Appartamento superiore. Nella sala si vede il ritratto del fu Niccolò Simonelli, huomo di tanto buon gusto nel conoscere le cose tutte della natura e nell'operar di sua mano in disegno, che, a suo tempo, non ha havuto pari ». Nella citata *Nota delli Musei* etc., si legge, a pag. 52: « Abbate Niccolò Simonelli, in corte dell'eminentissimo Chigi: Studio di disegni li più eccellenti di Giulio Romano, di Polidoro, di Annibale Carracci, e de' migliori artefici, con vario museo d'intagli, gemme, antichità e cose peregrine, sicome anche di varie pitture eccellenti ». Niccolò Simonelli fu « guardaroba » del card. Fl. Chigi dal 1658 al 1667 almeno. Dal 1668 al 1681 fu « maestro di casa » dello stesso porporato Gerolamo Mercuri. Il Simonelli ed il Mercuri avevano ricoperte, in precedenza, le stesse cariche presso il card. Francesco Maria Brancaccio ed ambedue erano stati in relazione con Salvator Rosa. Cf. la « Vita di S. Rosa » in *Die Künstlerbiographien von G. B. PASSERI, nach den Handschriften des Autors herausgegeben und mit Anmerkungen versehen von JACOB HESS* (Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana. Band XI) Leipzig und Wien 1934, pagg. 386-388; e LUIGI SALERNO, *Salvator Rosa*, Milano 1963, pagg. 20, 24, 51, 91-92, 146-147. Fra i quadri del casino alle Quattro Fontane c'era anche un chiaroscuro di S. Rosa, passato, in precedenza, per le mani di Niccolò Simonelli.

getto più curioso del Museo, un bronzo antico, che sarebbe scabroso descrivere. Esso, del resto, è riprodotto nella terza edizione del *Museum Romanum* di Michelangelo de la Chausse (7). Questi, dalle collezioni del cardinale Chigi, riproduce, inoltre, una statuetta bronzea d'Ecate trimorfe, ora nelle raccolte comunali di Roma (8); una Igea, passata, poi, in Inghilterra, nella collezione di Charles Townley (9); un Canopo (10); un tripode bronzeo plicatile, anch'esso, ora, nelle raccolte comunali di Roma (11); una « bulla » aurea, col nome d'un Catulus (12). Meno che per l'Igea, per tutti gli altri pezzi chigiani pubblicati dal de la Chausse è certa l'antica appartenenza al Museo alle Quattro Fontane.

Dei quattro vetri dorati, contrassegnati da una C (per Chigi) nelle tavole di Filippo Buonarroti (13), tre provengono sicuramente dal Museo alle Quattro Fontane e questi sono tre fra i sei vetri dorati delle collezioni chigiane, comprati da Benedetto XIV nel 1756, e tuttora conservati nel Museo Cristiano della Biblioteca Apostolica Vaticana (13-bis). Nel Museo Civico di Bologna, proveniente dal Museo dell'Istituto delle Scienze, cui era pervenuto, forse, per dono di Benedetto XIV, è un altro vetro dorato del Museo Chigiano (14). Esso è ora mutilo, ma il Garrucci lo aveva ancora descritto nella sua integrità (15).

Oltre l'Ecate ed il tripode, illustrati dal de la Chausse, Benedetto XIV aveva donato alle raccolte capitoline anche la stadera antica, col

(7) MICHELIS ANGELI CAUSEI DE LA CHAUSSE *parisini Romanum Museum* etc. 3^a ediz. Roma 1746, tomo II, Sectio VII, pagg. 98-100, tab. II.

(8) *Ibidem*, tomo I, sectio II, pagg. 65-67, tabb. 20, 21, 22. H. STUART JONES, *The Sculptures of the Palazzo de Conservatori*. London, 1926, pagg. 285-286 (con la bibliografia precedente).

(9) *Ibidem*, tomo I, sectio II, pag. 70, tab. 25. (Cf. RODOLFO LANCIANI, *Storia degli scavi*, I Roma 1902, pag. 152).

(10) *Ibidem*, tomo I, sectio II pagg. 82-93, tabb. 40, 41, 42, 43.

(11) *Ibidem*, tomo II, sectio III pagg. 8-9, tab. 12. A. M. COLINI, *Antiquarium Comunale*, Roma, 1929, pag. 35.

(12) *Ibidem*, tomo II, sectio VI pagg. 73-74, tab. 6.

(13) FILIPPO BUONARROTI, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati ne' cimiteri di Roma*, Firenze 1716, tav. V n. 1; tav. VII n. 2; tav. XX, nn. 1 e 2.

(13 bis) CHARLES RUFUS MOREY, *The gold-glass collection of the Vatican Library with additional catalogues of other gold-glass collections*. Edited by GUY FERRARI (Catalogo del Museo Sacro della Biblioteca Apostolica Vaticana pubblicato per ordine della Santità di Giovanni XXIII a cura della Direzione. Vol. IV). Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, 1959.

(14) PERICLE DUCATI, *Vetri dorati romani nel Museo Civico di Bologna*, sta in *Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno I, 1929, fasc. II, pagg. 232-248 e, precisamente, n. 8, pagg. 245-246.

(15) RAFFAELE GARRUCCI, *Vetri ornati di figure in oro* etc. Roma, 1864, tav. XXVI, n. 2, pag. 146.

romano in forma di busto di Pallade, illustrata dal Bottari e dal Foggini e proveniente dal Museo Chigi (16).

A Dresda è giunta, con la collezione Chigi di sculture antiche, venduta ad Augusto II di Sassonia nel 1728, anche la mummia egizia, che stava, originariamente, nel mezzo della stanza del Museo delle Quattro Fontane.

Altri oggetti sono tuttora nelle collezioni dei discendenti dei Chigi: così l'« exagium » ageminato, attribuito al V secolo dal Cecchelli (17).

Non so fino a quando il Museo sia rimasto al giardino sul Viminale, ma ne *Le singolarità di Roma moderna* del Ficoroni (18) il « Museo di antichità » è menzionato nel palazzo Chigi al Corso, presso la biblioteca. L'inizio della dispersione degli oggetti, che facevano parte del Museo, deve risalire al 1745; per lo meno, quanto ne esisteva ancora, fu allora diviso fra il principe Agostino Chigi ed il fratello monsignor Flavio, poi secondo cardinale di questo nome nella famiglia.

L'inventario completo del Museo era, finora, inedito. Sono invece, alle stampe, tre estratti di inventari chigiani, dell'Archivio di Stato di Roma: nel primo, nel 1705, il museo è ancora descritto nella sua vecchia sede; nel secondo, del 1770, gli oggetti del Museo sono nel palazzo a Piazza Colonna; nel terzo, del 1793, pare che soltanto pochissimi se ne possano ancora identificare (19). Occorre avvertire, però, che detti estratti furono fatti col solo intento di registrare i cimeli dell'antichità classica, o quanto fu per lo meno creduto tale dallo studioso incaricato del lavoro. Un rapido riassunto dell'inventario del cardinale

(16) N. BOTTARI ed N. FOGGINI, *Il Museo Capitolino* etc. tomo II, Milano 1820, pag. 213, tav. D. Il prof. Carlo Pietrangeli (che qui ringrazio cordialmente per questa e per altre preziose informazioni) mi dice che la stadera esiste tuttora nelle raccolte municipali di Roma, ma che il romano in forma di un busto di Pallade è disperso.

(17) CARLO CECHELLI, « Exagia » inediti con figure di tre imperatori, sta in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara* etc. Roma 1937, XV, pagg. 69-88, tavv. VIII-IX.

(18) *Le singolarità di Roma moderna ricercate e spiegate da FRANCESCO DE' FICORONI, Aggregato alla Reale Accademia di Francia. Libro secondo* [intendi, de *Le vestigia e rarità di Roma antica ricercate e spiegate da FRANCESCO DE' FICORONI, Aggregato alla Reale Accademia di Francia. Libro primo dedicato alla Santità di Nostro Signore Benedetto XIV*. In Roma, 1744. Nella Stamperia di Girolamo Mainardi], pag. 63 della II parte « Nel palazzo Ghigi [sic] al Corso, una galleria di busti moderni ed alcuni antichi; una galleria di pitture, tra cui è famosa la Lucrezia di Guido Reni; ve ne sono di Michel Angelo delle Battaglie del Castiglione, del Caracci [sic] ed altri. Presso la biblioteca di scelti libri è il museo di antichità, dove è la bolla d'oro col nome « Catulus », un tripode, Diana triforme di metallo, pubblicate nel *Museo Romano* del Causeo ».

(19) *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia, pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione*. Vol. IV. Roma-Firenze 1880, pagg. III-IV, n. 3. XVI, I (pagg. 399-408); II (pagg. 408-413); II (pagg. 413-417).

fu pubblicato da me, nella rivista *Roma* (20). Il testo qui da me pubblicato è ricavato dal volume « Notai A.C. 3248. Francesco Franceschini », dell'Archivio di Stato di Roma. Ho, però, ritenuto opportuno riportare alcune notevoli varianti desunte da una copia dell'inventario dei beni del card. Flavio Chigi senior, conservata nell'archivio di famiglia, depositato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

(20) GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *Il Museo di curiosità del cardinale Flavio Chigi seniore*, sta in *Roma*, anno III, (1925), fasc. 12, pagg. 539-544.

APPENDICE

I

Archivio di Stato di Roma. Notai A.C. 3248 - Francesco Franceschini.

Sul dorso della legatura di pergamena molle: Ecc.me Domus Chisie || 1705 - 1706 || Fran. Franceschinus || Not.

f. 412 Consignatio inventarii omnium et singulorum bonorum mobilium et aliorum clar. me. card.lis Flavii Chisii et ad Primogenituram ex.me domus Chisiae spectantium factum pro parte ill.mi et ex.mi d. principis d. Augusti Chisii (1). Die decima quinta Ianuarii 1706.

f. 469^v INVENTARIO DEL MUSEO, CHE STA NEL GIARDINO ALLE 4 FONTANE.

SALA

[1] Quattro letti all'indiana, cioè due di bambace, con suoi cordoni e fiocchi; e due d'erba di cocco, con suoi cordoni e fiocchi simili.

[2] Due stendardi turcheschi, cioè uno di bambace rossa, e l'altro rosso e turchino, cioè uno con tre mezze lune et una iscrizione,

(1) Augusto Chigi, di Agostino e di Maria Virginia Borghese, nato il 20 ottobre 1662; sposò Maria Eleonora Rospigliosi, di Giovanni Battista e di Maria Camilla Pallavicini, il 14 febbraio 1707, Maresciallo di S. R. Chiesa e Custode del Conclave dal 23 marzo 1712, morì a Roma il 9 novembre 1744.

e l'altro, con due sciabre attaccate assieme, con tre mezze lune e due stelle.

- [3] Una gabia di legno nero all'indiana, con un lampanarino d'avorio sotto a detta gabia.
- [4] Un abito da donna Ormandia, di panno pavonazzo, con sua pelliccia.
- 470^r [5] Nove pezzi d'habiti di penne di pappagallo, fatti all'indiana.
- [6] Un habito di triglia bianca alla turchesca, con suo berettone di velluto rosso trapuntato.
- [7] Un cappello di feltro all'olandese.
- [8] Cinque pare di scarpe alla turchesca, chiamate papusse.
- [9] Tre ventagli alla China.
- [10] Un cappello di feltro, foderato di taffettano nero, con suo fiocco, o velo, delle contadine di Leone (a).
- [11] Un panno di saya, fatto a ciuffo, nero, che portano in capo le donne in Fiandra.
- [12] Tre teste d'uccelli grottoli (b).
- [13] Dodeci rastelli, tinti color di noce e filettati d'oro, per mettervi l'archibugi.
- [14] Due timpanetti turcheschi, di rame.
- [15] Quattro archi, con due mazze di freze (c) turchesche.
- [16] Quaranta archibugi, tra germanichi, ungari, turcheschi e italiani, cioè due delli quali interziati d'oro e riccamati con diverse pietre rosse di Boemia, lasciati dalla || felice memoria del contestabile Lorenzo Colonna (1^a); e l'altri interziati con diverse madriperle, ottone et argento indorato, con diversi rabschi.
- 470^v [17] Otto sciabre, cioè sei turchesche e due del Giappone, con suoi foderi e puntali d'argento, cioè una delle quali guarnita d'argento, con puntale di ferro.
- [18] Uno scudo turchesco grande, con, in mezzo, il suo scudino di ferro, con cinque buchi di palle.

(a) *Archivio Chigi*: Leon

(b) *Archivio Chigi*: grovoli.

(c) *Archivio Chigi*: mazzi di frezze.

(1^a) Lorenzo Onofrio Colonna, di Marcantonio V e di Isabella Gioeni, sposò il 15 aprile 1661 Maria Mancini, morì il 15 aprile 1689. Nell'edizione del 1693 del *Mercurio errante*, a pag. 109 del primo volume, si legge, nella descrizione del giardino e del casino: «Di sopra, nella prima stanza, vi sono due carobine compagne, intertiate d'oro e guarnite di granate di Boemia, stimate 3000 scudi:

- [19] Una pistola turchesca.
 [20] Un ferro, chiamato barbiso, turchesco.
 [21] Un carcasso grande et un altro piccolo, con sue frezze dentro, et arco, con una tromba turchesca.
 [22] Una tromba d'ottone, da caccia, all'inglese, con boccaglie d'argento.
 [23] Una dagha larga quattro deta, con suo fodero, e puntale di ferro.

STANZA DEL MUSEO

Angolo A

- f. 471^r [24] Scabello e pianelle turchesche di tartaruga, intertiato di madreperla, per uso del bagno.
 [25] Modello di creta dorata d'un Ganimede con l'aquila (1^b).
 [26] Conocchia turchesca con vernice e d'oro (d).
 [27] Giunco d'India a bacchetta di comando del seraschiero di Modone.
 [28] Un sandalio di sovvatto (e) marino.
 [29] Papiro d'Egitto, con caratteri orientali, in fogli sessantadue.
 [30] Conchiglia grande aggricciata.
 [31] Invoglio di sei fogli di detto papiro d'Egitto.
 [32] Un vaso grande etrusco antico, a due manichi, figurato di giallo e negro (2).
 [33] Cofanetto ottangolo turchesco, inargentato e fiorato ad oro.
 [34] Zendale indiano, lungo una canna, di fili d'erba di varii colori.
 [35] Testa d'uccello pescatore, detto cuiardia.
 [36] Dui cucchiari di legno grandi, indiani.
 [37] Vaso antico di terra samia, con una Musa dipintavi (3).

(d) *Archivio Chigi*: vernice d'oro.

(e) *Archivio Chigi*: soatto.

furono donate dall'imperatore al contestabile Colonna e il contestabile le donò al sig. cardinale Chigi. Vi sono belli archibugi da caccia, con canne fine di Spagna, il più bello de' quali ha la cassa intertiata di argento, il quale io [cioè Pietro Rossini da Pesaro, « antiquario di diverse nazioni e professore di medaglie antiche in Roma », autore del *Mercurio errante*] vendei al detto sig. cardinale quarantadue scudi. Vi è un archibugio, che si carica col vento e un altro, che tira 20 o 24 colpi ».

(1^b) *Documenti inediti*: pag. 400.

(2) *Docc. inn.*: pag. 400.

(3) *Docc. inn.*: pag. 400.

- 471^v [38] Produzione di corallo sopra d'una conchiglia.
 [39] Lumacha marina, con diverse punte.
 [40] Lucerna antica, di terra, tinta di rosso et illuminata d'oro (4).
 [41] Uccello di paradiso, in un tubo di vetro.
 [42] Libro di memorie di numero 16 lamine di cartone e di piombo.
 [43] Berettino cinese di radiche d'erbe.
 [44] Serratura tedesca di ferro dorato, ingegnossissima, con intagli, e sue chiavi.
 [45] Altro uccello di paradiso.
 [46] Balestrina da palle, d'un palmo e mezzo.
 [48] Marchesita di color d'oro.
 [49] Fondo di calice di vetro, con due figure, col volume in mano; in mezzo, una corona et il Christo (*f*). Da un lato LAVRENTIVS, dall'altro CRIPANVS (*g*). In torno all'orlo HILARIS VIVAS CVM TVIS FELICITER SEMPER REFRIGERIIS (*b*). IN PACE DEI (5).
 [50] Faretra turchesca, piena di saette.
 [51] Due cucchiari di lumaca marina.
 [52] Una conchiglia di madre perla.
 [53] Medaglia, col prospetto della guglia e de' due tempi della Piazza del Popolo. (5^a)
 [54] Conca margaritaria.
 [55] Fongo marino impietrito.
 [56] Un pezzo di calcedonia venata.
 [57] Un pezzo di miniera d'acciaro.
 472^r [58] Legno fossile d'Acquasparta.
 [59] Mandibola di pesce, con quattro ordini di denti.
 [60] Dua ciarabottane di legno.
 [61] Cassa d'occhiali d'ebano e madriperla.
 [62] Tavoliere intertiato, con sue pedine, d'unghia della gran bestia.
 [63] Quaglia, conservata in spirito di vino, ammazzata da Sua Emittenza, a cavallo, con palla.

(*f*) *Archivio Chigi*: et il Christo [monogramma].

(*g*) *Archivio Chigi*: CRIPRANVS.

(*b*) *Archivio Chigi*: REFRIGERIS.

(4) *Docc. inn.*: pag. 400.

(5) *Docc. inn.*: pag. 400. Ora nel Museo Cristiano della Biblioteca Apostolica Vaticana. Cf. MOREY pag. 10, n. 36 (433) pl. VI.

(5^a) Medaglia di papa Alessandro VII. R. Busto del papa in piviale, coronato dalla tiara, di profilo verso sinistra: ALEX. VII. PONT. MAX. A. VIII. 1662. V. Piazza del Popolo, con l'obelisco e le due chiese di Santa Maria di Monte Santo e Santa Maria dei Miracoli: SAPIENTIA IN PLATEIS DAT VOCEM SUAM. MDCLXII. Per questa e per le altre medaglie d'Alessandro VII appartenute al Museo, cf. F. DWORSCHAK. *Der Medailleur G. L. Bernini. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Barockmedaille in Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, LV Band. Berlin 1934.

- [64] Lucerna (*i*) antica, con rami di palma attorno la bocca (6).
 [65] Un fungo impietrato.
 [66] Grugno di tigre, con li denti superiori.
 [67] Tartaro riccio, in forma di brugnoli, impietrato.
 [68] Erba resicolata e riorata (*l*) impietrata.
 [69] Lacrimatorio di terra antica.
 [70] Scarpa cinese riccamata, con un fiocco alla punta.
 [71] Bastone interziato d'avorio, con spada dentro.
 [72] Una sargentina traforata, con tre punte.
 [73] Spadoncino antico.

Nel vano della finestra

- [74] Lucerna oraria d'ottone.
 [75] Due portamondezze turchesche.

f. 472^v

Facciata B. Segue tra le due finestre di strada

- [76] Due sabbotti di legno di salci.
 [77] Due pezzetti d'artiglieria, di bronzo, con loro casse.
 [78] Due fiaschi grandi, di porcellana della China, compagni.
 [79] Bacile e boccale di serpentina di Sassonia.
 [80] Un priapo antico, di marmo, con le lettere consumate (7).
 [81] Due sandali di canepa, ad uso di Spagna, detti alpargattos.
 [82] Due pezzi di lancia sannitia (*m*), di bronzo, con patina verde.
 [83] Stromento d'avorio per servitiale da fumo (*n*).
 [84] Manichotto di lana penna.
 [85] Un istromento, di nove punte, a tre ordini, di bronzo, antico, ritrovato (*o*) ne' cimiterii.
 [86] Due istrumenti (*p*) di bronzo, con patina intagliata in cima, per arme in asta.

- (*i*) *Archivio Chigi*: Altra lucerna.
 (*l*) *Archivio Chigi*: reticolata e traforata.
 (*m*) *Archivio Chigi*: sannitra.
 (*n*) *Archivio Chigi*: da fumo *manca*.
 (*o*) *Archivio Chigi*: trovato.
 (*p*) *Archivio Chigi*: taglienti.

- (6) *Docc. inn.*: pag. 400.
 (7) *Docc. inn.*: pag. 400.

- [87] Pugnale antico largo, alla venetiana, con manico guarnito di madre perla, tempera damaschina, con odore, e varii motti latini (8).
- 473^r [88] Una verga d'arbores indiana, guarnita d'argento (*q*).
- [89] Un granchio di bronzo ad uso di calamaro.
- [90] Un cornetto di busso, tagliato a spira (*r*).
- [91] Altro pugnale antico (*s*) alla venetiana, con manico d'avorio (9).
- [92] Bastone antico di metallo nodoso (10).
- [93] Un corno d'unicorno di palmi sette, con piede quadrato dorato.
- [94] Una sorte antica, di bronzo, lunga sei oncie e larga una, con il suo motto: CONIVGI VIX TANDEM. QVOD CVR NON EST FACTVM REO ET (*t*) (11).
- [95] Campanello antico moderno, di bronzo, istoriato (12).
- [96] Piede antico di bronzo al naturale (13).
- [97] Statuetta d'una tigre antica (14).
- [98] Altra, maggiore, con una base (15).
- [99] Un Ercole, con un fanciullo alla (*u*) sinistra, et una clava nella destra, statuetta di bronzo (16).
- [100] Saturno, che mangia il figlio, statuetta simile (17).
- [101] Oseride (*v*), di pietra basaltide, alto un piede, con caratteri egittii alla base, descritto dal padre Kircher (18).

(*q*) *Archivio Chigi aggiunge*: duplicata.

(*r*) *Archivio Chigi*: intagliato.

(*s*) *Archivio Chigi aggiunge*: largo.

(*t*) *Archivio Chigi*: CONRIGI VIX TANDEM QVOD CVRVOM EST FACTVM REO / ET.

(*u*) *Archivio Chigi*: nella.

(*v*) *Archivio Chigi*: Osiride.

(8) *Docc. inn.*: pag. 400.

(9) *Docc. inn.*: pag. 400.

(10) *Docc. inn.*: pag. 400.

(11) *Docc. inn.*: pag. 400.

(12) *Docc. inn.*: pag. 400.

(13) *Docc. inn.*: pag. 400.

(14) *Docc. inn.*: pag. 400.

(15) *Docc. inn.*: pag. 400.

(16) *Docc. inn.*: pag. 400.

(17) *Docc. inn.*: pag. 400.

(18) *Docc. inn.*: pag. 400. Atanasio Kircher ha pubblicato tante e tante opere, che una citazione come la presente mi porterebbe a ricerche lunghe e quasi disperate. Un segno delle relazioni del p. Kircher col Museo chigiano può vedersi nella lettera che qui riporto: Il p. Atanasio Kircher al card. Flavio Chigi senior. Roma 13 XII 1666 Biblioteca Apostolica Vaticana. Ms. Chigiano R. V. g (37/6): «Eminentissimo Signore e Padrone mio colendissimo, Con questa presente, do parte [a] Vostra Eminenza, come già è arrivata a Genova certa robba, da Nuova Spagna, mandata a differenti persone, particolarmente a Vostra Eminenza, dal signor don Alessandro Faviano, nativo della Puebla de los Angeles, nel regno di Messico, huomo non solo segnalatissimo in ogni sorte di scienze, ma anche zelantissimo della fede cattolica e della conversione degli in-

- f. 473^v [102] Atlante, di bronzo, antico (x), in atto di sostenere il mondo (19).
 [103] Uno struzzo di bronzo, con la sua base.
 [104] Cassettino di (y) calamaro, di bronzo, istoriato.
 [105] Una lupa antica, con anello per di sotto, piccola (20).
 [106] Mezza figurina appoggiata ad una conchiglia di bronzo (21).
 [107] Altra, antica, di Giove col fulmine, piccola (22).
 [108] Altra, antica, della Fortuna (23).
 [109] Altra, antica, d'un Termine, col piede triangolare (24).
 [110] Altra, antica, d'un Ercole, con patena nella destra (z) (25).
 [111] Ariete, antico, di bronzo, con base tonda piccola (26).
 [112] Capra, antica, di bronzo, piccola (27).
 [113] Altra, simile, in atto di scornare, con piedestallo (28).
 [114] Altra, più piccola, senza piedi (29).
 [115] Bove, antico, di bronzo, piccolo, sostenuto con una catenella (30).

(x) *Archivio Chigi: antico* manca.

(y) *Archivio Chigi: per.*

(z) *Archivio Chigi aggiunge: piccola.*

fedeli e barbari, come mostra la Compagnia di Christo delli sacerdoti secolari, da lui richamente fondata. Costui, essendo da me informato, già passono quasi 2 anni, come Vostra Eminenza era desiderosa d'alcune cose rare et esquisite di quel nuovo mondo, per arricchire con esse la sua nobilissima galleria, mi risponde modo, che di questa informazione hebbe un contento indicibile, e che stava confuso tra di sé, non sapendo che cosa condegna poteva trovare, a regolare [sic] una persona di tanta dignità et eminenza, come è un nipote del Papa; che, però, spedi subito gente alli più lontani e strani paesi di quel nuovo mondo, a far acquisto d'una buona quantità delle cose più meravigliose, che possono trovarsi, delli animali terrestri, marini, uccelli, piante, e minerali. Ma, come gli paesi eran lontani e si richiedeva tempo ad acquistarli, così, anche, non s'hanno potuti mettere in ordine, con la dovuta preparatione, inanzi la presente imbarcatione; che, però, si manderanno con la flotta, che, tra 3 mesi, sequiterà la presente. Tuttavia, a non comparire avanti a Vostra Eminenza con le mani voti [sic], invia a Vostra Eminenza il detto don Alessandro alcune altre cose, come caparra della robba, che sequiterà. Ma il tutto intenderà Vostra Eminenza meglio dalla lettera qua giunta [manca], che non posso spiegarmi con poche parole. E, con questa, con profondo inchino, reverentemente bacio il lembo della sacra porpora, augurandole dal Ciel ogni più bramato contento. Di Vostra Eminenza servo humilissimo e devotissimo Athanasio Kircher. Collegio Romano, 13 dicembre 1666 ».

(19) *Docc. inn.:* pag. 400.

(20) *Docc. inn.:* pag. 401.

(21) *Docc. inn.:* pag. 401.

(22) *Docc. inn.:* pag. 401.

(23) *Docc. inn.:* pag. 401.

(24) *Docc. inn.:* pag. 401.

(25) *Docc. inn.:* pag. 401.

(26) *Docc. inn.:* pag. 401.

(27) *Docc. inn.:* pag. 401.

(28) *Docc. inn.:* pag. 401.

(29) *Docc. inn.:* pag. 401.

(30) *Docc. inn.:* pag. 401.

- [116] Figurina, di bronzo, sopra del suo piedestallo, con maschera scenica (31).
- [117] Altra, d'uomo togato, sacrificante, con base (32).
- [118] Altra, di femina stolata, co' l piedestallo (33).
- [119] Altra, d'un Arpocrate, con piedestallo triangolo (34).
- [120] Altra, d'un puttino ammantato, con piedestallo simile (35).
- 474^r [121] Altra figurina, moderna, d'un putto.
- [122] Altra, attaccata ad un anello, con braccia in croce, con una fronde in cima, alta pal. mezzo.
- [123] Fondo di calice, con la resurrezione di Lazzaro, e con la moltiplicazione del pane, senza lettere (35^a).
- [124] Copia d'altro fondo di calice di vetro, d'huomo paludato, con due figurine di sante sopra le spalle e stilo alla mano destra e pagina nella sinistra, con residuo di queste lettere: 17 III 17 (A) e, dall'altra, CE PIE ZESES, cavata dall'originale, appresso il già monsignor Virgilio Spada (35^b).
- [125] Rastelliera di legno dorata, con undeci archibugi turcheschi.
- [126] Padrona di marocchino di Levante, riccamata.
- [127] Altra cartella simile, con caratteri arabi.
- [128] Fondo di calice di vetro, con due figure, huomo e donna, e lettere, intorno PIE ZESES (35^c).
- [129] Cornetto per la polvere, d'avorio, con boccaglia dorata.
- [130] Due archi, lunghi, moscoviti.
- [131] Teschio di pantera, con tutta la sua fiera dentatura.
- [132] Canna d'India.
- [133] Due giunchi d'India.
- 474^v [134] Figura antica, di metallo sottile, rappresentante la Fortuna, co' timone nella destra e co' cornocopio nella sinistra, tonda, di diametro un palmo e mezzo (36).

(A) *Archivio Chigi: I] III T*).

(31) *Docc. inn.*: pag. 401.

(32) *Docc. inn.*: pag. 401.

(33) *Docc. inn.*: pag. 401.

(34) *Docc. inn.*: pag. 401.

(35) *Docc. inn.*: pag. 401.

(35^a) Ora nel Museo Cristiano della Biblioteca Apostolica Vaticana. Cf. MOREY pag. 26, n. 108 (438) pl. XVIII.

(35^b) GARRUCCI, *Vetri ornati di figure in oro*, pag. 227, tav. XLI, 1. Per Virgilio Spada, il quale aveva formato un museo di curiosità, annesso da lui alla biblioteca Vallicellana, cf. G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Una relazione del padre Virgilio Spada*, in questo *Archivio*, vol. LXXXII (1959), pagg. 25-27 e, specialmente, pag. 27.

(35^c) Ora nel Museo Cristiano della Biblioteca Apostolica Vaticana. Cf. MOREY pag. 10, n. 39 (248) pl. VI.

(36) *Docc. inn.*: pag. 401.

Nel vano dell'altra fenestra

- [135] Urna di marmo greco ondulato, con suo coperchio rotto (B), alto palmi due (37).
 [137] Balestriglia di palmi 2, per frezze, con la leva da caricarla.

Angolo C

- f. 475^r
 [137] Forzierino negro, inverniciato, con odore di pastiglia, e, dentro, le seguenti cose: Fogli, di carta indiana, bianchi numero 10. Lettere chinesi, con la sua coperta. Compendium Astronomiae organicae, in carattere cinese e traduzione. Sei libri di Geometria di Euclide, in lingua cinese. Due penne chinesi: Uno schifo dell'istessa materia e vernice odorosa. Tre figure di donna, chinesi, dipinte sopra un gran foglio dell'istessa carta.
 Un vaso di fiori e d'erba aquatile, dipinto in carta simile.
 [138] Un vaso etrusco, antico, figurato di giallo e negro, come l'altro, alto palmi 2 (38).
 [139] Un pezzetto di scoglio, con una ramificazione di pianta marina minutissima.
 [140] Una scatola, con varii pezzi di cannelli, aderenti a conchiglie.
 [141] Due scatolini d'avorio, forati, nel coperchio, per nodrirvi animaletti.
 [142] Un vitello mostruoso, di due teste, unite nella parte della terza orecchia commune ad ambedue.
 [143] Un cortello reversciato di lavoro all'appiamina.
 [144] Lucerna antica (39).
 [145] Conchiglia di madre perla, piccola, traforata.
 [146] Altro uccello di paradiso.
 [147] Lucerna antica, con figura d'huomo a cavallo (40).
 [148] Chiodo antico de' travi della Rotonda, di bronzo (41).
 [149] Dente di pesce antico, intercluso nella terra di Malta.
 [150] Lacrimatorio di terra, antico (42).

(B) *Archivio Chigi*: rotto manca.

(37) *Docc. inn.*: pag. 401.

(38) *Docc. inn.*: pag. 401.

(39) *Docc. inn.*: pag. 401.

(40) *Docc. inn.*: pag. 401.

(41) *Docc. inn.*: pag. 401. I travi di bronzo del portico del Pantheon furono fusi, negli anni 1625-26, nelle quattro colonne tortili del tabernacolo berniniano in San Pietro. Vedi la documentazione in OSKAR POLLAK, *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII* (Quellenschriften zur Geschichte der Barockkunst in Rom) Wien 1928, pagg. 175-177.

(42) *Docc. inn.*: pag. 401.

- [151] Lucerna antica, con figura d'ariete (43).
 [152] Altra pietra reticulata.
 [153] Altra lucerna cimiteriale, con una palma nel fondo.
 475^v [154] Altro lacrimatorio di terra.
 [155] Scarpa cinese, compagna a quella dell'Angolo A.
 [156] Scettro consolare di bronzo, con bellissima patina (44).
 [157] Habito turchesco, cioè turbante, casaccia di lastra, cinta, arco, frezze e carcasso.
 [158] Lumaca grande striata.
 [159] Conchiglia, con arena dentro, il tutto impietrito.
 [160] Vano interiore d'altra conchiglia, tutto impietrito.
 [161] Breccia gialla, con tartaro soprapostovi alla grossezza di mezzo minuto.
 [162] Conchiglie due di madreperla piramidale.
 [163] Medaglia di piombo d'Ippolita Consaga (C) (44^a).
 [164] Una medaglia di marchesita dorata; anzi, vena di marchesita.
 [165] Busto antico d'un cacciatore, di bronzo (45).
 [166] Pezzo di vena d'acciaro.
 [167] Ritratto, di mezzo rilievo, in cera, di bella donna, con la cornice di rame dorato.
 [168] Cera, per medaglia, della sig.ra Leonora Baroni Castellani (45^a).
 [169] Altra cera d'una madrona (D), con caratteri dorati, in tedesco.
 [170] Altra cera, o pasta, di una battaglia di cavallerie, in piccolo, diligentissima.
 [171] Altra cera, d'una vecchia, mezza ignuda, pulcicida.
 476^r [172] Altra cera, di madrona, sopra lapislazzuli.
 [173] Altra, giovanetta, sopra l'istessa.
 [174] Altre due, simili.
 [175] Fondo di calice di vetro cimiteriale, con due figure, et una nel mezzo, che le corona, con lettere, a dritta PETRVS, a sinistra PAVLVS (45^b).

(C) *Archivio Chigi*: Gonzaga.

(D) *Archivio Chigi*: matrona.

(43) *Docc. inn.*: pag. 401.

(44) *Docc. inn.*: pag. 401.

(44^a) Ippolita Gonzaga (1535-1563) figlia di Ferrante I di Guastalla e di Isabella di Capua, moglie prima di Fabrizio Colonna, poi di Antonio Carafa, fu ritratta, in medaglia, fra gli altri, da Leone Leoni e di Iacopo Nizzola da Trezzo.

(45) *Docc. inn.*: pag. 401.

(45^a) Leonora Baroni (Mantova dicembre 1611 - Roma 6 aprile 1670), cantante, figlia di Muzio Baroni e della famosa cantante Adriana Basile, sposò il 27 maggio 1640 Giulio Cesare Castellani; vedi su di lei la voce di L. PANNELLA in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VI, 1964, pagg. 456-458.

(45^b) Di questo vetro dorato chigiano manca ogni ulteriore notizia, o, per lo meno, non m'è riescito di identificarlo fra quelli pubblicati.

- [176] Verghetta di barbo di pesce, sottile, lunga sei palmi, intortigliata.
 [177] Un mazzo di carte francesi, di varii potentati d'Europa.
 [178] Castrica mostruosa, di quattro zampe, in un vaso di spirito di vino.

Nel vano della fenestra seguente, che guarda le 4 Fontane

- [179] Diecidotto mazzi di corde di pelo di camelo.
 [180] Vaso di sargentino (E), tondo, co'l suo coperchio.
 [181] Due vasi di buccaro.

Facciata D

- [182] Calice antico, di vetro, con due manighi traforati, trovato in un sepolcro di un martire.
 [183] Due vasi di balsamo occidentale, di noce d'India.
 f. 476^v [184] Scatola di corame inargentato, con, dentro, quattro || anelli antichi, nove monete antiche moderne, due d'oro, sette d'argento, una imagnetta d'un Christo, di vetro dorato (45^c), et un diasprio orientale, di diametro d'una piastra, scolpito da due bande, con imagini e caratteri magici.
 [185] Scatola dorata, piena di minerali in pezzetti cubi naturali.
 [186] Un vaso da bere, di terra cotta d'Urbino, con pittura della scuola (F) di Raffaello, rotta (G) (46).
 [187] Due fiaschette persiane, di madreperla, schiacciate.
 [188] Una pippa, per tabacco, di terra di Negroponte.
 [189] Modelletto della Cappella del Santo Sepolcro, d'olivo, interziato di madreperla.
 [190] Idoletto indiano, di pietra di paragone, bucato nella schena (47).
 [191] Campanello, d'argento, di gettito, tutto coperto d'animali e fogliami, ingegnosamente (47^a).
 [192] Cofanetto, d'ambra gialla, con lamine stampate a foco.

(E) *Archivio Chigi*: sorgentino.

(F) *Archivio Chigi*: pitture della scuola.

(G) *Archivio Chigi*: rotta manca.

(45^c) La descrizione dell'inventario non è sufficiente per identificare questo vetro dorato chigiano.

(46) *Docc. inn.*: pag. 401.

(47) *Docc. inn.*: pag. 401.

(47^a) Probabilmente, si tratta di quello che il *Mercurio errante* (ediz. 1693) pagg. 110-11 del primo volume, chiama: « il campanello di Sisto Quinto, di argento, ornato di diversi animali e fatto da buon maestro ».

- [193] Un Salvatore, d'ambra gialla, con suo piedestallo d'altezza d'un palmo.
- 477^r [194] Un pezzo di pietra d'amianto, con la sua tela incombustibile.
- [195] Altro idolo indiano d'alabastro (48).
- [196] Lumacone, del golfo di Combaia (H), tinto di bellissimo color di carne, per di dentro, naturale.
- [197] Due piramidette, di lavoro di torno finissimo.
- [198] Tazza triangolare di terra cotta d'Urbino dipinta (49).
- [199] Sigillo in piombo di Roscio, vescovo di Acrona, che intervenne al Concilio lateranense sotto Alessandro 3° (50).
- [200] Vaso tondo, giapponese, di legno inverniciato ed arabescato d'oro.
- [201] Diverse spille antiche d'osso bianco (51).
- [202] Porpora antica, trovata in un pilo sepolcrale, a Capo di Bove, con questa iscrizione A. ATILIVS CALATINVS e poi COS., dentro pieno d'acqua, con osso e cenere (52).
- [203] Un pastorello, con un genio, che lo corona di lauro finissimo, a' piedi d'un arbero, in (K) tutto d'altezza di tre oncie, in una scatola.
- [204] Altra tazza, tonda, della scola di Raffaele (53).
- [205] Un pezzo di christallo di monte, con figure antiche di due asini carichi (54).
- [206] Scatola, con diversi camei (L) piccoli ed uguali, d'animali doppii, e due maggiori, uno d'una Gorgone, et l'altro con una quadriga.
- 477^v [207] Tazza di cremor d'antimonio fusile.
- [208] Ramificazione di pianta marina, sopra una breccia viva.
- [209] Scatola d'avorio, scannellata al torno; dentro, un pezzo di cameo d'agata, et una testa di christallo di rocca.
- [210] Una piccolo basilisco, dentro una scatola di argento.
- [211] Un istromento d'ottone, per misurare le vibrationi, con sue rote; due rote da formare il calcolo, in un altro separato e distinto.

(H) *Archivio Chigi*: Combaia.

(I) *Archivio Chigi*: A. ATILIVS CALATINVS COS.

(K) *Archivio Chigi*: il.

(L) *Archivio Chigi*: di quarantatre camei.

(48) *Docc. inn.*: pag. 401.

(49) *Docc. inn.*: pag. 401.

(50) *Docc. inn.*: pag. 401. Fra i nomi dei vescovi intervenuti al III Concilio Lateranense, del 1179, sotto Alessandro III, alla col. 215 del vol. XII della *Sacr. Concil. nova et amplissima collectio*, troviamo: « De Oriente Provinciae Phoenicis... Jocius Aconensis episcopus ».

(51) *Docc. inn.*: pag. 401.

(52) *Docc. inn.*: pagg. 401-402. Per Aulo Atilio Calatino cf. l'articolo del KLEBS, in PAULI-WISSOWA II, Stuttgart 1896, colonne 2080-2081, n. 36.

(53) *Docc. inn.*: pag. 402.

(54) *Docc. inn.*: pag. 402.

- [212] Una scatola, tonda, di vernice nera dorata, con dentro le reliquie di Sant'Uldarico, confessore.
- [213] Una mano, al naturale, di pietra basaltide.
- [214] Altro vaso, della scola d'Urbino, con un pizzo per bere, che passa per un canale occulto, nella traforatura del collo, rotto (M) (55).
- [215] Una perla orientale scaramazza, in forma di priapo (56).
- [216] Cappio d'oro, smaltato, con un bottone di cristallo di montagna, con un animaletto intercluso.
- f. 478^r [217] Sei piccolissimi lucchetti, in uno scatolino bislungo.
- [218] Un bottone di cristallo di montagna, faccettato, con una goccia interclusa.
- [219] Scatolino, di vernice cinese, con le tre predette rarità dentro.
- [220] Un vaso, con piede, di corno di rinoceronte, con piede d'argento dorato (N).
- [221] Due pezzetti di cannoni, di bronzo, con le sue casse.
- [222] Vaso, grande, della scola di Raffaello, con Ercole che fila (57).
- [223] Pezzo di miniera di brilli della Tolfa.
- [224] Libro ripiegato con una sola pagina negra continuata in otto (O).
- [225] Due gambe e testa intiera d'una mummia egitia.
- [226] Alcorano di Maometto, scritto in arabico, in otto, con cuperta di marrochino di Levante indorato.
- [227] Pezzo d'alicorno fossile.
- [228] Piedestallo di sei faccie, con i suoi lucernini, al di sopra, di creta, della scuola di Raffaello, alto un palmo (58).
- [229] Sponga impietrata.
- f. 478^v [230] Lumaca di madreperla, con lavori e caratteri chinesi.
- [231] Lumaca, con pittura giapponese sopra, di vernice || rossa.
- [232] Tazza inverniciata di turchino.
- [233] Un pezzo bello di cristallo di rocca, con sue faccie naturali.
- [234] Medaglia, di bronzo, d'Antonio Perenot, doppio, cardinale di Granvela (59).
- [235] Pietra, in forma di fungo stellato a minuto.
- [236] Dente di gigante.
- [237] Fondo di calice cimiteriale, con l'immagine di San Pavolo a drit-

(M) *Archivio Chigi*: (rotto).

(N) *Archivio Chigi*: rinoceronte, guarnito d'argento dorato.

(O) *Archivio Chigi*: in 8°.

(55) *Docc. inn.*: pag. 402.

(56) *Docc. inn.*: pag. 402.

(57) *Docc. inn.*: pag. 402.

(58) *Docc. inn.*: pag. 402.

(59) *Docc. inn.*: pag. 402. Di Antonio Perrenot de Granvelle non ho trovato notizia d'una medaglia anteriore al cardinalato (26 febbraio 1561).

ta, e di S. Pietro a sinistra, con figurina in mezzo, che li corona, e lettere attorno: DIGNITAS AMICORVM VIVAS CVM TVIS ZESES (59^a).

- [238] Rami due di corallo attaccato alle conchiglie.
- [239] Due rose di Gerico.
- [240] Sigillo antico, in pietra, con caratteri incogniti (60).
- [241] Due pezzi di miniera d'argento.
- [242] Due pezzetti di corallo attaccati a conchigliette.
- [243] Medaglia di Tomaso filologo (e) ravennese (61).
- [244] Laminetta di christallo di monte antico, con intagli di fronde di quercia e ghianda (62).
- [245] Effigie in cera di Mass'Aniello (P) e di D. Gennaro, suo confessore.
- 479^r [246] Tronco d'un cavallo antico di christallo di monte (63).
- [247] Ovato antico dell'istesso christallo (64).
- [248] Spoglia d'un pesce tutto pancia, in un vasetto di christallo.
- [249] Pezzo di pietra, con una marchesita a gocchie.
- [250] Quattro idoletti antichi (65).
- [251] Lucerna, di sette lumi (Q), con lettere, in fondo C. Clusen (R) (66).
- [252] Fondo di calice cimiteriale, con figura grande in mezzo e due piccole laterali, subbollite e non conoscibili (S) (66^a).
- [253] Fascia di seta et oro, tessuta, turchesca, larga dita 3, longa palmi 7.
- [254] Pistola a fucile, con cassa d'ebano, e canna, che vi si aggiunge, per fare archibuso lungo, in forma di bastone.

(P) *Archivio Chigi*: Masaniello.

(Q) *Archivio Chigi*: lumini.

(R) *Archivio Chigi*: C. CLUSER.

(S) *Archivio Chigi*: subollito e non cognoscibile.

(59^a) Ora nel Museo Cristiano della Biblioteca Apostolica Vaticana. Cf. MOREY pag. 10, n. 37 (171) pl. VI.

(60) *Docc. inn.*: pag. 402.

(61) *Docc. inn.*: pag. 402. Medaglia di Tommaso Rangoni (1492-1577). R. Busto di profilo verso destra: THOMAS. PHILOLOGUS RAVENNAS. V. Nascita di Ebe: IOVE · ET · SORORE · GENITA. Per l'attribuzione ad Alessandro Vittoria (1525-1608), cf. *Medaillen der italienischen Renaissance* von CORNELIUS von FABRICZY Leipzig s. a.

(62) *Docc. inn.*: pag. 402.

(63) *Docc. inn.*: pag. 402.

(64) *Docc. inn.*: pag. 402.

(65) *Docc. inn.*: pag. 402.

(66) *Docc. inn.*: pag. 402.

(66^a) La descrizione dell'inventario non è sufficiente per identificare questo vetro dorato chigiano.

- [255] Carcasso grande e piccolo di velluto simile (T), riccamoto d'oro, con sue frezze et arco (U).
- [256] Due cortelliere turchesche, d'argento, con tre cortelli per ciascheduna.
- [257] Un paro di scarpe turchesche, di donne, chiamate papusse, riccamate.
- [258] Altre simili, liscie.
- f. 479^r [259] Una sciabla e cintura pollacca, con suo arco turchesco.
- [260] Sella turchesca, di velluto cremesi, riccamata, con sua valdrappa, mezza guarnita d'argento, e suoi finimenti di cavallo, con fibie d'argento indorato, con gioie falze.
- [261] Bastone, con archibugio dentro nascosto.
- [262] Un paro di stivaletti pollacchi, di marocchino di Levante, con punte di sperone attaccate.
- [263] Habito turchesco, cioè veste, casacca e braghe di scarlatto, guarnito d'argento, turbante di broccato pavonazzo, sciabla e martello con punta.
- [264] Fascia di seta d'oro tessuta come l'altra, di longhezza palmi 5.
- [265] Carcasso grande e piccolo, color di muschio, riccamato, con arco e frezze.
- [266] Pelle d'un turco scorticato, conciato come un morlacco.
- [267] Sciabla, guernita d'argento, et arco nero dorato, turchesco.
- [268] Bocca d'un lucerto, con dentatura minuta e spessa, a dodeci ordini.
- f. 480^r [269] Corno di gazzella del Cairo.
- [270] Quattro fonghi impietriti.
- [271] Una pietra aquilina nera.
- [272] Scudella di legno, con vernice del Giappone.
- [273] Fongo grande impietrito.
- [274] Piattello antico, di terra samiata (V), con lettere in mezzo L. C. E. (67).
- [275] Concola impietrita, piena d'arena gialla anco impietrita.
- [276] Medaglia della s. m. d'Alessandro 7^o, con reverso della fontana di Santa Maria in Trastevere (67^a).
- [277] Pezzo di christallo di monte aggiacciato.

(T) *Archivio Chigi*: velluto cremese riccamato.

(U) In *Archivio Chigi*, c'è in più: [255 bis]. Due cortelli turcheschi falcati.

(V) *Archivio Chigi*: samia.

(67) *Docc. inn.*: pag. 402.

(67^a) Medaglia di papa Alessandro VII. R. Busto del papa, in mozzetta e camauro, di profilo verso destra, benedicente: ALEXANDER . VII . P. M. PIUS IUST. OPT. SENEN. PATR. GENTE. CHIGIUS MDCLX. Sotto: TRAVANUS. V. La fontana della piazza di Santa Maria in Trastevere; nello sfondo la facciata ed il campanile della basilica. Sotto, in una targa: NOBILIUS PER TE SITUS FLUAM INEXAUSTUS. Di Gioacchino Francesco Travani.

- [278] Pietra trovata nel ventricolo d'un toro.
 [279] Medaglia d'Agostino Chigi il vecchio (67^b).
 [280] Un mascaroncino di mezzo rilievo, antico (67^c).
 [281] Navicella antica di bronzo, con due anelli dentro per appendere (67^d).
 [282] Anello piscatorio di Pio 2°, di metallo indorato, con li simboli de' 4 Evangelisti (67^e).
 [283] Altro, con l'armi de' Piccolomini, di ferro.
 [284] Testa d'imperatore antico, di madreperla, in basso rilievo, incollato sopra lavagna negra (67^f).
 480^v [285] Anulo pontificio di zaffiro, con le chiavi da un || lato, e cappello dall'altro.
 [286] Due piccole lucerte antiche, che combattono (68).
 [287] Idoletto antico, di bronzo, (X), d'una Fortuna, sedente (69).
 [288] Due priapi doppi, d'appendere al collo (70).
 [289] Tartaruca piccola, di metallo.
 [290] Medaglia di Sigismondo Malatesta (71).
 [291] Li Sette Dormienti, con i loro nomi, gettati in bitume antico (72).
 [292] Una Venere dorata, con Cupido, in laminetta piccola di cristallo di montagna (73).
 [293] Un pezzo d'arabesco, di bronzo, antico (74).
 [294] Fondo di calice cimiteriale, con figurina in mezzo, et altre dette attorno (75).
 [295] Medaglia del Concistoro di Paolo 2°, ove i cardinali stanno co'l cappello (76).

(X) *Archivio Chigi*: Idoletto piccolo di bronzo antico.

(67^b) Medaglia di Agostino Chigi il Magnifico (Siena 1465 c. - Roma 1520). R. Busto del Chigi di profilo verso sinistra AUGUSTINUS GHISIUS [sic] SENEN. V. La prudenza. EADEM . DUX . EADEM . QUE . COMES. Cf. *A corpus of italian medals of the Renaissance before Cellini* by GEORGE FRANCIS HILL. London 1930, pag. 300, pl. 192, n. 1159.

(67^c) *Docc. inn.*: pag. 402.

(67^d) *Docc. inn.*: pag. 402.

(67^e) *Docc. inn.*: pag. 402.

(67^f) *Docc. inn.*: pag. 402.

(68) *Docc. inn.*: pag. 402.

(69) *Docc. inn.*: pag. 402.

(70) *Docc. inn.*: pag. 402.

(71) *Docc. inn.*: pag. 402. Non è possibile determinare di quali medaglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta si tratti qui ed al n. [390].

(72) *Docc. inn.*: pag. 402.

(73) *Docc. inn.*: pag. 402.

(74) *Docc. inn.*: pag. 402.

(75) *Docc. inn.*: pag. 402. Ora nel Museo Cristiano della Biblioteca Apostolica Vaticana. Cf. MOREY, pag. 25, n. 104 (449) pl. XVIII.

(76) *Docc. inn.*: pag. 402. Medaglia di papa Paolo II. R. Il papa in trono, fiancheggiato dai cardinali seduti sulle bancate: SACRUM · PUBLICUM · APO-

Vano della 2ª finestra

- [296] Fascia turchesca di seta cremesina et azzurra, longa palmi sette.
 [297] Cassettino, di dodici spar||timenti, con quantità di varie curiose conchiglie e frutti di mare.
 [298] Cofanetto indiano, di pietra tecal.
 f. 481^r [299] Studioletto di vernice indiana, con varii spar||timenti, e con due vasetti di stagno.
 [300] Corno d'unicorno, infilzato sopra una testa di pesce di legno, longo palmi 5 (76^a).
 [301] Due guantiere di paglia, con sei scatole per ciascheduna.

Sopra la detta finestra

- [302] Un vitello di due teste.

Facciata E

- [303] Due pezzetti di cannone, di bronzo, con loro casse.
 [304] Due vasi d'avorio, torniti, con fiori, con suo campanello e sua scatola.
 [305] Due corvate, di seta, turchesche, riccamate.
 [306] Una berretta di velluto cremise, con pizzi, recamato d'oro et argento, quale le portano le donne di Costantinopoli.
 [307] Una frustra (Y), con suo manico d'un palmo, con sue viere d'argento.
 [308] Due vasi d'Urbino, della scuola di Raffælle (77).
 [309] Diversi pezzi grossi d'alicorno fossile.
 [310] Un pezzo di scogliera, con varie ramificazioni di corallo.
 [311] Rostro d'un gran pesce marino dentato.
 f. 481^v [312] Testa di statua antica, al naturale, di bronzo, col suo elmetto (78).
 [313] Un pezzo di ebbano rosso incavato.
 [314] Cinque pezzi di legno fossile d'Acquasparta.
 [315] Un pezzo di corallo bianco impietrito.

(Y) *Archivio Chigi*: frusta.

STOLICUM · CONCISTORIUM · PAULUS · VENETUS · PP II. V. Il Giudizio Universale. IUSTUS · ES · DOMINE · ET · RECTUM · IUDICIUM · TUUM · MISERERE NOSTRI Do · MISERERE · NOSTRI. Cf. HILL cit. pagg. 201-202, p. 129. n. 775.

(76^a) Può destare meraviglia, il fatto che, verso la fine del secolo XVII, ci fosse ancora chi ignorasse, che i cosiddetti corni d'unicorno sono denti di narvalo, non precisamente pesce, ma, comunque, abitante del mare.

(77) *Docc. inn.*: pag. 402.

(78) *Docc. inn.*: pag. 402.

- [316] Modello, di legno, intertiato di madreperla, della chiesa di Bettalemme.
- [317] Altro, simile, del Santo Sepolcro, in Gerusalemme.
- [318] Un vaso, con mescolansa di licori di più colori, per gl'elementi.
- [319] Scatola tonda, indiana, con coperchi, e con sei piatti dentro, di legno, con vernice.
- [320] Pezzo di miniera d'argento.
- [321] Una conchiglia di cristallo di monte, sostenuta da due tritoni, con una Venere, in mezzo, di bronzo dorato (79).
- [322] Due bocali et appolline, d'ambra gialla (80).
- [323] Un calamaretto portatile, di legno della China, verniciato e figurato.
- [324] Un siclo d'argento, in scatola d'argento, con lettere ebraiche (80^a).
- [325] Cristallo di monte, ovato, con l'intaglio d'un vitello marino, antico (81).
- [326] Piede di vaso, antico, d'agata calcedonia (82).
- [327] Statuetta, antica, con piedestallo, di donna sacrificante (83).
- 482^r [328] Quattro ampolline, uguali, di cristallo di monte.
- [329] Scheltro d'un micco.
- [330] Un pezzo di cristallo di monte, con dentro la miniera d'argento.
- [331] Un leoncino, di metallo dorato, sopra base di marmo negro.
- [332] Bulla, antica, d'oro, co'l cerchietto per appenderla, et epigramma di monsignor Falconieri, che la presenta a papa Alessandro (83^a).
- [333] Mercurio, antico, di bronzo, con piedestallo (84).

(79) *Docc. inn.*: pag. 402.

(80) *Docc. inn.*: pag. 403.

(80^a) *Il Mercurio errante*, nell'edizione del 1693, alla pag. 210 del primo volume, dopo aver invitato il visitatore del museo a farsi mostrare « uno delli trenta denari, con quali fu venduto Nostro Signore Giesù Christo, il quale fu donato da un vescovo greco alla bona memoria di Alessandro Settimo », ricorda nel museo anche « la bella moneta d'argento, chiamata siclo, con carattere ebraico: si donavano cinque di queste monete, quando si presentavano li bambini di persone ricche al Tempio; e la Madonna santissima, per essere po- vera, donò li colombi ».

(81) *Docc. inn.*: pag. 403.

(82) *Docc. inn.*: pag. 403.

(83) *Docc. inn.*: pag. 403.

(83^a) DE LA CHAUSSE cit. Tomus II, Sectio VI, Tabula VI, pagg. 73-74. Ignoro dove si trovi questo cimelio, menzionato fra i più importanti del museo chigiano. Il Man, nella voce « Bulla » del PAULI-WISSOWA, V, Stuttgart 1897, colonne 1047-1051, ne parla, come se fosse ancora in possesso della famiglia. Qualche interessante particolare su di essa si può leggere anche in *La bolla d'oro de' fanciulli nobili romani e quella de' libertini ed altre singolarità spettanti à mausolei nuovamente scopertisi brevemente spiegate e divise in due parti da FRANCESCO DE' FICORONI* etc. Roma, Antonio de' Rossi, 1732, pagg. 6, 9, 13.

(84) *Docc. inn.*: pag. 403.

- [334] Una tazzetta, di porcellana, piena di varie conchiglie e frutta di mare.
- [335] Una guantiera, d'alabastro, miniata d'oro, con una rosa di filigrana, con una tazza scannellata, compagna.
- [336] Scatolino, con un vaco di pepe, incassato in avorio, tarmato e rotto.
- [337] Un calamaro turchesco, d'argento, con tre pennaroli.
- [338] Tazza d'alabastro indiano (si dice essere duplicata detta tazza) (Z).
- [339] Scatolino indiano, con tre bottoni d'ambra, con varii animaletti dentro.
- f. 482^v [340] Pelle ripiena del pesce remora.
- [341] Calamaro giapponese, di legno, con vernice dorata, con penne et inchiostro.
- [342] Una noce moscata guarnita d'avorio, con dentro tutti gli ordegni, minutissimi d'una credenza (rotta e tarmata).
- [343] Un vaso, in forma di calice, di sergentina di Sassonia.
- [344] Due boccette di cristallo, con bocca stretta, che racchiudono anelli di legno, di maggior diametro, che la loro bocca.
- [345] I sette salmi, le litanie et altre orationi scritte, in minutissimo carattere, da Camillo Omino, di Civita Ducale (85).
- [346] Una scodella di legno giapponese, con vernice.
- [347] Lucerna, antica, di creta, con un collo di cavallo per manico (86).
- [348] Bipenne antica, di ferro (87).
- [349] Fongo impietrito.
- [350] Lucerna antica, che ardeva nel sepolcro di S. Eufrasia, nel Cimitero di Iriaca (88).
- [351] Medaglia del cardinal Roverelli (89).
- [352] Medaglia con la finta Diva Spada, etc. (90).
- [353] Pietra trovata nel fiele d'un toro.

(Z) *In Archivio Chigi c'è di più:* [338 bis]. Un pezzo di calamita orientale armata (detto pezzo di calamita fu portato da Sua Eminenza a San Quirico).

(a¹) *Archivio Chigi:* sergentino.

(85) *Docc. inn.:* pag. 403.

(86) *Docc. inn.:* pag. 403.

(87) *Docc. inn.:* pag. 403.

(88) *Docc. inn.:* pag. 403. Mi pare probabile che qui si accenni alla credenza di lucerne rinvenute accese, negli antichi cimiteri sotterranei cristiani; cf. G. MORONI, *Dizionario* vol. XL, pagg. 83-86, vol. LXIV, 123, 132.

(89) *Docc. inn.:* pag. 403. Non è possibile determinare a quale delle due medaglie del cardinale Bartolomeo Roverella (descritte ed illustrate in *A corpus of Italian medals of the Renaissance before Cellini* by GEORGE FRANCIS HILL etc. London, British Museum. Printed by order of the Trustees, 1930, pag. 32, pl. 26, nn. 123-124) si alluda qui.

(90) *Docc. inn.:* pag. 403.

- 483^r [354] Lacrimatorio, antico, fatto a conchiglia, di vetro (91).
 [355] Due aquillette, di bronzo antico (92).
 [356] Lucerna, antica, di bronzo, con una mezza luna al manico (93).
 [357] Lacrimatorio quadrato, con lettere e figura fusile nel fondo GF HI.
 [358] Due canopi antichi di pasta turchina (94).
 [359] Due piedi dritti, di bronzo antico, col calcio a modo di mezzi stivaletti, atti per sostenere qualche cassetto (95).
 [360] Un busto piccolo, per donna, di bronzo.
 [361] Testa d'un piccolo ariete, antico, di bronzo (96).
 [362] Lucernina, di bronzo antico (97).
 [363] Colomba, piccola, di bronzo antico (98).
 [364] Un cerchietto, di metallo antico, con bella patina (99).
 [365] Maschera antica egittia, di pietra isciada (100).
 [366] Pietra d'India, parte venata.
 [367] Idoletto, di pietra isciada (101).
 [368] Lucernina, di bronzo antico, con una foglia per manico (102).
 [369] Due dita, di bronzo antico, al naturale (103).
 [370] Cagnolo, di bronzo antico (104).
 [371] Sorcietto, di bronzo antico (105).
 [372] Campanello, di bronzo antico, tutto corroso (106).
 483^v [373] Fongo impietrito.
 [374] Ghianda d'avorio, con dentro il giuoco de' rulli, minuti.
 [375] Spina d'un pesce, con denti a modo di sega, lunga due palmi.
 [376] Fiaschetta di cuoio durissimo.
 [377] Borza turchesca.
 [378] Pomo di sella, di ferro cisellato.
 [379] Medaglia di Carlo Magno (107).
 [380] Conchiglia marina impietrita.

(91) *Docc. inn.*: pag. 403.

(92) *Docc. inn.*: pag. 403.

(93) *Docc. inn.*: pag. 403.

(94) *Docc. inn.*: pag. 403.

(95) *Docc. inn.*: pag. 403.

(96) *Docc. inn.*: pag. 403.

(97) *Docc. inn.*: pag. 403.

(98) *Docc. inn.*: pag. 403.

(99) *Docc. inn.*: pag. 403.

(100) *Docc. inn.*: pag. 403.

(101) *Docc. inn.*: pag. 403.

(102) *Docc. inn.*: pag. 403.

(103) *Docc. inn.*: pag. 403.

(104) *Docc. inn.*: pag. 403.

(105) *Docc. inn.*: pag. 403.

(106) *Docc. inn.*: pag. 403.

(107) *Docc. inn.*: pag. 403. Non saprei che cosa si intenda con « Medaglia di Carlo Magno ».

- [381] Conchiglia turbinata, con lavoro, come di lettere rosse, al primo giro.
- [382] Delfino, di pietra lattaria.
- [383] Dente di pesce, dell'isola di Malta.
- [384] Fiaschetta da polvere d'archibugio, di stagno dorato, con belle figure di gettito.
- [385] Due pomi di spada antichi, di calcedonia zaffirina, con i seguenti nomi superstiziosi de' Basilidiani ΜΙΧΑΗΛ | ΡΑΦΑΗΛ | ΟΥΡΙΑ | CABAQΘ | ABPACAE | ENMANOY | ΗΛ (108).
- f. 484^r [386] Lucerna antica, con queste lettere in fondo S.A. (109).
- [387] Testina antica, di mezzo rilievo, in alabastro orientale (110).
- [388] Tre pezzi di fosforo di Bologna.
- [389] Dente di gigante smisurato.
- [390] Medaglia di Sigismondo Malatesta (111).
- [391] Genietto antico, di bronzo (112).
- [392] Tibia antica di due delfini (113).
- [393] Busto, antico, d'Eva, co'l paludamento di pelle (114).
- [394] Figura naturale, in pietra, d'un pesce (114^{bis}).
- [395] Sfinge di bronzo (115).
- [396] Fibula, antica, di bronzo (116).
- [397] Cavalletto, antico, di bronzo (117).
- [398] Due figure sedenti, in lastra di bronzo antico intertiato d'argento, con i seguenti caratteri a' piedi T.A. (118).
- [399] Priapetti (b¹), di bronzo, antico (119).
- [400] Un piccolo ariete, antico, di bronzo (120).

(b¹) *Archivio Chigi*: Priapetto.

(108) *Docc. inn.*: pag. 403. Per gli « Abrasax », vedi la voce anonima in *Enciclopedia italiana*, vol. I, 1929 VII pagg. 121-122, con bibliografia. Vedi anche la bibliografia relativa in *Gemme e cammei delle Collezioni Comunali a cura di ROMOLO RIGHETTI* (Cataloghi dei Musei Comunali di Roma, IV) Roma 1955. Per Basilide, vedi la voce di ADOLFO OMODEO in *Enciclopedia italiana*, vol. VI, 1930 VII, pagg. 326-328.

(109) *Docc. inn.*: pag. 404.

(110) *Docc. inn.*: pag. 404.

(111) *Docc. inn.*: pag. 404. Vedi nota 71.

(112) *Docc. inn.*: pag. 404.

(113) *Docc. inn.*: pag. 404.

(114) *Docc. inn.*: pag. 404.

(114 bis) *Docc. inn.*: pag. 404.

(115) *Docc. inn.*: pag. 404.

(116) *Docc. inn.*: pag. 404.

(117) *Docc. inn.*: pag. 404.

(118) *Docc. inn.*: pag. 404. Cf. CARLO CECHELLI, « *Exagia* » *inediti con figure di tre imperatori*, sta in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara etc.* Roma, 1937 XV, pagg. 69-88, Tav. VIII-IX. Nonostante che l'inventario parli di « due figure sedenti », il cimelio illustrato dal Cecchelli è sicuramente quello già conservato nel museo chigiano.

(119) *Docc. inn.*: pag. 404.

(120) *Docc. inn.*: pag. 404.

- [401] Lucerna antica, di bronzo, senza manico (121).
 [402] Campanella antica, quadrata (122).
 [403] Medaglia di piombo di Luigi di Borbon, prencipe di Condé (123).
 [404] Rosa di bronzo antico (124).
 [405] Due fascie turchesche, tessute.
 484^v [406] Due vasetti antichi, uno incontro all'altro (125).
 [407] Due fonghi impietriti.
 [408] Dentatura di lucerto, come nella facciata D.
 [409] Noce di legno, con una vite, che la strengere.
 [410] Due clipei antichi, dorati et istoriati (126).
 [411] Vaggina, lunga due palmi e mezzo, piena di seme.
 [412] Due pietre aquiline negre.
 [413] Due cortelli turcheschi falcati.
 [414] Due accette pollacche.
 [415] Habito turchesco, cioè veste, casacca e braghe, di pavonazzo cangiante.
 [416] Sei sciabie turchesche.
 [417] Altra, con una accetta per manico.
 [418] Accetta, punta in cima amovibile.
 [419] Coda di cavallo, insegna di generale turchesca, con due denti di cignale a mezza luna.
 [420] Corona di corallo, turchesco, di tre imposte a 33 grani per imposta.
 [421] Un arco turchesco.
 [422] Due para di scarpe turchesche.
 [423] Due finimenti di cavallo turcheschi.
 [424] Sella, con valdrappa di velluto cremesi.
 485^r [425] Borsa di marrochino di Levante, riccamato di || oro et argento.
 [426] Altra borsa grande punteggiata.
 [427] Cappello di paglia delle Beghiere di Fiandra.
 [428] Sei lumache di madreperla.
 [429] Frusta, coperta di velluto cremesino, con una pistola dentro.
 [430] Quattro figure degl'Elementi, lavorati di conchiglie, vetri, piume et erbe marine.

(121) *Docc. inn.*: pag. 404.

(122) *Docc. inn.*: pag. 404.

(123) *Docc. inn.*: pag. 404. E' probabile, ma non certo, che questo piombo non sia una medaglia, ma il calco d'un grande sigillo di Luigi I di Borbone, principe di Condé (1530-1569), rappresentato a cavallo, di profilo verso destra, in armi, colla spada nella destra: L. D. BOURBON, P. D. CONDE. LIEUT. GNAL. DU ROY. REPRE. SA. PERS. P. TOUSSES RO. ET PAIS.

(124) *Docc. inn.*: pag. 404.

(125) *Docc. inn.*: pag. 404.

(126) *Docc. inn.*: pag. 404.

Vano della finestra terza

- [431] Tre pezzi di tartari, in forma di rame di corallo.
 [432] Boccaletto caduto in mare, aggregatevisi attorno molte ostrighe e conchiglie marine e frutti marini.

Angolo F

- [433] Tre quadri tessuti de cannellini di vetro della China, uno rotto.
 [434] Fiaschetta di polvere, della punta di corno di bufala.
 [435] Conchiglia marina impietrita.
 [436] Altra impietrita in giallo.
 [437] Lucerna antica cimiteriale (127).
 [438] Pezzo di marchesita ricca.
 f. 485^v [439] Borsa turchesca per bere.
 [440] Frutto del cocco.
 [441] Pietra nata nel fiele del toro.
 [442] Lumacone marino tinto di color di carne per dentro.
 [443] Sigillo grande, con un'aquila, et i seguenti caratteri gotici S OBIZONIS etc. (128).
 [444] Grancio impietrito.
 [445] Campanello quadrato antico (129).
 [446] Colascione piccolo turchesco.
 [447] Arte stereographica, in una cassetta dorata.
 [448] Pietra quadrata, con la forma d'un pesce naturale impietrito.
 [449] Una corona di dente di caval marino.
 [450] Pezzo di canna cinese, in forma di vaso, con figure d'intaglio.
 [451] Saliera, con ripiano di tavolino, di cristallo di montagna.
 [452] Nido dell'uccello remis, che si trova in Vornina, il di cui fumo vale per l'inflammation di gola.
 [453] Guantiera, piccola, d'ambra gialla, con figurine nelli spartimenti.
 [454] Habito turchesco di seta rigata, con suo turbante rosso, e cinta di cordoni (c¹) di seta verde, arco, con un mazzo di frezze.
 f. 486^r [455] Altra borsa grande, turchesca, per cavar acqua.
 [456] Vaso di terra, con vernice verde e con oro.
 [457] Un pezzo di tartaro, in forma di corallo.
 [458] Un fongo impietrito.
 [459] Un pezzo di marchesita.

(c¹) *Archivio Chigi*: e cinti de cordoni.

(127) *Docc. inn.*: pag. 404.

(128) *Docc. inn.*: pag. 404.

(129) *Docc. inn.*: pag. 404.

- [460] Parteggiana di ferro dorato.
- [461] Medaglia di piombo d'Ippolita Gonzaga (130).
- [462] Pietra, con figura di pesce impietrito dentro.
- [463] Un altro pezzo di marchesita.
- [464] Un pezzo di dente di caval marino.
- [465] Un uccello di paradiso, dentro ad un vetro.
- [466] Campanello antico, di bronzo, quadrato (131).
- [467] Maniglia di vaso antico, in forma di collo e testa di cigno (132).
- [468] Rasoio turchesco, co'l manico in forma di mazzagatto.
- [469] Altra pietra, con un pesce intercluso.
- [470] Zampa della gran bestia.
- [471] Bastone, raspato a fogliami e frutti di ghiande.

Vano della finestra seguente, che guarda verso le Terme

486^v

- [472] Due noci d'India.
- [473] Una vertebra di balena.
- [474] Coda di pastinaca marina, minutamente sparsa di punta d'osso, longa palmi 4.
- [475] Lucchetto antico, di ferro, con catena (133).

Facciata G, tra le due finestre, che guardano Termine

- [476] Gamba et ungia (*d*¹) della gran bestia, che sostiene un vaso di rame dorato.
- [477] Vaso a schifo, di cristallo di monte, che posa sopra un carro di rame dorato, con tre rote di cristallo.
- [478] Orologio, con cassa d'ambra, di sei faccie (Il detto orologio è stato mandato a Magliano, e non vi è altro, che la cassa).
- [479] Bicchiere di corno di rinoceronta.
- [480] Un pezzo di cristallo di rocca, con dentro alcune foglie appresevi.
- [481] Scatola tonda, di vernice nera dorata della China, con sette scatolini et un piattino.
- [482] Vaso ovato d'avorio, con dodici scannellature fatte attorno.

(*d*¹) *Archivio Chigi*: unghia.

(130) *Docc. inn.*: pag. 404. Cf. nota 44^a.

(131) *Docc. inn.*: pag. 404.

(132) *Docc. inn.*: pag. 404.

(133) *Docc. inn.*: pag. 404.

- f. 487^r [483] Scatola di vernice dorata della China, con una || corona di rinoceronte dentro, et una moneta d'argento di Rodii (*e*¹).
- [484] Altro vaso, più grande, d'avorio, lavorato a otto faccie, parte scannellate e parte acute, al torno.
- [485] Pezzo, più grande, di cristallo di monte, con miniera d'argento intercluso.
- [486] Vaso, con coperchio, di corno di rinoceronte.
- [487] Vaso a conchiglie (*f*¹), d'avorio, con figure di mezzo rilievo, sostenuto da un Atlante d'avorio, sopra un piedestallo d'argento dorato smaltato.
- [488] Cappelletta di madreperla del Santo Sepolcro, di figura piccolissima.
- [489] Vasetto d'avorio ovato, con scannellature grandi e piccole, fatte al torno.
- [490] Un corno d'unicorno, sopra piedestallo intagliato e dorato, alto palmi sette.
- [491] Due cannoni di bronzo et uno di ferro, con le loro casse.
- [492] Due fiaschi di terra, della scuola d'Urbino, dipinti, a chiaro-scuro, con baccanali (134).
- [493] Pezzo di legno fossile, che rappresenta una mano et corpo d'huomo impietrito.
- f. 487^v [494] Un cerchietto di ferro, con suo manico, e sonagli || alla greca.
- [495] Lancettone di pietra indiana.
- [496] Ferro di pilo antico (135).
- [497] Raspa di legno, per grattar la schiena, in uso de' Turchi.
- [498] Un cocco, grande, d'India, con manico di grandiglia.
- [499] Un gran ramo di corallo negro.
- [500] Due punte di pescespada.
- [501] Accetta turchesca, con una pistola dentro.
- [502] Mazza di ferro, con pistola dentro.
- [503] Testa di cane carcaro marino, con dentatura doppia.
- [504] Coda di pastinaca marina.
- [505] Testa di camozza, con cornatura.
- [506] Rasoio di pietra indiana, lungo un palmo, con manico, che termina in una mano.
- [507] Guantiera di corame turchesco, riccamata con fiori di seta e con caratteri arabi.
- [508] Borsa grande turchesca, per cavar acqua.
- [509] Altra borsa turchesca, per scritte.
- [510] Altra, cioè patrona turchesca ricamata, per caricatura di polvere.

(*e*¹) *Archivio Chigi*: Rodis.

(*f*¹) *Archivio Chigi*: conchiglia.

(134) *Docc. inn.*: pag. 404.

(135) *Docc. inn.*: pag. 404.

- 488^r [511] Borsa, grande, con centurino riccamoto d'oro e d'argento.
 [512] Fiaschetta d'avorio, per la polvere, fatta a ciambella.
 [513] Due archi moscoviti.
 [514] Undeci archibugi turcheschi.
 [515] Pennarolo indiano inverniciato.

Vano della seguente finestra

- [516] Un pezzo grande d'osso di balena.
 [517] Altra coda di pesce pastinaca.
 [518] Due cocchi d'India.
 [519] Catinella di terra, caduta in mare, nella cui parte esteriore si sono apprese varie conchiglie di ostriche e due ramificazioni di coralli, casa superbissima.
 [520] Idoletto antico, etrusco, di bronzo, sopra piedestallo (136).
 [521] Scatola bislonga, con coperchio, di canna cinese.
 [522] Corno grande di caprone barbaresco.
 [523] Forfici di molla, di lama turchesca, rabescata d'oro.
 [524] Urnetta di vetro, cavata dal cimitero, con gocciatura di sangue di martiri.
 488^v [525] Bacchetta lunga, con raspatura di rami di rose spirali, e con sei ripiani di figure, rappresentanti [i] dodici mesi dell'anno.
 [526] Un pezzo di drappo indiano, di palmi 10, tessuto d'erbe, di color rosso e giallo (*g*¹).
 [526^{bis}] Un pezzo di stora indiana, di palmi 7, tessuta di radiche d'erbe.
 [527] Un fungo impietrito.
 [528] Rasoio, con manico in forma di pistola.
 [529] Costa di caval marino, lunga un palmo.
 [530] Undeci ossa di briccocoli con l'effigie di dodici Cesari (*b*¹).
 [531] Borsetta turchesca, riccamoto d'oro e d'argento, con pettine (*i*¹).
 [532] Uccello di paradiso, in un vetro.
 [533] Simpolo antico, di terra.
 [534] Due unghie d'aquila.
 [535] Capo, co'l suo becco, d'una pica del Mezzico.
 [536] Lumaca di madreperla, tramezzata d'una striscia nera, come di caratteri.
 [537] Altra, di madreperla turbinata.
 [538] Scheletro d'un nottolone.
 [539] Una pietra trovata nel fiele del bove.

(*g*¹) *Archivio Chigi ha di più:* Una cornicetta con un quadro tessuto di vetro e rotto.

(*b*¹) *Archivio Chigi:* de' dodici Cesari.

(*i*¹) *Archivio Chigi:* da pettine.

(136) *Docc. inn.:* pag. 404.

- t. 489^r [540] Conchiglia impietrita.
 [541] Un pezzo di legno fossile d'Acquasparta.
 [542] Un paio di scarpe turchesche.
 [543] Scheletro d'un pesce, come d'arzilla.
 [544] Noce d'India.
 [545] Cappello ridicolo, formato d'intiero pesce squadro.
 [546] Pugnale antico (137).
 [547] Stortino antico (138).
 [548] Carcasso, di zegrino bianco, pieno di frezze.
 [549] Spadone a due mani.
 [550] Cortello serratoio turchesco.
 [551] Statera antica, col suo piattino, e marco in forma d'un busto di Pallade (139).
 [552] Mano d'uomo marino.
 [553] Un pezzo di tartaro alabastrino, in forma di priapo (140).
 [554] Ventaglio antico, di tredici tavolette d'avorio traforato (141).
 [555] Un gran dente di pesce impietrito, dell'isola di Malta.
 [556] Grugno di tigre, con fierissima dentatura.
 [557] Conchiglia marina impietrita.
- f. 489^v [558] Una gran branca di granchio marino, lunga un palmo.
 [559] Grugno d'un pesce, con quattro ordini di denti.

Vano della porta chiusa, che guarda l'appartamento

- [560] Istromento a tre piedi, di granatiglia, per lambicare l'aria.
 [561] Lanterna magica, con suo cannone, e dodeci figure.
 [562] Ippogriffo artificioso, dentro un'urna di vetro.
 [563] Ramo di pianta marina, vestito di corallo.
 [564] Sponga stellaria, rotonda, di tre palmi di diametro.
 [565] Patrona turchesca, con numero 28 caricature di polvere, coperta di panno rosino, riccamata di seta, venuta da Choron (*k*¹).
 [566] Una sella turchesca, di velluto pavonazzo, con sua valdrappa, briglia e finimenti, riccamati d'oro.
 [567] Una borsa, con chiodi e ferri di cavalli turcheschi.

(*k*¹) *Archivio Chigi*: Coron.

(137) *Docc. inn.*: pag. 404.

(138) *Docc. inn.*: pag. 404.

(139) *Docc. inn.*: pag. 404. M. BOTTARI ed N. FOGGINI, *Il Museo Capitolino* etc. Tomo III, Milano 1820, pag. 213, tav. D. Come ho già detto, la stadera è ancora nelle raccolte capitoline; non così il romano « in forma di un busto di Pallade ».

(140) *Docc. inn.*: pag. 405.

(141) *Docc. inn.*: pag. 405.

- [568] Sciabla, con fodero di velluto torchino riccamoto, con l'impugnatura d'argento dorato.
- [569] Mazza d'argento dorato, con manico d'argento.
- 490^r [570] Tre cortelli turcheschi, cioè due con manichi d'avorio et uno d'alabastro, con foderi guarniti d'argento.
- [571] Coda di cavallo, appesa ad un pomo d'argento dorato, con due denti di cignale, a mezza luna, insegna del generale de' Turchi.
- [572] Tenaglia, con martello et incastro, per ferrare li cavalli, uniti assieme.
- [573] Un corno smisurato d'una vaccina d'Alisia, con il fondo d'una corona d'argento attorno.

Facciata I, incontro la Facciata E

- [574] Due lumaconi del Golfo di Bengala, coloriti, per dentro, di bellissimo color di carne.
- [575] Fiasco turchesco, di vacchetta riccamoto d'oro.
- [576] Un gran dente di pesce, con la sua mascella.
- [577] Un gran pezzo di tartufo impietrato.
- [578] Vaso, d'un palmo e un quarto, a due manichi, etrusco antico, con 4 figure gialle sopra il nero (142).
- 490^v [579] Due scarabei cornuti, dentro una tazza di alabastro d'India.
- [580] Scheltro di sorce (l¹) d'India.
- [581] Tre scheltri di camaleonte, dentro una guantiera, rotta, d'alabastro d'India.
- [582] Altro vaso di Toscana, simile, ma senza figure (143).
- [583] Ginocchio d'elefante petrificato.
- [584] Un gran pezzo di sponga corallina del Mare Rosso.
- [585] Busto, antico, di creta, di soldato, con lorica squammata (144).
- [586] Una statuetta di cacciatore, con la civetta d'argento dorata, sopra piedestallo alto un palmo e mezzo.
- [587] Tazza, di giallo antico, con diversi fogliami attorno.
- [588] Soldato, di bronzo antico, sopra piedestallo alto un palmo e un quarto, con il morrione (145).
- [589] Due corni di rinoceronte, sopra a piedi di rame inargentato.
- [590] Due cocchi, pieni di balsamo occidentale.
- [591] Un gran fongo riversato, impietrato.
- [592] Un microscopio, con finimenti d'ottone.

(l¹) *Archivio Chigi*: di strice.

(142) *Docc. inn.*: pag. 405.

(143) *Docc. inn.*: pag. 405.

(144) *Docc. inn.*: pag. 405.

(145) *Docc. inn.*: pag. 404.

- f. 491^r [593] Due tazze da brodi, con coperchi piani, di terra || d'Urbino, della scola di Raffaelle (146).
 [594] Lucerna antica, di bronzo, con un cavallo nel manico, con catena et anello d'appendere (147).
 [595] Ercole, di bronzo, antico, con piedestallo, d'altezza d'un palmo (148).
 [596] Croce di legno, con il misterio della Passione, intagliato fuori e dentro, lavori de' monaci dell'isola di Patmos.
 [597] Una Pallade, di bronzo antico, sopra piedestallo triangolare, alta un palmo (149).
 [598] Corno della spalla di rinoceronte, sopra tartaruca d'argento.
 [599] Un riccio di mare impietrito.
 [600] Ceffo di lucerta, con 12 ordini di denti.
 [601] Soldato, antico, di bronzo, sopra piedestallo alto $\frac{3}{4}$ (150).
 [602] Lucerna, antica, di bronzo, in forma di cigno (151).
 [603] Uccellatore, con lanciatoia, di bronzo, alto un palmo.
 [604] Una tazzetta d'agata, di diametro mezzo palmo.
 [605] Conchiglia triangolare, macchiata a forma di scorza di tartaruga, cosa rara.
 [606] Altro migroscopio d'Eustachio de Divinis (151^a).
 [607] Satiro, di bronzo, alto tre quarti (152).
- f. 491^v [608] Conca marina grande impietrita.
 [609] Lumacone di matriperla, con vascelli intagliativi, sostenuto da un tritone di legno dorato.
 [610] Tazza di terra di Samia.
 [611] Morzo (*m*¹), antico, di ferro (153).
 [612] Osso di gamba di re indiano, convertito, dal suo nemico, in gnaccara da sonare, per suo dispreggio.
 [613] Due corone di cavalieri, d'avorio traforato, con bottoni uno dentro l'altro.

(*m*¹) *Archivio Chigi*: Morso.

(146) *Docc. inn.*: pag. 405.

(147) *Docc. inn.*: pag. 405.

(148) *Docc. inn.*: pag. 405.

(149) *Docc. inn.*: pag. 405.

(150) *Docc. inn.*: pag. 405.

(151) *Docc. inn.*: pag. 405.

(151^a) Di Eustachio Divini, n. a San Severino Marche nel 1620, non trovo la data di morte (1685?). Fra il 1660 ed il 1667 fornì al cardinale Flavio Chigi senior cannocchiali e microscopii, come risulta dall'archivio Chigi. Nella citata *Nota delli Musei* etc., a pag. 22, leggiamo: Eustachio Divini, Studio di curiosità, e inventioni mathematiche, opere eccellentissime di sua mano. Telescopi, microscopi in nuove maniere, e grandezze di vetri, e di cannoni da esso inventate, e poste in uso, nella qual arte sin hora tiene il primo luogo, habita a Ripetta.

(152) *Docc. inn.*: pag. 405.

(153) *Docc. inn.*: pag. 405.

- [614] Figurina, di basso rilievo, di bronzo antico, d'una Cleopatra con l'aspide, cosa bella (154).
 [615] Due sorcetti, antichi, di bronzo (155).
 [616] Una piccola sfinge, antica, di bronzo (156).
 [617] Busto piccolo, antico, di bronzo, con piedestallo (157).
 [618] Un Cupido piccolo, antico, di bronzo, con piedistallo (*n*¹) (158).
 [619] Una piccola Pallade, antica, di bronzo (159).
 [620] Iside, antica, di creta, con vernice azzurra, con geroglifici (160).
 [621] Cameo [?], col busto di Pallade, maltrattato.
 [622] Puttino, d'avorio, antico, con corona in capo (161).
 492^r [623] Cerchietto, di tre cordoncini spirali, che non si toccano l'un l'altro, intagliato.
 [624] Chiave di ferro, con una pistola dentro.
 [625] Scheltro d'un basilisco finto.
 [626] Conchiglia di madreperla.
 [627] Medaglia della bona memoria di Domenico Iacobacci. (161^a)
 [628] Molinello di ferro, da macinare il grano, alto 3/4 di palmo.
 [629] Fongo grande impietrato.
 [630] Pietra saponara reggia.
 [631] Teschio di capra salvatica.
 [632] Pippa da tabacco di Caciumbo.
 [633] Due fonghi impietriti.
 [634] Scatolino, in forma di bottone di cocco.
 [635] Altra coda di pastinaca marina.
 [636] Piede di vaso, di vetro turchino, antico, piccolo (162).
 [637] Bastone, di legno, indiano, con un idolo mostruoso in cima.
 [638] Naso, bocca e baffi di un turco di Modon (*o*¹).
 [639] Scarabeo egittio, di pietra verde, con tre righe di caratteri nel fondo, creduti coffti (163).
 [640] Canna, da cinque nodi, raspata et istoriata.

(*n*¹) *Manca in Archivio Chigi.*

(*o*¹) *Archivio Chigi: Modone.*

(154) *Docc. inn.:* pag. 405.

(155) *Docc. inn.:* pag. 405.

(156) *Docc. inn.:* pag. 405.

(157) *Docc. inn.:* pag. 405.

(158) *Docc. inn.:* pag. 405.

(159) *Docc. inn.:* pag. 405.

(160) *Docc. inn.:* pag. 405.

(161) *Docc. inn.:* pag. 405.

(161^a) Non dubito che qui si tratti della seguente medaglia di Alessandro VII: R. Busto di profilo verso sinistra, in mozzetta, stola e camauro: ALEXANDER · VII · P. M. PIUS · IUST · OPT · SENEN · PATR · GENTE · CHISIUS · MDCLIX. V. Androcle ed il leone: MUNIFICO · PRINCIPI · DOMINICUS · IACOBATIUS ET · FERA · MEMOR · BENEFICII.

(162) *Docc. inn.:* pag. 405.

(163) *Docc. inn.:* pag. 405.

- [641] Medaglia di Pavolo 2°, con il roverso dell'Audienza pubblica (164).
- [642] Due pezzi di marchesita.
- [634] Tazzetta, di vetro azzurro, antico (165).
- [644] Due priapi uniti assieme, con una mano, che fa le fiche, amuleto antico (166).
- [645] Testina, di bronzo, antica (167).
- [646] Fibula, antica, con la sua spina (168).
- [647] Lucerna, antica, di terra samia piana (169).
- [648] Armatura, dorata da tutte bande.
- [649] Due accette pollacche.
- [650] Due pistole, con casse d'ebano, a martellinato, con canne bollinate.
- [651] Pistola, lunga tre palmi e mezzo, con cassa tutta d'acciaro, canna e cassa lavorata all'agemina, con la figura, arme et imprese di Enrico 6° (p¹), re di Francia, ricca di varii motti e di figure di varie virtù.
- [652] Altra pistola, guarnita di madreperla, di simile lunghezza.
- [653] Sei sciabie turchesche.
- [654] Sei coltelli turcheschi, tra' quali uno, con manico di diaspro, del fu ultimo bassà di Buda, morto su la muraglia (169^a).
- [655] Due carcassi, con loro carcassini, pieni di frezze, l'uno di velato cremise recamato, l'altro di vacchetta nera recamata, con li loro archi.
- [656] Due accette pollacche, guarnite di avorio intertiato, con pistole dentro.
- f. 493^r [657] Due carcassi tondi pieni di frezze.
- [658] Uno scudo, coperto di cuoio nero, rabescato d'oro.
- [659] Una cortelliera turchesca, con tre cortelli, e fodaro d'argento dorato.
- [660] Un dente di caval marino, lungo due palmi.

(p¹) *Archivio Chigi*: Enrico VI.

(164) *Docc. inn.*: pag. 405. Medaglia di papa Paolo II, R. Busto del papa di profilo verso sinistra, in piviale, a capo scoperto: PAULUS. II. VENETUS. PONT. MAX. V. Il papa in trono, coronato, con un cardinale seduto al fianco, riceve un gruppo di persone al bacio del piede; nell'esergo: AUDIENTIA. PUBLICA PONT. MAX. Cf. HILL cit. pl. 128, n. 766.

(165) *Docc. inn.*: pag. 405.

(166) *Docc. inn.*: pag. 405.

(167) *Docc. inn.*: pag. 405.

(168) *Docc. inn.*: pag. 405.

(169) *Docc. inn.*: pag. 405.

(169^a) « L'ultimo bassà di Buda, morto su la muraglia », è, senz'altro Abdurrahman pascià, caduto il 2 settembre 1686, quando Buda fu ripresa dall'esercito imperiale, comandato da Carlo di Lorena. Cf. PASTOR, *Storia dei Papi*, XIV, parte II, pagg. 164-165.

- [661] Due scudi tartari, coperti di cordoni di seta et oro, con umboni di ferro.
- [662] Due berettini tartari di velluto rosso trapuntato.
- [663] Due vasetti di buccaro, guarniti di filigrana d'argento, con manichi, fatti a foggia d'acquasanta.
- [664] Quattro altri vasetti di cocco, guarniti, con piedi e coperchi, di filigrana d'argento.
- [665] Una cinta, tessuta di capelli, riccamata di perle, con due fiocchi neri da piedi.
- [666] Una frusta, con suo manico, guarnita d'argento, con un fiocco di seta turchina, con tre cordoni d'argento per frusta.

Facciata K

- 493^v [667] Un paro di zoccoli olandesi, per correre sopra il ghiaccio.
- [668] Quattro balestre da fresse, con le leve da caricarle.
- [669] Due inbogli (*q*¹) d'ami da pescare balene.
- [670] Due lime sorde.
- [671] Un'accetta, con una spada dentro.
- [672] Moletta di ferro, con uno stile al manico.
- [673] Sei pezzi di varii tartari, et uno a fronde di cerque, del Mar Rosso.
- [674] Due spade del pesce di questo nome.
- [675] Un teschio di tigre, con tutti i suoi denti formidabili.
- [676] Due pezzi grandi di cristallo di montagna.
- [677] Cocco maggiore, ripieno di latte di sapor d'amandole.
- [678] Conche due, grandi, di madreperla.
- [679] Fonghi due, impietriti, del Mar Rosso.
- [680] Due pezzi, grandi, di miniera d'amatista.
- [681] Due rami di coralli imperfetto.
- [682] Una gran pietra, di più di due libre, di belzuarre orientale, legato in argento.
- [683] Due cucchiari di madreperla, con manichi di rame di corallo.
- [684] Due piccolissimi priapi, d'appendere al collo, per amuleto (170).
- [685] Altro, grande, di un palmo, di bronzo, con campanella e testa di gallo (171).

(*q*¹) *Archivio Chigi*: invogli.

(170) *Docc. inn.*: pag. 405.

(171) *Docc. inn.*: pag. 405. DE LA CHAUSSE, cit., Tomus II, sectio VII, tabula II, pag. 100. Nell'edizione del 1693 del *Mercurio errante*, a pag. 110 del primo volume, si legge: « Entrarete [nel museo] e voltarete a man dritta, e vedrete... il bello idolo delle donne maritate, chiamato Priapo Sonore, il quale era adorato dalle dette donne, per la fecondità, e ha la testa del gallo ».

- f. 494^r [686] Un pezzo di piede, di bronzo, antico, di grandezza maggiore del naturale (172).
 [687] Un mazzo di carte da giocare, al numero di 37, lunghe oncie nove e larghe $4\frac{1}{2}$, figurate con diversi animali terrestri e volatili miniati, forse dall'otto o vero nove secoli (173).
 [688] Due conche margaritifere.
 [689] Conche turbinatae, di madreperla, rigate di nero, in forma di carattere numero 2 (^{r1}).
 [690] Bastone, di sette palmi, con le sue estremità di argento, di legno di quercia, stata lungo tempo sott'acqua e perciò di color di ebbano.
 [691] Due denti di cavallo marino.
 [692] Lucchetto turchesco bislungo, di molti artificieri.
 [693] Cornatura di camozza.
 [694] Pugnale turchesco, falcato, con manico di diaspro e guaina d'argento traforato, che fu del generale Cicala, nella battaglia di Lepanto (174).
 [695] Stortino di lama della lupa.
 [696] Due cranii d'animale incognito, trovato in mare, di bianchissimo colore.
- t. 494^v [697] Guainetta, con cortello e forcina, guarnita d'argento, di || lama damaschina, con guaina d'argento(^{s1}).
 [698] Due pistole, a due canne, con suoi fucili.
 [699] Quattro spade.
 [700] Quattro pugnali turcheschi.
 [701] Testa di idolo di legno, intonacata, nella faccia, di mosaico (175).
 [702] Guantiera d'argento, coperta di tartaruga e di madreperla traforata.
 [703] Corno, d'ottone, lungo cinque palmi, intorto, di cacciatore inglese.
 [704] Serpentone, di corame cotto, per sonare di contrabasso, nella musica, in Francia.
 [705] Quattro mazze ferrate, con manichi dorati et intagliati, tutti di ferro.
 [706] Giunco d'India, ritorto, lungo 12 palmi.

(^{r1}) *Archivio Chigi*: caratteri: n. due.

(^{s1}) *Archivio Chigi aggiunge di nuovo*: di lama damaschina.

(172) *Docc. inn.*: pag. 406.

(173) *Docc. inn.*: pag. 406.

(174) *Docc. inn.*: pag. 406. Il generale Cicala non può essere che il rinnegato Scipione Cicala, nato a Messina nel 1548, catturato col padre nel 1561, dai corsari di Dorghut Pascià, e mandato a Costantinopoli, dove fu educato nell'islamismo. Fece una brillante carriera militare, ma non risulta che abbia partecipato alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571). Morì nel 1605. Era detto dai Turchi Cighaleh-Zadeh Yusuf Sinan Pascià.

(175) *Docc. inn.*: pag. 406.

- [707] Tre targhe, di tartaruga di mare, con figure fantastiche, cioè con mascheroni, del Mola (175^a).
- [708] Corno d'alicorno, alto palmi cinque e mezzo, donato dalla regina di Svetia (175^b).
- [709] Targa indiana, dipinta di vernice rossa, con rosette dorate.
- [710] Accetta pollacca, con raspatura d'argento.
- [711] Martello di ferro dorato, con manico coperto di velluto cremesi.
- 495^r [712] Due clipei, antichi, figurati (176).
- [713] Cortella turchesca, foderata di zegrino, con puntale d'argento traforato.
- [714] Pugnale scannellato, con manico tutto d'un pezzo.
- [715] Cortello piccolo turchesco, con zegrino sopra di argento (^t), di lama damaschina.
- [716] Due sciabole turchesche, con foderetti di zigrino.
- [717] Bastone, di sei palmi, di legno di granatiglia.
- [718] Accetta intagliata della vittoria navale di Pio 5°, con manico di damaschetto, con trina attorno.
- [719] Un pezzo di legno impietrito.
- [720] Chiodo, lungo un piede romano, di rame, cavato dalla barca antica, affondata nel lago di Nemi (177).
- [721] Testa di cane anatomizzato.
- [722] Echino marino impietrito.
- [723] Due pezzi di miniera d'argento.
- [724] Una pietra di belzuarro occidentale, guarnita d'argento, di due libbre in circa.
- [725] Due cortelli, con manichi d'avorio intertiati.
- [726] Iside, di pietra egittia, tutto pieno di gieroglifici, in forma di vaso, lungo oncie nove, cosa bellissima (ⁿ) (177 bis).
- 495^v [727] Una mano destra di statua, antica, di bronzo, di mediocre grandezza (178).
- [728] Piattello di terra di Samia.
- [729] Catinella di bronzo, lavorata intorno de caratteri arabi.

(^t) *Archivio Chigi*: zigrino, coperta d'argento.

(^u) *Archivio Chigi*: cosa bellissima.

(175^a) Probabilmente, le targhe erano state dipinte da Pier Francesco Mola (n. a Coldrerio, battezzato il 9 febbraio 1612, m. a Roma nel 1666).

(175^b) E' interessante questa notizia d'un concorso di Cristina di Svezia all'arricchimento del Museo del cardinale Flavio Chigi.

(176) *Docc. inn.*: pag. 406.

(177) *Docc. inn.*: pag. 406. Qui si parla d'una sola nave romana, sul fondo del lago di Nemi, ed è difficile dire se si tratti della cosiddetta prima nave, più vicina alla sponda, o della cosiddetta seconda nave, più lontana.

(177 bis) *Docc. inn.*: pag. 406. Cf. DE LA CHAUSSE cit., Tomus I, Sectio II, Tabulae 40 a 43, pagg. 82-93.

(178) *Docc. inn.*: pag. 406.

Facciata L

- [730] Due bocali, di maiolica d'Urbino, della scola di Raffaele, rotti in pezzi (179).
- [731] Una guantiera, di legno della China, di vernice negra et oro, con tre favi d'ape salvatica.
- [732] Una sottocoppa, piccola, di terra samia, con due scarabei con la proboscide, etc.
- [733] Un pezzo di mascella impietrita.
- [734] Pezzo d'osso impietrito (*v*¹).
- [735] Due noci d'India.
- [736] Due tondi, di terra samia.
- [737] Due vasetti, di sergentino di Sassonia.
- [738] Uno scheltro di micco sopra piedestallo.
- [739] Li sei libri d'Euclide, in chinese, in quattro volumi.
- [740] Altro volume, della vita di Nostro Signore Giesù Christo, con figure et esplicatione chinese.
- [741] Manuscritto, con l'interpretatione del siclo e d'altre monete ebraiche.
- f. 496^r [742] Patente del Gran Turco ad un timariota.
- [743] Un pezzo grande di legno impietrito.
- [744] Vaso etrusco antico co'l piede (180).
- [745] Un vaso d'avorio, con due teste in cima al coperchio intagliato.
- [746] Quattro bocciette di christallo, con bocca, al collo, stretto, che racchiudono anelli di legno, di maggior diametro, che la bocca delle bocciette (e devono dire: tre rotte).
- [747] Due candelieri, d'un palmo, d'avorio, torniti sottilissimi (*x*¹) in Germania.
- [748] Un vaso a barchetta, con piede di diaspro orientale.
- [749] Tazza del Giappone, composta di radiche d'erbe et inargentata di dentro.
- [750] Bicchiere, del corno di rinoceronte, con pietra belzuarre in mezzo, guarnita di topatii.
- [751] Marco Aurelio, di marmo antico, con suo bustino d'alabastro orientale, alto, in tutto, mezzo palmo (181).
- [752] Tazza d'argento, guarnita di rinoceronte.
- [753] Tazza, con piede d'ambra gialla intagliata, legata in oro o argento dorato.
- [754] Tazza d'avorio, scannellata al torno.

(*v*¹) *Manca in Archivio Chigi.*

(*x*¹) *Archivio Chigi: sottilissime.*

(179) *Docc. inn.:* pag. 406.

(180) *Docc. inn.:* pag. 406.

(181) *Docc. inn.:* pag. 406.

- 496^v [755] Statua, con suo piedestallo, alta palmi due, d'Ecate di tre corpi uniti, di bronzo antico ed in parte dorato || cosa bella (182).
 [756] Un pezzo d'ambra gialla, con una mosca interclusa.
 [757] Tazzetta di cristallo di montagna ovata.
 [758] Bocchetta di cristallo raspata, con boccaglia fatta a vite.
 [759] Tazzetta piccola, tornita, di pietra, a due faccie.
 [760] Secchietto, di diaspro orientale, guarnito d'oro.
 [761] Busto d'Adriano, con piedestallo di diaspro orientale, co'l paludamento dorato, cosa antica superbissima (183).
 [762] Tazza di cristallo di monte lavorato.
 [763] Tazza, scannellata, di pasta di belzuarro, con una pietra del medesimo in mezzo.
 [764] Granchio marino impietrito, dell'isola di Ainani (y^1) legno serpentino contro la febre, dentro una scatola di legno, con vernice della China indorata.
 [765] Tazzetta, di legno del Giappone, inargentata al di dentro.
 [766] Peparola e altri servitii per tavola, in cinque pezzetti di granatiglia, lavorata attorno da un ceco (z^1).
- 497^h [767] Vaso antico, d'avorio, sopra un piede, con figure traforate (184).
 [768] Cinta turchesca, di pezzi d'argento, traforata e dorata.
 [769] Sperone de' Tartari, che sporge in fora 4 oncie.
 [770] Medaglia di madonna Isotta signora di Rimini (185).
 [771] Un pezzo di marchesita, mescolato di miniere di rame.
 [772] Tazzetta di terra samia.
 [773] Croce antica de' Greci: da una parte, il Christo, crocifisso a
 4 chiodi, con queste lettere $\frac{I C}{\Delta H}$ $\frac{X C}{K A}$; e, dall'altra, la Beatissima Vergine, in figura orante, con le braccia aperte sopra.
 [774] Testina di donna, di bronzo antico (186).
 [775] Pezzo di marchesita, che gialleggia.
 [776] Dente di pesce, dell'isola di Malta.
 [777] Fongo impietrito.

(y^1) *Archivio Chigi*: Hainani.

(z^1) *Archivio Chigi*: al torno da un cieco.

(182) *Docc. inn.*: pag. 406. Cf. DE LA CHAUSSE cit. Tomus I, Sectio II, Tabulae 20-22, pagg. 65-67. H. STUART JONES, *The Sculptures of the Palazzo de Conservatori*. London, 1926, pagg. 285-286 (con la bibliografia precedente).

(183) *Docc. inn.*: pag. 406. L'edizione del 1693 del *Mercurio errante*, alla pag. 111 del primo volume, richiama l'attenzione del visitatore su « il raro bustino dell'imperatore Adriano, antico, d'alletropia [elitropia], di gran valore »; ma l'edizione del 1771 aggiunge: « quale ora è nel palazzo Chigi ».

(184) *Docc. inn.*: pag. 406.

(185) *Docc. inn.*: pag. 406. Non è possibile determinare di quale medaglia di Isotta da Rimini si tratti.

(186) *Docc. inn.*: pag. 406.

- [778] Idoletto, antico, di bronzo, alto dita tre (187).
 [779] Rostro di delfino.
 [780] Lucerna, grande, di terra samia, con tre figure egittie, cioè Iside co'l sistro, Cinocefalo et Arpocrate (188).
 [781] Pietra cocurbita.
 [782] Favi d'api impietriti.
 [783] Vaso cimiteriale, con vestigio di sangue, dentro.
 f. 497^r [784] Un pomo di pastiglia di Portogallo.
 [785] Mano ripiegata della medema pastiglia.
 [786] Scorza di noce, con varie figure et intagli.
 [787] Callo d'unghia della gran bestia.
 [788] Due piccolissime pistolette, d'acciaro dorato.
 [789] Un basilisco finto di pelle di pesce.
 [790] Una mano destra d'una mumia.
 [791] Cassa d'occhiali, lavorata all'agemina.
 [792] Un cameo, ritratto di Carlo 5^o, dentro la sua cassetta d'argento (189).
 [793] Tazza ansata etrusca, con diverse figurine nella fascia (190).
 [794] Anello, antico, di bronzo, con un niccolo per gemma (191).
 [795] Altro anello, antico con l'effigie di Faustina (192).
 [796] Altro simile, ma senza gemma (193).
 [797] Altro, d'argento, con caratteri arabi (194).
 [798] Uccello di paradiso, dentro un vetro.
 [799] Un pezzo di pietra stellaria, lavorata a forma di pomo.
 [800] Una filsa con nove denti di castoro.
 [801] Fondo di vaso di vetro antico cimiteriale, con due figure et un'ara (A¹), con un gallo sopra, in mezzo, piccolissimo, murato in calcinaccio (195).
 f. 498^h [802] Una cucozzetta indiana, con scorza vermiculata.
 [803] Un'altra, simile, con pitture chinesi.
 [804] Radice di pianta esotica, con varii tubercoli, tutti da una parte.
 [805] Bastone, con suo capo piatto e tagliente, di legno di granatiglia.
 [806] Una spoglia di pesce impietrata.

(A¹) *Archivio Chigi*: ed un'altra.

(187) *Docc. inn.*: pag. 406.

(188) *Docc. inn.*: pag. 406.

(189) *Docc. inn.*: pag. 406.

(190) *Docc. inn.*: pag. 406.

(191) *Docc. inn.*: pag. 406.

(192) *Docc. inn.*: pag. 406.

(193) *Docc. inn.*: pag. 406.

(194) *Docc. inn.*: pag. 406.

(195) *Docc. inn.*: pag. 406. Non ho saputo riconoscere questo vetro dorato chigiano in nessuna delle pubblicazioni antiche e recenti sull'argomento.

- [807] Lucerna antica, con una mezza luna per manico e lettere nel fondo S.A.B.R.I.C.T.A. (196).
- [808] Una coda di pesce pastinaca.
- [809] Un genietto alato, intagliato in avorio, antico, di mezzo rilievo (197).
- [810] Un invoglio di miccio turchesco.
- [811] Armatura intiera dorata.
- [812] Due spade, antiche, con manichi dorati (198).
- [813] Sei sciabole turchesche, l'una d'esse tolta al capitano del vascello, che portava la sultana, madre del p. Ottomano. (198^a).
- [814] Tre (B¹) cortelliere turchesche, una d'argento, e due d'argento dorate.
- [815] Due scudi, antichi, coperti di corame stampato con arabeschi e figure (199).
- [816] Altro scudo, miniato con la carta geografica d'Europa, con nome di 32 venti intorno (200).
- [817] Due pistole turchesche, a fucile, di canna damaschina, lunga un palmo (le di contro due pistole turchesche disse Tommaso Bavosi, che le pigliò S. E. Padrone) (C¹).
- f. 498^v [818] Due mazze di ferro dorate.
- [819] Una mannaia turchesca, segno di giurisdizione, che dà il Gran Signore al comandante.
- [820] Due carcassi, di velluto cremesino l'uno, e l'altro di cuoio ricamato, con le sue frezze.
- [821] Due cortelli turcheschi.
- [822] Cortello e forchetta damaschina, coperta di zegrino guarnita d'argento.
- [823] Arco turchesco, con due anelli d'osso.
- [824] Stortino turchesco, co'l manico d'agata.

(B¹) *Archivio Chigi*: Sei.

(C¹) *Questa voce manca all'Archivio di Stato, ma si trova all'Archivio Chigi.*

(196) *Docc. inn.*: pag. 406.

(197) *Docc. inn.*: pag. 406.

(198) *Docc. inn.*: pag. 406.

(198^a) Nello Stamp. Barb. X-I-96 della Biblioteca Apostolica Vaticana, al f. 67, si vede la seguente stampa secentesca: « P. Dominicus Ottomanus / filius Ibrahimi Orientis imperatoris / Ordinis Praedicatorum. / Io. Hermans pinx. A. Clouwet sculp. ». Copia di questo ritratto è l'altro (M. A. Dal Re s.) in FELICE TEMPIA, *Compendio della vita del p. Domenico di S. Tommaso, detto Ottomano, dell'Ordine dei Predicatori, dedicata a Sua Eccellenza Fra Antonio Maurizio Solaro Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, Gran Priore di Lombardia, ed Ambasciatore della sua Religione alla Santità di N. S. Benedetto XIV.* In Torino, 1757. Per Filippo Campana e Giacomo Bayno, stampatori del S. Ufficio. La cattura, ad opera dei Cavalieri di Malta, avvenne il 28 settembre 1644. Il padre Ottomano morì a Malta il 26 gennaio 1696. Era nato nel 1642.

(199) *Docc. inn.*: pag. 407.

(200) *Docc. inn.*: pag. 407.

- [825] Due martelli turcheschi, guarniti d'argento.
 [826] Stortino cinese, con fodera di legno inverniciato.
 [827] Un strolabio d'ottone, in forma di pugnale.
 [828] Borsa turchesca, di vacchetta ricamata.
 [829] Corno d'Alè (D¹), guarnito d'argento, per caccia.
 [830] Fondo di vetro cimiteriale, con un busto di figurina, che ha un fiore per parte et, intorno, queste lettere: Quartina dulcis vita (201).

Nel mezzo del Museo

- f. 499^r [831] Corno d'alicorno, lungo 10 palmi, sopra base dorata di teste di quattro caproni e zoccolo di pietra finta.
 [832] Burattino, sopra il suo piede, con due pendolini (E¹) in || mano, che mostra la facilità del moto.
 [833] Tripode plicatile, di bronzo, antico del già cavalier Gualdo, con la sua ara, in forma di catino, d'un piede e mezzo di diametro (202).
 [834] Mumia egittia, figura intiera, con maschera di donna dorata, coperta [di] geroglifici, con fascie etc., dentro una culla di legno intagliato dorato, sostenuta da due cocodrilli da capo e

(D¹) *Archivio Chigi*: alle.

(E¹) *Archivio Chigi*: pendoli.

(201) *Docc. inn.*: pag. 407. Ora nel Museo Civico di Bologna. Cf. MOREY, pag. 46, n. 262, pl. XXVII.

(202) *Docc. inn.*: pag. 407. DE LA CHAUSSE cit. Tomus II, Sectio III, Tabula 12, pagg. 8-9. A. M. COLINI, *Antiquarium Comunale*, Roma, 1929, pag. 35. Per il cavaliere Francesco Gualdo, da Rimini, oltre quanto ho scritto io stesso a pag. 228 del vol. LXIX (1946) di questo *Archivio*, cf. il *Saggio storico delle collezioni numismatiche vaticane* di MONS. STANISLAO LE GRELLE, premesso al catalogo di CAMILLO SERAFINI, (Milano Hoepli 1910), alla pag. XVII. *Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano*. ERMETE ROSSI, *Roma ignorata* in *Roma*, XVII, 1939, pag. 271 pubblica due interessanti « avvisi »: « Di Roma li 15 luglio 1656. Domenica mattina, la Maestà della Regina di Svezia, doppo essere stata al giardino del Serenissimo Gran Duca, si trasferì alla chiesa della Trinità de' Monti ivi contigua e volse vedere il curiosissimo Museo del Sig. Caval. Gualdi da Rimini, che si conserva in detto tempio, sotto la protezione della Maestà Cristianissima, a cui, dal medesimo cavaliere ne è stato fatto libero dono, ad effetto, che vi si conservi in pubblico beneficio de' virtuosi, con un tripode antico di metallo corinto [sic], composto con ingegnosa architettura, da potersi aprire e serrare, per esser atto a qualunque uso di sacrificio, con tutti gl'altri instrumenti appartenenti al medesimo sacrificio... (Archivio Segreto Vaticano. Avvisi, vol. 26). « Di Roma li 28 d'aprile 1657. Qui è passato all'altra vita il sig. Cavalier Gualdi di Rimini, famoso antiquario, havendo lasciato il suo ricchissimo mausoleo [sic = Museo] alla Maestà Cristianissima » (Archivio Segreto Vaticano. Avvisi vol. 27). Confesso, che non capisco come il tripode, dal convento dei Minimi al Pincio, possa essere passato nel Museo del card. Chigi.

da un Hicopodid (*E*¹) da piedi, che posano sopra ad un basamento di porfido finto, intagliato con geroglifici (202^a).

[835] Vascello d'alto bordo, con tutte le sue parti etc. intitolato Venetia trionfante, Costanza guerriera.

[836] Mostro di due vitelli, uniti per tutto il ventre, fino alla gola, nato in Torre in Pietra, nel 1675.

[837] Tre cortelli turcheschi, cioè due mezzani et uno piccolo, con manichi d'osso bianco, dentro ad una vaina foderata d'argento, lavorata, (e) parte indorata e parte argento, con un pometto tondo da piedi, con alcune pietre.

La volta di detto Museo è, parte, guarnita di varii vasi d'India, zampe di gran bestia, lacrimatori || conchiglie, ove de struzzi, pelle di cocodrilli et altri pesci stravaganti, lumaconi, tartari, vasi di smalto, cocchi, spine di pesce a sega et altre cose simili.

499^v

II

Archivio privato Chigi (depositato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana) Segnatura: Roma, Giardino alle IV Fontane 1726, 15 gennaio; fasc. 2415.

Nota e descrizione di tutti i mobili, quadri, Museo et ogn'altro, trovato di più e, rispettivamente, di meno, nel Casino del Giardino alle Quattro Fontane, da quello è stato descritto nell'inventario, già esibito e consegnato, nell'atti del Franceschini, Notaro A. C., sotto li 15 gennaio 1706, e dati in consegna ad Antonio Floridi, guardarobba di Sua Eccellenza, che qui si descrivono, per sgravio di detto guardarobba, rispetto alli mancanti, e per obbligo, rispettivamente, del me-

(*E*¹) *Archivio Chigi*: Hicopodide.

(202^a) Di questa mummia troviamo menzione in tutte, o quasi, le descrizioni del Museo, come di una delle sue maggiori curiosità. Nella edizione del 1693 del *Mercurio errante*, a pag. 110, leggiamo: « La più rara cosa, che si veda, è la mummia d'Egitto intiera, la quale fece venir il signor cardinale da Egitto, e li costò quattromila scudi ». Era creduta la mummia d'una regina, come si voleva desumere dalle scritte e dalle pitture, che essa recava. Fra le giustificazioni dei mandati di pagamento del cardinale Flavio I Chigi troviamo, nel « Conto dell'em. e rev.mo sig.r card.l Chigi, dal 1681 fino al presente giorno, con Francesco Corallo, indoratore, per tutto 1682 » ... « E più, per haver dipinta e indorata d'oro macinato e finta di bronzo la cassa della mummia, con diversi intagli e rilievi, con li tre animali, che la sostentano, con scogli e base di porfido; il tutto dipinto a olio, scudi 80 » [ridotto a scudi 45, da Angelo Simonelli, guardarobba, il 15 dicembre 1682; ordine di pagamento di tutto il conto, 21 gennaio 1684] (Archivio privato Chigi, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana).

desimo, rispetto a quelli, che si sono ritrovati di più dalla descrizione fatta in detto inventario, e, camminando coll'ordine di detto inventario, sono li seguenti.

(p. 11) MUSEO

Nella SALA

Vi è di più. Un abito alla turchesca, di felpa ponsò, con fioccho bianco.
 Vi è di più. Un abito di bianco, di bambage, con altri pezzi simili a detto abito, tutto alla turchesca.
 Vi è di più. Una libarda.
 Vi è di più. Una dagha, senza fodero.
 Vi è di più. Una carcassa, di velluto cremesi fiorata, con arco, e frezze.

STANZA DEL MUSEO

Angolo A

Manca. Fondo di calice di vetro, con due figure etc. [cf. 49].
 Manca. Cassa d'occhiali etc. [cf. 61].

Facciata B, fra le due finestre

Manca. Una sorte antica, di bronzo etc. [cf. 94].
 Manca. Una figura d'un puttino ammantato, con piedestallo [cf. 120].
 Manca. Una figurina, moderna, d'un putto [cf. 121].

Facciata D

Manca. Una scatola tonda etc. [cf. 212].
 Manca. Uno delli quattro idoletti antichi [cf. 250].
 Manca. Li Sette Dormienti etc. [cf. 291].
 Manca. Una noce moscata, guarnita d'avorio etc. [cf. 342].

Angolo F

Manca. Uno dei quadri [3] tessuti de cannellini di vetro della China, sano [cf. 433].

Angolo H

Manca. Undici ossa di bericocoli coll'effigie di dodici Cesari [cf. 530].

Vano della porta chiusa, che guarda l'appartamento

Manca. Lanterna magica etc. [cf. 561].

Facciata I incontro Facciata E

Manca. Due scarabei cornuti etc. [cf. 579].

Manca. Due scheltri di camaleonte, e vi è solo la guantiera rotta d'alabastro d'India [cf. 581, ma nota che gli scheletri erano tre].

Manca. Conca marina grande impietrita [cf. 608].

Facciata K

Manca. Cornatura di camozza [cf. 693].

Facciata L

Manca. Li sei libri d'Euclide etc. [cf. 739].

Manca. Altro volume, della vita di Nostro Signore etc. [cf. 740].

Manca. Manoscritto, coll'interpretazione del siclo etc. [cf. 741].

Manca. Patente del Gran Turco ad un timariota [cf. 742].

Manca. Tazzetta, di legno del Giappone etc. [cf. 765].

Manca. Due piccolissime pistolette [cf. 788].

Vi è di più - Una medaglia in rame, a due faccie, in due pezzi, rappresentante, da una parte, l'effigie del card. Francesco Maria Brancaccio, e, dall'altra, una boscareccia, con un leone morto, che gl'escano l'api dalla bocca, con il motto: « Nec ipsa in morte relinquam », dentro una scatola, tornita, di busso, foderata di velluto cremesi (203).

Vi è di più - Una moneta antica d'argento, larga come una piastra in circa, ma più grossa; da una banda, un vaso, con tre rami di fiori, con, intorno, caratteri greci, o siano ebraici; e, dall'altra

(203) La medaglia del cardinale Francesco Maria Brancaccio è, probabilmente, allusiva ai suoi dissapori con le autorità spagnuole del Regno di Napoli. Vescovo di Capaccio dal 1627, fu fatto cardinale il 28 novembre 1633, ma dovette dimettere quel vescovato e, nel 1638, passò a quello di Viterbo. Rinunciò nel 1670 e morì a Roma il 9 gennaio 1675 di ottantaquattro anni. Vescovo di Sabina dal 1666, di Frascati dal 1668, di Porto dal 1671. Cf. EUBEL *Hierarchia Catholica*.

- banda, un tronco d'albero, con dei rami, cioè tre per parte, con un vaso, et una berretta con la corona et, intorno, caratteri consimili a quelli dell'altra banda; dentro uno scatolino d'argento, tondo, cesellato, intorno, con rabeschi e, sopra al coperchio, una rosa.
- Vi è di più - Una sottocoppina, tutta guarnita di coralli, di rame dorato, intagliata al di sotto.
- Vi è di più - Un scatolino d'argento, quasi ovato, con dentro un piccolo basilisco.
- Vi è di più - Una corona, di tre imposte, coll'ave marie di cocchi bianchi, tutti intagliati, con figure di teste, e con cinque segnacoli di pater nostri, ciascheduno d'essi intagliato, da tutte due le parti, con figure di teste.
- Vi è di più - Due pezzetti d'ambra cotta.
- Vi è di più - Due vasetti, di vetro color verde e torchino, con piede e coperchio di legno indorato, uno de' quali tutto rotto.
- Vi è di più - Un piattino di terra cotta, verniciato verde, e fiorato con diversi fioretti, dipinto a fiori d'argento et oro.
- Vi è di più - Altro piattino, simile al sudetto, segnato d'una rosa, in mezzo, dorata.
- Vi è di più - Due vasetti, a forma di cuccamo, di terra, con suoi coperchi sopra, tutti bianchi, con diversi lavoretti d'oro basso.
- Vi è di più - Tazza grande, di rinoceronte, con sua guarnizione d'argento, alla bocca e nel fondo, con suo piede tornito, parimente di rinoceronte.
- Vi è di più - Altro bicchiere di rinoceronte, più piccolo, fatto a forma di calice, con suo piede tornito, dell'istessa robba.
- Vi è di più - Uno scheltro di sconciatura, sopra un piedestallo di legno tinto nero, con sua campana di cristallo.
- Vi è di più - Due noci d'India, con suoi piedestalli di legno dorato
- Vi è di più - Quattro vasetti di coccho, grandi e piccoli, con suoi piedestalletti d'argento traforato, et uno con i suoi manichetti d'argento.
- Vi è di più - Due vasetti di cristallo, che formano due leoncini invernicciati, parte rossi, parte dorati, uno de' quali rotto nel piede.
- Vi è di più - Due lucerne di terra cotta, che formano due candelieri, una color verde, e l'altra nera e gialla ed altri colori.
- Vi è di più - Un vaso di terra etrusca, ad uso di cuccamo, rotto, un poco, da capo.
- Vi è di più - Una medaglia, color turchino, coll'iscrizione intorno « Quartina dulcis vita », entro una scatoletta, di busso, tornita, foderata di velluto nero (204).

(204) Non si tratta d'una « medaglia », ma del vetro dorato, ora nel Museo Civico di Bologna, per il quale vedi la nota 201. Trovare qui annotato, come « trovato di più » dell'inventario del 1706, questo vetro dorato fa dubitare dell'esattezza di questa nota, anche per quanto « trovato di meno ».

Vi è di più - Quattr'ova di struzzo, con guarnizione d'argento di filigrana.

Vi è di più - Due piatti, uno grande, l'altro piccolo, di majolica, filettati a oro; il grande, con arme, in mezzo, di due leoni e due torri; e, nell'altro, l'arme dell'Eccellentissima Casa.

Vi è di più - Una Camiscia, tutta scritta con lettere turchesche, che, si dice, usano i Turchi, con superstizione, dentro una cassetina a tavolette, con alcuni fogli manuscritti, che spiegano detta scrittura turchesca (205).

Io sottoscritto ho riceuto in consegna tutti li mobbili, e quadri et ognaltro, esistenti nel Casino alle Quattro Fontane, rincontrati con l'inventario di detti mobbili, esibito e consegnato nell'atti del Franceschini Not. A.C., li 15 gennaio 1706, colla mancanza et aggiunta, rispettivamente, secondo ch'esprime nelli presenti capitoli. In fede, questo dì 15 gennaio 1726.

Antonio Floridi guardarobba.

III

Archivio privato Chigi (depositato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana) Segnatura: Roma, Giardino alle IV Fontane. 12 febbraio 1745; fasc. 2416.

Porzione delle robbe del Museo del Casino alle Quattro Fontane, toccata a Sua Eccellenza Padrone (206), nella divisione del medesimo, fatta con Monsignore Eccellentissimo Uditore della Reverenda Camera (207), il dì 12 febbraio 1745.

Arme da fuoco, tra grandi e piccole, e di diverse misure e fatture, numero 70.

Arme da taglio, cioè sciabole, cortelli, et altro simile, all'uso turchesco, parte con impugnature d'argento e guarnizione simile, e parte liscie, numero 59.

(205) Nelle *Neueste Reisen* del Keyssler, nelle edizioni del 1751 e del 1780, per esempio, troviamo ricordata questa camicia: « ein mit Sprüchen aus dem Koran bemaltes Hemd, als die abergläubischen Türken anzulegen pflegen, wenn sie in eine Schlacht gehen, dergleichen man auch in der Rathsbibliothek zu Leipzig weiset ».

(206) Agostino Chigi, di Augusto, e di Maria Eleonora Rospigliosi, nato il 4 aprile 1710, sposò Giulia Augusta Albani il 27 febbraio 1735, morì il 29 dicembre 1769, Cavaliere del Toson d'oro.

(207) Flavio Chigi, di Augusto, e di Maria Eleonora Rospigliosi, nato l'8 settembre 1711, protonotario apostolico partecipante dall'8 marzo 1736, cardinale dal 26 novembre 1753, morto l'11 luglio 1771.

- Tre selle, et altri finimenti da cavallo, mazze et abiti pure all'uso turchesco.
- Due armature di ferro, con cosciali etc., in parte dorate.
- Numero tre scudi di tartaruga, con teste dipinte a caricatura; e quattro di paglia; e tre di legno.
- Diverse frecce, ballette et altro appartenenti alle armi.
- Numero trentatre camei, rappresentanti animali diversi, lavoro di Sicilia.
- Un quadro, con la Resurrezione di Nostro Signore, di argento, con cornice d'ebano.
- Una Maddonna addolorata, con strumenti della Passione, e cornice d'ebano.
- Due teste di marmo, moderne.
- Una statuetta di un Marte, antica, ristaurata.
- Un bustino di marmo, moderno.
- Due terrecotte, modelli delle statue della fontana di Piazza Navona.
- Un Daniele di terracotta, con leone.
- Un Moisè di terracotta.
- Un cacciatore di metallo dorato, con testa, mani e parte delle ginocchie d'argento.
- Una testa antica, con celata di bronzo, ed occhi incavati.
- Un Priapo grande, di metallo antico, con diversi ornati, et altri Priapi più piccoli.
- Un leone di metallo dorato, con suo piede.
- Una statuetta di metallo, moderna, rappresentante l'Inverno.
- Un cacciatore di metallo.
- Un soldato di metallo, etrusco, con suo piede.
- Una figurina di metallo, rappresentante la dea Iginia, con occhi di argento.
- Un Mercurio di metallo, etrusco.
- Un altro Mercurio di metallo, etrusco, con clava alla destra e con un cervo alla sinistra.
- Un satiro, in forma di tritone.
- Un Ercole di metallo antico.
- Un Diapoclite di metallo.
- Un Ercole di metallo, moderno.
- Un manico di vaso, antico, di metallo, con due campanelli.
- Numero ventuno pezzi di metallo, diversi, oltre alcune medaglie, figurine assai piccole, et altro.
- Due ova di struzzo, con filigrana di argento.
- Una scatola turchesca, con numero sei tondini di legno dipinti.
- Un piedistallo di terracotta, della maniera di Raffaello.
- Una testa di mummia, con suoi piedi e gambe.
- Un corno di lioncorno, con piedistallo dorato.

- Una dama, per giuoco, d'avorio e di ossa, intarsiata.
Due piatti, o baccili di majolica, antichi, uno con arma dell'Eccellentissima Casa, e l'altro con arma diversa.
Due altri piatti, pure di majolica antica.
Due fiasche, antiche, con bacchanali.
Due vasi con manichi, di majolica, dipinti.
Una miniera di corallo, con base.
Un carro, di rame dorato, con tre ruote di cristallo di monte, con animale in detto cristallo, e sua custodia.
Tre buccari, con filigrana di argento.
Quattro altri buccari, lisci.
Numero tre noci d'India, con guarnizione di argento.
Un mezzo piede, di metallo antico.
Altri sei piccoli pezzetti di metallo antico, rappresentanti diverse figure.
Un'acchetta e due lance, antiche, di metallo, et un'asta, che forma un tripode in cima, longa palmi cinque incirca.
Due vasetti d'avorio.
Numero quattro carafine di cristallo di Boemia, con custodia.
Due piedi con ugha della gran bestia.
Numero nove cannoncini, cioè otto di bronzo et uno di ferro, con sue ruote.
Un mezzo busto di terra cotta, antico.

Io sottoscritto ho ricevuto in consegna tutte le qui descritte robbe, che sono la porzione toccata a Sua Eccellenza Padrone, nel ripartimento fatto di tutto il Museo, che stava nel Casino alle Quattro Fontane, con Monsignore Eccellentissimo Chigi, Uditore della Reverenda Camera Apostolica; quale porzione, secondo la stima fattane dal Signor Antonio Borioni (208), ascende al valore di scudi 1286 incirca. In fede etc. questo dì 12 febraro 1745

Vincenzo Carducci guardarobba.

fuori: Robbe del Museo, portione di Sua Eccellenza Padrone.

Fatta la nota di tutta la robba, che stava nel Museo del Casino alle Quattro Fontane, toccata, di porzione, a Monsignor Eccellentissimo, potrà farne il Signor Giuseppe Crescoli la ricevuta, da portarsi in computisteria, con la specificazione, che il Signor Antonio Borioni aven-

(208) « Antonio Borioni spetiale alli Greci, il quale fa l'intendente di cose antiche, e quanto farebbe meglio a fare i servituali alle budella e non alla borsa, e per sopra nome si chiama lo spetialetto, fatto da me Cav. Ghezzi di ottobre 1737 ». Così si legge sotto una caricatura, disegnata a penna da Pier Leone Ghezzi (Roma 1674-1755) conservata nel codice Ottoboniano latino 3116, f. 29^v della Biblioteca Apostolica Vaticana.

dola stimata tutta assieme, quella spettante a Monsignor Eccellentissimo suddetto ascende al valore di scudi 1286, che tanto monta quella di Sua Eccellenza il Signor Prencipe.

Avendo il Signor Antonio Borioni stimato e diviso per metà tutta la robba, che stava nel Moseo del Casino alle Quattro Fontane, la porzione, ch'è toccata all'Eccellentissimo e Reverendissimo Monsignor Flavio Chigi, la stima che ascende a scudi mille dugento ottanta sei, la qual robba è stata consegnata a Sua Eccellenza sudetta in fede questo dì 12 febbraio 1745.

Giuseppe Crescoli



I CENTURIONI

La rivoluzione (1), scoppiata nel '31 nello Stato Pontificio, si concluse con la duplice occupazione austriaca e francese (2). Tale occupazione, se era riuscita a restituire al Pontefice le sue terre apparentemente pacificate, tuttavia gravava non poco sopra l'erario pontificio. Le spese assommavano complessivamente alla somma di scudi annui 184.554 (3). La cifra, di per sé non molto alta, lo diveniva considerate le precarie condizioni in cui si dibattevano le finanze dello Stato in questo periodo (4).

Si iniziò così una lunga serie di tentativi per ottenere lo sgombero (5).

D'altra parte per eliminare la duplice occupazione straniera era necessario creare una truppa sufficiente a mantenere la tranquillità e la sicurezza dello Stato. Il primo problema da affrontare, quindi, era la riorganizzazione delle truppe regolari pontificie nelle quali si erano creati dei vuoti a causa delle continue defezioni avvenute durante i moti. Venne pertanto emanato un bando (6) in cui si affermava che

(1) Nelle note sono state usate le seguenti sigle:

A.d.S. Roma: Archivio di Stato di Roma; A.S.V.-S.d.S.: Archivio Segreto Vaticano - Segreteria di Stato.

(2) Per questi avvenimenti cfr. G. NATALI, *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone*, Roma 1935.

G. NATALI, *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone. I moti riformisti nelle Legazioni*, Roma 1936.

G. NATALI, *Lo Stato pontificio e l'intervento austro-francese del 1832 nella Cronaca di Francesco Rangone*, Roma 1937.

N. NADA, *L'Austria e la questione romana*, Torino 1953.

G. VICINI, *La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano. Memorie storiche e documenti editi ed inediti*, Imola 1889.

(3) Cfr. N. NADA, *Metternich e le riforme nello Stato pontificio 1832-1836*, Torino 1957 p. 177.

(4) Il problema economico di questo periodo è stato trattato ampiamente da D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Torino 1949 pp. 144 sgg.

(5) Cfr. E. MORELLI, *La politica esterna di Tommaso Bernetti, Segretario di Stato di Gregorio XVI*, Roma 1953 pp. 102 sgg.

(6) Notificazione di Monsignor Ugolini, Presidente delle Armi, del 7 giugno 1831, cfr. *Raccolta di bandi, proclami e fogli volanti dello Stato pontificio*.

la truppa sarebbe stata accresciuta di ottomila uomini mediante arruolamento volontario. Avrebbe avuto il grado di tenente colui che avesse consegnato entro venti giorni cento reclute, di capitano chi ne avesse consegnate duecento, di maggiore se ne avesse consegnate ottocento e di colonnello se ne avesse consegnate mille e seicento. Gli ufficiali e i sottufficiali addetti al reclutamento avrebbero avuto parimenti delle promozioni.

Il bando era singolare e gli stessi governanti si preoccuparono di inviare una circolare segreta ai Governatori (7) invitandoli a reclutare solo persone fedeli alla Santa Sede, per non correre il pericolo di arruolare nella Truppa di Linea individui « di prave intenzioni e avventurieri ». In questo caso vi sarebbe stato sì un aumento di forza, ma equivoco. Tale bando comunque, nonostante l'offerta di quattro scudi per ogni recluta ingaggiata, non ebbe successo (8).

Il Bernetti, Segretario di Stato di Gregorio XVI, emanò pertanto una nuova circolare (9) il 2 luglio, nella quale, pur mantenendo volontario l'arruolamento, si prescriveva ai Comuni, ai quali spettava l'obbligo con l'editto emanato dalla Segreteria di Stato il 25 febbraio 1822 di mantenere al completo i Corpi dello Stato pontificio, di consegnare una recluta ogni cinquecento anime di popolazione prima del 20 luglio. Scaduto il termine, le reclute occorrenti per completare i quadri sarebbero state requisite. Le truppe così raccolte dettero prova in varie operazioni militari di indisciplina e di impreparazione.

Il Segretario di Stato aveva affidato la preparazione di una riforma generale all'ex Commissario dell'esercito italico Gandolfi. Questi progettò un piano per il quale si sarebbe riorganizzato l'esercito pontificio sul modello di quello francese. Ma tale progetto rimase insabbiato, a causa della morte del Gandolfi, avvenuta nel settembre 1833.

Il Bernetti, cercò anche di arruolare dei mercenari stranieri (10). I sondaggi compiuti presso le varie corti ebbero tutti risultati negativi. Si ottenne soltanto di farsi cedere dalla Francia i diritti sugli

(7) Circolare segreta del 9 giugno 1831, cfr. *Raccolta di bandi...* cit.

(8) Il Crosa faceva ascendere a trecento gli uomini raccolti (Crosa a La Tour, 7 luglio 1831). Il Governo, come abbiamo visto, pensava di raccoglierne ottomila. Anzi in un rapporto dell'11 giugno il Crosa riferiva che il Governo pontificio pensava di poter raccogliere ventimila reclute e già si emanavano severe disposizioni per la cernita (Crosa a La Tour 11 giugno 1831). Cfr. N. NADA, *Metternich...* op. cit., p. 131.

(9) Circolare del 2 luglio 1831. Cfr. *Raccolta di bandi...* cit.

(10) Sul problema delle milizie straniere cfr. R. DEL PIANO, *Roma e la rivoluzione del 1831*, Imola 1931 pp. 203 sgg. N. NADA, *Metternich...* op. cit. pp. 130 sgg. E. MORELLI, op. cit. pp. 29, 30.

Svizzeri, già al servizio di Carlo X. Tuttavia, anche questa milizia non riuscì mai a raggiungere il numero previsto (11).

Lo stesso Governo pontificio mostrò di non gradirli eccessivamente, forse anche perché essi erano troppo costosi. Ogni recluta svizzera, infatti, percepiva quattordici baiocchi e mezzo al giorno, mentre i soldati pontifici avevano un soldo di dieci baiocchi al giorno (12).

Allo scadere dei primi tre anni di arruolamento, si progettò di licenziare gli Svizzeri.

Il Bernetti, vedendo che questi tentativi non davano i risultati sperati e considerando anche il fatto, che le finanze dello Stato erano in deficit, pensò allora di organizzare dei Corpi composti di elementi fedeli al Sovrano, scelti soprattutto fra i contadini, i quali, pur continuando le loro normali occupazioni, fossero pronti ad accorrere, ogni volta che ce ne fosse stato bisogno. Tali Corpi, data la loro organizzazione, non sarebbero costati nulla o quasi nulla all'Erario. Si creavano così i Volontari pontifici e la Truppa Ausiliare di Riserva. Mentre i primi sono conosciuti dagli storici, poco o nulla si sa della Truppa Ausiliaria di Riserva.

I Volontari pontifici, chiamati spregiativamente Centurioni dagli storici liberali, non godono davvero di buona stampa; si accenna spesso anche ad azioni delittuose commesse dagli individui appartenenti a quest'Arma (13).

Il termine *Centurioni* non è nuovo nello Stato della Chiesa. Il Farini afferma che questa è un'istituzione antichissima dello Stato pontificio « della quale favellano i cronachisti, condannandone le opere, e notando fra le laudate di Sisto V lo averla distrutta. In Curia Romana è sempre qualche geloso custode delle anticaglie, il quale a tempo e lungo le dissotterra, e le pone in atto tali e quali, come se il presente e l'avvenire non fossero e non potessero essere che una mera copia del passato... » (14). Altre volte ritroviamo questo appellativo. Ad esempio durante la repressione del Brigantaggio, sviluppatosi, per un

(11) Infatti, mentre il loro organico avrebbe dovuto essere di 4402 uomini, essi ne contarono al massimo 4200. (Lützow a Metternich, 28 nov. 1835), cfr. N. NADA, *Metternich*, op. cit. p. 133.

(12) Crosa a La Tour 1 gennaio 1833, cfr. N. NADA, *Metternich...* op. cit. p. 133.

(13) Cfr. A. VESI, *Rivoluzione di Romagna del 1831 - Narrazione storica corredata di tutti i relativi documenti*, pp. 140 sgg.

F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1852, II ed., pp. 130 sgg.

L. C. FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, II ed. Firenze 1853 vol. I pp. 64 sgg.

N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 al 1861*, Torino 1867, vol III pp. 149 sgg.

(14) Cfr. L. C. FARINI, op. cit., vol. I p. 64.

decennio dopo la Restaurazione, nel Lazio meridionale vennero impiegati Corpi di Linea, Carabinieri e Corpi locali quali birri e cacciatori. Questi ultimi vennero chiamati anche Centurioni (15).

(15) Cfr. E. LODOLINI, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale*, sta in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 1960, pp. 208 sgg.

1. - LA FORMAZIONE DEI CENTURIONI NELLE MARCHE.

Un primo nucleo di persone armate ed organizzate in segreto fu costituito a Fermo, città natale del Bernetti, verso la fine del 1831 dal Direttore straordinario della polizia locale Giovanni Battista Bartolazzi (1) e successivamente dopo che i Francesi ebbero occupata Ancona, l'organizzazione si estese a tutte le Marche (2). Il Corpo come si è detto venne chiamato anche dei Centurioni, perché organizzato in Centurie (3), o dei Patentati, perché veniva loro concessa una patente. Una

(1) Non si hanno notizie precise relative al Bartolazzi tranne un accenno del Gualterio che lo definisce « uomo di perduti costumi e che per nefandezze ebbe a subire una condanna dal S. Ufficio ». F. A. GUALTERIO, op. cit., vol. I, p. 98.

(2) Cfr. E. MORELLI, op. cit., p. 149.

(3) Così era ordinato il Corpo: cfr. A. VESI, op. cit., p. 209.

Direzione Generale	
Dignitari	{ Presidente 2 grandi consiglieri 6 grandi cappellani 1 segretario generale direttore 4 segretari generali
Tesoro spettante ai Volontari e Cas- sa militare.	{ Presidente 2 tesorieri generali 1 computista generale 1 segretario generale
Giustizia punitiva e disciplinare	{ Presidente 2 uditori generali 1 cancelliere generale 1 segretario generale
Guerra	{ Presidente 2 commissari generali 1 computista generale 1 segretario generale

volta entrati a far parte del Corpo, i Centurioni venivano autorizzati a portare armi. Il soldo, che veniva concesso solo quando il Volontario era in attività di servizio, era di 20 baiocchi al giorno per i non graduati, di 30 baiocchi per i Decurioni, mentre ai Centurioni era assegnato un compenso di baiocchi 60 al giorno per spese di ufficio (4).

Il Corpo dei Volontari Pontifici prestava la sua opera gratuitamente per il servizio ordinario.

Già nel luglio del 1832 il Bernetti, però, riferisce al Bartolazzi l'allarme che i Volontari avevano suscitato in molte autorità provinciali, soprattutto perché erano organizzati in segreto. Egli aveva approvato tale segreto (5), perché riteneva che le autorità « memori degli abusi sperimentati altre volte per effetto di simili armamenti » si sarebbero opposte alla formazione del Corpo. Invita, però, ora il Bartolazzi a dare « riservatamente » delle spiegazioni ai Delegati (6). Nello stesso tempo scrive ai Delegati di Ascoli e Macerata (7), che mag-

Stato Maggiore	
Divisione (ogni 10 comandi)	{ 1 generale 4 aiutanti maggiori generali 2 segretari 4 cappellani maggiori generali 2 coadiutori cappellani maggiori generali 1 tesoriere 1 cassiere 1 computista 1 sottocomputista
Comando (ogni 12 centurie)	{ 1 comandante 2 aiutanti ufficiali 2 cappellani maggiori 1 cappellano maggiore coadiutore 2 segretari
Centuria (ogni 10 o 12 decurie)	{ 1 centurione 1 aiutante basso-ufficiale 1 cappellano 1 segretario
Decuria (ogni 10, 12 volontari)	{ 1 decurione o capo 1 vice-capo

(4) A.S.V. S.d.S. Esteri, R. 165, b. 123 « Foglio istruttivo pe' Corpi de' Volontari pontifici » annesso ad una lettera del Bartolazzi al Bernetti, Fermo 18 gennaio 1832.

(5) Ibidem, Bernetti a Bartolazzi, Roma 19 luglio 1832.

(6) Ibidem, Bernetti a Bartolazzi, Roma 10 luglio 1832.

(7) Ibidem, Bernetti a Grassellini e Ciacchi, Roma 10 luglio 1832.

giormente si erano lamentati (8) informandoli di aver ordinato al Bartolazzi di rendere loro noto quanto egli avesse fatto per arruolare dei contadini che « siano pronti ad accorrere alla difesa del Governo, appena vi fossero chiamati in qualche circostanza, nella quale le forze già stipendiate dal Governo medesimo non sembrassero sufficienti a prevenire o a reprimere gli attentati che si ordissero a danno dell'ordine pubblico ». Assicura loro che la quiete pubblica non sarebbe stata turbata dai contadini arruolati, e che solo uno zelo eccessivo aveva spinto il Bartolazzi fuori dei confini della sua Delegazione. Il Bernetti, tuttavia, preoccupato dalla pubblicità suscitata dai Volontari pontifici consiglia il Bartolazzi di « stornare l'attenzione universale con una certa inazione per la di lei parte. Basterà per ora ch'Ella mantenga in tutti gli arruolati l'impegno di accorrere pronti ad ogni chiamata senza che si dia maggiore notorietà alla cosa con un viaggio ch'Ella faccia recandosi di luogo in luogo, e colla prestazione del giuramento (9)

(8) *Ibidem*, Grassellini, Delegato di Ascoli, a Bernetti, 3 luglio 1832. Luigi Giacchi, Delegato di Macerata, a Bernetti, 5 luglio 1832. Interessante è soprattutto la lettera del primo: « Ne è venuto che un certo allarme se ne è sparso e una sorda agitazione per la provincia e in questa specialmente anche tra' buoni che io ho dovuto con acconcia destrezza dissipare. Ne è venuto inoltre che taluno dei Governatori si è permesso per lavorare all'oggetto non solo di abbandonare senza prenderne facoltà la propria giurisdizione, ma anche di trasferirsi nelle limitrofe Delegazioni, che un carteggio e una seconda polizia si è organizzata tra essi Governatori e la Polizia di Fermo, e fino il Governatore dell'Amandola parla di un suo Commissariato straordinario e che finalmente vari individui sorniti di ogni carattere vanno anche essi e rivanno senza carte o passaporti da paese a paese, da Delegazione a Delegazione e anche essi conservano un occulto carteggio ».

(9) I giuramenti dei decurioni e centurioni sono annessi alla lettera del Bartolazzi al Bernetti del 18 gennaio 1832. I giuramenti dei comandanti di 10 centurie e dei cappellani sono annessi alla lettera del Bartolazzi al Bernetti del 7 luglio 1832. Essi sono pressoché simili nello spirito e nelle parole, fatte naturalmente le debite variazioni. Diamo il giuramento dei centurioni:

« Nato nel grembo della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, deciso di spargere il mio sangue in difesa di Essa, e dell'Augusto Vicario di Gesù Cristo Gregorio XVI, Sommo Pontefice, mio adorato Sovrano, spirituale e temporale, e suoi successori. Nominato capo e comandante della Centuria

Giuro

di essere pronto ad ogni chiamata; di prendere le armi con tutti i Capi delle Decurie, formanti la mia Centuria e di portarmi nel luogo che mi verrà designato, dipendendo di tutta buona voglia da un Supremo Comandante.

Giuro

di eseguire fedelmente tutto quello, che viene espresso nelle istruzioni, che mi sono state passate in copia autentica.

Giuro

di non deporre le armi, e di non farle deporre ai miei subalterni sino a tanto ché non saranno oppressi, e domati i ribelli; assicurata la pace, mercè la quale trionfi la S. Religione, ed il Supremo Capo visibile della Chiesa Cattolica Apostolica Romana Gregorio XVI. Assumendo sopra di me la maggiore responsabilità sulla condotta dei Decurioni; implorando il patrocinio di Maria Santissima; l'as-

da esigersi dai singoli arruolati. Se le circostanze lo esigeranno la di lei attività annoderà i fili che per ora rimangono in certo modo sconnessi » (10).

Nonostante queste precise disposizioni il Bartolazzi pubblica il 1° settembre 1832 un incendiario Ordine del Giorno (11) giustificato in un primo momento come necessario per rianimare i Centurioni, il cui coraggio si era indebolito.

Egli esalta l'opera del Corpo, che ha raggiunto la forza di 50.000 uomini e attacca con violente parole i liberali: « ne fremono i partigiani insanguinati del Liberalismo della rivolta, della sovversione di tutti i religiosi principi, della dissoluzione de' vincoli della società umana, i quali si proposero di non lasciare sulla superficie dell'Orbe che orde feroci di Atei imbrutiti. Questi mostri giunsero alla perfidia di calunniarvi, riversando su voi gli obbrobriosi titoli, che loro solo si adattano, di briganti e di ladri. Disprezzate, e prendete a riso codesti sfoghi di una rabbia impotente, come io disprezzo un'altra voce della medesima infame provenienza, che vorrebbe annunziare la mia destituzione ».

Immediata è la reazione del Bernetti, il quale rimprovera al Bartolazzi sia l'eccessiva pubblicità data all'Ordine del Giorno, sia il fatto che questo fosse stato diramato senza che egli fosse stato avvertito. Infatti scrive: « se V.S. si fosse meco aperta, le avrei fatto comprendere che non era questo il momento di chiamare l'attenzione del pubblico sopra l'importante servizio, ch'ella ha reso col noto arruolamento alla sicurezza del Governo, e le ne avrei accennate le ragioni » (12).

Il Bartolazzi giustifica il suo operato affermando che era necessario per « impedire la distruzione di quel Corpo, mentre a folla giungevano le rinuncie da ogni dove, ed inconcepibile era l'avvilimento nel Corpo stesso per essere stata manifestata ad arte la destituzione del loro Capo, voce che veniva confermata da questa Delegazione medesima. Potevasi dunque non usare ogni sforzo per non veder distrutta l'opera la più bella, che costò e costa tanto sudore che salverà lo Stato in avvenire e chi sa che non l'abbia salvato anche al presente... potevano usarsi espressioni più moderate per non offendere chicches-

sistenza dei S.S. Apostoli Pietro e Paolo, e chiamando essi in testimoni del presente giuramento, che ripeto e confermo nella sua estensione innanzi a quel Dio, che mi deve giudicare, che proteggerà le mie armi; che riceverà il mio sangue, se dovessi spargerlo, in emenda dei miei trascorsi, a pieno trionfo della Religione, ad esempio dei Fedeli Cattolici Cristiani. Così sia ».

(10) A.S.V. S.d.S., Esteri, R. 165, b. 123. Bernetti a Bartolazzi, Roma 4 agosto 1832.

(11) Ibidem, annesso ad una lettera diretta al Bernetti dal Bartolazzi, Fermo 7 settembre 1832, pubblicato dal VESI, op. cit., p. 207.

(12) Ibidem, Bernetti a Bartolazzi, Roma 13 settembre 1832.

sia? Si parlò in esso a solo carico dei ribelli e non vennero accennati né sotto intesi Ministri, Governo; e si ebbe la cautela perfino di neppure indicare il nome del luogo donde venne emanato.

La pubblica attenzione non è chiamata dall'Ordine del Giorno che circola colla massima riserva, ma da migliaia di patenti, delle quali moltissimi ne fanno pompa; ed inutili sono stati i sforzi per impedire la notorietà. Da siffatto operare si crede che possa risulturne danno o vantaggio?

La diramazione non ha avuto luogo che per una terza parte circa; all'arrivo del dispaccio venne immantinente sospesa » (13).

In un successivo dispaccio diretto al Bartolazzi, il Bernetti lo invita ad accettare le patenti di coloro che, per motivi vari, vogliono uscire dal Corpo (14).

Nel febbraio del 1833 il Bartolazzi propone al Bernetti un suo progetto, per rafforzare i Centurioni; infatti egli, pur essendo lieto del fatto che numerosi sono gli individui che chiedono di far parte del Corpo, è tuttavia avvilito dall'opposizione che proviene dalle Autorità Provinciali laiche (15) ed ecclesiastiche (16). Pertanto egli propone di alleare il Corpo dei Volontari con quello dei Bersaglieri, facendo in modo che un Volontario diventi anche capo dei Bersaglieri (17). Il Bernetti non si mostra entusiasta del progetto: « In primo luogo non so perché un'arma abbia da essere, o sotto la direzione o sotto la protezione dell'altra. Ciascun'arma dee avere i suoi capi indipendenti da quei dell'altra: e ciascuna dee soggiacere a quella superiore autorità che per legge dee sovrastarle... ». « Inoltre per fare poi quella specie di fusione delle due Armi ch'Ella vorrebbe, bisognerebbe che ovunque

(13) *Ibidem*, Bartolazzi a Bernetti, Fermo 18 settembre 1832.

(14) *Ibidem*, Bernetti a Bartolazzi, Roma 24 nov. 1832: « Intanto siccome mi avveggo che alcuni degli iscritti in tali corpi potrebbe bramare di uscirne per la contrarietà delle loro mogli, e di altre persone a cui essi amino usar riguardo, e molto più se si tratti di ecclesiastici, che paventino il risentimento dei loro superiori, io sono d'avviso che debba darsi a tutti costoro la facoltà di restituire le loro pagelle, e di uscire così dall'impegno, in cui eglino sono entrati... ».

(15) A.S.V. S.d.S., Est., R. 165, b. 124. Bartolazzi a Bernetti, Fermo 25 febr. 1833.

(16) *Ibidem*, Bartolazzi a Bernetti, Fermo 1° genn. 1833. Egli si meraviglia in particolar modo « nell'udire la contrarietà de' Vescovi e di codeste Congregazioni Cardinalizie in oggetto, che la difesa il sostegno riguarda della Religione, del Trono ».

Avendo gli Ecclesiastici per isorta le Canoniche Leggi, senz'altro mezzo al certo queste esser dovrebbero efficaci a richiamare al retto sentiero i ribelli; ma rammentando l'epoca funesta del febbraio 1831 ognuno dee convincersi, che infaccia a quelli null'altra legge vale che le Armi, alle quali sembra per dovere chiamato ogni Cattolico per sostenere in ispecie la Fede, il Seggio del Vicario di Cristo; tale essendo lo scopo dell'istituzione del nostro Corpo. Agli Ecclesiastici sopra di tutti correr dee l'obbligo di prestare la loro mano non solo, ma di procurare col solo esempio molti seguaci in sì gloriosa azione ».

(17) *Ibidem*, Bartolazzi a Bernetti, Fermo 11 febbraio 1833.

sono i Volontari vi fossero pure i Bersaglieri e viceversa, ciò che non sussiste... ». Un progetto più sensato sarebbe quello di « rifondere la Forza Ausiliaria di Riserva in quella dei Volontari, nelle provincie in cui questi si trovano » (18). Il Bartolazzi si mostra entusiasta dell'idea del Bernetti: « Divina e propria solo della singolare saviezza dell'Eminenza Vostra Reverendissima si è l'idea di rifondere la Forza Ausiliaria di Riserva in quella dei Volontari, facendone un sol corpo, e formando di questi un'organizzazione con i loro rispettivi magazzini di armi. Se tal progetto soltanto giunger potesse all'orecchio dei liberali sarebbe bastante a sbigottirli, a produrre l'ultimo loro avvilitamento; conoscendo bene essi l'animo dei Volontari, che senza ritegno, scevri da qualunque avidità sia di onore, sia d'interesse, giurarono costantemente di spargere il proprio sangue a difesa della Religione, a sostegno del Trono... » (19).

Nuove proteste intanto giungono al Bernetti, soprattutto da parte del card. Albani, Legato di Pesaro e Urbino, che si lamenta del fatto che il Bartolazzi, senza chiedere la sua preventiva autorizzazione, abbia arruolato nella sua Legazione « non poche persone sotto lo specioso titolo di Centurie, rilasciando patenti da portar ogni sorta d'armi » (20).

Il Bernetti pertanto decide di diradare completamente il mistero che circonda i Centurioni, mistero che era stato dettato « da prudenziali riguardi ».

In una circolare del 20 aprile 1833 diretta ai Delegati di Ascoli, Camerino, Fermo, Pesaro, Macerata egli rivela l'organizzazione e gli scopi dei Volontari pontifici, il cui numero è ormai di 75.000 uomini. Tale istituzione non deve suscitare allarmi; « non dee tremarne che il fazioso il quale mediti nuove rivolte, e sarà a lui salutare questo tremore se varrà a sconsigliarlo dal cimentarsi in nuovi disordini il cui risultato sarà d'ora in poi il suo proprio estermio, e quello de' suoi compagni di sedizione ». Invita le Autorità a non ostacolare il Corpo, anzi a proteggerlo in quanto « il Governo ben lontano di preparare una guerra civile, siccome con malizia si va vociferando e con imbecillità si va ripetendo, vuole al contrario evitarla ad ogni patto. Egli non vuole soggiacere a nuovi sconvolgimenti, egli non vuole una nuova rivoluzione... » (21).

(18) Ibidem, Bernetti a Bartolazzi, Roma 19 febbraio 1833.

(19) Ibidem, Bartolazzi a Bernetti, Fermo 25 febbraio 1833.

(20) Ibidem, Albani a Bernetti, Pesaro 2 aprile 1833.

(21) Ibidem, Bernetti ai Delegati di Ascoli, Camerino, Fermo, Pesaro, Macerata. Roma 20 aprile 1833.

2. - LA FORMAZIONE DEI CENTURIONI O VOLONTARI NELLE LEGAZIONI

Quasi nello stesso periodo, sempre con l'autorizzazione del Bernetti, il tenente colonnello Freddi, comandante dei carabinieri di Forlì, aveva organizzato anche nelle Legazioni il corpo dei Centurioni. Il numero delle patenti da lui rilasciate ammontava nell'aprile del 1833 a più di 1200 (1).

Il card. Spinola, che aveva sostituito il Brignole nella carica di Commissario straordinario all'inizio del 1833, non approvava il sistema dei Centurioni o Patentati nel modo in cui era stato organizzato dal Freddi. « Il sistema dei Patentati nel modo attuale non può assolutamente reggere. Sarebbe causa di gravi sconcerti e di un totale disordine. Il carattere ardente di queste popolazioni, le animosità cagionate dalle precedenti politiche vicende rendono impossibile il sistema di armare indisciplinatamente una massa di popolo, senza incontrare una decisa anarchia. Già i Patentati principiano a riunirsi in masse di trenta o di cinquanta. Impongono ai paesi e persino nelle città. Agiscono indipendentemente dall'autorità locale che non li conosce, come non ne conosco i nomi neanch'io... » (2). Egli riteneva, però, che una forza locale a base popolare fosse necessaria per poter sostituire le truppe austriache e francesi, una volta avvenuta l'evacuazione di Ancona e delle Legazioni. Lo incitava ad organizzare un corpo di tal genere il duca di Modena Francesco IV (3), che nel 1831-32 aveva creato nel suo ducato una Milizia Volontaria scelta solo fra i contadini, nei quali maggiormente persisteva l'attaccamento alla Religione e al proprio Sovrano (4). L'idea di valersi di elementi popolari per combattere i liberali era stata propugnata per la prima volta dal principe di Canosa, che nel 1816 a Napoli aveva creato la setta dei *Calderai* ispirata a questi principi.

(1) A.S.V. S.d.S., Est., R. 165 b. 124. Rapporto dello Spinola a Bernetti, Bologna 3 aprile 1833.

(2) A.S.V. S.d.S., Est., R. 190, b. 340. Spinola a Bernetti. Bologna 15 maggio 1833.

(3) A.S.V. S.d.S., Est., R. 165, b. 124. Spinola a Bernetti. Bologna, 4 marzo 1833.

(4) A.S.V. S.d.S., Est., R. 190, b. 341 « Compendio storico della formazione prima, del sistema dell'organizzazione, e della conservazione della Milizia Volontaria negli Stati estensi, cominciata nello anno 1831, mantenuta e sempre migliorata fino al 1836 » inviato da Francesco IV al Lambruschini, Modena 13 giugno 1836.

Gli Stati estensi erano stati divisi in paesi di pianura e di montagna. Nelle zone di pianura erano stati formati cinque battaglioni di Milizia Volontaria di Fanteria, tre nella provincia di Modena e due nella provincia di Reggio, ognuno di sei compagnie; ogni compagnia era formata di centoventi uomini. Nella montagna, collina e nei confini con la provincia di Modena erano stati

I Militi estensi furono creati probabilmente per influsso del Canosa, che dall'ottobre del 1830 si trovava a Modena, ed era divenuto un consigliere privato molto influente di Francesco IV (5). Lo Spinola, nonostante l'incitamento del duca di Modena, aveva però dei dubbi. Egli riteneva, infatti, che fra i contadini potessero trovarsi degli ottimi soldati, ma non dei buoni ufficiali. Del resto « tolti i contadini io vedo qui la popolazione divisa in 3 classi 1° Faziosi e nemici del Governo, 2° Persone deboli, timide, inabili all'oggetto, 3° Buoni, ma esaltati. Se si scegliessero gli uffiziali fra i primi, anche fra quelli che si fingono pentiti, sarebbe lo stesso che chiamare una terza rivoluzione; se si prendessero fra i secondi, l'operazione riuscirebbe nulla, e forse dannosa; se fra i terzi si potrebbe andare incontro a risse e scontri di guerra civile, che costituirebbe il paese in anarchia, e vi sarebbe pure a temere, che i buoni armati volessero il bene a modo loro, anche malgrado il Governo » (6).

Superati i suoi dubbi, due possibilità si presentavano per eliminare i disordini provocati dai Patentati: « si potrebbe cercare di dare un qualche ordine, e sistema agli attuali Patentati nominando dei capi, e sottomettendoli alla misura di non poter usare armi proibite, ed insidiose » o « formando un nuovo Corpo di Volontari pontifici in gran parte sulle tracce di quelli esistenti nel ducato di Modena, cioè con

stanziati due battaglioni di Cacciatori militi volontari, formati ciascuno di sei compagnie ognuna di cento uomini. Un altro battaglione di Cacciatori era stato formato nella Montagna reggiana, mentre negli stati di Massa e Carrara era stato creato un battaglione formato in parte da elementi di Fanteria, in parte da elementi di Cacciatori.

Gli ufficiali dei Militi avevano un rango inferiore rispetto agli ufficiali delle truppe regolari, e prestavano un servizio gratuito. Il duca stesso aveva curato fin dall'inizio che si mantenessero buoni i rapporti fra le diverse truppe. Era stata creata anche una Riserva dei Militi formata di trenta uomini per ogni compagnia. Gli individui formanti la Riserva erano iscritti, ma non avevano presso di loro né armi né uniformi, che erano invece custodite nei magazzini.

I Militi erano pagati solo in attività di servizio; la loro paga era di 65 centesimi di franco al giorno. Era stato loro concessa l'esenzione dalla tassa personale, il testatico.

Accanto ai Militi era stato organizzato anche il Corpo dei ragazzi militi, il numero dei quali era al massimo di quaranta per compagnia; essi erano addestrati al servizio militare, in modo da poter costituire in seguito un valido rimpiazzo per i militi congedati. Durante il servizio attivo i Militi dipendevano dal Comando Generale militare di tutte le truppe estensi; nello Stato di quiescenza dipendevano invece dalle autorità civili. Il privilegio del Foro, loro concesso, era valido solo per mancanze di natura militare.

(5) Cfr. W. MATURI, *Il Principe di Canosa* Firenze 1944 pp. 274 sgg. Sembra che nel 1834 a Roma si sia pensato di affidare al Canosa il comando dei Volontari pontifici. Cfr. N. NADA, op. cit., p. 158.

(6) A.S.V. S.d.S., Est., R. 165, b. 124. Spinola a Bernetti, Bologna 4 marzo 1833, cit.

arruolamento volontario, ma pubblico, con dei capi che abbiano il titolo di ufficiali, con uniforme... » (7).

Egli era più portato per questa seconda ipotesi. Dopo aver avuto un colloquio con il Freddi, lo Spinola, però, si convinse che, pur dovendo riorganizzare il corpo, non conveniva assolutamente ritirare tutte le patenti rilasciate dal Freddi perché ciò « sarebbe stato lo stesso pel Governo che perdere totalmente la stima, l'affetto, ed il sostegno del buon partito, sarebbe anzi un compromettere i buoni, che si sono sbilanciati in favore dell'adottata misura, e si farebbe inorgoglire il partito dei nemici del Governo » (8). La proposta dello Spinola di organizzare in modo regolare il Corpo dei Volontari pontifici trovò consenziente il Bernetti (9):

« Convergo pienamente con Lei che a fine di formarsi nelle Legazioni una forza di riserva di cui possa il Governo valersi opportunamente all'occasione e per evitare il pericolo di costituire in tal modo un potere capace di dare un giorno leggi al Governo medesimo, o almeno indocile a' suoi voleri, sia necessario il dare a questa nuova forza una forma regolare, una organizzazione che v'introduca la disciplina, e la dipendenza perfetta dagli ordini dell'Autorità Governativa. Tre però sono gli scogli da evitarsi in questa sistemazione:

1) il dispendio del Governo, su cui pesa altronde indipendentemente dal mantenimento delle truppe austriache il gravame di 1.700.000 scudi per l'ammontare delle spese d'ogni arma al suo servizio. I Volontari Pontifici delle Marche non hanno finora costato al Governo neppure un migliaio di scudi.

2) Una scelta che non corrisponda allo spirito della istituzione. Tale essa sarebbe se i faziosi, come hanno tentato di fare nelle Marche, giungessero a farvi iscrivere degli individui infetti della loro specie, o se la maggioranza si componesse di facinorosi de' quali abbiamo un buon numero costì nel Partito del Governo, giacché non possiamo illuderci al segno di negarlo nella nostra intima confidenza. Questa scelta poi interessa tanto più che si faccia con avvedutezza quanto è più elevato il grado di quei che debbono prendervi parte. Guai a noi se errassimo anche per poco nella destinazione de' Capi. Non sarà difficile che ci guardiamo dall'errore in quanto ai principi politici che debbono professare sinceramente gli ufficiali di ogni grado, ma potremo cedere facilmente a sceglierli tali che in fatto fossimo per riconoscerli incapaci di freno e di docilità al comando del Governo. Si esige in fatti, diciamolo francamente fra noi, una certa dose di esaltamento perché un uomo

(7) *Ibidem*, Spinola a Bernetti, Bologna 29 aprile 1833.

(8) *Ibidem*, Spinola a Bernetti, Bologna 3 aprile 1833, cit.

(9) *Ibidem*, Bernetti a Spinola, Roma 9 aprile 1833.

rinunzi ad un sistema pacifico, e posponga agli interessi del Governo i suoi propri per gettarsi senza timore nel ruolo dei Capi di Partito, ancorché questo sia il buono.

Ora avendo a fare una scelta fra uomini di spirito esaltato vi sarà cautela bastante per non errare?

Io torno qui a farle menzione del sig. cav. Della Noce (10), perché si tratta d'un uomo il cui coraggio ed abilità a far da capo di partigiani senza abusarne, e senza dar luogo ad abusi de' suoi subalterni sono stati sperimentati...

3) Il terzo pericolo da evitarsi è quello che presenta la organizzazione della Forza in discorso. Un corpo destinato ad agire a modo di truppa irregolare, difficilmente potrà ricevere quello ordinamento totalmente gerarchico, e compassato che presenta un Reggimento di Linea. Troppo legato e troppo concatenato nelle singole sue parti forse non sarebbe corrispondente al suo istituto... E perciò nella formazione dei Volontari Pontifici nelle Marche si è creduto utile il dividerli in centurie, quasi slegate fra loro, con un piccolo numero di ufficiali, non però in modo che manchi ad essi la unità sempre necessaria o che per mancanza di sufficienti ufficiali venga a difettare il Corpo dirò così delle necessarie articolazioni. Io mi farò un pregio di rimettere a V. E. la formazione adottata per corpi di tali Volontari, senza porvi alcuna importanza e senza intendere ch'Ella abbia ad uniformarvi quella di cotesta Guardia Rurale, quando altra migliore se ne presenti. Anzi amerò che l'E. V. voglia consultare su questo importante argomento persone di credito militare...

In quanto al nome da darsi alla nuova Forza, mi sembra che difficilmente potremmo trovare un nome più energico ed imponente di quello già adottato nelle Marche.

Le associazioni annesse alla denominazione di Volontari Realisti in Ispagna ed in Portogallo hanno reso quest'arma vieppiù temibile

(10) La figura del Della Noce è piuttosto ambigua. Per molto tempo, come si può rilevare da una lettera del Lützow a Bernetti del 23 luglio 1834 (A.S.V. S.d.S., Est., Rub. 190, b. 340) egli fu contrario al Governo pontificio: nel 1808 si oppose accanitamente ad un corpo creato per ristabilire il legittimo Governo; nel 1813 marciò contro i Volontari estensi e le truppe del gen. Nugent; nel 1815 si schierò dalla parte di Murat. Restaurato il Governo papale egli si rifugiò a Livorno. Tornato in patria fu eletto priore di Budrio. Nel febbraio 1831 si oppose di nuovo al Governo legittimo, però all'avvicinarsi delle truppe austriache egli giustificò il suo operato dicendo di aver voluto eliminare altri disordini. Divenne un acceso sostenitore della S. Sede, e iniziò un'attiva corrispondenza col Bernetti, tanto che nell'ottobre del 1831 fu costretto ad abbandonare il Castello di Budrio e a rifugiarsi a Ferrara. Cfr. G. NATALI, *La rivoluzione del 1831 nella Cronaca di F. Rangone. I moti riformisti nelle Legazioni Roma* 1936, p. 157. Successivamente fu creato amministratore delle Valli di Comacchio.

ai faziosi di quei regni, che non prima hanno avuto in uno di essi la opportunità di sbarazzarsene, ne hanno profittato a volo. Il nome di Volontari Pontifici avrebbe costì un altro vantaggio, quello cioè di torre la differenza delle denominazioni d'una stessa cosa in uno Stato medesimo, la quale dà sempre luogo ad apprensioni pericolose di maggiore o minore distinzione fra sudditi d'un Sovrano comune.

Il Ducato di Urbino, contrada così vicina alla Romagna ha già parecchie migliaia di Volontari: potrebbe accadere che un giorno questi dovessero entrare in azione combinata colle Guardie Rurali della stessa Romagna: la diversità del nome potrebbe allora essere causa di poco buona armonia fra tali forze.

Anche però in ordine della denominazione del Corpo V. E. vorrà appigliarsi al partito che le parrà il migliore ».

Il Bernetti concordò col Commissario Straordinario anche sul fatto che fosse necessario eliminare quegli individui che, arruolati dal Freddi, si fossero macchiati di qualche delitto (11).

La proposta dello Spinola ebbe anche l'approvazione dell'Austria, avversa ai disordini provocati dai Centurioni (12).

Il Sebregondi, inviato austriaco (13) a Roma, era, però, contrario a dare un assetto militare al Corpo; egli infatti pensava che « i Volontari non possono essere individui militari, i quali agiscono indipendentemente dalla forza di Polizia, non salgano a controllarne alcuna, e ripropongano così con peggiori principi l'antica Guardia Nazionale. Siano eglino invece dei buoni sudditi che promuovono l'interesse del proprio Paese e dello Stato, cooperando nelle forme regolari al mantenimento dell'ordine, della pubblica e privata sicurezza, e ciò basta » (14).

Nel suo progetto del 22 maggio 1833 il Sebregondi proponeva, fra l'altro, che l'armamento del Corpo fosse a spese dei Comuni, i quali avrebbero dovuto pagare anche i vari Ispettori, tranne l'Ispettore generale, e il servizio ordinario dei Volontari; ai Comuni sarebbe spettato anche di aiutare i Volontari che non fossero stati in grado di farsi l'uniforme a proprie spese (15).

Tale progetto non piacque proprio per il fatto che i Comuni e le Provincie sarebbero stati gravati da eccessive spese (16).

(11) *Ibidem*, Bernetti a Spinola, Roma 21 maggio 1833.

(12) Cfr. N. NADA, *op. cit.*, p. 147. Il Nada ci offre un'ampia documentazione dell'atteggiamento del Governo austriaco nei confronti dei Volontari.

(13) Per l'opera svolta nello Stato Pontificio dal Sebregondi cfr. N. NADA *op. cit.*, pp. 29 sgg., p. 190.

(14) A.S.V. S.d.S. Est., R. 190, b. 340 Sebregondi a mons. Armellini, 22 maggio 1833.

(15) *Ibidem*. Il progetto è annesso ad una lettera del Sebregondi all'Armellini, 28 maggio 1833.

(16) Lo si può dedurre da una nota dell'Armellini in calce al progetto del Sebregondi.

Venne infine approvato un progetto, che aveva come base quello inviato il 15 maggio 1833 dallo Spinola, con delle variazioni che risentivano dell'influenza del Sebregondi.

Il regolamento venne infine pubblicato dallo Spinola a Bologna il 1 giugno (17).

Era così istituito ufficialmente il Corpo dei Volontari pontifici nelle Legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna.

Esso veniva diviso in quattro brigate, una per ciascuna Legazione, formate ognuna di sei compagnie. Ogni compagnia era composta da un minimo di cento uomini ad un massimo di duecento. Le compagnie, a loro volta erano divise in distaccamenti che dovevano essere formati per lo meno da dieci persone ciascuno.

Il Comando dei Volontari era affidato ad un Ispettore generale, col grado di colonnello alle dirette dipendenze del Commissario pontificio. Ciascuna brigata era comandata da un Ispettore provinciale (tenente colonnello), ogni compagnia da un Ispettore distrettuale (capitano), mentre i distaccamenti erano affidati a caporali o sergenti.

I Volontari dovevano essere nativi dello Stato pontificio, avere stabile domicilio nel luogo dove si iscrivevano, avere un'età fra i 20 e i 50 anni, essere esenti da condanne, e di buona condotta. Essi dovevano prestare servizio indossando l'uniforme, che era a loro carico; gli ufficiali dovevano essere armati di spade, e i sottufficiali e soldati di fucile a baionetta. Il servizio era distinto in ordinario e straordinario; ordinario, se era compiuto nel circondario del comune di residenza del volontario, straordinario se fuori di esso.

Il servizio ordinario era gratuito e poteva essere ordinato dalle locali autorità politiche. Solo in caso di flagrante delitto, e mancando la forza dei Carabinieri, i Volontari potevano agire di propria iniziativa, dandone però immediata comunicazione sia al proprio superiore sia all'autorità locale.

Quando il servizio ordinario superava le 24 ore, o in caso di servizio straordinario, i sottufficiali e i soldati sarebbero stati pagati (18), gli ufficiali invece avrebbero percepito il proprio soldo solo

(17) A.S.V. S.d.S. Est., R. 190, b. 340 «Regolamento per la formazione di un Corpo di Volontari Pontifici nelle Legazioni» — Bologna 1° giugno 1833. Tale regolamento è stato pubblicato nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio*, vol. VII pp. 138 e sgg.

(18) Gratificazione e stipendi dei Volontari pontifici:

sergente maggiore	b.	30
sergente	»	25
foriere	»	20
capo tamburo	»	18
caporale e tamburo	»	15
volontario semplice	»	12

se tutti gli individui da loro dipendenti fossero stati chiamati in attività di servizio.

I Volontari erano esenti da tasse personali, dalle corvées, godevano dell'assistenza medica gratuita, e per quanto concerneva il servizio, erano soggetti al Foro militare.

Francesco IV di Modena, lieto di ciò che aveva disposto il Governo pontificio, si offrì spontaneamente di fornire armi e vestiario ai Corpi stanziati lungo il confine fra lo Stato pontificio e le sue terre (19). Ancora più lieto si mostrò il vescovo di Faenza, che ricordava ancora con orrore i disordini e i misfatti dei Centurioni: « La licenza accordata a parecchi, e fra questi a molti già noti per loro delitti, di portare le armi aveva con buon fondamento fatto concepire il timore che mali peggiori ne avessero a seguire, anziché la garanzia dell'ordine pubblico. Si è fatto un abuso assai lagrimevole. Le passioni hanno avuto un libero sfogo impunemente: l'ambizione, la vendetta, il privato interesse, e l'insulto hanno sino ad ora trionfato col pretesto della Religione, e della fedeltà al Sovrano. I giorni specialmente di festa sono stati o profanati dai disordini o turbati dalle voci allarmanti, che ad industria si spargevano di tenute sommosse, onde aprirsi i così detti Centurioni un più largo campo di assembrarsi, minacciare, percuotere, ferire... » (20).

Ci si aspettava molto dai Volontari così organizzati (21), ma quando, nel febbraio del 1834, il Della Noce effettuò, per incarico del Bernetti, un'ispezione nelle brigate di Forlì e di Ravenna, si scopri-

(19) A.S.V. S.d.S. Est., R. 190, b. 340 - Francesco IV a Bernetti - Modena 7 giugno 1833.

(20) *Ibidem* Vescovo di Faenza a Bernetti. Faenza 12 giugno 1833.

(21) La brigata di Bologna era divisa in queste compagnie: 1) San Giovanni in Persiceto, 2) Bazzano, 3) Porretta, 4) Castel San Pietro e Loiano, 5) Medicina, 6) Budrio e circondario orientale, 7) Budrio e circondario occidentale, 8) Castel Maggiore, 9) Bologna circondario orientale, 10) Bologna circondario occidentale.

La brigata di Ferrara in: 1) Ferrara circondario interno, 2) Ferrara circondario esterno, 3) Argenta, 4) Bondeno, 5) Comacchio e Codigoro, 6) Copparo, 7) Porto Maggiore, 8) Lugo, 9) Massa Lombarda, 10) Cento.

La brigata di Forlì era divisa in: 1) Forlì, 2) Bertinoro e Civitella, 3) Cesena, 4) Savignano, 5) S. Arcangelo, 6) Rimini, 7) Saludecio e Coriano, 8) Sogliano e Sarsina.

La brigata di Ravenna in: 1) Ravenna e Alfonsine, 2) Ravenna e Cervia, 3) Faenza, 4) Faenza e Russi, 5) Imola, 6) Imola e Castel Bolognese, 7) Brisighella, 8) Casola Valsenio.

Gli stati di servizio degli ufficiali delle brigate di Bologna e Ferrara si trovano in: Archivio di Stato Roma — Ministero delle Armi, Aff. spec., b. 1438.

Gli stati di servizio degli ufficiali delle brigate di Ravenna e Forlì si trovano in: A.d.S. Roma M.d.A. Aff. spec., b. 1439. La brigata di Bologna era comandata dal tenente colonnello Luigi Sassoli; la brigata di Ferrara dal capitano Simoni f. f. di tenente colon.; la brigata di Forlì dal ten. col. Prati; la brigata di Ravenna dal ten. col. Valerio Cantoni.

rono i primi danni (22). Il Della Noce prese dei provvedimenti, espellendo i Volontari che si erano macchiati di qualche grave colpa criminale e sospendendo a tempo indefinito gli individui rei di colpe meno gravi (23); chiese inoltre che si facesse un'ispezione anche nelle brigate di Bologna e Ferrara « sia per estirpare gli abusi che vi fossero introdotti, come per prevenire l'introduzione col basare su buoni principi l'organizzazione e la disciplina » (24).

Nel maggio del 1834 la situazione si fece tesa; il Della Noce infatti, ogni giorno di più si mostrava favorevole ai Volontari, li difendeva, prendeva provvedimenti solo nei casi più gravi e accusava chiunque non si mostrasse loro favorevole. Osteggiato dallo Spinola, che non approvava il suo comportamento troppo parziale nei confronti del Corpo, il Della Noce dette le dimissioni.

Lo Spinola riteneva che l'Ispettore si fosse dimesso « perché non ignorava che si moveva a lui guerra da parte dei zelanti di sua Altezza il duca di Modena (avverso anche lui a i metodi del Della Noce) credendo con ciò di prevenire una qualunque misura che temeva onde poter dire che esce dal Corpo per propria volontà e non per l'altrui... » (25).

Il Bernetti comunque, anche se non riuscì a placare il loro astio, ottenne di far recedere il Della Noce dal suo proponimento (26). Sempre nel maggio il Della Noce, accompagnato dal Babini, parroco di Faenza ed uno dei più accesi sostenitori dei Volontari, andò a Roma e riuscì probabilmente a convincere il Bernetti che le accuse contro il Corpo non erano altro che calunnie e provocazioni, e che esso aveva bisogno di essere maggiormente protetto, se, dopo il suo viaggio, il Bernetti

Da alcuni rapporti mensili del Commissario straordinario ricaviamo l'entità della forza dei Volontari pontifici: Nell'agosto 1834 si hanno complessivamente 4738 uomini così suddivisi: Bologna 1079, Ferrara 988, Forlì 1392, Ravenna 1238. Nell'ottobre 1834 si avevano 4823 uomini così suddivisi: Bologna 1116 + 2 uff. onorari, Ferrara 1077 + 1 uff. onor., Forlì 1347, Ravenna 1278 + 2 uff. onor. Nel novembre 1834 si avevano 5007 uomini + 7 uff. onor. così suddivisi: Bologna 1126 + 3 uff. onor., Ferrara 1126 + 2 uff. onor., Forlì 1424, Ravenna 1331 + 2 uff. onor. Nel dicembre 1834 si avevano 5099 uomini + 8 uff. onor., così suddivisi: Bologna 1127 + 3 uff. onor., Ferrara 1130 + 2 uff. onor., Forlì 1484 + 1 uff. onor., Ravenna 1358 + 2 uff. onor. Nel gennaio 1835 si avevano in tutto 5174 uomini. Nell'aprile 1835 si avevano 5238 uomini + 11 uff. onorari così suddivisi: Bologna 1292 + 5 uff. onor., Ferrara 1162 + 2 uff. onor., Forlì 1462 + 2 uff. onor., Ravenna 1392 + 2 uff. onor.

(22) A.S.V. S.d.S. Est. Rub. 190 b. 340. « Prospetto del risultamento della Rivista fatta a varie compagnie di Volontari delle brigate di Forlì e Ravenna ».

(23) Ibidem, Della Noce a Bernetti, Budrio 18 marzo 1834.

(24) Ibidem, Della Noce a Bernetti, Budrio 19 marzo 1834.

(25) Ibidem, Spinola a Bernetti, Bologna 5 maggio 1834.

(26) Ibidem, Della Noce a Bernetti, Budrio 6 maggio 1834.

emanò le due notificazioni del 18 luglio (27). Con la prima veniva concesso ai Volontari il privilegio del Foro anche per le cause non attinenti questioni di servizio. Con la seconda dopo un preambolo in cui si affermava che il Pontefice intendeva « valersi di questa occasione per rendere notoria la estesa fiducia che il suo Governo ripone nel Corpo medesimo, e le ulteriori notevoli attribuzioni che ad esso affida, malgrado le sfrontate esagerazioni e calunnie onde i nemici dell'ordine si studiano di denigrare quei, che hanno l'onore di appartenervi, non contenti di porre a cimento la pazienza e la disciplina con incessanti ed atroci provocazioni » (28) veniva concesso ai Volontari di portare una pistola anche quando non erano in servizio, e di agire senza uniforme anche se non erano stati chiamati dalle competenti autorità civili e religiose.

Con le due notificazioni i Volontari venivano accomunati alle altre truppe dello Stato pontificio.

Il Bernetti cercò di spiegare i motivi che lo avevano indotto a pubblicare le notificazioni; egli si era trovato di fronte ad una situazione dalla quale sarebbe derivato o lo scioglimento del Corpo o « uno stato di sempre crescente ostilità fra i Volontari e i loro oppositori... » (29).

Concetti non diversi egli espresse nelle lettere indirizzate al nunzio apostolico a Vienna mons. Ostini e al Lützow, ambasciatore austriaco a Roma (30), che si era lamentato per i privilegi concessi ai

(27) Le due notificazioni si trovano in: A.d.S. Roma « Congregazione di Revisione dei conti e degli affari di pubblica amministrazione », b. 44, fasc. 1015.

(28) A.S.V. S.d.S. Est., R. 190, b. 340. Della Noce a Bernetti, Budrio 26 giugno 1835. Fra i maggiori oppositori del Corpo il Della Noce poneva il cav. Baratelli di Ferrara, il cav. Cesare Codronchi Gonfaloniere di Imola, un commesso di polizia di Forlì Framonti, il conte Gaddi pure di Forlì, il cav. Strocchi consultore di Legazione a Ravenna e il pro-legato di Forlì Paolucci.

(29) Ibidem, Bernetti a Spinola, Roma 19 luglio 1834. In un altro scritto del luglio, collocato nella stessa posizione dei precedenti dispacci, il Bernetti rispose alle critiche mossegli dicendo: « ...Basterebbe il dire che il Corpo dei Volontari era in procinto di farsi in tutto e per tutto giustizia da per sé, emancipandosi ben anco da' suoi superiori, essendo entrato nella persuasione inconcussa, a torto o a ragione, che le Autorità e le altre Armi del Governo erano loro nemiche, e quindi pronte sempre ad ammettere qualunque accusa a carico de' singoli Volontari, e a condannarli anche ingiustamente. Non è qui luogo d'indagare i fondamenti di questa loro persuasione: basta la sua esistenza per provare che il Governo era in dovere o di sciogliere il Corpo, o di far sì che esso deponesse le concepite apprensioni... Egli era possibile sciogliere il Corpo senza dire implicitamente al partito del Governo " Io non so che fare dei tuoi servigi, tu ti sei compromesso per me, ed io vo' abbandonarti in preda a' tuoi stessi nemici che sono pure i miei? ". Chi avrebbe potuto consigliare il Governo ad un passo così impolitico che mentre avrebbe dato un colpo mortale al suo proprio partito, avrebbe portato l'esaltamento e la temerità del partito opposto ad un segno spaventoso? ... ».

(30) Ibidem, Bernetti al Lützow, Bernetti a mons. Ostini, Roma 26 luglio 1834.

Volontari (31). Lo Spinola, probabilmente a causa dei suoi contrasti con il Della Noce, chiese un periodo di congedo e andò a Genova. Venne sostituito a Bologna da mons. Lucciardi, che inviò al Bernetti un rapporto scritto dal Commissario prima della sua partenza (32), in cui quello stesso uomo, che tanto si era adoperato nella formazione del Corpo, attaccava violentemente i Volontari accusandoli di lagnarsi a torto e di abusare del favore loro concesso. Essi si lamentavano anche delle autorità « le discreditano con ogni sorta di vituperi e le minacciano pubblicamente e chiunque non suole aderire alle loro ingiuste pretese si imputa all'istante come fazioso... ». Era vero che talvolta i Volontari erano insultati, ma ciò non sarebbe accaduto se essi avessero avuto un contegno diverso; e invece anch'essi insultavano e si rendevano « colpevoli anche di gravi eccessi e ferimenti mortali, coprendosi col manto dello zelo per il Governo ».

Nell'agosto lo Spinola presentò le sue dimissioni, ma queste furono respinte dal Pontefice (33).

Le accuse contro i Volontari continuavano a pervenire al Bernetti anche da altre fonti, e per questo il Segretario di Stato, nonostante che il Della Noce continuasse a difendere il loro comportamento cominciò ad aprire gli occhi. Nei suoi dispacci il tono divenne più severo, e pur continuando a mostrare delle simpatie nei confronti del Corpo, egli dimostrò anche che non era più disposto a tollerare gli abusi: « Il contegno da loro seguito in quel luogo non può essere giustificato da alcuna circostanza qualunque sia stata la causa che gli ha indotti ad agire così inumanamente. Io ne sono dolentissimo e intendo che sia prevenuta anche la possibilità di una riproduzione così scandalosa. Non è quello il modo di dar lezioni ai faziosi, ma di cangiare in nemici de' Volontari e del Governo anche i pacifici abitanti della campagna... » (34). E ancora « Io posso accertarla che non fu mai intenzione del Governo quella di permettere che ogni volontario si costituisse da per sé magistrato armato. Si era supposto che niuno di essi si muoverebbe senza esserci autorizzato dal suo Superiore almeno. Si aveva qui, e si ha tanta fiducia negli ufficiali de' Volontari che non si dubitava punto di vederne autorizzati i loro subalterni con regola e misura: ma la cosa non è andata così. Si è agito da' semplici comuni di propria volontà, e si è agito senza i distintivi del loro istituto: come potevano evitarsi le conseguenze che ne sono nate?... » (35). Il Bernetti non si limitò solo alle parole, ma — come deduciamo da

(31) *Ibidem*, Lützow a Bernetti, Roma 23 luglio 1834.

(32) *Ibidem*, Lucciardi a Bernetti, Bologna 23 luglio 1834.

(33) Cfr. N. NADA, *op. cit.*, p. 155.

(34) A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 340, Bernetti a Della Noce, Roma 27 settembre 1834.

(35) *Ibidem*, Bernetti al Della Noce, Roma 11 ottobre 1834.

una lettera dell'ottobre scritta dal Della Noce al Segretario di Stato — ordinò che per un po' di tempo il Corpo rimanesse nell'inazione. Questa misura atterrì il Della Noce, perché vedeva che ai Volontari venivano tolti in pratica quei privilegi che erano stati loro concessi con le notificazioni del luglio (36). Tuttavia alla fine dovette accettare che i Volontari rimanessero nell'inazione. Riuscì però ad ottenere, per non far credere ai nemici dei Volontari che il Governo non aveva più fiducia in loro, che essi agissero solo in casi eccezionali, vestiti dell'uniforme e dietro comando delle autorità, e che l'inazione sembrasse derivare dai comandanti dei Volontari pontifici e non dal Governo (37).

Non era estraneo a questo nuovo atteggiamento del Bernetti l'influsso del Sebregondi e del Marschall, i due inviati austriaci che si interessavano alla questione dei Volontari (38); ma, a mio parere, egli non agì solo per timore dell'Austria. Lo avevano dolorosamente colpito anche le accuse rivolte contro i Centurioni dalle Autorità locali. Egli non difendeva ad oltranza i Volontari; mentre infatti da una parte invitava il Lucciardi a fare accurate ricerche in modo da poter sempre scoprire la realtà delle accuse e giungere, in caso estremo, a processi istruiti da persone imparziali (39), dall'altra, pur riconoscendo che talvolta le accuse contro il Corpo erano esagerate, così si esprimeva: « Ma qual pro se gli avvenimenti dai quali si trae occasione di denigrarli, si accumulano ormai in tal numero da imporle anche ai loro amici.

Possibile che dei dieci o dodici rapporti i quali in ogni ordinario mi giungono da varie parti tutti di accuse distinte contro individui di questo Corpo niuno ve ne sia di vero? Se un solo di essi è verace in ogni ordinario, V. S. comprenderà che né io né altri potrebbero rimanere tranquilli riguardo ad un Corpo che così spesso dà luogo a vari reclami. Conveniamone: l'eccessiva indulgenza dei Capi verso i loro subalterni delinquenti, la mania di volerli in ogni conto impeccabili e la conseguenza pratica che ne deriva d'una continua impunità e d'un ostinato rifiuto ad ogni richiesta di espulsione e di depurazione del Corpo medesimo se non si cangi sistema.

Io parlo a chi è al giorno di quanto avviene nelle Legazioni e non ho bisogno perciò di provare l'esistenza de' fatti, su cui ragiono: ripeto che molti ne saranno calunniati, e molti esagerati ma sarebbe veramente un illudersi se per questo non se ne ammettessero parecchi per veri almeno fino ad un certo punto » (40). E ancora « a

(36) Ibidem, Della Noce a Bernetti, Budrio 7 ottobre 1834.

(37) Ibidem, Della Noce a Bernetti, Budrio 26 ottobre 1834.

(38) Cfr. N. NADA, op. cit., p. 155.

(39) A.S.V. S.d.S., Est, R. 190, b. 340, Bernetti a Lucciardi, Roma 2 dicembre 1834.

(40) Ibidem, Bernetti a Babini, Roma 2 dicembre 1834.

quali rapporti posso io stare per non cadere in errore? Se da una parte l'astio contro i Volontari può spingerli ad aggravarli di colpe non loro, o ad esagerare la verità, dall'altra l'amore del Corpo e del proprio onore potrebbe indurre i di lei subalterni ufficiali a tacere talvolta ed attenuare il vero». In questi casi non era sufficiente cercare di giungere ad una via di mezzo fra le due interpretazioni, infatti « qui non si tratta di verità, che basti di appurare approssimativamente: si tratta di cose che conviene determinare con precisione, perché se sono vere, anche per poco le molte mancanze a me riferite sul conto de' Volontari io non potrò dispensarmi dal provocare la destituzione di qualche ufficiale che vedrei complice di fatti gravi de' suoi subalterni col suo proprio contegno atto più ad istizzare le loro private passioni, che a calmarle » (41).

L'atteggiamento del Bernetti fece sì che si avesse un periodo di calma: il Della Noce prese provvedimenti (42); il Lucciardi constatò che erano diminuite le lagnanze (43); lo Spinola tornò a Bologna di nuovo pieno di buone intenzioni nei confronti dei Volontari (44).

La pace, però, durò poco e ben presto sorse di nuovo un'ostilità aperta fra lo Spinola e il Della Noce. Quest'ultimo accusava il Commissario di agire con parzialità e si lamentava nuovamente dell'ordine che i Volontari dovessero agire solo con il permesso delle autorità (45). Il Bernetti, però, gli dimostrò con esempi che non era vero che lo Spinola fosse prevenuto contro i Volontari (46). Egli credeva ancora che un Corpo, organizzato come quello dei Volontari, potesse essere di utilità allo Stato; l'unico sbaglio era stato quello di non scegliere oculatamente gli uomini adatti, pertanto l'unico rimedio da attuare, secondo lui, era sempre quello di punire in modo esemplare gli elementi colpevoli o di espellerli (47).

(41) *Ibidem*, Bernetti a Della Noce, Roma 21 febbraio 1835.

(42) *Ibidem*, Della Noce a Bernetti, Budrio 4 dicembre 1834.

(43) *Ibidem*, Lucciardi a Bernetti, Bologna 19 dicembre 1834.

(44) *Ibidem*, Spinola a Della Noce, Bologna 24 dicembre 1834.

(45) *Ibidem*, Della Noce a Bernetti, Budrio 11 maggio 1835.

(46) *Ibidem*, Bernetti a Della Noce, Roma 21 maggio 1835.

(47) *Ibidem*, Bernetti a Spinola, Roma 12 febbraio 1835: « Se la scelta dei Volontari non si è fatta a dovere, se quella dei loro ufficiali non è stata quale doveva essere per ben disciplinare il Corpo, chi n'è in colpa? di quei, sulle cui relazioni si riposò nella scelta. Una scelta migliore non avrebbe certo soppresso tutti i disordini che ora si deplorano, ma non sarebbero questi commessi dalle persone stesse a cui il Governo ha dato le armi; e queste concorrerebbero invece ora ovunque a prevenirne de' nuovi ed a porre la giustizia in caso di punire i precedenti. Premesso tutto ciò, conchiudo che lo sciogliere o scemare i privilegi de' Volontari non rimedierebbe al disordine, e che il solo modo di riuscirvi è quello di punire i colpevoli prontamente ed esemplarmente e di ripurgarne il Corpo. Io non cesserò di insistere a tal fine, e non mi risparmierò ad alcuna cooperazione laddove i mezzi che V.E. ha per riuscirvi le sembrino insufficienti. Se l'Eminenza Vostra vede le cose in altro di-

Tra i vari nemici che osteggiavano i Volontari, il Della Noce, il Barattini, governatore del distretto di Budrio, il Babini, il Bertoni, parroco di Faenza, il Bissoni, direttore della polizia di Ferrara, Virginio Alpi pure di Ferrara — erano tra i più esaltati sostenitori dei Volontari — ponevano anche i Carabinieri, perché, secondo loro, erano gelosi dei privilegi concessi ai Volontari. Per ribattere questa accusa è sufficiente vedere le circolari posteriori alle notificazioni del luglio, con cui il Freddi ed altri ufficiali dei Carabinieri invitavano i loro subalterni a collaborare con i Volontari (48).

Anche se successivamente i Carabinieri li hanno ostacolati veramente, la provocazione, iniziale è partita dai Volontari e dai loro capi. All'inizio del 1835 poiché la situazione internazionale era piuttosto critica — debolezza dei ministeri inglese e francese, morte di Francesco I d'Austria — i liberali avevano ripreso animo. Pertanto il Freddi, dopo aver affermato di essere venuto a sapere che dalla Svizzera, « si vanno spedendo per opera della *Giovine Italia* su diversi punti della nostra Penisola alcuni dei settari de' più risoluti... » e che tali settari erano penetrati anche in Romagna « per organizzare anche qui il brigantaggio sotto lo specioso nome di guerriglie liberali, appena che fosse per realizzarsi quella evacuazione degli Stati pontifici, di cui tiensi discorso apertamente sui giornali... » propose che l'ostilità fra i

verso aspetto, io non sono né così caparbio, né così orgoglioso da non arrendermi ad altro partito che mi venga dimostrato più utile più efficace, ed esente dalle due disastrose conseguenze che io credo doversi evitare ad ogni costo, cioè il trionfo de' faziosi, e l'alienazione del partito che ora è con noi... ».

(48) Ibidem, Cfr. ad es. la circolare inviata dal tenente colonnello Ricciardi al capitano Cavanna 30 luglio 1834: « Il Governo ha creduto per più riflessi di accordare privilegi al Corpo dei Volontari pontifici, ed ha pubblicato all'uopo le due notificazioni, delle quali qui unito le ne spedisco un esemplare, prevenendola che questo Commissariato straordinario le ha diramate con sua circolare ai singoli Governatori.

Dalle medesime ella scorderà le cause per le quali si accordano tali privilegi, e l'impegno del Governo perché la mente sovrana sia mandata ad effetto senza clamori, e con utile cooperazione. Io l'aspetto anche da lei e dai suoi subalterni. Ella ha molta penetrazione per conoscere, che non si fa, come forse taluno si sforza di far credere, un'onta al Corpo benemerito dei Carabinieri, perché, senza dirlo, ben so in quali necessità era il Governo di rialzare così e non altrimenti, il credito del Corpo de' Volontari, per non sacrificarli all'odio de' loro nemici, con danno e disdoro del Governo medesimo, e mi avviso che la nostr'Arma, che nutre amore ed attaccamento al Sovrano, non sarà per incorrere nell'errore di ravvisare nel fatto una umiliazione, ed all'incontro si farà un dovere di travagliare con zelo, e lealtà per mantenere la buona armonia fra l'uno e l'altro istituto come pure replicate volte è stato da me prescritto, avendone da lei la certezza, perché ho prova della di lei costante devozione al Governo, ma non le dispiaccia che le ne facci particolari raccomandazioni, per impegnarla ad ottenere da tutti i suoi dipendenti un'eguale corrispondenza, aggiungendovi anche gli eccitamenti della Superiorità, ed in di lei nome la prevengo che il Governo terrà conto il nuovo servizio che Ella, e i suoi dipendenti saranno per rendere, portando la concordia di ambidue i Corpi a quel segno più alto che si brama ».

Volontari e i Carabinieri cessasse per poter combattere in pieno accordo i comuni nemici (49).

Il Bernetti accettò, ma ben presto si scontrarono due tesi diverse: il parroco Babini proponeva che il comando dei due Corpi toccasse all'ufficiale o sottufficiale di grado più elevato (50), mentre il Freddi, approvato dallo Spinola (51), riteneva che fosse più giusto che il comando spettasse all'ufficiale dei Carabinieri, dal momento che questi avevano un servizio continuo e non saltuario come quello dei Volontari, e la loro preparazione era pertanto migliore (52).

Il Freddi inviò un progetto completo (53) che venne presentato dal Bernetti al Pontefice (54). La proposta del Freddi sul momento non fu attuata. Sarà ripresa dal card. Lambruschini, quando attuerà la riforma del corpo dei Volontari.

Nel 1835 venne sciolto il corpo dei Centurioni delle Marche (55) al quale non era stata data una regolare organizzazione, come invece era avvenuto nelle Legazioni.

E' facile capire la ragione di questa differenza di trattamento. Nelle Marche, infatti, come in molte altre zone dello Stato pontificio, esisteva la Truppa Ausiliaria di Riserva, con funzioni pressoché si-

(49) *Ibidem*, Freddi a Bernetti, Forlì 9 marzo 1835.

(50) *Ibidem*, Babini a Bernetti, Faenza 27 marzo 1835.

(51) *Ibidem*, Spinola a Bernetti, Bologna 9 aprile 1835.

(52) *Ibidem*, Freddi a Bernetti, Forlì 27 aprile 1835.

(53) *Ibidem*, Freddi a Bernetti, Forlì 27 aprile 1835. Nel regolamento si affermava:

Art.1) Ogni autorità giudiziaria o politica dovendo commettere alla forza legittima qualche operazione interessante il pubblico servizio, dirigerà contemporaneamente le sue requisitorie ai Comandanti locali delle due Armi.

Art. 2) I medesimi avranno l'obbligo di porsi fra loro di concerto per la esecuzione, la quale starà per regola generale a carico della Forza dei Carabinieri, siccome assoldata, permanente e pronta non esclusi però i Volontari quando il loro zelo li porti ad agire. In questo caso di promiscuità i sotto ufficiali dei Carabinieri, perché forniti di una maggiore pratica, avranno la direzione dell'operazione; e ove intervengano ufficiali di entrambi i Corpi a parità di grado l'avranno quelli dei Carabinieri.

Art. 3) Nei casi straordinari, nei quali per riguardo di località, o di persona, si conoscesse indispensabile, che la operazione fosse eseguita esclusivamente dagli Individui di un'Arma sola, se ne farà nella requisitoria la espressa menzione, e non avrà allora luogo la comunicazione di cui nell'art. precedente.

Art. 4) Il verbale delle operazioni requisite sarà compilato dall'incaricato della direzione, ma verrà indilatamente comunicato in copia al Capo dell'altra forza, il quale in prova di ciò apporrà il visto sull'originale.

Art. 5) Le operazioni in flagrante si eseguiranno dagli individui qualunque di entrambe le Armi che si troveranno in caso di prenderne parte, osservando in quanto alla direzione, ed alla compilazione del verbale le prescrizioni degli art. 2 e 4.

(54) *Ibidem*, Bernetti al Freddi, Roma 12 maggio 1835.

(55) A.S.V. S.d.S., Est., R. 190, b. 342. Direzione generale di Polizia di Fermo a Lambruschini, 16 novembre 1843.

mili a quelle dei Volontari. A nulla valse la supplica che alcuni comandanti del Corpo, fra i quali il colonnello Domenico Taliani, comandante della provincia di Ascoli, e il conte Giorgio Bernabei, comandante della provincia di Ancona, inviarono nel 1836 al Pontefice chiedendo per il loro Corpo un'organizzazione simile a quella dei Volontari delle Legazioni (56). Ancora per molto tempo continuarono ad essere distribuite abusivamente delle patenti (57), perché i Volontari nutrivano « la speranza di vedersi un giorno o l'altro completamente organizzati e in attività di servizio... » (58).

E il Bartolazzi? Dopo un altro proclama (59) del 1 gennaio 1833, nel quale ancora una volta egli attaccava violentemente i liberali, fu costretto ad allontanarsi dalle Legazioni. Peregrinò in vari luoghi d'Italia: dopo essere stato a Venezia, nel 1833 era a Modena, dove rimase fino all'inizio del 1838 (60); nell'aprile dello stesso anno lo troviamo a Firenze (61) e nel maggio a Livorno (62).

La sorte del Bartolazzi fu ingloriosa come quella del Corpo da lui organizzato.

(56) A.S.V. S.d.S., Est., R. 190, b. 340. Supplica al Pontefice di alcuni dei comandanti e cappellani maggiori del corpo dei Volontari nelle Marche 1836.

(57) Direzione Generale di Polizia di Fermo a Lambruschini, 16 novembre 1843, già cit.

(58) A.S.V. S.d.S., Est., R. 190, b. 340, mons. Gizzi, Delegato apostolico di Ancona a Lambruschini, 7 maggio 1838.

(59) Cfr. A. VESI, op. cit., p. 216 Ordine del Giorno: Il direttore organizzatore generale del Corpo Volontari Pontifici ai signori comandanti e cappellani maggiori del Corpo, 1° gennaio 1833.

(60) A.S.V. S.d.S., Est., R. 190, b. 341. Queste peregrinazioni sono descritte in una supplica indirizzata dal Bartolazzi a Francesco IV, Modena nov. 1837.

(61) *Ibidem*, Bartolozzi a Lambruschini, Firenze aprile 1838.

(62) *Ibidem*, Bartolazzi a Lambruschini, Livorno maggio 1838.

3. — LA RIFORMA DEI VOLONTARI PONTIFICI —

Il 18 gennaio 1836 il Bernetti venne sostituito (1) con il card. Luigi Lambruschini (2). Tra gli altri problemi egli dovette affrontare subito quello dei Volontari. Infatti l'Austria e la Francia avevano posto come condizione dell'evacuazione delle loro truppe dallo Stato la riforma del Corpo, causa di continui disordini, e la rimozione dalla carica del Della Noce (3).

Le sera del 15 maggio si riunì una Congregazione, composta dai cardinali Pacca, De Gregorio, Odescalchi, Giustiniani, Fransoni, Gamberini, Lambruschini, Rivarola e Bernetti, per deliberare quali provvedimenti si dovessero prendere nei confronti dei Volontari. La Congregazione, pur ammettendo che il Corpo aveva dato risultati negativi, tuttavia riconosceva che lo spirito fazioso dei Volontari si era manifestato anche in seguito ai continui ostacoli che avevano incontrato non soltanto ad opera dei liberali, ma anche da parte di molte autorità locali. Il Lambruschini propose tre progetti. Il primo prevedeva « di mettere in quiescenza il Corpo intero dei Volontari pontifici, vale a dire sospenderne l'attività, conservandone i ruoli, i gradi ed una parte almeno dei privilegi... ». Con il secondo proponeva, sull'esempio dei Militi estensi, di dividere il Corpo in quattro battaglioni, uno per ciascuna Legazione, con dei Comandanti non indipendenti, ma subordinati a quel generale che avesse il supremo comando delle forze militari nelle Legazioni. Il terzo infine prevedeva la soppressione della carica di Commissario Straordinario e il ripristino dei Legati.

(1) In genere gli storici, derivando le loro informazioni dal Bianchi, ritengono che la caduta del Bernetti sia da attribuirsi all'Austria. La Morelli invece, basandosi soprattutto sulle note del card. Giuseppe Antonio Sala, ritiene più probabile che la caduta del Bernetti fosse stata causata da un'opposizione della Curia che non approvava la politica del Segretario di Stato. E. MORELLI, op. cit., pp. 159 sgg.

(2) Per il Lambruschini vedi la più recente biografia: L. M. MANZINI *Il Cardinal Luigi Lambruschini* Città del Vaticano 1960. Luigi Lambruschini, dell'ordine dei Barnabiti, fu creato da Pio VII Segretario della Congregazione degli Affari Straordinari; il 3 ottobre 1819 fu consacrato arcivescovo di Genova; dal 1827 al 1830 fu nunzio a Parigi. Nel sett. 1831 venne creato da Gregorio XVI cardinale. Alla morte di Gregorio XVI venne da Pio IX nominato Prefetto della Congregazione dei riti, vescovo di Porto e di S. Rufina.

Non ci dobbiamo stupire se, anche dopo la divisione della Segreteria di Stato in due sezioni avvenuta il 20 febbraio 1833, il Corpo dei Volontari non dipendesse dalla Segreteria di Stato per l'interno. Infatti era rimasta al Bernetti e successivamente al Lambruschini l'Alta Polizia, da cui dipendevano i Volontari.

(3) A.S.V. S.d.S., Est., R. 190, b. 341, Lambruschini (manca il destinatario) Roma 20 giugno 1836.

Il Lambruschini era convinto che l'evacuazione sarebbe avvenuta al mas-

I cardinali scelsero il terzo progetto perché era il più adatto « per disciogliere l'unità del Comando dei Volontari, e per dividerne il Corpo in altrettante parti quante sono le provincie, in cui esso si estende e per prepararne quella riforma che meglio provveda al bisogno del Governo riducendola un istrumento di cui possano valersi le autorità a proprio talento, anziché correre un giorno il rischio di dover dividere con esso il potere... » (4).

Pertanto con la notificazione del 30 giugno il Commissariato Straordinario venne ufficialmente abolito, vennero ripristinati i quattro Cardinali Legati, o in loro sostituzione i Pro-Legati (5). Il Della Noce venne creato barone per lenire in parte lo smacco che aveva subito. Al Babini era stata promessa la Delegazione di Orvieto, che invece poi non gli sarà conferita. Il Lambruschini rivelò maggiormente le sue idee nelle istruzioni che inviò il 5 luglio ai Legati. Egli mirava « a rendere il Corpo dei Volontari un istrumento di cui il Governo possa valersi pe' suoi fini rettilissimi, che li secondi con docilità, e senza permettersi alcun irregolare arbitrio, benché minimo, ma che nel tempo stesso ottenga quel rispetto e quella sicurezza che si dee a chi fa parte della forza armata del Governo ». I Volontari avrebbero potuto agire solo nei luoghi in cui mancava la forza dei Carabinieri, dietro richiesta delle autorità; « giacché dove questi si trovino nulla potrà operarsi dai Volontari, se non sotto la dipendenza dei Carabinieri ed allorché vi saranno invitati o da questi ovvero dalle locali autorità ecclesiastiche o civili... Sarà da curarsi che a poco a poco i Volontari desistano dal portar armi, specialmente nascose, allorché non sono in servizio... Nulla dovrà omettersi perché venga a stabilirsi una concordia la più amichevole fra i Volontari ed i militari d'altre armi... ». Lo scopo finale del Lambruschini era quello di rendere con il tempo il Corpo dei Volontari una milizia veramente sussidiaria, simile alla Forza degli Ausiliari di Riserva (6).

simo nel settembre 1836, dal momento che l'Austria e la Francia erano concordi nell'affermare che l'annuncio ufficiale sarebbe stato fatto « un mese dopo il termine dell'attuale sessione della Camera di Francia » per evitare degli eventuali disordini.

(4) *Ibidem*, Pro-memoria per la seduta del 15 maggio 1836.

(5) *Ibidem*, Notificazione del Lambruschini, Roma 30 giugno 1836. Fu nominato Legato di Bologna il card. Macchi, l'ultimo Commissario Straordinario. Fu creato Legato di Forlì il card. Grimaldi, Pro-legato di Ferrara mons. Vannicelli ed infine Pro-Legato di Ravenna mons. Cagiano, che fu poi sostituito dal card. Amat, nominato Legato.

(6) *Ibidem*. « Istruzioni da darsi ai cardinali Legati e ai prelati Pro-Legati relativamente al modo da usarsi verso i Volontari nelle Legazioni » Roma 5 luglio 1836.

Un primo accostamento fra il Corpo dei Volontari e quello della Truppa Ausiliaria di Riserva era stato già proposto dal Bernetti (Bernetti a Bartolazzi 19 febr. 1833 già cit.) anche se con presupposti diversi rispetto a quelli del Lambruschini.

Con queste disposizioni essi avevano perso molti dei privilegi acquisiti con le notificazioni del luglio 1834 (7), ed erano divenuti una truppa sussidiaria del Corpo dei Carabinieri (8).

Numerose lamentele si ebbero da parte dei Volontari pontifici soprattutto riguardo al fatto che si vietava loro di agire dove erano i Carabinieri; ben pochi infatti erano i luoghi dove questi mancavano, e ciò rendeva il provvedimento governativo ancora più pesante (9).

Nel novembre del 1836 venne poi stabilito che il Corpo dei Volontari, per ciò che riguardava l'amministrazione, dovesse dipendere dal primo dicembre dello stesso anno dalla Presidenza delle Armi, come tutti gli altri Corpi militari (10).

Ma il Lambruschini non voleva fermarsi qui, il suo scopo finale, come si è detto, era di rendere i Volontari in tutto simili alla Truppa Ausiliaria di Riserva. Pertanto egli ne fece proposta formale in dicembre mettendo in evidenza i vantaggi che avrebbero tratto i Volontari da questa ulteriore riforma. «L'Ausiliare ha minori privilegi forensi egli è vero, si dica di più, minori facoltà: ma in materia d'interesse pecuniario si trova a migliori condizioni del Volontario. Egli è vestito di uniforme a pubbliche spese; il Volontario dee vestirsi a spese proprie, e se i Comuni a cui appartengono i Volontari anticipano per essi lo sborso dell'occorrente, questo dee esser restituito dai Volontari mediante il rilascio d'una parte dello stipendio che questi percepiscono allorché il Governo li chiama in azione per più di 24 ore.

Il Volontario va esente dalla tassa detta «focatico»; quella cioè che s'impone a pro de' Comuni sopra ogni fuoco, vale a dire sopra ogni famiglia: ebbene allorché si è trattato di redimere questa loro esenzione non vi è stato comune che consentisse a dar loro più di 18 paoli per testa: dunque in globo un Volontario per l'altro non lucra per questo titolo più che questa miserabile somma in ogni anno. All'opposto gli Ausiliari percepiscono ogni anno dal Governo 3 scudi: dunque sono per questa parte a migliore condizione.

Finalmente i Volontari quando sono in servizio ottengono una retribuzione giornaliera di baiocchi venti, gli Ausiliari l'hanno di venticinque. Si conclude perciò che il Volontario, se divenendo Ausiliario perde in privilegi, acquista però molto in punto d'interesse;

(7) Il Lambruschini non aveva infatti ritenuto necessario eliminare il privilegio del Foro dal momento che il tribunale che giudicava i Volontari non poteva essere parziale, perché era composto da ufficiali non solo dei Volontari, ma di tutte le Armi. *Ibidem*, Lambruschini ai Legati e Pro-Legati, Roma 6 agosto 1836.

(8) Questa disposizione risente del progetto del Freddi del maggio 1835, già cit.

(9) A.S.V. S.d.S. Est., R. 190, b. 341, Macchi a Lambruschini, Bologna 30 ottobre 1836.

(10) *Ibidem*, Lambruschini alla Presidenza delle Armi, Roma 9 novembre 1836.

e l'interesse è pel terrazzano molto più efficace, che i privilegi de' quali non sa egli stesso se verrà il caso in cui possa sperimentarne i vantaggi... » (11).

Pienamente d'accordo con il Lambruschini era il card. Macchi, il quale giudicava negativamente il Corpo dei Volontari, ritenendo falso anche il loro preteso attaccamento al Governo: « Difatti allorquando fu soppresso l'Ispettorato generale, e si pubblicarono le provvide disposizioni per esonerare i Volontari di quanto riguardava la Polizia in tutti quei luoghi, ove esistessero le brigate dei Carabinieri, si fecero le più alte lagnanze, e si raffreddò al momento quella tanto decantata loro divozione alla Santa Sede. Se in quella occasione non furono molti quelli, che richiesero la loro dimissione, e se in seguito si sono ricevute istanze per nuove ammissioni, si deve ciò ripetere non dal particolare loro attaccamento verso il Governo, ma dall'interesse che trovano in arruolarsi al Corpo.

Sono essi difatti gratuitamente vestiti, conservano in propria casa l'armamento, non pagano la tassa del focatico, sono esenti dal gravoso peso d'inghiarazione, non pagano i medici e chirurghi nelle loro malattie, e godono di non pochi altri vantaggi, senza essere punto distratti dalle loro abituali occupazioni.

Una volta però che si avvisasse il Governo a togliere, o a diminuire queste esenzioni e privilegi, che tutti ridondano a carico delle Comuni, si vedrebbe ben presto ridotto a meno di un terzo l'attuale numero di Volontari ».

Non si poteva, secondo il Macchi, avere fiducia in un Corpo che pensava solo a se stesso e che poteva essere sufficiente solo a mantenere la tranquillità in tempo di pace. In una rivoluzione nulla ci si doveva aspettare dai Volontari.

« I militi sono in genere della classe infima e bisognosa, ed i coloni soprattutto dipendono dai loro padroni. Anche gli ufficiali ad eccezione di pochi, non sono gran cosa, ed anche inesperti a comandare un Corpo di Truppe.

Tutti poi sono legati alla popolazione o per vincoli di parentela, o per relazioni amichevoli o per bisogni od altri interessi. Come dunque lusingarsi che accadendo in questa provincia una rivoluzione popolare, volessero i Volontari versare il sangue dei loro parenti, amici e padroni, e in genere di quelli con cui sono in relazione, e ne ricevono vantaggio?... ».

Il Governo poteva contare solo sulla Truppa di Linea in caso di rivoluzione e questa era anche l'opinione del gen. austriaco

(11) Ibidem, Lambruschini « Prospetto per l'udienza di N.S. », 25 dicembre 1836.

Puchner (12). Altro che protezione del Macchi nei confronti dei Volontari di cui parla il Nada! (13).

Il progetto del Lambruschini probabilmente non fu attuato; infatti oltre la precedente lettera del Macchi in cui (siamo nel 1838) chiedeva che i Volontari fossero equiparati alla « Riserva », c'è una lettera del Lambruschini del 25 aprile 1839, in cui il Segretario di Stato ancora proponeva che il vestiario dei Volontari fosse posto a carico del Governo, come quello della « Riserva ».

I due Corpi ormai erano equiparati nelle funzioni, ma mantenevano ancora inalterate le proprie prerogative (14). Tutti i provvedimenti presi nei confronti del Corpo dei Volontari non ottennero risultati notevoli.

A Faenza e in genere nella provincia di Forlì perduravano ancora molti disordini (15).

Erano stati offerti ai Volontari « e premi pecuniari e medaglie e avanzamento di grado; ma tutto è stato inutile, ché si è giunti al punto di ricusarsi di prestare sussidio ai Carabinieri, sotto il pretesto che il soldo assegnato è minore della giornata dei braccianti. Loro unico desiderio sarebbe quello di prestarsi al servizio interno, ossia delle città per abbandonarsi ad ogni eccesso, e mantenere vivo il germe della discordia e della reazione » (16). A questo si aggiunge che numerose erano le richieste di congedo, tanto che a stento si riuscivano a rimpiazzare i vuoti (17).

Nel marzo 1846 gli ufficiali superiori delle due brigate di Forlì e di Ravenna indirizzarono una supplica al Pontefice per chieder di poter riavere gli antichi privilegi (18): « Mentre i nemici della Religione, e di ogni Trono legittimo riempiono con colpevole imprudenza ogni città, ogni Paese, ogni terra, di scritti incendiari, e di stampe le più empie e le più inique, per mettere in discredito anche

(12) *Ibidem*, Macchi a Lambruschini, Bologna 5 gennaio 1838.

(13) Cfr. N. NADA, *op. cit.*, p. 158.

(14) A.S.V. S.d.S., Est., R. 190, b. 341. Lambruschini alla Congregazione di revisione dei conti e degli affari di pubblica amministrazione, Roma 25 aprile 1839. « Equiparato d'altronde nelle funzioni il Corpo dei Volontari delle quattro Legazioni agli Ausiliari di Riserva stabilito nel rimanente dello Stato non poteva ragionevolmente ricusarsi di porre a carico dell'Erario il vestiario delli primi nel mentre che dal Governo si sostiene il peso di quello de' secondi non ostante che essi Ausiliari godono maggiori vantaggi pecuniari dei Volontari tanto nella posizione della quiescenza, quanto in quello dell'attività di servizio... ».

(15) A.S.V. S.d.S., Est., R. 190, b. 342, Freddi a Lambruschini, Forlì 15 gennaio 1841.

(16) *Ibidem*, Amat a Lambruschini, Ravenna 5 luglio 1841.

(17) *Ibidem*, Spinola, nuovo Legato di Bologna, a Lambruschini, Bologna 12 febbraio 1844.

(18) A.S.V. S.d.S. Est., Rub. 189, a. 1846. « Supplica indirizzata al Papa Gregorio XVI da parte degli ufficiali delle due brigate di Forlì e Ravenna », Marzo 1846.

all'Estero il Paterno Governo della Santità Vostra, e per muovere a ribellione i popoli, non incresca a Vostra Beatitudine di udire le umilissime preghiere dell'Ufficialità del Corpo de' Volontari, quel Corpo istituito dalla Santità Vostra come Palladio di sicurezza dello Stato, e di quel Corpo che dopo il grande abbandono del 1831 vestì l'onoranda divisa, dichiarandosi deciso campione della Legittimità Pontificia, senza badare all'odio, e alle persecuzioni, cui era certo di andare incontro. I graziosi privilegi accordati ai Volontari, per impegno della Setta, furono vulnerati, e sparirono. Il loro Corpo restò diviso in quattro brani senza unità di azione, per cui all'istante perdette la fiducia in se stesso, e quel sentimento della propria forza, che è indispensabile per agire in tempi difficile. Diradavansi le sue fila, e più alcuno non le riempiva, non essendovi compagnia a cui non manchi Ufficialità, e buon numero di Comuni. Niuna è l'azione, niuna l'istruzione sotto il pretesto di una falsa economia, mal regolare il servizio, e quasi sempre soggetto a superiori di altre armi, talché ai Volontari è accaduto ciò che non leggesi di alcuna altra milizia del mondo, di servire cioè sotto gli ordini di Ufficialità estranea e sconosciuta.

Tale era la situazione dei Volontari, allorché nel 1843 per le bande di Rivoluzionari, e di briganti formatesi nelle montagne Bolognesi vennero chiamati alle armi, e tale era ancora nel ricomparire della insurrezione in Rimini, ed in Bagnacavallo, allorché il Governo li ha onorati di nuovamente porli in attività. Senza esitare un momento corrisposero essi all'appello, abbandonando le domestiche cure, i loro più cari interessi, e lasciando le loro famiglie fra un mondo di insidie e di pericoli. La rivoluzione intanto li guarda colma di sdegno, ed ha giurato il loro sterminio. Potranno essi sperare d'infrenarla nello stato in cui si trovano, e per quanto può da loro dipendere? Oppure crederanno voglia darsi per vinta, perché la energia e la bravura di un insigne, e raro Cardinal Legato seppe tosto schiacciarla in Rimini, e contrariarne lo sviluppo e la propagazione? Che ha essa perduto all'infuori di prezzolati mascalzoni e di poco denaro, di cui in parte si rimborsò colla espilazione delle pubbliche casse? Ricalcherà assai presto le vie fallite, risolutissima di giungere alla meta più forte che mai per lo sterminio ed il sangue. L'attenderanno i Volontari con petto di bronzo, non fidanzati in chimeriche speranze, risoluti di farle fronte, e di combatterla, se saranno posti nel piede di poterlo fare. Loro fortunati se potranno essere utili alla S. Sede, gloriosi ben anche se dando sostanza e vita per Lei, serviranno almeno di germe al suo futuro trionfo. La supplica pertanto che i devotissimi sottoscritti umiliano al trono della Santità Vostra è diretta ad ottenere la riorganizzazione del Corpo coi privilegi accordati, ed il suo stabile completamento, dando ancora a ciascuna Brigata un Quartier Mastro per la contabilità a

carico dell'Erario, come è in tutte le altre Truppe, onde tenere bene regolarizzata l'Amministrazione, ed è diretta eziandio ad invocare il privilegio del Foro militare, senza di cui il Volontario è una vittima destinata al sacrificio.

Che se poi per invincibile fatalità i fervidi voti degli umilissimi sottoscritti non fossero adempiuti, non verrà in loro meno giammai la fedeltà sincerissima, e la devozione che professano alla Sacra Persona della Santità Vostra, dolenti soltanto di veder accrescere le pubbliche calamità, di aver fatto sacrifici inutili, e certo di molte migliaia d'onorate famiglie... ».

Le loro istanze, però non vennero accolte (19). Anzi il Consiglio comunale di Forlì chiese che venisse tolto ai Volontari il privilegio dell'esenzione dalla tassa « focatico », perché questo rendeva più difficile la situazione degli altri contribuenti (20). Continuavano intanto le accuse rivolte contro i Volontari (21), i quali venivano perfino accusati di opporsi al Governo di Pio IX « che per i ripetuti Volontari pontifici, siano nemici dell'attuale sistema governativo, è cosa che si ripete costantemente da tutti ma non saprei ben dire con quanto appoggio... ».

E' pubblica la voce ancora che i Volontari cerchino di far nascere tumulto nel Popolo colla speranza di un intervento austriaco unico appoggio, a comun detto onde possino sperare di sussistere, e vuolsi di

(19) Ibidem, Considerazioni del Segretario di Stato senza mittente e senza data.

(20) A.S.V. S.d.S., Est., Rub. 189, a. 1847. Il Consiglio comunale di Forlì al card Gizzi, nuovo Segretario di Stato, Forlì 19 aprile 1847.

(21) Ibidem. Copia dello scritto affisso a Faenza: Piano ordito contro la popolazione di Faenza per il giorno 18 luglio 1847 dalla fazione Gregoriana=Austriaca.

« Alcuni capi subalterni e comuni Carabinieri trovandosi alla testa di pattuglie di Svizzeri nella sera in cui si credeva doversi festeggiare l'Anniversario dell'Amnistia avrebbero procurato, col mezzo di Bandiere Tricolori che sarebbero corrisposta nel momento opportuno, per attizzare gli Svizzeri a far fuoco sopra il Popolo.

Una quarantina di Volontari, e Patentati di Campagna Saviano venuti da Porta Ravegnana guidati dall'infame Arciprete di Cesato. Da quella di Porta Ponte molti Borgheggiani e contadini Volontari alla testa dei quali alcuni Parrochi e il Capitano così detto dei Nardini.

Altri birbanti erano fuori di Porta Montanara ben armati aspettando il segnale concertato e diretti dall'abbastanza noto Savinetto. In casa del Parroco Bertoni non pochi altri armati, nascosti da saltar fuori nell'ora fissata. Dalla parte di Lugo di Tedeschi sarebbero accorsi nel giorno dopo col pretesto di rimettere l'ordine che si dovea far credere sconvolto dagli assassinati Liberali e dal resto della Popolazione.

Faentini! Iddio nella sua Giustizia e Misericordia ci ha salvato dalle orrende stragi della Galizia. Ma gli scellerati che le avevano preparate, vivono fra voi impunemente. State dunque all'erta avendo sempre in mente il proverbio « Piuttosto la sua pelle che la mia ».

Rivelazioni di un Congiurato Ricreduto.

E' un Gregoriano chi strappa questa carta ».

più che taluno di loro capi sia in stretta intelligenza coi fautori dell'Austria... » (22).

Verso la fine del 1847, istituita la Guardia Civica, Pio IX, che già precedentemente, poco prima di essere eletto Pontefice, così aveva affermato in una sua lettera diretta al Lambruschini: « ... è certo che senza prendere misure direi fosse meglio disciogliere il Corpo che lasciarlo in questo orgasmo... » (23), sciolse il Corpo.

La maggior parte dei Volontari venne congedata, solo un piccolissimo nucleo rimase in sussidio dei Carabinieri (24).

Gli storici liberali, come abbiamo detto, ci hanno lasciato un giudizio negativo sui Centurioni e sul loro organizzatore. Una sola voce si leva in parte a difesa del Bernetti: il Gualterio. Egli afferma che la creazione dei Centurioni aveva solo apparentemente lo scopo di combattere i carbonari e i liberali, il fine segreto era « di armare il paese e di avere una forza importante all'occasione anche per aiutare a cacciare l'Austria ». (25). L'Austria, sempre secondo il Gualterio, non rimaneva inoperosa di fronte a questa iniziativa del Bernetti, ed oppose ai Centurioni un'altra setta, che fu esclusivamente austriaca. Nacque così la Società Ferdinanda (26), la quale nel 1838-39 toccò la punta più alta. ma il Gualterio subito dopo aggiunge « se pure non fu una setta diversa ». Ne furono a capo Achille Castagnoli e il cav. Achille Baratelli di Ferrara (27).

Comunque anche il Gualterio concorda con gli altri nel dare un giudizio negativo sul comportamento di questa « novella razza di assassini » che si scatenò soprattutto nei centri di Lugo, Imola e Faenza

(22) Ibidem, Governatore di Rimini al Pro-Legato straordinario di Forlì, Rimini 27 luglio 1847.

(23) Cfr. L. M. MANZINI op. cit. p. 520.

(24) A.d.S. Roma M.d.A., Affari spec., b. 1438. Conte Rondanini, Ispettore straordinario al ten. Col. Simoni. 1 gennaio 1848.

(25) Cfr. F. A. GUALTERIO, op. cit., Vol. I, p. 140.

(26) Riguardo la Ferdinanda cfr. A. COMANDINI: *Cospirazioni di Romagna e Bologna* (1831-1857), Bologna 1899 p. 72. La Ferdinanda ebbe questo nome da Ferdinando I, imperatore di Austria dal 1835 al 1848, « tendente a far considerare pessimo il Governo dei preti in confronto del Governo austriaco del Lombardo-Veneto ». « La Ferdinanda, era più una tendenza che una vera e propria setta. E' vero che in Romagna dicevano « piuttosto i turchi che il Governo del Papa », ma sotto l'Austria nessuno voleva andare. Certo l'Austria reclutava dal 1815 in poi grande numero di agenti e spioni per suscitare moti ed offrire pretesti ad una occupazione attraverso la quale realizzare il sogno del 1814, di avere il dominio diretto sulle Legazioni ».

(27) Due figure piuttosto equivoche. Per il Baratelli cfr. F. A. GUALTERIO, op. cit. Vol. I. p. 143, *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia del 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*. Capolago 1851. Vol. II, pp. 278-284, W. MATURI, op. cit., pp. 162 sgg.

Per il Castagnoli cfr. U. DE MARIA: *Della vita, degli scritti e degli amici del Conte Eduardo Fabbri*, Imola 1921 pp. 169 sgg. A. SACCHETTI SASSETTI: *Achille Castagnoli e la sospensione del Solerte*, Archiginnasio 1938, pp. 88 sgg.

tanto che « quando quella sporca e orrenda labe cessò, nella sola Faenza tra feriti ed uccisi si contarono meglio di ottocento fra i migliori e i più reputati cittadini » (28).

Concordiamo con gli storici liberali nel ritenere che fu un'istituzione veramente dannosa quella delle truppe irregolari, nella quale il Bernetti si intestardì, ma egli non aveva nessuna intenzione di fomentare una guerra civile, come è stato accusato; sperava anzi che la creazione del Corpo dei Volontari pontifici potesse proprio evitare un tal genere di guerra.

Il segreto che all'inizio circondò l'organizzazione dei Volontari è dipeso in buona parte dalla convinzione del Segretario di Stato che le autorità si sarebbero opposte alla loro formazione « memori degli abusi sperimentati altre volte per effetto di simili armamenti » (29). Non si oppose poi con ostinatezza a svelare il segreto e a permettere che fosse data nelle Legazioni un'organizzazione regolare all'Arma dei Volontari. Fin quando mantenne il potere continuò a difendere il Corpo, quello almeno che lui aveva ideato, e non i Volontari colpevoli. Anzi non si stancò mai di ripetere in quasi tutte le sue lettere di espellere gli elementi suscitatori di discordia e di depurare le varie brigate, spinto non soltanto dalle pressioni austriache, ma anche dai continui dispacci delle autorità locali che si lamentavano dei disordini provocati dai Volontari.

Concordiamo pertanto col Gualterio: « lo scopo apparente e confessato era quello di combattere i carbonari e i liberali; il fine segreto, quello di dare una forza propria al Governo, tale da renderlo indipendente » mentre riteniamo eccessiva la sua interpretazione di un Bernetti che arma il paese « per aiutare a cacciare l'Austria » dall'Italia (30).

Due errori veramente gravi furono commessi dal Bernetti: 1) l'aver scelto degli individui, quali il Bartolazzi e il Della Noce, non molto adatti, per il loro spirito esaltato, ad organizzare una forza di tal genere; infatti la gran parte degli elementi da loro ammessi nel Corpo furono, tra i sudditi devoti al Pontefice, i più esaltati; 2) non aver capito che un Corpo, continuamente riformato come quello dei Volontari, non poteva più corrispondere all'idea che aveva ispirato la sua organizzazione.

Il Bernetti comunque era in buona fede e non è dipesa da lui la cattiva riuscita dell'iniziativa. Basterà ricordare che, anche con la severa riforma del Lambruschini, i disordini continueranno.

(28) Cfr. A. VESI op. cit. p. 215.

(29) A.S.V., S.d.S., Est, R. 165, b. 123, Bernetti a Bartolazzi, 10 Luglio 1832, già cit.

(30) Cfr. F. A. GUALTERIO, op. cit., Vol. I pp. 139-140 già cit. cfr. a questo proposito anche E. MORELLI, op. cit., p. 154.

Non l'idea del Bernetti è sbagliata, ma il modo con cui il Bartolazzi e il Della Noce l'hanno attuata. La conclusione più logica pertanto non poteva essere altro che lo scioglimento del Corpo.

4. — LA TRUPPA AUSILIARE DI RISERVA

La Truppa Ausiliaria di Riserva, di cui spesso si è parlato a proposito dei Volontari Pontifici, fu costituita nel 1831 sempre con lo scopo di rafforzare l'esercito papale. E' del 10 settembre 1831 un regolamento provvisorio firmato dal Bernetti (1).

Tale truppa dipendeva dalla Presidenza delle Armi, e, chiamata in attività di servizio sia in sussidio della Truppa di Linea sia isolatamente, doveva dipendere sempre dall'ufficiale superiore della Truppa di Linea. Nelle guarnigioni, prestando insieme servizio i due Corpi, il comando apparteneva all'ufficiale di grado più elevato, mentre, a parità di grado, apparteneva sempre all'ufficiale di Linea. Gli Ausiliari di Riserva potevano essere chiamati in attività di servizio per ordine dei Presidi delle provincie solo nei casi urgenti. Le nomine, proposte dai capi di provincia alla Presidenza delle Armi, dovevano essere sottoposte alla Segreteria di Stato, cui spettava la nomina degli ufficiali, mentre alla Presidenza spettava quella dei sottufficiali e dei soldati. La Segreteria di Stato avrebbe, inoltre, curato l'avanzamento e le dimissioni degli ufficiali, la Presidenza delle Armi invece si sarebbe interessata dei soli sottufficiali e soldati. Anche se il Corpo dipendeva dalla Presidenza delle Armi, praticamente era nelle mani della Segreteria di Stato, da cui dipendevano tutte le cariche più alte.

La Milizia Ausiliaria di Riserva, come i Volontari Pontifici, era stata creata badando soprattutto all'economia. Era una truppa locale, pagata solo quando era in attività di servizio. Confrontando la paga dei Volontari con quella dei militi della Riserva possiamo constatare che questi ultimi avevano un soldo di poco più alto (2).

L'unica differenza sostanziale consisteva nel fatto che mentre tutti i Volontari Pontifici dovevano vestirsi a proprie spese, nel Corpo degli Ausiliari solo gli ufficiali si equipaggiavano del proprio, mentre i sottufficiali e i soldati ricevevano dal governo uno schakos, un abito, un pantalone di panno con mezze ghettoni, un cappotto, una mociglia, l'armamento e il fornimento. Solo gli effetti di biancheria e calzatura e i distintivi rimanevano a loro carico. Agli ufficiali soltanto era però concesso di portare l'uniforme durante lo stato di quiescenza, nono-

(1) « Disposizioni provvisorie sull'organizzazione e attivazione della Truppa Ausiliaria di Riserva » 1° sett. 1831, *Raccolta delle Leggi...* cit., vol. VII, p. 75.

(2) « Tariffa competente alle Truppe Ausiliarie di Riserva quando siano

stante le richieste fatte dai sottufficiali e soldati, che addirittura si erano offerti di provvedersi a proprie spese dell'equipaggiamento (3).

Ai militi di Riserva venivano concessi dei privilegi (4), fra i quali ricordiamo quello del Foro militare, l'esenzione dal dover apprestare alloggi militari per truppe estere e nazionali; potevano, inoltre, girare all'interno della provincia senza passaporto e usare l'archibugio da caccia senza la licenza della polizia, poiché questi due documenti erano sostituiti dalla loro patente militare.

Che cosa si aspettava il governo da questa truppa? Essa doveva conservare la pubblica tranquillità (5), proteggere la vita e i beni dei buoni

chiamate in servizio » 31 agosto 1831 firmata dal Presidente delle Armi Mons. G. Ugolini, approvata dal Bernetti. *Raccolta delle Leggi...* cit., vol. VII p. 79.

	Soldo	
	per mese scudi	per giorno baicchi
Sotto Maggiore	—	—
Capitano	23	79,6/9
Tenente	18,50	61,6/9
Sottotenente	15	50
Sergente maggiore	—	25
Sergente	—	21
Foriere	—	21
Caporale	—	18
Vice Caporale	—	17
Tamburo		16
Armarolo		16
Comune		16

Inoltre a ciascun sottufficiale e soldato da sergente maggiore in giù sarebbe stata concessa una retribuzione annua di scudi tre.

(3) A.d.S., Roma, Presidenza delle Armi, b. 299. Generale Resta, comandante delle truppe di Linea e di Riserva, alla Presidenza delle Armi, 28 febbraio 1834.

(4) « Onori e privilegi accordati dalla Suprema Segreteria di Stato alla Truppa Ausiliare di Riserva » 31 agosto 1831, notificazione firmata dal Presidente delle Armi mons. Ugolini approvata dal Bernetti. *Raccolta delle Leggi...* cit. vol. VII, p. 80.

(5) A.d.S. Roma, Ministero delle Armi. Affari speciali, b. 1434. « Notificazione di Gaspare Grassellini, Delegato Apostolico di Ascoli » 17 dicembre 1831. « Ora volgendoci ai soldati della Riserva crediamo nostro debito ricordare ad essi i loro doveri e la santità delle contratte obbligazioni. Le armi che a voi mette in pugno il vostro legittimo Sovrano, le gloriose divise di che vi fregia non servono già per fare bella mostra di voi, voi le impugnatte per conservare la pubblica tranquillità, per guardare le vite, le proprietà de' buoni; per affrontare i rei, i faziosi, i perturbatori dell'ordine pubblico, per sostenere col sangue e colla vita, se fia d'uopo, l'onore e i diritti del vostro legittimo Sovrano... Consideratevi come la spada del vostro Principe, e questa nobile idea vi riempia di un nobile sentimento di voi medesimi... Destinati a custodire l'ordine e a fare rispettare le leggi, voi dovete essere i primi e i più docili esecutori delle leggi, voi obbedienti ai vostri capitani, voi infaticabili nel servizio, voi temperanti il giorno del riposo, voi docili, mansueti, gravi e dignitosi fino nel portamento. Sappiate precipuamente che i privilegi, che per esservi arruolati il vostro Sovrano v'impartisce, sono un pegno della fiducia che Egli ripone nel vostro onore

cittadini, affrontare i rei e i perturbatori dell'ordine pubblico. Doveva considerarsi come « la spada del Principe ». I Militi inoltre, dovevano essere nello stesso tempo i difensori e i più docili esecutori delle leggi. I privilegi loro concessi dovevano essere considerati come un pegno della fiducia che il Pontefice riponeva in loro, fiducia che li doveva obbligare a compiere con maggior coscienza i loro doveri.

La truppa era divisa in undici battaglioni e una compagnia isolata (6). Nella Delegazione di Urbino vi erano il 1° e l'11° battaglione, formati ciascuno di sei compagnie, comandante il colonnello Agostino Staccoli; a Senigallia era dislocato il 2° battaglione formato di sei compagnie, comandante il magg. Crescentino Baviera; ad Ancona vi era il 3° battaglione formato di sei compagnie, comandante il magg. Filippo Buttari; ad Ascoli vi era il 4° battaglione formato di due compagnie, comandante il maggiore onorario Francesco De Angelis; a Fermo il 5° battaglione formato di tre compagnie, comandante il maggiore onorario Francesco Nannerini; a Macerata il 6° battaglione formato di sei compagnie, comandante il maggiore onorario Antonio Ronca; a Perugia il 7° battaglione di due compagnie, comandato dal capitano f.f. di comandante Alessandro Fiumi; a Spoleto vi era l'8° battaglione di tre compagnie comandato dal capitano Alfonso Della Genga f.f. di comandante; a Civitavecchia era stanziato il 9° battaglione di una compagnia, comandato dal capitano Bernardino Bianchi f.f. di comandante; a Frosinone il 10° battaglione di quattro compagnie, comandante il tenente colonnello onorario Alessandro Valpicelli; a Camerino infine era stanziata la compagnia isolata, comandata dal tenente Filippo Gabrielli f.f. di comandante.

Nonostante queste precise disposizioni i risultati non furono eccellenti. Dovendosi infatti, richiamare un certo numero di ausiliari per istituire il cordone sanitario del 1835 — è l'anno del *cholera morbus* — la Presidenza delle Armi si accorse che il numero di uomini su cui si poteva effettivamente contare era di gran lunga inferiore a quello che risultava ufficialmente. Di qui un duplice svantaggio: 1) la Milizia Ausiliaria di Riserva era una forza su cui non si poteva fare grande affidamento, 2) il Governo doveva pagare annualmente delle franchigie per degli uomini che in realtà non lo servivano. Si rese necessaria quindi un'ispezione, che fu approvata dal Bernetti (7) per studiare la reale situazione (8). Già durante questa ispezione, il te-

e nella vostra probità. Lungi dall'abusarne, siete anzi obbligati ad essere più delicati, più esatti nel compimento del vostro dovere».

(6) A.d.S. Roma M.d.A., Affari riservati, b. 1937; in questa busta sono anche contenuti gli stati di servizio degli ufficiali degli Ausiliari.

(7) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1428. Bernetti alla Presidenza delle Armi, 30 novembre 1835.

(8) *Ibidem*, Presidenza delle Armi al generale Resta, 15 dicembre 1836. Resta era stato creato generale di brigata sotto Pio VIII nell'ottobre del 1829.

nente colonnello Barbieri, comandante superiore delle Marche, e l'ispettore Amici — incaricati dell'ispezione — poterono fare le prime considerazioni (9): i ruoli del personale non erano in regola con le vere « figliazioni » ed età degli individui, alcuni dei quali abitavano troppo lontani dalla sede delle proprie compagnie; pertanto essi richiesero un trasferimento di questi individui in compagnie più vicine al luogo di residenza. Inoltre, poiché le compagnie erano molto frazionate ed era, per questo, difficile per ogni capitano conoscere la reale situazione dei suoi uomini, gli ispettori proposero che ad ogni frazione fosse preposto un graduato. Terminata l'ispezione, nel febbraio del 1836 il Lambruschini, divenuto Segretario di Stato, concordò con la Presidenza delle Armi che si dovesse attuare una riforma della Truppa Ausiliaria di Riserva (10) che d'ora in poi sarà indicata come « Truppa Ausiliare di Riserva di nuova formazione ».

Ora se è vero che la riforma è stata attuata durante il segretariato del Lambruschini, è pure vero che essa fu promossa dal Bernetti. Già precedentemente, nel 1833, vi era stato un progetto di riforma, quello del Gandolfi che ne proponeva lo scioglimento; la maggior parte degli effettivi sarebbe entrata nel Corpo dei Volontari Pontifici, che, impiantato inizialmente nelle Legazioni, si sarebbe così esteso a Urbino e Pesaro, Ancona, Macerata, Fermo e Ascoli e più tardi in tutto il territorio dello Stato. Lo scioglimento della Riserva si sarebbe dovuto effettuare entro il 1° settembre 1833 (11). Tale proposta, però, non ebbe seguito.

(9) Ibidem, Barbieri e Amici alla Presidenza delle Armi, 21 gennaio 1836.

« I ruoli del personale non sono in regola, ed unisoni colle vere figliazioni, ed età degli individui. Eliminati coloro che non sono più in istato di servire, converrebbe rettificare i ruoli poi superstiti, ordinando loro di esibire ai rispettivi capitani la fede di battesimo. Si è notato che molti individui distano dal centro delle compagnie cui sono addetti, più di venti miglia, laddove se fossero trasferiti, ed ascritti in una delle compagnie viciniori, non si troverebbero lontani dal proprio capitano che di poche miglia. Sembra per ciò che convenisse di prescrivere ai capi dei Corpi di eseguire il passaggio da una compagnia all'altra di tutti quelli che ora si trovano troppo lontani dal centro della compagnia e che mediante il trasferimento si porrebbero a portarli di giungere più presto i loro capitani.

Le compagnie ausiliarie sono frazionate in moltissime luoghi, e questo inevitabile sparpagliamento induce molte difficoltà quando trattasi di radunarle in un dato punto, e lascia più delle volte ignorare ai capitani la situazione dei propri subalterni. A togliere per quanto è possibile simili inconvenienti, ci crediamo in dovere di proporre rispettosamente, che venga disposto, che ove vi sono delle frazioni si trovi un graduato qualunque, su cui il comando della compagnia possa contare sia per l'esecuzione degli ordini nella circostanza delle chiamate al servizio sia per essere informato dei movimenti e della sorte dei rispettivi individui ».

(10) Ibidem, Lambruschini alla Presidenza delle Armi, 12 febbraio 1836.

(11) A.d.S. Roma M.d.A., Affari riservati, b. 1937. « Organizzazione dei Corpi dei Volontari pontifici e licenziamento o riduzione o amalgama in quelli delle Truppe Ausiliarie di Riserva ».

Un altro progetto, anonimo, venne inviato il 1^o marzo 1836 al generale Gabrielli e successivamente alla Segreteria di Stato, e anche se annullato, è piuttosto interessante, perché dimostra un altro tentativo di avvicinare il Corpo degli Ausiliari di Riserva a quello dei Volontari. L'anonimo compilatore fra l'altro proponeva che fosse eliminata la retribuzione annua di scudi tre che si pagava agli arruolati da sergente maggiore in giù, — retribuzione che, come abbiamo visto, i Volontari non avevano — e che gli uomini di truppa che volevano continuare a portare l'uniforme dovessero farsela a proprie spese, come prima era stabilito per i soli ufficiali (12).

E' interessante notare che, in questi progetti si proponeva una riforma della Riserva, tale da renderla uguale al Corpo dei Volontari, mentre il Lambruschini, come si è visto, operava nello stesso periodo la riforma del Corpo dei Volontari con lo scopo finale di pareggiarlo alle Truppe di Riserva.

Il progetto definitivo fu quello del generale Gabrielli (13). In esso si affermava che, terminata l'ispezione si era constatato che gli Stati nominativi degli individui appartenenti alla « Riserva » erano 4727, ma di questi 1508 uomini, — 15 ufficiali e 1493 soldati — per motivi diversi: età avanzata, difetti fisici, assenza illegale, cattiva condotta ecc... erano indisponibili. Si proponeva che essi fossero congedati entro il 1^o luglio 1836, lasciando una forza di 3219 uomini.

La somma versata annualmente dal Governo alla Presidenza delle Armi era di scudi 29271, destinata al mantenimento di 4675 uomini — da sergente maggiore in giù. Tale forza era per il Gabrielli insufficiente; proponeva di portarla a 5290 uomini, in modo da poter coprire anche le provincie della prima divisione, che erano prive di questa milizia. Per non aumentare la spesa egli consigliava la diminuzione di cinquanta baiocchi all'anno sull'assegno del consumo del vestiario che era di scudi due per ciascun individuo. Se la Presidenza avesse potuto aumentare lo stanziamento egli avrebbe proposto di portare la forza della Milizia Ausiliaria di Riserva a 7790 uomini divisi in quindici battaglioni e due compagnie isolate dando a ciascun battaglione uno Stato maggiore di sei uomini e cinque compagnie forti ciascuna di cento uomini. La spesa però sarebbe salita a scudi 41503,50.

Restando invece nei limiti di 5290 uomini la spesa che il Gover-

(12) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1427.

(13) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1428 a. 1834-36. « Progetto di riordinamento della Truppa di Riserva nella prima e seconda divisione » fatto dal Gabrielli e inviato alla Segreteria di Stato per l'approvazione definitiva. La prima divisione militare comprendeva le Delegazioni di Perugia, Spoleto, Orvieto, Viterbo, Civitavecchia, Rieti, le Legazioni di Velletri e Frosinone e infine la Comarca. La seconda divisione comprendeva le Marche e il ducato di Urbino.

no avrebbe dovuto sostenere sarebbe ascesa alla somma annua di scudi 29303,50: con l'aumento annuo di soli scudi 32,50 si aveva un aumento di 563 uomini. Il Gabrielli proponeva inoltre che nella seconda divisione militare dovessero essere stanziati 3042 uomini divisi in trenta compagnie, e nella prima divisione dovessero essere stanziati 2248 uomini divisi in ventidue compagnie.

E' vero che a Viterbo, Orvieto, Rieti, Frosinone, Velletri e Comarca esisteva ancora la Truppa provinciale, però questa non era stata più aumentata dal 1816 e disponeva solo di 1685 uomini di cui circa 700 erano inabili; pertanto era un Corpo che si poteva sciogliere ammettendo gli individui abili nella nuova « Riserva ». Il Gabrielli proponeva anche i nomi di alcuni comandanti, scelti fra gli individui più meritevoli (14).

La Segreteria di Stato approvò il progetto del Gabrielli (15), ma dispose che i battaglioni fossero per il momento dodici, compresa la compagnia isolata di Camerino. Gli altri battaglioni proposti sarebbero stati formati gradualmente.

Ogni battaglione per il momento doveva avere queste compagnie: Urbino 1° battaglione cinque compagnie; Senigallia 2° battaglione cinque compagnie; Ancona 3° battaglione cinque compagnie; Ascoli 4° battaglione due compagnie; Fermo 6° battaglione due compagnie; Macerata 6° battaglione cinque compagnie; Perugia 7° battaglione tre compagnie; Spoleto 8° battaglione tre compagnie; Civitavecchia 9° battaglione, per il momento senza stato maggiore — una compagnia; Frosinone 10° battaglione esistente per il momento sulla carta non di fatto; Montefeltro 11° battaglione cinque compagnie; Rieti 12° battaglione due compagnie ed infine la compagnia isolata di Camerino. Dal momento che alla Truppa di Riserva competeva anche il servizio di polizia, il Lambruschini aveva inoltre disposto che il Corpo fosse stanziato soprattutto in quei luoghi che non fossero capi di Distretto o dove mancasse la forza dei Bersaglieri e dei Carabinieri (16).

(14) Per il 9° battaglione Civitavecchia fu proposto il magg. Falzacappa, che rinuncerà all'incarico; per il 10° battaglione Frosinone, il colonnello Valpicelli; per il 12° battaglione Rieti, il maggiore Crispoldi; per il 13° battaglione Viterbo il colonnello Flacchi; per il 14° battaglione Comarca, il colonnello Malatesta, per il 15° battaglione Velletri, il maggiore Borgia; per la compagnia isolata di Orvieto il conte Antonio Negroni.

(15) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1428. Lambruschini al generale Resta, 15 settembre 1836.

(16) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1427. Lambruschini alla Presidenza delle Armi 30 aprile 1836. «... che l'introduzione dell'istituto degli Ausiliari anzidetti nelle provincie, che ora ne mancano, sia coordinata alla vista salutare di avere un dato numero in tutti i luoghi che non sono Capi di Distretto, onde non essendo ivi forza di Carabinieri o di Bersaglieri, altra ve ne sia di Ausiliari indigeni... che nell'atto stesso in cui se-

Le disposizioni relative al riordinamento degli Ausiliari di Riserva erano state finalmente date, buone, curate in ogni minimo particolare, ma purtroppo i risultati anche questa volta non furono soddisfacenti (17). Il reclutamento procedeva in modo disordinato tanto che nel giugno del 1838 ancora mancavano molti uomini per il completamento dei ruoli. Continue erano le lamentele a questo proposito. Talvolta la situazione era assai critica; per es. a Macerata, dove vi era una mancanza sia di ufficiali sia di sottufficiali e soldati, quando si doveva chiamare in servizio una compagnia, era necessario completarla con uomini di altre compagnie (18).

Eppure, considerando che molti individui, non licenziati con la riforma del 1° luglio 1836, erano a disposizione delle autorità, la riorganizzazione della Riserva non avrebbe dovuto essere difficile. Varie furono le cause del fallimento.

Da parte delle autorità centrali si indugiava forse troppo nell'esaminare le qualità, soprattutto fisiche, dei candidati; da parte invece di molte delle autorità periferiche si organizzavano i battaglioni con eccessiva fretta — e questo era molto grave — senza un'accurata cernita, sia fisica che morale, degli individui; in seguito, vedendo i risultati negativi, ricorrevano alla Presidenza delle Armi affinché prendesse adeguati provvedimenti (19).

Lo stesso generale Resta avvertì la Presidenza che per inviare individui al cordone sanitario per fronteggiare il *cholera morbus*, gli Ausiliari venivano reclutati con eccessiva urgenza (20).

Taluni degli uomini arruolati poi o non si presentavano alle autorità competenti o rifiutavano addirittura le patenti.

Accanto a questi aspetti negativi, bisogna, però, notare anche quelli positivi. Ad esempio, poiché la compagnia isolata di Camerino, al pari delle altre, non aveva raggiunto il numero degli individui necessari, gli uomini stessi chiesero l'abbassamento del proprio soldo,

guirà l'arruolamento de' nuovi Ausiliari sia fatto sentire espressamente ad ogni arruolato, che gli incomberà dopo la sua ammissione in servizio di prestarsi agli ordini, che gli verranno dati dalle locali autorità ecclesiastiche, civili e militari anche concernenti il buon ordine interno senza che abbia ad esser retribuito, allorché dovrà prestarsi nel territorio del paese, in cui egli è domiciliato, e che questa è una condizione ineluttabile della sua ammissione... ».

(17) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, buste 1429, 1430, 1431, 1432.

(18) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1432. Lettera dell'aiutante di campo magg. Ronca al gen. Resta (che subito avverte la Presidenza delle Armi) 30 agosto 1837.

(19) Cfr. ad esempio la lettura inviata dal Caracciolo, delegato di Rieti alla Presidenza delle Armi, 8 dicembre 1836. A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali b. 1429. In questa busta vi sono gli stati nominativi degli individui facenti parte del riordinato 6° battaglione di Riserva.

(20) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1432, Generale Resta alla Presidenza delle Armi, 15 luglio 1837.

per pesare meno sull'Erario e permettere così al Governo di poter sopperire al pagamento degli uomini necessari per completare i ruoli (21). Dalla risposta della Presidenza delle Armi si può addirittura desumere che questo non era un caso isolato (22).

Il vestiario poi e l'armamento del Corpo era fornito con molta superficialità come possiamo desumere dalle lettere degli ispettori economici della prima e seconda divisione militare (23), i quali si lamentavano non solo della mancanza di vestiario armi e buffetteria, ma anche del fatto che la gran parte di questi oggetti era inviata in cattivo stato. La stessa economia che avrebbe dovuto regolare il Corpo andava a rotoli. Molti dei militi infatti venivano licenziati senza che i comandanti si preoccupassero di verificare se essi avevano terminato di scontare il proprio debito nei confronti del governo (24). Infatti sul soldo della truppa veniva fatta una ritenuta di tre baiocchi per rimborso delle spese di biancheria e calzatura (25), che erano a carico degli Ausiliari. Dobbiamo cioè presumere — sulla base di quanto avveniva per il vestiario dei Volontari pontifici — che molti individui non erano in grado di fornirsi di questi effetti; pertanto essi venivano concessi dal governo, che imponeva poi una ritenuta sul loro soldo. La Truppa Ausiliare di Riserva, pur con le sue manchevolezze, fu senza dubbio migliore del Corpo dei Volontari, anche se i comandanti di divisione nelle loro note in calce agli stati di servizio spesso si lamentavano dell'incapacità o della cattiva condotta di taluni ufficiali. Il Governo del resto non dovette servirsi frequentemente di questo Corpo se ancora nel 1839 diversi ufficiali non erano mai stati chiamati in attività di servizio. Comunque il Corpo definitivamente organizzato in quindici battaglioni (26) più o meno completi, tirò

(21) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1429. Il Delegato di Camerino alla Presidenza delle Armi. 10 dicembre 1836.

(22) Ibidem, Presidenza delle Armi al Delegato di Camerino, 13 dicembre 1836.

(23) Ibidem, Farina, ispettore economico della prima divisione militare 12 dicembre 1836, e Sparnò, sotto-ispettore della seconda divisione, 2 dicembre 1836, alla Presidenza delle Armi.

(24) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1430. Ispettore Farina alla Presidenza delle Armi, 16 febbraio 1837.

(25) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1428. Annotazione fatta dalla Presidenza sul retro della lettera inviata dal comandante della piazza di Spoleto Della Genga alla Presidenza delle Armi.

(26) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, a. 1831-1839.

Nella busta 1432 sono contenute notizie varie relative ad Urbino 1° battaglione comandante il col. Staccoli. Nel 1839 tale battaglione era composto di cinque compagnie con un totale di 430 uomini, 16 ufficiali e il resto soldati, così suddivisi: prima compagnia 60 uomini, seconda compagnia 93, terza compagnia 95, quarta compagnia 97, quinta compagnia 82, stato maggiore 3. Il battaglione era pertanto incompleto, rispetto al 1831 sono state eliminate delle compagnie e in genere sono diminuiti gli uomini nelle singole compagnie. In questa busta sono contenuti gli stati di servizio di Velletri 15° battaglione.

avanti alla meno peggio fino al 1847, anno in cui fu disciolto per far posto alla Guardia Civica organizzata da Pio IX (27). Molti degli individui congedati conservarono gli onori e i privilegi.

Anche questo tentativo di estendere gradualmente su tutto il territorio dello Stato pontificio, escluse le Legazioni, una Milizia Ausiliaria di Riserva locale, capace di mantenere la tranquillità e organizzata in modo tale da non pesare sull'Erario, era fallito. Le intenzioni erano buone, ma i risultati non corrisposero alle intenzioni.

Comunque è interessante notare che il 2 gennaio 1860 la Truppa Ausiliaria di Riserva fu riattivata (28).

MARIA GABRIELLA DI IORIO

Nella busta 1433 sono contenute notizie relative al 2° e 3° battaglione. Il 2° battaglione Pesaro è formato di cinque compagnie con un totale di 490 uomini così suddivisi: Stato maggiore 6 individui; prima compagnia Senigallia 99; seconda compagnia Pesaro 106; terza compagnia Mondolfo 98; quarta compagnia Farneto di Pesaro 84; quinta compagnia Fano 97; rispetto al 1831 vi è stato un aumento sia delle compagnie sia degli uomini, aumento relativo se il comandante di divisione afferma che dovrebbero essere messi a riposo 11 ufficiali su 26.

Il 3° battaglione Ancona comandato dal maggiore Buttari nel 1831 aveva 966 uomini divisi in sei compagnie; nel 1837, al momento della riforma, ha 282 uomini divisi in cinque compagnie. Datano al 1839 gli stati di servizio degli ufficiali di ogni battaglione.

La busta 1434 contiene notizie relative al 3° e 4° batt. Il 4° battaglione Ascoli comandato dal maggiore De Angelis consta nel febbraio del 1839 di 188 uomini suddivisi nello Stato maggiore e nelle due compagnie. Il 5° battaglione Fermo all'epoca del 1° gennaio 1838 consta di 186 uomini divisi in due compagnie.

La busta 1435 contiene notizie relative al 6° e 7° batt. Il 6° battaglione Macerata comandato dal maggiore Ronca dovrebbe avere nel 1837 507 uomini suddivisi fra le sei compagnie e lo Stato maggiore, in realtà la forza effettiva è di 383 uomini. La situazione di questo battaglione è dettagliata in modo completo sia dal punto di vista numerico sia da quello nominativo. Il battaglione Perugia comandato dal maggiore Fiumi è composto nel 1839 di 279 uomini, 234 soldati e 15 ufficiali.

La busta 1436 contiene notizie dell'8°, 9°, 10° battaglione. L'8° battaglione Spoleto comandato dal maggiore Della Genga nel febbraio del 1839 consta di 270 uomini divisi fra lo Stato maggiore e tre compagnie. Il 9° battaglione Civitavecchia comandato dal maggiore Bernardino Bianchi nel 1839 consta di 119 uomini suddivisi in due compagnie. Il 10° battaglione Frosinone comandato dal maggiore Giannuzzi Giuseppe è formato nel 1839 di 287 uomini suddivisi in tre compagnie.

La busta 1437 contiene le notizie relative all'11°, 12°, 13°, 14° battaglione. L'11° battaglione Montefeltro è comandato dal magg. Zamperoli Agostino Francesco; il 12° battaglione Rieti è comandato dal magg. Tiberio Bernardino; il 13° battaglione Viterbo è comandato dal magg. Flacchi Luigi; il 14° battaglione Comarca è comandato dal magg. Sigismondo Malatesta ed è formato di 217 uomini divisi fra lo Stato maggiore e tre compagnie.

(27) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1439.

(28) A.d.S. Roma M.d.A., Affari speciali, b. 1138.

APPENDICE

I) « Foglio istruttivo pe' Corpi dei Volontari Pontifici ».

A.S.V. S.d.S. Esteri R. 165 b. 123.

1) Nel ricevere la Lettera Patente, ed appena il capo della Centuria avrà prestato solenne giuramento, dovrà dar la Nota dei Caporali, ossia Capi delle Decurie, quali non potranno essere di minor numero di Dieci, né maggiore di Dodici, e ciascuno di essi dovrà avere Dieci Individui Comuni.

2) La Direzione Generale de' Corpi Volontari Pontifici indicherà il giorno, nel quale i Decurioni sudetti dovranno presentarsi a prestare anch'essi il giuramento, innanzi alla Direzione medesima, coll'assistenza di un Sacerdote.

3) I Centurioni sono responsabili della buona condotta, qualità personali, politiche, e morali dei Capi delle Decurie, e questi dovranno rispondere dei Comuni ad essi soggetti.

4) Allorché il Centurione spedirà i Dieci Capi delle Decurie alla Direzione Generale affine prestino il loro giuramento, come all'art. 3, dovrà accompagnarli con una lettera nei termini seguenti: « Renditori del presente sono i Signori N.N. N.N. N.N. ciascuno dei quali ha una distinta nota dei dieci Individui, da ciascuno di essi dipendenti, quali note potranno rimanere presso di codesta Direzione Generale. Io intanto posso assicurare sul mio onore, che Soggetti specchiati, ed attaccati alla Religione, ed al Sovrano non possono rinvenirsi migliori di questi, ed io di buona voglia assumo su di me stesso la maggiore responsabilità.

Pronto sempre ad ogni onorato Comando a seconda de' miei giuramenti ecc. ecc. ».

5) Nel caso, che il bisogno esigesse il pronto armamento e partenza di una qualche Centuria, o di tutte in generale, la Direzione ne farà intesi ai Capi delle Centurie, i quali sull'istante dovranno riunirsi, e partire con Armi e Vestiario alla meglio, che sarà ad essi possibile.

6) Niun Centurione, né Decurione dovrà presentarsi senza armi da fuoco; i Comuni avranno poi qualunque altra sorte di Arma, sia da fuoco, sia da taglio, e sarà cura dei Centurioni e Decurioni, fin dal momento della loro nomina, di occuparsi dell'armamento dei Comuni nel migliore modo possibile, onde siano pronti, ad ogni cenno, e sufficientemente armati come si disse.

7) Il segnale sarà quello di un fazzoletto bianco attorniato al Cappello, e legato con fettuccia, o passamano giallo.

8) La disciplina consisterà nella totale dipendenza dall'ordine del Centurione, il quale dovrà sempre rimanere alla testa della sua Centuria.

Il Decurione starà al fianco dei 10 comuni; né sarà permesso di marciare in disordine una Decuria framischiata coll'altra. Mancando il Capo della Centuria, li dieci, o più Decurioni dovranno riunirsi per la scelta di un altro Centurione, e potrà essere nominato fra di essi, fra i semplici comuni, fra Persone estranee alla Centuria, a di loro pieno arbitrio. Mancando il Decurione dovrà eleggersi dal capo della Centuria.

9) Il soldo sarà di baiocchi 20 per ciascun giorno ai Comuni; pe' Decurioni baiocchi 30.

E gratuitamente dovranno servire i Centurioni, i quali però avranno un compenso di baiocchi 60 al giorno per spese d'Ufficio, e Segretario. I soldi suddetti decorreranno col primo giorno di appello.

10) Vi saranno dei Tesorieri Generali, e parziali da nominarsi dalla Direzione Generale con Lettera Patente, e presteranno il giuramento come gli altri Ufficiali, le attribuzioni dei quali equivaleranno, ad un dispresso, ai Quartier mastri, e pagatori della Linea. Occorrendo per quest'articolo, e pel seguente delle istruzioni molto più estese, si daranno separatamente ai rispettivi incaricati.

11) Vi saranno dei Provveditori generali e parziali dipendenti dai primi, da nominarsi come all'articolo precedente, i quali equivarranno ai Forieri, Commissari di guerra, e fornitori dell'armata regolare, ed il tutto come all'anzidetto Articolo.

12) Frequenti saranno i congressi fra i Centurioni, e la Direzione organica su tutti gli Articoli e bisogni, che non sono espressi nelle presenti istruzioni, e nel caso, che tali congressi non potessero effettuarsi o per le distanze, o per le cattive Stagioni o per le altre impreviste circostanze sarà di obbligo del Centurione di farlo in iscritto, dirigendosi alla Direzione medesima.

13) Ogni Centurione dovrà avere il suo suggello o timbro con l'impronta — Volontari Pontifici — Centuria...

14) Ogni Centuria dovrà avere la sua Bandiera bianca, appesa ad un'asta di palmi 10 romani, della grandezza in quadro di un braccio, e mezzo mercantile. Da un lato vi sarà l'epigrafe — Viva Gregorio XVI — Viva la Religione — Dall'altra parte si porrà il numero della Centuria.

15) Ogni Centuria dovrà avere un Cappellano che verrà nominato con apposita Lettera Patente. Questo, in conformità dei Cappellani di Linea, avrà il Crocifisso appeso al petto, ed altre attribuzioni, che gli verranno manifestate.

16) Sarà cura del Capo di ciascuna Centuria di far conoscere settimanalmente la condotta politica, e morale de' suoi dipendenti,

e credendolo esso necessario, informerà ancora sullo spirito del paese, in cui abita, e Luoghi limitrofi, non escluse le Autorità di ogni genere.

Per conservare siffatta relazione con quel segreto necessario, e con quella convenienza, che rende onore a chi è rivestito dell'alto grado di Comandante di una Centuria di Volontari Pontifici si agirà come appresso.

Provvisoriamente, e sino a nuove disposizioni le direzioni generali saranno fatte riservatamente, ed inviate alla Direzione generale dei Corpi Volontari Pontifici, sigillate con suggello, che più piacerà al Centurione, ma però con sopracarta diretta al Sig. Ispettore de' Beni ecclesiastici e camerali Fermo.

Tale carteggio avrà il numero progressivo e sarà intestato — Relazioni Segrete — Num. Il Comandante la centuria. Alla Direzione Beni ecclesiastici e camerali. Fermo.

II) Bernetti a Spinola. Roma 9 aprile 1833.

A.S.V. S.d.S. Est. Rub. 165 b. 124.

Pieno di profonde vedute e di utilissimi divisamenti è il dispaccio di V. Em. n. 180 Div. 3. Convengo pienamente con Lei che a fine di formarci nelle Legazioni una forza di riserva di cui possa il Governo valersi opportunamente all'occasione e per evitare il pericolo di costituire in tal modo un potere capace di dare un giorno leggi al Governo medesimo, o almeno indocile ai suoi voleri, sia necessario il dare a questa nuova forza una forma regolare, una organizzazione che v'introduca la disciplina, e la dipendenza perfetta degli ordini dell'Autorità Governativa.

Tre sono però gli scogli da evitarsi in questa sistemazione.

1) il dispendio del governo, su cui pesa altronde indipendentemente dal mantenimento delle truppe Austriache il gravame di un milione e settecentomila scudi per l'ammontare delle spese d'ogni arma al suo servizio. I Volontari Pontifici delle Marche non hanno finora costato al Governo neppure un migliaio di scudi.

2) Una scelta che non corrisponda allo spirito della istituzione. Tale essa sarebbe se i faziosi, come hanno tentato di fare nelle Marche giungessero a farvi ascrivere degli individui infetti della loro specie, o se la maggioranza si componesse di facinorosi de' quali abbiamo un buon numero costì nel partito del Governo, giacché non possiamo illuderci al segno di negarlo nella nostra intima confidenza. Questa scelta poi interessa tanto più che si faccia con avvedutezza quanto più elevato è il grado di quei che debbono prendervi parte. Guai a noi se errassimo anche per poco nella destinazione de' Capi.

Non sarà difficile che ci guardiamo dall'errare in quanto ai principi politici che debbono professare sinceramente gli Ufficiali d'ogni

grado, ma potremo cadere facilmente a sceglierli tali che in fatto fossimo per riconoscerli incapaci di freno e di docilità al comando del Governo. Si esige in fatti, diciamolo francamente fra noi, una certa dose di esaltamento perché un uomo rinunzi, ad un sistema pacifico e posponga agli interessi del Governo i suoi propri per gettarsi senza timore nel ruolo de' capi di partito, ancorché questo sia il buono. Ora avendo a fare una scelta fra uomini di spirito esaltato vi sarà cautela bastante per non errare? Io torno qui a farle menzione del Sig. Cav. Della Noce, perché si tratta d'un uomo il cui coraggio ed abilità a far da capo di partigiani senza abusarne, e senza dar luogo ad abusi de' suoi subalterni sono stati sperimentati. Egli potrebbe a parer mio servire utilmente nelle Legazioni di Bologna e Ferrara dove ha credito e relazioni estesissime. Il Ten. Col. Freddi potrà assumere a sé la superiorità della Guardia Rurale nelle 2 Legazioni di Romagna almeno in via provvisoria, e finché non si presenti un soggetto da surrogargli. Con ciò non intendo affatto ledere quella pienissima libertà, in cui debb'essere V. E. nella scelta che a Lei si rimette interamente.

3) Il terzo pericolo da evitarsi è quello che presenta la organizzazione della Forza in discorso. Un corpo destinato ad agire a modo di truppa irregolare, difficilmente potrà ricevere quell'ordinamento totalmente gerarchico, e compassato che presenta un Reggimento di linea. Troppo legato e troppo concatenato nelle singole sue parti forse non sarebbe corrispondente al suo istituto. Se è questa la ragione per cui anche nelle truppe regolari de' governi belligeranti l'organizzazione de' cacciatori, e de' Bersaglieri è tanto diversa da quella del resto degli eserciti. E perciò nella formazione de' Volontari Pontifici delle Marche si è creduto utile il dividerli in centurie, quasi slegate fra loro, con piccolo numero di Ufficiali non però in modo che manchi ad essi l'unità sempre necessaria o che per mancanza di sufficienti Ufficiali venga a difettare il corpo dirò così delle necessarie articolazioni. Io mi farò un pregio di rimettere a V. Em. la formazione adottata per corpi di tali Volontari, senza porvi alcuna importanza e senza intendere ch'ella abbia ad uniformarvi quella di cotesta Guardia Rurale quando altra migliore se ne presenti. Anzi amerò che l'Em. vostra voglia consultare su questo importante argomento persone di credito militare e fra le altre il Sig. Gen. Salis il quale più volte ha tenuto proposito a Monsignor Prolegato di Ferrara sulla nobiltà della istituzione di cui si tratta, ed il Sig. Ten. Col. Freddi che si troverà ben contento di essere da Lei consultato. In quanto al nome da darsi alla nuova forza, mi sembra che difficilmente potremo trovare un nome più energico ed imponente di quello già adottato nelle Marche. Le associazioni annesse alla denominazione di Volontari Realisti in Ispagna ed in Portogallo hanno reso quest'arma vieppiù temibile ai faziosi di quei regni che non prima hanno avuto in uno

di essi la opportunità di sbarazzarsene, ne hanno profittato a volo. Il nome di Volontari Pontifici avrebbe costì un altro vantaggio, quello cioè di torre la differenza delle denominazioni d'una stessa cosa in uno Stato medesimo, la quale dà sempre luogo ad apprensioni pericolose di maggiore o minore distinzione fra sudditi d'un Sovrano Comune. Il Ducato di Urbino, contrada così vicina alla Romagna ha già parecchie migliaia di Volontari: potrebbe accadere che un giorno questi dovessero entrare in azione combinata colle Guardie Rurali della stessa Romagna: la diversità del nome potrebbe allora essere causa di poco buona armonia fra tali forze. Anche però in ordine alla denominazione del Corpo V. Em. vorrà appigliarsi al partito che le parrà il migliore. Attenderò che Ella mi dia alcun cenno sul modo di armare la nuova Guardia, e di farne distinguere i suoi componenti.

III) Circolare indirizzata dal Bernetti ai Delegati di Ascoli, Camerino, Fermo, Pesaro, Macerata. Roma 20 aprile 1833.
A.S.V. C.d.S. Est. R. 165 b. 124.

E' tempo oggimai che il Governo sveli il mistero che ha finora ricoperta in parte, per prudenziali riguardi, l'Istituzione dei Volontari Pontifici. Conscio a se stesso della rettitudine delle sue intenzioni, e fermo nel convincimento di nulla aver trascurato per rendere questo aumento delle sue proprie forze innocuo a chiunque si contenga nei limiti de' doveri di buon suddito, esso non ha di che temere le calunnie, onde i nemici dell'ordine si sforzano incessantemente di traviare la pubblica opinione sopra una misura che toglie loro ogni speranza di tentare con lusinghe di buon successo ulteriori sconvolgimenti. Non si è appena propagata l'Istituzione de' Volontari Pontifici in un terzo dello Stato che già 75.000 uomini nella massima parte forniti di mezzi propri di sussistere hanno chiesto ed ottenuto di esservi ascritti. Il Governo conta estenderla in altre parti dello Stato nella quale sarà per sentirne l'utilità.

Organizzati in Centurie e riunite le Centurie in un numero di Comandi separati avranno i Volontari Pontifici i loro Generali scelti fra le persone più accreditate pel loro attaccamento al Governo della S. Sede, per la loro personale prodezza e per una probità che garantisca al Governo ed al pubblico la rettitudine delle loro intenzioni, ed operazioni, e la loro subordinazione ai voleri del Sovrano che riserva a sé solo il diritto e il dovere di punire e di reprimere gli attentati che fossero per ordirsi a danno dell'ordine.

Il Governo ha stabilito distinti depositi d'armi, onde munirne i Volontari appena il bisogno di tutelare la pubblica tranquillità fosse per esigerlo. Se questo bisogno non sia per sopraggiungere, al che tendono efficacemente i voti, e le provvidenze adottate dal Governo,

i Volontari dovranno rimanersi inermi e pacifici in seno delle loro famiglie, contenti di darvi ai loro compatrioti l'esempio di buona suditanza e di attaccamento alla Religione che proteggono e che loro insegna di non attentare nemmeno menomamente alla vita, alla proprietà dei loro fratelli finché non sopraggiunga il caso d'una guerra giusta, ed autorizzata dagli ordini del proprio principe. E qual guerra più giusta o più santa di quella che avesse a farsi per sostenere la Religione, l'ordine stabilito, l'impero delle leggi, la pubblica tranquillità?

A torto pertanto si turberebbe per la Istituzione de' Volontari chiunque sia di cuore attaccato alla Religione ed al Governo, o chiunque mancando in cuore per sua gran disgrazia di tali sentimenti intenda però rimanersi pacifico ed ubbidiente al suo Sovrano ed alle sue leggi. Non dee tremarne che il fazioso il quale mediti nuove rivolte, e sarà a lui salutare questo tremore se varrà a sconsigliarlo dal cimentarsi in nuovi disordini il cui risultato sarà d'ora in poi il suo proprio estermio e quello de' suoi compagni di sedizione. Essi non avranno ad imputare che a loro medesimi il giusto risentimento di una forza tanto superiore che sorgesse terribile a reprimerli, ed a porli nell'impotenza di più tramare.

Sviluppata la natura dell'Istituzione in discorso e lo spirito delle disposizioni con cui il Governo intende regolarla e prevalersene all'occorrenza, resta che V.S.I. si renda conto della necessità o per lo meno della grande utilità della misura e che vi si adoperi in conseguenza non senza chiamarne a parte alla opportunità le Autorità comunali e governative della sua giurisdizione. Ed ove la detta opportunità si presenti Ella abbia sempre a cuore di fare con ogni precisione conoscere, che il Governo, ben lontano di preparare una guerra civile, siccome con malizia si va vociferando e con imbecillità si va ripetendo, vuole al contrario evitarla ad ogni patto. Egli non vuole soggiacere a nuovi sconvolgimenti, egli non vuole una nuova rivoluzione, che è ciò che i scelerati si propongono nella speranza di non trovare resistenza; ma appunto per questo vuole, che tutti i buoni sudditi sappiano che, ad evitare il nuovo male che si minaccia v'è un mezzo legittimo e sacro, e questo non può trovarsi altrove, che sotto lo stendardo della S. Sede e quindi tutti quelli, che, riconosciuti di buona condotta morale e politica, o vi presero posto o si presentino a prenderlo, è volontà del Governo che siano con ogni modo possibile garantiti e protetti. Egli è a questo fine, che V.S.I. dovrà invigilare con ispeciale attenzione tutti coloro, che, avendo dipendenti, si impegnassero a distoglierli dall'arruolamento o li obbligassero ad allontanare se vi si fossero ascritti; ed ove giungesse(ro) a scorgere di siffatte manovre Ella è autorizzato a procedere con quelle misure di rigore che crederà opportune alla circostanza.

Alla sua saviezza inoltre è sommamente raccomandata l'attenzione a non lasciarsi sorprendere da calunniosi rapporti o contro i già

arruolati fra i Volontari Pontifici o contro quelli che vi si vogliono ascrivere, essendo ormai noto abbastanza che il diffamare chi non partecipa di liberalismo è una delle armi più potenti, di cui si sono serviti, si servono e si serviranno sempre i felloni, com'è pure una verità di fatto assai dolorosa che tali diffamazioni trovano purtroppo non difficile ascolto nei dicasteri, e, quel ch'è più, nel santuario stesso della Giustizia. Infine V.S.I. ha primieramente da persuadere a se stessa e deve poi all'opportunità inculcarlo a tutti i suoi amministrati che il Santo Padre vuole che i Volontari Pontifici vi siano onde contrapporre agli spiriti rivoluzionari una forza sicura su tutta la superficie dello Stato, la quale o supplisca o coadiuvi la truppa assoldata: ch'essa non essendo fatta per suscitare discordie, ma per comprimere e distruggere ogni nuovo tentativo di ribellione e di sommossa, non darà neppur segno di sua esistenza se i malintenzionati non saranno essi i primi a turbare la pubblica quiete; che i Volontari Pontifici debbono essere dalle Autorità francamente protetti in ogni incontro; che saranno armati al bisogno, come di sopra si è detto, ed in ogni modo assistiti alla evenienza del bisogno medesimo. I capi de' Volontari Pontifici esistenti nella di Lei giurisdizione si faranno essi stessi conoscere da V.S.I. colla esibizione delle rispettive loro patenti. I medesimi le esibiranno i ruoli degli iscritti, che Ella custodirà colla massima riservatezza, e sui quali sarà sua cura di fare le sue ragionate osservazioni, comunicandole ai rispettivi suddetti capi, e riferendole a me ancora, se lo crederà necessario. Con i ridetti capi Ella si intenderà per tutto quello che crederà utile allo scopo e al buon servizio del S. Padre, come pure per tutto quello che possa concernere le persone de' Volontari.

IV) Notificazione 18 luglio 1834

A.d.S. Roma « Congregazione di revisione dei conti e degli affari di pubblica amministrazione » b. 44 fasc. 1015.

L'esperienza ha fatto sentire la necessità di un atto Sovrano, nel quale vengano in parte meglio definiti, in parte ampliati fino a nuov'ordine nelle Legazioni oltre Pesaro i limiti dei Privilegi forensi di cui godono le Milizie Pontificie, con che si provveda però ad un tempo non solo a ciò che concerne la tutela, la quale ad esse milizie dee accordare il Governo, ma ben anche a quel che richiede la sicurezza pubblica e l'osservanza di una esatta disciplina.

Chiamati dai venerati comandi di S. Santità ad annunziare al pubblico colla presente Notificazione le relative Sovrane disposizioni, siamo in dovere di dichiarare, che queste saranno comuni indistintamente a tutti i Corpi militari, compreso quello dei Volontari Pontifici, non dovendo esserne escluse che le Truppe Civiche e Foresi, dove queste non furono soppresse, non essendo ora in attività di servi-

zio, e le Truppe Estere assoldate al servizio della Santa Sede, per le quali rimane in pieno vigore, e senz'alterazione ancorché minima, quanto ad esse guarentiscono le rispettive Convenzioni.

1) Il privilegio del Foro Militare è reso comune nelle Legazioni a tutte le armi indistintamente, e tutte ne fruiranno egualmente, qualunque siano le imputazioni ed accuse che siano date agli individui che vi appartengono, e qualunque ne sia il grado, esclusi i soli casi, in cui si tratti di delitti già riservati ad altro Foro.

2) Questo privilegio non sarà limitato all'attualità del servizio, ma compererà ai Militari di ogni Arma altresì fuori di servizio, e ben anco allorché essi per qualunqueiasi ragione non procedano coi distintivi della loro professione, dovendosi i medesimi considerare in fazione sempre, ed in ogni istante.

3) I ricorsi o reclami contro i Militari di ogni arma dovranno nelle Legazioni portarsi, o dai reclamanti, o dalle Autorità, che gli avessero ricevuti da questi, ai Superiori locali dell'Arma rispettiva e questi avranno la responsabilità di riceverli, e di esaurirli in modo conforme alle Leggi ed agli usi vigenti, e con soddisfazione della giustizia.

4) Allorché si tratterà di delitti minori un Consiglio di Guerra che sarà istituito nelle Legazioni, nel quale dovrà aver posto, e voto almeno un Ufficiale di ogni Arma ivi presente, procederà economicamente ed inappellabilmente alla punizione del reo sino a 5 anni di Opera pubblica. Se poi si tratterà di delitti maggiori, il reo sarà giudicato dal Consiglio Ordinario di Guerra di prima istanza, composto come sopra, con intervento e voto dell'Uditore militare divisionario, e coll'assistenza dell'attuario del Tribunale militare.

5) Malgrado ciò che viene disposto in contrario dai vigenti regolamenti di procedura criminale, fino a nuova Sovrana disposizione, anche i delitti commessi dai Militari in concorso d'individui, che tali non siano, apparterranno esclusivamente al Foro Militare.

6) Esclusi i casi di sorpresa in fragranti, ai quali non si estende il privilegio, in tutti gli altri casi ogni Militare inquisito non potrà essere arrestato, né soffrire persecuzioni di alcuna sorta, se non per mezzo dell'arma rispettiva alla quale esso appartiene.

Roma li 18 luglio 1834

Tommaso Cardinale Bernetti.

V) Notificazione 18 luglio 1834.

A.d.S. Roma « Congregazione di revisione dei conti e degli affari di pubblica amministrazione » b. 44 fasc. 1015.

Restano incerti nella loro applicazione alcuni articoli della organizzazione del Corpo scelto dei Volontari Pontifici, ed alcune

parti del servizio a cui esso è chiamato. Volendo rimuovere questa dubbiozza nocevole, intende il S. Padre valersi di questa occasione per rendere notoria la estesa fiducia che il suo Governo ripone nel Corpo medesimo, e le ulteriori notevoli attribuzioni che ad esso affida, malgrado le sfrontate esagerazioni e calunnie onde i nemici dell'ordine si studiano di denigrare quei, che hanno l'onore di appartenervi, non contenti di porre a cimento la pazienza e la disciplina con incessanti ed atroci provocazioni.

La Santità Sua a ciò procede tanto più volentieri in quanto comprende che l'ufficialità di questo utile Corpo unirà così alla naturale influenza che le deriva dal suo credito, e dalla distinta condizione da cui è stata tratta, tutto quel potere che l'era necessario per sostenere la delicata responsabilità da essa assunta sul contegno che ai suoi subalterni incombe di tenere e sulla vocazione, ch'essa ha, e riconosce di avere, a ricondurre piuttosto di quello che ad alienare dal buon sentiero tutti quei traviati che sono in caso di rientrarvi. Siamo quindi in dovere di pubblicare, previo il Sovrano Oracolo a noi comunicato le seguenti disposizioni.

1) In ogni punto delle Legazioni, ove siano Volontari Pontifici, gli Ufficiali che ne hanno il comando locale, saranno tenuti di raccogliere dai loro subalterni, e questi di somministrare, tutte le notizie che loro siano pervenute meritevoli comunque dell'attenzione del Governo, e molto più quelle, delle quali essi possano deporre come testimoni di vista, o di udito, per farne o straordinaria relazione all'ufficiale loro superiore immediato in caso di urgenza, o periodico settimanale rapporto al medesimo.

2) Gli ufficiali che andranno a ricevere rapporti ordinari o straordinari dai loro subalterni, saranno tenuti di farne partecipi con complessive relazioni parimenti ordinarie settimanali, o straordinarie gli ufficiali di grado più elevato, dai quali essi dipendono immediatamente, cosicché di grado in grado sollecitamente, e regolarmente giungano da ogni punto delle Legazioni all'Ispettorato Generale dei Volontari Pontifici rapporti locali, distrettuali, e provinciali, e da esso Ispettorato siano nella stessa guisa comunicati al Commissario Straordinario in Bologna, ed alla Segreteria di Stato in Roma.

3) I Volontari Pontifici sono in dovere di prestare man forte alla osservanza delle leggi, ed al mantenimento dell'ordine in ogni momento e in ogni luogo in cui si trovino, ancorché non siano stati espressamente chiamati dalle autorità Civili o Militari in servizio o sussidio.

4) Perché possano essi prestarlo più utilmente, le Polizie Provinciali dovranno comunicare agl'Ispettori Provinciali dei Volontari nelle singole Legazioni i nomi di tutti gli inquisiti, e prececati con tutte quelle notizie che giovar possono a porli in caso di

procurare l'arresto dei primi, e l'osservanza de' precetti per parte dei secondi, come pure tutto ciò che si tratti, o si tenti in genere a danno dell'ordine, onde abbia il Governo in essi una ulteriore cooperazione contro i tentativi de' malvagi. Tali comunicazioni dovranno farsi nella stessa guisa che ora si fanno ad altre armi nell'intendimento di giovarsene.

5) A fine che il servizio espresso nell'articolo 3 possa essere prestato dai Volontari validamente, anche quando essi non sono muniti delle armi, e dell'uniforme del loro istituto, vengono essi autorizzati a portare indosso una pistola simile nelle sue dimensioni a quelle, di cui si servono per l'uso medesimo i Carabinieri.

6) In qualunque luogo nel quale si trovino in presenza le truppe di Linea, ed i Volontari Pontifici, l'assistenza alle funzioni Ecclesiastiche, laddove non sia solito che v'intervengano tutte le armi egualmente, dovrà commettersi alternativamente alle suddette Truppe, ed ai Volontari, esclusa per massima l'arma dei Carabinieri, non convenendo che questa tralasci il suo servizio ordinario, cotanto collegato colla conservazione dell'ordine pubblico, per prestare un'assistenza ch'esige molti individui, e che le altre armi possono invece di lei prestare senza dar luogo allo stesso inconveniente. Per conseguenza nei luoghi, in cui vi siano presenti Carabinieri, e Volontari, incomberà a questi ultimi il dovere di assistere alle funzioni Ecclesiastiche. Non s'intende con ciò che i Carabinieri siano dispensati in tali casi dall'obbligo di far ala al Clero promiscuamente coi Volontari, e dal prestare il servizio di politica vigilanza nei luoghi in cui si celebrano le funzioni, e nei loro contorni, com'essi hanno costumato sempre di fare anche dove non intervenivano come assistenti alle funzioni medesime.

7) Un numero di Officiali, e Sotto Officiali soprannumerari verrà a far parte accessoria del Corpo dei Volontari, e sarà ammesso a fruire dei privilegi del Corpo medesimo. Esso sarà determinato dopo che il Governo avrà prese in considerazione le molte istanze, che gli sono già pervenute a tal fine, e le altre che in maggior numero sono state già raccolte per essergli presentate.

8) Ciascuna Compagnia di Volontari avrà il suo Cappellano. I Cappellani di Compagnia dipenderanno da un Cappellano Maggiore che farà parte dello Stato Maggiore, e le cui ingerenze risguarderanno l'intero Corpo. Quest'ultimo avrà il grado di Maggiore, i Cappellani di Compagnia lo avranno di Tenente.

Il Cappellano Maggiore avrà per compenso delle sue spese di corrispondenza, e di girata alle quali è obbligato per istituto, la somma annua di scudi sessanta. I Cappellani di Compagnia avranno per gli stessi titoli annui scudi 15.

9) Saranno fin d'ora nominati i Chirurghi che apparterranno a questo Corpo, il loro numero, grado, e soldo seguiranno le norme da cui è regolata questa parte del servizio militare nelle Pontificie Truppe di Linea. Per altro essi non avranno diritto a percezione alcuna di soldo, o di competenza qualunque, se non quando saranno chiamati in attività.

10) Viene assegnata a titolo di compenso per le spese di ufficio, e di girata a ciascuno degli Ufficiali ai quali occorre in ragione delle loro speciali attribuzioni, la somma rispettiva che si vede notata nella tariffa annessa alla presente Notificazione.

In essa si è avuta in considerazione la maggiore spesa a cui gli Ufficiali dei Volontari soggiaciono in confronto di quelli spettanti alle altre armi specialmente attesa la sperperata dimora dei loro dipendenti.

11) Ad imitazione di quanto si è commendevolmente praticato nella Legazione di Ferrara anche nelle altre Legazioni la spesa del vestiario dei Volontari rispettivi tanto di quello già fatto, quanto di quello che dovrà subito farsi a completamento, sarà anticipata da tutti indistintamente i comuni in ragione di popolazione, con equo ripartimento che i Pro-Legati saranno per farne.

12) Ogni Comune nel quale vi siano Volontari dovrà assegnare un locale proporzionato al loro numero, in cui possano questi riunirsi alle occorrenze, ed istruirsi, senza che i Comuni possano pretendere alcun compenso.

Dalla Segreteria di Stato Roma 18 luglio 1834

T. Card. Bernetti.

Tariffa

Spese di Ufficio

All'Ispettore Generale mensili scudi 45 che formano annui s. 540
Ai 4 Ispettori Provinciali mensili scudi 15 che formano annui s. 720

Spese di girata

All'Ispettore Generale per una girata annua s. 600
Ai 4 Ispettori Provinciali per una girata a scudi 80 per ciascuno sono annui s. 320.

Gli Ispettori Distrettuali avranno per indennizzo di spese d'ufficio e di girate scudi 80 per ciascuno.

VI) Bernetti a Babini - Roma 23 ottobre 1834.

A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 340

Se il Cielo se mi è costato somma pena l'ordine dato a repressione degli inconvenienti a cui dava luogo uno sfrenato e troppo largo

campo dato ai Volontari di agire isolatamente, e da per loro senza che all'azione presiedesse un ufficiale o almeno un Sotto-Ufficiale saggiamente prescelto all'occasione.

Ma poteva io dispensarmi dal farlo dopo quel ch'è avvenuto in tanti luoghi di atti arbitrari e prepotenti? Io vorrei ch'Ella leggesse le risposte da me date ai fogli inviati a Vienna, come l'è noto, sulle Notificazioni del 18 luglio: vedrebbe che avendovi letto il presagio di tali abusi risposi, ed Ella era ancora in Roma, che il glossatore di questi atti supponeva padrone ogni volontario di agire indipendentemente da' suoi superiori militari, ciò che non era nell'intendimento del Governo. Ora vedendo che ciò avveniva di fatto e sapendo che i vaticinatori avevano già scritto dove loro occorreva enumerando ed esagerando quanto accadeva, dovei dare necessariamente disposizioni che prevenissero quelle che mi si sarebbero chieste, da chi ha titolo per chiedere, e dovei darle tali da non potersi censurare siccome mezze misure, da chi non n'emette che intere.

Chi avrebbe creduto dopo ciò che i Volontari seguirebbero ad abusare in alcun luogo della forza non dirò per cause che loro facciano torto, ma però agendo di proprio capriccio, senza superiore autorizzazione, e senza uniforme indosso. I recentissimi fatti di Montiano nella Legazione di Forlì sono là per provarlo. Io non ne ho già la relazione dal solo Commissariato, ma da persone inappuntabili, amiche de' Volontari, e pienamente a portata di sapere il preciso dell'avvenuto. Suppongo che a quest'ora una cancellazione dei colpevoli dai ruoli de' Volontari sarà stata la prima punizione dovuta a cotali prepotenti, giacché non posso dubitare che l'Ispettore Provinciale Prati non siasi dato tutto il moto necessario per riparare quello scandalo e adoperandosi presso l'Ispettore Generale.

Tengo con V. S. questo linguaggio che con altri non terrei: mi appello a lei stessa per saperne se da tai preludi possa sperarsi di veder cessate le sinistre prevenzioni che non i soli faziosi, ma altri molti esteri ed indigeni hanno concepito sui Volontari. Ella sa se io amo e stimo il Commendatore Della Noce: ma posso io approvare che non solo egli più non si rechi a Bologna, ma che non vi lasci più andare il Barattini?

E può sperarsi così di scemare, non dirò di dissipare, quella vicedevole diffidenza che pur troppo sussiste fra il Commissariato e il Comando dei Volontari, colla quale nulla può sperarsi di buono? Io non le avventuro un vaticinio scervo di fondamento, se giungo a dirle che aspetto da un giorno all'altro potenti eccitamenti diretti a frenare gli abusi di cui le ho fatto qui parola, e questi da chi V.S. sa essere fra i più potenti e zelanti promotori dell'Istituto.

Dica Ella stessa dopo ciò se malgrado l'esagerazioni e i secondi fini dei nemici de' Volontari da Lei molto bene rilevate, si potea qui porre in non curanza gli avvenimenti denunziati, e lasciar sussistere la probabilità della loro continuazione.

L'estrema chiarezza del mio dire presente non è che per V.S.: una troppo franca ed illimitata rivelazione ch'Ella ne facesse ad altri benché dei nostri potrebbe essere inopportuna.

VII) Bernetti a Lucciardi. Roma 22 novembre 1834.

A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 340

Ho visto e ritorno qui acchiusi a V.S.I. i documenti originali che le piacque di unire all'autografo di Lei dispaccio dei 17 corrente. Ella poteva dispensarsi da questa dettagliata trasmissione, poiché io non ho mai dubitato, né ho mai mostrato di dubitare della perfetta conformità che hanno i suoi rapporti con quelli che a Lei giungono dalle autorità subalterne.

Quello di che mi sono talvolta doluto si fu il non vedermi fatto partecipe delle risposte che a Lei si danno dai Capi de' Volontari allorché V.S.I. li chiama a provvedere opportunamente in seguito dei disordini avvenuti per opera di questi ultimi. Né creda già che io di ciò mi sia mostrato disioso perché intenda di creder loro a preferenza degli altri; quel che mi muove a tale ricerca si è solo la brama di rilevare il preciso degli avvenimenti nel conflitto delle relazioni opposte che a Lei giunger debbono dando a ciascuna il peso che possa meritarsi. Mi sembra impossibile che chiamati gl'Ispettori o i Capitani dei Volontari a punire i colpevoli di fatti così rilevanti quali sono quelli da Lei riferiti in ultimo luogo, abbiano ad uscirsene o senza rispondere o accumulando atti insussistenti per difendere unicamente i loro dipendenti.

Comprendo bene ch'essi nulla abbiano a tacere di quanto può dirsi in loro scusa, ma non saprei indurmi a credere che essi ricusino onninamente di procedere a carico dei prevenuti. Comunque se essi giungessero a tanto di parzialità, V.S.I. saprà rimediarvi ordinando se non altro un incarto stragiudiziale che conduca al perfetto scoprimento del vero, e che sia almeno il principio apparente di quella soddisfazione che a diritto si reclama dalle parti offese.

Non dubito che V.S.I. abbia in ciò prevenuto questo mio suggerimento e che, secondo i risultati che ne avrà, ordinerà tutte le residue operazioni, che reclamano le circostanze.

Attendo di conoscere tutto ciò che siasi fatto da Lei in seguito delle relazioni che le ritorno e mi lusingo di apprendere che a quest'ora siasi già proceduto agli arresti de' colpevoli, e siasi posta mano al loro processo.

VIII) Bernetti a Spinola. Roma 12 febbraio 1835.
A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 340

Ad esclusione di alcuni dei fatti riportati da V.E. nel suo dispaccio 1037 a carico dei Volontari di Romagna, tutto il resto è tale che avrebbe avuto effetto per parte di quelli i quali se ne sono resi colpevoli, se essi non fossero stati ascritti al Corpo di cui fanno parte.

Essi avrebbero potuto fare altrettanto anche se stati non fossero Volontari; né certamente lasceranno di abbandonarsi ad eccessi se cesseranno di esserlo, quando non si trovi il modo d'infrenarli col rigore della punitiva giustizia. Che se io insisto così caldamente e così spesso che siano espulsi dal Corpo quei Volontari che si mostrano facinososi, non è già perché io creda che costoro cesseranno di attentare al riposo altrui se siano lasciati in balia di farlo, ma perché vorrei che il Corpo si espurgasse da quei che lo disonorano, e si rendesse degno della vocazione a cui lo chiama il Governo. Le vicende trascorse hanno divisi in partiti coteste popolazioni, e in questa divisione, come nel risentimento vicendevole che si è destato pei fatti precedenti, dee cercarsi l'origine e la spiegazione di tutto ciò che ora avviene fra' privati di insolente e di sanguinoso.

L'Istituto de' Volontari non ha aggiunto gran che all'astio che divorava già le due parti; esso non è servito che ad armare legittimamente una di esse, e a porla al coperto dagli attentati de' suoi nemici che lo sono altresì del Governo.

Convieni ammetterlo, il resto della forza armata non bastava a farlo: esso non perseguitava il delitto, non tutelava i partigiani del Governo nei luoghi appartati e nelle tenebre della notte, come esso non basta ora ad impedirvi gli eccessi a cui i due partiti si abbandonano l'uno a danno dell'altro.

Riandando il passato V.E. troverà che questa è la vera origine dell'Istituto. Freddi volle fare qualche cosa in difesa dei partigiani del Governo, e li patentò: i Patentati si videro forti, e si allearono fra loro: il Governo dovè accorrere perché questa alleanza divenisse un corpo di regolare organizzazione, da tutti conosciuto, e subordinato a dei capi che meritassero la pubblica fiducia.

Se la scelta dei Volontari non si è fatta a dovere, se quella dei loro Ufficiali non è stata quale doveva essere per ben disciplinare il Corpo, chi n'è in colpa? di quei, sulle cui relazioni si riposò nella scelta. Una scelta migliore non avrebbe certo soppressi tutti i disordini che ora si deplorano, ma non sarebbero questi commessi dalle persone stesse a cui il Governo ha dato le armi; e queste concorrerebbero invece ora ovunque a prevenirne de' nuovi ed a porre la giustizia in caso di punire i precedenti.

Premesso tutto ciò, conchiudo, che lo sciogliere o scemare i pri-

vilegi de' Volontari non rimedierebbe al disordine, e che il solo modo di riuscirvi è quello di punire i colpevoli prontamente ed esemplarmente e di ripurgarne il Corpo. Io non cesserò d'insistere a tal fine e non mi risparmiarò ad alcuna cooperazione laddove i mezzi che V.E. ha per riuscirvi le sembrino insufficienti.

Se l'E.V. vede le cose in altro aspetto, io non sono né così caparbio, né così orgoglioso da non arrendermi ad altro partito che mi venga dimostrato più utile, più efficace, ed esente dalle due disastrose conseguenze che io credo doversi evitare ad ogni costo, cioè il trionfo dei faziosi, e l'alienazione del partito, che ora è con noi.

V.E. mi troverà scevro da ogni prevenzione nella disamina a cui fosse per chiamarmi, sia che Ella seguendo il mio impulso voglia travagliare a fine di dare efficacia ad una imparziale giustizia contro i colpevoli d'ogni parte, efficacia che ora manca di fatto nei subalterni che deggiono concorrere ad un tal fine; sia ch'Ella opinando altrimenti diriga le sue viste ad altro intendimento. Quello che mi sembra necessario, si è che non si perda più tempo a risolvere, e che i ministri del Governo e i loro subalterni non tardino a formarsi un solo spirito, e tutti travaglino in un identico senso.

IX) Spinola a Bernetti. Bologna 9 aprile 1835.

A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 340

Ho fatto matura riflessione sulle providenze che Vostra Eminenza ha in progetto di adottare relativamente al Corpo dei V. P., e che si è compiaciuta espormi nell'ossequiato dispaccio del 2 aprile. Io devo fare sul proposito le seguenti osservazioni:

In primo luogo l'aver rapporti da più parti su di un identico fatto ritengo, che sia d'utilità, e non di danno al Governo, perché con ciò trovo, che il Governo stesso può meglio conoscere la verità, e le circostanze de' fatti. Credo pertanto che non debbasi studiare ad ottenere l'unità di rapporto, ma piuttosto l'unità dell'azione delle diverse forze, le quali se agiscono senza unità, saranno sempre fra loro in opposizione, ed il servizio del Governo per effetto dell'opposizione stessa ne soffrirà sempre danni, e pregiudizi grandissimi.

L'Articolo primo, che forma base a tutti gli altri stabilisce, che quasi un corpo solo diventino i Volontari ed i Carabinieri. Una tale amalgama non è possibile, che riesca nel modo completo in cui si descrive. Gli elementi son troppo opposti. Si stabilisce poi che, in ciascun luogo abbia il comando, e la direzione l'uffiziale di grado maggiore dei due corpi. Ciò produrrebbe che i Pontifici Carabinieri rimarrebbero totalmente soggetti al Comando dei Volontari, giacché in tutti i luoghi si trova sempre il grado maggiore nel corpo dei Volontari. Dove è un tenente dei Carabinieri esiste un capitano dei Volontari;

dove è un capitano dei Carabinieri trovasi un Tenente Colonnello dei Volontari; dove è un Maresciallo o un Brigadiere dei Carabinieri vi è un tenente o un sergente dei Volontari. V.ra Em.za comprenderà facilmente che non è possibile che il Corpo dei Carabinieri si sottoponga ai Volontari.

Convieni che i Carabinieri abbiano essi la direzione, perché sono pratici, e possono così supplire all'inesperienza dei Volontari, ed a tutti gli altri loro difetti.

Gli Uffiziali e Sotto Uffiziali de' Volontari essendo tratti dalla Classe dei Fattori, dei Medici, dei Negozianti, degli Artigiani, non possono essere fermi al loro Uffizio militare, ma si trovano sempre assenti per li loro privati interessi, e non potrebbero pertanto formare quella permanenza di Uffizio, che esiste nei Carabinieri, e che è indispensabile. Si perderebbe inoltre quella unità, che nello Uffizio dei Pontifici Carabinieri forma la concatenazione indispensabile degli atti d'Uffizio. Il fare agire ordinariamente i Volontari del paese nella Polizia militare sarebbe un compromettere gli Individui ad odiosità, reazioni e vendette: sarebbe un promuovere la discordia dei Paesi.

I Volontari Pontifici qualche volta si conducono male per malizia; ma il più delle volte per mancanza di capacità credono di fare il bene, e fanno il male. Ogni Volontario ha poi i suoi Aderenti; a questi si lasciano portar le armi, si fanno agire in unione dei Volontari stessi: questi aderenti son quelli, che spesso cagionano i maggiori disordini.

Premesse tutte queste cose di fatto, se si vuole fare il bene del Corpo dei Volontari, convieni in primo luogo non permettere, che agischino in alcun modo gli Individui, che non sono ammessi al Corpo dei Volontari; convieni favorire, che i Volontari agischino più che si puote come Truppa di Linea sotto il comando de' loro Uffiziali; ma tener fermo che, come Forza Politica, non agischino se non che o in fragranti, o in concorso de' Carabinieri, o dietro ordine delle Autorità, e che in tal caso pensano a dar loro le necessarie istruzioni.

Ho chiamato a me il Signor Tenente Colonnello Freddi, si è col medesimo lungamente discorso sul proposito: esso vede la cosa identificatamente come la vedo io, e ci siamo trovati a fare le identiche osservazioni.

X) Notificazione 30 giugno 1836.

A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 341.

La Santità di Nostro Signore dopo matura disamina che sia venuto meno il bisogno di quelle misure straordinarie, onde fu ne-

cessario di provvedere al mantenimento dell'ordine nelle Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì dopo i politici sconvolgimenti, ai quali esse soggiacquero di recente, e disponendosi a farle cessare, è venuta intanto nella determinazione di ordinare che l'amministrazione governativa ne sia ristabilita nel suo andamento ordinario; e si è degnata d'ingiungere la pubblicazione delle seguenti sovrane disposizioni, parecchie delle quali sono state altresì espressamente invocate da più cospicue città delle stesse Legazioni con rispettose e fervide istanze.

1) Il Commissariato Straordinario di governo ora esistente in Bologna cesserà dalle sue funzioni nel giorno 15 del prossimo luglio.

2) Ciascuna delle suddette Legazioni tornerà ad essere amministrata come per lo innanzi da un Cardinal Legato.

3) Finché non sia nominato ciascuno dei 4 Cardinali Legati, le Legazioni che ne mancheranno saranno provvisoriamente amministrate da un Prelato Pro-Legato.

4) I Cardinali Legati, e i Prelati Pro-Legati assumeranno l'esercizio delle loro rispettive amministrazioni nel giorno indicato in cui cesserà il Commissariato Straordinario di Bologna.

5) Tutti gli affari relativi ad alcuna soltanto delle 4 Legazioni saranno rimessi dal Commissariato colle relative posizioni al rispettivo Cardinale Legato, o Prelato Pro-Legato, onde questi ne curino per le vie regolari il definitivo disbrigo.

6) Gli affari pendenti nella stessa epoca che concernessero più di una delle Legazioni saranno rimessi in egual modo ai ministeri di rispettiva competenza nella Capitale.

7) I residuali atti contenuti nell'Archivio del Commissariato rimarranno in Bologna a cura del Cardinal Legato ancora per un altro anno in vista delle possibili contingenze in cui ne occorresse ivi alcuno a comodo del Governo o de' privati.

Intanto ne sarà fatta una classificazione perché i singoli atti siano poi rimessi ai Ministeri, o alle Legazioni di competenza rispettiva.

8) L'Istituto dei Volontari Pontifici è conservato, onde il Governo e il pubblico non sia privato de' suoi importanti servigi. Siccome però attesa la decretata separazione delle 4 Legazioni, non potrebbe più sussistere la concentrazione attuale del loro comando, così nel giorno medesimo in cui cesserà il Commissariato Straordinario di Bologna, i Volontari Pontifici finiranno di sottostare ad un Comando comune, e rimarrà soppresso l'Ispettorato Generale. Ognuna delle 4 brigate rimarrà quindi sotto la dipendenza immediata del rispettivo Ispettore Provinciale.

9) Gli Ispettori Provinciali de' Volontari Pontifici dipende-

ranno nell'esercizio delle loro attribuzioni di servizio e di disciplina direttamente dai Cardinali Legati, e dai Prelati Pro-Legati, ai quali la Segreteria di Stato, che ne conserva la suprema direzione farà conoscere le norme da seguirsi pel retto andamento di ciascuna brigata.

10) L'amministrazione economica di questi corpi rimarrà presso i Cardinali Legati e Prelati Pro-Legati, finché non vi sia provisto altrimenti.

Confida il Santo Padre che le presenti sovrane sue determinazioni non faranno che viemmagiormente rassodare l'ordine pubblico, e quella tranquillità che felicemente regnano, e sembrano assicurare in una porzione de' Suoi Domini tanto cara al Suo Cuore e ch'è, e sarà sempre per lui oggetto di paterna sollecitudine.

In questo modo potrà la Santità Sua continuare con altre successive providenze a farne provare ognora maggiori effetti ai suoi dilettissimi sudditi, e verrà così dispensato dall'adottare misure di rigore anche speciali dalle quali è oltremodo avverso il mitissimo Animo Suo, ma che verrebbero pure infallantemente adottate contro coloro i quali sotto qualsivoglia pretesto fossero mai per turbare anche menomamente l'ordine, la concordia e la tranquillità delle 4 Legazioni.

Il Cardinale Commissario Straordinario di Bologna è specialmente incaricato per sovrana disposizione della esecuzione di ciò che si è prescritto colla presente notificazione.

Data dalla Segreteria di Stato. 30 giugno 1836.

Luigi Card. Lambruschini.

XI) « Istruzioni da darsi ai Cardinali Legati e ai Prelati Pro-Legati relativamente al modo da usarsi verso i Volontari nelle Legazioni ». 5 luglio 1836.

A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 341.

Colla Notificazione, onde le Legazioni sono ritornate sul piede ordinario di Governo in cui erano prima delle recenti vicende politiche a cui furono in preda, si è prescritto che ciascuna delle 4 Brigate onde l'Istituto de' Volontari è composto, vada a fare un corpo separato non più dipendente da un Ispettore Generale il quale anzi è stato soppresso. In forza della Notificazione medesima ciascuna Brigata rimane sotto l'immediata dipendenza del suo Ispettore Provinciale e questo dipende unicamente dal Preside della Provincia, a cui esso appartiene. Occorre pertanto che V... sia istruita del modo onde disimpegnarsi in tal parte concorrendo nelle salutari viste del Governo. Queste mirano a rendere il Corpo de' Volontari un strumento di cui il Governo possa valersi pe' suoi fini rettilissimi, che li secondi con docilità, e senza permettersi alcun irregolare arbitrio ben-

ché minimo, ma che nel tempo stesso ottenga quel rispetto e quella sicurezza che si dee a chi fa parte della forza armata del Governo.

Io credo che a questo risultato possa giungersi colle seguenti istruzioni, la cui osservanza viene perciò a V... raccomandata con la più istante premura.

1) Dovrà esigersi che i Volontari conoscano fin da questi primi momenti quali sono gli atti che essi possono permettersi senza che ne ricevano speciale comando, onde vengano per esclusione ad intendere che per tutto il di più essi non dovranno agire se non chiamati dalle Legittime Autorità.

Tutto ciò che i Carabinieri possono fare da per loro senza speciale comando sarà permesso ai Volontari nel modo e nei limiti prescritti ai primi, però nei soli luoghi in cui manchino i Carabinieri; giacché dove questi si trovino, nulla potrà operarsi dai Volontari, se non sotto la dipendenza dei Carabinieri, ed allorché vi saranno invitati o da questi ovvero dalle autorità Ecclesiastiche o Civili.

2) Sarà da curarsi che a poco a poco i Volontari desistano dal portar armi, specialmente nascose, allorché non sono in servizio. A tal fine dovrà premettersi qualche Notificazione che richiami l'osservanza delle leggi, ond'è vietato il portar armi senza licenza, e la quale si esprima in modo da non escludere i Volontari, sebbene non potrebbe di questi farvisi prudentemente espressa menzione.

Premessa questa, dovrà zelarsene l'osservanza, e dovrà procedersi realmente con severità contro chiunque si permettesse di mancarvi, così che si ottenga quanto meglio si possa il grande scopo di veder disarmate se non le case almeno le persone degli abitanti allorché vanno nelle pubbliche vie.

Raggiunto questo scopo, sarà quello il momento nel quale potrà e dovrà esigersi senza riserva che i Volontari procedano disarmati come tutti gli altri quando non sono in servizio. Essi non avranno più allora un motivo di esimersene con addurre il pericolo personale, al quale si esporrebbero procedendo senz'armi in mezzo a nemici armati.

3) Nulla dovrà omettersi perché venga a stabilirsi una concordia la più amichevole fra i Volontari ed i militari d'altre Armi, ciò che otterrassi in modo speciale se questi ultimi si mostreranno pronti e volenterosi a difendere i Volontari laddove questi implorino il loro aiuto, e vegliano da per loro a tutelarli dai loro nemici. Così si aprirà la via a rendere i Volontari una milizia veramente sussidiaria, ed a essere presso a poco quel che sono nel rimanente dello Stato gli Ausiliari di Riserva, meta che il Governo si propone di raggiungere col tempo.

4) Siccome da tutte queste restrizioni di potere che dovranno operarsi a gradi e con calcolo prudenziale potrebbe risultare un raf-

freddamento nei Volontari che li rendesse meno atti a quel servizio che il Governo n'esige ed a quello che potrebbe esigerne in casi straordinari, così sarà da curarsi ch'essi trovino un motivo di affezionarsi sempre più al proprio istituto prodigando su di essi lodi ed onori ovunque se ne offra la possibilità.

Il chiamarli ad un servizio pacifico nelle festività, e sotto i loro propri Ufficiali, l'ammetterli alle funzioni ovunque sono ammessi gli altri militari, il carezzare, specialmente gli Ufficiali ed i Sottoufficiali, fino al punto di non destare l'invidia e la gelosia degli altri Corpi sopra tutto il proteggerli ovunque essi sono del lato della ragione, questi ed altri simili espedienti gioveranno a farli rimanere paghi della loro condizione anche dopo la riforma.

5) Per regola generale dovrà profittarsi d'ogni più opportuna occasione per depurare le Brigate de' Volontari da quanti vi si sono distinti per ispirito facinoroso e per atti di prepotenza, specialmente fra gli Ufficiali. Ciò si potrà conseguire associando a questo intendimento gli Ispettori Provinciali, ai quali dovrà darsene stimolo stuzzicandone l'amor patrio, e il sentimento dell'onore del Corpo a cui essi soprintendono.

Potendo accadere che l'innovazione fatta nell'Istituto mediante la sua divisione induca parecchi Volontari a chiedere le dimissioni, questa dovrà loro concedersi: 1) tutte le volte che i postulanti siano stati tali da far desiderare il loro ritiro per amore di pubblica quiete, 2) tutte le volte che i postulanti appartengano alle Compagnie delle Città, o delle terre le più popolose, essendo brama del Governo che i Volontari appartengano quanto più si possa esclusivamente alle campagne o ai villaggi di minore grandezza e scompariscono a poco a poco dalle città e dai luoghi di molta popolazione.

In sostanza il Governo desidera che i Volontari siano distinti per disciplina per buona morale, per attaccamento all'ordine pubblico, alla Religione, al Governo della S. Sede, ch'essi godano di buon nome e di credito presso i loro concittadini, ed uniscano a tutto ciò quella prodezza che loro bisogna per non farsi atterrire dalle minacce dei faziosi, e per mantenere questi in soggezione senza provarli ad eccessi.

6) Sebbene sia da ritenersi per certo che il signor Barone Della Noce già Ispettore Generale de' Volontari Pontifici sia per concorrere col suo influsso a mantenere nei medesimi quelle disposizioni pacifiche e quella docilità verso le Autorità che il Governo ne brama, tuttavia è da curarsi che questo influsso, compita che sia la separazione, cessi affatto; onde non si conservi in fatto quella unità nell'Istituto che il Governo ha creduto conveniente di sciogliere. S'egli seguisse ad esserne l'anima benché sotto altro aspetto, si renderebbe oltre modo difficile il condurre l'Istituto medesimo a

quel punto che il Governo si è proposto. E quindi occorrerà che si vigili alquanto sulle relazioni in cui il suddetto Barone si terrà cogli Ispettori Provinciali, e in genere cogli Ufficiali già suoi subalterni, e che come meglio si possa siano queste intralciate, soprattutto verso gl'Ispettori Provinciali. Su questo particolare saranno date nuove e più precise istruzioni quando si conoscerà la situazione in cui si daranno a vedere gli animi de' Volontari, dopo il cangiamento avvenuto nell'Istituto.

Sono questi gli articoli, che io reputo i più essenziali a ben condurre V... nel contegno ch'Ella abbia a seguire verso i Volontari. Essi bastano a farle sentire in tutta la sua estensione lo spirito del cangiamento avvenuto, e discoprirle le intenzioni del Governo sul suddetto istituto. Ella potrà coordinarvi altri mezzi oltre quei che le ho suggeriti; però nulla azzardando di grave o di forte senza prevenirmene, giacché è necessario che in tutte le Legazioni si proceda con perfetta uniformità su questo argomento; e non vi sarà uniformità, se di qui non si travagli a stabilirla mediante un'attiva corrispondenza in cui siano colla Segreteria di Stato i singoli Legati e Pro-Legati. Così soltanto le viste d'uno di loro potranno divenire comuni a tutti, o rettificarsi onde niuno vegga le cose in un aspetto diverso da quello in cui gli altri le scorgano.

Qualunque dilucidazione sia per occorrerle, io mi affretterò di fornirla ad ogni cenno di V...

Luigi Card. Lambruschini.

XII) Ordine del Giorno del Della Noce 12 luglio 1836.

A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 341.

Volontari Pontifici nelle Legazioni

Quando nel volger del maggio 1833, la sapienza dell'Augusto Sovrano nostro avisossi di chiamare coll'istituzione de' Volontari Pontifici il fiore dei fedeli suoi sudditi a formare attorno all'Altare ed al Trono un'insuperabile barriera contro dell'empietà e della ribellione, e la bontà sua magnificando la mia picciolezza si degnò affidarmi l'incarico di organizzarli e dirigerli non ne dissimulai a me stesso la gravità e la difficoltà, ma ciò appunto m'indusse ad assumerlo con maggior alacrità d'animo, perché reputai che l'addossarmi un peso superiore alle mie forze fosse la maggiore prova che dare potessi di vera devozione all'adorato Principe ed alla buona causa. Che se non venni meno in tanta impresa, ma in mezzo agli ostacoli e pericoli di ogni guisa mi fu dato di portarla a quel punto soddisfacente che sulle prime pareva temerità lo sperare, non io certamente lo attribuirò a mio merito, sibbene al favore del Cielo che si degnò benedire i miei sforzi, alla protezione del Governo che mi prestò assistenza e soste-

gno, all'amore infine de' miei commilitoni, tra i quali gli Uffiziali mi furono cortesi del concorso dei loro lumi, e della loro coadiuvazione, e gli inferiori con docilità zelante ed operosa secondarono le comuni nostre bene intenzionate premure.

A questa riunione pertanto di propizi elementi mi è caro riferire e la numerosa aggregazione dei militi, e la regolare tenuta e l'inoltrata istruzione e la consolidata disciplina e i moltissimi importanti servigi, e le luminose prove di coraggio e di valore che ne hanno procacciato l'amore e la stima dei buoni e i frequenti cotanti onorifici contrassegni del Governativo gradimento.

Fra queste chiunque rettamente pensi non esiterà a porre le benigne dichiarazioni emesse dietro l'oracolo sovrano dall'Eminentissimo Segretario di Stato nella Notificazione 30 scorso giugno. Poiché dopo aver annunciato che il seguito ristabilimento dell'ordine e della tranquillità lasciava facoltà di revocare le straordinarie misure di vigilanza e di repressione cui l'infelicità dei trascorsi tempi aveva già rese necessarie, il proclamare conservato l'Istituto dei Volontari onde il Governo ed il pubblico non siano privati de' suoi importanti servigi viene ad associarli al merito di sì felice risultamento.

E poiché per naturale sua conseguenza non era più conciliabile la concentrazione del comando del nostro Corpo daché l'immediata sua direzione andava a passare sotto la dipendenza degli eccelsi Presidi delle Legazioni, io non avrei potuto vedere con maggiore compiacenza trasferirsi ai rispettivi esimi Tenenti Colonnelli l'esercizio attivo di un tale comando.

Nell'imminenza quindi di lasciarlo non saprei dispensarmi dal far palesi agli amati miei fratelli d'armi i sensi del cuor mio riconoscente. Come infatti potrei celare a me stesso che se la benignità Sovrana si è degnata di versare su di me ricompense ed onori, in tutto in gran parte almeno ne sono debitore a quelli, i cui meriti mi valsero i benigni riguardi del munificente Principe? Io ne sento nel più intimo dell'animo tutta la forza, e se l'affetto mio per essi non fosse già al più alto grado, questo riflesso ne addoppierebbe l'intensità e l'ardore.

Così non potendo un solo istante lasciare d'interessarmi per la prosperità e pel decoro di quelli che amerò sempre come figli; e dai quali il mio cuore non sarà mai per separarsi, vivamente li esorto ad avanzare ognor più nella gloriosa carriera nella quale ai più difficili tempi ebbi il vanto d'esser loro guida e compagno. Fedeltà irremovibile al legittimo Governo, docile subordinazione ai comandi dei Superiori, leale fratellanza cogli altri militari, esatta osservanza delle regole di disciplina, moderazione e fermezza nell'esercizio dei propri attributi, probità nella condotta, zelante operosità nel servizio queste furono le qualità caratteristiche del vero Volontario Pontificio, che in ogni tempo mi studiai colla voce e coll'esempio, d'insinuare a' miei

compagni, e se fui lieto finora di vedermi in ciò corrisposto, non è men gradita la certezza in cui sono di un'uguale corrispondenza in appresso.

Avrò per tale modo il contento di vederli crescere nella benevolenza del Governo e nell'amore dei buoni, e se avverrà che la minaccia di ribelli attentati metta la legittimità a nuovo pericolo, la voce dell'adorato Sovrano e dei benemeriti suoi rappresentanti mi troverà sempre pronto a volare qual semplice volontario tra le prime file de' miei fratelli onde autenticare col sangue la pubblica ed irrevocabile mia professione politica di fede.

XIII) Lambruschini alla Presidenza delle Armi. Roma 9 novembre 1836. A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 341.

Si previene Monsignore Presidente delle Armi che a datare dal 1 del prossimo dicembre il Corpo dei Volontari Pontifici delle Legazioni sarà sottomesso in quanto all'amministrazione come tutti gli altri Corpi militari alla Presidenza delle Armi.

Sarà quindi da informarsi di ciò, e da munirsi delle istruzioni opportune il facente funzione d'Ispettore Economico nelle Legazioni avvertendolo però a nulla intraprendere senza prima porsi in concerto coll'Em.o Legato di Bologna, a cui si danno altronde i suggerimenti necessari ancorché si trattasse di atti che si riferiscono alle Legazioni di Ferrara, Ravenna e Forlì.

In modo particolare sarà da inculcarsi al suddetto f.f. d'Ispettore Economico che prenda cura specialissima delle armi, del vestiario, delle munizioni tanto in distribuzione quanto depositate nei magazzini, onde sia prevenuta ogni dispersione.

XIV) Prospetto del Lambruschini. Per l'Udienza di N.S. 25 dic. 1836. A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 341.

La riforma dei Volontari delle Legazioni va avanzando nelle norme prescritte da S. S. ed in conformità del voto di quei Governi Esteri che il loro proprio interesse consigliò a prendervi parte.

Essa non è però giunta ancora al segno prefisso, quello cioè di ridurre quell'istituto ad una milizia meramente sussidiaria delle altre che la S. Sede tiene al suo soldo permanente, e che come queste dipenda non più dai soli suoi capi, ma dai Comandanti Generali e divisionari altresì; così che non possa più porsi in azione se non per ordine delle Autorità Superiori Civili, Militari, non che delle Ecclesiastiche. In una parola restano i Volontari a divenire ciò che una volta erano i Militi Provinciali, ed ora lo sono gli Ausiliari di Riserva.

Nascono quindi due dubbi a risolversi:

1° è giunto o no il momento di portare a questo preciso segno l'Istituto dei Volontari?

2° se si crede finito, per qual via dee farsi?

In quanto al primo dubbio sono stati già interpellati gli Em.i Legati di Bologna, e Forlì, e i Prelati Pro-Legati di Ferrara e Ravenna. Ad esclusione del Legato di Forlì tutti hanno opinato esser questo il momento di compiere la riforma, quando specialmente ciò si effettui nel modo di cui or ora si farà parola.

Vi assentono essi: 1° perché credono che l'operazione vada compiuta mentre vi è nelle Legazioni una forza Estera capace non solo di comprimere, ma di prevenire col terrore che sa ispirare, qualunque reazione. 2° Perché l'urto sarà sempre minore in un momento qual'è questo, in cui i Volontari sono già preparati ad altre riforme dalle già eseguite su di loro, di quello che in altro istante più remoto, quando avranno concepita la speranza di non dover subire alcuna ulteriore riforma. 3° Perché si è già fatto tanto che il meno è ciò che rimane a farsi; e quindi non è da temersi altra conseguenza dalla finale riforma che ora si faccia se non quella della diminuzione del numero de' Volontari, potendo accadere che parecchi di loro siano per domandare il congedo. Ma sarebbe questo un male? sembra di no se si consideri che così verrà ad ottenersi quella giusta proporzione fra la milizia sussidiante e la sussidiata, che dovrebbe essere nelle viste di un provvido reggimento. Chi impugna le armi senza una retribuzione permanente attende, o pretende di dividere col Sovrano il comando, e lo farà presto o tardi se una forza uguale o maggiore della sua propria non lo trattenga. La ragione per cui l'Em.o Legato di Forlì dissente dagli altri Presidi delle Legazioni è una sola in sostanza, quella cioè di risparmiare al Governo la taccia d'incoerenza. Si era fatta de' Volontari una potenza, dic'egli; lo snaturarli ora per farli meramente sussidiari equivale ad una confessione di errore commesso fin qui, ad un atto di pubblico pentimento. Questa considerazione potea però valere prima che si cominciasse la riforma de' Volontari; non più ora che questa è già tanto avanzata. Si dirà di più che sarebbe piuttosto incoerenza il recedere ora dalla intrapresa riforma. Altronde un Governo non è incoerente quando adatta le sue istituzioni alle circostanze a misura che queste cangiano; e in vero niuno potrebbe asserire con esattezza che lo stato delle Legazioni del 1837 sia quello stesso che vi si riconosceva nel 1832.

Pare che dall'espresso debba dedursi esser questo il momento di compiere la riforma de' Volontari; ciò che si cerca nel 1° dubbio.

Si passa ora al 2°, indagando il modo di cui valersi per giungere con saggezza e tranquillità a questo risultato.

Se uno ve ne sia che riuscir possa aggradevole ai Volontari e alle popolazioni delle suddette Provincie, dovrà preferirsi ad ogni altro: ora questo modo ci viene appunto somministrato dall'applicazione delle norme che regolano l'istituto degli Ausiliari all'Istituto de' Volontari. L'ausiliare ha minori privilegi forensi egli è vero, si dica di più, minori facoltà: ma in materia d'interesse pecuniario si trova a miglior condizione del Volontario. Egli è vestito di uniforme a pubbliche spese; il Volontario deve vestirsi a spese proprie, e se i Comuni a cui appartengono i Volontari anticipano per essi lo sborso dell'occorrente, questo dee essere restituito dai Volontari mediante il rilascio d'una parte dello stipendio che questi percepiscono allorché il Governo li chiama in azione per più di 24 ore.

Il Volontario va esente dalla tassa detta « focatico », quella cioè che s'impone a pro' de' Comuni sopra ogni fuoco, vale a dire sopra ogni famiglia: ebbene allorché si è trattato di redimere questa loro esenzione non vi è stato Comune che consentisse a dar loro più di 18 paoli per testa: dunque in globo un Volontario per l'altro non lucra per questo titolo più che questa miserabile somma in ogni anno. All'opposto gli Ausiliari percepiscono ogni anno dal Governo 3 scudi: dunque sono per questa parte a miglior condizione. Finalmente i Volontari quando sono in servizio ottengono una retribuzione giornaliera di baiocchi 20, gli Ausiliari l'hanno di 25.

Si conclude perciò che il Volontario, se divenendo Ausiliare perde in privilegi, acquista però molto in punto d'interesse; e l'interesse è pel terrazzano molto più efficace, che i privilegi, de' quali non sa egli stesso se verrà il caso in cui possa sperimentarne i vantaggi. Qualora venga peraltro prescelta questa via per l'intento proposto, rimarrà a combinarsi il modo di supplire alla spesa che ne ridonderà al Governo, la quale a calcoli fatti non importerà ad esso meno di scudi 16.000 oltre gli 6000 che ora esso spende pei Volontari.

Nelle circostanze attuali dell'Erario sarebbe pressoché impossibile aumentare di questa somma il preventivo delle Armi; occorrerà dunque fare sulle spese della milizia un economia equivalente. Il mezzo sarebbe ovvio se piacesse a N. S. di prendere in considerazione alcuno dei progetti che gli sono stati rassegnati sul Corpo de' Carabinieri, il solo che possa ammettere un risparmio sensibile senza che ne risenta il danno del servizio, cioè sopprimendo tante loro brigate, dove il piccolo numero di teste che le compone non fa che cimentarle ad essere sopraffatte, e le abbandona a loro stesse con danno notabile della tenuta e della disciplina.

Il Generale Ruvineti, Monsignor Governatore di Roma, il Cardinal Legato di Stato ne sono tutti d'accordo, sebbene il primo vorrebbe che il risparmio risultante dalla soppressione delle brigate inu-

tili o dannose si rifondesse a migliorare la sorte del resto del Corpo, ed i secondi preferirebbero di vederlo ricadere a beneficio dell'Erario.

Se N. S. non approvi nel totale questa soppressione medesima, dovrà pregarsi a voler dichiarare se gli piaccia che in parte essa abbia luogo, onde trarne un fondo per operare senza nuovo dispendio la riforma finale dei Volontari nelle Legazioni.

XV) Lambruschini alla Congregazione di revisione dei conti e degli affari di pubblica amministrazione — Roma 25 aprile 1839.

A.S.V. S.d.S. Est. R. 190 b. 341.

Non ostante che nel Regolamento organico del Corpo dei Volontari Pontifici pubblicato il 1 giugno 1833 venisse prescritto all'art. 23, che essi dovessero provvedersi a proprio conto dei relativi oggetti di vestiario, pure fino d'allora si incontrarono gravi difficoltà per l'osservanza di questa disposizione; onde per ottenere lo scopo, che il Governo si era prefisso, di organizzare nelle 4 Legazioni questo corpo fu d'uopo di adottare il temperamento che dalle Comuni venissero anticipate le somme occorrenti all'uopo promettendone ad esse il rimborso mediante gli introiti che si sarebbero fatti tanto con le ritenute di un terzo del soldo da praticarsi ai Volontari, allora quando fossero stati chiamati in attività di servizio, quanto con una parte delle propine ad essi accordate dal predetto Regolamento organico.

Ben poche furono le occasioni, nelle quali il Governo fu nel caso di prevalersi dell'opera attiva di questo Corpo, e limitatissimo fu quindi il prodotto delle ritenute che si effettuarono sul soldo di attività dei Volontari Pontifici come altresì fu ristrettissimo il prodotto delle propine. Prima pertanto che si fosse formato un cumulo sufficiente di denaro per dare principio al rimborso dovuto alle Comuni sopraggiunse il bisogno di rinnovare taluni effetti componenti l'equipaggiamento dei Volontari, onde fu forza di erogare nel pagamento degli effetti, il di cui rimpiazzo non ammetteva dilazione, quelle ristrette somme, che mediante le ritenute prescritte dal Regolamento si erano raccolte per rimborsare alle Comuni il vestiario di primo impianto: non si poteva quindi ricorrere al temperamento di caricare le Comuni del pagamento della rinnovazione generale di un vestiario la di cui prima fornitura non era ad esse stata pagata malgrado la formale promessa che loro ne fu fatta.

In tale posizione sarebbesi altresì dovuto esiggere che li Volontari si rimontassero a proprie spese: quella stessa impossibilità però di ottenere un tale scopo, che si manifestò nel primo impianto sussistendo anche nel momento attuale persuase che non era eseguibile tale partito, perciocché era d'uopo di appigliarsi o al temperamento di

disciogliere il Corpo dei Volontari, o di caricare l'Erario della spesa del vestiario pei medesimi.

Equiparato d'altronde nelle funzioni il Corpo dei Volontari delle 4 Legazioni gli Ausiliari di Riserva stabilito nel rimanente dello Stato non poteva ragionevolmente ricusarsi di porre a carico dell'Erario il vestiario delli primi nel mentre che dal Governo si sostiene il peso di quello dei secondi non ostante che essi Ausiliari godano maggiori vantaggi pecuniari dei Volontari tanto nella posizione della quiescenza, quanto in quello dell'attività di servizio; giacché nel 1° caso gli Ausiliari fruiscono dell'annua franchigia di scudi 3 di cui non godono i Volontari, e nel secondo caso percepiscono li primi un soldo più forte di quello accordato dalle relative tariffe ai Volontari. Il Cardinal Segretario di Stato essendosi fatto un dovere di umiliare queste considerazioni a Sua Santità nella udienza del giorno 22 marzo decorso, il Santo Padre dopo averle ponderate si degnò di ordinare, che alla spesa della rinnovazione del vestiario del Corpo dei Volontari Pontifici debba supplire il pubblico Erario sotto l'aspetto di un prestito, con la dichiarazione per altro che di tale prestito non abbia a reclamarsi altro rimborso, oltre quello derivante tanto dal ricavato delle propine, quanto dal prodotto delle ritenute da eseguirsi sul soldo di attività dei Volontari; per cui il residuale importo andrà a ricadere a spesa del Governo. Per l'adempimento pertanto di questa Sovrana determinazione il Cardinal scrivente ha prescritto alla Presidenza delle Armi, che a contare dal prossimo venturo anno 1840 comprenda fra le spese della Truppa di Riserva, e dei Volontari, la rinnovazione del vestiario di questi ultimi, e che immediatamente proceda alla confezione e distribuzione degli effetti occorrenti alla Brigata di Forlì, senza richiedere all'Erario alcun fondo apposito, giacché per fare fronte alla suddetta spesa può prevalersi non solo delli scudi 1349,50 accordatigli dalla Congregazione di Revisione nel preventivo dell'anno 1839 per la rinnovazione di quegli effetti dell'equipaggiamento dei Volontari che erano già a carico del Governo ma bene anche della somma di scudi 7510,50 accordatagli per la rinnovazione degli effetti della Truppa di Riserva, e di cui non è necessario di fare in questo anno l'erogazione per intero nell'oggetto in discorso, giacché alla medesima rinnovazione si proceda in gran parte con la riduzione degli effetti fuori d'uso della Truppa estera al servizio della S. Sede.

XVI) Progetto del Gabrielli. 31 maggio 1836.

A.d.S. Roma M.d.A. Affari speciali b. 1428.

La Truppa Ausiliare di Riserva in obbedienza agli ordini emanati dalla Segreteria di Stato venne fatta passare in Rivista nelli primi

mesi dell'anno da alcuni Officiali Superiori a ciò delegati allo scopo di conoscere, se tutti gli uomini nella medesima ascritti fossero in istato di assumere il servizio attivo qualora vi fossero chiamati per disposizione Governativa.

Dalli Stati nominativi redatti nell'occasione dell'accennata Rivista si rilevò che la predetta truppa era composta di 4727 uomini ripartiti nelli diversi corpi che si veggono descritti nell'allegato n.º 1. La predetta forza si suddivide come appresso:

Officiali di tutte specie 155

Aiutanti Sotto Officiali esclusi dalla franchigia 4

Truppe aventi diritto alla franchigia 4568.

Si conobbe eziandio dalli medesimi Stati che per varie cause sopra l'indicato numero vi erano 1508 uomini indisponibili, li quali nell'essere di aggravio al Governo per la spesa che annualmente sostiene per l'indicata truppa, niun servizio ne poteva ricavare nella circostanza in cui per le sue viste la dovesse porre in attività.

Ragion vuole adunque che si passi alla riforma di quelli che sono inabili al servizio, e che siano li medesimi rimpiazzati con altrettanti individui adatti a corrispondere agli ordini del Governo.

Nell'allegato 2 sono descritti non solo li Corpi alli quali appartengono li Riformandi, ma bene anche le cause per le quali sono stati riconosciuti inabili a proseguire la carriera militare, abbenché si tratti di un servizio precario e temporaneo.

La riforma cade sopra 15 Officiali, 1 Aiutante Sotto Officiale e 1492 uomini di truppa che percepiscono la franchigia.

A seconda delle istruzioni date in precedenza dalla Presidenza delle Armi agli Officiali incaricati di eseguire la sopraccennata Rivista li fogli nominativi presentarono in sette separate categorie gli uomini soggetti alla Riforma la quale viene promossa dalle seguenti cause

1) Per grave età	593
2) Per inabilità fisiche	272
3) Per libera volontà degli ascritti nel non voler progredire nella carriera Militare	173
4) Per dimissioni ordinarie avvenute durante la Rivista	27
5) Per essere applicati ad occupazioni incompatibili con il servizio militare nella Truppa di Riserva	217
6) Per essersi allontanati illegalmente dai Corpi	162
7) Per avere dei pregiudizi	64

Totale 1508

Si propone adunque di accordare il congedo con il primo di luglio venturo, a tutti gli individui compresi nelle sopradescritte 7 categorie, dichiarando decaduti dagli onori e dai privilegi che il Decreto della Segreteria di Stato del 31 agosto 1831 accorda alla truppa di Riserva, quelli la di cui Riforma viene promossa dalle ultime 5 sopradescritte cause.

Il privilegio del foro, l'uso dell'uniforme con le onorificenze dal medesimo derivanti dovrebbero essere conservati a quelli Individui che fossero congedati per grave età, e per inabilità fisiche ancorché non contino li 10 anni di servizio prescritti per questo oggetto dall'art. 18 delle Disposizioni provvisorie emanate sulla Truppa di Riserva dalla Segreteria di Stato il 1 settembre 1831. Resta però inteso, che gli uomini di Truppa li quali vogliono godere dell'uso dell'uniforme se ne debbano provvedere a proprie spese.

Ad ogni buon fine sotto il n. 3 viene presentato lo Stato nominativo degli ufficiali soggetti alla Riforma; siccome la medesima non è promossa in alcuni di essi da pregiudizi morali così viene proposto di conservare a tutti indistintamente l'uso dell'Uniforme ed il privilegio del foro.

Effettuata la sopradescritta depurazione li corpi che attualmente compongono la truppa di Riserva presenteranno la forza di 3219 uomini come si rileva dall'allegato n. 4 cioè Ufficiali 140; Aiutanti Sotto Ufficiali 3; Truppa avente diritto alla franchigia 3076.

Il Governo attualmente abbuona alla Presidenza delle Armi l'annua somma di scudi 29271 per il mantenimento in stato di quiescenza di 4675 da sergente maggiore a basso come si vede dall'allegato numero 5. Senza quindi alterare punto la cifra della spesa attuale possono rimpiazzarsi gli uomini che mancheranno al predetto quantitativo di teste 4675 subito dopo che avrà avuto luogo la proposta depurazione. Siccome però si ritiene il predetto numero di uomini insufficiente a coprire le Provincie della 1.a divisione che sono tuttora prive dell'indicata truppa, e sul riflesso eziandio che le Delegazioni di Perugia e di Spoleto rimarranno dopo la depurazione con un ristrettissimo quantitativo di uomini così si è pensato di portare per il momento la Truppa di Riserva alla forza di 5290 teste suddivise come siegue, cioè Ufficiali 268, Aiutanti Sotto Ufficiali 15, Truppa con percezione di franchigia 5007.

Onde ottenere un tale accrescimento di Forza senza richiedere al Governo un aumento alla stabilita somma di scudi 29271 la Presidenza delle Armi fondata sulla esperienza crede di poter proporre la diminuzione di baiocchi 50 all'anno sull'assegno del consumo del vestiario che nella succennata somma figura nella proporzione di scudi 2 ad uomo, e di erogare ciò che per tale modo si economizzerà in accrescimento della quota destinata per la franchigia.

Se la Presidenza delle Armi non fosse stata astretta di tenersi nei limiti della spesa attuale avrebbe proposto di portare la detta forza a 7790 uomini divisi in 15 battaglioni e in due Compagnie isolate dando a ciascun battaglione uno Stato Maggiore di 6 uomini e 5 compagnie forti ognuna di 100 uomini da ripartirsi nelle diverse provincie della 1.a e 2.a divisione come si vede dettagliato nell'allegato n. 6. Siccome però da tale organizzazione ne sarebbe risultata la spesa di scudi 41503,50 come si vede dall'allegato n.º 7, così se ne è abbandonata la idea, e si propone come si disse, di dare per ora alla Truppa di Riserva la forza di soli 5290 uomini ripartiti in 15 Battaglioni e in 2 Compagnie isolate a seconda del quadro che si annette sotto il n.º 8.

La spesa che dovrà il Governo sostenere per effetto di tale nuova organizzazione ascenderà alla annua somma di scudi 29303,50 come si vede dettagliato dall'allegato n.º 9, e perciò con il solo accrescimento di annui scudi 32,50 si avrà un aumento nella truppa di Riserva di uomini 563 in confronto della Forza portata dal preventivo e non di quella risultante dalla Rivista.

Per servire alle prescrizioni superiori si sono fatti dei Battaglioni difformi fra di loro nel numero delle Compagnie, e per tale modo ogni Provincia avrà un corpo a sé; le Compagnie però furono tutte formate di cento uomini e ad ogni Compagnia sono stati assegnati 4 Officiali per la ragione che dovendo tale forza rimanere disseminata in piccole frazioni nelle diverse terre dello Stato Ecclesiastico giova di moltiplicare li graduati che le sorvegliano, tanto più si può ciò effettuare senza inconveniente in questa specie di Truppa, in quantocché gli Officiali di Compagnia nulla costano al Governo.

Se questo progetto fosse per incontrare l'approvazione Superiore il Governo andrebbe ad avere nella 2.a Divisione Militare che comprende le Marche ed il Ducato di Urbino 3042 uomini divisi in 30 Compagnie.

Per le diverse provincie della 1.a Divisione rimarrebbero 2248 uomini ripartiti in 22 Compagnie, e siccome ad eccezione di quattro semplici quadri di Compagnie esistenti nelle Delegazioni di Perugia e di Spoleto, e di una Compagnia già organizzata nella Delegazione di Civitavecchia tutto il rimanente deve crearsi di nuovo, così si trova conveniente di trascrivere qui appresso la generica situazione che avranno le predette 22 Compagnie.

1) Nella Delegazione di Perugia ve ne saranno tre, l'una sarà dalla parte di Città di Castello, un'altra nel contado di Perugia verso Città della Pieve, e la terza sarà piazzata nel distretto di Foligno.

2) Nella Delegazione di Spoleto vi saranno tre Compagnie, l'una sarà nelle parti di Norcia, la seconda potrà ripartirsi fra Terni e Spoleto, e la terza dalla parte di Amelia e Narni.

3) Nella Delegazione di Orvieto vi sarà una Compagnia isolata.

4) La Delegazione di Viterbo avrà tre Compagnie, di cui una sarà dalle parti di Montefiascone, l'altra si piazzerà in Viterbo e nelli Paesi della Montagna che sono da quella parte; la terza finalmente si piazzerà fra Civita Castellana e Ronciglione.

5) La Delegazione di Civitavecchia avrà due Compagnie di cui una sarà nel Capoluogo, e l'altra nelli pochi Paesi subalterni.

6) La Delegazione di Rieti avrà due Compagnie; la prima si piazzerà in Rieti e nelle sue dipendenze verso il Regno di Napoli; la seconda sarà piazzata nelli paesi che da detta città tendono verso Roma.

7) Nella Comarca vi saranno tre Compagnie, l'una sarà diramata fra Tivoli, Subiaco ed Arsoli; la seconda sarà dalla parte di Palestrina e di Colonna; la terza si ripartirà fra Albano, Frascati e loro dipendenze.

8) Nella Legazione di Velletri ve ne saranno due, la prima si ripartirà fra il Capoluogo, Cori, Sermoneta e Cisterna, e la seconda si ripartirà fra Sezze, Terracina e dipendenze.

9) Nella Delegazione di Frosinone ve ne saranno tre, l'una si ripartirà fra Valmontone, Anagni, Segni, la seconda comprenderà Alatri, Ferentino, Veroli e loro dipendenze; la terza si diramerà fra Frosinone, Ceprano e Pontecorvo.

Ad eccezione di Orvieto e di Civitavecchia che si trovano sufficientemente provvedute con la sopradescritta assegnazione, le altre sopradescritte Provincie della 1.a divisione non hanno quel numero di uomini che in proporzione della di loro Popolazione debbono avere. Non potendosi però sortire dalla cifra della spesa attuale conviene riservarsi ad aumentare una Compagnia per ognuno delle altre Provincie subito che con l'estinguersi gli assegni che godono gli esuberanti Officiali Superiori della disciolta Truppa Provinciale, potrà rivolgersi l'equivalente somma sul pagamento della franchigia degli uomini da accrescersi.

Nelle Delegazioni di Viterbo, di Orvieto, di Rieti, di Frosinone, nella Comarca, e nella Legazione di Velletri esiste tuttora di diritto l'antica Truppa Provinciale. Siccome però non è questa stata alimentata dall'anno 1816 in poi così la medesima si trova composta di un ristretto numero di uomini, la maggior parte dei quali è inabile al servizio militare.

Affinché potesse la Superiorità decidere a piena conoscenza della cosa, se conveniva nell'atto che sarà per disciogliersi la indicata truppa prelevare dalla medesima gli uomini che possono tutti prestare un servizio attivo, ed incorporarli alla nuova Truppa di Riserva la Presi-

denza delle Armi ha stimato opportuno di ritirare dalli di lei superstiti Comandanti gli Stati nominativi degli individui che tuttora la compongono con le indicazioni atti a potersi determinare sulla di loro idoneità al servizio militare.

Li discarichi pervenuti per l'oggetto suddetto alla Presidenza delle Armi non presentano quella positività che si è avuta dalli Stati nominativi redatti per la Truppa di Riserva: non sono però inutili perché danno per lo meno delli dati approssimativi li quali sono sufficienti a fissare le idee sul numero e sulle qualità degli uomini che sono tuttora appartenenti alla Truppa Provinciale; e nel punto dell'esecuzione del di lei discioglimento, e della creazione della nuova Truppa di Riserva potranno rettificarsi li dati che si sono per il momento ricavati dalli predetti Stati nominativi.

Dall'allegato n.º 10 si rileva che dell'antica Truppa Provinciale residuano tuttora 1685 uomini; ma dalli stati nominativi redatti per l'indicata truppa risulta che 738 uomini sono inadatti a proseguire la carriera militare, e che soltanto 947 compariscono abili a far parte della Nuova Truppa. Ancorché si ritenga che tale numero possa andare soggetto a minorazione piuttosto che ad accrescimento, pure dalla Rivista fatta passare alla indicata Truppa di Riserva si è acquistata la certezza che li disponibili della superstita Truppa Provinciale sono nel numero molto inferiori a quelli della Riserva che devono ivi organizzarsi, quale nozione era di assoluta necessità prima di procedere alla nuova organizzazione. Ed infatti le provincie che hanno presentata l'esistenza delli 947 uomini di Truppa Provinciale disponibile ne devono avere 1430 come si rileva dall'allegato n.º 8.

Prima di passare a trattare sul modo di mandare in esecuzione quanto fino ad ora si è accennato gioverà di far conoscere che la Presidenza delle Armi senza incontrare nuove spese si trova nella posizione di armare, vestire ed equipaggiare la Truppa di Riserva nelle Provincie nelle quali anderà ad attivarsi prevalendosi tanto degli effetti esuberanti che esistono presso gli antichi Corpi della Truppa di Riserva, quanto degli altri che ritiene tuttora nelli suoi magazzini.

L'esecuzione del presente progetto può dividersi in due parti; la prima si riferisce al riordinamento della Truppa di Riserva di già esistente, e la seconda ha relazione al discioglimento in alcune altre provincie della Truppa Provinciale e a surrogargli la Truppa di Riserva.

In quanto ai Corpi della Truppa di Riserva già esistenti pensa la Presidenza delle Armi di adottare le seguenti misure.

Si rimetterà (osservata la conveniente trafila) alli singoli Comandanti delli Corpi lo Stato nominativo degli uomini da riformarsi, affinché con la data del 1º del prossimo mese di Luglio possano essere diminuiti dalli Ruoli. Ancorché esista la massima di non

pagare la franchigia a quelli che non fanno parte delli Corpi nell'ultimo giorno dell'anno, pure trattandosi quasi di una dimissione non richiesta verrà pagata alli Riformandi la rata parte della Franchigia del 1° semestre del corrente anno. A tutti li diminuendi alli quali rimane conservato l'uso dell'uniforme nel ritirare la pagella di cui sono forniti, sarà rilasciato un foglio conforme al modello lett. A, e ciascun Comandante del Corpo ne farà avere uno stato generale alla Presidenza delle Armi, la quale annualmente dovrà essere ragguagliata dalli comandanti delli Corpi delle variazioni, che saranno per avvenire nei medesimi. Saranno ritornate alla Presidenza delle Armi le pagelle di tutti li diminuendi. Eseguita la depurazione degli antichi Corpi li Comandanti delli medesimi alli quali sarà stata comunicata la nuova Organizzazione dovranno immediatamente occuparsi di portare il proprio corpo al perfetto completo.

Le proposizioni per le promozioni onde portare a numero li graduati da Sergente Maggiore a basso saranno da essi immediatamente fatte tenere al Sig. Generale Comandante delle Truppe di Linea e di Riserva per procedere alla di loro nomina. Si porranno li Comandanti dei Corpi di concerto con li Presidi delle Provincie per fare le proposizioni alla Presidenza onde ripienare con tutta sollecitudine li vuoti che esistono nell'Officialità delli diversi Corpi; in ciò potrà procedersi tanto per via di promozione fra gli Officiali di già esistenti, quanto per via di nuova ammissione.

Tali proposizioni dovranno giungere alla Presidenza delle Armi con il mezzo delli Presidi delle Provincie, alli quali si faranno in precedenza conoscere dalla stessa Presidenza li nomi di tutti li concorrenti che ne hanno di già avanzato istanza. Si daranno cura di rimettere eziandio con la maggiore sollecitudine alla Presidenza delle Armi le proposizioni per portare al perfetto completo il numero delli comuni dei rispettivi battaglioni.

S'ingiungerà alli Comandanti dei Corpi che nel procedere al nuovo riordinamento della Truppa di Riserva arrotondino per quanto è possibile le periferie delle rispettive Compagnie mettendo il Capitano al centro delle medesime, e destinando li nuovi Officiali in quelle città e terre che ne sono privi.

Si avrà in vista che in ogni paese o terra di qualche considerazione vi sia un proporzionato numero di uomini che nel caso di mancanza o d'insufficienza dell'arma politica, possa prestare mano forte all'esecuzione degli atti di giustizia.

Onde non tornare a parlare degli antichi corpi gioverà qui di fare le proposizioni della nomina a maggiore delli 2 battaglioni 7° e 8°. Nella provincia di Perugia ove è diramato il 7° esiste tuttora il maggiore Soncino Ridolfi; per la sua età è inabile a qualunque comando, e perciò potrà nominarvisi il Capitano della Riserva Conte Fiumi. Nella Provincia di Spoleto non esiste alcun Officiali Supe-

riore della Provinciale e potrà perciò nominarsi maggiore dell'8° Battaglione l'attuale capitano Della Genga. Eseguito tale riordinamento degli antichi Corpi la Presidenza delle Armi gli toglierà tutti gli effetti che avranno di esuberanza per passarli alli Corpi di nuova creazione.

La prima operazione a farsi per la di loro formazione sarà quella di eleggere li Comandanti dei rispettivi Corpi. Seguendo la massima di prescegljerli fra li più adatti dell'antica Truppa Provinciale che risiedono nella rispettiva Provincia la Presidenza delle Armi ne fa la seguente proposizione:

Il Maggiore Falzacappa residente in Corneto al comando del 9° Battaglione diramato nella Delegazione di Civitavecchia.

Il Colonnello Flacchi dimorante in Sutri al comando del 13° Battaglione destinato nella Delegazione di Viterbo (a questa provincia appartenevano anche il Colonnello Costaguti, il colonnello Muccioli e il maggiore Cerbelli. Oltre al non risiedere questi individui nella rispettiva Provincia sembrano meno adatti del Flacchi al Comando di un Corpo). Il maggiore Crispoldi come residente in Rieti al comando del 12° Battaglione destinato per quella Delegazione in preferenza del maggiore Filieri avente l'istessa anzianità, ma però dimorante a Cortigliano. Il colonnello Malatesta al comando del 14° battaglione ripartito nella Comarca (sembra preferibile per tutti li titoli al Maggiore Tommassetti appartenente a questa Provincia).

Il Maggiore Borgia come più anziano al comando del 15° Battaglione destinato alla Legazione di Velletri.

Al comando poi del 10° destinato alla provincia di Frosinone il tenente colonnello Valpicelli che ne ebbe la nomina fino dall'anno 1831; tanto più che ora non vi esiste alcun Officiale Superiore della disciolta Truppa Provinciale. Esso anderà per ora a godere del solo assegno di scudi 100 all'anno come tutti li capi di battaglioni di nuova ammissione che hanno nel proprio Corpo 3 compagnie soltanto. Il Conte Antonio Negroni dimorante in Orvieto già Capitano della Truppa Provinciale e designato dal Colonnello Flacchi di condotta ottima, e di un'eccellente attitudine al servizio potrà essere nominato Capitano Comandante la Compagnia isolata di Orvieto.

Muniti che saranno della conveniente nomina li Comandanti delli nuovi Corpi, la Presidenza delle Armi farà ad essi avere tanto li Stati nominativi della antica Provinciale affinché nella nuova Organizzazione possano valersi nelli rispettivi gradi di tutti quelli che sono atti a prestare un buon servizio nella Truppa di Riserva; quanto il quadro della nuova organizzazione.

Essi dovranno comunicare tali stati alli Presidi della rispettiva Provincia per eliminare dalla nuova Truppa non solo gli individui già designati come inadatti per il loro fisico, o la di loro età a prestare un servizio attivo ma bene anche quelli che possono avere delli

pregiudizi sotto li rapporti politico e morali. Si occuperanno sempre di concerto con li rispettivi Presidi di formare li quadri delle rispettive compagnie, e da questi ultimi ne verrà fatta la proposizione alla Presidenza delle Armi, la quale presi gli ordini della Segreteria di Stato rilascerà sempre gratuitamente li Brevetti di nomina per li stessi Officiali, e le consuete pagelle per tutti li graduati di Truppa.

Li Presidi delle Provincie e li Comandanti dei Battaglioni dovranno osservare che gli officiali e gli altri graduati di truppa siano ripartiti nelle diverse Comuni esistenti nelle periferie date a ciascuna Compagnia; il solo Sergente Maggiore ed il Foriere dovranno necessariamente risiedere ove si trova il Capitano.

Ottenutasi dalli nuovi Comandanti l'approvazione delli predetti quadri di Compagnia consegneranno le pagelle a tutti gl'individui che ne faranno parte; e procederanno ad assegnare alle rispettive Compagnie li comuni dell'antica Provinciale che sono stati riconosciuti come adatti a fare parte della nuova Truppa di Riserva, e saranno ringraziati tutti gli altri.

Quelli la cui esclusione dal nuovo servizio è provocata da soppressione di gradi o da inattitudine al medesimo per grave età o per difetti fisici potranno conservare, se vogliono, il privilegio dell'indosso dell'uniforme; e nel caso affermativo le verrà a cura delli nuovi comandanti rilasciata la pagella a seconda del modello Lettera A. Ciò fatto li comandanti dei Corpi sempre sotto la dipendenza delli Presidi delle Provincie, ma d'intelligenza con li rispettivi Capitani faranno avere alla Presidenza delle Armi le proposizioni delli Comuni di nuova ammissione necessari a completare le rispettive Compagnie bene inteso che siano immuni da qualunque eccezione e che abbiano un fisico adatto al servizio militare.

Nel 9° battaglione esistendo di già una compagnia organizzata in Civitavecchia di una forza molto maggiore a quella destinatagli dalla nuova formazione sarà cura del Comandante del predetto Battaglione di passare di preferenza nella 2.a Compagnia tutti gli individui che saranno per risultare esuberanti nella 1.a Compagnia.

Dal Signor Tenente Colonnello Valpicelli destinato al comando del 10° Battaglione, si ritireranno li Stati nominativi di tutti gli individui ch'esso nell'anno 1831 e 1832 aveva designato come destinati a fare parte della Truppa di Riserva per averli in considerazione nella presente organizzazione assegnando al 15° Battaglione gl'individui dimoranti nella Legazione di Velletri, e ritenendo per il 10° quelli che appartengono alli Paesi che tuttora fanno parte della Delegazione di Frosinone.

Terminata la organizzazione del personale della nuova Truppa si farà anche ai Comandanti dei Corpi l'armamento e il vestiario alla medesima occorrente che sarà in tutto conforme a quello che si trova di già in uso presso li Corpi di antica formazione.

La Presidenza delle Armi si darà contemporaneamente carico di ritirare dalla disciolta Truppa Provinciale tutti gli effetti di proprietà Governativa delli quali sono possessori.

Tutti li nuovi ammessi, da sergente maggiore a basso, sia che provengano dallo Stato Civile, sia che derivino dall'antica Provinciale cominceranno a percepire la Franchiggia dal giorno che loro sarà rilasciata la nuova pagella.

Gli Aiutanti Maggiori e li Quartier Mastri saranno prescelti fra gli individui che siano forniti delle cognizioni necessarie alle funzioni che devono esercitare.

Per massima generale dell'Organizzazione che si propone li Comandanti dei Battaglioni dovranno soltanto avere il grado Maggiore come gli Aiutanti Maggiori e i Quartier Mastri quello di Tenente; in via di eccezione si conservano li maggiori gradi loro vita durante a quelli Officiali che se ne sono rivestiti.

Qualora tale progetto venga munito dell'approvazione della Segreteria di Stato sarà necessario che la medesima scriva alli Presidi delle Provincie di prestarsi a quanto sull'oggetto le verrà scritto dalla Presidenza dell'Armi.



IL MARCHESE GIROLAMO SACCHETTI, PRO PREFETTO DEI SACRI PALAZZI APOSTOLICI *

Riunisco un manipolo di documenti, conservati nell'archivio della mia famiglia, relativi alla persona del marchese Girolamo Sacchetti, investito da Pio IX, partente da Roma il 24 novembre 1848, della carica di pro-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici. Nato a Roma il 22 marzo 1806, dal marchese Scipione (foriere maggiore dei SS. PP. AA. dal pontificato di Pio VI al pontificato di Gregorio XVI) e da Eleonora Cenci Bolognetti dei principi di Vicovaro, fu nominato foriere maggiore dei SS. PP. AA. nel 1839, « Cavaliere Ispettore delle milizie del Popolo Romano, Scriba Senatus, Colonnello della Guardia Civica, Priore dei Caporioni, Consigliere di 1° classe del comune di Roma e Consigliere Provinciale di Roma e Comarca ». Da Pio IX, ritornato in Roma, fu insignito dell'Ordine Supremo di N. S. Gesù Cristo. Morì a Roma il 13 giugno 1864. Sposò in prime nozze Maria Spada Veralli dei principi di Castel Viscardo ed in seconde la contessa Margherita Spreca.

GIULIO SACCHETTI

* Ringrazio vivamente per gli aiuti ed i suggerimenti, che mi hanno dato per questa pubblicazione la dott. G. Scano, il dott. Luigi Pirotta, il dott. M. Del Piazzo, il dott. Paolo Tournon, la c.ssa Emma Amadei.

I. — Promemoria a Pio IX dell'avv. Luigi Rosi Bernardini. Roma 1853 c.

« Spedizionario e scrittore apostolico, registratore della Dataria, e coadiutore, con futura successione, del succollettore delle mezz'annate e quindenni », enumera le molteplici attività svolte e si sofferma, innanzi tutto, ad illustrare le delicate mansioni tenute nel periodo, che immediatamente precedette l'instaurazione della Repubblica Romana. Espone poi la aspirazione a ricoprire l'ufficio del « de missis » nel tribunale della Dataria Apostolica (cf. NICCOLÒ DEL RE. *La Curia Romana*. Roma 1952 pagg. 258) vacante per la morte del titolare, Emilio Bracci.

(Roma - Archivio Sacchetti. Busta 54. Posizione 16. Copia gentilmente donatami dal nipote gr. uff. ing. Luigi Rosi Bernardini, che sentitamente ringrazio).

« ...Sempre devoto e fedele al Romano Pontefice, molto soffriva nel vedere la perfidia ed ingratitude degli uomini, in specie i più beneficiati dall'immortale Pio P. P. IX, che tanto congiuravano contro la sua sovranità.

Dopo il terribile fatto del 16 novembre 1848, quando giunsero al punto di portare il cannone sulla piazza di Monte Cavallo e puntarlo contro il portone del pontificio palazzo, risolutosi il Pontefice di partire occultamente da Roma, e dallo Stato, il signor Filippani (1), ch'era a parte di un tanto segreto e dovea agire in proposito, perché tutto riuscisse come si desiderava, conoscendo a fondo i miei sentimenti, ed il vero attaccamento che avevo per il legittimo Sovrano, onde allontanare il minimo indizio, che avesse potuto dare, nell'occuparsi da per sé di tante cose, credette bene di affidarsi interamente a me, e, fattane consapevole Sua Santità fui incaricato di provvedere degli oggetti, che servir doveano per il viaggio del Santo Padre, cioè il sacco da notte, un baule, un cappello tondo, la barba finta, e baffi, onde averli in pronto, per maggiormente occultarsi, ad ogni circostanza. Pria che il S. Padre partisse, mi fu affidato un baule ed altro involto, contenenti oggetti preziosi appartenenti al Santo Padre, che portai al signor ministro di Spagna (2), nella di cui camera potei subito penetrare, stante un contrassegno, che mi era stato dato. La sera stessa che partì Sua Santità, mi fu consegnato un piego autografo del Santo Padre (3), diretto al marchese Sacchetti, foriere maggiore de' Sacri Palazzi Apostolici, in cui

(1) Comm. Benedetto Filippani, avvocato, scalco segreto di Pio IX.

(2) Francesco Martinez de la Rosa, ambasciatore di Spagna a Roma.

(3) Il plico indicato dal Rosi Bernardini conteneva la nota lettera (cf. ALPHONSE BALLEYDIER, *Histoire de la révolution de Rome ecc.*, Paris 1851 pag.

gli annunciava la sua partenza, e gli dava alcune istruzioni, ed ordini, e mi fu ingiunto che, la mattina susseguente 25 novembre, sul far del giorno, l'avessi portato al suddetto marchese Sacchetti, ed a niun altro, se non che nelle di lui mani, l'avessi consegnato, ed, inoltre, che gli soggiungessi, in voce, ch'era mente di Sua Santità, ch'eseguisse prontamente quanto nel foglio si conteneva. Da chiunque può facilmente immaginarsi in quali angustie, anzi, in quali smanie passassi quell'intera notte, pensando a quanto era accaduto, al piego che ritenevo presso di me, alla consegna che dovevo farne la mattina, alla possibilità di esserne dai manigoldi scoperto, ed agli effetti, che potevano derivare, quando si fosse dal pubblico conosciuto e la partenza e lo stesso foglio. Coll'aiuto, però, del Signore e di Maria Santissima, che avevo fervorosamente implorato, sull'albeggiare della mattina del 25 novembre, mi portai dal marchese Sacchetti, che feci subito svegliare dal domestico, dicendogli, che venivo da Palazzo, e cosa molto urgente avevo a palesare al suo padrone; per cui, dopo breve aspettito, potei vedere il marchese Sacchetti, a cui consegnai il piego, e questo, nell'aprirlo, mi disse — io tremo temendo ciò che può contenere — quindi mi domandò quando era

273) in cui il papa affidava al Sacchetti l'incarico di annunciare la sua partenza al ministro Galletti. La missiva consegnata dal Sacchetti al Galletti fu da questo ritenuta (cf. *Memorie del Generale Giuseppe Galletti*, Bologna 1863, pag. 30) previo rilascio di una copia scritta di suo pugno e sulla quale egli stesso aveva aggiunto, ad uso di ricevuta: «Conforme all'originale depositato in mie mani. Galletti» (Roma. Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 16). Il ministro si affrettò a renderla di pubblica ragione, riportandola sui manifesti stampati dalla tipografia della R.C.A. (Roma. Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 14, cf. anche ALBERTO MARIA GHISALBERTI - *Tra figure e figuri del Risorgimento Italiano. III - Il tramonto di un ministro di Pio IX* - in *Roma*, IX - 1931 pag. 11-36) e facendola affiggere nei soliti luoghi della città di Roma.

Delle altre due lettere, contenute nel plico, una era di carattere personale (Roma, Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 14, cf. anche CESARE SPELLANZON. *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, 1950, vol. V, pag. 987) e l'altra era la nomina del Sacchetti a pro prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici (Roma, Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 14, cf. anche CECCARIUS (ps. di GIUSEPPE CECCARELLI), *I Sacchetti*, Roma, 1946, pagg. 35-36). Il pro segretario di Stato card. Giacomo Antonelli, assente da Roma per avere seguito il Pontefice a Gaeta, era allora prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici. L'incarico di prefetto veniva di norma unito a quello di maggiordomo, che era la prima carica di corte. Era sempre stato conferito ad un prelado fino a che Pio IX il 1° novembre 1848 aveva nominato per la prima volta un cardinale nella persona dell'Antonelli. Incombevano al prefetto dei SS. PP. AA. la soprintendenza sui palazzi apostolici del Vaticano, del Quirinale, Lateranense, ecc.; era governatore perpetuo di Castel Gandolfo, presiedeva ai Musei ed alle Gallerie vaticane e lateranensi ed aveva la sorveglianza sui Musei capitolini. Da lui dipendeva tutto il personale dell'amministrazione palatina, nonché le guardie nobili e le altre truppe che presidiavano i palazzi pontifici. L'incarico di prefetto dei SS. PP. AA. fu abolito nel 1929 e le sue incombenze furono trasferite al governatore dello Stato della Città del Vaticano ed alla Segreteria di Stato. Restò il maggiordomo di Sua Santità, quale prima carica della corte pontificia e prelado di «fiocchetto».

partito il Santo Padre, e da che parte era andato, a cui risposi, per non dargli il minimo indizio, che nulla conoscevo.

Qualche giorno dopo della partenza del Santo Padre, il signor Filippini, che avea nascosto in sua casa molte carte di spettanza del Santo Padre, temendo che nella sua casa non stessero ben sicure, credette bene di mandarle altrove, e furono a me affidate, per trasportarle.

Partito poi da Roma il Filippini, per raggiungere a Gaeta l'adorato Sovrano, mi lasciò a capo, non solo di tutte le sue occupazioni, ma mi affidò ancora gli affari del Santo Padre, e me ne occupai con tutto l'impegno, ed energia superando ogni ostacolo, e vincendo ogni timore, che in quelli riprovevoli tempi poteva mai aversi, ed infatti non mancai mai di riscuotere dal cassiere delle Componente (4) l'assegno mensile di Sua Santità, e quanto altro si doveva, pagai sempre i mensili e straordinari assegnamenti, che già si davano dalla carità del Santo Padre, ben spesso mi venivano ordini, per parte di Sua Santità, di sovvenire or l'uno, or l'altro, nei tempi più critici e calamitosi, più volte mi s'ingiunse di dare gratificazioni, e sovvenzioni a povere ed oneste famiglie, che, per non aderire al sedicente Governo repubblicano, e per essere fedeli al pontefice, languivano nella miseria, ed io, superando ogni timore, ed affrontando ogni pericolo che poteva soprastarmi, se in quei momenti mi avessero scoperto, non esitavo di andare per le case di chi aspettava soccorso, ad eseguire gli ordini, che ricevuti avevo.

Dopo l'ingresso delle truppe francesi, quando, dalla Commissione Governativa di Stato, per legge emanata, furono diminuiti i boni della Repubblica del 35 per cento, ritrovandomi in cassa due-mila circa scudi di spettanza del Santo Padre in tanti boni della suddetta qualità, siccome, in antecedenza, già mille voci correvano a danno di questi boni, tanto mi occupai, che riuscì di cambiarli, pria di una tal legge, in altri boni, e del Tesoro, e della Banca Romana, le quali due specie non potevano soffrire alterazione, per cui, con la legge di diminuzione, una tal somma non soffrì che un discapito di soli quattro o cinque scudi... ».

II. — Girolamo Sacchetti a Pio IX — Roma, 28 dicembre 1848. Attergato di Pio IX per Girolamo Sacchetti — Gaeta, 3 gennaio 1849.

(Roma, Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 14).

Rinuncia a presentare di persona gli auguri per l'anno nuovo. Fa voti per un prossimo ritorno del papa ed unisce quelli dei fami-

(4) Cf. NICCOLÒ DEL RE. *La Curia Romana*, Roma 1952 pag. 258.

gliari e della corte tutta. « Né sarà discaro alla Santità Vostra, che io rendendo loro la giustizia, che meritano, le dichiaro di aver molto a lodarmi della condotta, che osservano, commendabile sotto ogni rapporto ».

Chiede la benedizione apostolica.

A piedi del foglio, il papa ha apposto, benedicendo, la propria firma e la data.

III. — Girolamo Sacchetti a Pietro Sterbini ministro del Commercio e BB.AA. — Roma 20 febbraio 1849.

Ad una ingiunzione del ministro del Commercio e Belle Arti, del 19 febbraio 1849, il Sacchetti risponde di non potersi presentare all'atto della consegna delle Gallerie e dei Musei vaticani, ma di aver dato disposizione al direttore di essi, che si trovi sul posto con i custodi.

(Roma, Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 60, copia).

« Signor Ministro di Commercio e Belle Arti,

il sottoscritto ha ricevuto ieri sera, alle ore 5,30, il foglio di V.S. del 19 corrente n. 1242, col quale si comunica l'ordine del Comitato Esecutivo di dare cioè precettivamente e subitamente la consegna de' Musei e Gallerie. Il sottoscritto non può non sottoporre alla di Lei perspicacia, che la sua qualifica di pro-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici l'obbliga a non presentarsi a tale atto di consegna. Per altro, ad evitare inconvenienti, sebbene lo scrivente si trovi in letto incomodato di salute, pure la previene di aver già fatto sentire al signor direttore di quei stabilimenti, che, all'ora indicata, si trovi, con i custodi, nei stabilimenti medesimi. Tanto si replica al di Lei foglio: mentre, con sensi di stima, passa a dichiararsi ».

IV. — Pietro Sterbini, ministro dei Lavori Pubblici al « cittadino marchese [Girolamo] Sacchetti, foriere maggiore dei Palazzi così detti Apostolici » — Roma 28 febbraio 1849.

Chiede la consegna dei « Palazzi così detti Apostolici » e dell'ufficio di pro-prefetto; chiede una relazione sui lavori in corso e sui fondi amministrati dal Sacchetti; seguiranno istruzioni.

(Roma, Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 60, copia).

« Cittadino,

conforme merge dalla copia dell'annesso dispaccio del segretario del Comitato esecutivo in data 27 cadente n. 381 [manca],

avendo il Comitato stesso deliberato, che i Palazzi così detti Apostolici, e loro dipendenze, sian posti sotto la immediata sorveglianza del Ministero de' lavori pubblici sarete compiacente, o Cittadino, disporre quanto occorre per la più sollecita consegna dei Palazzi stessi, e di tutto quello che è inerente alle funzioni, fino ad ora da voi esercitate, per la tutela de' medesimi: con pari sollecitudine mi informerete dei lavori in corso nei singoli locali, e dei fondi che possono essere a vostra disposizione, onde prendere gli opportuni concerti, e dipendere dalle istruzioni, che da me vi verranno comunicate in appresso. Attendo sollecito discarico, e con distinta stima mi ripeto ».

V. — Girolamo Sacchetti a Pietro Sterbini, ministro dei Lavori Pubblici, Roma 1° marzo 1849.

Dichiara di non poter corrispondere a quanto gli è stato richiesto; protesta anticipatamente contro qualsiasi presa di possesso forzata.

(Roma, Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 60, copia).

« Signor Ministro de' Lavori pubblici,

con foglio di ieri n. 1456, V.S., partecipando al sottoscritto un dispaccio del Comitato Esecutivo sulla deliberazione di assoggettare alla immediata sorveglianza del ministero dei lavori pubblici i Palazzi Apostolici e le loro dipendenze, lo invitava a fare alla stessa Sig.a V.ra l'analogha consegna dei Palazzi medesimi, ed a dipendere, in seguito, da quelle istruzioni, che gli verrebbero da Lei comunicate.

Tal circostanza pone il sottoscritto nella necessità di dichiarare a V.S., ch'egli trovasi nell'assoluta impossibilità di corrispondere a quanto con suddetto foglio gli viene richiesto. Imperocché questa corrispondenza non potrebbe in lui verificarsi, senza contraddire agli obblighi, che gl'impone il mandato, onde venne onorato dal Santo Padre, nella qualifica di pro-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici.

Nella ipotesi, poi, che vogliasi, in ogni conto, occupare i menzionati Palazzi e le loro dipendenze, il sottoscritto ben comprende, che, rimpetto ad una forza prevalente, non gli potrebbe competere altra parte, che quella di dolente spettatore di una si fatta occupazione, contro la quale, per altro, in conseguenza dei doveri, che gravemente lo stringono, non può non protestare fin da ora, anche in riguardo della immunità, di cui godono, per più titoli, i Palazzi Apostolici.

Il sottoscritto, in questa occasione, le dichiara i sensi della sua distinta stima ».

VI. — Girolamo Sacchetti ai vari capi dell'Amministrazione Palatina. Roma, s.d.

Riferisce sullo stato delle cose e dà disposizioni circa l'atteggiamento di resistenza passiva, da tenere nel caso di forzata presa di possesso, ad opera delle autorità repubblicane.

(Roma, Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 60, copia).

« Allorché il ministro de' Lavori pubblici, con dispaccio del 28 febbraio passato prossimo n. 1456, partecipava al sottoscritto, nella sua qualifica di foriere maggiore, l'ordinanza del Comitato Esecutivo, che cioè i Palazzi *così detti Apostolici* e loro dipendenze erano posti sotto la immediata sorveglianza del Ministero dei lavori pubblici, dimandava, in conseguenza, la sollecita consegna dei medesimi, e di tutto quello, che è inerente alla funzione, fino ad ora dallo scrivente esercitata, per la tutela di essi.

Non tardó egli, come pro-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, siccome era suo stretto dovere, di dichiarare, in risposta, di non poter corrispondere assolutamente alla richiesta, giacché ciò sarebbe in contraddizione agli obblighi del suo ufficio. Né lasciò di protestare contro l'occupazione, qualora in ogni conto si volesse effettuare, dei menzionati Palazzi e loro dipendenze, facendo osservare che, rimpetto ad una forza prevalente, non gli potrebbe competere altra parte, che quella di dolente spettatore.

Potendo, ciononostante, avvenire che, per parte del suddetto ministro si voglia onninamente procedere alla richiesta di consegna dei palazzi Apostolici e loro annessi, come pure di comunicazione degli atti riferibili alla contabilità e ai ruoli palatini, il sottoscritto, fermo sempre nella emessa protesta, crede espediente avvertire ciascuno dei capi della Azienda Palatina a mantenersi, nell'esercizio delle rispettive attribuzioni, sotto la immediata dipendenza dal sottoscritto medesimo, siccome per lo addietro; proveranno, nel caso di sopra accennato, di agire, per quanto più si possa, passivamente nella sola vista di evitare maggiori inconvenienti e danni alla Azienda Palatina stessa, trattandosi di un imperiosa e violenta occupazione ».

VII. — Girolamo Sacchetti al Comitato Esecutivo. Roma « Dalle Stanze del Quirinale » 16 marzo 1849.

Protesta contro il ritiro degli argenti dei Sacri Palazzi Apostolici, per portarli alla Zecca.

(Roma, Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 60, copia).

« Il sottoscritto pro-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici si trova nella circostanza di far noto ai Signori componenti il Comitato Esecutivo che, questa mattina, si è presentato, ai ministri dell'Azienda

Palatina, il signor Moscardini, manifestandosi come incaricato dal Comitato medesimo di ritirare gli argenti dei Palazzi suddetti e trasportarli alla Zecca. Presso la dichiarazione fatta dallo stesso signor Moscardini di doversi onninamente effettuare l'enunciato ritiro, minacciandosi, altrimenti, l'uso della forza armata, il sottoscritto non ha potuto essere in grado di opporre un efficace impedimento alla distrazione degli oggetti suindicati. Intanto, per non mancare al proprio dovere, si riporta qui alle osservazioni già fatte, nel caso della consegna dei Palazzi Apostolici, non senza avanzare formale protesta contro lo spoglio, che ora si è impreso a fare delle cose esistenti nei Palazzi medesimi, specialmente per la considerazione, che la maggior parte di essi è destinata al particolare uso della sagra ed augusta persona di Sua Santità.

Con sensi di stima, il sottoscritto passa a dichiararsi ».

VIII. — Mattia Montecchi, ministro interino dei Lavori Pubblici al « cittadino [Girolamo] Sacchetti ». Roma 17 marzo 1849.

Dichiara che sono cessate le funzioni di lui di pro-prefetto dei « Palazzi così detti Apostolici », ma che potrà assistere alla compilazione degli inventari e sottoscriverli, per quanto lo riguarda.

(Roma, Archivio Sacchetti, Busta 54, Posizione 60, copia).

« Cittadino,

a datare da oggi cessano, o Cittadino, le vostre funzioni di pro-prefetto dei Palazzi Apostolici. Vi resta, per altro, facoltà di proseguire ad assistere agli inventari, finché dureranno e di sottoscriverli, per tutto che riguarda la responsabilità Vostra.

Vi saluto con distinta stima ».

IX. — Girolamo Sacchetti a Carlo Armellini. Roma 27 aprile 1849. Attergato di Carlo Armellini, dello stesso giorno.

In risposta all'invito del Triumvirato a portare i propri argenti alla Zecca, Girolamo Sacchetti, dichiara di possedere, in fatto di argenteria, soltanto l'astuccio di posate, che usa giornalmente a tavola.

Carlo Armellini ordina che la requisizione sia ridotta.

(Roma, Archivio Sacchetti. Busta 39. Posizione 19, copia).

« Onorevolissimo cittadino,

in questo punto, mi giunge un invito del Triumvirato, col quale m'invita a recare i miei argenti alla Zecca. Per non recitare i fatti miei a chiunque, mi permetto di dirigere particolarmente a Lei que-

ste due righe, per farle conoscere, che, avendo io sempre tenuta una vita ritiratissima ed affatto lontana dalle convenzioni di lusso, non ho avuta mai né ragione, né occasione di fare acquisto di alcuna partita di argenti. Ella, per la cognizione, che ha particolarmente di me, e per quella cognizione che ne ha tutta Roma, spero che sarà ben lontana dal ritenere per simulato questo mio esposto. Tutti gli argenti di mia proprietà si riducono all'ordinario astuccio di posate, delle quali faccio uso giornalmente. L'invito del lodato Triumvirato mi giova credere, che non appelli agli oggetti del necessario uso quotidiano. Pertanto ho fiducia, che la bontà di Lei voglia degnarsi di efficacemente rappresentarmi al Triumvirato, per quello che realmente sono, cioè un galantuomo incapace di mentire, ma non quel dovizioso in tali generi, che forse mi si potrebbe supporre. Fidato della mediazione di Lei, le domando scusa della noia e me le rassego.

« Verificate le circostanze esposte, per mezzi di n.ra fiducia, si limita la requisizione degli argenti ad un valore di scudi cinquanta, sia in metallo, sia in contanti » (5).

X. — Rapporto del maggiore Luigi Mazzocchi (6), comandante del 14° battaglione civico (7), a Girolamo Sacchetti, sulle misure prese per proteggere i palazzi Vaticani dalle offese della guerra.

Roma, 12 luglio 1849.

(Roma, Archivio Sacchetti. Busta 16. Posizione 33, copia).

(5) La tradizione familiare vuole, che al m.se Girolamo Sacchetti fosse stato minacciato l'arresto da parte di Mazzini e che Armellini abbia stornata la minaccia. Vi accenna anche il necrologio, scritto da d. Filippo Maria Mignanti, e posto nel feretro del Sacchetti, poi sepolto nella Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini. (Roma, Archivio Sacchetti, Busta 65. Posizione 13, copia).

(6) Luigi Mazzocchi, tenente colonnello comandante il 14° battaglione Civico del Rione Borgo. Figlio di Gaetano e di Rosa Fazi, abitante in Roma, piazza Rusticucci 18, entrato nella Guardia Civica il 13 luglio 1847, precedentemente era stato tenente nell'artiglieria pontificia (Roma, Archivio Storico Capitolino, Stato Pontificio, Guardia Civica attiva, Governo di Roma, Registro-Matricola, Registro XIV, Battaglione Borgo, Foglio 1, n° 178). Consigliere comunale di Roma, eletto con 2472 voti il 25 aprile 1849, decaduto il 13.7.1849. (LUIGI POMPILJ OLIVIERI, *Il Senato Romano* ecc. Roma, 1886, vol. II pag. 272). Nominato consigliere comunale di Roma anche nel 1868 (LUIGI POMPILJ OLIVIERI, op. cit. vol. III, pag. 379). Nel 1852 tenente onorario del reggimento d'artiglieria, custode dell'armeria di Civitavecchia (*Almanacco Militare per l'anno bisestile 1852 ad uso dell'armata pontificia*, compilato dal comm. PIETRO GIACCHIERI, Roma, 1851, pag. 461).

(7) La Guardia Civica di Roma era suddivisa in 14 battaglioni, uno per ciascun rione al comando di un tenente colonnello. Il 14° battaglione civico aveva la sua sede nel rione Borgo. La Guardia Civica era stata istituita da Pio VI nel 1796 per servizio d'ordine interno ed era stata più volte disciolta e ricostituita. Riformata da Pio IX con legge del 5 luglio 1847, era sottoposta per la città di Roma alla segreteria di Stato e per il restante Stato Pontificio ai governatori e capi di provincia. Era composta di tutti i cittadini e degli stra-

«Dopo li tristi avvenimenti del 16 novembre, il colonnello Rovero (8), nel quale era stato precariamente concentrato il comando di ogni corpo armato, imponeva a me, come comandante del 14° battaglione Civico, di assumere la custodia del Palazzo Vaticano, occupando quei posti, che erano guardati dalla Guardia Svizzera Pontificia (9). L'impero delle circostanze mi obbligava, per momento, ad eseguire l'ordine. Mi faceva, però, sollecito farne rappresentanza, nel giorno successivo, all'em.o cardinale Antonelli, prefetto dei Sacri Palazzi, cui piaceva, con suo autografo del 18 dello stesso mese, facoltizzarmi alla custodia suddetta. Disegnai, allora, uomini fidati, perché assumessero un servizio così delicato, e adoperai, che principalmente

nieri legalmente residenti, di età fra i 21 e i 60 anni. Tutti i possidenti, proprietari e capi di attività commerciali e industriali dovevano appartenere alla Guardia Civica. Nel periodo 1848-49 la Guardia Civica si era schierata con l'autorità repubblicane che cambiarono il nome in Guardia Nazionale. Fu sciolta definitivamente dal gen. Oudinot di Reggio il 7 luglio 1849. Una compagnia della Guardia Civica, detta in origine compagnia Granatiera Scelta, poi Compagnia Palatina, restata fedele al pontefice, unitamente alla antica Milizia Urbana, per disposizione del card. Giacomo Antonelli del 14 dicembre 1850, andò a formare la Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità, tuttora esistente. (cf. FELICE CLÉTER, *Manuale Militare*, Roma, 1847, pag. 9 e ss. *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana*, edizione ufficiale, volume unico, Roma, 1847, pag. 16. ALPHONSE BALLEYDIER, *Histoire de la révolution de Rome*, Paris, 1851, pag. 10 e ss. NICCOLÒ DEL RE, *Cento anni di fedeltà*, Roma 1950, pag. 22-27. PAOLO DALLA TORRE, *I corpi armati pontifici*, in «Vaticano», a cura di GIOVANNI FALLANI e MARIO ESCOBAR, Firenze, 1946, pag. 245 e ss.).

(8) Isidoro Rovero, tenente colonnello di fanteria nell'esercito sardo e cavaliere dei S.S. Maurizio e Lazzaro, con il maggiore Carlo Ottone Wagner ed altri ufficiali piemontesi era stato inviato a Roma dallo Stato Sabauda nel 1848, dietro richiesta del governo pontificio che intendeva riorganizzare l'armata sul modello di quella piemontese. La nota del Presidente del Consiglio, Ministro interino di Guerra e Marina Cesare Balbo, controfirmata dal Nunzio Apostolico A. B. Antonucci, del 6 aprile 1848 stabiliva che al Rovero doveva essere conferito nell'esercito pontificio il grado di colonnello e fissava i relativi emolumenti. (Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato rubrica 190, a. 1849, fascicolo 1, cc. 107). *La Gazzetta di Roma*, n. 78 del 5-5-1848 riporta che: «stamattina S.E. il sig. M.se Pareto, inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna, ha presentato a S. E. il principe Doria, ministro delle armi, i due colonnelli signori Rovero e Wagner, inviati dalla stessa M. S. per intendere alla formazione ed istruzione delle truppe pontificie». Il 6-12-1848 durante il Governo Provvisorio per disposizione del Campello, ministro delle armi, il Rovero fu promosso generale di brigata onorario dell'arma di Fanteria (*Gazzetta di Roma*, n. 254, 7-12-1848). Venuta successivamente la Repubblica, il Rovero rientrò in Piemonte, mentre il Wagner e gli altri ufficiali piemontesi restarono in servizio a Roma. Pertanto furono radiati dai ruoli a norma dell'art. 2 della notificazione del 18 agosto 1849 ed espulsi dallo Stato (Roma, Archivio Stato, Ministero Armi, b. 1949 n. 48 e Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato rubrica 190, a. 1849, fascicolo 1, cc. 101-105).

(9) Sulla sostituzione della Guardia Svizzera con la Guardia Civica nel servizio di guardia al palazzo del Quirinale vedi *Gazzetta di Roma*, n. 238 del 18 novembre 1848.

fra gli addetti alli Sacri Palazzi fossero scelte le guardie, cui si faceva formale consegna delle chiavi. L'aggravarsi delle circostanze e l'avvicinarsi degli uomini, che salirono al potere, dovea limitare, come di fatto limitò, le mie cure al solo incarico, che io avevo assunto. Allorché, però avvicinaronsi momenti ancor più terribili, procurava di estendere la mia vigilanza al di là dei limiti, che mi era da prima prefissi.

Si fu il 29 aprile, che, di concerto coll'egregio professore commendatore Canina (10) che a me era unito in una speciale Commissione, per provvedere agli infortuni probabili in stato di guerra, assunsi più specialmente la cura del Vaticano. Si stimò conveniente aumentare il numero de' Vigili, preponendovi un abile ed onestissimo ingegnere Gustavo Grass (11), a questi io aggiungeva tutti li Civici Sampietrini e, aumentato il numero delle pompe, chiamati dieci operaj, già applicati ai lavori della basilica di S. Paolo, si organizzava un attivissimo Servizio, per evitare ogni sinistro, e eliminarlo appena conosciuto. Lo stesso giorno, un intero reggimento di Linea, senza autorizzazione di sorta, si faceva lecito occupare le due Sale dette *Ducale* e della *Lavanda*, ingombrandole di paglia. Le più vive istanze alle autorità, che allora reggevano la cosa pubblica, non restarono vuote di effetto, e, sgombrate dalla truppa le menzionate Sale, ne fu tolto ogni ingombro ed ogni facile alimento d'incendio.

Succedeva, il 30 aprile, l'attacco dato dall'armata francese alla cinta del Vaticano e la posizione delle batterie assaltrici aumentavano i pericoli, cui non era modo di riparare. Impossibile, pure, si era impedire, che una immensa turba di popolo e di militari, atterrate le porte

(10) Luigi Canina, architetto e studioso dell'antichità, nato a Casale Monferato 23 ottobre 1795, stabilito a Roma nel 1818, morto a Firenze nel viaggio di ritorno dall'Inghilterra il 17 ottobre 1856. Nominato consigliere del comune di Roma negli anni 1847 e 1854. Eletto anche consigliere municipale di Roma il 25 aprile 1849 con 1754 voti e cessato il 13 luglio 1849 con la fine della repubblica romana.

Membro del consiglio dell'accademia dei virtuosi al Pantheon, consigliere della commissione generale di antichità e BB.AA., aggregato al collegio filosofico dell'archiginnasio romano, membro di merito residente e segretario del consiglio dell'accademia di S. Luca, socio ordinario e censore dell'accademia romana, di archeologia presidente del museo capitolino. (ULRICH THIEME - FELIX BECKER *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, vol. V. Leipzig, 1911, pag. 504, voce di FRIEDRICH NOACK. L. POMPILJ OLIVIERI, op. cit. vol. II pag. 48, 92, 272, vol. III pag. 328. *Catalogo degli accademici virtuosi sì di merito che d'onore dell'insigne artista Congregazione del Pantheon*, Roma, 1843. GOFFREDO BENDINELLI, *Luigi Canina (1795-1856) Le opere, i tempi con illustrazioni e documenti inediti*. Alessandria, 1953 pag. 163-187).

(11) Gustavo Grass (o Grassi o Grasci) ingegnere, soprannumero del corpo dei vigili ossia pompieri. Ammesso nel corpo il 13 marzo 1849, promosso sottotenente il 1° agosto 1851, decorato di cinque medaglie d'argento; tenente nel 1866. In servizio nel 1870. PIETRO GIACCHIERI, op. cit. pag. 455. *Annuario pontificio per l'anno 1867*, Roma 1866 pag. 454. Op. cit. 1870, Roma 1870, pag. 476).

dell'Armeria, vi penetrasse e la spogliasse di quanto vi si trovava. Convenne, per quel giorno, accorrere nei luoghi più minacciati e l'instancabile operosità, allora, come sempre, addimostrata dal Grass, fu superiore ad ogni elogio. Cessato l'attacco e reiterate le più accurate ispezioni, si diede opera a far risarcire i maggiori danni rinvenuti ne' tetti e ne' legnami, che li sostengono (12). Furono murate o sbarrate le porte atterrate e danneggiate dal popolo, e chiusi gli aditi, che, dal cortile detto del Braccio nuovo, danno passaggio alla Biblioteca ed alla Stamperia, per la quale aveva il popolo penetrato nello studio del Mosaico, facendo danno ovunque passava. Quali e di quale entità si fossero i danni sofferti dalla basilica e palazzo Vaticano in quel giorno è manifesto dal rapporto, pubblicato per cura del Municipio romano, nel quale, con religiosa verità, sono enumerati. Nei giorni che seguirono, sempre minacciati da eguali pericoli, si adottarono tutti quei provvedimenti, che giudicaronsi idonei a prevenire qualsiasi disastro. E prima cura si fu il murare la porta, che dà adito agli Archivi Segreti e le molte altre, che offrono passaggi, per penetrare nei Musei e Gallerie; si faceva pure restaurare il congegno, che fa ascendere l'acqua alla sala detta de' Chiaroscuri, onde aver mezzo di occorrere all'estinzione di possibili incendi. Ad evitare i pericoli, che potevano derivare dal continuo passaggio della Civica mobile nell'interno dei palazzi, si vietò l'ingresso indistintamente a tutti, e si invocò all'uopo la cooperazione dell'autorità, che avvalorarono le adottate misure. Avvenne, in quel turno di tempo, che alcuni individui, appartenenti alla nominata Civica mobile, scalando muri, traversando tetti, penetrarono nel Museo Etrusco; acceduti immediatamente sul posto, riconosciuto intatto il Museo, si presero, col professore Canina, gli opportuni concerti, perché si procedesse, con ogni mezzo, onde riconoscere gli autori dell'attentato e si istituisse formale processo. La sicurezza del Vaticano era, però, minacciata: voci vaghe ma derivanti da sospetta fonte; cenni di futuri pericoli; nascosti avvisi di mene terribili m'indussero ad aumentare, con un distacco di Carabinieri (13), le

(12) Sui danni arrecati ai palazzi vaticani vedi la relazione del consigliere Luigi Canina al consiglio municipale di Roma (cf. *Monitore di Roma*, n° 116 del 30.5.1849) nonché le relazioni dell'ing. Gustavo Grass (*Monitore di Roma* c.s. e LUIGI POMPILJ OLIVIERI, op. cit., vol. II pag. 74-76).

Molto interessante su questo argomento la relazione fatta al generale Oudinot dal signor Charles Baudin, segretario dell'ambasciata francese a Roma in data 14 luglio 1849, nonché il minuzioso rapporto presentato al generale Oudinot in data 15 agosto 1849 dalla commissione da lui nominata e composta di elementi misti (cf. MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Rapporto de la commission mixte instituée à Rome pour constater les dégats occasionnés aux établissements artistiques par les armées belligérantes pendant le siège de cette ville*, - Paris, Imprimerie Nationale, 1850).

(13) Il corpo dei « carabinieri pontifici », detto anche arma politica, fu istituito da Pio VII con provvedimento del 22-10-1816. Fu abolito da Pio IX con notificazione del Triunvirato cardinalizio (Della Genga Sermattei, Vannicelli Ca-

forze che guardavano quel vasto recinto. Si murarono altre porte, si raddoppiò di vigilanza, si replicarono le ispezioni in ogni angolo dell'edificio. Senza parlare delle molte altre, accennerò come fossero murate tutte le porte alla Scala di Bramante, non che quelle, che dan passaggio ai Corridoj e fossero assicurate, con forti serrature, le porte dei cancelli che mettono al palazzo in comunicazione con quella parte dei giardini, dove stanziava la milizia. E potendosi temere, che, per le cloache praticabili, si penetrasse nell'interno del palazzo, si impedirono le comunicazioni di tutti i passaggi di sotterranei, col mezzo di solide inferriate.

Il 24 maggio, si riseppe, che volevasi, dalla predetta milizia, porre il deposito delle munizioni da guerra sotto la scala detta di Bramante; temendosi, da quella misura, qualche grave infortunio, si fecero ogni maniera di pratiche, perché la determinazione non avesse effetto. Si fu costretti far ricorso al sostituto del Ministero della Guerra, dal quale datisi gli ordini li più energici, fu, a cura dell'ufficiale Grass, in luogo sicuro, nel giardino, stabilito il ridetto deposito. Sempre sotto il pericolo di un attacco verso le mura Vaticane, si reputò necessario impedire, con tutti i mezzi suggeriti dall'arte, che le artiglierie e le fucilate delle truppe assedianti non potessero arrecare danno ai tesori dell'arte, che si rinchiudevano nel Vaticano. Le finestre della Galleria, sale Borgia, Musei furono chiuse, parte con sacchetti ripieni di sabbia, parte con materazzi e tendoni, che valessero ad attenuare la forza dei colpi. Gli oggetti d'arte, che si trovavano più esposti, furono collocati in posizioni sicure.

Intanto l'esercito assediante deviava l'acqua Paola e ne privava del mezzo di accorrere, con pronti rimedi, a probabili incendj. Si suppliva al difetto, attivando un pozzo nel cortile di S. Damaso, e collocando, in vari punti, dei grandi ricettacoli d'acqua.

Nuovamente riprese le ostilità nel principiare di giugno, si accrebbe la vigilanza. La sera del cinque, alla mezzanotte, si presentavano al Portone di Bronzo alcuni, che, annunziatisi incaricati della Commissione delle barricate, volevano occupare qualunque locale del Vaticano avessero creduto atto all'uopo loro, ed introdurvi un carro, ripieno di sostanze bituminose ed incendiarie. Fu fatto arrestare il carro e, non senza gravissimo stento e pericolo, si ottenne, che desistessero dal loro proposito, quale si era quello di comporre ivi faci incendiarie; operazione, che, successivamente, eseguirono al giardino attiguo al Seminario Vaticano.

soni, Altieri) del 18 settembre 1849 e sostituito con provvedimento del 15 febbraio 1850 col « reggimento dei veliti pontifici ». Il 15 luglio 1850 cambiò il nome in « reggimento dei gendarmi pontifici » (cfr. ATTILIO VIGEVANO, *La fine dell'esercito pontificio*, Roma 1920 e PAOLO DALLA TORRE, *I corpi armati pontifici in « Vaticano »* a cura di GIOVANNI FALLANI e MARIO ESCOBAR, ed. Sansoni, Firenze 1946).

Intanto, la certezza che le armi francesi avrebbero, quanto prima, raggiunto lo scopo della spedizione, rendeva più gravi i pericoli, che ne si minacciavano da un partito violento e devastatore. Invocai un aumento del distaccamento dei Carabinieri, ed il colonnello Calderari (14), cui dirigevo, inviava il richiesto soccorso, aggiungendone queste poche parole in iscritto: *Al momento del pericolo, verrò ad aiutarvi, se occorre, alla testa del mio reggimento.*

La sera del 22, mi si intimava di ricoverare nel Vaticano un gran numero degli abitanti del Trastevere, costretti a lasciare le loro case, percosse da una continua grandine di proiettili; vidi quanto pericolo ne sovrastava, protestai inutilmente e dichiarai, che non avrei permesso l'accesso nel palazzo a chicchessia. Ad evitare, però, il possibile caso di violenza, mi recai, in unione del professore Canina del direttore D'Este (15) e ufficiale Grass, dal ministro Montecchi ed ottenemmo ordini positivi, perché fossero altrimenti provvedute le richieste abitazioni.

(14) Angelo Calderari, figlio di Felice, nato ad Anticoli, delegazione di Comarca, l'8 settembre 1797. Comune nel reggimento dei dragoni pontifici nel marzo 1815. Il 1^o. XI.1816 è trasferito nel reggimento dei carabinieri pontifici. Brigadiere nel 1817 e maresciallo d'alloggio nel 1822. Sottotenente effettivo nel 1829. Nel 1831 è decorato del cavalierato dello Speron d'Oro e della medaglia d'argento « benemerenti ». Per servizi straordinari resi al governo nel 1832 è promosso tenente effettivo. Capitano e cavaliere dell'ordine di S. Gregorio Magno nel 1836. Per meriti straordinari è promosso nel 1840 tenente colonnello onorario. Accompagna nel 1841 Gregorio XVI nel suo viaggio a Loreto e viene ricompensato con una medaglia d'oro e due d'argento. Tenente colonnello effettivo il 1.XI.1848, viene nominato colonnello del corpo dei carabinieri pontifici il 22 novembre 1848. In occasione dell'assassinio di Pellegrino Rossi mantiene un atteggiamento ambiguo (cf. L. C. FARINI, *Lo stato romano dal 1815 al 1850*, Firenze, 1850 vol. II, pag. 371-373).

Collabora con le autorità repubblicane nel periodo 1848-1849. Ristabilito il governo pontificio, viene escluso dal beneficio dell'amnistia e, con la data del 26 dicembre 1849, viene radiato di ruoli dell'esercito pontificio.

(Roma, Archivio di Stato Ministero Armi, Matricola, I reggimento carabinieri, Ufficiali, (1840-1850), reg. 1361, n° 18, *Gazzetta di Roma*, n° 241 del 22.XI.1848).

(15) Giuseppe D'Este, nato in Roma il 19 marzo 1778, figlio di Antonio, amico e seguace del Canova. Di antica famiglia patrizia veneta, si dedicò in gioventù allo studio delle incisioni in rame per poi dedicarsi allo studio delle belle lettere e antichità. Nel 1810 è impiegato alla prefettura di Roma, poi alla segreteria della congregazione del Buon Governo ed infine all'amministrazione del Bollo e Registro. Nel 1837 per i servizi da lui prestati in occasione del colera fu decorato di una medaglia appositamente coniatata, e fu insignito del cavalierato dello Speron d'Oro e di S. Silvestro per l'opera da lui svolta nel restauro e nel collocamento degli oggetti etruschi nel Museo Vaticano. Era membro dell'accademia Tiberina Toscana, delle accademie di Venezia, degli Ardenti di Viterbo, dei Virtuosi al Pantheon, dell'accademia di Ravenna ed era accademico d'onore di S. Luca. (8 settembre 1829). Donò all'accademia di S. Luca il gesso della testa di Clemente XIII, della celebre statua del Canova, tuttora conservato nella sede dell'accademia stessa. Fu Sottodirettore del Museo Vaticano. Opere: *Costumi di Roma antica e moderna-Dialogo fra A. Brunetti e altri popolani*, Roma

Ne si faceva, intanto, temere una possibile invasione della basilica, all'oggetto di derubare quanto vi fosse di prezioso ed anco di attentare all'esistenza del sacro monumento. Potendo contare sulla forza armata, che erasi stanziata nel palazzo, presi concerti col soprastante dei Sanpietринi, si stabilì che, per le interne comunicazioni, al primo sentore del pericolo, saremmo penetrati nella chiesa e fatta costar cara l'arditezza di coloro, che avessero tentato il sacrilego atto. Né si ometteva, intanto, di praticare accurata ispezione, in tutti i sotterranei della basilica, per accertarsi del vero stato di essa.

Il 2 luglio, superate già le mura dalla truppa francese, veniva in pensiero alla Civica mobile di fortificarsi nel Vaticano ed, a tale effetto, volevasi postare un cannone nell'ingresso del Corridojo, che dà passaggio al Forte S. Angelo. Contro una forza prepotente, sole armi da potersi usare, in un momento nel quale, caduto il Governo, non era sorto un nuovo reggime [sic], erano le persuasive e le proteste, per la violazione di un edificio, alla conservazione del quale avean diritto tutte le nazioni incivilite. Tali circostanze, avvalorate, forze [sic], dall'incalzare degli avvenimenti, valsero pure a stornare questo pericolo.

Trascorsi, però, pochi momenti, nel giorno stesso, un orda di uomini, armati di lance e fucili, colle divise delle milizie di Garibaldi, invade violentemente il portone detto della Zecca, aggredisce le fazioni a colpi di lancia, vibra colpi, per fortuna caduti a vuoto, all'ufficiale dei Vigili Grass, all'ufficiale Civico, al comandante dei Lancieri. Furono, all'istante, posti in armi li Carabinieri ed i Civici, onde opporre la forza alla forza.

Ma l'invasori, asportati alcuni cavalli del reggimento Dragoni, si allontanarono rapidamente.

La sera medesima, concentratesi tutte le truppe romane nella piazza di S. Pietro, verso la mezza notte, ordinavano alle guardie del Portone di Bronzo di aprire gli aditi del palazzo, per collocarvi le truppe stesse. Accorsi sul momento ed, alle mie rimostranze, si rispondeva: *Si sarebbe fatto uso della forza*. Angustiato da questo nuovo pericolo, mi rivolsi al comandante, da me conosciuto da lungo tempo, e, fatto appello alla di lui amicizia, lo pregai caldamente ad avere un riguardo alla mia situazione, ne' volermi esporre ad infrangere gli ordini, che io aveva. Fui soddisfatto nel mio desiderio e le truppe passarono la notte nella piazza.

Da ultimo, nel giorno 3 luglio, recuperato quasi l'intera città dall'armata francese, dovea la Civica mobile abbandonare le mura del

1847; *Le sculture di Egina e di Atene, memoria postuma a cura di* UBALDO M. SOLUSTRI e PIETRO SIRLETTI, Roma 1860 e altre.

Mori a Roma il 2 maggio 1857. (Archivio Accademia di S. Luca, Roma, vol. 117, n° 107, vol. 81, n° 99, vol. 24, n° 129 - *Giornale di Roma* n° 125 del 4-6-1857).

giardino. Nel momento della partenza, appiccò fuoco in tre diversi punti, nel giardino, nel fabbricato detto il Gallinaro, ed, a colpi di pietra, danneggiò le cancellate ed alcune finestre del Museo.

Al secondo di tali danni, era tardo ogni rimedio. Al primo ponevasi argine, perché non si dilatasse, e, preservata parte dell'edificio dal fuoco, fu troncata la comunicazione dell'incendio, già appiccatosi al contiguo bosco, che, senza tali provvedimenti, sarebbe andato distrutto. Superiore ad ogni elogio si fu, in quest'incontro, l'attività dell'ufficiale de' Vigili Grass, e l'operosità de' Vigili del Vaticano, dei Civici Sampietrini e delle squadra degli operai di S. Paolo.

Questo giusto tributo di lode è la sola ricompensa, che è in mio potere dare a queste onorate persone.

In tutto il tempo trascorso dal 29 aprile al 2 luglio, fu costantemente, alle ore 10 della sera, fatta la visita dell'intero palazzo, operazione di gravissimo pericolo, se si consideri, come le truppe di guarnigione alle mura, più volte, scaricassero le loro armi contro di noi, sul falso supposto, che si facessero segnali di convenzione all'armata assediante.

Si tenne pure esatto registro degli abitanti del palazzo, onde evitare che persone sconosciute, sotto mentiti pretesti, vi penetrassero e, per raggiungere efficacemente lo scopo, si ebbe la cooperazione del r.mo padre Proja Sagrista (16).

Intanto, volgeva al suo termine la missione da me assunta, poiché, ristaurato dalle armi francesi l'antico e regolare ordine delle cose, Voi, egregio Signore, riassumeste la tutela degli edifizii del Vaticano.

A compimento dell'opera mia, mi parve opportuno rassegnarvi, in questo mio rapporto, la serie degli avvenimenti. Io e tutti coloro, che con me divisero le loro cure, abbiamo la coscienza di aver fatto ogni sforzo per bene adempiere una missione, che, nei difficili tempi che corsero, è una vera gloria aver condotto a buon fine, preservando da disastri, pur troppo possibili il primo ed il più sacro fra i monumenti del mondo. Goverà, da ultimo, aggiungere che, oltre al professore Canina e l'ufficiale Grass, grandissima parte dell'opera si ebbe lo scultore Achille Stocchi (17), addetto alla restaurazione dei Musei,

(16) Padre M. Agostino Proja, agostiniano, sottosacrista di Pio IX.

(17) Achille Stocchi, scultore in Roma, figlio dello scultore Amedeo (premio dell'accademia di S. Luca per la scultura del 20 maggio 1795). Membro dell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon. Autore di varie opere in Roma: Statua dell'Autunno in piazza del Popolo, (1828), busto del pittore Agostino Tofanelli in S. Marco (1834), statua di S. Romualdo in S. Paolo fuori le mura (1835), statua della Temperanza nella cappella Torlonia in S. Giovanni in Laterano, (1838), busto di Pietro Luigi Valentini in S. Giovanni de' Fiorentini (1864), ed altre. Gli fu anche affidato il curioso incarico di cambiare i connotati di alcuni busti, poi collocati nella Passeggiata del Pincio. Furono trasformati. Fra Girolamo Savonarola in Guido d'Arezzo; Caio Gracco in Vitruvio; Pietro Colletta in Plinio Secondo.

(Cf. ULRICH THIEME-FELIX BECKER, op. cit. Vol. XXXII pag. 68-69; ALBERTO

che usò sempre d'impareggiabile attività, il direttore cav. d'Este, coadiuvati, in ogni circostanza dal ministro di Belle Arti e principalmente dal Montecchi.

Che se alcun altro volesse arrogarsi il vanto d'aver contribuito a quest'opera, senza tema d'offendere la verità, potrà essere tacciato di sfacciato impostore. Non mi resta che pregarvi, Signore Marchese, di accogliere, colla benignità che vi è propria, gli attestati sinceri della mia ossequiosa stima e credermi dell'E.S. ».

RICCOBONI, *Roma nell'arte, La scultura dal quattrocento ad oggi*, Roma 1942 pag. 355-356, CECCARIUS, ps. di GIUSEPPE CECCARELLI, *I personaggi de Pincio sono quelli rappresentati dai busti?* in *La Tribuna*, Roma 20.5.1928).

BIBLIOGRAFIA

ARMANDO SCHIAVO. *Palazzo Altieri*. Roma - Associazione Bancaria Italiana (1962), pagg. 215, 145 figg., 48 tavv. f.t. a colori.

Sono certo, che l'A. non me ne vorrà, se io consiglio chi intraprenda la lettura di questo libro, interessante e bello, sul palazzo, di cui l'Associazione Bancaria Italiana occupa l'appartamento di rappresentanza, se io consiglio, dicevo, di leggere, prima d'ogni altra cosa, la terza parte, intitolata « Gli Altieri ». Vi si narra tutta la storia dell'antica famiglia romana, che dette già il nome alla piazza, circondata, un tempo, dalle case delle sue varie diramazioni, e sulla quale sorse poi la chiesa del Gesù. Famiglia, che stava per estinguersi, al tempo stesso della sua massima illustrazione coll'ascesa al papato del cardinale Emilio Altieri, che assunse il nome di Clemente X. Questi provvide a far continuare la famiglia, dando il proprio cognome, non solo a Gaspare Paluzzi Albertoni, sposo di Laura Caterina Altieri, la pronipote d'un suo cugino germano, ma anche ad Angelo Paluzzi Albertoni, padre di Gaspare, ed al fratello di Angelo, il cardinale Paluzzo Paluzzi Albertoni, che divenne perciò il cardinale Altieri « padrone ». Così il lettore si orienterà meglio nella prima parte dell'opera, intitolata « Le vicende », nella quale egli ritroverà i personaggi, dei quali avrà già appresa la successione genealogica, collegati qui con il graduale formarsi dell'isola di case, poi fuse nel grande palazzo di Giovanni Antonio De Rossi (Roma 1616 - 9.X.1695), le cui fronti si estendono da piazza del Gesù a via del Plebiscito, a via degli Astalli, a via di Santo Stefano del Cacco ed a via del Gesù.

Una bella veduta aerea ci dà una idea complessiva della mole attuale del palazzo Altieri ed una tavola dell'edizione Caretoni-Colini-Cozza-Gatti della « Forma Urbis » ci mostra quali resti antichi siano nascosti nella zona. Dalla pianta del Bufalini (1551) vediamo la piazza degli Altieri e riconosciamo l'area attuale del palazzo dalla posizione relativa di Santo Stefano del Cacco da un lato, del palazzo di Venezia dall'altro e dall'andamento della « Via Capitolina », ora Via d'Aracoeli. Dove, nella pianta del Tempesta (1593), di fronte all'aggregato delle case degli Altieri, vediamo già completa la chiesa del Gesù, la pianta del Bufalini segna « Sancta Maria Alteriorum ». Richiamo l'attenzione sulla fig. 19, con la planimetria delle aree private e dei siti pubblici ceduti agli Altieri, per l'ampliamento del palazzo (dopo l'8

aprile 1672, Archivio Altieri), e sulla fig. 20 « Strada dalla piazza di S. Marco alla chiesa del Gesù diretta et ampliata da N.S. Papa Alessandro VII », di G.B. Falda, perché dopo il palazzo Gottifredi, ora Grazioli, sulla Via del Plebiscito, si vedono bene le case, che sorgevano sull'area, poi occupata dal palazzo Altieri.

Più che le tavole a colori, che ritraggono le sistemazioni moderne dell'Associazione Bancaria Italiana, interesseranno i lettori le figure, che ci mostrano le facciate ed i cortili ed il grandioso scalone (figg. 32-34) e la statua sedente del grammatico greco M. Mettius Epaphroditus, molto simile, nella posa, alla statua di s. Ippolito, della Biblioteca, ed a quella di s. Pietro, delle Grotte in Vaticano.

Il libro è tanto riccamente illustrato, che non vorrei che paresse malagrazia, da parte mia, deplorare che delle stupende stuccature delle volte del piano nobile sulla Via degli Astalli ci siano soltanto le riproduzioni (figg. 53-57) dei disegni, che ne ha tratto l'architetto svedese Nicodemus Tessin, conservati nel Museo Nazionale di Stoccolma. Armando Schiavo, al quale espressi la mia meraviglia in proposito, mi ha detto, che una buona fotografia degli stucchi non è possibile, dato l'ingombro delle scaffalature collocate nelle sale, adibite a magazzini di stoffa. Inusitatamente ricco per Roma è il gabinetto di toletta al piano nobile, sul cortile secondario (1732 circa) tutto specchi alle pareti e dorature nella volta. L'A. descrive il vano già occupato dalla biblioteca, poi venduta al principe Vittorio Massimo, con la scaffalatura, che sola si conserva ancora nel palazzo alle Colonne, e che rivela l'invenzione di G.A. De Rossi. Un globo celeste ed un globo terracqueo, del diametro d'un metro e più, già passati, con quella biblioteca, in possesso dei Massimo, furono, dal p. Massimiliano S.I. donati all'istituto da lui fondato a Termini ed ora all'EUR. Dove un tempo era la biblioteca, si conserva ora l'archivio Altieri, dal quale Armando Schiavo ha principalmente tratto la documentazione del proprio libro. Vi è rimasta, però, la mezza figura marmorea di Clemente X, forse rifinita nel volto dallo stesso Giovan Lorenzo Bernini, secondo quanto scrisse Valentino Martinelli in *Studi Romani* (Anno III, n. 6, novembre-dicembre 1955, pagg. 661-666). Armando Schiavo ha potuto dare tre buone riproduzioni (figg. 61-69) della scultura, che il Martinelli dovette far ritrarre dal basso, sporca di polvere e d'altro.

E' molto interessante il confronto dell'affresco del « Trionfo della Clemenza », dipinto da Carlo Maratti al centro della volta del salone (tav. XXXIX), con i due bozzetti ad olio su tela, conservati ancora nel palazzo. Uno dei due bozzetti (tav. XLI), salvo che per l'intensità dei colori, corrisponde in tutto alla composizione eseguita; nelle figure principali differisce invece notevolmente l'altro bozzetto (tav. XL) evidentemente anteriore.

L'A. descrive, richiamandosi opportunamente ai numeri segnati sulla pianta riprodotta alla figura 24, le principali stanze e sale del

palazzo, alcune conservate colla decorazione originaria, altre trasformate. Non di tutte fornisce vedute fotografiche.

La cosiddetta « Sala verde » ha, nella volta, dei « quadri riportati » a fresco, di Francesco Cozza (1605-1682) che rappresentano l'« Autunno » (tav. VIII) e l'« Inverno » (tav. IX), circondati dagli affreschi di Paolo Brozzi, per la parte decorativa, ricchissima, e di Giovanni Andrea Carloni (1639-1697) per le figure (figg. 76-84). Armando Schiavo ci dice (pagg. 102-103) che il Brozzi fu pagato dal 12 novembre 1674 al 24 agosto 1675; il Cozza fu pagato dal 1° aprile al 24 agosto 1675; il Carloni fu pagato dal 14 dicembre 1674 al 6 giugno 1677, ma, insoddisfatto, ricevette un compenso supplementare il 7 febbraio 1680. Senza le testimonianze archivistiche, saremmo portati a dar ragione ad E.K. Waterhouse (*Baroque Painting in Rome. The Seventeenth Century*. London 1937, pag. 61) il quale scriveva, che, se le pitture del Brozzi e del Carloni sono circa del 1673 e seguenti, le pitture del Cozza possono essere di venti anni più antiche: tanto è l'arcaismo delle loro forme.

La cosiddetta « Sala Rossa » (tavv. X-XI, figg. 85-86) ha la volta dipinta (1675 circa) da Niccolò Berrettoni (1637-1682), ma le pareti conservano, almeno in parte, elementi della fine del Settecento (1790), quando grandi lavori di decorazione furono diretti, nel palazzo, dall'architetto Giuseppe Barberi (1746-1809). La « Sala degli specchi » (tavv. XII-XVII) conserva, nella volta, l'affresco (marzo-dicembre 1675) di Fabrizio Chiari (1615 c.-1695), ma tutta la decorazione delle pareti fu diretta dal Barberi. Armando Schiavo ci dice che questi, fra il 1787 ed il 1795, dipinse a tempera otto pannelli con architetture romane, alle quali Felice Giani (1758-1823) aggiunse le figure. Italo Faldi (*Opere romane di Felice Giani*, sta in *Bollettino d'arte*, luglio-settembre 1952, pagg. 234-246) assegna questi pannelli al solo Giani. Giuseppe Cades (1750-1799) dipinse ad olio (1787) i pannelli con i putti, raffiguranti i dodici mesi dell'anno. Francesco di Capua dipinse ad olio i dieci paesaggi, animati poi da figure del Giani. Oltre i quadri secenteschi di Guglielmo Courtois Borgognone e di Salvator Rosa, menzionerò l'Apollo, Chirone ed Esculapio, (1793) di Cristoforo Unterberger (1732-1798).

Il « Gabinetto nobile » o « Sala del Musaico » (tavv. XVIII-XX) è, in ogni sua parte, un'opera della fine del Settecento. Il secondo nome gli deriva dal mosaico pavimentale bianco e nero, scavato nel 1783 ad Ostia e raffigurante Marte e Rea Silvia (fig. 87). Al centro della volta è l'« Apoteosi di Romolo » (1791), tela di Stefano Tofanelli (1752-1812); a lui spettano anche gli altri maggiori scomparti della volta. Il fregio dello zoccolo, con bassorilievi di giuochi di putti (figg. 83-110), è di Vincenzo Pacetti (1746 c.-1820) ed esso corre anche sulla fronte del caminetto di Francesco Antonio Franzoni. Sedici candelieri dipinte sono, per la parte di figure e di oggetti, di Felice Giani, per la

parte animali sono di Venceslao Peter (1742-1829), per la parte fiori sono di Luigi Basconi. Otto di quelle candeliere hanno degli ovati, con paesaggi di Giovanni Campovecchio. Venti candeliere di stucco si alternano con le candeliere dipinte. I quattro sovrapporta sono d'Antonio Cavallucci (1752-1795) di Giuseppe Cades, di Francesco Manno (1754-1831) e di Antonio de Maron (1733-1808) e tutti furono ordinati nel marzo 1791.

La decorazione della « Sala dei trionfi » (1789) è dovuta tutta al Giani: parte centrale della volta, fregio (coi trionfi della Prosperità, di Amore, di Venere, e delle Arti) ed intradosso del portale dell'alcova. Specialmente notevole, nell'opera di Felice Giani, la pittura del fregio. Sulle porte sono tre quadri ad olio: « Venere e Adone » di Antonio Concioli, « Nascita di Venere » di Pietro Angeletti, « Partenza d'Attilio Regolo » di Vincenzo Camuccini (1771-1844): quest'ultimo quadro non faceva parte della decorazione originaria della sala.

Nel già ricordato suo articolo, il Faldi scrive, a proposito del « Salotto ovale », già « Camera di toletta »: « alle pareti, tre riquadri, col « Giudizio di Paride », « Ippomene e Atalanta », « Diana e Atteone », certamente idea del Giani, ma appesantiti dalla mano di un collaboratore o di un restauratore, così come i dipinti del soffitto ».

Il Faldi chiama « Saletta azzurra » quella che Armando Schiavo ricorda come « Camera da letto d'estate » o « Anticamera del Gabinetto Nobile », e scrive, nel già citato articolo: « Decorata nella volta con una scompartizione a finti lacunari, attorno al grande tondo centrale figurante « Paride ed Elena », in tutto di mano del Giani, anzi, tra le sue cose migliori nell'appartamento ».

Armando Schiavo chiama « Sala Pompeiana » quella, che Italo Faldi ricorda come « Saletta rossa ». I due autori concordano nel dare al Giani uno dei quadri; non però, nel definire il soggetto specifico di esso, nella serie delle « Storie di Psiche » ornanti la sala. Il Faldi limita alle sole figure dei putti reggifestone, sul fondo rosso pompeiano delle pareti, il restante contributo del Giani alla decorazione della sala, cui collaborarono Bernardo Landi e, per i fiori, Vincenzo Sterni. La volta è di Giuseppe Errante (1760-1821). Anche nelle otto tele di Pietro Paolo Panci, i fiori sono di Vincenzo Sterni. I due soprapporte sono di Benedetto Gagneraux e di Jean-Pierre Saint-Ours (1752-1809).

Dopo un cenno sulla vita di Giuseppe Barberi ed uno sulla raccolta artistica, già conservata nel palazzo, troviamo la parte relativa alla storia della famiglia Altieri, da me già ricordata all'inizio.

L'ultima parte del libro, intitolata « Mecenatismo artistico degli Altieri », tratta della cappella nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, del monumento di Clemente IX e del rivestimento esterno dell'abside a Santa Maria Maggiore, delle opere compiute nella Basilica Vaticana, fra le quali la più importante è, senza dubbio, l'altare col ciborio nella cappella del Santissimo Sacramento.

Per il lettore, riusciranno curiose le notizie sulla serie dei ritratti papali nel castello di Oriolo. Seguono i cenni sul monumento di Clemente X in San Pietro, sulla cappella del Battista in Santa Maria in Portico in Campitelli (ma non vi si dice nulla della pala d'altare di G.B. Gaulli detto Baciccia, sostituita da quella attuale, con la « gloria » di s. Giovanni Leonardi), sulla vicina cappella della beata Ludovica Albertoni, con interessanti notizie circa gli scultori dei monumenti d'Angelo Altieri (già Paluzzi Albertoni) e della moglie Vittoria Parabiacchi. Nell'altra cappella della beata Ludovica Albertoni, in San Francesco a Ripa, oltre alla statua berniniana, c'è anche un bellissimo quadro del Gaulli, non ricordato da Armando Schiavo. Dopo la menzione della Villa Altieri, fra Santa Maria Maggiore e Santa Croce in Gerusalemme, un lungo indice onomastico chiude il volume, veramente ricchissimo di belle illustrazioni e di notizie inedite e preziose.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

EMILIO LAVAGNINO, *La chiesa di Santo Spirito in Sassia e il mutare del gusto a Roma al tempo del Concilio di Trento* - Roma - Banco di Santo Spirito, 1962, pp. 197, illustrato.

Come si esprime il presidente marchese G.B. Sacchetti, nella breve nota preliminare, « il Banco di Santo Spirito... nella eccezionale e fausta ricorrenza del Concilio Vaticano II, evento così significativo per il mondo cristiano, ha preso l'iniziativa di pubblicare questo volume, dedicandolo alla chiesa di Santo Spirito in Sassia, che si ricollega alla fondazione del Banco ed a quel particolare periodo innovatore » del Concilio Tridentino. Emilio Lavagnino è scomparso ed a me, suo amico da molti anni, riesce specialmente difficile scrivere di questo, che, se non erro, è l'ultimo suo lavoro, perché, nonostante il lungo titolo, che sembrerebbe circoscrivere il tema, l'A. tratta, nei quattordici capitoli, di molte imprese artistiche della seconda metà del Cinquecento. Dopo aver precisato, che al Mascherino (Ottaviano, non Ottavio) si deve il palazzo del Commendatore di Santo Spirito, ma che la facciata della chiesa è di Antonio da Sangallo il giovane, e dopo aver cercato di restituire, idealmente, all'interno della chiesa l'aspetto originario, senza la vivace policromia, aggiunta più tardi, il Lavagnino tratta del ciborio, che sovrastava l'altar maggiore, e che, per quanto demolito nel secolo XVIII, si può conoscere da una incisione, che illustra il libro *De capite Sacri Ordinis Sancti Spiritus dissertatio* (Lyon, Guglielmo Bartier, 1649, in 4°) di Pietro Saulnier. Con giustificato compiacimento, il Lavagnino tratta, poi, del restauro, da lui diretto, del ciborio nell'ottagono, fra le due corsie dell'ospedale di Sisto IV: ciborio, come quello già nella chiesa, attribuito ad Andrea Palladio da fonti, a dir vero, molto tarde, ma sulla base di una tradizione, che, per essere localizzata

in Roma (dove del Palladio non era, di certo, universalmente diffusa la fama, come a Venezia e nella Terraferma veneta) riveste carattere di buona attendibilità. Il ciborio dell'ospedale sistino aveva subito spostamenti e « travestimenti », che lo rendevano irricognoscibile. Al tempo di Clemente VIII, immediatamente sopra i quattro pennacchi (di passaggio dalla pianta quadrata del ciborio al tamburo ed alla cupola) che conservavano ancora la decorazione originaria era stata costruita una calotta, a sostegno della macchina d'un orologio. La decorazione pittorica interna del tamburo e della cupola, scoperta dal Lavagnino, fu, dopo smontata quella calotta, restaurata. Tolle le tre mostre dell'orologio, furono riaperti gli oculi, che esse occupavano, furono tolti lo stemma di Clemente VIII e le ridipinture delle squame della cupola. Furono tolte anche (e l'A. non ci dice perché) le quattro stuette di putti, sugli angoli del ciborio. Il Lavagnino ci spiega, poi, che il ciborio, in origine, non era isolato, ma appoggiato ad una parete, demolita da Alessandro VII, per aprire un terzo braccio sull'ottagono. « Soltanto il lanternino, il tipico lanternino palladiano, una lanterna veneziana di legno e di vetro, poggiata al sommo della solidissima calotta, non aveva alcun bisogno di pulitura ».

Parlato, poi, a lungo, dell'architettura di palazzo Farnese e, più brevemente, del « Giudizio Universale » e della Cappella Paolina, il Lavagnino si sofferma sulla decorazione pittorica della chiesa e dell'oratorio di San Giovanni Decollato, l'arciconfraternita della Misericordia, che riuniva i fiorentini di Roma.

Trattando della Sala dei Fasti Farnesiani nel palazzo Farnese, a proposito del prelato in mantelletta e del laico, che sono ritratti, in primo piano, nel riquadro a destra del maestoso « Paolo III » del Salviati, l'A. li identifica, rispettivamente, con un Monsignor Caetani, non meglio precisato, e con Martin Lutero. Mi sia permesso di non credere a tale identificazione: si tratta, come per altre figure inserite in grandi cicli decorativi, di ritratti, quasi di caricature, di persone della corte del committente.

Il Lavagnino tratta, poi, della « Sala dei cento giorni » del Vasari, nel palazzo della Cancelleria, e della Sala Regia del Vaticano, la cui decorazione, dovuta ad una diecina d'artisti di varia grandezza, si protrasse per quarant'anni. Dopo un breve capitolo sulla scultura del tempo di Paolo III e di Giulio III, un altro, anch'esso breve, parla di Pellegrino Tibaldi e di Taddeo Zuccari.

Si torna, poi, alla chiesa di Santo Spirito in Sassia, quale indice di quel « mutare del gusto a Roma, al tempo del Concilio di Trento », che fornisce il sottotitolo a tutto il libro. Troviamo, qui, interessanti ipotesi dell'A. circa i due quadri (la « Visitazione » del Salviati e dello spagnolo Rubiales; la « Conversione di s. Paolo » attribuita a Marco Pino di Siena) ora, con le belle cornici di legno intagliato, sulla controfacciata, ma in origine, probabilmente, su qualcuno degli altari mi-

norì. Troviamo notizie curiose circa il quadro, di Giuseppe Valeriano, dell'« Ascensione », tornato a Roma dall'esilio nella chiesa di Palidoro. Troviamo, infine, le notizie sulla decorazione delle varie cappelle minori, ad opera di Livio Agresti, Paris Nogari, G. B. Lombardelli detto G. B. della Marca, Cesare Nebbia e Iacopo Zucchi. Ma quest'ultimo lasciò, in Santo Spirito in Sassia, anche gli affreschi dell'abside e del presbiterio, che, ormai, danno il tono a tutta la chiesa, lasciata monocroma o quasi da Antonio da Sangallo. Gli affreschi dello Zucchi sulla controfacciata non esistono più.

Il Lavagnino ricorda, poi, l'attività architettonica di Michelangelo, a palazzo Farnese, in Campidoglio, a Santa Maria degli Angeli, per San Giovanni dei Fiorentini, alla cappella Sforza in Santa Maria Maggiore, specialmente, a San Pietro. Accanto a Michelangelo, l'A. ricorda i suoi aiuti Iacopo del Duca e Tiberio Calcagni, e ricorda, specialmente per il Collegio Romano, Bartolomeo Ammannati. Viene, poi, la menzione del casino e della loggia di Pio IV del napoletano Pirro Ligorio nei giardini Vaticani; e del palazzo Capodiferro, poi Spada, con gli stucchi del piacentino Giulio Mazzoni; e delle numerose facciate dipinte a colori o a chiaroscuro, o graffite, che, nel Cinquecento, alietavano le vie e le piazze di Roma e di molte altre città italiane.

L'opera di Giacomo Barozzi da Vignola e di Bartolomeo Ammannati, nel palazzo e nel ninfeo della villa di Papa Giulio è ampiamente illustrata, con la chiesa di Sant'Andrea sulla via Flaminia, con la chiesa del Gesù e con l'Oratorio del Crocifisso di San Marcello, oltre ad un richiamo al palazzo di Caprarola.

Segue un ampio cenno sulla decorazione pittorica dell'Oratorio del Gonfalone. Le attribuzioni delle singole scene della Passione corrispondono quasi in tutto a quelle della bella monografia di Alessandra Molfino (1964), edita anche essa a cura del Banco di Santo Spirito: a Iacopo Bertola l'« Entrata a Gerusalemme »; a Livio Agresti l'« Ultima Cena »; a due anonimi emiliani l'« Orazione nell'orto » e la « Cattura del Cristo » (quest'ultima scena, secondo la dott. Molfino, ricorda il Nebbia); a Raffaellino Motta da Reggio il « Cristo davanti a Pilato (non « davanti a Caifa », come scrive il Lavagnino); a Federico Zuccari la « Flagellazione »; a Cesare Nebbia la « Coronazione di spine » e l'« Ecce Homo »; a Livio Agresti la « Salita al Calvario ». Il Lavagnino attribuisce la « Crocifissione » ad un anonimo, e la Molfino la attribuisce a Livio Agresti; il Lavagnino assegna la « Deposizione ad un anonimo, e la Molfino la assegna a Marcantonio Del Forno. Né il Lavagnino né la Molfino ricordano la replica della « Risurrezione » di Marco Pino, conservata nella Galleria Borghese. Quanto alla « Crocifissione », che è sull'altare, il Lavagnino segue la tradizionale attribuzione a Livio Agresti, mentre la dott. Molfino dà quella tela a Pedro de Rubiales spagnuolo.

Nell'ultimo capitolo, il Lavagnino accenna al crescente predomi-

ni in Roma degli artisti d'origine, soprattutto, emiliana, romagnola, veneta e lombarda, sugli artisti d'origine toscana ed umbra, nella realizzazione del piano urbanistico e nella decorazione delle fabbriche di Sisto V, sotto la regia del lombardo Domenico Fontana.

Il libro è abbondantemente illustrato, specie per alcuni monumenti, come la chiesa e l'ottagono dell'ospedale sistino di Santo Spirito. Le illustrazioni a colori non sono sempre del tutto soddisfacenti, quando ritraggono pitture. A pag. 11, leggiamo Giacomo per Guglielmo della Porta; a pag. 41 troviamo un Clemente XIII per Clemente VIII, ma si tratta evidentemente d'un refuso; alle pagine 138 e 142 le figure ritraggono il porticato terreno, non l'« androne del primo piano » della Villa Giulia; un'evidente svista è lo scambio dell'Oratorio del Gonfalone, a pag. 162, dove si doveva dire Oratorio di San Giovanni Decollato. Riesce difficile trovare, nella bibliografia, le opere citate dal Lavagnino, perché esse sono disposte in ordine cronologico e non alfabetico di nome d'autore. Si desidererebbe anche, un indice analitico, per poter ritrovare una notizia nella folta materia del libro.

Ma, forse, sono ingiusto ed indiscreto, facendo questi appunti all'ultimo lavoro del compianto amico, tanto presto scomparso.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

GIULIANO BRIGANTI: *Il Palazzo del Quirinale*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria dello Stato. 1962, pp. VII + 91, illustrato, 31 tavole a colori, 132 tavole in nero f.t.

Nella proprietà dei Carafa, sul Quirinale, data in godimento al card. Ippolito d'Este e poi al nipote card. Luigi d'Este, sorgevano due costruzioni: una all'angolo della Strada Pia (attuale via del Quirinale) con la piazza di Monte Cavallo, « l'altra sull'orlo estremo del colle, prospiciente quella parte del giardino, che si affaccia sulla città ». Gregorio XIII, sull'area di questa seconda fabbrica, fece costruire, da Ottaviano Mascherino, un palazzo (famoso per la sua scala elicoidale tuttora esistente) che fu il primo nucleo del vasto complesso attuale. Sisto V, acquistata (1588) la proprietà dei Carafa, dopo la morte del card. Luigi d'Este, fece costruire, da Domenico e poi da Giovanni Fontana, tutta la facciata fino all'angolo con la Strada Pia, partendo dal recente palazzo di Gregorio XIII e fece disporre i due gruppi colossali dei domatori di cavalli a fare da prospettiva alla strada proveniente dalla Porta Pia.

Clemente VIII si dedicò soprattutto all'abbellimento del giardino. Paolo V, dal 1606 al 1610, fece completare il palazzo, da Flaminio Ponzio, sul lato fra il grande cortile e i giardini, con lo scalone a due

rampe e con la Sala del Concistoro; dal 1615 al 1617, lo fece ampliare da Carlo Maderno, con la Sala Regia e la Cappella Paolina, modificando quanto aveva già costruito Domenico Fontana.

Come è noto la Madonna col Bambino, di Pompeo Ferrucci, sedeva, dapprincipio, sul timpano del portone verso la piazza, fra le statue giacenti di s. Pietro, di Stefano Maderno, e di s. Paolo, di Guglielmo Berthelot. Giovan Lorenzo Bernini aprì la grande finestra della loggia di benedizione per ordine di Urbano VIII negli anni 1638/39 e pose il gruppo del Ferrucci nel frontone.

Alessandro VII, nel Seicento, Innocenzo XIII e Clemente XII, nel Settecento, costruirono tratti successivi di quella, che è detta la « manica lunga », sulla via del Quirinale, e che termina col palazzetto del segretario della Cifra, di Ferdinando Fuga, quasi incontro al convento di San Carlo alle Quattro Fontane.

Con Benedetto XIV ed il suo « palazzino di ritiro », disegnato da Ferdinando Fuga nei giardini, cessano le fabbriche di qualche importanza, mentre le opere di decorazione interne, di livello artistico più o meno alto, si sono sempre susseguite, dalla fine del Cinquecento ad oggi.

Mentre la prima parte del libro, dedicata all'architettura del palazzo, è ricca di vedute e di piante antiche, mi è stato fatto notare, che sarebbe stato opportuno inserire qualche pianta dello stato attuale del palazzo, anche per orientare meglio il lettore sull'ubicazione delle opere d'arte descritte nella seconda parte del libro, dedicata alla decorazione interna.

Nella Cappella dell'Annunciata, di Paolo V, con gli affreschi di Guido Reni e dei suoi collaboratori, Giuliano Briganti distingue le parti eseguite da Giovanni Lanfranchi, da Francesco Albani, da Antonio Carracci, da Tommaso Campana. Nella Cappella Paolina, solo la volta, con gli stucchi di Martino Ferabosco, ha grande bellezza: la decorazione a chiaroscuro delle pareti, ordinata da Pio VII, altera fastidiosamente i motivi dell'architettura del Maderno e toglie risalto alla severa ricchezza della volta dorata. A proposito di questa, ricorderò che l'angelo dal libro dei sette sigilli, che ora sta al centro della volta, sostituisce, dal secolo XIX, lo stemma di Paolo V. L'aspetto della cappella, ornata per una grande cerimonia papale, può vedersi nella tela d'Agostino Tassi, nel Museo di Roma a palazzo Braschi, ritraente l'investitura di Taddeo Barberini, come prefetto di Roma, ad opera d'Urbano VIII.

Nella Sala Regia, il fregio, d'invenzione di Agostino Tassi, fu eseguito da lui, con numerosi altri pittori menzionati dai biografici antichi: Giovanni Lanfranchi, Carlo Saraceni, Giovanni Antonio Galli detto lo Spadarino. « La presenza della triade veronese », cioè di Alessandro Turchi detto l'Orbetto, di Marcantonio Bassetti e di Pasquale Ottini, « è stata ineccepibilmente indicata da Roberto Longhi per via d'indagine

stilistica ». « Tra costoro, Giovanni Lanfranco si assicurò una parte di grande rilievo e dimostrò anche una certa indipendenza, nei riguardi dello schema di Agostino, riservandosi, soprattutto, l'esecuzione delle due pareti minori. Non si può, infatti, negare un evidente divario fra queste e le maggiori per una decorazione più ricca di figure, che non gli elementi di finta architettura, per una impostazione più aulica che non illusiva, come se lo stesso Lanfranco avesse interferito in qualche modo nel concetto generale delle due pareti ». Il Briganti, al seguito del Longhi, per i tre veronesi e per lo Spadarino, distingue, in modo plausibile, le mani dei vari pittori e ricorda come il lunettone marmoreo di Taddeo Landini, già nella Cappella Gregoriana di San Pietro, sia stato genialmente innestato dal Maderno sopra la porta della cappella.

Per quanto sembri che alcune decorazioni secentesche siano state distrutte, dopo il 1870, per adattare i palazzi a reggia dei Savoia, ancora si ammirano i paesaggi con scene della vita di s. Paolo, dipinte da Agostino Tassi nel fregio della « Stanza di s. Paolo »; le figure muliebri (ma perché il Briganti le chiama « sibille »?) e la storie bibliche del fregio della « Stanza del Diluvio », detta così dalla più notevole di quelle storie di Antonio Carracci, della quale una replica è conservata a Parigi, nel Museo del Louvre. Giuliano Briganti ritiene che quelle figure muliebri ed il « quadro riportato » nella volta possano attribuirsi ad Orazio Gentileschi.

Le vedute del Corridoio d'Urbano VIII sono, secondo il Briganti, di Agostino Tassi, meno quella del Porto di Ancona, che egli attribuisce a Balthasar Lauwers: d'accordo, per le due attribuzioni, con Jacob Hess (*Agostino Tassi* etc. München 1935, pagg. 28 e 31).

Colla scorta degli accertamenti archivistici di Norbert Wibiral, Giuliano Briganti descrive poi le tre sale, nelle quali fu suddivisa la Galleria d'Alessandro VII, nel periodo dell'occupazione francese. Pio IX vi fece rimettere le mani, con risultati infelici per il fregio, già dipinto sotto la direzione di Pietro da Cortona. Molto notevoli sono i due grandi affreschi delle due pareti corte dell'originaria galleria: il « Giuseppe ebreo riconosciuto dai fratelli » di Pier Francesco Mola e l'« Adorazione dei pastori » di Carlo Maratta.

Quando fu demolita l'abside della chiesa dei Santi Apostoli, dipinta da Melozzo di Forlì, Clemente XI fece murare sullo scalone del palazzo di Monte Cavallo, la parte centrale dell'affresco con la figura del Cristo ascendente al cielo: altri frammenti, come è noto, sono ora nella Pinacoteca Vaticana.

Al secondo piano dell'antica costruzione gregoriana, si conserva la decorazione d'una stanza completamente dipinta a tempera da Giovan Paolo Panini (così firmava il pittore), sulle quattro pareti, che fingono una loggia aperta su paesaggi con architetture e figure. Nell'appartamento invano apprestato per Napoleone, nell'ala destra della stessa fab-

brica di Gregorio XIII, con i tre fregi a rilievo di Carlo Finelli (« Il trionfo di Traiano »), di Massimiliano Laboureur (« Lorenzo il Magnifico che scaccia i vizi ed introduce le virtù ») di Bertel Thorvaldsen (« Il trionfo d'Alessandro Magno a Babilonia »), meritano menzione, soprattutto, le pitture dei soffitti e delle volte di Felice Giani.

Dal 1870 in poi, nel palazzo furono portati mobili e quadri delle residenze dei sovrani dei varî principati in cui era stata divisa precedentemente l'Italia. A qualcuno, forse, piaceranno i mobili di Pietro Piffetti, provenienti dalle reggie dei Savoia, ma il vero tesoro del palazzo del Quirinale è costituito dalla numerosissima schiera degli arazzi francesi e fiamminghi e delle varie manifatture di Torino, di Firenze e di Napoli, appesi nelle sale.

Una bella scoperta di Giuliano Briganti sono i quadri raccolti nella piccola cappella della « Manica lunga »: sull'altare, la « Madonna in trono col Bambino fra i santi Gerolamo, Lucia e Caterina » di Pompeo Batoni; la « Madonna col Bambino fra le nubi e s. Lorenzo » di Giovanni Lanfranchi; l'Annunciazione, di Carlo Maratti; la Madonna col Bambino, a mezzo figura, fra le nubi, e, in basso, un santo re martire, s. Eustachio, e le sante Cecilia ed Agnese, di Annibale Carracci.

Dalla reggia di Torino provengono le sei storie di Enea, di Corrado Giaquinto; dal castello di Moncalieri provengono le due storie di Ester di Sebastiano Ricci.

La terza parte del libro tratta dei giardini e del « Coffee house », eretto da Ferdinando Fuga per Benedetto XIV. Il bel quadro di G. P. Panini a Capodimonte, che commemora la visita di Carlo III di Borbone al papa, ci mostra il padiglione del Fuga con le tre arcate tutte trasparenti, nel corpo centrale, che è coronato dalle armi pontificie, ora mancanti. Famosissime sono le vedute della piazza di Monte Cavallo e della facciata di Santa Maria Maggiore, dipinte da G.P. Panini per il « coffee house ». Di fronte ad esse, scompaiono, non solo le pitture di Agostino Masucci, ma anche quelle di Pompeo Batoni. In due paesaggi di Jan Frans van Bloemen detto Orizzonte, Placido Costanzi dipinse il « Buon Samaritano » ed il « Cristo con la donna cananea ».

I giardini hanno perduto completamente l'aspetto che avevano al tempo della stampa di Giovanni Maggi (1612) e della pianta (1674) e della prospettiva (1683) di G.B. Falda. Del tempo di Clemente VIII sopravvive la fontana dell'Organo, sotto la terrazza prospiciente Roma del palazzo di Gregorio XIII: essa è stata, anzi, accuratamente restaurata non molti anni fa. Si tratta d'un ninfeo, nel quale, come in altri giardini antichi (Villa d'Este a Tivoli, Villa Aldobrandini a Frascati) la corrente d'aria, provocata dalla violenta caduta dell'acqua in stretti meati, era avviata nelle canne d'un organo o negli strumenti a fiato tenuti da figure mitologiche in atto di suonarli.

Il libro è riccamente corredato di note, ordinate tutte in fondo

al volume. Alla bibliografia si potrebbe, forse, fare l'appunto di non essere abbastanza precisa in ogni dato. Ricchissimo il corredo delle illustrazioni nel testo e, specialmente, fuori testo, a colori e in bianco e nero. Ricorderò, delle tavole a colori i particolari degli affreschi nella « cappella dell'Annunciata », nella « Sala Regia », nella « Stanza di s. Paolo », nella « Stanza del Diluvio », nella « Galleria d'Alessandro VII », dei guazzi al mezzanino e le tele del Panini nel « coffee house » e qualche veduta dei giardini. Delle tavole in bianco e nero menzionerò due vedute aeree, utilissime per l'orientamento, le belle riprese della scala a chiocciola del Mascherino, e della volta della « cappella Paolina », numerosissimi particolari degli affreschi, delle pitture del Giani e di alcuni fra i più importanti quadri ed arazzi.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

GIULIANO BRIGANTI, *Pietro da Cortona o Della pittura barocca* (« Biblioteca di *Proporzioni* diretta da Roberto Longhi ») Firenze, G. C. Sansoni, 1962, pp. 360, 289 figg., 17 tavole f.t.

Data l'indole del nostro periodico, non mi posso fermare sulla prima parte (pagg. 13-34) di questo libro, che tratta della parola « barocco », della sua origine e dei suoi diversi significati, e del concetto di « barocco », attraverso i tempi, dal Settecento in poi. Segnalo la nota alle pagine 114-115, sull'origine della parola.

La parte seconda (pagg. 37-113) è dedicata all'ambiente romano, nel quale si trovò ad operare Pietro Berrettini da Cortona, al suo arrivo a Roma e nella sua lunga dimora nella città; ed alla figura del pittore ed alle sue opere di pittura in Roma ed a Firenze, dove, a più riprese, soggiornò per ornare di affreschi il palazzo Pitti.

Seguono (pagg. 114-132) trentotto fitte note su queste due prime parti.

La parte terza comprende (pagg. 135-151) la cronologia della vita del Cortona, desunta dalle notizie documentate (dalla nascita il 1 novembre 1596 alla morte in Roma il 16 maggio 1666) nella quale, molto opportunamente, sono segnati in margine i richiami alle figure delle opere ricordate; ed il catalogo ragionato (pagg. 153-272) delle opere del Berrettini, in ordine cronologico; l'elenco, in ordine topografico (pagg. 273-286) delle opere di Pietro da Cortona, o credute di lui, non rintracciate, di quelle distrutte e di quelle a lui erroneamente attribuite. Seguono una « Nota sui disegni » (pagg. 287-288). « Non si fa cenno dei disegni architettonici », scrive il Briganti, il quale, a dir vero, non dice neppure mai come Pietro di Cortona sia stato anche uno dei maggiori architetti del suo tempo a Roma) ed una « Trac-

cia per un catalogo dei disegni » (pagg. 289-332). La bibliografia (pagg. 333-336) è disposta in ordine cronologico (fino al 1960). Seguono le figure in bianco e nero; le figure a colori sono sparse, fuori testo, nelle tre parti dell'opera. Dopo le figure, segue (pagg. 339-343) un utilissimo « Indice delle opere di Pietro da Cortona in ordine di luogo e tavola di concordanza » della pagina alla quale si trova la scheda relativa col suo numero d'ordine ed il numero della riproduzione in bianco e nero ed a colori; un « Indice dei disegni qui illustrati di Pietro da Cortona [in ordine di luogo] e tavola di concordanza », compilata con lo stesso metodo (pagg. 344-346). Alle pagg. 349-357 è l'indice dei nomi. Prendendo ad esaminare il catalogo ragionato, a proposito del n. 9 (pagg. 165-167) vorrei rilevare che, se pure la versione ufficiale è che il « Trionfo di Bacco » del Campidoglio sia anteriore al 1624 e che il « Trionfo di Flora » della stessa raccolta sia una copia, di minori dimensioni, dell'omonimo dipinto del Poussin nel Louvre di Parigi (degli anni fra il 1630 ed il 1635), copia fatta fare dai Sacchetti, per accompagnare il dipinto del Cortona; vorrei rilevare, dicevo, che, fino a quando il « Trionfo di Flora » del Campidoglio non sarà pulito a dovere, e paragonato, di presenza, con quello del Louvre, si potrà sempre supporre, che i Sacchetti abbiano ordinato al Poussin il « Trionfo di Flora » romano, per accompagnare il quadro del Cortonese, e che il quadro di Parigi sia una replica più grande, posseduta dal cardinale Omodei e poi passata nella raccolta di Luigi XIV.

Per il 21 (pagg. 175-176) osservo, che il bel quadro del museo di Toledo (Ohio), conosciuto da me fin da quando era nel palazzo Barberini, non ritrae s. Bernardo di Chiaravalle, ma s. Pier Damiani, che fu cardinale e vescovo d'Ostia e, prima, monaco camaldolese. Come monaco camaldolese riconosce, del resto, il protagonista del quadro anche l'inventario barberiniano citato dal Briganti. Non contesto la datazione del quadro, ma bensì i supposti riferimenti di esso al cardinalato di Giulio Sacchetti.

Per il n. 23 (pagg. 177-180) relativo agli affreschi di Castel Fusano, vorrei osservare subito, che la parte superiore del « quadro riportato » del « Sacrificio di Caino ed Abele » (fig. 79) con la figura del Padre Eterno sulle nubi, è opera di Pietro Bianchi (Roma settembre 1694 - 12 marzo 1740), come attesta, nella vita di lui, Carlo Giuseppe Ratti (*Delle Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi etc.* Genova, 1769) a pag. 298: « A' signori Sacchetti dipinse, entro la cappella [sic] del loro palazzo nella città di Ostia [sic], l'Eterno Padre, in luogo d'un altro, che ivi era stato prima dipinto da Pietro da Cortona ». E. K. Waterhouse lo aveva già scritto a pag. 57 di *Baroque Painting in Rome. The Seventeenth Century*. London 1937. Castel Fusano non sta nella città di Ostia ed il Padre Eterno non sta nella cappella; ma una piccola tela, chiaramente settecentesca, donata dal senatore conte Giuseppe Frascara al Museo di Palazzo Venezia, ci

mostra isolata, ma inequivocabilmente identica nel disegno nonostante qualche differenza nei colori delle vesti, la figura di Dio Padre del menzionato affresco. Le settecentesche copie di Filippo Comerio, menzionate dal Briganti a pag. 180, sono posteriori alla pittura di Pietro Bianchi e non possono servirci a ricostruire l'aspetto originario del « Sacrificio di Caino ed Abele ». Arturo Viligiardi (non Vigilardi) se ne è servito, per ricostruire il tondo con il « Carro del Sole » (fig. 90) nella galleria di Castel Fusano, caduto e ridipinto da Agostino Tofanelli, se non erro, ai primi dell'Ottocento. Credo che ci si possa fidare della copia del Comerio dal « Trionfo di Bacco » (probabilmente danneggiato e poi ripristinato, come ora si vede, agli inizi del secolo XIX) per restituire la posa del braccio del dio (fig. 80), che non doveva tenere il tirso, col braccio piegato verso l'alto, ma bensì un grappolo d'uva, col braccio steso verso la propria destra, sì che ben serviva a riempire lo spazio (occupato, in parte, anche dalle chiome degli alberi dello sfondo) sopra la baccante, che suona i cembali. Fra i rari esempi di paesaggi « puri » dipinti da Pietro da Cortona sono anche i due sopraporte della galleria di Castel Fusano: Giuliano Briganti ne riproduce (fig. 92) soltanto uno. La figura 77 è la sola, che dia un'idea del partito decorativo della galleria, nel quale il Cortona ha voluto e saputo tenersi in un tono semplice e festoso, quale si confaceva a questa dimora nel bosco e sulla sponda del mare. Ricorderò qui come, nel fascicolo di dicembre 1962 di *Capitolium*, Andrea Busiri Vici, nell'articolo intitolato *Fantasie architettoniche di Alessandro Salucci*, abbia determinato la parte avuta da questo pittore nella decorazione della galleria di Castel Fusano.

A proposito del n. 48 (« Amori, che portano lo stemma Falconieri », al centro della volta della sala X della Galleria Nazionale a Palazzo Barberini) lo stemma Falconieri è sicuramente stato dipinto nel secolo XIX, sopra lo stemma Barberini (che si vede nel disegno di Windsor, (4452), pubblicato da sir Anthony Blunt, nell'articolo citato dal Briganti) quando don Carlo Barberini sposò donna Giuliana Falconieri.

Gli elementi del « quadro riportato » (n. 50, fig. 143), al centro della volta della sacristia della Chiesa Nuova, si ritrovano, altrimenti disposti, in una tela piccola e di proporzioni quasi quadrate, nelle cosiddette « Camere di s. Filippo », al primo piano della Casa degli Oratoriani alla Vallicella. Il Briganti non ne fa cenno ed io devo accontentarmi qui di richiamarvi l'attenzione degli studiosi.

Mi domando se Giuliano Briganti sia proprio scuro della paternità cortonesca del n. 62 (pagg. 211-212) cioè di quello strano quadro della Galleria Colonna, nel quale alcuni personaggi della famiglia emergono dai sepolcri, sotto la figura del Cristo ascendente al Ciclo.

Mi accorgo, adesso, di non aver fatto neppure una lode di questo atteso ed utilissimo libro ottimamente composto e stampato su

ottima carta, largamente illustrato da belle tavole in bianco e nero e fedelissime riproduzioni a colori. Temo di passare per un individuo capace soltanto, come si suol dire, di cercare il pelo nell'uovo. Ma questo potrebbe accadermi solo presso chi non mi conosce e non sa della mia amicizia e debita ammirazione, per Giuliano Briganti. L'autore del libro capirà sicuramente, come queste mie osservazioni dimostrino con quanta attenzione io lo abbia letto e, poi, nuovamente scorso, per stenderne questa recensione

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

CESARE D'ONOFRIO, *La Villa Aldobrandini di Frascati*. Roma, Banco di Santo Spirito, 1963. pagg. 172, 120 illustrazioni, delle quali 36 a colori.

Il corpo del libro, preceduto da una breve presentazione del marchese G. B. Sacchetti, presidente del Banco di Santo Spirito, si articola in tre parti. La prima è tutta dedicata a tracciare un profilo del cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, ed a spiegare i nessi fra la villa di Frascati, il « ricupero » di Ferrara e l'eredità lasciata al cardinale da Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino. La seconda parte ricostruisce la « preistoria » della Villa Aldobrandini detta Belvedere, narra come il cardinale Pietro ne sia venuto in possesso e come i progetti di Giacomo della Porta per il palazzo della villa siano andati, a mano a mano, ingrandendo, fino alle dimensioni attuali. Un utilissimo regesto, tratto dai libri contabili dell'archivio Aldobrandini, conservato nella villa, si intitola: « Artisti e artigiani a Villa Belvedere fino al 1610 » e ricostruisce, nelle grandi linee, il procedere dei lavori, dal 1601 al 1610. Tutto un paragrafo, poi, è dedicato alla « Storia delle acque per la Villa Belvedere ». La terza parte riprende, in breve, la narrazione della vita del cardinale e, dopo aver accennato all'interessante figura di mons. G. B. Agucchi (un bel ritratto di lui, di mano del Domenichino è nella York City Art Gallery, in Inghilterra) riporta, integralmente, la inedita « Relatione della Villa Belvedere », conservata nell'Archivio Aldobrandini. « Databile, con certezza, ai primi mesi del 1611, essa appare scritta, in prima persona, dallo stesso cardinale Pietro Aldobrandini e indirizzata ad un suo vecchio amico: il duca Carlo Emanuele I di Savoia » (pag. 80). Cesare D'Onofrio attribuisce, con buoni argomenti, la « Relatione » a mons. G. B. Agucchi. Essa occupa le pagine 82-115 del volume, ma questa scrittura secentesca è di piacevolissima lettura e giova, oltre che a descriverci l'aspetto originario delle poche cose trasformate nei secoli seguenti, ad esporre quali fossero i concetti posti a base di questo grande complesso architettonico. La parte quarta del libro inizia con queste parole: « Dato che, agli inizi del 1611, parecchi lavori non erano stati ancora compiuti o,

addirittura, nemmeno incominciati, l'Agucchi, nella sua *Relatione-guida*, ovviamente, non poté parlare di varie opere, che di lì a non molto, sarebbero state eseguite. Tali opere — a parte qualche cosa di assai minore rilievo — sarebbero state: nell'emiciclo del Teatro delle acque, le varie statue ornamentali nelle nicchie (con particolare riguardo per l'Atlante della nicchia centrale); nell'ala sinistra del Ninfeo, gli affreschi della cappella dedicata a S. Sebastiano (protettore della famiglia Aldobrandini); nell'ala destra, la celebre « Stanza di Apollo », o « Stanza delle Muse » o anche « Stanza dell'organo », con i non meno celebri affreschi del Domenichino » (pag. 119). Della cappella, il D'Onofrio parla appena, perché le pitture di Domenico Cresti, detto il Passignano, perdute a causa dell'umidità, furono, a metà dell'800 sostituite da altre di Alessandro Capalti e di Pietro Gagliardi. Ai due lunghi paragrafi sull'Atlante, sul Ciclope e sul Centauro del Teatro delle acque e sulla « Stanza d'Apollo », segue un altro regesto: « Artisti e artigiani a Villa Belvedere dopo il 1612 », fino al 1636. Un ultimo paragrafo narra come la villa, passata dalla ultima Aldobrandini, Olimpia iunior, principessa di Rossano, ad un suo figlio di secondo letto, cioè a G. B. Pamphili ed ai figli di lui, dopo l'estinzione dei Pamphili nel 1760, sia toccata ai discendenti di G. B. Borghese, figlio di primo letto della stessa Olimpia iunior. E, finalmente, dopo che i tre figli di Francesco Borghese, Marcantonio, Camillo e Scipione, ebbero dato origine a tre nuove famiglie, Marcantonio continuando la linea Borghese, Camillo assumendo il nome di Aldobrandini e Scipione quello di Salviati, come la villa sia pervenuta all'attuale proprietario, principe don Clemente Aldobrandini. I complicati passaggi sono chiariti da un apposito sommario albero genealogico.

Accennando alla « *Relatione* » ed ai due regesti degli artisti e degli artigiani, ho già richiamato l'attenzione del lettore sulla cura posta da Cesare D'Onofrio a documentare seriamente questo, che è, anche, un libro ben stampato, ben illustrato, ben legato. L'Asa, poi, maneggiare maestrevolmente le notizie, spesso maliziose, fornite dagli « avvisi » contemporanei. Ed in questo volume egli si rivela anche abile fotografo, in bianco e nero non solo, ma anche a colori.

Sue sono sei tavole a colori di esterni e la sopracopertina. Tutte le altre tavole a colori sono dello studio P. De Antonis. In fatto di fotografie di Cesare D'Onofrio, si comincia subito in bellezza, con le quattro figure (figg. 1-4), che ritraggono il ninfeo o Teatro delle acque. Ma poi voglio ricordare la graziosissima veduta del palazzo traverso all'occhiale dell'inferriata panfiliana sulla piazza di Frascati (fig. 11); i particolari delle erme del ninfeo (figg. 26-33), alcuni arditi tagli, come i cornicioni visti di sotto in su (fig. 47); la stupenda veduta d'insieme del palazzo e del bosco (fig. 48); il par-

ticolare del cancello, anch'esso panfiliano, del portico (fig. 49); il modernissimo scorcio della scala a lumaca (fig. 54); la veduta del ninfeo traverso la cancellata del portico (fig. 81); i particolari delle statue delle Muse, nella « Stanza d'Apollo » (figg. 92 e 108-109); il mascherone scolpito nella roccia (fig. 117), tanto simile ai « mostri » di Bomarzo o ai mascheroni del giardino Zuccari alla Trinità dei Monti. Ma qui ho ricordato le fotografie più notevoli per il « taglio ». Tutte sono, però, utilissime per la documentazione. Sarebbe ingiusto non ricordare anche qualche opera d'arte o qualche interno, ritratto a colori dallo Studio De Antonis, come il quadro d'Otavio Leoni, che ci mostra il card. Pietro seduto, a più che mezza figura (fig. 5); o come il busto di bronzo, con dorature, di Clemente VIII (fig. 6), che la didascalia ci dice attribuito dall'inventario del 1603 a « Tadeo detto il Bologna » e che il D'Onofrio identifica con Taddeo Landini. Ma « il Bologna » era detto Sebastiano Torrisani e Taddeo Landini era fiorentino. Buone tavole a colori sono quelle che riproducono gli affreschi del Cavalier d'Arpino (figg. 18-24); quelle delle carte cinesi (figg. 62-63); quella del parato di corame (fig. 65), quelle della volta (fig. 94) e delle decorazioni a mosaico della zoccolatura (figg. 95-96) nella « Stanza d'Apollo ». Non potevano mancare e non mancano riproduzioni di antiche stampe del Greuter, del Falda, del Barrière: dal libro di quest'ultimo è tratta la sola pianta icnografica di tutta la villa (fig. 12). Non potevano mancare e non mancano le riproduzioni, da fotografie e da stampe, degli affreschi del Domenichino, già nella « Stanza d'Apollo », poi staccati dal muro e portati, successivamente, a Roma, di nuovo a Frascati, di nuovo a Roma, a Vienna nella raccolta Lanckoronski ed, ora, nella National Gallery di Londra (figg. 98-101, 104-107).

C'è, naturalmente, una bibliografia, col titolo completo delle opere citate; c'è l'indice delle illustrazioni, con indicazione dei libri, dai quali sono prese le riproduzioni delle stampe; c'è l'indice dei nomi.

Cesare D'Onofrio non è riuscito (pagg. 16-17) a stabilire l'anno di nascita del card. Pietro Aldobrandini, perché le fonti da lui consultate gli davano un anno oscillante fra il 1570 ed il 1573. Secondo lo « stato delle anime » della parrocchia di Santa Maria in Via per l'anno 1581 (cf. RENATO LEFEVRE, in *Studi Romani*, anno XI, luglio-agosto 1963, pagg. 417-434. e, precisamente, pag. 419) Pietro Aldobrandini aveva quindici anni. La sua nascita dovrebbe, perciò, risalire al 1566.

Mi sia permesso osservare, che il tesoriere Tiberio Cerasi non era e non fu mai cardinale. Dove si dice (pag. 41 e seguenti) che, dopo la morte di mons. Paolo Capranica, la sua Villa Belvedere fu « presa per spoglio dalla Reverenda Camera Apostolica », bisogna precisare che, secondo il *Dizionario* del Moroni (vol. LXIX, pag. 3):

« Spoglio è il diritto della Camera Apostolica, che esercita ne' domini della sovranità temporale della Santa Sede, nell'amministrare i beni e raccogliere i frutti o rendite de' benefici ecclesiastici vacanti; e nello spoglio personale di persone, siano ex-regolari secolarizzati, che muoiono fuori del chiostro, siano ecclesiastici beneficiati, di qualunque grado, che muoiono senza facoltà pontificia di testare, poiché, senza facoltà, non possono disporre neppure in favore de' luoghi pii. In Roma, presidente e collettore generale degli spogli era il tesoriere pontificio... ». Il cardinale « Sanseverino », ricordato (pag. 47) nella lettera di Mons. Tiberio Cerasi non può essere altri che Giulio Santorio, vescovo di Santa Severina dal 1566 al 1573, ma conosciuto comunemente, anche dopo l'elevazione alla porpora (17 maggio 1570) e dopo la rinuncia a quel vescovato, come il cardinale di Santa Severina, fino alla morte, il 7 giugno 1602. Giovannangelo Altamps (pag. 67, nota 1) era figlio di Roberto, figlio, a sua volta di Marco Sittico. La statua di Giovan Francesco Aldobrandini e l'iscrizione dello zoccolo (pag. 96 nota 1) sono calchi della statua e dello zoccolo tuttora al loro posto, nella Sala dei Capitani del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio.

Fra i numerosi contributi, che il libro di Cesare D'Onofrio porta alla storia artistica della Villa Aldobrandini, il più importante, a mio parere, è quello, decisivo, sulla datazione delle pitture della « Stanza d'Apollo » o « del Parnaso » (pagg. 126-128) e, di conseguenza, dell'opera datavi dal Domenichino agli anni da novembre 1616 a giugno 1618. Alla V Biennale d'Arte antica della città di Bologna, nell'autunno 1962, furono esposti due disegni a penna del Domenichino, della collezione regia di Windsor, per l'intera composizione, cioè per il paesaggio e le figure, delle due scene raffiguranti Apollo che uccide la ninfa Coronide, ed Apollo che insegue Dafne. Forse, un tantino troppo recisa è la conclusione di Cesare D'Onofrio (pagg. 128-129): « Mi pare... ragionevole e solida conclusione, stando ai registri di pagamento, escludere dall'esecuzione materiale dei « paesi » la mano del Domenichino ». Più prudente è quanto egli scrive, poco più giù (pagg. 129-130): « In conclusione, dopo un attento esame della serie dei pagamenti e — ma con molta, molta circospezione — delle testimonianze del Passeri, possiamo dire: tolte le impalcature per i lavori al soffitto a volta con i magnifici motivi floreali (tuttora egregiamente conservati), a cominciare dai primi mesi del 1616, si intrapresero, nei dieci riquadri preparati lungo le mura della sala, dai medesimi pittori (tra cui Tommaso Passignano, il Fortuna e il Viola) sotto la soprintendenza di Domenico Passignano, i motivi « a boschereccio e paesi » su cartoni del Domenichino, il quale, man mano che questi lavori (eseguiti dai suddetti artisti) procedevano, a cominciare dalla fine dello stesso 1616, andò aggiungendo le dieci storie, che completò

alla metà del 1618, riscuotendo in tutto 200 scudi. Somma assai significativa del valore che il card. Pietro (e per lui mons. Agucchi) attribuiva ormai allo Zampieri, se si tien presente che, per le sue sette egregie storie bibliche affrescate nei soffitti del primo piano della villa, l'allora notissimo cavalier d'Arpino aveva ricevuto 90 scudi ». Noto, comunque, che nei libri contabili degli Aldobrandini non compaiono né il nome di Alessandro Fortuna, ricordato, a proposito della « Stanza d'Apollo », da G. B. Passeri (vita di Domenico Giampieri, pag. 26 della edizione Hess), né il nome di G. B. Viola, menzionato, a tale proposito, dal Passeri (vita cit., pagg. 25-26) e da G. Baglione (vita di G. B. Viola, pag. 173; vita di Domenico Zampieri, pag. 384).

Mi pare giusto, in fine, richiamare l'attenzione dei cultori della storia e dell'arte a Roma sulla sempre più frequente comparsa, a cura di istituti finanziari romani, di pregevoli studi su monumenti della città e della regione, editi, come questo sulla villa Aldobrandini di Frascati, in veste veramente splendida.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

LUISA MORTARI. *Il tesoro della cattedrale di Anagni*. De Luca editore. Roma 1963, pagg. 131, figg. 68 delle quali sei a colori.

Non voglio tralasciare di dar qui notizia di questo volume, edito da Stefano de Luca, sotto il patronato dell'Ente Provinciale per il Turismo di Frosinone, a cura della dott. L. Mortari. L'A. aveva già descritto, più brevemente, i pezzi del tesoro del duomo d'Anagni, nell'appendice (pagg. 103-110) al catalogo della « Mostra di Bonifacio VIII e del primo Giubileo », ordinata dal nostro socio Giuseppe Marchetti Longhi, nei mesi d'ottobre e novembre dell'anno santo 1950, nel Palazzetto di Venezia. Alcuni fra i più importanti cimeli erano stati riprodotti in dieci tavole di quel catalogo: tavole piccole e non tutte egualmente buone. Qui, invece, al rapido cenno introduttivo, seguono la ristampa dell'inventario manoscritto della donazione di Bonifacio VIII alla cattedrale d'Anagni (la fig. 1 riproduce la pag. 9 dell'inventario), l'accurata descrizione di quarantadue bellissime figure. Sei per il piviale e la pianeta in « opus cyprense » del XIII secolo, detti di Bonifacio VIII (anche un bel particolare a colori); cinque per il paliotto della Vergine e dei Santi, ricamo duecentesco dell'Italia centrale (anche di questo un particolare a colori). Manca, purtroppo, una riproduzione complessiva del paliotto, di arte nordica del Duecento, raffigurante l'Albero della Vita, ma se ne danno otto particolari, uno dei quali a colori. Per la stu-

penda serie di ricami del secolo XIII in «opus anglicanum», ci sono sei figure (due a colori) del piviale detto della Vergine, nove della pianeta con le storie di s. Nicola, tre della dalmatica e quattro della tonacella con le storie di santi. Tre delle quattro mitrie (secc. XII e XIII) conservate nel tesoro sono riprodotte in due figure. Altre cinque figure riproducono le quattro borse (secc. XII e XIII) ed un particolare del manipolo dugentesco. Una delle cassetine di piombo per reliquie (sec. XI-XII), i due cofanetti siciliani d'avorio della seconda metà del XII secolo ed il riccio di pastorale eburneo dello stesso tempo, anch'esso d'origine siciliana, sono riprodotti ognuno in una figura. Tre sono le vedute del cofanetto di Ercole, del Duecento, di legno rivestito di lamine d'argento a rilievo. La croce di rame dorato, d'arte italiana del XIII secolo, è riprodotta, in ognuna delle sue facce in due figure. Il reliquario di s. Tommaso Becket, di rame dorato, con smalti ad incavo, eseguito a Limoges nel Duecento, è riprodotto, in quattro figure, nei suoi quattro lati: una delle figure è a colori. Molto ingrandito è uno dei sette smalti di circolari di scuola italiana dello stesso tempo, riprodotto in una figura. Come il pastorale, con smalti ad incavo di Limoges del secolo XIII, è d'argento anche l'incensiere, della fine del Trecento o dell'inizio del Quattrocento: essi sono riprodotti nelle ultime due figure. Seguono più di tre pagine di bibliografia, disposta in ordine cronologico e gli indici dei nomi di persona e di luogo ed iconografico.

Strano è trovare, in quest'ultimo indice, come nelle didascalie, menzionato come s. Trivulzio il cosiddetto cognato di s. Cecilia s. Tiburzio e trovare Bressanone sotto il nome tedesco di Brixen.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Le chiese di Roma illustrate. Collana diretta da CARLO GALASSI PALUZZI. Edizioni «Roma». Marietti, Piazza della Minerva. Roma 1963-1965.

Come ho scritto nella Bibliografia del volume 1962-1963 dell'*Archivio*, i volumi doppi 74-75 e 76-77, dedicati, dal direttore della collana «Le chiese di Roma illustrate», a *San Pietro in Vaticano*, sono esciti fin dal 1963, ma io mi riserbavo di parlarne dopo la pubblicazione (avvenuta soltanto nel 1965) del volume 78-78 bis, che è il terzo su quella basilica e reca il sottotitolo *La Sacre Grotte*. Più di quarant'anni fa, Antonio Muñoz aveva scritto di San Pietro, nel n. 5 di questa collana: si trattava d'un volumetto di centootto pagine, compreso l'indice onomastico. Ora ci troviamo davanti a seicentoventiquattro pagine, complessivamente. E' vero, che in questo

computo sono comprese le tavole illustrative, le bibliografie e gli indici, ma i lettori (e l'autore) mi perdoneranno, se non analizzerò tutto a parte a parte. Anche perché si tratta di volumi, che si differenziano dagli altri della collana. L'autore scrive, infatti (I vol. pag. 5) come sia stato suo "intento di guidare il lettore non soltanto a « vedere », ma a « capire » San Pietro; di delinearne, per così dire la « personalità »; di far non soltanto ammirare la basilica, ma ancor più di farla amare, come la « sacra rappresentazione » nostra stessa civiltà. "Come scrive ancora il Galassi Paluzzi (ibid pag. 6), il primo tomo" è dedicato, da una parte, a sintetizzare le vicende dell'antica basilica, dal suo sorgere sino alla trasformazione nell'attuale, e, dall'altra, a mettere in luce il « significato » dell'immensa mole petriana. Il secondo tomo vuole essere di guida nel « giro » di visita all'odierna basilica. Alle Sacre Grotte è stato poi dedicato tutto un volume speciale. Il primo tomo è più particolarmente destinato al « lettore », il quale, dopo essere stato tale, meglio potrà, con l'ausilio del secondo e del terzo tomo, trasformarsi in « visitatore »". La prima parte del primo volume, sotto il titolo complessivo « Lungo il corso dei secoli », comprende quattro capitoli: « La tomba », « L'antica basilica », « La nuova basilica », « Il prolungamento ». La seconda parte porta il titolo « Il significato » ed è suddivisa in molti sottotitoli, fra i quali « La "Praestantia" » ed « Il significato teologico ». Seguono diciotto pagine di bibliografie e l'indice dei nomi. Piace trovare qui riprodotto, in poco spazio, molto materiale altrimenti disperso in numerose pubblicazioni: purtroppo, le riproduzioni a grafico, su carta comune, non sono sempre abbastanza nitide. Osservo, poi (fig. 31), che « Kreis Altdorfers » significa, in tedesco, « Cerchia del pittore Albrecht Altdorfer ».

Il secondo volume è destinato ad accompagnare il visitatore nel giro della basilica. Non per il gusto maligno di cercare il pelo nell'uovo, ma in vista d'una riedizione, che auguro prossima all'amico autore, mi permetto di rilevare alcuni punti, che sarebbe opportuno ritoccare. Per esempio l'obelisco sulla piazza doveva dirsi di Caligola, non di Caracalla ed il « monte di tre cime » sotto la croce è quello dello stemma di Sisto V, non già il « monte di sei cime » d'Alessandro VII. E mi meraviglio, che sia stata raccolta la storiella delle otto targhe barberiniane negli zoccoli delle colonne del baldacchino. Di s. Giovanni Crisostomo, non di s. Atanasio sarebbero conservate le reliquie sotto l'altare della cappella del coro. E quel santo figura, con s. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova, insieme alla Immacolata, nel mosaico tratto dalla tela di Pietro Bianchi, ora a Santa Maria degli Angeli. Prima di quel mosaico, sull'altare stava la « Pietà » di Michelangelo. Quando questo gruppo marmoreo fu portato nella prima cappella della nave destra, fu tolto da quella cappella il Crocifisso attribuito a Pietro Cavallini, cui alludevano

gli affreschi di Giovanni Lanfranchi, e esso fu reso, praticamente, invisibile, contro luce, nella cappelletta, nella quale fu poi fatto scendere l'ascensore papale. Galassi Paluzzi pubblica una buona fotografia di quel bel pezzo di scultura. Sulla porta della cappelletta stessa era l'«umile memoria» d'Innocenzo XIII, ma nulla ne resta, dopo che vi fu collocato il monumento di Leone XII. Dopo la pubblicazione del volume II su San Pietro, non solo è stato inaugurato il monumento a Pio XII di Francesco Messina, ma all'infelice statua marmorea di Pio XI di Pietro Canonica è stata sostituita la bella figura bronzea sedente, modellata da Francesco Nagni.

Per la caduta di qualche parola della composizione tipografica, non risulta più in modo chiaro come, dei due puttini sull'urna della Contessa Matilde, quello di sinistra sia di Luigi Bernini e l'altro, di destra, sia di Andrea Bolgi.

Andrebbe ravviato il discorso sui monumenti di Gregorio XIII e di Gregorio XIV. Quest'ultimo, privato, da lungo tempo, della statua del papa Boncompagni di Prospero Antichi bresciano, è stato destinato al papa Sfondrati, scrivendone il nome sull'urna di marmo, senza modificare altro che lo stemma in alto, fra tutto quanto circonda la nicchia ormai vuota.

Per la Galleria Nazionale d'Arte Antica è stato comprato, dalla collezione Barberini, il bozzettone o modello della «Lavanda degli Apostoli» di Giovanni Baglioni, già esistente dove è ora il monumento di Benedetto XIV. Incontro a questo monumento, all'altare di s. Basilio, non c'è più il paliotto di tarsia marmorea ricordato dal Galassi Paluzzi, perché vi è esposto, in una urna di cristallo, il corpo di s. Giosafat Kuncewich.

Un'altra *storiella* berniniana è quella che le api di bronzo dorato sparse sul monumento d'Urbano VIII alludano alla dispersione dei suoi parenti, dopo l'elezione d'Innocenzo X. Anzi, a chi gli insinuava questa interpretazione, il Bernini rispose, che le api si sarebbero riunite al suono della campana maggiore di Campidoglio, annunziante la morte del papa Panfili. Sulla «porta di Santa Marta» (detta così, perché conduce alla piazza, nella quale si vedeva questa chiesetta, ora distrutta) è il monumento d'Alessandro VII e incontro è l'altare ora dedicato al Sacro Cuore di Gesù. E qui avrei ragione d'avermene a male, perché Galassi Paluzzi non s'è ricordato d'un mio articolo, che pure egli pubblicò, nel 1932, nella sua rivista *Roma*: articolo nel quale narro, il lungo ed in largo, tutti i mutamenti progettati ed avvenuti a questo altare.

Alcuni chiarimenti circa i quadri copiati a mosaico per gli altari seguenti staranno meglio, forse, quando parlerò del volume di questa collana dedicata da Guglielmo Matthiae a Santa Maria degli Angeli. Il pannolino, che s. Gregorio Magno trafigge, facendone sgorgare sangue, non è un «corporale» o una «palla», ma una «reliquia

di contatto », cioè un drappo, al quale s'era fatto toccare la tomba d'un martire.

Alessandro de' Medici usava il motto *Sic florui* e l'impresa della rosa molto tempo prima di sedere, per meno d'un mese, sulla cattedra di s. Pietro. Anche il secondo volume è dotato di bibliografia e di indice come il primo volume, ed ha, in più, una piantina della basilica.

Il terzo volumetto porta sulla copertina il sottotitolo *Le Sacre Grotte*. Molto ricco di illustrazioni, non dico inedite, né sconosciute a tutti, ma certamente poco famigliari anche a molti, che a Roma risiedono da lungo tempo, inizia, come logico, dal capitolo « Il sepolcreto pagano-cristiano », ma, poi, segue l'ordine numerico delle sale, dalla prima alla quarta. Ed in questa sono tre frammenti musivi, dei quali soltanto il cigno (fig. 25), può appartenere ai resti della decorazione dell'abside d'Innocenzo III: però, il frutto che esso sta beccando non può essere un ananasso, sconosciuto in Europa prima della scoperta dell'America. La testa di cherubino (fig. 24) e la colomba (fig. 23) sono, probabilmente, della fine del secolo XVI, se non più tarde. E certamente non di Melozzo da Forlì, ma paleocristiana è la testa di s. Pietro (fig. 29), mentre il s. Bernardo deve essere una prova per il mosaico in uno dei pennacchi della Cappella di Santa Petronilla, su cartone di Carlo Pellegrini (Carrara 1605-1649) conservato a palazzo Barberini.

Mi sia permesso deplorare che le riproduzioni di alcune figure giacenti di cardinali (figg. 37-40) siano state *scontornate*. Lo stupendo letto funebre di Sisto IV, di Antonio del Pollaiuolo, è stato ridotto a pezzo di museo, mentre le ossa del papa, con quelle di Giulio II e dei due cardinali, che riposavano con loro nella Cappella del Sacramento, sono sotto il pavimento della basilica, nella cappella di Santa Petronilla. Così siamo giunti dopo la sala V alla uscita dalla sala VI e siamo passati a visitare le tre navate delle *Grotte vecchie*. Qui vorrei osservare come i frammenti incompleti della tomba di Paolo II non abbiano sicuramente guadagnato, tornando nelle Grotte, dal Museo Petriano, dove l'altezza delle sale permetteva almeno una approssimativa ricostruzione. Nelle *Grotte Nuove* sono da ricordare i lavori nella cappella Clementina, causati dagli scavi intorno alla tomba di s. Pietro, e la sistemazione, ben meritata, della salma di Pio XII, in questa zona, che si è potuta esplorare, con tanto successo, proprio per sua volontà. Col sarcofago di Pio XI siamo di nuovo nelle *Grotte Vecchie*, percorrendone un breve tratto, per poi attraversarle e passare nelle sale VII, VIII e IX e riescire all'aperto. Anche in questo terzo volume c'è un abbondante bibliografia, l'indice dei nomi e la pianta.

Il volume 79 (1964) è quello di Hellmut Hager su *Santa Maria dell'Orazione e Morte*, con nota introduttiva di Antonio Martini.

Questi (pagg. 5-10) traccia la storia del benemerito sodalizio, sorto nel 1538, approvato nel 1552 da Giulio III; passato da Santa Caterina in Via Giulia a San Giovanni in Ayno in via di Monserrato; eretto in arciconfraternita, nel 1560, da Pio IV; stabilito, nel 1571 a Santa Caterina della Rota e, poi, dal maggio 1576, in una propria chiesa, eretta, nel frattempo, a Via Giulia. Questa prima chiesa, rivelatasi insufficiente per il grande sviluppo preso dall'arciconfraternita, fu demolita nel 1733. La nuova chiesa, architettata da Ferdinando Fuga, poté essere consacrata già nel 1737: provvisoriamente l'arciconfraternita s'era riunita, per le sue funzioni sacre, a Santa Brigida in Piazza Farnese.

Il Martini mette efficacemente in rilievo l'opera generosa, piena d'abnegazione, dei confratelli, che, alla maggior parte dei romani d'oggi, è forse nota soltanto ancora per i sonetti d'*Er morto de campagna* di Cesare Pascarella (1882). Il Martini descrive il macabro sotterraneo, in gran parte distrutto per la costruzione del lungotevere, nel quale si organizzava, dall'arciconfraternita, nell'ottavario dei Morti, l'annua sacra rappresentazione. La Biblioteca Universitaria Alessandrina ed il Museo di Roma possiedono raccolte delle stampe (in gran parte, incise da Bartolomeo Pinelli, ma certamente non fra le sue opere migliori) ritraenti i quadri plastici formati da statue di cera ed ispirati dalla Sacra Scrittura e da vite di santi. Stampe pubblicate, con ampie didascalie, da questa e dalle altre confraternite, che, a sua imitazione, avevano adottato la medesima usanza. In questo *Archivio* (vol. XXXIII, 1910, pagg. 5-176) si può leggere l'articolo di A. Bevignani che ampiamente ne tratta.

Segue lo studio (pagg. 11-71) di Hellmut Hager sulla chiesa, (della quale egli aveva già scritto, nel vol. 57 (1062) della *Römische Quartalschrift* dedicato al prof. Engelbert Kirschbaum) tradotto dal tedesco da Carlo Picchio. L'a. ricostruisce l'aspetto della prima chiesa, nella quale, sull'altare maggiore, era esposto un affresco della Madonna col Bambino, distaccato da una casa vicina. Ma mi pare difficile credere quanto si afferma, sotto la fig. 4, che la sconnessa composizione riprodotta da una stampa riproduca il quadro, nel quale l'affresco era stato inserito. L'a. pubblica una pianta della nuova chiesa, segnalata, in modo incompleto, come esistente nella Biblioteca Alessandrina, ma non riprodotta, dal Bevignani. Da quella pianta, lo Hager ha desunto una prima soluzione di Ferdinando Fuga per la facciata. E di quel progetto e della facciata eseguita l'a. fa una profonda analisi, arricchita di confronti con altre facciate di architetti più antichi e contemporanei e con altre opere del Fuga. Analisi altrettanto accurata lo Hager fa dell'interno della chiesa, genialmente risolto, nonostante i vincoli imposti all'inventiva dell'architetto dalle fabbriche fiancheggianti la nuova costruzione. Seguono un'appendice di documenti, le note (che, in parte, si riferiscono an-

che alle illustrazioni fuori testo) e la bibliografia, sull'arciconfraternita prima, sulla chiesa poi, l'indice dei nomi e la pianta. Si può rimpiangere, che, fra le tavole fuori testo sia stato riprodotto soltanto uno dei tre affreschi di Giovanni Lanfranchi, staccati dal «came-rino» dipinto per il card. Odoardo Farnese e qui trasportati.

Il volume 80, (1964) opera del p. Benedetto Pesci o.f.m., è dedicato alla chiesa di *Sant'Antonio a Via Merulana* ed al Pontificio Ateneo Antoniano. Il primo paragrafo tratta della storia e della topografia della via Merulana; il secondo, delle chiese antiche e moderne sulla stessa via; il terzo, dell'urbanistica e dell'edilizia religiosa in Roma, dal 1870 al 1895. Il paragrafo «Precedenti di S. Antonio in Via Merulana» ci dice come la curia generalizia dei Frati Minori e l'annesso studio generale di filosofia e teologia dell'Ordine, presso Santa Maria in Ara Coeli, abbia dovuto cedere il posto al Monumento a Vittorio Emanuele II e come, per la loro nuova sede, sia stata scelta una parte dell'antica Villa Giustiniani al Laterano, allora di d. Filippo Massimo, che aveva assunto il nome di Lancellotti. Questo paragrafo ed i seguenti intitolati alla chiesa, ideata da Luca Carimini, ed alle difficoltà insorte durante e dopo i lavori, sono arricchiti di note numerose ed estese, piene di notizie, che altrove sarebbe impossibile trovare raccolte.

Viene, poi, la descrizione della chiesa e della grande cripta sottostante: vi si ricorda l'elevazione, nel 1931, a basilica minore, e, nel 1960, a titolo cardinalizio. Segue il paragrafo sul collegio, con un cenno all'aula magna ed alla biblioteca (1947-1949) degli architetti Mario Paniconi e Giulio Pediconi. La curia generalizia, che risiedette a Sant'Antonio dal 1887 al 1947, risiede ora presso la chiesa, di ben altra importanza artistica, di Santa Maria Mediatrix di tutte le grazie, dell'architetto Giovanni Muzio, sul colle del Gelsomino, a sinistra della Via Aurelia. Chiudono la trattazione generale i paragrafi sull'attività scientifica e missionaria e sull'attività pastorale e caritativa. La bibliografia è suddivisa in fonti principali; opere sulla via Merulana e le sue chiese antiche e moderne; opere sulla chiesa di Sant'Antonio e sul collegio. Delle tavole fuori testo, si salvano le vedute esterne ed interne della chiesa, la statua lignea di S. Antonio col Bambino Gesù d'Alessandro Monteleone, l'aula magna degli architetti Paniconi e Pediconi, i «Martiri Giapponesi» di Cesare Mariani e l'«Immacolata Concezione» di Francesco Szoldaticz. Meglio non parlare degli altri quadri: basti dire che, in quello dei «Martiri di Gorcum», il pittore ha creduto lecito copiare in gran parte (diluendone la composizione, per adattarla alle misure della cornice ed inserendovi elementi di propria invenzione) il famoso quadro omonimo di Cesare Fracassini in Vaticano, ed ha vestito da francescani tutti i religiosi, che attendono la morte. Dalla riproduzione, che ne è data nel volumetto, non è

possibile giudicare la copia, con varianti, della « Madonna di S. Margherita », del Parmigianino. Dopo l'indice dei nomi, segue la pianta della chiesa.

Bruno Maria Apolloni Ghetti inizia il suo volumetto sui *Santi Quattro Coronati* (81, 1964), con un paragrafo sulla topografia di quella sorta di promontorio del Celio, sul quale è fondata la chiesa. Ne fa seguire uno sull'origine della chiesa, ed un terzo sulla questione agiografica dei martiri titolari. Il quarto paragrafo assegna la primitiva basilica al quarto secolo. All'inizio del paragrafo quinto, l'a. afferma (pagg. 30-35): « Leone IV non fu, dunque come vorrebbe il Muñoz, il costruttore della basilica. Però, egli... la restaurò energeticamente... Anche a Leone appartengono la confessione semianulare... e il presbiterio rialzato... Fuori il perimetro della basilica, Leone IV costruì, inoltre, le cappelle di S. Barbara e di S. Nicola... e, più, un'altra cappella, dedicata a S. Sisto, della quale, forse, ho ritrovato un indizio... Come il Muñoz non si sia reso conto della vera cronologia delle varie parti della basilica è difficile dire. Va ricordato, che, dal suo tempo ad oggi, sono stati fatti grandi progressi sulla conoscenza delle antiche strutture murarie romane ». Il sesto paragrafo s'intitola « La basilica di Pasquale II » e spiega come, in seguito ai danni infertile dalle milizie di Roberto il Guiscardo, la chiesa sia stata, da quel papa, notevolmente ridotta in lunghezza ed in larghezza. Fu conservata l'abside (che venne ad abbracciare non più la sola larghezza della navata centrale, ma quella di tutta la chiesa) e fu necessario riservare, davanti ad essa, un sorta di transetto, largo ed alto quanto l'abside. Con questo transetto, mediante tre archi, comunicano le attuali tre navate, divise fra loro da due colonnati di quattro colonne per lato, sorreggenti dei matronei, che qui compaiono per l'ultima volta a Roma. Altre due campate della primitiva navata centrale sono occupate ora dal portico della chiesa, sul quale è il coro delle monache. Fu abbassato il piano del presbiterio e, di conseguenza, fu abbassata la confessione semianulare. La figura 13 spiega le varie modificazioni della cripta, fino ai lavori (1621) del card. Garzia Mellini. Ma stupisce un poco, che del grande ciclo pittorico di Giovanni Mannozi da San Giovanni, nell'abside, ordinato, appunto, dal card. G. Mellini, il lettore non trovi, nel volumetto, nessuna riproduzione. La figura 11, che riproduce il complesso della navata centrale, non può dare un concetto, non dico della ricchezza di colore di questi affreschi, ma neppure dell'abilità del pittore, nel vincere le difficoltà postegli dallo spazio ingrato fra le grandi paraste e le finestre della curva absidale. Del resto, degli affreschi del Mannozi non si parla neppure nel volume V della serie « Roma cristiana », (1963) né nel volume XXX della « Storia di Roma » (1948). Invece, nel suo libro su Pietro da Cortona, Giuliano Briganti caratterizza bene questo complesso pittorico. Dalla

descrizione della chiesa, si passa alla descrizione del chiostro, delle cappelle di Santa Barbara e di San Nicola, del calendario affrescato sulle pareti d'una stanza del monastero, della cappella di San Silvestro, con le sue curiose pitture ducentesche. Queste sono su tre pareti della cappella e sulla volta. Sul quarto lato, s'apre il vano costruito (1570 circa) dall'università dei Marmorari, in onore dei Santi Quattro Coronati, loro patroni, con pitture di notevole importanza, che, a quanto mi consta, non sono state mai studiate. Dopo un rapido accenno all'iscrizione in onore del card. Alfonso Carillo (creato nel 1419, morto nel 1434), l'a. si ferma ad esaminare il campanile, datato dal IX secolo. Seguono la bibliografia, l'indice e la pianta.

Da una tesi di laurea discussa con Carlo Cecchelli è nata la monografia di Carla Appetiti su *Sant'Eustachio* (n. 82, 1964) ma il materiale fu ulteriormente arricchito con le notizie, che l'a. poté attingere, fra l'altro per i secoli dal XVII al nostro, dall'archivio capitolare della chiesa. A questo proposito, mi permetto di rilevare quanto Carlo Galassi Paluzzi scrive, in un corsivo premesso alla trattazione dell'a. (pag. 4) e quanto questa scrive, a sua volta (pag. 22). Il direttore della collana dice, « non si sapeva bene dove fosse andato a finire l'archivio capitolare. Non m'arresi alle prime difficoltà e, finalmente, con l'ausilio, pieno di comprensione, del benemerito parroco, mons. E. Criscuoli, fu possibile ritrovare quanto ancora rimaneva dell'archivio ». La dott. C. Appetiti scrive, a sua volta che l'« archivio si era smarrito, sino al punto, da doversi temere, che fosse andato perduto. Fortunatamente, il direttore della collana ha trovato cortese e intelligente comprensione presso il parroco, mons. Ettore Criscuoli, ed è stato possibile rintracciare l'archivio, in una stanzetta, corrispondente al coretto, che si trova a destra del quadro della « Visitazione », nella crociera. L'archivio, peraltro, era in grave disordine, straordinariamente pieno di polvere e peggio. Con molta pazienza, e molto tempo, prima che fosse altrove traslato, ho potuto trarne inedite notizie, soprattutto per quanto riguarda la fondazione e le vicende delle varie cappelle. Nonostante il disordine e le lacune, mi è stata di grande aiuto una rubricella dei principî del secolo ». L'a. ci dice, per inciso, che l'archivio è stato « altrove traslato ». Speriamo, che sia stato posto, in buon ordine, in un luogo asciutto, al sicuro dall'acqua, dal fuoco, dai topi e dalle manomissioni; ma l'incuria nella quale era tenuto e lo stato, nel quale l'a. lo aveva rintracciato, sono molto poco edificanti. Viene fatto di consolarsi, in parte, ricordando che la dott. C. Appetiti ha anche scritto (pag. 14): « Le notizie riguardanti il tempio primitivo di S. Eustachio sono molto scarse, in quanto l'archivio [per la parte anteriore il secolo XVII] è andato completamente perduto, in seguito alla grande inondazione avvenuta sotto Clemente VIII [nel

1598], con immenso danno per la storia e gli interessi della chiesa ». Comunque, nella parte d'archivio, così mal sistemata, quale la descrive la dott. Carla Appetiti, questa ha trovato le notizie, che le sono poi servite, per trattare della trasformazione settecentesca della chiesa e delle vicende successive. Seppure meno preziose delle carte, irrimediabilmente perdute nel 1598, non è ammissibile, neppure per le carte relativamente recenti di una chiesa della importanza di Sant'Eustachio, un trattamento tale, da farne persino dimenticare l'esistenza. Purtroppo, è probabile che il caso non sia unico, neppure nel cuore di Roma.

Salvo che per le poche parti dell'antico complesso, giunte fino a noi (campanile, sec. XI-XII; iscrizione di Celestino III, del 1196; altra iscrizione del 1336, qualche lapide sepolcrale del XIV e del XV secolo) la storia del monumento doveva essere ricercata (e lo fu, di fatto, con diligenza) sotto la guida del Cecchelli, nelle varie fonti, qui citate nella bibliografia. Non si comprende perché l'a. non abbia pubblicati i « disegni delle piante fatte per la ricostruzione del '700, nelle quali, sotto la nuova struttura, è tracciata la precedente forma della chiesa ». Delle opere pittoriche, ricordate nelle antiche guide, di Pietro Paolo Baldini, di Baldassarre Peruzzi, di Pellegrino Munari da Modena, di Perin del Vaga, di Ottavio Leoni, sembra che esista ancora soltanto l'« Annunciazione » di quest'ultimo (n. 1587-1630), che l'a. chiama « pala settecentesca ». In generale, quando essa non abbia la guida precisa dei documenti datati, l'a. si trova un po' disorientata, nel parlare delle opere d'arte. A proposito del S. Girolamo », di Giacomo Zoboli (n. a Modena, m. a Roma 1767) dirò, che il bozzetto di esso appartiene all'Accademia di S. Luca. La chiesa fu ricostruita da Cesare Crovara e da G. B. Contini, dal portico alla crociera, fra il 1701 ed il 1706. La fabbrica fu ripresa nel 1724 nella crociera e nell'abside, ad opera d'Antonio Canevari. Partito questo, nel 1727, per il Portogallo, le ultime opere furono dirette da Nicola Salvi e, poi, da Giovan Domenico Navone, fino al 1728. L'altar maggiore, con tutta la sua forniture (1739), è opera di Nicola Salvi. Qualche altro nome si può trovare, scorrendo le pagine della monografia. Fra le illustrazioni, segnalerò quelle (figg. 7, 17 e 18) del campanile, nascosto, in gran parte, dalle fabbriche cresciutegli attorno. Per l'aspetto precedente ai restauri settecenteschi, si vedano la silografia del Franzini, sulla copertina ed il disegno di Lievin Cruyl, alla fig. 9: per lasciare in vista tutto il palazzo della Sapienza, l'artista ha soppresso il palazzo Maccarani. Anche questo volumetto si chiude coll'indice e con la pianta.

Il vol. 83 (1964) su *Sant'Andrea cata Barbara e Sant'Antonio sull'Esquilino* (in via Carlo Alberto) è opera della dott. Ragna Enking e traduzione del prof. Carlo Picchio. Come scrive l'a., della prima di queste chiese, « oltre a descrizioni e disegni, non ci rimangono che

quattro grosse lastre in opus sectile». Alcune, poi, fra le poche e non molto notevoli opere d'arte della chiesa di Sant'Antonio non sono più visibili, per l'adattamento di essa al rito orientale dei russi cattolici. L'a. tratta, dapprima della basilica profana, eretta da Giunio Basso (console nel 331), lasciata in testamento da Flavio Teodobio Valila a papa Simplicio (468-483), dedicata, poi, in onore di s. Andrea apostolo. Si accenna al monastero annesso ed al nome, d'origine incerta, di «Cata Barbara Patricia», che monastero e chiesa portarono, finché non fu sostituito da un altro nome, anch'esso oscuro. Infatti, nel 1024, Benedetto VIII donò all'abate ed ai monaci di Fulda (quale residenza durante un eventuale soggiorno a Roma) il monastero «in honore sancti Andree apostoli, quod ex aiulo, quod situm est iuxta ecclesiam sanctae Dei genetricis semperque virginis Marie que a presepe». In una bolla di Celestino III, del 1192, la «ecclesia sancti Andree in Assaio» figura come proprietà della basilica di Santa Maria Maggiore. Segue il capitolo «Pianta e mosaici pagani di S. Andrea». Alla fig. 1 è riprodotta una pianta «secondo gli scavi del 1930», ma non sono riportate le didascalie, che, nell'originale, dovevano, necessariamente, corrispondere alle lettere, da A ad M, che vi sono segnate. Alla fig. 2 è riprodotto il disegno di Giuliano da Sangallo, nel cod. Vat. Barb. lat. 4424. Ci deve essere stato uno strano malinteso, nella traduzione del commento al disegno, perché vi leggiamo: «Genuine, invece, e perfettamente conformi allo stile del 331 circa sono la suddivisione della parete in scomparti, alcuni più stretti e altri più larghi, separati da pilastri, la serie dei modiglioni, che il Lugli, in base a tracce rinvenute nelle rovine, giudica reali elementi architettonici, mentre il Sangallo afferma, che in questa parete tutto sarebbe liscio, e, su in alto, anche la sequenza delle teste di Medusa, tra certi sportelli, che il Grimaldi interpreta come tartarughe e torrette». Che possano assomigliare a «torrette», viste di spigolo, è comprensibile, ma, quanto a «tartarughe, credo, che possa trattarsi d'una traduzione letterale di «testudines», inteso, non per gli animali, ma per la maniera usata dai soldati romani, nell'avvicinarsi alle fortificazioni nemiche, protetti dagli scudi ravvicinati e sollevati sopra le teste. L'a. ha avuto modo di vedere, al Palazzo Vecchio di Firenze, i pannelli del «Patrono dei giuochi» e del «Ratto di Ila» e ne dà un'accurata descrizione; confido, che tutti i lettori conoscano i due riquadri del Palazzo dei Conservatori, con una tigre assaltante un vitello. I due pezzi, ora a Firenze, stavano nel palazzo alle Quattro Fontane, fin da quando apparteneva, nel secolo XVII, al card. Camillo Massimo. Non è esatto dirlì «Proprietà dei principi Drago Albani». Il palazzo, originariamente dei Mattei e poi dei Massimo, fu degli Albani e poi dei Chigi, che lo vendettero alla regina Cristina di Spagna, dalla quale passò ai Del Drago. I due quadri ad «opus sectile» emigrarono clan-

destinamente dall'Italia, nonostante la notifica dello Stato, ma furono recuperati e posti sotto sequestro. L'«Ila rapito dalle ninfe» conserva la sua forma originaria, quasi di un drappo, dall'orlo a figure egittizzanti, che scopra solo in parte una parete dipinta. Il «Patrono dei giuochi», invece, si presenta ora di forma rettangolare ed ha perduto due coppie di figure, che conosciamo soltanto grazie agli antichi copisti (Biblioteca Vaticana; Biblioteca di Windsor). Conosciamo solo da antiche copie altri riquadri ad «opus sectile», che sono interamente perduti, come il mosaico absidale di papa Simplicio, col Cristo fra i Principi degli Apostoli ed altri quattro santi; come la pittura nel vano d'una finestra otturata, raffigurante la predicazione ed il martirio dei santi Pietro e Paolo, che l'a. non s'arrischia a datare, sulla sola base della copia. Negli scavi per le fondazioni del «Russicum», nel 1930, furono trovati anche frammenti marmorei architettonici preromanici. L'a. con strana freddezza, scrive: «La sollecitudine di P. Ammann ha salvato questi pochi resti conservandoli nel giardino dell'Istituto Orientale; gli altri frammenti ritrovati sono stati frantumati». Vorrei credere, che quest'ultimo periodo sia stato tradotto poco fedelmente. Più che la traslazione nella chiesa di Sant'Andrea, al tempo d'Adriano I (772-795), del corpo di s. Restituto martire, poi trasportato in Francia dagli Antoniani, ci interessano le notizie, che l'a. ci dà sull'ospedale, voluto dal card. Pietro Capocci (+ 19 maggio 1259) ma aperto soltanto nel 1266. E' strano, che l'a. (pag. 50) chiami già «Ordine di Malta» l'Ordine di san Giovanni di Gerusalemme, del quale aveva fatto parte frate Sanguineo, il primo rettore dell'ospedale di Sant'Andrea. Non si sa, se l'ospedale avesse qualche somiglianza con gli ospedali giovanniti. L'a. scrive (pag. 50): «D'altra parte, non sappiamo poi, se il portale romanico, che è l'unica traccia rimasta dell'antico edificio dell'ospedale, fosse l'entrata diretta alla sala degli infermi, o non, invece, come in S. Tommaso in Formis al Celio, il portone principale nel muro di cinta di tutto il fabbricato». Ora esso dà accesso alla chiesa di Sant'Antonio. Poco oltre (pag. 51), a proposito delle sfingi sulle mensole, di qua e di là dalla curva dell'arco del portale, l'a. che vorrebbe attribuirle all'ultimo dei Vassalletto, scrive: «il petto è largo e scende ad angolo retto sul treno posteriore del corpo»: confesso, che non afferro che cosa si voglia intendere. Restiamo, in ogni modo, in attesa d'uno scritto della dott. R. Enking, intitolato «Il portale di S. Antonio Abbate sull'Esquilino e la nicchia di S. Tommaso in Formis», scritto del quale l'a. annuncia (nota 44) la pubblicazione in *Capitolium* per il 1965, ma che non è ancora comparso. Alla pag. 52, troviamo, per ora, questo anticipo delle sue conclusioni: «Ora voglio solo brevemente far noto, che pure al Vassalletti e all'ultimo suo tempo, intorno al 1260, vorrei attribuire la nicchia e il mosaico sovrastanti al portale dei Cosmati in S. Tom-

maso in Formis, che, assolutamente, non possono essere contemporanei del portale, il quale è del 1211 circa ». Nel vol. IV di « Roma cristiana », a pag. 47, Giuseppe Zander scrive: « Un consimile spirito [a quello del portale di San Tommaso in Formis] di rinascita classica nel Medioevo, unita ad accenti non romani, ma di ascendenza vagamente lombarda, nelle rientranze successive degli stipiti e dei sottarchi, potrebbe cogliersi nel sempre menzionato, ma non mai studiato a fondo, portale di S. Antonio all'Esquilino... Senonché la scarsa documentazione filologica c'impedisce di discernere gli elementi originari dalle integrazioni, per cui non vorremmo, che un certo sapore rinascimentale fosse invece davvero del Rinascimento, se non addirittura di un ottocentesco malinteso restauro di ripristino « stilistico ». Apparteneva all'ospedale antico e non alla chiesa; fu poi spostato, ed ora fa da ingresso alla chiesa russa di rito bizantino cattolico ». La dott. R. Enking tratta, poi (pagg. 52-56) dell'ordine degli Antoniani e dell'ospedale sull'Esquilino, accennando, anche, a quell'« Hospitale s. Antonii in Curia Romana portatile », che, essa scrive « era un po' un'ambulanza, che seguiva i papi nei loro viaggi... Questo hospitale portatile aveva la sua casa al Laterano e la sua chiesa era certamente S. Antonio, accanto ai SS. Pietro e Marcellino. Qui deve avere certamente dimorato anche s. Francesco, quando si recò a chieder a Innocenzo III lo conferma del suo ordine. Dopo il sogno del papa, « inventus fuit iuxta Lateranum in Hospitali sancti Antonii ». A pag. 54, l'a. chiama Giovanni Gaetani, invece che Giovanni Gaetano Orsini, il futuro Niccolò III. Gli Antoniani vennero nell'ospedale di Sant'Andrea del card. Capocci nel 1289, ma, dal secolo XIV in poi, prevalse sempre più, per l'ospedale stesso, il nome di Sant'Antonio. Quanto alla creazione della chiesa di Sant'Antonio, la dott. R. Enking non ha potuto trovare nulla, negli atti degli Antoniani. L'Armellini attribuisce la chiesa al 1308, ma essa fu restaurata, dalle fondamenta, nel 1481, e questa è la chiesa, che noi vediamo, per quanto i colonnati siano stati compresi entro pilastri e la parte delle tre absidi sia stata modificata nel secolo XVIII. Le antiche piante di Roma, specie quella del Bufalini (1551) e quella del Du Pérac (1571) possono darci un'idea del complesso e Sant'Andrea vi si distingue ancora bene, mentre, nella pianta del Tempesta (1593) esso è sommerso fra le altre fabbriche, che restarono incuneate nel grande perimetro della villa Peretti Montalto. Domenico Fontana costruì, accanto alla chiesa, la nuova cappella in onore di Sant'Antonio, per ordine di quel priore Charles Anisson, del quale la dott. R. Enking ha pubblicato, nel volume LXXXIV del nostro *Archivio* il memoriale scritto in un francese fortemente romanizzato. Nella biblioteca de La Valletta (nel 1776 l'ordine di s. Antonio si fuse con l'ordine di Malta) si conserva un codice del 1426, ornato di duecento miniature illustranti la vita di

s. Antonio abbate. Charles Anisson ottenne in prestito quel codice dalla casa di Vienne, che lo possedeva, affinché Niccolò Circignani detto il Pomarancio e G. B. Lombardelli detto Montano delle Marche potessero desumerne le scene della vita del santo, da dipingere nella nuova cappella e nella chiesa. L'a. dà ancora altre notizie sull'ordine Antoniano e sugli usi della casa di Roma e descrive la progressiva rovina della chiesa di Sant'Andrea, profanata non si sa precisamente in quale anno e spogliata delle decorazioni di «opus sectile»: il «Ratto di Ila» ed il «Patrono dei giuochi» passarono, nel secolo XVII, nel palazzo alle Quattro Fontane, le «Lotte di animali», dalla cappella di sant'Antonio, dov'erano state applicate alle pareti, di qua e di là dall'altare, passarono, nel 1893, nel Museo Capitolino e, nel 1903, nel Palazzo dei Conservatori. L'a. tratta anche della colonna commemorativa della «ribenedizione» di Enrico IV re di Francia, che l'Anisson aveva fatto erigere, di fronte alla chiesa, e che ora si trova nel recinto a destra della basilica di santa Maria Maggiore. L'ospedale fu restaurato nel 1713. Il coro e la sacrestia furono costruiti nel 1723 ed a questi lavori si deve l'aspetto attuale della chiesa. Un breve paragrafo accenna alle «università» dei mulattieri e dei vetrai, che riconoscevano s. Antonio abbate per patrono. Le reliquie, che si veneravano nella chiesa, sono ora, in parte a Saint-Antoine en Viennois e parte nel monastero delle Camaldolesi sull'Aventino, Alle pagg. 103-104 leggiamo, infatti: «Poiché l'ordine degli Antoniani non aveva più alcuna vitalità, deliberò di sciogliersi e di fondersi con l'ordine di Malta. Con bolla del 21 dicembre 1776, papa Pio VI (1775-1799) dispose la fusione dei due ordini e con bolla 16 dicembre 1777 venne soppresso il priorato di Roma. La successione passò all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici (oggi Pontificia Accademia Ecclesiastica) di Roma. Essa ricevette denaro liquido, gli immobili del Lazio e di Roma, la biblioteca, che costituisce più di un quarto della sua biblioteca attuale ed i documenti. S. Antonio divenne il suo protettore. L'ospedale, in un primo tempo, fu chiuso, molto più tardi divenne ospedale militare; la chiesa fu dal papa passata alle Camaldolesi». Non si ricava con precisione, dal testo dell'a. quando le monache abbiano dovuto lasciare sant'Antonio, certamente fra il 1874 ed il 1877, perché, in quest'ultimo anno, l'ospedale era adibito alla cura dei militari. Ma l'ospedale militare sul Celio funziona, ormai, da molto tempo: nelle piante di Roma compare già nel 1891. Non so che cosa sia stato dell'isolato fra le vie Carlo Alberto, Napoleone III, Vincenzo Gioberti e Carlo Cattaneo prima del 1928, quando lo comprò la Santa Sede e vi adattò o vi costruì le sedi del Pontificio Istituto d'Archeologia Sacra, il Seminario Lombardo, l'Istituto Orientale ed il Russicum. Negli scavi per le varie fabbriche, furono ritrovate le murature della chiesa di Sant'Andrea, ma nulla delle sue decorazioni. La chiesa

di Sant'Antonio, restaurata e, nella facciata, rimodernata, passò ai Russi cattolici, i quali, per l'apertura della Via dell'Impero, avevano visto demolire la loro chiesetta di San Lorenzo ai Monti. Il volume si chiude con la descrizione della chiesa nel suo adattamento al rito bizantino slavo. Seguono le bolle d'Urbano IV (25 ottobre 1262) e di Niccolò IV (23 dicembre 1289), la bibliografia, le note, l'indice e la pianta.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

LAETO MARIA VEIT, *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consacrazione episcopale*.

(Analecta Gregoriana cura Pontificiae Universitatis Gregoriana edita vol. 139. « Series Facultatis Historiae Ecclesasticae » Sectio B. n. 23) Libreria Editrice dell'Università Gregoriana Piazza della Pilotta 4 Roma 1964. pp. XX + 213.

Ho letto, dalla prima all'ultima parola, questo lavoro d'uno scolaro brasiliano del p. Riccardo G. Villoslada S. I., ma confesso di essere stato continuamente turbato nella lettura del brulicare degli errori di stampa e dalla frequente oscurità del testo, che devo credere dovuta ad una traduzione in italiano fatta da persona diversa dall'autore, e senza la continua assistenza e sorveglianza dell'autore, quale sarebbe stata necessaria, per garantirci una retta interpretazione del suo pensiero. A pag. 23, « la bella fontana della quercia » è, senza dubbio, la Fonte Gaia di Iacopo della Quercia, nella Piazza del Campo a Siena. Il passo latino del *Dialogus de vita et donatione Constantini*, riportato nella nota 79 a pag. 33, è tradotto in italiano scorretto, alla pag. 32. A pag. 39 leggiamo « stigmatizza » per « caratterizza ». A pag. 195, nota 56, troviamo « ridicularizzazione ». A pag. 195, nel testo, « piccole macchine », per « piccole macchie », o « piccole macchioline ».

Ma, che il lavoro abbia grandi meriti, si può desumere dalla sua pubblicazione fra gli « Analecta Gregoriana », non solo, ma anche dalla bella lettera prefazione del maestro allo scolaro, nella quale il p. Riccardo G. Villoslada S. I. scrive, fra l'altro: « Però, Ella, Reverendo P. Veit, ha dimostrato che la vita di Enea Silvio Piccolomini non aveva bisogno di una bella morte, per presentarsi con onore davanti alla Storia. E così ha scelto, come argomento della tesi dottorale, non la vita, indiscutibilmente esemplare del sacerdote, vescovo e papa Pio, ma quella, più controversa del giovane e umanista Enea Silvio. Ella ci ha offerto un acuto studio storico e psicologico della persona e dell'ambiente, in cui si sviluppò; ci ha posto davanti agli occhi l'uomo, con i suoi slittamenti morali e con la sua fede religiosa, sincera e profonda; ci ha mostrato l'atteggia-

mento conciliarista del Piccolomini, spiegando saggiamente in qual senso, pur ristretto, era capace di essere conciliarista quell'apostolo della latinità, quel poeta, che aveva pochissimo del teologo, ma che amò sempre e svisceratamente Roma; ci ha fatto, infine, seguire con interesse l'evoluzione del suo sentimento religioso e comprendere come fu naturale in lui la duplice conversione: da difensore dei conciliari di Basilea a difensore del primato pontificio; da cristiano vinto dalla sensualità a sacerdote casto, o, più in breve, da Enea a Pio.

Molte tra le sue conclusioni si oppongono totalmente a quelle di G. Voigt, grande storico, tanto ricco in documentazione positiva, quanto povero in oggettività di interpretazione, specie nell'aspetto morale e religioso. Lo studio da Lei fatto, sulla sincerità o insincerità del suo eroe, distrugge radicalmente molte tra le affermazioni dello storico germanico. E il prezioso capitolo, che Ella dedica all'analisi dei « valori cristiani nell'Umanesimo di Enea Silvio » illumina di chiara luce la mentalità cristiana di quegli umanisti, che, come il nostro, sapevano assimilare la sapienza etica dei classici, elevata dal Cristianesimo, ma non volevano né potevano risuscitare l'ideale pagano della vita. Dato che non intendo scrivere una prefazione, ma una lettera amichevole, pongo fine a queste righe ringraziandoLa di questo bellissimo studio, degno d'un vero storico che ha meditato sopra le fonti, ne ha purificato criticamente le acque e ha lasciato, che su di esse si riflettesse nitidamente l'immagine umana, morale e religiosa, di quell'amabile poeta e oratore, politico e diplomatico che si chiamò Enea Silvio Piccolomini ».

La citazione è, veramente, un po' lunga, ma ho voluto riportare le parole del maestro del p. Veit, perché egli è, di sicuro, miglior giudice di me, senza confronto possibile.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

JEAN-LOUIS MAIER, *Le Baptistère de Naples et ses Mosaïques. Étude historique et iconographique*. (« Paradosis. Études de littérature et de théologie anciennes ». XIX). Fribourg, Éditions Universitaires, 1964. pp. XI + 175 e dodici tavole f.t.

L'autore e l'editore mi scuseranno, se parlo brevemente di questo libro: il nostro periodico deve limitare le proprie recensioni ad opere d'argomento romano o laziale.

Il primo capitolo descrive l'architettura, la disposizione interna e la storia di San Giovanni in fonte, che sorge accanto a Santa Restituta, nel gruppo del Duomo di Napoli. Il secondo capitolo tratta dei mosaici, tuttora esistenti, nella cupola, nel tamburo ottagonale e

nelle nicchie di passaggio dal quadrato all'ottagono; dei mosaici scomparsi; della tecnica, dello stile e della data dei mosaici. Il terzo capitolo è tutto dedicato allo studio iconografico dei mosaici, determinandone con cura i soggetti: nella cupola, il Cristo con la Samaritana al pozzo; le Nozze di Cana; le Pie donne al sepolcro; la Pesca miracolosa; il Cristo camminante sulle acque; la « Traditio Legis »; nel tamburo ottagonale, scene pastorali e figure degli Apostoli; nelle nicchie, i simboli degli Evangelisti. Un bel grafico, alla tav. II, aiuta a comprendere l'ordinamento delle varie parti; perché, se il volume è corredato di buone riproduzioni dei particolari, proprio per l'intento dell'autore di occuparsi dei mosaici, esso difetta di disegni e di fotografie delle strutture architettoniche: la pianta generale di tutto il complesso del Duomo è, veramente, un po' troppo sommaria. Una bibliografia ragionata, in ordine cronologico, precede il testo, che è seguito da un indice iconografico, di due pagine su due fitte colonne, da un indice dei monumenti: battisteri, pittura, scultura, stucco, mosaico, epigrafia, di più di due pagine su due colonne; da un indice delle fonti letterarie (Antico e Nuovo Testamento, letteratura patristica, letteratura profana, fonti liturgiche) quasi tre pagine di due fitte colonne; da un indice dei nomi propri di persone e di luoghi, cinque pagine e mezzo su due fitte colonne.

Frequenti, in tutto il libro, come ben si comprende, le menzioni di monumenti di Roma.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

PIO PASCHINI, *Dal mondo romano al mondo cristiano* (Roma cristiana. Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi Vol. I) Bologna, Cappelli, 1964.

Come avverte mons. Michele Maccarrone, « questo volume rappresenta l'ultima fatica di mons. Pio Paschini »... « Il titolo ed il tema propostogli: *Dal mondo romano al mondo cristiano*, gli piaceva, né volle mutarlo secondo i propri gusti. Ma si propose di darne uno sviluppo proprio, secondo l'idea che se ne era fatta, riflettendo sul tema stesso e sui fini della collezione. Doveva essere, secondo il suo pensiero, una introduzione, non propriamente un volume, che preparasse i lettori alla conoscenza e intelligenza dei successivi volumi della collana, attraverso una sintetica visione dell'origine, degli sviluppi e di tutta la secolare vita vissuta dalla Chiesa, che della « Roma cristiana » è la causa e l'intima essenza. Ecco pertanto l'idea di Paschini di dare una storia della Chiesa in funzione di Roma (perciò non semplicemente una storia del papato) dove la storia generale s'intrecciasse e inserisse in quella cittadina, in una simultanea e connessa considerazione dell'uno e dell'altro aspetto. Compito arduo, più

di quanto l'apparenza faccia pensare, che impose al Paschini il peso di rielaborare, con nuovo intento e nuova forma, un immenso materiale, adeguandolo sia a quel singolare profilo, sia agli scopi divulgativi della collezione stessa...

Sparsi sul tavolo di lavoro, sono rimasti gli ultimi fogli dell'opera, dove si sforzava di terminare le ultime parti rimaste incomplete. La cura amorosa di uno studioso a lui caro, Nello Vian, ch'egli si compiaceva di chiamare amico, trascurando la distanza degli anni, ha raccolto questi sparsi fogli e le tracce da lui segnate, completando l'opera, secondo il suo disegno ed il suo primo abbozzo. Rimane propria del Paschini, così come egli la stese di sua mano, nei modesti fogli, nei quali soleva scrivere, tutta la prima parte del volume, sino al concilio di Trento compreso. Essa meritava di essere pubblicata, non solo per un'omaggio alla sua memoria, ma perché corrispondeva all'intento ed aveva raggiunto maturità di pubblicazione, anche se non rifinita, né rivista dall'autore. Si vede, infatti, sia nello schema generale, che nello svolgimento, la mente direttrice ed il carattere dato all'opera. I singoli capitoli sono chiamati parti, per sottolineare il loro valore distintivo, abbracciando ognuno un lungo periodo e questioni diverse, ed hanno proprie suddivisioni, che indicano, nei titoli, le idee da prospettare e da svolgere... Per la sua genesi, ma anche perché, in ogni sintesi, vi sono punti solo accennati o presupposti, operandosi una scelta, che risponde all'idea dell'autore e della sua prospettiva, non tutte le parti sono ugualmente svolte e si potrebbero desiderare aggiunte o integrazioni, specie per alcuni secoli del Medio Evo. Ma non si deve vedere, nel presente volume, una completa storia della Chiesa, poiché così non fu concepita, bensì una felice sintesi, degna del nome di storia, ricca di una concezione unitaria, oggettiva nei fatti e chiara nella esposizione che presenta venti secoli di vita della Chiesa, nel segno e nella luce di *Roma cristiana* ».

Se ho trascritto lunghi tratti della prefazione è perché non vorrei né riportare il sommario del libro, né sembrare frettoloso di cavarmela con poche osservazioni. Ho letto tutto il libro, con quel piacere, che si provava sempre, vedendo il buon viso arguto e sereno di quel nostro illustre socio (Mons. Paschini apparteneva alla nostra Società dal 1923 ed aveva collaborato all'*Archivio*, con recensioni e notizie, non solo, ma anche con importanti e lunghi articoli nel 1926, dal 1928 al 1932, e nel 1942) e con grande ammirazione per l'altro consocio, il caro amico Nello Vian, che, sobbarcandosi a completarne l'opera ha mostrato quanto egli sia devoto alla memoria di mons. Paschini. Questo volume, che porta il numero 1 della collana « Roma Cristiana », più che dare il tono agli autori degli altri volumi (esso è uscito il 20 dicembre 1964, ma dal 30 novembre 1962, lo avevano preceduto altri cinque volumi) deve, senz'altro, orientare i lettori di tutta la serie.

Mi permetterò di segnalare qualche errore di stampa o qualche svista, che non sarà difficile correggere in una ristampa. A pag. 133, un passo del Cancellieri, riguardante la popolazione di Roma, alla fine dello scisma d'Occidente, è citato come tratto da « Arch. Storico Romano di Storia patria » 49, p. 346, ma, per lo meno nel nostro *Archivio*, non sono riuscito a rintracciare quanto è riportato. A pag. 147 leggiamo: « dalle isole atlantiche del Capo Verde e delle Canarie, si osò scendere, lungo le coste occidentali dell'Africa sino al Madagascar, poi doppiare il Capo di Buona Speranza, per raggiungere l'Oceano Indiano ». A pag. 160, c'è un richiamo agli « Acta consistorialia card. Ganibasae », Roma, Biblioteca Corsini, 40-613, pp. 253-258, ma un cardinale di tale nome non è mai esistito. Che si debba leggere « Gambarae »? A pag. 176, leggiamo: « si voleva da alcuni giungere all'interpretazione pratica della Scrittura e particolarmente di s. Paolo, prescindendo dal magistero ecclesiastico ». Penso si abbia da leggere: « interpretazione privata ».

Quanto alle illustrazioni, gli affreschi della cappella dei Marmorari ai Santi Quattro Coronati sono del pieno XIII secolo, non del XII (fig. 11). Del XVII secolo, tratta da un cartone di Carlo Pellegrini, non del XV, è la testa a mosaico di s. Bernardo nelle Grotte Vaticane (fig. 30). La statua di Gregorio XIII nella chiesa d'Aracoeli (fig. 60) è di Pietro Paolo Olivieri, non di Camillo Rusconi, il quale invece scolpì la statua dello stesso papa, per il monumento in San Pietro. Si chiamava J. B. Théodon l'autore del rilievo sul sarcofago di Cristina di Svezia nella basilica Vaticana (fig. 78). Alla fig. 81 non è indicato che autore del bel bozzetto della statua equestre di Luigi XIV nella galleria Borghese è G. L. Bernini. Innocenzo XII è sepolto a San Pietro: il monumento nel duomo di Napoli è puramente onorario (fig. 82). Ma anche questa volta, la mia recensione è finita, involontariamente, quale una ricerca del pelo nell'uovo, mentre la lettura del libro ha procurato a me, come procurerà a molti altri, parecchie *aperture*, sulla lunga storia di Roma.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

MARIO ESCOBAR. *Le dimore romane dei Santi*. (Roma Cristiana. Colonna diretta da Carlo Galassi Paluzzi vol. VIII). Bologna, Cappelli, 1964.

Nella gustosa introduzione, l'a. ricorda, col meritato aggettivo di « ottimo », il bel libro dei coniugi Boulet, intitolato *Romé ou le pèlerin moderne à Rome*, che, pur abbracciando un campo molto più vasto, ha preceduto questo vagabondaggio per l'Urbe, alla ricerca delle dimore, vere o presunte dei santi. Presunte, anzi, propriamente parlando, legendarie sono quelle di s. Paolo, nel rione Regola, di s. Pietro a San-

ta Pudenziana, di s. Cecilia in Trastevere (quanto è divertente l'immagine delle suore e delle educande che "giocano, senza volerlo, a nascondino, tra i ruderi dell'ospitale « casa romana »", troppo restaurata dal card. Rampolla), dei santi Giovanni e Paolo sul Celio, di s. Alessio sull'Aventino (ma l'a. è ingiusto verso la sistemazione del « teatrino » settecentesco, nel quale una gloria d'angeli contempla il santo morto, sotto la scala, che è chiusa in una custodia di legno dorato e di vetro), di s. Giovanni Calibita sull'isola Tiberina. Molto pittoresca, ma poco invitante ad una visita è la descrizione della presunta casa paterna di s. Ambrogio. Non mi sembra probabile che il nome di Sant'Ambrogio della Massima derivi da una tenuta dell'Agro. E le Benedettine vi rimasero fino alla fine del secolo XVIII, (non del secolo VIII, come è detto per un errore di stampa). Il Nibby (*Roma nel 1838*, Parte I Moderna, Roma 1839 pag. 72) dice che vi restarono fino al 1809 e che nel 1814 vi entrarono delle terziarie francescane. L'Armellini (*Le Chiese di Roma* etc. Roma 1891, pag. 565) scrive: « Le monache, che vi dimorarono fino al 1860, furono espulse, per decreto della s. Sede, perché prestavano illecitamente culto ad una antica loro compagna e superiora, falsa mistica, di nome Agnese Firrao ». Un affresco trasportato su tela, raffigurante la Madonna col Bambino, venerato nel monastero dei monaci sublacensi, proviene da San Benedetto in Piscinula, presunta casa romana del Patriarca dei Monaci d'Occidente, dalla quale egli partì (ma non certo per la via Nomentana, piuttosto, per la Tiburtina) per raggiungere Affile. Con la casa di s. Gregorio Magno ci troviamo con i piedi per terra, quanto a topografia per lo meno.

Non so resistere alla tentazione di riportare le righe da Mario Escobar dedicate alle tre cappelle del card. Cesare Baronio: « Tre cappelle che poggiando sullo spiazzo erboso sovrastato dal travertino della fabbrica settecentesca ricordano le tre casettine e il verde praticello del palazzeschio *Rio Bo*, e specialmente al tramonto — quando il fogliame dei cipressi comincia a riempirsi del frullare dei passerini — non solamente compongono uno dei cantucci più favolosi del Celio, ma per quanto rimaneggiati o costruiti "ex novo", possono ancora darci un'immagine (sbiadita sì, ma più autentica di quella che si vorrebbe avvalorare con la cattedra e il giaciglio marmoreo conservati nella "camera" attigua all'anti-sacrestia della chiesa) della vita claustrale di Gregorio ». A proposito della pretesa abitazione di s. Giovanni di Matha sull'arco di Dolabella, Mario Escobar ci fa una pittura desolante della chiesa di San Tommaso in Formis, ormai contrassegnata approssimativamente, al passeggero, dal bel portale marmoreo e dal tondo a mosaico dell'antico ospizio.

L'a. accenna all'incertezza (che, probabilmente, resterà sempre) circa l'ospizio romano di s. Francesco: Sant'Antonio abate presso i Santi Marcellino e Pietro, o San Tommaso in Formis? Grazioso il racconto della terza apparizione di s. Francesco al cardinale Alessandro

Peretti di Montalto, il quale non aveva preso abbastanza a cuore la raccomandazione del santo di non lasciar demolire la sua cella nel convento trasteverino: « Alla terza gli comparve, in compagnia di altri tre frati, con le loro cose in spalla e bastone in mano, in atto di andarsene, e dissegli, con parole alquanto risentite e volto brusco: « giacché neanche voi volete che mi fermi qui, me ne vado » ». E come dimenticare la descrizione del Gregorovius del trasporto di una palma, dall'orto di San Francesco a Ripa fino alla passeggiata del Pincio? A proposito dei domicilî romani di s. Domenico, Mario Escobar finisce per raccontarci le peripezie della comunità di religiose, raccolte dal Santo, da San Sisto Vecchio ai Santi Domenico e Sisto, a Santa Caterina a Magnanapoli, alla Madonna del Rosario a Monte Mario, e accenna, di sfuggita, alla dimora di S. Domenico a Santa Sabina, perché egli non crede troppo alla sua « Cella » nel convento dell'Aventino. Per la dimora romana di S. Brigida di Svezia e di sua figlia Caterina, la localizzazione è certa fra San Lorenzo in Damaso (ma dove la basilica stava prima della ricostruzione del card. Raffaele Riario) e l'attuale casa, annessa alla chiesetta di piazza Farnese, ma non si hanno più molti appigli materiali, per le grandi trasformazioni apportate ai monumenti. Di Clemente XII, non di Clemente II, si tratta, a proposito del senatore di Roma Nils Bielke, sepolto nella chiesa di Santa Brigida, perché svedese. Mario Escobar si compiace narrare, con molto spirito, quanto sia successo della stanza di s. Caterina da Siena, in quella che fu la sede della Confraternita della SS.ma Annunziata, incontro alla chiesa di Santa Chiara del Seminario Francese: vi si conservano ancora le travature del soffitto, ma gli affreschi, che decoravano le pareti, furono in parte consegnati ai Domenicani della Minerva, dal card. Antonio Barberini iunior (non dallo zio omonimo anch'egli cardinale, ma cappuccino e detto comunemente il cardinale Sant'Onofrio) e da lui furono fatti montare dietro l'altare della sacristia, a formare una cappelletta, quasi fosse quella la camera della santa senese. Un'altra parte degli affreschi fu, invece, consegnata alle monache di Santa Caterina a Magnanapoli, che potevano vantare di discendere dalla prima comunità di Mantellate, riunita nella casa della santa senese. Alle monache furono anche consegnati alcuni mattoni del pavimento. Ma, quando fu poi demolita la cappella, nella quale le monache avevano collocati affreschi e mattoni, gli affreschi passarono nella sede dell'Ordinariato Militare, alla Salita del Grillo, con parte dei mattoni. Alcuni di questi furono ceduti a due coniugi « caterinati ». A proposito di s. Francesca Romana, l'a. parla di Santa Maria in Cappella e del palazzo dei Ponziani in Trastevere, dove la santa aveva la dimora maritale, e dove morì e naturalmente, della casa di Tor de' Specchi, dove essa, rimasta vedova riunì la sua comunità di oblate olivetane e visse gli ultimi anni. Un altro passo del libro che merita d'essere riportato è quello (pagg. 103-104) che ritrae il « rito pieno di gentilezza e di

significato », che ogni anno, nella festa del 9 marzo, si compie a Tor de' Specchi: « Quel giorno, terminata la salmodia liturgica nella seicentesca chiesa monastica, le Oblate scendono nel vecchio oratorio ed estratto da un armadio un venerando ricordo della Santa — un largo recipiente di ceramica cerchiato di bronzo e sorretto da tre zampe di leone che lo fanno assomigliare a un focone — lo pongono su di un trespolo coperto da un drappo di damasco. Poi, mentre la comunità intona le litanie lauretane, la presidente si alza, si rimbocca le maniche, e impugnato con la destra un lungo mestolo di legno e con la sinistra una candela accesa, comincia a far colare qualche goccia di cera sul pesto di ruta e maggiorana, mentre una conversa provvede ad allungarlo di tanto in tanto con una lacrima d'olio d'oliva versato da una bottiglia. A gruppi di quattro o di cinque, tutte le religiose, e per ultimo le converse, mescolano l'unguento di Ceccoletta. Perché (ecco « il miracolo », e tanto più grande, come sentirete, direbbe fra Galdino), quando l'impasto ha raggiunto la consistenza prescritta, le monache vi aggiungono un pizzico dell'antico, come per infondervi il lievito della virtù taumaturgica della Santa, o simboleggiare almeno — con un gesto così familiare o addirittura casalingo — una fedeltà, una presenza, un impegno a cui esse, nell'umiltà sorridente e paziente, non sono venute mai meno. Al termine della funzione le loro figure sembrano rientrare, come in una sequenza cinematografica, negli affreschi che narrano la vita di Francesca, mentre in un angolo, a rischiarare l'oratorio che sprofonda nel buio, rimane la brace dell'Inferno dipintovi, cinque secoli or sono, dall'estroso Buffalmacco romano ». Dopo questo brano poetico, mi dispiace di rilevare, a pag. 95 un « Francesco Ozanam », invece di « Federico Ozanam »; alla pagina seguente questo rebus, per me indecifrabile: « Era [Tor de' Specchi] un punto d'appoggio, un attendamento provvisorio situato al vertice di un triangolo dai lati quasi equidistanti dal Trastevere e dal Foro Romano »; alla pag. 102 un « ponte Elio » per designare « Ponterotto ».

Una breve biografia di s. Ignazio possono dirsi le pagine (107-124) nelle quali, per enumerarne le dimore, si traccia tutto il suo itinerario romano. Naturalmente, dato che tutte le altre dimore del santo sono scomparse o irricognoscibili, l'a. si ferma più a lungo su quelle presso la chiesa del Gesù, dove egli morì e dove, dopo lui, abitarono gli altri primi generali della Compagnia: purtroppo, anch'esse molto trasformate (come quasi tutte quelle descritte nel libro) per onorare il santo, ma con l'effetto di rendere impossibile o quasi immaginare come egli vivesse là dentro. Notevole il passo sui mobili, imprigionati per salvarli dai devoti; e l'altro, sul muro di fronte alla finestra, dalla quale s. Ignazio contemplava il cielo: « *Quam sordet tellus, cum caelum aspicio!* ».

Neppure la cappella di s. Pio V è rimasta qual era, ma, con quanto resta del suo appartamento, fa parte del giro obbligato dei visitatori

dei Musei Vaticani. A pag. 129 troviamo un « Pio V » al posto d'un « Pio IV », ed un « Paolo III » in luogo d'un « Paolo II » (se non vi si vuole alludere alla torre sul Campidoglio). Non certo quando fu dipinto, ma oggi, l'affresco, nella cella di s. Pio V nel convento di Santa Sabina, che ritrae la rivelazione al Santo della vittoria di Lepanto, provoca inevitabilmente l'idea d'una trasmissione televisiva, come spiritosamente osserva Mario Escobar.

Anche le pagine dedicate a s. Filippo Neri sono numerose (pag. 133-164) e qualche piccolo anacronismo (San Girolamo della Carità invece di San Salvatore in Campo) non offusca la grazia di questo racconto. L'a. ricerca dapprima il ricordo di s. Filippo, presso Santo Eustachio ed a San Girolamo della Carità. « Le linee maestre dell'Oratorio, le componenti di questa originale simbiosi tra il ristretto e l'accademia, erano state già collaudate nell'esperienza laicale: in S. Girolamo acquistarono solamente una fisionomia più definita e si svilupparono con maggiore regolarità. Ma è assurdo voler stabilire la data ufficiale della « fondazione » dell'Oratorio, riportandola all'epoca in cui le riunioni si cominciarono a svolgere in un locale più ampio, che in fin dei conti era una soffitta, anziché assegnarla, sul fondamento d'inoppugnabili testimonianze coeve, ai mesi immediatamente successivi all'ordinazione sacerdotale di Filippo. Come la Mater Matuta del museo campano di Capua, l'antica divinità italica che regge tra le braccia i corpicini degl'infanti, si può dire che Filippo entrò a s. Girolamo stringendosi al seno una creatura che da un'età imprecisabile andava sgambettando per le strade di Roma » (pag. 140). Alla tav. V a colori, devo osservare che la riproduzione (non so come mai) è in controparte e non riproduce tutto il curiosissimo quadro settecentesco della refezione durante il pellegrinaggio alla Sette Chiese. Temo poi che Mario Escobar abbia interpretato come pulpito per il « sermone del putto » quello che è, invece, il famoso sarcofago Mattei delle Muse, ora alle Terme. Temo pure, che egli non si sia reso conto come tanto il pezzo di muro della camera da letto di s. Filippo, ora nella cosiddetta « cappella interna », quanto la cappelletta, nella quale egli celebrava, siano stati trasportati dalla vecchia casa, poi demolita, nella nuova fabbrica borrominiana. E poi, occorre distinguere (l'ho già detto e dovrò forse tornare a dirlo) fra il card. Antonio Barberini senior, cappuccino, detto il card. Sant'Onofrio, che era fratello di Urbano VIII e curò, con la costruzione della chiesa dei propri confratelli, anche il trasporto della cella di s. Felice da Cantalice, ed il card. Antonio Barberini junior, detto, per antonomasia, il cardinale Antonio, nipote dell'altro e committente della sistemazione della « camera » di s. Caterina da Siena dietro l'altare della sacrestia, alla Minerva. Quanto al martello ed alla cazzuola serviti a Carlo III per la posa della prima pietra del palazzo di Caserta, la loro presenza nella cappelletta è giustificata dal fatto d'essere stati offerti da Luigi Vanvitelli « ex voto » a s. Filippo.

Del resto, esistevano già relazioni fra lui e gli Oratoriani, perché Gaspare van Wittel, suo padre, è sepolto nella Chiesa Nuova, con altri membri della famiglia. Non voglio neppure discutere la proposta di Mario Escobar di togliere di là la gran parte dei cimeli, a beneficio delle « Camere » del Santo a San Girolamo della Carità. Ma gli perdono, per la bella chiusa del lungo paragrafo consacrato a s. Filippo.

Vengono ora i due cappuccini, s. Felice da Cantalice ed il beato Crispino da Viterbo, ma del primo ho, a suo tempo, recensito altrove « i fioretti », cioè le deposizioni dei primi testimoni, raccolte per ordine di Sisto V; e del secondo, rileverò soltanto che, per non amareggiare ai confratelli la ricorrenza di s. Felice, il 18 maggio 1750, morì il giorno seguente. La cella di s. Felice, dal convento di San Bonaventura (poi Santa Croce dei Lucchesi al piede del Quirinale) seguì i cappuccini nel loro trasloco, insieme alle reliquie del santo; non solo, ma fu poi spostata, nell'ambito del convento presso piazza Barberini, come quella del beato Crispino, per ragioni « urbanistiche ».

Anche di s. Camillo de Lellis, enumerate le varie residenze in Roma, tracciandone la vita, l'a. ci dice come la stanza abitata da lui nella casa della Maddalena sia stata demolita da Carlo Bizzaccheri quando edificò la fabbrica attuale, « ma vi è rimasta l'infermeria, o meglio una parte di essa, quella corrispondente all'area occupata dal letto sul quale egli morì ». Secondo un uso anche troppo frequente, fu trasformata in cappella e nulla più ci dà un'immagine del suo stato originario.

Invece, la camera di s. Giuseppe Calasanzio, presso San Pantaleo, per quanto trasformata in cappella e munita di armadi a vetri per i cimeli più vari, ha per lo meno conservato il pavimento, la porta, la finestra ed il soffitto, sul quale si riconoscono ancora le « mazze ferrate » dello stemma Muti, se non erro: si tratta in ogni caso, d'un soffitto tipicamente quattrocentesco. Una sorpresa, ma una lieta sorpresa, è trovare in questo libro sulle dimore dei Santi in Roma, la riproduzione a colori dell'« Ultima Comunione di s. Giuseppe Calasanzio », dipinta dal Goya per gli Scolopi di Madrid. Mi permetterò di rilevare che l'accademia fondata dal card. di Richelieu nel 1635 è l'« Académie Française », e che quella di Belle Arti fu fondata dal card. Mazzarino nel 1648. E poi, che il card. Girolamo Casanate donò bensì la biblioteca ai domenicani, ma non appartenne mai al loro ordine, e che la sua tomba è nella basilica Lateranense, non a Sant'Ignazio.

Non molto edificante è la storia dei forzati traslochi delle memorie di s. Stanislao Kostka, dell'antico noviziato gesuitico di Sant'Andrea al Quirinale, per l'insediamento del Ministero della Real Casa e per la formazione del giardino pubblico. Un refuso ha fatto del ven. Ludovico da Ponte uno « scrittore ascetico del secolo VII ». Non esiste più l'infermeria del Collegio Romano nella quale morì s. Luigi Gonzaga, (perché, dov'era l'infermeria sta la cappella di San Giuseppe della

chiesa di Sant'Ignazio) ma esiste la camera di lui, nell'antico « Scolastico », accanto alla camera di s. Giovanni Berchmans. Cioè, ne esistono le mura, ma, anche qui, la trasformazione in cappelle ha tolto all'ambiente l'aspetto originario, che è impossibile ricostruire coll'immaginazione. Quanto a ritratto, il solo autentico del giovane principe Gonzaga di Castiglione è quello conservato a Vienna e proveniente dal castello di Ambras: il bel quadro del Greco, riprodotto alla fig. 79 deve considerarsi « ritratto di ignoto ». Non vorrei raccogliere soltanto i refusi, ma a pag. 222 c'è un 1873 al posto d'un 1780, ed a pag. 226 sono scambiati i nomi di Filippo Baldinucci, il biografo degli artisti, e del figlio il beato Antonio, missionario gesuita.

Di s. Carlo da Sezze, a San Francesco a Ripa, non si conserva più la cella, ma l'a. traccia il profilo e descrive i ricordi di lui, custoditi in una specie di piccolo museo: fra l'altro, un cappellone di paglia, che il santo portava, quando andava alla « cerca ». Dopo un breve cenno a Bartolomeo da Salutio, anch'egli sepolto nella chiesa francescana di Trastevere, segue il paragrafo su s. Leonardo da Porto Maurizio, le memorie romane del quale sono concentrate sul Palatino, a San Bonaventura; ma anche qui, la stanza conserva di antico soltanto il pavimento ed il soffitto. Mario Escobar riproduce un bel ritratto, che vi si conserva, ed una sveglia, regalata al santo da una principessa medicea. Come Bartolomeo da Salutio, come s. Leonardo, anche s. Paolo della Croce, fondatore dei Passionisti, fu un grande predicatore di missioni in Italia. A Roma ottenne la chiesa ed il convento dei Santi Giovanni e Paolo sul Celio, dove « la sera del 5 marzo 1775 andò a trovarlo anche Pio VI, che si trattenne in amabile conversazione accanto al suo capezzale; per due volte gli rinfilò in testa il berrettino; e al momento di congedarsi, vedendolo addolorato per l'impossibilità di baciargli il piede, appoggiandosi con una mano al muro e sollevando la gamba destra fino alle labbra dell'infermo, gli dette modo di baciargli almeno la scarpa » (pag. 252). La stanza dove si svolse questa scena, fu, secondo il solito, trasformata in cappella. Segue un cenno dell'altra stanza venerata nel convento dei Passionisti: quella di Vincenzo Strambi. Giustamente l'a. si sdegna per la profanazione della camera di s. Giovanni Battista De Rossi, presso la chiesa di Santa Maria in Cosmedin, della quale era canonico. Mario Escobar tratta con speciale amore la figura di questo santo, quasi dimenticato nella stessa Roma, della quale è tanto benemerito. Ma qui devo annotare che a pag. 258, il cardinale si deve dire Argenvilliers ed il marchese deve dirsi Collicola. L'autore è anche giustamente scandalizzato dal fatto, che la camera di s. Giuseppe Pignatelli (il gesuita appartenente al ramo spagnolo della grande famiglia napoletana) presso la chiesetta della Madonna del Buon Consiglio, sia stata trasformata in sede di un circolo delle ACLI, « che l'ha convertita in sala di divertimento, perché — al posto dell'altare e della console col busto di san Luigi — vi ha sistemato

un televisore, un biliardino e un tavolo da ping pong. Il vecchio soffitto a travi è scomparso, e la finestrella che dava sull'interno della chiesa è divenuta un ripostiglio per i gomitoli di spago, i manifesti, i timbri e la carta da scrivere » (pag. 267).

Dalla Francia era venuto e, dopo lungo peregrinare per l'Europa, o da un santuario all'altro, aveva finito per stabilirsi a Roma s. Benedetto Giuseppe Labre: tutti quanti hanno visitato la Galleria Nazionale d'Arte antica a palazzo Corsini ricordano certamente il suo ritratto (riprodotto, in controparte, sulla sopracoperta del libro di Mario Escobar), che forse ancora porta l'attribuzione ad Antonio Cavallucci, dovuta sicuramente ad una errata applicazione d'una notizia storica, poiché la maniera del Cavallucci ritrattista è lontanissima dalla potenza di questa spettrale immagine. Seguono le notizie sui soggiorni romani della fondatrice delle Dame del Sacro Cuore s. Maddalena Sofia Barat e sugli scarsi ricordi materiali che se ne conservano nelle sue case religiose in Roma alla Trinità dei Monti ed a Villa Lante. Invece, per s. Vincenzo Pallotti, Mario Escobar può presentarci, in pittoresche fotografie, numerosi oggetti a lui appartenuti e tuttora nella casa presso San Salvatore in Onda a via dei Pettinari. Qui, finalmente, troviamo (pag. 291), che la camera del santo è « fortunatamente rimasta nello splendido isolamento d'una povertà che rasenta lo squallore, reso oggi più accentuato dal contrasto coi necessari ammodernamenti che i religiosi hanno apportato alla casa eleggendola a sede della curia generalizia ». L'a. ci racconta come il santo si sia camuffato da vecchia donna (quasi destinata dalla famiglia, stanca per le veglie, ad assisterlo) per poter arrivare da un giovane malatissimo, il quale non voleva sentir parlare di conforti religiosi e minacciava di sparare al primo ecclesiastico, che tentasse d'avvicinarsi. E come non citare il seguente passo (pag. 288)? « Il canonico Piacentini (...) riferisce che una volta, mentre passeggiava sul Gianicolo, il santo lo invitò a seguirlo, per recitare insieme una breve preghiera, in una cappellina che sorgeva sul colle. Non si trattava di un invito eccezionale, e il canonico si era già tolto il cappello per entrare nella casa di Dio, allorché, uditolo soggiungere: « Andiamo a pregare Dio che ci dia un po' di tribolazioni » si fermò di scatto e si rimise il cappello in testa, limitandosi a rispondergli, educatamente ma perentoriamente: « ci vada lei. Io non me la sento ». Il paragrafo si chiude con la descrizione dell'Ottavario della Epifania in Sant'Andrea della Valle, ideato dal Pallotti e celebrato dai suoi figli ancora ai nostri giorni. Molto interessante è quanto l'a. ci racconta della fondatrice delle Dorotee, Paola Frassinetti, nella casa sulla salita di Sant'Onofrio, al tempo della repubblica e dell'assedio, nel 1849, ma la camera, trasformata in cappella (come quella di s. Giovanni Bosco presso la chiesa del Sacro Cuore a Via Marsala) malamente si presta a ricostruire l'ambiente originario. Il libro si chiude con le memorie di un beato (Placido Riccardi) e di due cardinali (Du-

smet e Schuster) nel monastero di San Paolo fuori le mura e con un cenno alla stanza d'un alberghetto a Capo le case, nella quale fu alloggiata Teresa Martin, la futura s. Teresa del Bambino Gesù.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ARMANDO SCHIAVO. *Il palazzo della Cancelleria*. Roma, Staderini 1964 pp. 215, 141 figg., 39 tt. f.t.

Come in altre sue monografie precedenti, Armando Schiavo si vale, in questo libro, delle proprie conoscenze tecniche di architetto, oltre che delle notizie sulle vicende del palazzo, che ha potuto attingere dalle descrizioni e dalle storie. Fino dalla prefazione, egli rileva come la data 1489, da Domenico Gnoli introdotta nella storia del palazzo, sia assolutamente priva di fondamento; come non regga l'ipotesi della primitiva destinazione a cortile dell'area, sulla quale sorge ora la basilica di San Lorenzo in Damaso, per la « impossibilità d'inserire una chiesa in un cortile, accecando e rendendo perciò inutilizzabili tutti i vani che vi prospettassero »; come il nome dell'autore del progetto del palazzo debba considerarsi sconosciuto e, quanto all'intervento del Bramante, ci si debba contentare di quanto scrive il Vasari, nella seconda edizione delle *Vite*: « Trovossi ancora, essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori, alla risoluzione di gran parte del palazzo di S. Giorgio e della chiesa di S. Lorenzo in Damaso ». Armando Schiavo aggiunge: « Allo stato attuale della documentazione, si può dire soltanto, che nel palazzo della Cancelleria si ebbe una collaborazione bramantesca, di cui non è possibile definire caratteri e limiti, per l'interferenza con quella di « altri eccellenti architettori ».

Molto interessante è quanto l'a. scrive, circa la zona, nella quale sorse il palazzo di Raffaele Riario. La vecchia basilica di San Lorenzo in Damaso sorgeva, secondo lui, nell'area dell'attuale piazza della Cancelleria, col lato destro parallelo all'andamento di quella che ora si chiama via del Pellegrino ed era stata mutilata, per l'allargamento della strada stessa, sotto Sisto IV (1480), ma seguì ad essere officiata, pur quando il palazzo del card. Riario era già costruito. Anche il palazzo del cardinale titolare aveva un lato, con botteghe, prospiciente sull'attuale via del Pellegrino. Armando Schiavo tratta ampiamente della vita di Raffaele Riario: qui basti accennare, come egli fosse pronipote « ex sorore » di Sisto IV e, nato nel 1460, il 10 dicembre 1477 fosse stato creato cardinale diacono di San Giorgio in Velabro. Camerlengo di S.R.Ch. dal gennaio 1483, il 18 ottobre dello stesso anno ottenne la concessione in perpetuo della diaconia di San Giorgio e la futura successione al card. Francesco Gonzaga, diacono di Santa Maria Nova,

nella commenda perpetua del titolo di San Lorenzo in Damaso. L'a. scrive, che questo secondo provvedimento fu adottato, per consentirgli il godimento a vita dell'abitazione, che egli si proponeva di costruire intorno alla chiesa, pur essa da ricostruire. Il card. Fr. Gonzaga morì il 21 dello stesso mese d'ottobre 1483 e R. Riario gli succedette ed andò ad abitare nel palazzo titolare di San Lorenzo in Damaso. Ma, poco dopo, intrapresi i lavori per il nuovo palazzo, passò, provvisoriamente, a dimorare nel palazzo dello zio Gerolamo Riario (pal. Altemps) e vi rimase fino al 1496.

Poiché non si trattava d'una sua proprietà privata, ma del palazzo del titolo di San Lorenzo in Damaso, nel 1517, per aver partecipato alla congiura contro Leone X non solo egli fu privato della porpora e chiuso in Castel Sant'Angelo, ma gli fu tolto il palazzo con la commenda ed il titolo di San Lorenzo in Damaso fu conferito al card. Giulio de' Medici. Essendo questi divenuto vice cancelliere, alla morte del card. Sisto Gara della Rovere, l'ufficio della Cancelleria, da quello che ora è il palazzo Sforza Cesarini (« la Cancelleria vecchia ») fu trasferito nel palazzo di San Lorenzo in Damaso. Raffaello Riario ottenne, poi, di abitare, a vita natural durante, nel palazzo che egli aveva ricostruito a proprie spese, e fu reintegrato nel pieno godimento della dignità cardinalizia. Testando a Napoli, ove morì il 9 luglio 1521, chiese d'essere sepolto a San Lorenzo in Damaso, ma oggi il suo monumento funebre è ai Santi Apostoli. Il fatto che esso imitò il monumento disegnato da Michelangelo per Cecchino Bracci, morto nel 1544, dimostra chiaramente come esso sia sorto almeno venti anni dopo la morte del cardinale.

L'a. riproduce, alla fig. 16, un'incisione (tav. 91 di DOMENICO FONTANA, *Della trasportazione dell'obelisco vaticano e delle fabbriche di n.s. papa Sisto V, libro I*, Roma 1590), che ci dà il disegno del portone del palazzo della Cancelleria, ordinato al Fontana dal card. Alessandro Peretti di Montalto pronipote di Sisto V, con gli stemmi e le iscrizioni, che furono abrasì, più tardi, al tempo della Repubblica romana giacobina. Nella trabeazione si leggeva: « R. card. Riarius Sixti IV pronep. cam. aedes fecit. A. card. Montalt. Sixti V pronep. vicec. perfecit ». Si legge tuttora, di qua e di là dalle colonne, che fiancheggiano il portone: « An. Salut. MDLXXXIX Sixti V pontif. ann. V ». Quest'ultima iscrizione, riporta nelle *Vite* del Ciaconio Oldoini (1677), ma in modo imperfetto, avevano indotto Domenico Gnoli a correggere l'anno in 1489, collegandolo alla costruzione del card. R. Riario.

Alla costruzione del palazzo nel suo complesso (e non soltanto alla costruzione del primo ordine, come credette Domenico Gnoli) si riferisce, invece, l'iscrizione nel fregio del primo ordine di paraste: « Raphael Riarius Savonensis Sancti Georgii diaconus cardinalis Sanctae Romanae Ecclesiae camerarius a Sixto IV pontifice maximo honoribus ac fortunis honestatus templum divo Laurentio martyri dicatum et aedis

a fundamentis sua impensa fecit MCCCCLXXXV Alexandro VI p.m. ». Non consta, che ci sia mai stata un'epigrafe nella cornice, nella quale, in epoca napoleonica, fu scritto « Corte Imperiale ».

Accennando alla notizia, che il precedente palazzo titolare fosse stato rimodernato dal card. Ludovico Trevisan, Armando Schiavo determina la data di nascita di lui (Venezia, 14 novembre 1401), che era stato prete del titolo di San Lorenzo in Damaso e camerlengo di S. R. Ch. Morto il 22 marzo 1465, aveva avuto sepoltura nell'antica basilica, in un monumento eseguito da Paolo Romano nel 1467. Ora riposa in un monumento eretogli, nel nuovo San Lorenzo in Damaso, nel 1505, dall'arcivescovo di Taranto Enrico Bruni. Il cognome Trevisan di Ludovico cardinale camerlengo fu determinato da Mons. Pio Paschini. In precedenza, come scrive A. Schiavo, « dalla ruota in punta, portata nel suo stemma, era detto il Mezzarota; e poiché istituì suoi eredi due fratelli Scarampi (d'illustre famiglia piemontese), erroneamente considerati nipoti di lui, gli è stato comunemente attribuito lo stesso cognome ».

Non si possono determinare le fasi della costruzione del palazzo. Raffaele Riario, nel 1496, aveva già arredato il palazzo con opere di arte e vi abitava. Nel 1496 si trasportavano gli altari della vecchia chiesa, non ancora demolita, nella nuova chiesa, costruita contemporaneamente al palazzo. Per contrasti con i Borgia, il cardinale lasciò Roma il 21 novembre 1499 e vi tornò il 9 settembre 1503. « Nel 1495 tutto l'edificio era già costruito, ma, se la facciata principale appariva ultimata, le altre mancavano ancora di rifiniture e non tutti gl'interni erano abitabili. [...] I lavori, condotti con buon ritmo, furono forse sospesi o allentati, quando il cardinale Riario, come si è detto, lasciò Roma, tornandovi per l'elezione del successore di Alessandro VI, cioè circa quattro anni dopo. Le opere di rifinitura rimasero in parte lungamente sospese, giacché alcune mostre di finestre e di porte — recando nel fregio il nome del Riario accompagnato dal titolo di vescovo di Ostia, conseguito solo nel febbraio 1511 con la decananza del sacro collegio — vanno datate non anteriormente a quell'anno. Verosimilmente il palazzo fu ultimato durante il pontificato di Giulio II, cioè entro il 1513 ».

Come si è detto, Armando Schiavo respinge l'affermazione, che la chiesa sia stata « situata in quella parte del palazzo, che doveva esserne un cortile secondario », o che il tempio risulti dall'adattamento di un precedente cortile ». Occorreva ripristinare le botteghe di pertinenza della chiesa, lungo la via del Pellegrino, e non sarebbe stato decente aprirle sul fianco d'una chiesa; verso i Leutari, invece, non esistevano pregiudiziali d'alcun genere. « Lo stesso rapporto fra i lati dell'area scoperta del cortile si rileva fra quelli del rettangolo di pianta compreso dai muri periferici della chiesa di S. Lorenzo in Damaso; tale rapporto fa escludere *a fortiori* che quel tempio risulti dall'adattamento in chiesa di un cortile o che abbia occupato l'area a questo inizialmente

riservata, giacché attesta, con l'identità della regola compositiva, l'unicità e quindi la simultaneità della progettazione: riservata alla chiesa la maggiore e miglior parte del lotto e risultando essa più grande del cortile porticato, è evidente che il Riario volle destinare al tempio più spazio che all'attigua casa, per subordinare questa a quello. L'anzidetto rapporto non è casuale, ma esprimeva una delle tante regole compositive che erano osservate dagli architetti del primo Rinascimento ».

Alla fig. 28, Armando Schiavo pubblica un rilievo di Antonio da Sangallo il giovane del piano nobile del palazzo della Cancelleria (Dis. Arch. Uffizi 987) e richiama l'attenzione sulla forma del presbiterio della basilica, a forcipe, « cioè a pianta rettangolare allungata trasversalmente e con due nicchie sui lati minori », aperto verso la navata centrale da un arco dell'ampiezza dei tre archi del lato opposto, cioè di quelli del portico interno. Quando, nel 1640, il Bernini costruì, per il card. Francesco Barberini senior, l'abside attuale, dentro il perimetro antico, v'incorporò, al centro, il tratto di muro, al quale sono fermate le lavagne della grande pala d'altare di Federico Zuccari, fatta dipingere dal card. Alessandro Farnese. L'aspetto della chiesa, dopo i lavori eseguiti da Domenico Gregorini per il card. Pietro Ottoboni è conservato nella tela del Museo di Roma, attribuita ad Antonio Ioli in occasione della mostra « Il Settecento a Roma ». Nel mio articolo nel *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*, anno I (1954) n. 3-4, pag. 39 ed alle pagg. 93-49 e 105-107 del libro che sto recensendo, si troveranno curiosi cenni sulle vicende ottocentesche della basilica, ritratta, alle fig. 33, da Antonio Sarti, nel 1827, dopo i lavori di Giuseppe Valadier. La cappella del SS. Sacramento, di Ludovico Rusconi Sassi, nel portico interno a sinistra, ha ancora, nella volta, l'affresco di Andrea Casali, che rappresenta l'adorazione dell'Agnello mistico, ma non ha più, sull'altare, l'affresco dello stesso pittore, con la figurazione del Padre Eterno e dello Spirito Santo (il Figlio non vi figurava perché sull'altare è il tabernacolo del SS. Sacramento) ed invece vi ha una tela (1818), di Vincenzo Berrettini, dell'« Ultima Cena ». Nello stesso portico interno, a destra, è la cappella di San Nicola, decorata da Nicola Salvi, che ha tuttora una grande tela di Sebastiano Conca: « la Madonna col Bambino, S. Nicola e S. Filippo Neri ». Nella volta sono (forse, sarebbe meglio dire: erano, perché mi sembra siano state deteriorate dall'incendio del dicembre 1939) pitture a fresco di Corrado Giaquinto, nelle quali credo siano da vedere Mosè davanti a Dio sul Sinai, al centro e, nei pennacchi Rebecca, Rachele, Rut ed Ester, come ritiene il Lavagnino, piuttosto che una visione di s. Nicola, l'Umiltà, la Mansuetudine, la Fortezza e la Temperanza, come vorrebbe Armando Schiavo.

Gustavo Giovanni aveva già riconosciuto, nelle *Magnificenze* del Piranesi, nell'incisione di un capitello nella chiesa di Santa Pri-

sca, il prototipo dei capitelli del secondo ordine del cortile della Cancelleria. Armando Schiavo, pensa che i capitelli, come le colonne, possano essere di spoglio, non copiati. Che, però, siano stati, comunque, qui adottati, perché portano delle rose, come lo stemma Riario, mi pare fuori di dubbio.

La diversità negli elementi [travertino, verso la piazza, cortina di mattoni verso la via del Pellegrino, verso il giardino e verso il corso Vittorio Emanuele II] delle quattro facciate del palazzo, rese uniformi solo dall'ordine architettonico, « è stata generalmente interpretata come segno di varie età delle facciate, originandosi una girandola di datazioni: invece, essa è solo dipendente dal diverso valore degli spazi su cui danno i vari prospetti, secondo un principio di ambientazione, utilizzazione ed economia, sempre e tuttora valido nel campo dell'edilizia » (pag. 126).

Vorrei deplorare l'inopportuna usanza, invalsa specialmente negli edifici della Santa Sede, di porre iscrizioni moderne entro cornici o nei fregi di porte antiche: un'iscrizione in onore di Leone XIII fu inserita nella cornice della finestra farnesiana, sopra una porta farnesiana del loggiato al piano nobile del cortile, e nel fregio della porta stessa fu poi intagliato il nome di Pio XII.

Nel capitolo « Gli architetti del palazzo » (pagg. 133-144) segnalo una interessante nota (pag. 138) sul cortile di Belvedere e sulle sue modifiche nel tempo. « La questione, dunque, della paternità artistica del palazzo della Cancelleria non si può risolvere, come dimostrano le effimere girandole di nomi proposti, sostituiti e scomparsi. Si può solo dire, che il primitivo progetto, databile al 1483, fu modificato alcuni anni dopo da « eccellenti architettori », fra i quali il Bramante e forse Giuliano da Sangallo: la conoscenza dei nomi del primo progettista e degli altri architetti che modificarono l'originario modello appagherebbe una curiosità più anagrafica che critica, giacché, trattandosi di opera collettiva, ai vari nomi non corrisponderebbero parti distinte e quindi le singole personalità non avrebbero una propria documentazione ». Alla nota 5 della pag. 144, l'a. spiega l'origine dell'interessante serie di piante dei vari piani del palazzo, riprodotte alle figure 23-27. Purtroppo, nelle riproduzioni sono state in gran parte rifilate le didascalie e mancano del tutto i numeri di richiamo ai numeri delle piante, che, del resto, non appaiono sempre sufficientemente leggibili.

La Sala Riaria, oltre i cartoni per la cupola all'ingresso della cappella del coro in San Pietro, oltre le statue di gesso, non più esistenti, di Francesco Moderati (non Moderni, come stampa Armando Schiavo) ebbe, nel 1719, una serie di medaglioni a chiaroscuro verde, ritraenti alcune fra le principali opere di Clemente XI: una esatta descrizione dei medaglioni avrebbe potuto avere un certo interesse. Non so, se li enumeri tutti neppure Vincenzo Golzio, in un articolo su *L'Osservatore Romano* del 3 agosto 1947, pel quale egli trae le notizie da uno scritto

di Ludovico Sergardi (Quinto Settano) e nel quale attribuisce a Baciccìa (G. B. Gaulli, Genova 1639, Roma 1709) la pittura, che circonda il quadrante dell'orologio, eseguita evidentemente più di dieci anni prima delle decorazioni di Clemente XI. A. Schiavo descrive (ma non ne dà riproduzioni) le due sale della Pontificia Accademia di S. Tommaso e Religione Cattolica, contigue alla Sala Riaria. A proposito della Sala dei Cento Giorni, l'a. rileva come il Vasari avverta che (per la fretta che gli si metteva ad eseguirne la decorazione pittorica) egli dovette necessariamente farsi aiutare e che, dagli aiutanti, gli fu guastato quanto egli aveva accuratamente studiato nei cartoni: fece, allora, proposito e lo tenne in seguito, di non far più mettere le mani da altri nelle proprie opere. Al minuzioso esame dei grandi affreschi storici e del partito architettonico-decorativo della sala non corrisponde (ma io sono forse incontentabile) un'altrettanto minuziosa analisi delle numerose figure allegoriche. Interessanti sono le notizie sul restauro della sala, danneggiata dall'incendio.

Dopo accennato alla sala che, nel mezzo del soffitto dalle rose araldiche del Riario, porta lo stemma del card. Pietro Ottoboni, l'a. passa a descrivere la Saletta di Baldassarre Peruzzi, dalle pareti ripartite da colonne, dal fregio a girali e grottesche, dal soffitto a rosoni penduli. La Sala di Perin del Vaga ha, nella volta a botte, una ricchissima decorazione a grottesche, inquadrante scene bibliche e figure allegoriche. Una delle scene, però, dev'essere: « La coppa di Giuseppe ritrovata nel sacco di grano di Beniamino » e non già: « I fratelli di Giuseppe mostrano a Giacobbe, loro padre, gli ori ritrovati nei sacchi di grano ». A. Schiavo determina nel 28 giugno 1501 il giorno della nascita di Perino, morto a quarantasei anni, tre mesi e ventun giorno, il 19 ottobre 1547.

A proposito della « Natività di Nostro Signore », dipinta ad olio su pietra da Francesco Salviati, sull'altare della cappella, che da lui prende nome, il Vasari (il quale poteva saperlo con certezza) riferisce che vi è ritratto il card. Alessandro Farnese: è, difatti, facilmente riconoscibile, alla destra della scena. Mi sia permesso di dire, che, invece, non mi persuadono le altre identificazioni di personaggi farnesiani fatte da A. Schiavo. E così non mi persuadono le spiegazioni delle pitture nella volta e nei lunettoni della cappella. Per i due lunettoni col sacrificio all'aperto ed in un tempio; e con uomini intenti a distruggere un idolo ed un'ara, a demolire un tempio ed a tagliare un bosco, devo confessare, che non so trovare spiegazioni. Per l'altro lunettone, invece, proporrei: « Saturno accolto da Giano nel Lazio »: Saturno porta la falce; Giano porta appesa al braccio una chiave, e s'intravede anche il suo secondo volto giovanile; il fiume giacente con l'urna, è sicuramente il Tevere, perché nello sfondo, si vede la lupa con Romolo e Remo. Per i quadri della volta, gli uomini, fra le armi sparse, nella fucina potrebbero alludere al passo di Isaia (II, 4): « Conflabunt

gladios in vomeres et lanceas suas in falces »; il putto col drago fra le braccia potrebbe richiamarsi all'altro passo di Isaia (XI, 8): « Et delectabitur infans ab ubere super foramine aspidis; et in caverna reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet ». Confesso, però, di non saper interpretare né la scena di Mosè, né la distruzione degli idoli. Delle altre sale dell'appartamento cardinalizio, l'a. ci dà, per tutte o quasi, delle vedute d'insieme, dalle quali si scorgono i fregi, del tempo del card. Alessandro Peretti, e dei particolari dei soffitti del tempo del card. R. Riario. Nulla, invece, se non erro, della camera d'angolo fra il giardino ed il corso, « dipinta da Perin del Vaga ».

Segue la descrizione delle sale della Cancelleria Apostolica: fra queste, qualcuna ha, non solo il soffitto, ma anche il fregio risalente all'epoca del Riario.

Del secondo piano, la sala più interessante è quella, di pianta pentagonale irregolare, che era destinata ad accogliere gli spettatori, nelle rappresentazioni del teatrino domestico del card. Pietro Ottoboni: la volta conserva ancora la pittura di vaste aperture di cielo, con putti recanti gli attributi delle quattro virtù cardinali, entro elegantissime quadrature. Il contiguo vano rettangolare, collegato a quello pentagonale per mezzo d'un valico a mensola e nicchie, era il palcoscenico.

Un'altra sala dello stesso piano ha « il soffitto a cassettoni dorati e dipinti con scene figurate, che ricorda quello della camera da letto di Agostino Chigi alla Farnesina: fu trasferito qui da un magazzino del Vaticano, ai tempi di Pio XII, restaurato ed integrato con semplici cassettoni dorati invece degli altri con scene dipinte » (pag. 182). Noto, però, che, dalla fig. 136, il soffitto sembra considerevolmente più tardo di quello chigiano, cui A. Schiavo lo paragona. « La quinta sala [...] è un pregevole soffitto del tempo di Paolo IV Carafa, proveniente dal quartiere della Guardia Nobile in Vaticano e qui sistemato per volere di Pio XII » (fig. 137). I futuri studiosi del palazzo della Cancelleria debbono essere riconoscenti ad A. Schiavo anche di queste notizie, perché tali trasferimenti, da un palazzo all'altro, di elementi decorativi sembrano fatti per confondere lo storico d'un monumento. « Il teatro con palchi, orchestra e adeguato palcoscenico — ove si davano spettacoli completi, talvolta in onore di sovrani e sempre in presenza di personaggi d'altissimo rango — era stato ricavato da altre due sale dello stesso piano, nonché dalle corrispondenti sovrastanti, su progetto di Filippo Iuvara ». Di questo maggiore teatro, Armando Schiavo tratta a lungo, alle pagine 183-192, riproducendo anche disegni di scenari dell'architetto, nella Biblioteca Nazionale di Torino (figure 127-132). Quanto alla figura 133, osservo come la didascalia dell'a. non sia esatta: non si tratta d'un « Progetto per il Sepolcro nella sala maggiore del palazzo », ma (come spiega la scritta sul disegno stesso: « Eminentissimo Ottoboni, per l'oratorii la settimana santa nella sua gran sala ») del progetto per il palco dei musicisti, in occasione di sacri oratorii.

Armando Schiavo è stato uno dei primi fra gli studiosi ad aver modo di consultare il fondo Ottoboni presso l'Archivio del Vicariato di Roma.

L'a. parla, infine, di alcuni ambienti al piano terreno, verso la piazza, che sono sede della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Uno fra di essi ha una curiosa decorazione nella volta, dipinta, agli inizi del pontificato di Pio IX, di finti panneggi, di trofei d'armi e di bandiere perché sede del comando della Guardia Civica del Rione Parione.

Verso il Corso Vittorio Emanuele II, accanto a San Lorenzo in Damaso, è la sala capitolare, dalla volta e dalle lunette preziosamente dipinte, al tempo del Riario, su fondo bianco, a grotteschi attribuiti da A. Schiavo a Giovanni da Udine. D'una stanza da bagno, al mezzanino verso il giardino, con cupoletta a catino, sostenuta da quattro pilastri smussati, elegantemente dipinta, anch'essa attribuita dall'a. a Giovanni da Udine, non c'è, purtroppo, nel libro che una pianta schematica. « Mentre le varie facce delle pareti e dei pilastri sono decorate a grotteschi e quadretti (di cui alcuni con amorini e altre figure) su fondo bianco, la volta a catino simula un pergolato nelle cui maglie concentriche a meridiani e paralleli s'intrecciano varie piante, con i tronchi che s'inerpicano sui quattro pennacchi; e si ànno quindi, oltre a qualche uccello sui rami, grappoli d'uva, arance, mele, limoni e rose che fanno ghirlanda intorno all'occhio del pergolato, da cui s'intravede il cielo, pur esso dipinto: si volle così velare il carattere architettonico dell'ambiente determinando l'illusione di un piccolo stagno in un boschetto ».

L'ultimo capitolo del libro, su « Il palazzo alla morte del cardinale Ottoboni », dà notizie ricavate da un inventario della eredità di lui ed enumera quelli fra i vice-cancellieri di Santa Romana Chiesa, che più a lungo occuparono il palazzo dopo di lui. Un minuto indice dei nomi, alla fine del grosso volume (ben stampato su ottima carta ed illustrato riccamente) comprende anche i nominativi degli autori citati nelle note e serve a rintracciare la prima citazione completa d'ogni opera: manca, infatti, una bibliografia generale.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 4 MAGGIO 1964, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA

Andata deserta, per mancanza del numero legale dei Soci, la prima convocazione, alle ore 17, l'Assemblea si è riunita, in seconda convocazione alle ore 18, col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Risultato dello spoglio delle schede segrete per l'elezione dei nuovi Soci effettivi; 3) Proclamazione degli eletti; 4) Bilancio di previsione per il semestre 1-7-63 - 31-12-64; 5) Pubblicazioni; 6) Prima tornata scientifica prevista, da tenersi ad Anagni; 7) Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci effettivi: Giulio Battelli, Paolo Brezzi, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Carlo Galassi Paluzzi, Alberto Maria Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Emilia Morelli, Ottorino Morra, Sergio Mottironi, Alberto Pincherle, Luigi Pirotta, Pietro Pirri, Adriano Prandi, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia.

Presiede il Presidente della Società Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa. Bertolini ricorda il Socio Salvatore Aurigemma, recentemente scomparso. Parla, poi, del Convegno delle Deputazioni e delle Società di Storia patria convocato in Roma dal prof. Aldo Ferrabino, Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici, e dello scambio di lettere da lui avuto con lo stesso prof. A. Ferrabino circa la Commissione di studio per le Società e le Deputazioni di Storia Patria, formata dallo stesso prof. A. Ferrabino, durante il Convegno al Palazzo di Firenze, sede della « Dante Alighieri » e della richiesta, che egli aveva fatto, d'averne (come l'ha poi avuta) copia della registrazione fatta durante quel Convegno.

Alla Giunta Centrale per gli Studi Storici egli manderà una notizia sulla Società Romana di Storia Patria.

Bertolini legge poi il verbale della seduta del Consiglio direttivo del 12 marzo 1964, nella quale è avvenuto lo spoglio dei voti per l'elezione dei nuovi Soci effettivi. Tale verbale si riporta allegato in calce, come parte integrante del presente verbale.

Chiede all'Assemblea di pronunciarsi sul modo di applicare le norme dell'artic. 8° dello Statuto sociale, concernenti la proclamazione degli eletti e l'indizione di elezioni suppletive. L'Assemblea constatato che la maggioranza richiesta dallo Statuto sociale, nel caso presente, è di trentaquattro voti, e che tale maggioranza è stata raggiunta solo dai dodici candidati seguenti: Massimo Pallottino (52 voti), Luigi Huetter (50 voti), Amato Pietro Frutaz (45 voti), Attilio Degrassi (41 voto), Guglielmo De Angelis (41 voto) Filippo Magi (38 voti), Claudio Leonardini (38 voti), Alessandro Pratesi (38 voti), Bruno Paradisi (36 voti), Giovanni De Vergottini (35 voti), Francesco Luigi Berra (34 voti), Ettore Passerin d'Entrèves (34 voti), dopo ampia discussione, decide che il Consiglio direttivo proceda senz'altro per tutti i proposti che non abbiamo raggiunto la maggioranza dei voti necessari, al secondo ed ultimo invito di cui alla fine dell'art. 8° dello Statuto sociale. L'Assemblea decide, inoltre, sempre dopo ampia discussione che, per la proclamazione degli eletti, si debba attendere il momento, nel quale il Consiglio direttivo avrà presentato, ad una prossima Assemblea, i risultati dell'elezione suppletiva.

Bertolini invita Torri a riferire sul Bilancio di previsione per il semestre 1-7-64-31-12-64.

L'Assemblea approva la relazione.

Bertolini riferisce circa lo stato delle pubblicazioni sociali. Il volume LXXXIV dell'*Archivio*, del quale si era già dato il sommario nell'Assemblea del 19 dicembre 1963, sta per essere pubblicato. Per il volume LXXXV, si è tuttora in attesa dei lavori di Luigi Berra e di Claudio Pavone. La dott. A.M. Giorgetti Vichi ha promesso di consegnare prossimamente l'indice dei volumi dal LXV (1942) al LXXIX (1956) dell'*Archivio*. Detto indice potrà formare il volume LXXXVI dell'*Archivio*.

Bertolini informa l'Assemblea di quanto è stato predisposto per la prima tornata scientifica da tenersi ad Anagni, nella domenica di Pentecoste, 17 maggio 1964.

L'Assemblea si è sciolta alle ore 19,5.

Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente

Ottorino Bertolini

Copia del verbale della seduta del Consiglio direttivo del 12 marzo 1964, alle ore 17,10 nella sede sociale. Sono presenti: O. Bertolini, presidente, A. M. Ghisalberty vice presidente, G. Battelli, E. Dupré Theiseider, G. Cencetti consiglieri. Segretario G. Incisa. La seduta è destinata allo scrutinio dei voti per l'elezione dei nuovi Soci, che era stata indetta con la seguente circolare a tutti i Soci effettivi: « Società Romana di Storia Patria. Piazza della Chiesa Nuova 18 Roma. In relazione alla

precedente lettera del 25-6-62, e a termini dell'art. 8 del vigente Statuto, il Consiglio direttivo comunica nell'elenco allegato, i nomi dei proposti alla elezione a Soci effettivi con i nomi dei rispettivi proponenti. Pertanto prega la S.V. di scrivere sulla scheda segreta annessa, recante l'indicazione di n. 25 posti, numero fissato dal Consiglio per questa elezione dei nuovi Soci, i nomi dei proposti, per i quali Ella intende dare il proprio voto. Alla scheda non deve essere posta nessuna indicazione che valga a far identificare il Socio votante; una volta compilata con i nomi dei prescelti, sino ad un massimo di 25, va chiusa nella busta più piccola che deve essere del pari priva di qualsiasi indicazione atta a far identificare il votante, e che deve essere posta nella busta più grande affrancata, recante l'indirizzo della Società, e, sul verso, il Suo nome ed indirizzo. La S.V. è pregata di rispedire questa busta entro 15 gg. dalla data della presente. Il Consiglio è lieto di annunciare che a tutti i Soci effettivi è stato spedito l'ultimo volume del ns. *Archivio*, in dono, come da deliberazioni prese nelle ultime assemblee. Roma 30 gennaio 1964. Il Presidente Ottorino Bertolini ». Erano stati invitati a votare gli ottantasei soci effettivi attuali. Di essi, sessantasei hanno votato. Non hanno votato; G. Beltrami, A. Bocca, P. Brezzi, F. Calasso, A. Campana, R. Cessi, F. Cognasso, A. M. Colini, L. Donati, V. Franchini, E. Iosi, M. Maccarrone, V. Mariani, C. G. Mor, R. Morghen, R. Moscati, R. Riccardi, E. Sartorio, P. Sella, G. Volpe. Verificate le buste recanti il nome del socio effettivo votante e contate, esse risultano del numero sessantasei. Si aprono dette buste e se ne estraggono le piccole buste bianche, senza indicazioni di sorta, che risultano anch'esse nel numero di sessantasei. Dopo averle mescolate, dette piccole buste bianche si aprono e se ne estraggono le schede di votazione. Si leggono dette schede ed i voti ottenuti, di volta in volta, dai singoli candidati, sono registrati. Le operazioni si protraggono tanto a lungo che giunge l'ora della chiusura della Biblioteca, alle ore 19. La seduta è sospesa e riprende, alle ore 19,15, nella sede dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, a piazza dell'Orologio 4. I risultati dello spoglio sono i seguenti: Massimo Pallottino voti cinquantadue, Luigi Huetter voti cinquanta, Amato Pietro Frutaz voti quarantacinque, Attilio Degrassi voti quarantuno, Guglielmo De Angelis d'Ossat voti quarantuno, Filippo Magi voti trentotto, Claudio Leonardini voti trentotto, Alessandro Pratesi voti trentotto, Bruno Paradisi voti trentasei, Giovanni De Vergottini voti trentacinque, Francesco Luigi Berra voti trentaquattro, Ettore Passerin d'Entrèves voti trentaquattro, Santo Mazzarino voti trentatre, Aldo Ferrabino voti trentatre, Ovidio Capitani voti trentatre, Alfredo Schiaffini voti trentadue, Antonio Marongiu voti trentadue, Anna Maria Giorgetti Vichi voti trentuno, Carlo Ceschi voti trenta, Renato Lefevre voti ventinove, Géza de Francovich voti ventinove, Pio Pecchiai voti ventotto, Armando Petrucci voti ventisei, Guglielmo Gatti voti ventiquattro, Elio Lodolini voti ventiquattro, Giovanni Miccoli voti ventiquattro, Luigi Michelinì Tocci voti

ventiquattro, Vincenzo Ruiz voti ventitre, Giuseppe Zander voti ventidue, Pasquale Testini voti ventidue, Gaetanina Scano voti ventidue, Guglielmo Matthiae voti ventuno, Emilio Gabba voti ventuno, Rodolfo De Mattei voti diciannove, Livio Iannattoni voti diciannove, Benedetto Pesci voti diciotto, Marcello Del Piazzo voti diciotto, Fiorella Bartoccini voti sedici, Giovanni Orioli voti sedici, Niccolò Del Re voti sedici, Cesare D'Onofrio voti quindici, Romeo Di Maio voti quattordici, Massimiliano Pavan voti quattordici, Ludovico Gatto voti tredici, Luigi Ferraris voti dodici, Mario Bosi voti nove, Gaetano Cozzi voti sei. I risultati dello spoglio ed il presente verbale saranno presentati nella prossima Assemblea generale dei Soci effettivi, per la proclamazione degli eletti, ai termini dell'art. 8 dello Statuto sociale vigente. La seduta è tolta alle ore ventidue. Il Segretario (firmato) Giovanni Incisa della Rocchetta. Il Presidente (firmato) Ottorino Bertolini.

Per copia conforme. Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 30 NOVEMBRE 1964, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA.

Andata deserta, per mancanza del numero legale dei Soci, la prima convocazione, alle ore 17, l'Assemblea si è riunita, in seconda convocazione, alle ore 17,45, col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Risultato dello spoglio delle schede segrete per la elezione suppletiva dei nuovi Soci effettivi; 3) Proclamazione degli eletti; 4) Bilancio consuntivo e di previsione; 5) Pubblicazioni; 6) Tornate scientifiche; 7) Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci effettivi; Girolamo Arnaldi, Giulio Battelli, Alessandro Bocca, Giorgio Cencetti, Antonio Maria Colini, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Domenico Federici, Antonio Ferrua, Arsenio Frugoni, Alberto Maria Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Enrico Iosi, Giuseppe Lugli, Emilia Morelli, Ottorino Morra, Sergio Mottironi, Pier Fausto Palumbo, Luigi Pirota, Pietro Pirri, Adriano Prandi, Emilio Re, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia.

Presiede il Presidente della Società Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa. Bertolini saluta la dott. E. Vaccaro Sofia, già Direttrice della Biblioteca Vallicellana, presente perché socia effettiva della nostra Società; e la dott. Lucilla Mariani, attuale Direttrice della Biblioteca stessa e perciò, Bibliotecaria della nostra Società.

Ricorda Tommaso Sorbelli, Presidente della Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi e del Centro di Studi Muratoriani. Sa-

luta Alberto Boscolo, eletto Presidente della Deputazione di Storia patria per la Sardegna.

E' stato già distribuito ai Soci il vol. 84 dell'*Archivio* (1961), pubblicato nel corrente anno e contenente il lavoro del Susman sul culto di S. Pietro, e, del Falco, le *Note in margine al Cartario di S. Andrea di Veroli*. E' iniziata la composizione del vol. 85 dell'*Archivio* (1962) e si spera di poterlo distribuire nei primi mesi del 1965. Conterrà: LUIGI BERRA. *Diario del Card. Filippo Maria Pirelli al conclave per l'elezione di Clemente XIV*, e CLAUDIO PAVONE. *Elezioni politiche ed amministrative in Roma e nel Lazio dopo il 20 settembre 1870*. Ciascuno dei due articoli è di circa duecento pagine; il volume perciò risulterà di oltre quattrocento pagine.

Il volume 86 (1963) da pubblicare nel corso del 1965, potrebbe essere l'indice dei volumi 65 (1942)-79 (1956) dell'*Archivio*, al quale sta lavorando la dott. A. M. Giorgetti Vichi. Si ridurrebbe ad un anno il ritardo nella pubblicazione dell'*Archivio*, invece dei tre anni di ritardo, che si sono verificati dal luglio 1962 quando fu pubblicato il volume 82 (1959). Saremmo praticamente quasi al corrente, se nel corso del 1965, potessimo far uscire anche il volume 87 (1964) dell'*Archivio*, col lavoro di Angelo Sacchetti Sasseti su *Rieti e gli Urslingen* e con quello di Ottorino Bertolini sull'inizio del reggimento temporale dei papi nell'esarcato di Ravenna.

Bertolini ricorda che il Consiglio direttivo della Società, eletto il 7 giugno 1962, decade il 6 giugno 1965.

Propone per la primavera 1965 un convegno a Viterbo, con la speranza che esso abbia il successo del convegno tenuto ad Anagni il 17 maggio 1964. L'Assemblea approva.

Altre comunicazioni dovranno tenersi a Roma, nella sede sociale. Battelli parla di possibili comunicazioni sulla mostra, nel palazzo della Sapienza, della Riforma Cattolica e del Concilio di Trento. Sandri, invitato a parlare di questo progetto, propone una comunicazione sul processo a S. Ignazio di Loyola, per esempio, da tenersi appunto alla Sapienza.

Bertolini, avverte che, però, si conta sulla pubblicazione del testo delle comunicazioni nel nostro *Archivio*.

Passa poi a trattare del secondo punto dell'o.d.g., « Risultato dello spoglio delle schede segrete per la elezione suppletiva dei nuovi Soci effettivi ». A tutti i Soci effettivi è stata mandata la seguente circolare: « Società Romana di Storia Patria. Piazza della Chiesa Nuova 18. Roma. Oggetto: Elezione dei nuovi Soci effettivi. Il Consiglio direttivo, a termini dell'art. 8 del vigente Statuto, ha presentato all'Assemblea generale, tenuta a Roma nella sede sociale il 4 maggio u.s., i risultati dello spoglio delle schede segrete inviate per la elezione di n. 25 nuovi Soci effettivi, indetta con circolare del 30 gennaio u.s. Solo dodici degli studiosi proposti hanno ottenuto la maggioranza fissata nell'articolo sopracitato: la

metà più uno dei voti validi; nel caso specifico, essendo stati n. 66 i voti validi, almeno 34 voti. I dodici studiosi sono: voti 52 Massimo Pallottino, voti 50 Luigi Huetter, voti 45 Amato Pietro Frutaz, voti 41 Guglielmo De Angelis d'Ossat, voti 41 Attilio Degrassi, voti 38 Claudio Leonardi, voti 38 Filippo Magi, voti 38 Alessandro Pratesi, voti 36 Bruno Paradisi, voti 35 Giovanni De Vergottini, voti 34 Francesco Luigi Berra, voti 34 Ettore Passerin d'Entrèves. Si è perciò verificato il caso previsto dall'ultima parte dell'art. 8 predetto, in quanto rimangono scoperti 13 dei 25 posti; il Consiglio direttivo pertanto, in ottemperanza alla norma dell'ultima parte dell'art. 8, comunica, nell'elenco allegato, i nomi dei proposti che hanno avuto meno di 34 voti, con i voti ottenuti e con i nomi dei rispettivi proponenti; ed invita la S.V. a scrivere nella scheda segreta annessa, recante l'indicazione di n. 13 posti, i nomi di cui all'elenco stesso, per i quali Ella intende dare il proprio voto. Alla scheda non deve essere posta nessuna indicazione che valga a far identificare il Socio votante; una volta compilata con i nomi prescelti, fino ad un massimo di n. 13, va chiusa nella busta piccola, che deve essere del pari priva di qualsiasi indicazione atta a far identificare il votante, e che deve essere posta nella busta più grande affrancata, recante l'indirizzo della Società e sul verso il Suo nome ed indirizzo. La S.V. è pregata di rispedire questa busta entro 15 giorni dalla data della presente. Si allega copia dell'art. 8. Roma, 6 giugno 1964. Il Presidente Prof. Ottorino Bertolini ».

Bertolini ricorda come l'Assemblea del 4 maggio 1964, dopo ampia discussione, abbia deciso che per la proclamazione degli eletti si dovesse attendere il momento nel quale il Consiglio direttivo avesse presentato ad una prossima Assemblea i risultati dell'elezione suppletiva.

Nella seduta del 5 novembre 1964 del Consiglio direttivo, i presenti alla seduta, Ottorino Bertolini, presidente, Vittorio Emanuele Giuntella, consigliere, Alberto Paolo Torri, socio aggregato al Consiglio, Sergio Mottironi, vice direttore della Biblioteca Vallicellana, Giovanni Incisa segretario, procedettero, quali delegati del Consiglio stesso, allo spoglio delle schede inviate dai Soci effettivi per la elezione suppletiva dei nuovi Soci, a sensi della circolare del 6 giugno 1964. Erano stati invitati a votare gli ottantacinque Soci effettivi. I votanti risultarono nel numero di settanta. I voti validi risultarono nel numero di sessantotto. Infatti una scheda era stata da un socio rinviata in bianco, ed in un'altra erano stati segnati soltanto nomi di proposti che avevano già raggiunto o superato la metà più uno dei voti validi, nella precedente votazione, indetta con circolare del 30 Gennaio 1964.

I risultati dello spoglio furono i seguenti 1) Armando Petrucci voti trentacinque; 2) Antonio Marongiu voti trentacinque; 3) Alfredo Schiaffini voti trentacinque; 4) Ovidio Capitani voti trentadue; 5) Pio Pechiai voti trentadue; 6) Santo Mazzarino voti trentuno; 7) Luigi Michellini Tocci voti trenta; 8) Anna Maria Giorgetti Vichi voti ventinove;

9) Carlo Ceschi voti ventisette; 10) Aldo Ferrabino voti ventisette; 11) Géza de Francovich voti venticinque; 12) Guglielmo Gatti voti ventiquattro; 13) Renato Lefevre, voti ventitre; 14) Giovanni Miccoli voti ventitre; 15) Rodolfo De Mattei voti ventidue; 16) Elio Lodolini voti ventidue; 17) Gaetanina Scano voti ventuno; 18) Marcello Del Piazzo voti diciotto; 19) Guglielmo Matthiae voti diciassette; 20) Pasquale Testini voti diciassette; 21) Giuseppe Zander voti quindici; 22) Giovanni Orioli voti quattordici; 23) Emilio Gabba voti tredici; 24) Gaetano Cozzi voti dodici; 25) Benedetto Pesci voti dodici; 26) Fiorella Bartocchini voti undici; 27) Cesare D'Onofrio voti undici; 28) Niccolò Del Re voti dieci; 29) Livio Iannattoni voti dieci; 30) Massimiliano Pavan voti nove; 31) Romeo De Maio voti otto; 32) Luigi Ferraris voti otto; 33) Mario Bosi voti cinque; 34) Ludovico Gatto voti cinque.

La maggioranza fissata nell'art. 8 dello Statuto sociale, in considerazione del numero dei voti validi, cioè di sessantotto, era di trentacinque voti. Hanno raggiunto tale maggioranza Armando Petrucci, Antonio Marongiu, Alfredo Schaffini. Bertolini esprime l'opinione che, per evitare il ripetersi di quella grande dispersione di voti, che si è verificata nella prima e nella seconda votazione, occorre che i Soci si accordino fra loro, per concentrare i propri voti su di un numero ristretto di nomi, in modo da ricoprire tutti i posti messi in palio dal Consiglio direttivo: ciò che non si è verificato in questa seconda votazione. Bertolini propone all'Assemblea di proclamare Soci effettivi della Società romana di Storia patria coloro i quali abbiano raggiunto la maggioranza necessaria della metà più uno dei voti validi, a senso dell'art. 8 dello Statuto sociale.

L'Assemblea proclama Soci effettivi i signori: Francesco Luigi Berra, Guglielmo De Angelis d'Ossat, Attilio Degrassi, Giovanni De Vergottini, Amato Pietro Frutaz, Luigi Huetter, Claudio Leonardi, Filippo Magi, Antonio Marongiu, Massimo Pallottino, Bruno Paradisi, Ettore Passerin d'Entrèves, Armando Petrucci, Alessandro Pratesi, Alfredo Schiaffini.

Bertolini prega Bocca di leggere la Relazione dei Revisori dei Conti. Bocca legge:

« Società romana di Storia Patria. Biblioteca Vallicelliana. Roma, 20 novembre 1964. Relazione dei Revisori. I sottoscritti Revisori hanno esaminato la gestione finanziaria dell'esercizio 1963-64 ed il relativo rendiconto. Riscontrata la regolarità delle operazioni di Entrata e di Uscita e le corrispondenti scritture contabili, esprimono parere favorevole all'approvazione del Rendiconto che si chiude al 30 giugno 1964 con un fondo di cassa di L. 6.439.903 = (seimilioniquattrocentotrentanovemilanovecentotre) e con un avanzo di amministrazione di L. 5.931.053 = (cinquemilioninovecentotrentunomilacinquantatre). Il patrimonio in titoli della Società è stato aumentato alla somma di L. 3.000.000 = (tremilioni) costituiti da titoli di Stato depositati presso il

Banco di S. Spirito (f.to) Alessandro Bocca, Ceccarius, Luigi Pirotta ».

L'Assemblea approva il Rendiconto.

Bertolini prega Torri di leggere il Bilancio di previsione. Torri legge.

Bertolini chiede all'Assemblea se essa approvi il Bilancio di previsione. L'Assemblea approva il Bilancio di previsione.

Bertolini accenna al problema delle antiche borse di studio, che non si sono più assegnate perché i relativi capitali non sono più sufficienti alle necessità della vita odierna. Si era pensato di mutarle in premi alle migliori tesi di laurea di argomento storico discusse nell'Università di Roma. Il risultato della prima prova non è stato però molto incoraggiante. La questione si dovrà dunque riesaminare.

Ferrua avverte che il IV volume delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* è terminato e sarà pubblicato prima del Natale.

Battelli propone che una delle tornate scientifiche della Società sia dedicata a questo IV volume delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*. Propone che si torni all'antico uso di inviare ai nuovi Soci il diploma di nomina. In occasione della prima tornata scientifica di ogni anno, si consegnerebbero i diplomi stessi ai nuovi Soci.

L'Assemblea approva.

Lugli suggerisce di prendere contatti con l'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, per coordinare i giorni e le ore delle comunicazioni scientifiche dei vari Istituti dell'Unione stessa.

Re dice che Orvieto potrebbe essere tenuta presente per una tornata scientifica e rievoca il salvataggio degli Archivi, nell'ultima guerra. Deplora l'assenza all'Assemblea dei soci Borino e Falco.

L'Assemblea si è sciolta alle ore 18,20.

Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente

Ottorino Bertolini

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 3 GIUGNO
1965 NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VAL-
LICELLANA.

Andata deserta, per mancanza del numero legale dei Soci, la prima convocazione alle ore 16,30, l'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17, col seguente ordine del giorno: 1) Conti della gestione; 2) Spoglio delle schede di votazione per la elezione del nuovo Consiglio direttivo; 3) Proclamazione del risultato della votazione; 4) Elezione dei Revisori dei conti; 5) Varie ed eventuali. Sono presenti i Soci effettivi: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Giuseppe Ceccarelli, Giorgio Cencetti, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Vittorio Franchini, Amato Pietro Frutaz, Alberto Maria Ghisalberti, Vittorio Emanuele

Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Emilia Morelli, Raffaello Morghen, Ottorino Morra, Sergio Mottironi, Bruno Paradisi, Alberto Pincherle, Luigi Pirotta, Emilio Re, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri. Presiede il Presidente uscente Ottorino Bertolini. Segretario il Segretario uscente Giovanni Incisa della Rocchetta.

Bertolini dichiara aperta l'Assemblea e prega i Revisori dei conti di leggere la loro relazione.

Pirotta legge: « Società Romana di Storia Patria. Biblioteca Valli-celliana. Roma, 31 maggio 1965. Relazione dei Revisori. I sottoscritti Revisori hanno esaminato la gestione finanziaria dell'esercizio del II semestre 1964 ed il relativo Rendiconto. Riscontrata la regolarità delle operazioni di Entrata e di Uscita e le corrispondenti scritture contabili, esprimono parere favorevole all'approvazione del Rendiconto, che si chiude al 31 dicembre 1964 con un fondo di cassa di lire 6.434.591 = (seimilioni quattrocentotrentaquattromilacinquecentonovantuno) e con un avanzo di amministrazione di lire 5.775.376 = (cinquemilionsettecentosettantacinquemilatrecentosettantasei). Il patrimonio in titoli della Società è rimasto invariato in lire 3.000.003 = tremilionitre) ed è costituito da titoli di Stato depositati presso il Banco di S. Spirito ». (f.to) Giuseppe Ceccarelli; (f.to) Luigi Pirotta ».

L'Assemblea approva il Rendiconto del secondo semestre 1964.

Poiché si deve procedere allo spoglio delle schede di votazione per la elezione del nuovo Consiglio direttivo, Bertolini lascia la presidenza.

L'Assemblea prega Emilio Re di assumere la presidenza.

Re ringrazia, ma dichiara di non poter accettare, per ragioni di salute.

L'Assemblea chiama allora Leopoldo Sandri ad esercitare la presidenza: egli accetta ringraziando.

L'Assemblea chiama i Soci Amato Pietro Frutaz ed Emilia Morelli ad esercitare le funzioni di scrutatori. Giovanni Incisa della Rocchetta funge da Segretario.

Si contano le buste contrassegnate dai nomi dei votanti, mandate, a suo tempo, a tutti i novantanove Soci effettivi, con le schede per la votazione. Tali buste sono ottantacinque. Morelli legge i nomi dei votanti; Sandri e Frutaz li registrano.

Morelli apre le buste esterne e conta le buste bianche in esse contenute: queste sono ottantaquattro, perché la busta contrassegnata dal nome di Enrico Sartorio contiene una lettera della signora Sartorio, nella quale essa partecipa che il marito è deceduto il 22 febbraio 1965.

Sandri apre le buste bianche e legge i nomi contenuti nelle schede di votazione; Morelli e Frutaz li registrano.

Si trova una scheda bianca.

Tre schede sono dichiarate nulle, perché il votante, senza precisare i nomi, scrive genericamente di voler confermare il Consiglio direttivo uscente.

Lo spoglio dei voti ha termine alle ore 18,5.

Frutaz e Morelli passano a Sandri l'elenco dei nomi votati e dei voti da ciascuno nome ottenuti. La graduatoria di votazione risulta essere la seguente: Ottorino Bertolini voti sessantasette; Eugenio Dupré Theseider voti sessantaquattro; Giulio Battelli voti sessantadue; Giorgio Cencetti voti sessantadue; Giovanni Incisa della Rocchetta voti sessantadue; Vittorio Emanuele Giuntella voti cinquantanove; Alberto Maria Ghisalberti voti cinquantesette.

Poiché debbono essere eletti sette membri del Consiglio direttivo in base al maggior numero dei voti ottenuti, Sandri propone all'Assemblea che siano proclamati eletti a membri del Consiglio direttivo della Società romana di Storia patria i soci: Ottorino Bertolini, Eugenio Dupré Theseider, Giulio Battelli, Giorgio Cencetti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Vittorio Emanuele Giuntella, Alberto Maria Ghisalberti.

L'Assemblea procede unanime alla proclamazione.

Poiché nessun Socio domanda la parola, Sandri dichiara sciolta l'Assemblea alle ore 18,15.

Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente

Leopoldo Sandri

Il 3 giugno 1965, immediatamente dopo l'Assemblea generale dei Soci effettivi, nella quale era avvenuta la proclamazione dei risultati della votazione per il nuovo Consiglio direttivo, si tenne la prima seduta del Consiglio neo eletto per l'assegnazione delle cariche nel suo seno. O. Bertolini e A.M. Ghisalberti furono confermati rispettivamente presidente e vice presidente. G. Battelli fu designato a continuare nella funzione di tesoriere ed il Consiglio fu unanime nel deliberare di aggregarsi, per il disbrigo degli affari amministrativi, il socio Alberto Paolo Torri. Giovanni Incisa della Rocchetta fu designato a continuare nella funzione di segretario. Nell'accettare, ringraziando, egli pregò i colleghi di voler provvedere a sollevarlo dalla fatica della cura delle stampe. Nella successiva seduta del 21 giugno 1965, il Presidente O. Bertolini propose, ed il Consiglio approvò, di aggregarsi il socio Armando Petrucci, per aiutare il segretario G. Incisa nella cura delle stampe.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 29 NOVEMBRE 1965, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA.

Andata deserta, per mancanza del numero legale dei Soci, la prima convocazione, il 27 novembre 1965, l'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17 del 29 novembre 1965 col seguente ordine del giorno: 1) Bilancio di previsione; 2) Pubblicazioni; 3) Tornate scientifiche;

4) III Convegno delle Deputazioni e Società storiche; 5) Varie ed eventuali. Sono presenti i Soci effettivi: Giulio Battelli, Luigi Berra, Ottorino Bertolini, Paolo Brezzi, Augusto Campana, Giuseppe Ceccarelli, Antonio Maria Colini, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Amato Pietro Frutaz, Giovanni Incisa della Rocchetta, Emilia Morelli, Ottorino Morra, Sergio Mottironi, Pier Fausto Palumbo, Ettore Paratore, Armando Petrucci, Alberto Pincherle, Alessandro Pratesi, Luigi Salvatorelli, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia. E' pure presente la Bibliotecaria della Società Lucilla Mariani, Direttrice della Biblioteca Vallicellana. Presiede il Presidente della Società Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa.

Il Presidente manda un saluto, a nome dell'Assemblea, al socio Luigi Pirotta, assente perché il figlio deve subire un'operazione chirurgica. Si rallegra col Socio Giulio Battelli perché egli è risultato fra i vincitori del *secondo ternato* all'ultimo concorso per una cattedra di Diplomatica. Si rallegra col socio Alessandro Pratesi che verrà chiamato a coprire la cattedra di Diplomatica all'Università di Roma. Si rallegra col socio Augusto Campana, il quale ha avuto, dietro voto della Facoltà di Lettere della Università di Roma, il trasferimento a quell'Università, dalla Università di Urbino. Ricorda come siano da eleggersi o da confermarsi i Revisori dei conti della Società e propone all'Assemblea la riconferma dei Soci Alessandro Bocca, Giuseppe Ceccarelli, Luigi Pirotta.

L'Assemblea riconferma i Revisori dei conti della Società i Soci A. Bocca, G. Ceccarelli, L. Pirotta.

Il Presidente ricorda come a tutti i Soci sia stato già spedito il volume 85-86 (16-17 della Terza Serie) dell'*Archivio* (anni 1962-63) e propone di pubblicare in due puntate, in due volumi da far uscire in continuazione, uno studio sui lebbrosari del Lazio e dell'Umbria del p. Tarcisio Mannetti, cappuccino, presentato dal P. F. Kempf S. J.

Paratore offre un proprio lavoro sul « Discorso di Beroaldo junior per l'assassinio del cardinale Alicorni »: ne farebbe, dapprima, una comunicazione in una nostra seduta scientifica, e poi ne consegnerebbe il testo per l'*Archivio*, nel 1966. Il Presidente annunzia che Picotti verrà a fare una comunicazione sulla posizione della Repubblica di Venezia nella questione del Savonarola; e che Tellenbach, direttore dell'Istituto Storico Germanico ha promesso di parlare, nelle tornate scientifiche della Società, riservandosi di precisare l'argomento. Prega chi abbia comunicazioni da fare di mettersi in nota e prega caldamente tutti i Soci perché inviino lavori ed aiutino a mantenere l'attività della Società. Del Piazzo e la dott. Aleandri non hanno ancora dato il testo delle loro comunicazioni e occorrerà sollecitarli, come anche Mons. J. Ruyschaert.

Torri presenta il Bilancio preventivo.

L'Assemblea lo approva.

Il Presidente ricorda come le collezioni complete dell'*Archivio* vadano diminuendo rapidamente di numero nel magazzino della Società

e ben presto occorrerà prendere in seria considerazione la ristampa anastatica dei volumi esauriti, in modo da poter formare altre collezioni complete. Avverte che è in preparazione la ristampa anastatica del volume secondo del *Regesto di Farfa*, volume da tempo esaurito. Occorrerebbe pure riprendere l'assegnazione dei premi per le migliori tesi di laurea d'argomento storico discusse all'Università di Roma.

Il Presidente fa poi un'ampia relazione sullo svolgimento del III Convegno delle Deputazioni e delle Società storiche, tenuto a Palazzo Firenze il 26 novembre 1965.

Salvatorelli, Pincherle e Sandri parlano sull'argomento.

Il Presidente, comunicando l'annuncio dato dal Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici che sarà nominata una più ampia commissione di studio dei varî problemi connessi con una eventuale riforma della Giunta stessa, delle Deputazioni e delle Società di Storia patria, si raccomanda vivamente ai Soci perché, se non lo hanno già fatto, mandino al Consiglio direttivo una risposta all'invito diramato il 20 ottobre 1965.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,15.

Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente

Ottorino Bertolini

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 30 MAGGIO 1966, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA.

L'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,15, col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Approvazione del Bilancio consuntivo 1965; 3) Varie ed eventuali. Sono presenti i soci effettivi: Giulio Battelli, Luigi Berra, Ottorino Bertolini, Giorgio Cencetti, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Amato Pietro Frutaz, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Claudio Leonardi, Emilia Morelli, Sergio Mottironi, Luigi Pirrotta, Adriano Prandi, Luigi Salvatorelli, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia. Presiede il Presidente della Società Ottorino Bertolini; Segretario Giovanni Incisa.

Bertolini ricorda i due soci Giorgio Falco e d. Giovanni Battista Borino recentemente scomparsi, ambedue fra i primi alunni di Pietro Fedele alla Università di Torino, ambedue collaboratori dell'*Archivio* ed affezionati membri della nostra Società.

Annuncia ai soci la ristampa anastatica del secondo volume del *Regesto di Farfa*, da tempo completamente esaurito.

Il socio Ettore Paratore consegnerà prossimamente il testo della comunicazione tenuta, in questa sede, il 16 del presente mese di maggio

su « I riflessi romani degli eventi storici del primo Cinquecento nei "Carmina" di Filippo Beroaldo iunior ». Quanto al dibattito sulla comunicazione, del 23 maggio, del socio G.B. Picotti su « La lettera di Dante ai Cardinali italiani ed il conclave di Perugia del 1304-1305 », in un primo tempo si era ritenuto possibile tenerlo il prossimo 6 giugno, ma poi, anche per riguardo all'età avanzata del prof. G. B. Picotti, si è deciso di inviare a tutti i soci una lettera per informarli, che il dibattito è rinviato alla ripresa autunnale dei lavori della Società.

Per quanto riguarda l'*Archivio*, si sta esaminando il lavoro del p. Tarcisio Mannetti, cappuccino, scolaro del p. Fr. Kempf S.I., su « I lebbrosari nel Lazio e nell'Umbria » E' già composto l'articolo del socio Armando Petrucci « Note di diplomatica pontificia ». Nel volume dello *Archivio* saranno inclusi un articolo del p. Antonio Ferrua S.I. intitolato: « Due iscrizioni medievali datate », ed anche i testi delle due comunicazioni, tenute alla Sapienza il 18 maggio 1965, dal dott. Marcello Del Piazzo: « Nuovi documenti sul processo subito da S. Ignazio nel 1538 », e dalla dott. Edvige Aleandri Barletta: « Ettore Vernazza nei documenti dell'Archivio dell'Ospedale di S. Giacomo ».

E' poi in preparazione, come è noto, il volume degli indici delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) a cura della dott. Anna Maria Giorgetti Vichi. La socia Emilia Morelli spera di poterci procurare un lavoro della sua scolaria sig.na Maria Gabriella Di Iorio. Ma una calda preghiera si rivolge a tutti i Soci perché consegnino e procurino lavori per l'*Archivio*.

Morelli propone che la Società prenda contatto con il Comitato per le celebrazioni del 1870 e che, in seno a quel Comitato, ne parlino i soci Salvatorelli, Ghisalberti e Morelli.

L'Assemblea approva.

Pirotta legge la relazione dei Revisori dei conti.

Salvatorelli chiede se la Società esiga quote sociali dai propri membri. Bertolini risponde che, non solo la Società non esige quote, ma non fa neppure pagare ai Soci i volumi annuali dell'*Archivio*. Ma poiché le spese di spedizione gravano parecchio sul bilancio sociale, sarebbe gradito che i soci residenti a Roma venissero o mandassero in sede a ritirare il volume di loro spettanza.

Propone, poi, che la Società presenti al Comune di Roma un ordine del giorno, per deplorare il ritardo nei provvedimenti per il restauro dell'Ascensore.

Cencetti rileva che nel bilancio manca la voce relativa alle collezioni librerie della Società. Petrucci riferisce in quale maniera tale voce compaia nei bilanci dell'Accademia Nazionale dei Lincei: vi è attribuito un valore al fondo Corsini, un valore al fondo Lincei, un valore (di copertina o fittizio) ai libri entrati nella biblioteca nell'anno, e vi è iscritto il prezzo d'abbonamento delle riviste ricevute.

Bertolini chiede alla sig.ra Franco di segnare, a mano a mano, il valore delle pubblicazioni che giungano, per qualsiasi ragione, alla Società.

Chiede ai Consiglieri d'intervenire alle sedute del Consiglio direttivo ed alle Assemblee generali dei soci effettivi.

Torri legge il Bilancio consuntivo 1965.

L'Assemblea approva il bilancio consuntivo del 1965.

Dà poi mandato al Consiglio direttivo di verificare le eventuali lacune nelle raccolte delle riviste ricevute dalla Società.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18.

Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente

Ottorino Bertolini

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 5 DICEMBRE 1966, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA.

L'Assemblea è aperta, in seconda convocazione alle ore 17 col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Bilancio di previsione 1967; 3) Pubblicazioni; 4) Tornate scientifiche; 5) Varie ed eventuali. Sono presenti i soci effettivi: Ettore Apolloni, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Fausto Fonzi, Arsenio Frugoni, Alberto Maria Ghisalbetti, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Claudio Leonardi, Raoul Manselli, Emilia Morelli, Armando Petrucci, Luigi Pirotta, Adriano Prandi, Luigi Salvatorelli, Alberto Paolo Torri. Presiede il Presidente della Società Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa.

Bertolini ricorda il socio Armando Lodolini, scomparso nell'agosto 1966. Parla poi della comunicazione Picotti e della discussione che la seguì immediatamente. Il socio Picotti ha poi elaborato il testo e lo manderà alla presidenza che lo comunicherà ai più interessanti (essi potranno obiettare per iscritto) ed alle obiezioni eventuali risponderà per iscritto il socio Picotti.

Bertolini propone l'invio di un telegramma di solidarietà alla Deputazione toscana di Storia patria, colpita dalla alluvione del 4 novembre 1966 in Firenze.

L'Assemblea approva.

Bertolini riferisce sulle vendite delle collezioni dell'*Archivio* avvenute negli anni passati ed annuncia che si dovrà provvedere alla riproduzione anastatica dei volumi esauriti, dato che le collezioni complete, ancora disponibili nel magazzino, sono in numero molto ridotto.

Bertolini prega Torri di leggere il Bilancio di previsione 1967.

Torri legge il Bilancio di previsione 1967.

Prandi propone che i premi della Società possano essere conferiti anche a laureati di altre università italiane e non, come ora, soltanto a laureati nell'università di Roma. Bertolini risponde che la proposta sarà studiata in seno al Consiglio direttivo.

Prega Torri di riferire circa il ricorso della Società contro le imposte.

Torri spiega come all'Ufficio delle imposte si siano persuasi d'essersi sbagliati e che da parte della Società non c'è stata una mancata denuncia di redditi. Egli ha spiegato, in quell'Ufficio, come un capitale della Società non esista e come essa possa svolgere la propria attività soltanto grazie alle sovvenzioni che riceve da Ministeri e da Enti vari. Egli ha anche dimostrato ai funzionari dell'Ufficio delle imposte, come non esista alle dipendenze della Società personale retribuito, al di fuori della signora addetta all'ufficio di segreteria. Circa il conto corrente, esso vale per i contributi grandissimi, non per quelli del tipo e della misura del nostro. Del resto, presso la Tesoreria centrale dello Stato non sono state ancora impartite istruzioni, ma è ritenere che l'apertura di tali conti correnti non possa riguardare somme modeste, come quelle che pervengono alla Società romana di Storia patria.

L'Assemblea approva il Bilancio preventivo 1967.

Bertolini riferisce sulla preparazione del volume 87-88 degli indici affidati alla dott. A. M. Giorgetti Vichi e che porterà i millesimi 1964-65. Nel volume seguente (89) che porterà il millesimo 1966 ed escirà nei primi mesi del 1967, saranno pubblicati: Armando Petrucci « Note di diplomazia pontificia »; Ettore Paratore « I riflessi romani degli eventi storici del primo Cinquecento nei "Carmina" di Filippo Beroaldo iunior »; Marcello Del Piazzo « Nuovi documenti sul processo subito da S. Ignazio nel 1538 »; Edvige Aleandri Barletta « Ettore Vernazza nei documenti dell'archivio dell'ospedale di San Giacomo »; p. Antonio Ferrua S. I. « Due iscrizioni medievali datate »; Giovanni Incisa della Rocchetta « Il museo di curiosità del card. Flavio I Chigi »; G. B. Picotti « La lettera di Dante ai cardinali italiani e il conclave di Perugia del 1304-1305 »; Maria Gabriella Di Iorio « I "Centurioni" »; Ottorino Bertolini « Leone I »; e dello stesso « I primi tempi del dominio temporale dei papi nell'esarcato di Ravenna »; Recensioni di Giovanni Incisa della Rocchetta; Atti sociali. Nelle adunanze scientifiche del 1967, Bertolini commemorerà d. G.B. Borino; Manselli commemorerà Giorgio Falco; Dupré Theseider parlerà di Bonifacio VIII e Viterbo; Tellenbach parlerà dello stato degli studi sulla Roma medievale; Picotti parlerà del Savonarola; Prandi del « Passetto di Borgo » e dell'annesso Antiquarium; una comunicazione ha promesso anche il p. Fr. Kempf S. I.

Salvatorelli chiede quando si terranno le comunicazioni.

Bertolini risponde: fra maggio e dicembre 1967.

Morelli ringrazia per aver conferito il premio alla sua scolara dott. M. G. Di Iorio.

Ghisalberti propone di raddoppiare l'importo del premio stesso.
L'Assemblea approva.
L'Assemblea è sciolta alle ore 17,55.

Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente

Ottorino Bertolini

CRONACA DEL CONSIGLIO

ADUNANZE SCIENTIFICHE.

Domenica 17 maggio 1964, alle ore 10,30 si tenne una seduta scientifica nel Palazzo bonifaciano di Anagni, sede comune dell'Istituto di Storia e d'Arte per il Lazio Meridionale e della Sezione di Anagni della Società romana di Storia patria. Al saluto del professore marchese Giuseppe Marchetti Longhi, a nome del Presidente dell'Istituto, professore architetto Vincenzo Fasolo, che non era potuto intervenire, rispose il professore Ottorino Bertolini, Presidente della Società romana di Storia patria. Prese poi la parola il professore Eugenio Dupré Theseider, per fare un'ampia ed accurata rassegna de « Gli studi più recenti su Bonifacio VIII ». Interloquirono poi il prof. marchese G. Marchetti Longhi, ed il canonico Vincenzo Fenicchia, Presidente della Sezione anagnina della Società romana di Storia patria.

Nel pomeriggio, dopo la visita ai monumenti della città, i convenuti, che erano stati invitati dalla Società romana di Storia patria, dalla Sezione di Anagni e dall'Istituto di Storia e d'Arte per il Lazio Meridionale, furono ricevuti nel Palazzo Comunale dall'on. Sindaco, il quale rivolse loro cortesi parole di saluto e di compiacimento. Rispose per tutti il Presidente della Società romana di Storia patria, ringraziando per la cordiale accoglienza.

Lunedì 10 maggio 1965, alle ore 17, nel salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicellana, Mons. José Ruysschaert, scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana, ha aperto la serie delle tornate scientifiche per il 1965, con una conferenza, illustrata da proiezioni sul tema: « Il copista Bartolomeo San Vito, miniatore padovano a Roma (circa 1470-1503) ». Uno studio di James Wardrop, pubblicato postumo nel 1957, dal titolo « The Script of Humanism », trattava per la prima volta di Bartolomeo San Vito quale copista. Lo studio era fondato su una quarantina manoscritti. Nel corso di una ricerca più ampia, riguardante la miniatura romana nella seconda metà del secolo XV, mons. José Ruysschaert ha riunito un centinaio e più di manoscritti, alla preparazione dei quali il San Vito ha concorso quale rubricatore e quale miniatore.

Quest'ultimo aspetto del San Vito era, finora, sconosciuto. Esso è apparso in seguito all'esame diretto d'una trentina di manoscritti vati-

cani e di circa settanta manoscritti d'altre biblioteche, noti da fotografie. Grazie ad una ricca serie di diapositive, mons. José Ruyschaert ha mostrato come un medesimo miniatore ornasse, quasi sempre, i manoscritti copiati dal San Vito, e come lo studio di questi manoscritti manifesti l'identità del miniatore col copista. A tale argomento interno, mons. J. Ruyschaert ha aggiunto due argomenti esterni. Il primo è desunto dalla contabilità del Platina, il bibliotecario della Vaticana. Mentre, di solito, il Platina paga, separatamente, il copista ed il miniatore, in un solo caso, pergamena, copia e miniatura sono pagati alla stessa persona. Di questa persona non è fatto il nome, nel documento, ma, poiché si tratta di un manoscritto, tuttora esistente nella Biblioteca Vaticana, copiato dal San Vito ed ornato in quella maniera, che si ritrova in quasi tutti i suoi manoscritti, non ci può essere dubbio alcuno, che si tratti di un codice ornato da lui. Questo pagamento del Platina, noto da molto tempo, non aveva finora destato attenzione. Di più, due manoscritti, offerti dal San Vito, nel 1509 alla Collegiata di Monselice, portano scritte, nelle quali egli dichiara esplicitamente d'aver scritto ed ornato di propria mano quei volumi: « Bartholomaeus Sanvitus civis Patavinus ecclesiae S. Iustinae Monsilicensis canonicus gratitudinis et exempli ad collegas et posteror ergo manu sua impensa que conscripta ornataque eidem d. dedit Anno Domini MDIX ». Quelle firme erano note, ma la decorazione, alla quale esse alludono, era stata interpretata come riferentesi alla legatura dei volumi. Ed anche nei volumi di Monselice le miniature sono della stessa mano. Bartolomeo San Vito nacque a Padova nel 1453 e vi morì nel 1518, ma egli passò a Roma gli anni dal 1469 al 1501. A Roma copiò, rubricò e minìò la maggior parte dei manoscritti, che di lui si conoscono. Perciò il San Vito è una delle figure salienti fra i miniatori operanti in Roma e, più precisamente, fra quelli, che provenivano da Padova. La corrente padovana si impose a Roma nell'ultimo quarto del secolo XV, prendendo il posto tenuto, fino allora, dalla corrente fiorentina e dalla corrente ferrarese.

Martedì 18 maggio 1965, alle ore 17, nella sede dell'Archivio di Stato (Palazzo della Sapienza, Corso del Rinascimento) dopo brevi parole del Presidente della Società romana di Storia patria prof. Ottorino Bertolini, furono tenute le seguenti comunicazioni: Dott. Marcello Del Piazzo, Direttore dell'Archivio di Stato di Roma « Inediti sul processo di S. Ignazio presso il Tribunale del Governatore nel 1538 ». Il testo della comunicazione è pubblicato in questo volume, alle pagine 133-140. Dott. Edvige Aleandri Barletta: « I documenti sull'attività di Ettore Vernazza nell'Archivio dell'Ospedale di S. Giacomo degli Insurabili ». Il testo della comunicazione è pubblicato in questo volume alle pagine 125-131. Seguì la visita, nel salone Alessandrino dell'Archivio stesso, alla mostra « Aspetti della Riforma Cattolica e del Concilio di Trento » sotto la cortese guida del dott. Marcello Del Piazzo.

Lunedì 16 maggio 1966, nel salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicellana, il prof. Ettore Paratore, dell'Università di Roma, ha tenuto una comunicazione sul tema: « I riflessi romani degli eventi storici del primo Cinquecento nei "Carmina" di Filippo Beroaldo iunior ». Sono intervenuti i soci: Nora Balzani, Ottorino Bertolini, Augusto Campana, Giuseppe Ceccarelli, Amato Pietro Frutaz, Giovanni Incisa della Rocchetta, Lucilla Mariani, Emilia Morelli. Sono intervenuti inoltre: Luisa Buffetti, Iolanda Caraci, Michele Coccia, Clara Gennaro, Vanna Schiaffini. Il testo della comunicazione è pubblicato, in questo volume, alle pagine 101-123.

Lunedì 23 maggio 1966, alle ore 17, nello stesso salone, il prof. Giovanni Battista Picotti, emerito dell'Università di Pisa, ha tenuto una comunicazione sul tema: « La lettera di Dante ai Cardinali italiani e il conclave di Perugia del 1304-1305 ». Sono intervenuti i soci: Girolamo Arnaldi, Nora Balzani, Ottorino Bertolini, Augusto Campana, Antonio Maria Colini, Angelo De Santis, Vincenzo Fenicchia, Arsenio Frugoni, Amato Pietro Frutaz, Pietro Gallenga, Giovanni Incisa della Rocchetta, Michele Maccarrone, Giuseppe Marchetti Longhi, Lucilla Mariani, Sergio Mottironi, Armando Petrucci. Sono intervenuti inoltre: Franca Arduini, Ercole Barbiani Borla, Rosetta Campana, Graziella Caterina Falconi, Clara Gennaro, Guido Martellotti, Bruno Nardi, Vera Paronello, Franca Peri, Vittorio Peri, Enzo Petrucci, Dino Sacchetta, Simone di Tommasi, Paolo Supino, Tognetti, Maria Teresa Trovò, sac. Pietro Zerbi. La dotta trattazione ha suscitato vivissimo interesse nei numerosi studiosi intervenuti, data l'importanza dei problemi sollevati ed acutamente esaminati, così per il testo della lettera, come per i riferimenti a fatti e persone. La ristrettezza del tempo ha impedito che si potesse aprire subito il dibattito sulle conclusioni di fondamentale portata, alle quali il prof. Picotti è giunto, ed i presenti sono stati concordi nell'accogliere la proposta che al dibattito sia dedicata una successiva tornata scientifica speciale.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1964

- TOMMASO LECCISOTTI, *Montecassino*. Badia di Montecassino, 1963.
- STEFAN ROZMARYN, *Le parlement et les conseils locaux en Pologne*. (Accademia Polacca di scienze e lettere. Biblioteca di Roma. Conferenze, 19) Warszawa, 1963.
- BRONISLAW BILINSKI, *Maria Konopnicka e le sue Liriche Italia*. (Accademia Polacca di scienze e lettere. Biblioteca di Roma. Conferenze, 20) Warszawa, 1963.
- DANILO VENERUSO, *L'Archivio storico del Comune di Portovenere. Inventario*. (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato » n. 23) Roma, 1962.
- RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle Pubblicazioni Italiane relative all'Archivistica* (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », n. 24) Roma 1963.
- Deutsche Bibliographie. Das Deutsche Buch*. 1964, Frankfurt, 1964.
- JOSEF GRISAR, *Notare und Notariatsarchive im Kirchenstaat des 16. Jahrhunderts* (estr. Studi e Testi, 234) Biblioteca Vaticana Roma 1964.
- LUIGI PIROTTA, *Il primo amore di Giuseppe Valadier* (estr. dalla « Strenna dei Romanisti » 1963) Roma, 1963.
- LUIGI PIROTTA, *Contributo alla storia della Accademia Nazionale di S. Luca* (estr. dalla Rivista « L'Urbe » n. 1) Roma 1964.
- LUIGI PIROTTA, *Gabriele Vittore di Mirabeau, bocciato alla Accademia di San Luca* (estr. dalla Rivista « Palatino » a. VII n. 5-7 1963) Roma, 1963.
- LUIGI SANTINI, *Un'impresa difficile l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*. Torre Pellice 1964.
- UMBERTO VICHI, *Santa Croce de' Lucchesi in Roma* (Quaderni dell'« Alma Roma », n. 9) Roma, 1964.
- A Cesare Baronio - Scritti vari*, FILIPPO CARAFFA ed. Sora 1963.
- Rassegna del Lazio*, a. XI, 1964. Roma, 1964.

- LUIGI PIROTTA, « *Veridica istoria dell'Inno a Roma* » (estr. dalla « *Strenna dei Romanisti* » 1964) Roma, 1964.
- ANGELO SACCHETTI SASSETTI, *Pompeo Molella*, Rieti 1960.
- MARIO PUDDU, *La Battaglia di Castelforte (maggio 1944)* Roma, s.d.
- Archivio Economico dell'Unificazione Italiana* serie II, voll. VI, VII, VIII, Torino, 1962-63.
- Doctor Seraphicus* vol. 11. Bagnoregio 1964.
- Bibliografia Storica Nazionale* a. 24. 1962. Bari, 1964.

1965

- P. GIOACCHINO D'ANDREA, *Il Convento di S. Angelo del Paleo di Nola*. Napoli, 1964.
- FORTUNATO BELLONZI, *Carlo Alberto Petrucci, necrologia* (Accademia Nazionale di S. Luca, vol. VII, 1963-64) Roma, 1964.
- AROLDI BELLINI, *Publio Morbiducci*, (id., id.) Roma 1964.
- LUIGI PIROTTA, *L'Archivio di Federico Galeotti* (estr. « *Rassegna storica del Risorgimento* », a. LI, 1964) Roma, 1964.
- TOMMASO LECCISOTTI, *Abbazia di Montecassino. I Registri dell'Archivio*, vol. I. Roma, 1964.
- UMBERTO VICHI, *Gustavo Rodella, incisore romano*. (Quaderni della « *Alma Roma* » n. 11). Roma, 1963.
- JEAN-LOUIS MAIER, *Le Baptistère de Naples et ses mosaïques*, Fribourg, 1964.
- La Berio. Bollettino d'informazioni bibliografiche*, a. I-IV Genova, 1961-64.
- I Registri della Cancelleria Angioina. Testi e Documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana*, vol. XIX 1277-1278 Napoli, 1964.
- Fonti Aragonesi*, id. id. *Frammenti dei Registri « Commune Summariae » (1444-1459) Frammenti di Cedole della Tesoreria di Alfonso I (1446-1448) a cura di CATELLO SALVATI*, vol. IV Napoli, 1964.
- Deutsche Bibliographie. Das Deutsche Buch*, 1965, Frankfurt, 1965.
- La Berio. Bollettino d'informazioni bibliografiche*, V Genova, 1965.
- Archivio Economico della Unificazione Italiana*, serie II, voll. III, IV, Torino, 1960-62.
- Archivio Economico della Unificazione Italiana*, serie I, voll. VI e XII. Roma 1957, 1963.
- Rassegna degli Archivi di Stato*, a. 24, 1964. Roma, 1964.

- A. MARIA CORBO, *L'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'Archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario* (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato » n. 27) Roma, 1964.
- PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie* (1861-1869) (id. id. n. 31) Roma, 1964.
- PASQUALE DI CICCIO, *Censuazione ed Affrancazione del Tavoliere delle Puglie* (1789-1866). (id. id. n. 32) Roma, 1964.
- CATELLO SALVATI, *L'Archivio notarile di Benevento* (1401-1860) (*origini, formazione, consistenza*) (id. id. n. 33) Roma, 1964.
- MARCELLO DEL PIAZZO, *Il Carteggio « Medici-Este » dal sec. XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena*, (id. id. n. 34) Roma, 1964.
- ALEXANDER GIEYSZTOR, *Società e cultura nell'alto Medioevo Polacco*. (Accademia Polacca di Scienze e Lettere. Conferenza n. 24), Warszawa, 1964.
- BRONISLAW BILINSKI, *Roma antica e moderna nelle opere di Giuseppe Ignazio Kraszewski* (id. id. n. 25) Warszawa, 1965.
- I Registri della Cancelleria Angioina*, vol. V (1266-1272); VI (1270-1271); IX (1272-1273) Napoli, 1953, 1954, 1957.
- Doctor Seraphicus*, vol. 12. Bagnoregio, 1965.
- Bibliografia Storica Nazionale*, a. XXV, 1963, Bari, 1965.
- Inscriptiones Christianae Urbis Romae Septimo Saeculo Antiquiores*. DE ROSSI-FERRUA N.S. vol. IV Roma, 1964.
- Archivio di Stato di Roma. Aspetti della Riforma Cattolica e del Concilio di Trento. Mostra documentaria. Catalogo a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA* (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. LV) Roma, 1964.
- GIULIO PRUNAI, *Gli Archivi Storici dei Comuni della Toscana* (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », n. 22) Roma, 1963.
- FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari Pontifici riconosciuti in Italia*, (id. id. n. 25) Roma, 1963.
- FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella Biblioteca Comunale di Imola* (id. id. n. 26) Roma, 1964.
- DORA MUSTO, *La Regia dogana della Mena delle pecore di Puglia* (id. id. n. 28) Roma, 1964.
- BRUNO CASINI, *Archivio della comunità di Livorno* (id. id. n. 29) Roma, 1964.
- ORAZIO CURCURUTU, *Archivio dell'intendenza di Catania* (1818-1860) *inventario* (id. id. 30) Roma, 1964.
- Rassegna del Lazio*, a. 12, 1965. Roma, 1965.

- GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI, *Il Cardinale Guglielmo de Longis de Adraria di Bergamo*, Roma, 1961.
- GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI, *Gregorio de Monte Longo, legato Apostolico in Lombardia (1238-1251)*. Roma, 1965.
- GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI, *Gregorio de Monte Longo, Patriarca di Aquileia (1251-1269)*. Roma, 1965.
- TOMMASO LECCISOTTI, *S. Tommaso d'Aquino e Montecassino*, Badia di Montecassino, 1965.
- TOMMASO LECCISOTTI, *Abbazia di Montecassino. I Registri dell'Archivio*, vol. II. Roma, 1965.
- M. CANEPA, *La bolla « In coena Domini » del 1567 in un memoriale del Vicere spagnolo di Sardegna* (estr. « Archivio Storico Sardo », vol. XXIX) Padova, 1964.
- CARLA LODOLINI TUPPUTI, *Documenti su Giuseppe Gioacchino Belli nell'Archivio di Stato di Roma* (estr. « Rassegna degli Archivi di Stato », 1964) Roma, 1965.
- LUIGI PIROTTA, *Sommi Pontefici Romani accademici di S. Luca* (estr. « L'Urbe » n. 4, 1965) Roma, 1965.
- LUIGI PIROTTA, *Un ignorato lavoro di Antonio Vighi: il ritratto di Vincenzo Brenna* (estr. « Strenna dei Romanisti », 1965) Roma, 1965.
- A. LODOLINI, *Cento Anni fa. Dopo la prova del 1865 « Io resto qui solo » dirà Pio IX* (estr. « Strenna dei Romanisti », 1965) Roma, 1965.
- D. TRIGGIANI, *Guida storica, artistica e turistica illustrata della provincia di Bari*, Bari, 1964.
- F. PIETRANGELI PAPINI, *Un episodio della campagna garibaldina 1867. La Battaglia di Bagnorea*. Roma, 1965.
- COLABICH, PROSDOCIMI, SACCOMANI, *I recenti lavori di restauro alla Cappella degli Scrovegni e le indagini esperite per la sua conservazione*, Padova, 1964.

1966

Bulletin of the International Committee of Historical Sciences, n. 34, vol. IX, 1937 e n. 45, vol. XI, 1938, Paris 1937, 1939.

Rassegna degli Archivi di Stato, a. 25, Roma, 1965.

Archivio Economico per l'Unificazione Italiana, serie II, voll. IX-XI, Torino, 1964-65.

- UMBERTO VICHI, *Le chiese minori di Roma. S.S. Bartolomeo e Alessandro (S. Maria della Pietà)*, Roma, 1965.
- CARLA LODOLINI TUPPUTI, *Il Testamento segreto del Belli* (estr. da « Palatino », a. IX, 1965) Roma, 1965.
- Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, serie I, vol. XIII, Roma, 1966.
- Altamura. Bollettino dell'Archivio. Biblioteca. Museo Civico*, Altamura, 1966.
- Bibliografia Storica Nazionale*, a. 26. 1964, Bari, 1964.
- Doctor Seraphicus*, vol. 13, Bagnoregio, 1966.
- Rassegna del Lazio*, a. 13, 1966, Roma, 1966.
- Deutsche Bibliographie. Das Deutsche Buch*, 1966, Frankfurt, 1966.
- Registri della Cancelleria Angioina*, vol. XX, 1277-1279, (Accademia Pontaniana) Napoli, 1966.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXXIX

(Terza serie, vol. XX)

	Pag.
O. BERTOLINI - Leone I papa	1
O. BERTOLINI - Gli inizi del governo temporale dei papi sull'esar- cato di Ravenna	25
A. FERRUA S. I. - Due iscrizioni medioevali datate	37
A. PETRUCCI - Note di diplomatica pontificia	47
A. SACCHETTI SASSETTI - I Paterini a Rieti nel secolo XIII	87
E. PARATORE - I riflessi romani degli eventi storici del primo cin- quecento nei <i>Carmina</i> di Filippo Beroaldo <i>iunior</i>	101
E. ALEANDRI BARLETTA - Ettore Vernazza nei documenti dell'archi- vio dell'Ospedale di S. Giacomo	125
M. DEL PIAZZO - Nuovi documenti del processo subito da S. Igna- zio nel 1538	133
G. INCISA DELLA ROCCHETTA - Il museo di curiosità del card. Flavio I Chigi	141
M. G. DI IORIO - I Centurioni	193
G. SACCHETTI - Il marchese Girolamo Sacchetti, proprefetto dei Sacri Palazzi Apostolici	271

Bibliografia:

ARMANDO SCHIAVO, <i>Palazzo Altieri</i> . Roma, 1962. (G. Incisa della Rocchetta)	289
EMILIO LAVAGNINO, <i>La chiesa di Santo Spirito in Sassia e il mu- tare del gusto a Roma al tempo del Concilio di Trento</i> . Roma, 1962 (G. Incisa della Rocchetta)	293
GIULIANO BRIGANTI, <i>Il Palazzo del Quirinale</i> . Roma, 1962. (G. Incisa della Rocchetta)	296

	Pag.
GIULIANO BRIGANTI, <i>Pietro da Cortona o Della pittura barocca</i> . Firenze, 1962. (G. Incisa della Rocchetta)	300
CESARE D'ONOFRIO, <i>La Villa Aldobrandini di Frascati</i> . Roma, 1963. (G. Incisa della Rocchetta)	303
LUISA MORTARI, <i>Il tesoro della cattedrale di Anagni</i> . Roma, 1963. (G. Incisa della Rocchetta)	307
<i>Le chiese di Roma illustrate. Collana diretta da CARLO GALASSI PALUZZI</i> . Roma 1963-1965. (G. Incisa della Rocchetta) .	308
LAETO MARIA VEIT, <i>Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Picco- lomini prima della sua consacrazione episcopale</i> (Analecta Gregoriana vol. 139) Roma 1964. (G. Incisa della Rocchetta)	321
JEAN-LOUIS MAIER, <i>Le Baptistère de Naples et ses mosaïques. Étude historique et iconographique</i> (« Paradosis » XIX) Fri- bourg 1964. (G. Incisa della Rocchetta)	322
PIO PASCHINI, <i>Dal mondo romano al mondo cristiano</i> (Roma cri- stiana etc. I) Bologna 1964. (G. Incisa della Rocchetta) .	323
MARIO ESCOBAR, <i>Le dimore romane dei santi</i> (Roma cristiana etc. VIII) Bologna 1964. (G. Incisa della Rocchetta)	325
ARMANDO SCHIAVO, <i>Il palazzo della Cancelleria</i> . Roma 1964. (G. Incisa della Rocchetta)	333

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (4 maggio 1964), p. 341. Assemblea generale dei soci (30 novembre 1964), p. 344. Assemblea generale dei soci (3 giugno 1965), p. 348. Assemblea generale di soci (29 novembre 1965), p. 350. Assemblea generale dei soci (30 maggio 1966), p. 352. Assemblea generale dei soci (5 dicembre 1966), p. 354. Adunanze scientifiche, p. 356. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 359.

*Stampato in Roma
dall'Istituto Grafico Tiberino
di Stefano De Luca
nell'Ottobre 1967*

